I SEMPREVERDE

EMANUELE SELLA

La concorrenza. Sistema e critica dei sistemi. Volume I.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPO PRIMO.
L'ipotesi di concorrenza nella dottrina

SEZIONE I. – *Correlazione, parallelismo, sinonimia e interferenza di termini.*

SEZIONE II. – *Processi di eliminazione logica di stigmate strutturali impliciti nell'ipotesi di concorrenza.*

SEZIONE III. – *Economisti che non definiscono la concorrenza, e difficoltà di trovarne una definizione.*

SEZIONE IV. – *La concorrenza come criterio di discriminazione logica negli economisti.*

SEZIONE V. – *Dal Cairnes all'Edgeworth.*

SEZIONE I. – Correlazione, parallelismo, sinonimia e interferenza di termini.

[4] 1. TIT. I: *Note terminologiche*. Concorrenza è concetto fondamentale ma oscuro ed equivoco. Antagonismo, rivalità, gara, lotta sociale, lotta per la vita e per l'emancipazione, sopraffazione, istinto acquisitivo, egoismo, gelosia, competizione. Contraddizione fra i classici e gli eterodossi. Loria. Libera concorrenza. Perfetta concorrenza. Universale, assoluta, illimitata, indefinita concorrenza. – 2. TIT. II: *La concorrenza come presupposto ipotetico.* Presupposti e conclusioni ipotetiche. In Ricardo è un postulato. Il lasciar fare come ipotesi conclusiva. Pareto. – *Della natura logica di alcuni presupposti ipotetici in economia in relazione con l'ipotesi di concorrenza e con la morfologia economica*. La concorrenza come universale logico. Non è un'idea semplice, o primitiva ma un postulato o proposizione primitiva. La concorrenza come Selbsteuerung. Oppenheimer. Protologia economica. Jevons... Pareto. L'*homo oeconomicus*. Ofelimità. Indici di ofelimità. Funzioni indici. Identità di intuizione fondamentale. Funzionalità e accenno critico al postulato edonistico. Come si può far intervenire il concetto di concorrenza nella costruzione della dottrina. Monopolio. Polemica sul contenuto

dell'economia pura e la morfolog. econ. Argomentazioni *ad verecundiam*. – 3. TIT. III: *Concorrenza e indifferenziazione*. Affinità dei concorrenti. Intervento. – *Libertà e concorrenza*. Nota terminologica. Uso del termine *libertà*, presso gli antichi economisti italiani. Pecchio vede in *concorrenza* un termine nuovo. Relazioni logiche fra concorrenza e libertà. Block. Martello. Libertà commerciale. Come intendiamo libertà. Conflitti di motivi psicologici. BAIN. Concezione filosofica del Bergson. Come si può estenderla alla società. Influenza del pensiero filosofico sul pensiero economico. – 4. Concorrenza connessa a differenziazioni strutturali, e a indifferenziazione. Fasi della dottrina. Concetti di trasformazione, di indifferenza, di surrogabilità, di riproduzione. Pantaleoni. Nota sul *laissez faire*. È assimilato dal neo-classicismo. Launhard. Gioia e la scuola italiana. Crisi di pensiero oltre le premesse dell'equilibrio economico.

TITOLO I.
Note terminologiche.

1. – Il concetto di concorrenza, che in questo libro ci proponiamo di analizzare, è in economia uno dei più oscuri ed equivoci. Questo concetto è tuttavia fondamentale nell'economia

classica, e quindi, data l'eminenza del classicismo economico, è fondamentale, finora, in tutta la dottrina. Questo primo capitolo deve anche considerarsi come un contributo critico alla storia del pensiero economico e specialmente del classicismo[1].

[5] Nessun argomento, ci sembra, può essere a questo punto di vista più importante del nostro. Infatti «partendo dalla proprietà privata e dalla libera concorrenza *come fatti esistenti*, possiamo scoprire certe leggi della rendita, dei profitti e delle mercedi» (NICHOLSON, *Principi,* in: *B. d. E.*, S. V., Vol. II, p. 15): e cioè includere la comprensione di gran parte dei fatti economici. E non basta: in realtà il concetto di concorrenza è indispensabile non solo a queste, ma bensì a tutte le parti – costruite e da costruirsi – della dottrina.

Orbene questo concetto è un prodotto di astrazione e di generalizzazione, derivato dall'esame di fatti concreti. E questo concetto rimane sempre più o meno interferente con le nozioni empiriche di *antagonismo* (che tanta parte ha nell'opera di OTTO EFFERTZ), di *rivalità* (di cui fa uso anche recentemente fra i tanti

[1]Qualcuno troverà che, a questo scopo, le citazioni sono troppo abbondanti; qualche altro che sono invece troppo scarse. L'Autore ci tiene a dichiarare che non della pleiade degli autori ha voluto tener conto, ma bensì del pensiero collettivo, oltre e al disopra dei confini delle singole individualità pensanti.

lo SCHMOLLER), di *gara*, (MARSHALL), emulazione (dal MENGOTTI al VALENTI), di *lotta sociale*, termine corrente dei sociologi, di lotta per la vita, termine importato dal darwinismo, di *lotta per l'emancipazione* (EFFERTZ), di *sopraffazione*, termine adottato dal socialismo militante e anche dal socialismo della cattedra; tanto che si è voluto vedere in moltissime forme di concorrenza una sopraffazione da eliminarsi. Qualche volta il termine concorrenza diventa quasi sinonimo di *istinto acquisitivo*; altra volta di *egoismo*, e di *gelosia*[2].

Tutti questi termini non sono però veri e propri sinonimi. Un solo sinonimo esiste di «concorrenza», ed è il termine [6] «competizione» introdotto nella nostra lingua principalmente per effetto della letteratura inglese, sebbene anche in altre lingue esso esista: ad esempio, i francesi se ne servono nell'elaborazione delle definizioni di concorrenza (BEAUREGARD, GUYOT...).

---

[2]Presso filosofi ed economisti del sec. XVIII e del principio del sec. XIX troviamo il termine «concorrenza» come interferente con quello di «gelosia». La gelosia fra le nazioni commercianti le induce a riguardare «rivali tutti i popoli vicini», e consiglia quindi l'adozione di misure protettive. (DAVID HUME, *Political Essays on Commerce, with the Italiana Version* by MATTHEW DANDOLO, Venezia, Parini-Bassaglia, MDCCLXII, Tomo II, Essay VI: *Of the Jealousy of Trade*; pp. 74-89).

Qualche autore (così il GRAZIANI) fa da noi un frequente uso del termine: competizione. Si noti però che questo termine nella nostra lingua tende ad assumere un significato più generico[3]. Esaurita questa parte terminologica accenniamo ora all'importanza dottrinale della concorrenza.

Gli economisti ortodossi hanno sempre insistito nel definire la nostra scienza come basata sulla concorrenza. Altre scuole l'hanno negato. Il LORIA, ed altri, prima e dopo di lui, affermano infatti essere la concorrenza un fenomeno del tutto moderno (*Corso completo di ec. pol.*, Torino, Bocca, 1910; p. 444). Invece «nel linguaggio popolare, le leggi dell'economia politica sono pur sempre leggi di concorrenza e di libertà, e non leggi di felicità» (NICHOLSON, op. cit.; p. 191).

Vedremo come la contraddizione sia solo apparente.

---

[3]Si noti che due sinonimi non devono avere significato assolutamente identico. C'è, per così dire, grado e grado di sinonimia, come può vedersi compulsando il *Vocabolario dei sinonimi* del FANFANI, Milano, Carrara [1884]. Oltre al termine competizione abbiamo, in italiano, il termine disusato competenza che, secondo i puristi, ha anche il significato «di gara nel chiedere qualche cosa» oltre a quello «di pertinenza di giurisdizione» (FANFANI-ARLIA, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1890; p. 105).

Ma già fin d'ora devesi distinguere il termine specifico «libera concorrenza» dal termine generico «concorrenza» e dal termine teoretico «perfetta concorrenza».

Per «libera concorrenza» – e per «universale concorrenza» come altri (ENGELS,... MAMIANI) preferiscono chiamarla – si deve intendere quella particolare forma di concorrenza che è propria del capitalismo e del salariato moderno; per «concorrenza» [7] qualsiasi forma storica, ivi compresa la «libera concorrenza»; per «perfetta concorrenza»[4] e per «assoluta» oppure «illimitata concorrenza» il presupposto ipotetico dei classici e dei neo-classici[5], nelle varie sue tipiche forme, dovuta ciascuna di esse a un particolar tipo di eliminazione logica.

TITOLO II.

La concorrenza come presupposto ipotetico.

2. – Se indaghiamo la natura logica di questa ipotesi, converrà

[4]È da scartarsi il termine «indefinita» riferito a concorrenza, (come fa il BARONE, *Principi*, Roma, Athenaeum, 1913; p. 35), per il suo anfibologico significato.

[5]Per neo-classicismo intendo, seguendo il TONIOLO, la scuola austriaca; e quella di Lausanne, dal WALRAS al PARETO.

definire l'ipotesi di concorrenza come (I) un «presupposto ipotetico». Esistono infatti, in ogni scienza, altre ipotesi che sono (II) «conclusioni ipotetiche». – La perfetta concorrenza è sempre riferibile a uno stato iniziale dell'investigazione teoretica economica, non mai a uno stato finale. Quando ciò sembra è solo perchè si viene a conferire a questo ipotetico iniziale una portata pratica che sta fuori del campo scientifico, così quando si dice che la concorrenza è utile. – I termini sono quindi questi: dal presupposto ipotetico di concorrenza, si deduce una rappresentazione logica della fenomenologia economica: se essa è consona alle finalità che l'economista prescrive alla vita economica, si arriva (II) ad una «conclusione ipotetica» di concorrenza: per esempio «la concorrenza è un bene».

(I) Circa il presupposto ipotetico possiamo, risalendo alle fonti del classicismo, ricordare quanto segue: «For RICARDO competition is a postulate; his conclusions uniformly depend on the assumption that [8] all men know and seek their own interest without let or hindrance». (L. R. P. [PHELPS], in: PALGRAVE, *Dict.*, alla voce: *Competition*). MILL assumes competition in part, and in part treats it as a growing force; much or his reasoning, like that of RICARDO, starts from the hypothesis that competition is universal;

much again of his treatise is devoted to showing its limitations in practice» (ivi).

(II) Il «lasciar fare, lasciar passare» si può assumere invece come *ipotesi conclusiva*, ove si stabilisca che «in molte e molte parti dell'arte del Governo questo precetto *pratico*» rappresenti ancor sempre «la migliore massima a cui conducano le umane conoscenze. Cosicchè lungi dall'essere presa questa proposizione come base, a priori dell'economia politica, sarebbe invece da considerarsi come il risultamento non solo di questa, ma altresì anche di tutte le altre scienze sociali». (PARETO, *Della logica delle nuove Scuole economiche*, *Discorso* pron. nella pubblica adunanza del 29 aprile 1877 della R. Accad. dei Georgofili, sez. di econ. pol., estr. dagli *Atti* dei Georg., IV serie, T. V., Cellini, 1877; pp. 16-17)[6].

[6]Opuscolo rarissimo che è uno dei primi lavori economici del PARETO; importante per la storia del pensiero di questo grande economista. L'attività del PARETO deve essere distinta in tre fasi: il PARETO prima del *Cours*; il PARETO del *Cours*; il PARETO del *Manuale*. Chi Critica il PARETO d'una fase, non critica necessariamente quello delle altre.

Ma la dottrina del *laisser faire* (dice il SIDGWICK) «characteristic of ADAM SMITH and his school, belongs to Art.» (*The Princip. of Pol. Econ.*, London, Macmillan, 1883; pp. 18-24).

A proposito di (I) si può sollevare una controversia metodologica fondamentale:

Della natura logica di alcuni presupposti ipotetici in economia in relazione coll'ipotesi di concorrenza e con la morfologia economica.

Può qualcuno dubitare o negare che *concorrenza* sia nell'economia politica un universale logico. Ecco come procediamo per affermarlo. Siano le teoriche fondamentali nell'economia A, B, C,... Ciascuna [9] di esse si basi su un dato numero di premesse (postulati, presupposti ipotetici dedotti dall'esperienza; proposizioni primitive). Per A siano (*a, b, c*); per B, (*b, d, e*); per C, (*b, f, g*). Le tre dottrine sono interferenti per causa di *b*. Ora nella definizione logica della portata di A il criterio differenziale sarà (*a, c*) e quindi potrà sembrare che *b* abbia una importanza minore: e così è per riguardo all'autonomia logica di A; ma, per riguardo alla sua correlazione con B e con C, la portata di *b* sarà maggiore

che non quella degli altri presupposti. Ora la dottrina economica è una serie di dottrine A, B, C,... cronologicamente coesistenti o successive. Volendo estrarre da *tutte* queste dottrine ciò che vi ha di comune, si vede essere la concorrenza un *b*, cioè un presupposto comune; *b* è quindi un universale logico.

Non si tratta qui di stabilire una gerarchia fra i presupposti fondamentali della scienza. Per me – che farò nella parte costruttiva di questo libro della morfologia – il presupposto ipotetico di concorrenza è forse il più importante[7]; ma questo può non essere per altri, e ciò può essenzialmente dipendere dalla portata che si conferisce al significato di *concorrenza*.

Devesi ancora qui avvertire che l'ipotesi di concorrenza non è un'idea primitiva, ma una proposizione primitiva; non un assioma, ma un postulato. Tale lo presenta il KEYNES (*Scope and Method*, cap. VII).

Ora – questo dico – che *qualunque sieno* le idee primitive

[7]Esso implica mezzi (struttura) e scopo (funzione) degli organismi che ne sono i due concetti elementari.

o i postulati più elementari da cui si fanno scaturire le varie teoriche, non è possibile collegare esse idee primitive (constatazioni elementari; fatti più generali; premesse) senza arrivare ad un concetto di concorrenza: che è il concetto quindi fondamentale che meccanicizza, funzionalizza, imprime movimento alle quantità economiche. Questo carattere autodirettivo della concorrenza emerge chiaramente ogni qualvolta viene essa analizzata nello sviluppo della sua azione. «In der freien Verkehrswirtschaft gibt es nur antagonistische, vereinzelte Kräfte, aber gerade durch diesen Antagonismus wird eine *Selbststeuerung* in Bewegung gesetzt und gehalten, die die Gewinne und damit die [10] Preise festsetzt. Die Selbsteuerung ist die Konkurrenz». (OPPENHEIMER, *Wert und Mehrwert*, in *Scientia*, 1 marzo 1913; p. 210).

Accenniamo ora ad alcuni di questi presupposti ipotetici in economia. Si può, a piacere, ammettere come vera o scartare l'ipotesi di STANLEY JEVONS della misurabilità del piacere, e quindi ammettere l'esistenza e la possibilità di determinazione di una funzione che misuri il piacere. Questo è necessario per formulare «le equazioni generali del moto di

un punto economico (*homo oeconomicus*)» come ha detto l'AMOROSO (*Contributo alla teoria matematica della dinamica economica*, in: *Rend. della R. Accademia dei Lincei*, 3 marzo 1912).

E già prima l'AMOROSO, sulle orme del PARETO, aveva detto: «tale ipotesi... è estranea alla teoria dell'equilibrio economico: per determinare la configurazione di equilibrio basta una funzione che cresce quando il piacere cresce, decresce quando il piacere decresce, cioè una funzione indice dell'ofelimità». Ma invece «l'ipotesi della misurabilità del piacere è... necessaria allora quando si vuol passare dalla statica alla dinamica economica» (AMOROSO, *Contributo alla teoria Mat. della. Din. Ec.*, Resoconti cit. supra, 18 febbr. 1912). La matematica non è per noi che una stenografia del pensiero utile anche ad acuirne la sensibilità e io ritengo che la dinamica economica scaturirà dall'analisi di rapporti di funzionalità degli organismi: la matematica servirà certo a meglio indagarli. Ma non è su questo che ora dobbiamo trattenerci: bensì sulla logica dei presupposti.

Il PARETO è passato dalla nozione di ofelimità (*Cours*) alla nozione di indice di ofelimità (*Manuale*) e finalmente alla nozione di funzione indice (*Manuel*), con una evoluzione di concetti «simile a quelle osservate tante volte in meccanica

razionale» (AMOROSO, *La teoria dell'equilibrio economico secondo il prof. Vilfredo Pareto*, in: *Giorn. degli Econ.*, 1909; estr., p. 4).

Questa evoluzione di concetti paretiani, che non implica nessuna essenziale contraddizione[8] (perchè viene soltanto a dire che la teorica dell'equilibrio economico può essere presentata e costruita in vari modi), ha avuto una manifestazione caratteristica nella *scelta*, allo scopo di escludere la nozione del piacere, e quindi di superare la controversia della sua misurabilità (cfr. già prima: PARETO, *Sunto di alcuni capit. di un nuovo trattato di economia pura*, in: *Giorn. d. Ec.*, marzo e giugno 1900; dello stesso, *Sul principio econ.*, ivi, agosto 1900, p. 154; BONINSEGNI, *Fondamenti dell'economia pura*, in: *Giorn. d. Econ.*, febbraio 1902; p. 125). Questo orientamento esaurisce sè stesso rapidamente: dà cioè subito tutto che può dare, e non credo che possa avere molta fortuna nel senso

[8]Il PARETO nell'*Appendice* del *Manuel* (Paris, Giard et Brière, 1909) fa a meno del concetto di ofelimità, non lo nega (p. 540, nota 1); «toute la théorie de l'equilibre économique est donc indépendante des notions d'utilité économique» (p. 543). Questo lo separa dalla scuola austriaca (ivi).

di riuscire ad escludere – in economia – il presupposto edonistico, od un altro analogo[9]. Ora tutti questi orientamenti della dottrina, – sempre nel campo dell'econ. analitica, come secondo il VOLTERRA (*Sui tentativi di applicazione della mat. alle scienze biologiche e sociali*, R. Università di Roma, Annuario 1901-02; cit. dall'AMOROSO) potrebbesi chiamare – stanno a provare questo solo, che la teorica dell'equil. econ.

---

[9]Io ritengo che la concezione fondamentale dell'equilibrio economico rimanga in piedi comunque si interpreti il simbolo di quella forza psichica che esplode nello scambio. Ma mi sembra – cosa che analizzerò più in là – che anzichè di indici di ofelimità, o di funzioni indici sarebbe più comprensivo parlare di *funzionalità*. Si può assumere ofelimità come *simbolo* di questa. Ma si badi che i moderni studi di psicologia hanno di molto scossa la vecchia filosofia edonistica. I piaceri e i dolori *non sono* i soli *stimoli*. Credo che non ci sia psicologo, oggi, che non ne convenga. Discuteremo più in là questo punto in relazione alla concorrenza funzionale ed al potenziale economico. (Per una sommaria cognizione di questo punto controverso cfr. JAMES, *Principi di Psicologia*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1905, II ed.; pp. 811-817.) Si badi che questo punto è importante perchè o conduce a una nuova definizione dell'*homo oeconomicus* o lo distrugge.

si può costruire – come ho detto – partendo da ipotesi diverse, e che si arriva sempre a risultati essenzialmente identici. Naturalmente queste ipotesi hanno una connessione logica fra loro. Così la scelta implica un *criterium* di ofelimità. Già prima (in JEVONS... WICKSTEED...) la scelta era stata infatti assunta come criterio di comparazione di stati edonistici. Per il RICCI esso è il migliore (*La Misurabilità del piacere e del dolore*, in: *Giorn. d. Econ.*, [12] genn. 1905: estr., p. 16). È un *edoniscopio* (p. 24). Le funzioni indici (PARETO, *Manuel d'écon. pol.*, Paris. Giard et Brière, 1909) si sostituiscono dunque all'ofelimità; ma volendo servirci di una terminologia analoga a quella filosofica del BERGSON, possiamo dire che, mentre varia il meccanismo di rappresentazione logica dei fatti economici secondo che si passa dall'una o dall'altra, rimane tuttavia immutata *l'intuizione* fondamentale. Queste ipotesi sono (prescindendo dalla terminologia) più *remote* di quelle di concorrenza. Già SMITH la faceva scaturire dall'interesse individuale. Ma se vogliamo ricercare il meccanismo logico per effetto del quale queste ipotesi si esplicano, intervengono cioè nelle forme concrete del ragionamento economico, diventano per così dire attive, troviamo che ciò accade sprigionandone, facendone scattare la concorrenza; e questo dall'un capo all'altro della dottrina: la concorrenza

si presenta quindi come una modalità ipotetica che va aggiunta *sempre* (implicitamente o esplicitamente) all'intento di dedurre una rappresentazione della fenomenologia economica.

Ho detto *sempre*: cosa che non mi sarà forse da tutti concessa subito. Lo proverò nel corso di questo libro. Già ora però posso fare alcune osservazioni d'ordine logico:

a) Si può costruire l'economia partendo dal concetto di *concorrenza* (completa; perfetta) e alterandolo per modo che al limite essa concorrenza sia zero (monopolio perfetto). *Ergo* il monopolio si presenta logicamente ancora come una forma (α) di concorrenza che ha raggiunto un *maximum* di attenuazione. Questo risponde al vero, perchè le forme limiti non sussistono in concreto.

b) Si può costruire tutta l'economia partendo dal concetto di *monopolio* (β) e alterandolo per modo che al limite il monopolio sia zero (concorrenza perfetta).

c) Si può costruire una teorica del monopolio in antitesi a quella di concorrenza, (iato logico). Solo dato questo ultimo caso ha, ad esempio, ragione l'AMOROSO nell'osservare: «CASSEL (nel suo libro *The nature and necessity of interest*,

Londra, Macmillan, 1903) è stato costretto a *limitare* la sua trattazione al caso della libera [13] concorrenza: nel LANDRY (*L'intérêt du Capital*, Paris, Giard et Brière) non vi ha traccia di tale restrizione. Quindi la teoria del LANDRY è più generale» (*Revisione critica dei recenti concetti nella teoria del capitale e delle loro fondamentali applicazioni*, in: *Giorn. d. Econ.,* 1909; estr., p. 41).

Ma se si può provare che anche in *c*) sussiste una concorrenza, per quanto specificamente diversa da quella (α) e da quella (β), se ne deduce che anche l'economia del monopolio, indipendentemente dalla considerazione (α) e (β), è un'economia basata su di un presupposto ipotetico, universalissimo, di concorrenza, (definita a un intento economico-morfologico).

Ma ho detto sopra che volendosi fare dell'economia morfologica, e quindi una teorica delle funzionalità, l'ipotesi di concorrenza – modificata secondo questi nuovi bisogni teoretici – diventa fondamentale.

Sorge quindi un conflitto fra me che sostengo la portata di questa ipotesi e coloro i quali:

a) respingono dalla teoria l'esame di fatti che io ritengo

potere in essa rientrare;

b) deducono dalle *sole* ipotesi già ammesse dalla teorica dell'equilibrio economico l'economia dinamica.

Vedasi un po': l'economia pura, concepita anche in base ai criteri fondamentali che ispirano la polemica sull'*istorismo* del MENGER, è quella branca della nostra scienza che è diretta a scoprire i principii assoluti, universali dell'ordine economico nel tempo e nello spazio. Non altro: anche se contingentemente, possa sembrare. Quindi l'economia pura ha un contenuto *attuale* rispondente alla teorica mengeriana e a quella dell'equilibrio economico e ha un contenuto *potenziale*, o *prospettivo* (dinamico-morfologico). Ciò premesso si tenga presente, in un caso particolare ma di fondamentale importanza, quanto segue:

Il RICCI (*Rassegna Econ.* in: *Giorn. di Econ.*, febbr. 1907) osservava contro il LORIA, che se due monopolisti si mettono d'accordo non c'è più da porsi nessun problema. E l'AMOROSO – citandolo – [14] gli dava ragione aggiungendo: «i due monopolisti diventano in fatto uno solo, si ricade nel problema dell'unico monopolista» (*La teor. dell'Equil. Econ.* ecc., in: *Giorn. d. Econ.*, 1909; estr., p. 14). Come

accade che diventano uno solo? È ricerca che si può escludere (dice l'AMOROSO) dal campo dell'economia pura. «Se oscilleranno da una posizione ad un'altra, se si porranno d'accordo, se uno soperchierà l'altro, o se accadrà qualche altro fatto simile, il quale muti l'enunciato del problema, *non spetta all'economia pura di indagare*; è ricerca che spetta all'economia applicata, o meglio alla sociologia. L'economia pura ci dice che le condizioni poste nell'enunciato del nostro problema sono incompatibili, e basta, non occorre che oltre la spinga» (p. 14). Il punto della controversia è per me questo che isolo: che questa ricerca appartenga all'economia applicata o alla sociologia.

Io non capisco bene intatti se per l'AMOROSO economia pura (come qui sembrerebbe) sia sinonimo di economia matematica attuale, la quale ha per iscopo di «mostrare come sono collegate fra di loro le diverse parti del mondo economico, spiegare come (*non perchè*) agiscono le une sulle altre, e come (*non perchè*) si giunge alla determinazione dei prezzi o più in generale alle posizioni di equilibrio economico (*L'applicazione della matematica all'economia politica*, Roma, in: *Giorn. di Econ.*, gennaio 1910; estr., p. 5). Ma comunque si svolga questa affermazione, tanto se si consideri

l'economia pura come scienza delle leggi naturali e quindi anche come «economia sperimentale» nel senso dell'AMOROSO, quanto se la si consideri come doppione di economia matematica attuale, nessuno può cacciare nel campo della sociologia un problema, quale è questo del monopolio, di funzionalità economica: quando fosse dimostrato che dalla sua analisi si deducono principii universali.

È quella dunque una involontaria argomentazione *ad verecundiam*, quasi che si volesse far arrossire chi, dopo tanto apparato di matematiche, dicesse: ma vediamo un po' se nella realtà economica non ci sia ancora qualche cosa di buono che non ha trovato posto nelle formule. Involontaria dico, perché l'AMOROSO stesso osserva [15] giustamente in altro suo scritto: «a ciascuno sia lecito di coltivare in pace il campo che ha avuto in sorte» (*L'applicazione della matematica allo studio dei fen. econ. e soc.*, in: *Giorn. di Econ.*, aprile 1911; estr., p. 24). Ma: *video meliora, proboque, deteriora sequor*. Serva questo spunto polemico sui presupposti, di preparazione all'elaborazione del concetto di concorrenza funzionale (capo IV), che è indispensabile per trattare problemi che si vogliono escludere dal campo dell'economia. – Procediamo oltre nell'esame di ciò che sin qui è stato fatto nella scienza

nostra.

TITOLO III.
Concorrenza e indifferenziazione.

3. – Vediamo ora di stabilire come il termine di concorrenza sia, nella dottrina, interferente con quello di indifferenziazione.

La possibilità o condizione perchè una concorrenza si esplichi, fa sì che si finisca per definire per concorrenza una «affinità», un'«eguaglianza», un'«identità» di condizioni con identità di scopo da essere alternativamente conseguito da una classe di individui o, più genericamente, di elementi attivi; e questa affinità, eguaglianza, identità, possono essere variamente definite. Tutti questi vocaboli e queste locuzioni, che hanno corso nella letteratura, mancano spesso di un significato ben definito. Il maggiore sforzo in questo senso, per definire concorrenza, e zone o campi di concorrenza, è quello compiuto dall'EDGEWORTH (*Mathematical Psychics*, Londra, Kegan, 1881; cfr. specialmente pp. 17-20). Ma permangono dubbi quando si leggono altri autori. Infatti se proseguiamo in questa ricerca diretta a stabilire o un parallelismo, o un'interferenza di termini, vediamo che concorrenza è talvolta sinonimo di mancanza di un «intervento specifico»; in altri casi di mancanza di «intervento generico». Fin dal tempo dei fisiocrati esiste la sinonimia con (I) «libertà» o (II) con un suo aspetto.

Libertà e concorrenza.

[16] (I) Dobbiamo qui sbarazzarci di una ricerca che non può approdare ad alcun resultato utile: quella delle relazioni che intercedono fra *concorrenza* e *libertà*. Conviene qui premettere alcune osservazioni terminologiche. Concorrenza è così caratteristicamente interferente con *libertà* che i fisiocrati non usano quel termine, ma a preferenza questo. «Liberté générale, immunité parfaite, facilité universelle» (BAUDEAU, *Première Introd. à la Philosophie Écon.* etc., [1771], Paris, Geuthner, 1910; p. 83). «Gli *ostacoli naturali o artificiali*» sono pregiudizievoli al commercio (con il che il BAUDEAU intende anche i produttori; p. 84) e anche gli ostacoli *naturali* dovrebbero essere eliminati (ivi). Il BAUDEAU (1730-1792?) è un seguace e continuatore di QUESNAY (cfr. DUBOIS, nell'*Introd.* di questa edizione).

Gli economisti italiani del sec. XVIII adoperavano il termine *libertà* piuttostochè il termine *concorrenza*. E risalendo addietro vedesi quasi costantemente, si può dire, adoperato quel termine: così il BANDINI (1677-1760) parla costantemente di *libertà: libertà* favorevole ai prezzi, *libertà* favorevole all'abbondanza, *libertà* del commercio dei grani. Abbiamo anche allora dei sinonimi: così il BOTERO loda «l'*immunità* e

franchezza (cioè libertà) del commercio» (GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti taliani*, Milano, Hoepli, 1884; p. 28). Il BROGGIA (1683?-1767) parla di *moto* e circolazione delle monete e della *roba.* – Il GALIANI (1728-1787) vuole che si lasci *libero* l'interesse del denaro *(Della moneta*, Milano, Silvestri, 1731, in 2 vol.).

Il CARLI (1720-1795) dirige nel 1771 a Pompeo Neri (1707-1777) la sua lettera *sul libero commercio dei grani*, che fu poi riprodotta nel vol. XI della *Bib. dei comuni italiani*, insieme ad altri scritti del CARLI, e con l'*Economia politica* del VERRI (1728-1796), (Torino, Tip. Ec., 1852: pp. 231-250); ed anche *della libertà del commercio dei grani* discute il VERRI (ivi: pp. 36-42); l'ALGAROTTi (1712-1764) parla di *facilità* del commercio. Il PAOLETTI (1717-1801) affermava che «la *libertà* del commercio dei grani è un diritto inerente alla [17] proprietà». Il *principio della libertà* era per questi economisti, e per altri come il VASCO (1733-1796) che pubblica fra l'altro un saggio su l'*Usure Libere*[10], quello che è per noi il *principio di*

[10]Gli antichi economisti parlano poi anche di libertà delle tratte, (GOBBI, *La conc.*; p. 116, *et passim*), di libertà delle usure, di libertà dei prezzi, di libertà delle vendite, di libertà del traffico; nel senato Veneto si ha una discussione sulla libertà delle banche

concorrenza che già, come termine *tecnico-economico* specifico, s'introduce nel MENGOTTI (1749-1830) e nel BECCARIA (*Bibl. d. comuni ital.* vol. XIII: BECCARIA *Elem. d'econ. pubb.*; F. MENGOTTI, il *Colbertismo*; Torino, Tip. Ec. 1852). Il BECCARIA (1735-1793) parla qui (pp. 219-224) di *generale, universale* e *massima* concorrenza.

E non altrimenti accade nella traduzione di opere straniere: *libertà* è termine quasi sempre preferito a concorrenza: così il NECKER (1732-1804) parla di *libertà* del commercio dei grani, anzichè di regime di libera concorrenza (*Sistema di Econ. Politica, compendiosamente estratto dal Trattato delle Finanze della Francia*, Venezia, Storti, 1876, vol. II, pp. 212-216; la p. 212 è qui, per un errore di stampa, indicata con 312)[11].

(GOBBI, *L'Econ. pol. negli scrittori ital.* del Sec. XVI-XVII, Milano, Hoepli, 1889; pp. 311-316). Distinguesi il «principio» della libertà *legittima,* che il GENOVESI deriva dal MELON (GOBBI, *La conc.*, p. 138) dalla libertà non legittima e dall'«assoluta licenza».

[11]Queste citazioni sono state, a mero titolo di esempio, trascelte fra le più caratteristiche.

Si potrebbero moltiplicare le citazioni, ma basti quanto sopra a richiamare l'attenzione del lettore tanto sul fatto specifico che *concorrenza,* termine già usato dagli antichi, si affermò lentamente e progressivamente nell'uso tecnico; quanto in genere sull'evoluzione della terminologia economica.

In questo tempo non lontanissimo della storia della nostra scienza le parole che ora sono più comuni sembravano infatti una intollerabile e non necessaria novità: e che fra di esse ci fosse pure l'idea di *concorrenza*, è documentato dal PECCHIO (1785-1835). Gli inglesi «hanno ritrovato e fatto uso costante d'idee più complesse – come [18] produzione, consumo, capitale, capitale fisso, capitale circolante, circolazione, *concorrenza*, credito, passività, attività, imposte diretto e indirette, servigi produttivi, ecc. ecc. – Con *questo nuovo vocabolario* (quasi sconosciuto agli Italiani del secolo passato) gli inglesi hanno progredito *senza curarsi della noia e della fatica dei lettori*» (PECCHIO, Storia dell'*Economia Pubblica*, Torino. Tipog. Econ., 1852; p. 232). Ma il PECCHIO rimproverava agli economisti italiani e di annegare in «un mare di parole la verità»; ed «il linguaggio vago e indefinito» (p. 234). Il GOBBI, a uno speciale intento, ha egli pure analizzata,

nell'opera già citata, un'analoga evoluzione e derivazione di termini e di concetti economici (*La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, Hoepli 1884)[12]. Come allora

[12]Questo importante libro del prof. U. GOBBI, più volte qui ricordato, è prevalentemente di carattere storico-esegetivo. Egli pone a confronto le diverse scuole italiane per riguardo alle idee dalle medesime professate sulla concorrenza estera. Tratta quindi dello sviluppo del pensiero economico in relazione ai problemi del commercio coll'estero. La concorrenza è qui sempre un presupposto che non viene analizzato (e non è questo lo scopo del libro). Lo spoglio del libro fornisce altre prove circa l'uso di *libertà*, in luogo di *concorrenza* presso gli antichi economisti italiani e stranieri. Così cfr. p. 15 per SABBA CASTIGLIONE; p. 27-28 per il BODIN, a proposito del quale dice: «non vi è forse un altro concetto che si presti quanto quello di libertà, ad essere inteso da ciascuno in modo diverso»; di *libero commercio* parla il BOTERO, p. 31: ed è «concetto un po' diverso da... *free trade*, frase che si trova usata la prima volta nel 1559» (ivi); di libero commercio e di libertà parlano ancora CIRO SPONTONI (ivi); il LUNETTI, (p. 67); il SASSETTI, il GIOGALLI (p. 104); il BANDINI (p. 114); il MELON (p. 122) e il BROGGIA che ne segue le idee; il COSTANTINI (p. 129); il COPPOLA (p. 154); l'ORTES (p. 201); il PAOLINI che scrive un trattato *Della legittima libertà del commercio*, Firenze, 1785 (p. 231); il PAGANO che detta un *Ragionamento sulla*

contro l'uso del termine *concorrenza*, così in fasi più recenti si è protestato contro l'introduzione di altri termini: edonismo, ofelimità, scelta, equilibrio economico, meizofilia.

[19] La parola *concorrenza* non riuscì però mai ad espellere la parola *libertà*, e così abbiamo avuto il termine *libera concorrenza*, che ha fatto fortuna. Esaurita, per quanto era possibile e conveniente a quest'opera, la ricerca terminologica, vediamo ora di stabilire le relazioni che attualmente intercedono fra i due termini considerati.

Questa confusione di libertà e concorrenza si perpetua attraverso tutta la dottrina.

«Rappelons-nous bien que la concurrence c'est la liberté; le contraire serait le communisme. ou l'esclavage» (BLOCK, *Les progrès de la Science Économique depuis Adam Smith*, 2ª ediz.

---

libertà del commercio del pesce in Napoli, Napoli, 1789 (p. 267); lo SCROFANI che scrive la *Memoria sulla libertà del commercio dei grani in Sicilia* (p. 268); il FABBRONI (p. 270) ecc. ecc. Il termine concorrenza non affermasi che molto tardi. Il titolo di questo importante libro del GOBBI è quindi in qualche modo – ad un punto di vista storico-terminologico – anacronistico.

Paris, Guillaumin, 1897; t. I, p. 570). E altrove: «la concurrence est devenue un mot malsonnant. Pourtant *concurrence* est synonyme (sic) de liberté» (t. II, p. 12). Più correttamente la libertà è altra volta presentata come l'antecedente logico di concorrenza. «Il vantaggio della libertà è che, per essa la ricerca dell'interesse privato *conduce* alla concorrenza» (RAMBAUD, *Élém. d'Écon. Pol.*, Paris, Larose, Lyon Cote, 1895; p. 79). Così pure per il MARTELLO «la libertà non è uno scopo, è un mezzo» (*App. di Econ. Pol.*, Treviso, d'Auris, 1882, 3ª ediz.; p. 44). Passiamo ora al secondo punto.

(II) Talvolta – ai tempi nostri – la concorrenza è presa per sinonimo di libertà degli scambi e della produzione, cosa che nelle successive elaborazioni teoriche potè diventare controvertibile o errata: «il prof. Pareto intende alludere all'errore che si commetterebbe confondendo la libera concorrenza con la libertà degli scambi». (SCORZA, *A proposito del massimo di ofelimità dato dalla libera concorrenza*, in: *Giorn. d. Econ.*, genn. 1903; p. 43).

Questo dipende: *genericamente* dal processo di evoluzione che il concetto *concorrenza* ha subito, tecnicizzandosi, mentre in economia il concetto *libertà* è rimasto grezzo, ed empirico; e *specificamente* dal fatto che la libertà degli scambi può

assimilarsi ad una sola delle due forme principali di concorrenza distinte dal CAIRNES. Per libertà commerciale si suole infatti intendere oggi un caso particolare di concorrenza, quando cioè, dati due paesi, sia possibile ai prodotti di [20] ciascuno spostarsi dall'uno all'altro, ma non sia possibile (come ipotesi iniziale) lo spostamento dei coefficienti di produzione. Di qui viene la teoria del commercio internazionale.

Vediamo ora qualcosa sul merito della questione: la portata di libertà.

Qualche autore riconduce, più specificamente, il fenomeno della concorrenza alla libertà del lavoro. Io non mi diffonderò a lungo su questa indagine della connessione che intercede fra libertà e concorrenza, perchè questa ricerca è di carattere filosofico, e risente di tutte le influenze dei sistemi filosofici, e della vessata questione del libero arbitrio. Ricorderò qui che, sulle orme di altri, ho affermato in altro luogo che la libertà può farsi consistere nella illusione di essere liberi, e ciò all'intento di definire la correlazione *spontanea* degli elementi nel complesso (SELLA, *La Vita d. Ricchezza*, Torino, Bocca, 1910; e ancora: *Der Wandel des Besitzes, Versuch einer Theorie des Reichtums als Organismus,*

Leipzig, Duncker uud Humblot, 1912). Ne consegue che, a seconda dei punti di vista delle diverse scuole, alcuni economisti vedono nella concorrenza un'affermazione, altri una negazione della libertà. Quelli sono gli ottimisti (ortodossi), questi i pessimisti (eterodossi). E fu già notato da tempo: «il PROUDHON, nel mondo economico, denunciava tutto un sistema di *contraddizioni*: il BASTIAT contrapposegli nella forma più splendida tutto un sistema di *armonie*» (LAMPERTICO, *Il lavoro*, Milano. Treves, 1875; p. 212). La libertà per gli uni è una spada che sana le sue ferite, per gli altri la concorrenza è una spada che uccide la libertà. Lo sviluppo di questa parte della dottrina sarà molto diverso secondo che si ammetta (o si accresca importanza) al conflitto dei motivi psicologici (BLAIN) oppure si neghi (o si diminuisca) quest'importanza (BERGSON). Ma quell'unità fondamentale – che il BERGSON vede nella «série dynamique à laquelle... se rattache... (l'acte libre)», serie che tende «à s'identifier avec le moi fondemental » (*Essai sur les Données immédiates de la Conscience*, Paris, Alcan, 1908; p. 28) – si può estendere logicamente nel senso di sostituire al termine: conflitto di motivi psicologici, il termine: conflitto di uomini.

[21] Alla stregua del ragionamento filosofico si arriverebbe a questa conclusione: che la società è libera e liberi non sono gli individui che la compongono se non in quanto si supponga che si identifichino psicologicamente con essa: la concorrenza sarebbe lo strumento che condiziona questo meccanismo di libertà. A questo non sono ancora arrivati gli economisti, per quanto imbevuti di pensiero filosofico[13]. Le scuole economiche si polarizzano o verso un concetto di *unità* della società, o verso un concetto di *pluralità*, che, al limite, è costituito dall'individualismo. Finora gli economisti si sono a preferenza tenuti legati al secondo. E l'elabora-

[13]Il pensiero economico è in ogni fase storica un riflesso, un modo delle correnti del pensiero filosofico prevalenti; e a questo movimento attivamente gli economisti partecipano. Questo emerge chiaramente considerando i corifei dell'economia: essi stessi, talora (come lo SMITH, S. MILL, ecc.), filosofi insigni. I minori economisti si credono immuni da questa intrusione di concetti filosofici solo perchè girano intorno al centro del pensiero economico anzichè intorno al centro del pensiero filosofico del loro tempo. I pianeti vedono qui il sole: i satelliti ignorano il sole e vedono il pianeta.

zione dei nessi fra libertà e concorrenza ne risente. Qui potrei far punto.

Tuttavia, a titolo di documentazione del pensiero dottrinale, dobbiamo ancora osservare per riguardo a particolari invasioni, in economia, del concetto di libertà, quanto segue: «la libertà del lavoro produce la concorrenza»; (ma questo è vero soltanto se si ponga mente a una illimitata possibilità, meramente teorica, di scelta di funzioni economiche), «perchè *se uno è libero di scegliere il mestiere che più gli talenta, sono pur liberi gli altri di mettersi per la stessa via*». E qui è la premessa logica, accettabile o no a seconda dei punti di vista. Ma, ammessala, «la concorrenza fa sì che i produttori si distribuiscano nei vari rami dell'industria secondochè dètta a ciascuno la propria attitudine; fa che ognuno cerchi di superare i rivali in operosità e diligenza e procacci di accumulare più forti capitali, per trovarsi meglio armato nella lotta; eccita gli ingegni alle scoperte ed invenzioni industriali, e fa sì che queste in breve volgere di tempo tornino a vantaggio dei consumatori, cioè dell'universale; perciò tutto è causa che i prodotti siano di [22] buona qualità e a buon mercato; e infine assicura il mirabile accordo fra i bisogni e gli approvvigionamenti, fra la produzione e il consumo» (NAZZANI,

Sunto di Econ. Politica, ripubblicato con aggiunte e prefazione di A. LORIA, 11ª ediz., Forlì, Bordandini, 1908; pp. 22-23). Le maglie di questo sorite si slegano tutte ove si discuta anche la sola premessa che ho isolata sopra trascrivendola in corsivo.

Esaurito così questo punto circa *libertà e concorrenza* proseguiamo oltre.

Accade dunque talora;

(A) che si connetta il fenonemo della concorrenza alle *differenziazioni* strutturali; facendo di queste condizione di quella.

«Sans doute, les socialistes ne veulent entendre parler d'aucune sorte de concurrents, mais la nature a toujours prouvé que la concurrence a été instituée par elle, et l'expérience nous apprend que cette loi a une sanction.

La nature a institué la concurrence: 1° en douant les hommes d'aptitudes et de qualités diverses et en donnant aux facultés des différents individus une puissance très inègale; 2° en permettant aux hommes de naître sans qu'une table bien servie les attende» (BLOCK, op. cit.; t. I, p. 605). Qui rientrano le forme di concorrenza che dànno luogo a fenomeni di rendita.

(B) Accade tal'altra volta che si connetta invece concorrenza con l'*indifferenziazione*, facendo di questa condizione della concorrenza.

In questo caso concorrenza è sinonimo di soppressione e eliminazione logica o di stigmate strutturali di organismi politici, oppure di elementi del costo di produzione in ispecie e di trasformazione in genere. In questo caso «regime di concorrenza» diventa sinonimo di regime di determinate possibili trasformazioni economiche, in confronto di un altro regime in cui queste trasformazioni non sono possibili. E, considerando [23] le quantità a cui queste trasformazioni si riferiscono, diventa sinonimo di mutua dipendenza, o interdipendenza, o di assenza di costi di trasformazione o di possibilità di trasformazione a costi minori.

Storicamente poi il concetto di trasformazione (PARETO) è stato preceduto da quello di indifferenza (JEVONS); e questo da quello di surrogabilità (FERRARA); e quello di surrogabilità da quello di costo di riproduzione (ancora FERRARA).

Infatti «il costo di riproduzione del CAREY non era che quello per via di lavoro; il FERRARA vi aggiunge il costo di riproduzione per via di concorrenza» (MARTELLO, *L'Ec. pol.* ecc., Bari, Laterza,. 1912; p. 126)[14].

[14]La teorica del costo di riproduzione trovasi esposta dal FERRARA nell'*Esame*, Vol. I, pp. 378-401.

Ma tutti questi concetti non sono che una derivazione del concetto di concorrenza concluso nella formula del *laisser faire*[15],

---

[15]Quest'impresa (poichè si tratta proprio di un'impresa nel senso con cui gli scrittori d'araldica intendono questa parola) è già dal BAUDEAU (op. cit.; p. 77) fatta risalire al de GOURNAY: «*Laissez les faire*, comme disoit un célèbre Intendant du Commerce de France: feu Monsieur de Gournay». Il che è confermato dal COSSA: Il *laissez passer*, egli dice, è attribuito a Jean Claude Marie Vincent (Seigneur de Gournay) intendant du Commerce (1712-1739) (COSSA, *Hist. des Doct. Écon.*, Paris, Giard et Brière, 1899; p. 235).

Ma anche su questo non vi ha concordia: infatti altri dice: «la formule *laissez faire, laissez passer* est attribuée à Gournay. M. ONCKEN prétend que cette expression... est beaucoup plus ancienne; *laissez-nous faire* aurait dit un commerçant, nommé Legendre, à Colbert, vers 1680» (GUYOT, *Quesnay et la Physiocratie*, Paris, Guillaumin, 1896 p.; XXX).

Il *laissez faire*, *laissez passer* diventò poi il motto del classicismo libero-scambista inglese, che nel COBDEN (1804-1865) ebbe il suo più grande agitatore. E fu poi assorbito dal neo-classicismo dottrinale: «Diese wichtige Wahrheit, welche ganz unabhängig von der Form der Nützlichkeitsgleichung gefunden wurde, und

nach welcher wolkswirthschaftlich bei einem Tausche das Maximum an Nützlichkeit erreicht wird».

Il neo-classicismo diede quindi nuova veste a verità già acquisite, e finì per accettare la bandiera del *laissez faire* come simbolo di un *optimum* generale: «Wenn der Tausch zu den Gleichgewichtspreisen stattfindet, bei welchen Angebot und Nachfrage gleich sind, kann in Verbidung mit dem Umstande, dass auf dem Markte in Kampfe um den Preis unzweifelhaft die Ausgleichung zwischen Angebot und Nachfrage herbeigeführt werden muss, zu dem Schlusse verleiten, dass durch die natürlichen Wirkungen des Waltens des freien Wettbewerbes, durch das *laissez faire, laissez passer*, oder das *gehen und geschehen lassen* das allgemeine Beste am sichersten erreicht werde. In diesem Schlusse, zu welchem auch Walras in seiner sonst so geistreichen Darlegung gelangte, liegt aber ein schwerer Irrthum, wie durch die folgenden Untersuchungen nachgewiesen werden wird»; (LAUNHARD, *Mathematische Begründung der Volkswirthschaftslehre*, § 7). L'errore fondamentale è di avere giudicato questi fenomeni dinamico-morfologici con criteri di statica economica.

Sulla derivazione del *laissez faire*, il MARTELLO, (*L'Economia politica e la odierna crisi del darwinismo*, Bari, Laterza, 1912; pp. 110-117) fa alcune osservazioni acute: «il liberismo fisiocratico era una deduzione da principii attinti nella sfera del giure» (p. 113). «La massima della libertà non fu mai un principio assoluto: o fu

indotta dalla osservazione di qualche fatto, o fu dedotta da più alti principii» (ivi). E sulla libertà si trattiene a lungo per chiarire «il vero significato di questo promiscuo vocabolo»; (p. 216).

Ecco ora il programma di Manchester quale è stato formulato da un insigne italiano: «La libertà generale dell'industria e del commercio, questo è il solo trattato che una nazione commerciante ed industriosa dovrebbe stabilire nel suo interno e cercare al di fuori. Tutto quello che favorisce questa libertà giova al commercio; tutto quello che la restringe gli nuoce. La gelosia di commercio, la rivalità delle nazioni la restringono al di fuori, i regolamenti troppo minuti e troppo complicati, la soverchia ingerenza del Governo la distrugge nell'interno» (*La Scienza della legislazione del Cavaliere* GAETANO FILANGIERI, ediz. seconda veneta, Venezia, Storti, 1797; Tomo II, Libro II, *Delle Leggi politiche ed economiche*: p. 204). Alle quali parole del FILANGIERI, si possono a guisa di commento, far seguire queste del GIOIA: «Fermi sopra queste idee i principali scrittori dello scorso secolo e dell'attuale consigliarono i Governi di restare spettatori indifferenti in mezzo alle vicende commerciali, d'abbandonarne il corso all'attività e perspicacia degli interessi privati; quindi proscrissero i codici di commercio, fecero in pezzi le tariffe daziarie, non vollero proibizioni nè d'importazione nè d'esportazione, predicando che tutti i popoli della terra devono essere riguardati come

[24] e questa originaria concezione economica scaturisce a sua volta da una nozione più antica, necessaria, immanente di antagonismo.

Questa derivazione è messa bene in evidenza dal PANTALEONI: «Nel linguaggio comune concorrenza consiste in un caso particolare di offerta di un bene capace di surrogarne un altro...»; «se la surrogabilità o sostituibilità è immaginata perfetta ci troviamo nelle condizioni volute dalla legge di indifferenza del JEVONS. Il più perfetto dei surrogati è però

---

fratelli o come membri di una sola famiglia. Sono d'accordo sopra queste idee le scuole Francese, Inglese, Tedesca. La scuola Italiana egualmente ragionatrice, ma più circospetta delle altre, conobbe tutti i vantaggi e ne scorse nel tempo stesso i confini... Quindi più scrittori, tra i quali citeremo il *maestro delle scienze economiche*; l'abate GENOVESI, ammisero che i dazi e le proibizioni potevano essere stimoli e preservativi alle manifatture nazionali» (MELCHIORRE GIOIA, *Sulle Manifatture Nazionali e tariffe daziarie*, Milano, Pirotta, 1819; pp. VII-VIII). Ora queste parole del GIOIA, e le osservazioni dei nostri antichi economisti italiani, sono dirette a quella medesima esperienza di fenomeni morfologici che soltanto ora, dopo il PARETO, cominciano ad essere assimilati dalle teoriche fondamentali dell'economia.

la riproduzione dell'istessa merce a costo minore, sicchè l'influenza della concorrenza sul prezzo è identica con quella del costo di riproduzione del FERRARA» (PANTALEONI, *Di alcuni fenom. di dinam. econ.*, in: *G. d. E.*, settembre 1909). Di [25] qui se ne deduce che «quando vi è perfetta concorrenza, vi è in un dato mercato un solo prezzo per tutti i compratori e venditori» (FISHER, *Elem. Princip. of Econ.*, New York, Macmillan, 1912; p. 261); questa è, come per i teorici dell'equilibrio economico, anche per il FISHER «una condizione di perfetta concorrenza» (così la chiama nell'*Indice* del libro, a p. 518).

4. – Nella Storia della dottrina si può dunque dire che il significato di concorrenza oscilla fra due estremi: (A) quello degli antichi classici per cui concorrenza viene assimilata quasi sempre a «libera concorrenza»; in quanto l'epiteto *libera* implica la presenza di un assetto politico di non intervento generico dello Stato e di abolizione di vincoli corporativistici; e (B) quello di «indifferenziazione».

(A) Già i classici però sono portati a conferire una maggiore estensione logica a questa assenza di vincoli e di ostacoli, [26] nel senso di comprendere nel termine di concorrenza lo stato opposto a quello di ogni monopolio: prima artificiale e poi naturale. – Ma nel classicismo «concorrenza» si associa prevalentemente

al concetto di uno «Stato o Ente pubblico che non interviene».

(B) Oggigiorno invece il significato di concorrenza si è andato polarizzando intorno al concetto di *indifferenziazione*. Siamo al limite dell'astrazione e della generalizzazione.

Il classicismo ha dato tutto ciò che poteva dare. La prova è fornita appunto da questo meraviglioso edificio teorico; da questa ultima sapiente elaborazione di concetti fondamentali. La via è stata percorsa per intero. Il classicismo è compiuto. Di qui una profonda crisi di pensiero: quando – *oltre le premesse della teorica dell'equilibrio* – si tenti di rappresentare morfologicamente la funzionalità di organismi economici, senza rinunciare ai resultati conseguiti dai grandi instauratori della dottrina.

SEZIONE II. – Processi di eliminazione logica di stigmate strutturali impliciti nell'ipotesi di concorrenza.

[27] 5. Sei processi di eliminazione logica di stigmate strutturali impliciti nel concetto di concorrenza: – 6. TIT. I: *Elimin. di elementi politici*. Protezionismo, Legislazione economica. Polem. col Ricci. – 7. *Concorrenza e politica economica*. List. – 8. TIT. II: *Eliminaz. di organismi econom. intermedi fra l'individuo e lo Stato.* Gruppi. Sindacati. Difficoltà logica che ne deriva quando si costituisce un organismo d'ordine superiore. La concorrenza aumenta o diminuisce? Contraddizione esplicita in Labriola. Implicita in altri. Probabile in Edgeworth, Marshall, Taussig. – 9. TIT. III: *Eliminaz. di caratteristiche sociologiche*. Caratteristiche etniche e nazionali. List. Classi sociali, Caste. Loria sulla distribuzione e circolazione. Caste e trasmissione ereditaria della ricchezza. – 10. TIT. IV: *Eliminaz. di caratteristiche fisiche.* Supino, Valenti. Il naturalismo economico. – 11. TIT. V: *Eliminaz. di caratteristiche psichiche e storicistiche, imputabili al processo di evoluzione della storicità.* Si trascurano i progressi tecnologici. Il *natural trade.* – 12. TIT. VI: *Eliminaz. di caratteristiche psichiche individuali.* L'*homo oeconomicus. Persönliche Qualification*. Pantaleoni. Estreme logiche conseguenze. – 13.

Esempio: *l'ipotesi di concorrenza nella teorica del profitto*. Walras, Pareto. La teorica del profitto nullo. Deriva da (a) un'ipotesi classico-statica di concorrenza. Barone. Critica di questa teorica. Si postula (b) un'ipotesi morfologica di concorrenza. Che cosa accadrebbe se il profitto fosse realmente nullo. Morfologia del profitto. Effertz, Marx. Risorge il plusvalore? Esaurita l'analisi dei vari processi di eliminazione di caratteristiche strutturali che il concetto di concorrenza implica, si passa al: – 14. TIT. VII: *Conseguenze complessive dei processi di eliminazione*. Antinomie e iati che ne derivano. Esclusione di gran parte della realtà. Catalogo di iati logici circa la concorrenza: fra economisti diversi; in uno stesso economista; esempio: Ricardo. Non sapeva fare il libro. Spunto critico su alcuni economisti contemporanei. – 15. TIT. VIII: *Alcuni difetti del classicismo in relazione all'ipotesi di concorrenza*. Un difetto sostanziale. Difetti non errori. Indifferenza per riguardo al fattore eliminato. Limitazione. Evol. del tipo di concorrenza. La concorrenza come sindrome. Economia occidentale. Protezionismo demografico e concorrenza. Come i classici cercano di reintrodurre la realtà eliminata inizialmente. Coefficienti di applicazione (pseudo concetti).

5. – Dobbiamo ora vedere come – a traverso incertezze senza fine – sia stato percorso questo cammino fra i due estremi di cui abbiamo parlato.

Ecco quindi i *sei* procedimenti di successive eliminazioni che presiedono a questo processo di generalizzazione. Per effetto di questo processo è da osservarsi che:

1° non solo, come abbiamo detto, concorrenza è divenuta sinonimo di indifferenziazione;

[28] 2° ma ancora che i vari significati più generali di concorrenza hanno dato e dànno luogo a tanti iati e ad antinomie di pensiero, ogni qualvolta sussista, ragionando, un implicito disaccordo sul tipo di eliminazione adottato.

TITOLO I.
Eliminazione di elementi politici.

6. – Per effetto di questo primo processo si trascurano caratteristiche imputabili allo Stato e agli Enti pubblici minori. Qui dunque la concorrenza nega principalmente: (a) il protezionismo nei rapporti esterni dello Stato; e (b) la legislazione economica interna.

Di qui ne segue che un abisso, un iato logico è stato scavato fra due aspetti della stessa scienza: l'economia politica e la «politica economica».

I problemi della politica economica internazionale furono sin qui studiati soltanto in relazione ai dazi, e ai trattati di commercio

«senza por mente all'azione reciproca fra la politica commerciale seguita dallo Stato e quella voluta dai privati» (KOBATSCH, *Pol. Ec. Int.*, Torino, Bocca, 1913; p. 3)[16]; senza por mente quindi alle

[16]E questo è dovuto appunto al tipi di astrazione dei classici: "I classici: 1° hanno supposto come eguali (di bisogni, di sentimenti, ecc.) gli uomini in quanto sono soggetti economici; 2° considerarono come un *quantum* determinato, immutabile le forze produttive, le condizioni di produzione nei vari paesi; 3° ammisero come invariabile per lungo tempo la domanda totale di un paese; 4° spesso prescindettero di proposito da provvedimenti della più alta importanza per la politica commerciale e partirono dal presupposto di un commercio internazionale idealmente libero" (KOBATSCH, *Politica Economica Internazionale*, Torino, Bocca, 1913; p. 53).

Ho ripetute volte citato in questo mio libro il KOBATSCH, perchè vi ho trovato fatti e osservazioni particolari di grande utilità. Di questo libro è stato detto: "il serait toutefois injuste de conclure que le livre est inutile" (RICCI, in: Scientia, 1° maggio 1913; p. 456). Sono queste le sole parole favorevoli al KOBATSCH in una recensione sfavorevole. Discutiamone.

Premetto: Dati (A) una teoria, e (b) un complesso di fatti che ne stanno fuori, il giudizio che si fa di (b) non deve essere diretto a provare che (b) non è (A) e non vi è incluso, ma a fabbricare una nuova teoria (B) che concluda (b). Ora spesso gli economisti

giudicano ciò che è ancora da fare in base a ciò che è stato fatto: e in base a questo svalutano quasi sempre ciò che ancora deve farsi. Per questo i raccoglitori di fatti (b) ed i primi tentativi frammentari di teorizzazione (B) non hanno – come nel caso del KOBATSCH per il RICCI – molta fortuna. Ma se una teorica (B) verrà costruita, questa non nuocerà certamente al KOBATSCH. In modo analogo al come il RICCI tratta il KOBATSCH, altri hanno trattato il LIST, e, per altri riguardi, MARX, SCHMOLLER, i WEBB ecc. e tutti gli economisti così detti eterodossi.

Ora se questo, ch'io dico, logicamente sussiste, è errato il dire: "il est vrai que l'économie politique ne se soucie pas des *lois de développement* ou des *lois d'évolution* des échanges internationaux, mais il y a de fortes raisons de croire que ces *lois de développement*, comme toutes les prétendues *lois d'évolution* n'existent pas" (sic) (RICCI; p. 454). Lasciamo stare le parole; che tutte le cosidette leggi d'evoluzione siano vere è certamente erroneo. Ma non s'accorge qui il RICCI che negarne l'esistenza vuol dire negare il principio di causalità? "Une *science* de la politique économique n'existe pas, de même que n'existe pas une science de la politique en général, parce que science veut dire *universel*, et politique *contingent*" (ivi). E chi glielo dice che la politica non sia una classe di fatti (b) suscettivi della teorizzazione (B) da cui può scaturire appunto un universale logico (**B**) per modo tale che l'universale (**A**), che avevasi in base ad (A), diventi filosoficamente di fronte a (**B**),

un pseudoconcetto? E il KOBATSCH dice è vero: «dans la pratique ce n'est pas la logique qui a le dessus [e questo è verissimo], mais la politique [e intende il complesso di moventi psichici che condizionano il contegno degli uomini]; non la science [e intende l'influenza della teorizzazione compiuta], mais la force [e intende il complesso delle azioni che determinano il contegno degli uomini]». Ora, se non vogliamo contorcere le parole, è con le parole che ho scritte tra parentesi che va inteso questo autore; che, si noti, è sprovveduto di coltura filosofica e parla alla buona. Quindi non è affatto vero che egli con queste parole abbia inflitto «sans s'en apercevoir, un fameux coup à sa theorie» (RICCI: p. 455), intesa nel senso di una possibile anzi necessaria teorizzazione. Ora che il KOBATSCH non sia riuscito a ricavare (B), e tanto meno (**B**) da (b), è vero: e qui il Ricci ha ragione; che sia fattibile il RICCI non lo crede. Ma il non crederlo è facile. Il difficile è il farlo: cosa che il RICCI dovrà *a fortiori* ammettere.

D'accordo col MARSHALL, osserva il GRAZIANI: «L'eterogeneità crescente dei fattori e degli elementi sociali [me ne occuperò in altra parte di questo libro] non impedisce di sceverare impulsi costanti, di rilevare l'effetto di forze psichiche elementari [per ricavare una teorica (B)]; soltanto nell'applicazione delle leggi [volendosi cioè conferire ad (A) o a (B) un valore normativo] si impone una maggiore cautela, un'indagine più ampia [in-

leggi fondamentali della psicologia economica di cui lo Stato è esso pure un prodotto.

In realtà, però, già il materialismo storico ha cercato di dedurre dall'ordinamento delle economie private la politica economica seguita dallo Stato.

[29] Molte diatribe fra economisti dipendono da una *mutatio controversiae*, tale che gli uni partono da questo tipo di eliminazione, gli altri da un altro per effetto di un'omonimia di concorrenza.

Dall'omonimia di concorrenza, derivano dunque in gran parte i contraddittori resultati circa il danno e l'utilità del protezionismo.

Concorrenza e politica economica.

7. – Ecco infatti un ragionamento teorico che può essere diretto a provare, in casi particolari, la bontà della tesi protezionista.

[30] Si supponga un territorio A tale che i suoi cittadini considerano dovere mirare a questo *unico* scopo: accrescervi

---

troducendo cioè i coefficienti di applicazione] di *tutte* le circostanze concretamente influenti» (*Istituzioni di Ec. Politica*, Torino, Bocca, 1908, 2ª ediz.; p. 17).

la densità della popolazione. Se si conferisse un'analoga finalità al globo terracqueo l'ipotesi risponderebbe senza dubbio alla realtà storica e (si noti bene) anche a quella biologica.

L'ipotesi riferita al territorio A risponde al vero in quanto la finalità considerata serva di mezzo al raggiungimento di altre finalità (p. e. quella di difendere il paese, di conservare la sua coesione etnica, politica, glottologica, ecc. ecc.). Ora al fine di conseguire questo resultato occorra determinare, suscitare, conservare, una serie di sforzi dei cittadini diretti a creare sul territorio A un incremento della popolazione. A *priori* non è provato che a questo resultato cospiri meglio il libero scambio che non il protezionismo. Infatti, per [31] conseguire quello scopo, occorre che lo Stato intervenga nel senso: (a) di cercare di utilizzare meglio gli agenti naturali e cioè di creare dei capitali trasmissibili ereditariamente; (b) di impedire l'esodo della popolazione (protezionismo demografico) (c) di attirare popolazione straniera e di assimilarla. La politica (a), in quanto implica un costo, può produrre l'effetto opposto a (b)

e a (c) e cioè determinare un esodo. Si tratta di fare un bilancio. Può negarsi l'attitudine, l'abilità dello Stato di riuscire a conseguire la finalità enunciata. Un regime fiscale troppo pesante fa sì che esso, ripercotendosi sui consumi, determini coll'esodo della popolazione una *concorrenza finanziaria* fra gli Stati in quanto quest'esodo significa evasione dal tributo; e una *concorrenza etnica e politica* in quanto esista un altro Stato B che abbia la medesima finalità di A.

Ergo: la politica economica è la scienza diretta a studiare i tipi di concorrenza fra gli Stati, e i mezzi di cui essi possono, a volta a volta, servirsi per vincere una gara internazionale nella quale esiste, senza dubbio, una classe di scopi alternativi comuni. In certi casi il libero scambio, in certi altri casi il protezionismo può essere congruo allo scopo. Ed il protezionismo non è un'eccezione al libero scambio, ma il libero scambio stesso si presenta storicamente come una delle tante forme della politica economica: non c'è quindi antitesi fra di essi. La controversia fra libero-scambisti e protezionisti dipende dal fatto che non è possibile ragionare di queste cose se non si postula ben definito uno

scopo comune alternativo dei vari Stati concorrenti. Siccome di questi scopi ne esistono molti e sono connessi, interferenti ecc., e siccome ci sono scopi di organismi minori dell'organismo Stato, ne consegue una continua involontaria confusione di termini. La teorica dell'equilibrio economico, e cioè l'economia statica, non è sufficiente a risolvere queste questioni che implicano relazioni morfologiche, dinamiche e che debbono quindi trattarsi premettendo una teorica naturalistica delle funzioni. Guardando le cose da questo punto di vista, non c'è un dissidio insanabile fra la scuola inglese, e quella del LIST.

TITOLO II.
Eliminazione di organismi economici intermedi fra l'individuo e lo Stato.

[32] 8. – Qui si trascurano le caratteristiche imputabili alla forza di correlazione degli elementi nel complesso, indipendentemente dagli Enti pubblici. Qui la concorrenza nega quindi il gruppo, l'organismo cioè d'ordine superiore agli elementi che lo compongono. *Concorrenza* è quindi negazione di sindacati, cartelli, amalgame, trusts, leghe di resistenza: considerato ciascuno di questi organismi per riguardo alle relazioni antagonistiche che, ove esso organismo non esistesse, implicherebbe fra i proprii elementi.

Ed è questo uno degli scogli contro cui urtano gli economisti quando vogliono definire «concorrenza» e negarne o affermarne, in caso di monopolio, l'esistenza. «Combination is commonly said to be an obstacle or interrumption to competition, and if competition be defined as *the action of individual selfinterest*, it is, at first sight, inconsistent with combination. Thus, e. g., if competition in the above sense is thorough-going, every workman... will compete against his fellow-workmen for employment, will stand or fall by his own individual strength. The labour market will exhibit the spectacle of a threefold struggle, viz. of master against master for workmen, of workman against workman for employment, and of master against workman to settle the rate of wages. Remove either of these by combination of workmen in trades-unions or of masters in associations, and competition, is *pro tanto* diminished. So, too, in exchange;... A combination of buyers or sellers, a «ring» of any kind, diminishes the competition. .....On the other hand it may be urged that although in both of these cases competition is in one direction weakened in another it is strengthened» (PALGRAVE, *Dict. of P. E.*).

Ma è assurdo (nota il MARSHALL, *Some aspects of competition, Presidential Address delibered to the Econ. Science and Stat. Sec.* [33] *of the British Ass.*, at Leeds, 1890[17]) che certe azioni compiute da parecchi industriali in accordo fra loro si riguardino come contrarie alla concorrenza, mentre non si attribuisce un tale carattere alle stesse azioni quando vengono compiute da una sola grande ditta; onde se vogliamo esser logici dobbiamo considerare gli accordi stabiliti fra coloro che hanno interessi simili per combattere quelli che hanno interessi opposti come uno degli aspetti della concorrenza[18].

Questo non concorda altra volta col pensiero economico: «Competition is contrasted with monopoly and com-

[17]Esso è citato dal PALGRAVE, dal SUPINO ecc. come incluso nei *Rep. of the Brit. Ass. for the adv. of science*; 1890. La copia che posseggo, e che devo alla cortesia dell'Autore, non reca questa indicazione bibliogr.; ed è probabilmente un estratto.

[18]Vedasi a questo proposito tutto il capo IV: *A false antithesis between Competition and Combination.*

bination; with governmental regulation, charity, and custom» (F. Y. E. [Edgeworth] in: PALGRAVE, *Dict.,* alla voce: *Competition and Regulation*).

Ma l'EDGEWORTH stesso dice altrove che lo scambio fra monopolisti riduce al *minimum* la concorrenza. Ove non si conferisca a questa espressione il significato che la concorrenza si annulla, si intuisce qui una contraddizione di termini. Vediamo di farla risultare, per poi eliminarla. «A convenient tripartite division – twosided monopoly, one-sided monopoly (or one-sided competition), two-sided competition – is based upon *the degree in which competition* is present. The action of competition *is at a minimum* where the dealer in two articles exchanged are single individuals, or bodies of persons actuated by one will, e. g. two governments negotiating a commercial treaty, or a trades-union coming to an agreement with a combination of masters about the rate of wages» (EDGEWORTH, in: PALGRAVE, op. cit., alla voce: *Exchange*).

Se qui si tratti di una vera e propria antinomia non è dato, con le parole dell'autore, di stabilire, perchè al limite la concorrenza può essere zero. Ma questa antinomia esiste certamente esplicita o implicita nel pensiero di altri economisti.

[34] «L'unionismo – questa è la parte di vero... [in ciò che dice il]... PANTALEONI – non sopprime nè concorrenza, nè individualismo, anzi accresce e intensifica l'efficacia di questi termini» (LABRIOLA, *Ciò che la scienza econ. ha imparato dall'Unionismo*, prolusione, in: Rass. Contemporanea, 10 marzo 1913; pag. 739). Ma ciò che afferma, intensifica la concorrenza può escluderla? «Una combinazione di operai (come una combinazione di venditori o di imprenditori) *escludendo la concorrenza* fra gli operai, ed imponendo un minimo delle rimunerazioni desunte da un fattore impersonale e collettivo come il tenor di vita progressivo, rende istantaneamente indeterminato[19] il problema dello scambio del lavoro e dello sforzo del lavoro» (LABRIOLA, cit. supra; pag. 740).

Ho colto al vivo questa contraddizione del LABRIOLA, solo per formulare la seguente domanda: Se un sindacato, una combinazione (un monopolio cioè unilaterale) non escludono la concorrenza, ma la intensificano (MARSHALL,

[19]È questo un problema che tratteremo più in là *ex professo* nella *Teorica della concorrenza in termini di potenziale*.

PANTALEONI, EDGEWORTH, JANNACCONE) si dovrà dunque dire che, quando il monopolio è bilaterale, la concorrenza è implicitamente da questi autori esclusa? *Quid* nel caso di un baratto fra due individui – monopolisti? La concorrenza è esclusa o intensificata? Certo il caso di un monopolio unilaterale si presenta come un'intensificazione *antagonistica.* Quando l'intensificazione antagonistica avviene dalle due parti si dovrà dunque arrivare alla conclusione che antagonismo e concorrenza sono termini antitetici? O non ci intendiamo più noi economisti quando parliamo di concorrenza? O non è logico invece affermare che la concorrenza esiste sempre in in ogni scambio, anche se è necessario definire *ad hoc* questo termine? Questa questione è molto importante e la tratterò diffusamente a suo luogo. Continuiamo a riassumere il pensiero degli autori: «Combination does not necessarily mean monopoly; it may mean only a regulation or (1) modification of competition» (TAUSSIG, *Princ. of Economics*, London, Macmillan, 1911; vol. I, p. 624), è quindi [35] diretta «to secure greater gains than (2) competition will permit» qui c'è dunque un iato perchè (1) indica una forma o tipo di concorrenza, (2) un'altra: ma c'è un che di vero, e cioè una trasformazione morfologica di concorrenza.

Ma questi jati e queste antinomie sono tuttavia rivelati anche dal come si cerca talora di qualificare la concorrenza che in questi diversi casi si esplica: «All the devices of *unfair* competition are devices of the large producer and the long purse... The real question is whether competition, among large producers will be permanently maintained» (TAUSSIG, II, pag. 430; *et passim*, nel cap.: *Combinations and Trusts*)[20].

TITOLO III.
Eliminazione di caratteristiche sociologiche.

9. – Qui si trascurano:

a) caratteristiche ambientali esterne al gruppo, ma etniche e nazionali: p. e. la presenza di altri gruppi etnici rivali. – L'economia è per noi sopratutto un'economia della razza bianca. Questa eliminazione è interferente (correlativa ma non parallela, essendo la correlazione un parallelismo parziale) con la prima. Infatti la prima elimina il fattore politico ad un punto di vista principalmente statico, questa ad un punto di vista dinamico. Non si

[20]Con *unfair competition* si può intendere, all'ingrosso, la concorrenza illegittima, o che tale si presume di dimostrare. Ne parleremo nel capo III di questa I[a] parte.

tiene conto quindi dell'incrocio delle diverse razze. Quella e questa sono dirette a negare l'esistenza di quelle «economie nazionali» a cui il LIST ha conferito – trattandone per primo sistematicamente – tanta importanza.

b) caratteristiche inerenti alla differenziazione funzionale [36] (a) delle classi sociali, e, estensivamente (b), delle caste[21]. Secondochè questa eliminazione è implicita o no, ne deriva che la concorrenza si insinua, o no nella distribuzione e nella circolazione della ricchezza delle classi e delle caste.

Il LORIA ce ne fornisce, per riguardo alle classi sociali, l'esempio.

Il LORIA osserva infatti (*Corso completo*, ed. cit.; p. 445) per riguardo ad (a): «noi affermiamo che la libera concorrenza impera bensì nei rapporti di circolazione, ma non interviene nei rapporti di distribuzione. E lo dimostriamo. I grandi gruppi sociali, fra cui si compie la distribuzione dell'enorme massa del prodotto sociale, non possono essere

[21]Ma le caste sono assai spesso vere e proprie razze o unità etniche distinte. Solo per gli incroci, che di fatto non si possono eliminare, anche quando ne persista il divieto, tendono a formare una sola amalgama etnica.

assolutamente in concorrenza tra di loro. Manca in questo caso la trasferibilità, la fungibilità, che sono i requisiti essenziali[22], i fondamenti della concorrenza. Un lavoratore non può, tranne casi eccezionalissimi, trasformarsi in capitalista, e un capitalista non accetterà mai di convertirsi in operaio. Difficile è il caso di un proprietario fondiario che si trasmuti in un capitalista industriale e viceversa; impossibile il caso che un proprietario urbano si acconci a diventare un inquilino, e che un inquilino possa trasformarsi in proprietario di case»[23] (Op. cit.; p. 445). Come si vede, qui il LORIA limita

[22]Per i requisiti essenziali della concorrenza si veda il capo II di questa parte; osserviamo qui che anche quando non esista la trasferibilità e la fungibilità può sussistere uno stato psichico di concorrenza.

[23]Anche su questi fatti si può discutere. Ma il LORIA per essere compreso va spesso interpretato; così qui, ad es., si può osservare che spesso accade che capitalisti che hanno fatta la loro ricchezza con le industrie comprino fondi rustici. A Torino molti proprietari di casa abitano in case altrui per non avere contatto coi propri pigionanti. Ciò nondimeno è vero ciò che qui costituisce il fondamento dell'argomentazione del LORIA: che cioè

il concetto di concorrenza a quella categoria di fenomeni che risultano da una gara *realmente* e non solo *ipoteticamente* esistente. «Resuscitando un'espressione felice di TOMASO MORO, si potrebbe [37] dire che la classe capitalistica nei processi produttivi fruisce di un *oligopolio* sulla classe salariata» (p. 446). «Nella distribuzione della ricchezza non è dunque il regime (α) della libera concorrenza, ma (β) del monopolio che trionfa» (ivi). Queste due conclusioni (α) e (β) sono entrambe errate. Se rappresentiamo come un'area bianca (α); e come un'area nera (β)[24], dovremmo dire che la

---

ogni individuo tende a vivere, a riprodursi, a perdurare nella propria classe.

[24]Bisogna tenere presenti due criteri principali per definire il monopolio. Il *primo*, e più antico, consiste logicamente in una attenuazione di concorrenza, attenuazione che, spinta al limite, sostituisce alla pluralità dei concorrenti una sola individualità; onde si sostituisce allo scopo alternativo comune ai concorrenti, uno scopo comune *non* alternativo, ma bensì cumulativo, cioè raggiungibile da tutti. Questo stato può essere iniziale (caratteristico è qui il monopolio naturale), o finale (caratteristico è qui il monopolio artificiale). Il *secondo* criterio – più recente – è il seguente: chi compra o vende influisce su tutti i prezzi del mercato.

società economica (γ) è rappresentabile con un'area divisa in tante zone più o meno grigiastre. più o meno pallide od oscure. Rispondono esse ai vari gradi della «concorrenza effettiva» del CAIRNES. E questo è intuito dal LORIA stesso. Egli nei suoi libri procede spesso per contrasti, con un violento gioco di luci e di ombre; il che scolpisce bene gli opposti, ma nuoce talora alla fusione logica dell'insieme e fornisce strali ed argomenti ai suoi avversari.

Se infatti queste caratteristiche differenziali sono trascurate come esistenti nell'interno del gruppo (e il gruppo, la classe, l'organismo d'ordine superiore, si possono delinire in molti modi), anche nella distribuzione si infiltra la concorrenza. Essa è qui, dice il LORIA, «fonte di notevoli benefici. Essa distribuisce in modo uguale, fra i membri di una

---

Ma, nel momento in cui avviene lo scambio, chi così agisce può volere o può non volere influire sui prezzi. Il primo caso preludia alla formazione di un monopolio. Lo stato psichico che lo determina fu quindi assunto come caratteristica del monopolio. Non è qui il luogo di discutere questi criteri: sono un caso particolare di quello che analizzeremo parlando della coscienza degli scopi.

stessa classe, la quantità di prodotto che nella divisione generale e primaria le è assegnata» (LORIA; p. 448). Le classi rimangono così isolate. Ma se si ponga mente che la distinzione fra distribuzione e circolazione delle ricchezze è – per riguardo all'azione della [38] concorrenza – in parte almeno arbitraria[25], e si tenga presente che «nella circolazione il principio della concorrenza prevale, il capitale può sempre divorziare dalle industrie che sono afflitte da saggi depressi di profitto, e trasmigrare alle industrie prospere e fiorenti. Così il lavoro: gli operai possono quando che sia abbandonare i generi di produzione dove i salari gravitano intorno al livello sconfortante del minimo, e rivolgersi alle intraprese dove invece vigono gli alti salari. A questa traslocabilità nessun ostacolo contrasta: la libera concorrenza è adunque piena ed assoluta» (LORIA, op. cit.; p. 446); e se si rammentino i mestieri concorrenti e non concorrenti del CAIRNES, le differenziazioni dei capitali, ecc., si deve arrivare alla

[25]È merito principalmente del CAIRNES di aver compiuto lo sforzo logico di permeare di concorrenza la distribuzione (*Principi*, in: *B. d. E.*, s. III, vol. IV; pp. 36-44), sistemandone a questo punto di vista la teoria.

conclusione che la concorrenza può non esistere anche nella circolazione, che il LORIA, come altri economisti del resto, contrappone, per riguardo all'azione della concorrenza, alla distribuzione.

Una differenza intercede senza dubbio: ma è più generica, e si passa da un tipo all'altro con una serie di sfumature logiche, di tenui tinte che legano e fondono i contrasti più vivi di colore e d'ombra.

Per il riguardo (b), e cioè delle caste, si deve tenere presente che la loro indipendenza e il loro isolamento eliminano alcune forme specifiche, ma non negano il genere *concorrenza.* Infatti essa sussiste o può sussistere: 1º) in quanto un mestiere o una professione possano (cosa che non è sempre) essere esercitati da caste diverse; 2º) in quanto l'individuo *possa* elevarsi di casta; 3º) più caratteristicamente quando vi ha un processo di fusione di caste; 4º) quando si considerino incroci fra caste diverse e prodotti di incrocio agli effetti della trasmissione ereditaria della ricchezza.

Un regime *attuale* degli scambi si presenta infatti come un sistema condizionato dalla trasmissione ereditaria delle ricchezze e delle funzioni sociali. «Voilà pourquoi l'homme riche, l'homme libre peut perpétuer, parmi ses descendants,

ses richesses et sa liberté. Les loix l'autorisent à transmettre à sa postérité ses trésors et son indépendance. [39] A moins que quelque cause étrangère ne vienne interrompre cette heureuse succession, elle s'éternise de génération en génération, et la dernière recueille sans difficulté le domaine attribué originairement à la première. Par la même raison le sorte de l'esclavage doit passer à ses héritiers» (*Esprit et Génie de* M. LINGUET, avocat au Parlement de Paris, à Londres, [senza nome di editore], MDCCLXXX; pp. 165-166). Per *esclavage* l'A. intende lo stato generico opposto a quello di libertà, non solo di diritto ma di fatto. Questa argomentazione del LINGUET (1736-1794) vale anche per noi purchè si considerino i soli matrimoni di classe, e vale anche nel caso di numerosa prole ove si consideri, anzichè la trasmissione delle ricchezze materiali, la trasmissione delle funzioni economiche e sociali.

Concludendo: se si postula la differenziazione strutturale si può altresì postulare una negazione di concorrenza tanto per la distribuzione quanto per la circolazione: se si postula invece l'indifferenziazione si può postulare un'affermazione di concorrenza tanto per la distribuzione quanto per la circolazione.

Queste tre prime eliminazioni respingono dall'ambito della

dottrina, non solo la «politica economica», ma altresì il «biologismo economico».

TITOLO IV.
Eliminazione di caratteristiche fisiche.

10. – Qui si trascurano le caratteristiche ambientali esterne al gruppo e naturali: negazione, ad es., di certe condizioni di fertilità e di produttività delle terre; ipotesi di costi nulli di trasporto.

«Generalmente si crede che la concorrenza venga impedita o limitata soltanto da istituzioni create dall'uomo ed in particolare per mezzo di misure legislative; ma essa trova degli ostacoli ben maggiori nella distanza di un paese dall'altro, nella differenza di nazionalità, di lingua, di costumi fra i vari popoli che commerciano fra loro, [40] nella conformazione fisica del territorio, che favorisce le correnti mercantili in certi sensi per distoglierle da altre direzioni, nell'ignoranza, nelle condizioni economiche di certi individui» (SUPINO, *La concorrenza*, op. loc. cit.; p. 310). E tanti sono questi ostacoli naturali alla concorrenza «da poter asserire che essa non trova quasi mai la possibilità di esplicarsi nella sua interezza; ond'è che gli economisti, quando parlano di concorrenza libera ed illimitata, non intendono alludere

all'assenza di ogni ostacolo di qualunque genere perchè allora non si raggiungerebbe mai questo ideale, ma all'assenza di *ostacoli artificiali*» (SUPINO, ivi; p. 310).

In base alla distinzione degli ostacoli, il VALENTI definisce due forme di concorrenza: *potenziale,* quella che si ha quando si eliminano gli ostacoli artificiali: *effettiva* quando si eliminano gli ostacoli naturali. «La eliminazione degli ostacoli artificiali della concorrenza non è sufficiente a determinare una condizione di piena concorrenza effettiva; essa determina soltanto una piena concorrenza potenziale[26]. Perchè sussista una condizione di piena concorrenza effettiva occorre che siano eliminati anche gli ostacoli naturali. L'influenza dei succedanei si esplica appunto in questo senso» (VALENTI, *Principi*, 1906; p. 225). Il progresso dell'arte dei trasporti e delle comunicazioni rappresenta una diminuzione di ostacoli naturali.

Questa eliminazione respinge dall'ambito della dottrina il naturalismo economico: che infatti sin qui non esiste ed è stato, per così dire, aspirato da altre scienze, e segnatamente dalla geografia

[26]La concorrenza potenziale ammette forme molto diverse; se ne veda la classificazione nel capo III di questa I parte.

economica, e in parte anche dell'antropo-geografia.[27]

TITOLO V.
Eliminazione di caratteristiche psichiche e storicistiche imputabili al processo di evoluzione della storicità.

[41] 11. – Questa eliminazione è principalmente diretta a considerare i progressi tecnologici (che sono dovuti a un progresso scientifico fecondo di applicazioni pratiche) come cause disturbanti; sì che ne viene una singolare definizione di «attività economica normale» o «naturale» come la chiama il grande RICARDO.

---

[27]Di questo nuovo ordine di ricerche sentesi dagli studiosi crescere quotidianamente il bisogno: «in der Verbindung mit der physischen Geographie wurde die Soziographie nie um ihrer selbst willen geübt, ihr Gebiet unnötig und zum Schaden der Forschung beschränkt, ihre Probleme nie adequat erörtert, eigentlich auf das eine der Anthropogeographie zurückgeführt. Sogar dieses würde als *Geosoziologie* in viel ergiebigerem Zusammenhange studiert werden können» (JASTROW, *Was ist «Arbeiterschutz»*; in: *Archiv. für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie*, April 1913; s. 501).

I progressi tecnologici influiscono sul corso *naturale* del commercio (RICARDO). I premi all'esportazione o all'importazione, i nuovi tributi, o agevolazioni turbano il *natural trade* (RICARDO). Il *natural trade* è il libero scambio: ma il libero scambio è un mero prodotto, (a) di astrazione logica; (b) di evoluzione storica. Quindi il chiamare *naturale* questo fatto della mente, o questo assetto storico contingente, rappresenta (a) una sostituzione dell'ipotetico logico, assunto come universale, al «reale» o «naturale» esistente in concreto; (b) una confusione di specie con genere.

Questa eliminazione congiuntamente alle tre prime, ed alla seguente respinge dall'ambito della dottrina lo storicismo economico.

TITOLO VI.
Eliminazione di caratteristiche psichiche individuali.

12. – Qui si trascurano caratteri strutturali, psicofisiologici degli individui (persönliche Qualification) qui si trascura quindi che Tizio sia più perito, intelligente che Caio.

«L'economista... considera gli uomini *prima facie* come eguali dal suo punto di vista» (MARSHALL, *Princ.;* p. 63).

L'*homo oeconomicus* è il prodotto di questo processo di eliminazione e di omogeneizzazione.

[42] Si suppone un'identità fra lavoratori, fra funzioni ecc. allo scopo di arrivare ad una data rappresentazione di fenomeni (p. es., la teoria del saggio generale del salario, la teoria del profitto nullo). L'ipotesi corrente è che sia nullo il costo di trasformazione, da professione a professione.

«Se gli uomini fossero soltanto *homines oeconomici* si distribuirebbero sulla terra tutta quanta e fra le varie possibili professioni in modo da conseguire ognora i medesimi redditi netti, poichè questa sarebbe la condizione della posizione di equilibrio economico e ogni altra posizione sarebbe dinamica» (PANTALEONI).

Ma questo equilibrio economico è una rappresentazione molto deformata dalla realtà, anche secondo il PANTALEONI, il quale pure aggiunge: «questa proposizione infatti, nella misura in cui gli uomini sono unità economiche e nella misura in cui possono farsi concorrenza,... vedesi in una certa misura realizzata». Ma perchè gli uomini possano farsi concorrenza occorre, dice il PANTALEONI: 1° che possano spostarsi da luogo a luogo senza costo; 2° e da professione a professione pure senza costo; 3° e tutto ciò in un tempo

possibilmente breve. Ma è chiaro che ciò non avviene nella realtà. E perchè? «per effetto di forze anti-economiche». Ma allora che è l'economia? «Possiamo anche invertire il punto di vista... avremmo allora da studiare equilibrii sociali in cui le forze economiche apparirebbero come cause perturbatrici» (PANTALEONI, *Di alcuni fenomeni di dinamica econ.*; in: *G. D. E.*, 1909). Così le forze antieconomiche hanno il compito precipuo di guastare le uova nel paniere.

L'ipotesi di concorrenza nella teorica del profitto.

13. – Uno dei più interessanti prodotti di questo processo di eliminazione di caratteristiche strutturali l'abbiamo, come già accennavo, nella teorica del profitto nullo. Lo stato limite di perfetta concorrenza fra intraprenditori è, secondo questa teorica, caratterizzato dal fatto che l'intraprenditore non fa nè guadagno nè perdite (PARETO, *Cours*; § 703). Ma questo intraprenditore, in quanto possessore del suo proprio [43] capitale personale (e cioè del suo cervello, dei suoi muscoli ecc.) e d'altri capitali, continua a fare guadagni e perdite (§ 705). Il suo «salario», secondo l'ipotesi del WALRAS, come direttore dell'impresa è però compreso fra le spese di produzione (§ 87). Si tratta qui di uno stato li-

mite. Le stigmate strutturali rientrano quando «si deve studiare le oscillazioni intorno a questo stato di equilibrio ideale» (§ 88).

Con altra terminologia, dice poi il PARETO che «quando c'è concorrenza [completa, così definita a proposito del baratto, *Manuale*; pp. 203-204] fra le imprese, queste debbono stare sulla linea delle trasformazioni complete; non hanno cioè nè utile, nè perdita» (Manuale; p. 307). La «linea delle trasformazioni complete» è quella sulla quale le trasformazioni si compiono senza lasciare alcun residuo nè positivo nè negativo (*Manuale*; p. 174). Onde ne deriva che abbiamo qui uno di quei casi di concorrenza, che paralizzano i concorrenti e che beneficiano un terzo, casi che studieremo. Infatti «occorre poi osservare che la concorrenza cacciando le imprese sulla linea delle trasformazioni complete (*Manuale*; p. 174) ne segue che, effettivamente, se si considera il fenomeno in media e per un tempo assai lungo, sono i consumatori i quali finiscono col godere la maggior parte dell'utile che ha origine da tutto quel lavorio delle imprese» (*Manuale*; p. 314). Ma non solo i consumatori ma anche è detto che «di tutto il loro lavoro godono coloro che ad essi vendono merci o servizi di capitali» (pp. 344-345). Però

«teoricamente nulla vieta di supporre che colla libera concorrenza si segua, ad esempio, la linea delle trasformazioni complete; ma, praticamente, ciò può essere più difficile colla libera concorrenza che colla produzione collettivista» (p. 346, *et sq.*).

Il PARETO, come vedesi da quest'ultima citazione (e le citazioni potrebbero anche essere più numerose), pure lasciando immutata la teorica del profitto nullo, tiene conto di quegli elementi che, nella formulazione d'una ipotesi (a) fondamentale, sono stati eliminati, e questo per avvertire, come egli fa sempre, che solo di una piccola porzione di realtà ha tenuto teoricamente conto.

La controversia circa questa teorica verte esclusivamente, a mio [44] giudizio, sui dati, sulla impostazione cioè del problema: il MARSHALL, citato dall'EDGEWORTH, osserva (b) che anche l'attitudine a fare degli affari ha una sua domanda ed offerta e che quindi non si capisce perchè il profitto debba essere nullo. Ora questa ipotesi: *attitudine a fare affari* è di natura essenzialmente diversa da quella walrasiana. Nel caso della teorica del profitto nullo si ipotetizza (a) una forma di concorrenza: nel caso opposto (b) un'altra forma di concorrenza.

Per definire la portata logica di queste due ipotesi, citerò qui diffusamente il BARONE, che ha il vantaggio di presentare con limpidità scheletrica l'argomentazione, e quindi di scoprire il lato debole delle premesse su cui si fonda:

«È un fatto di osservazione che coesistono sul mercato imprenditori producenti lo stesso prodotto a costi di produzione diversi (b). Supponiamoli classificati in ordine crescente di costo». E siano tre questi imprenditori. «Intervenga ora sul mercato un altro imprenditore 4 che fabbrichi allo stesso costo di produzione (a) dell'imprenditore 3», che è quello che fabbrica a costo minore.

Ne consegue che «questo intervento potrà scacciare l'impresa 3 dal mercato», cioè quella che fabbrica a un costo maggiore.

L'impresa 2 passa così al margine. «Con quali effetti? il prezzo è diminuito, la quantità prodotta e consumata è cresciuta; il profitto di 2 è annullato; quello di 3 è diminuito. Se interviene ancora un altro imprenditore 5 che produce allo stesso costo (a) di 3 e di 4 (costo minimo) e che scaccia 2 dal mercato, allora il prezzo diminuisce ancora, aumenta ancora la quantità consumata, il profitto di 3, 4, e 5 tende a scomparire ed il prezzo a diventare eguale al costo. Si tende

così all'equilibrio...» «Quest'analisi spiega l'apparente contraddizione fra l'esistenza *reale* del profitto (b), cioè la rimunerazione *transitoria* dell'organamento e la tendenza della libera concorrenza (a) a ridurre il prezzo al costo di produzione (compreso in questo il salario di direzione) e ad annullare perciò il profitto» (BARONE, op. cit. *Principi,* Roma, Athenaeum, 1913; pp. 6-7).

Data l'ipotesi (a) il ragionamento fila rigorosamente. Ma questa ipotesi che occorre analizzare.

[45] Si suppone infatti che intervenga una serie di nuovi intraprenditori i quali producano al costo di produzione (a) minore fra tutti quelli indicati nella scala (b) dei costi di produzione reali. E si suppone che tutti gli intraprenditori (a) producano a costi di produzione eguali fra loro: cosa che non è detta, ma che è implicita, perchè altrimenti l'ipotesi (a) cessa di esistere e si riproduce l'ipotesi (b).

Vediamo ora che cosa implica uno stato (a) supposta raggiunta l'eguaglianza:

(1) $K_1 = K_2 = K_3 = K_4 = K_5 = ...$

per gli intraprenditori concorrenti; dove ciascun termine indica

il costo di produzione a cui si sobbarca un intraprenditore. Questo è convertibile in quest'altro problema: – perchè la concorrenza produca l'effetto di annullare il profitto degli intraprenditori concorrenti dire quali caratteristiche essi debbono avere. Ora è chiaro – che se queste ipotetiche caratteristiche sono tali che si provi che non rispondono alla realtà, e cioè tali che, dinamicamente, avrebbero per effetto di sostituire, all'ordinamento *reale* della società, un altro ordinamento che si provasse tale da non poter comunque sussistere, – è chiaro, dico, che la teorica del profitto nullo dovrebbe interpretarsi come un mero elemento logico di una più comprensiva teorica del profitto stesso e cioè come una teorica provvisoria adottata dall'economia statica.

Perchè sussista *(1)*, occorre che si trascuri che sono fattori del costo di produzione degli imprenditori: a) le loro condizioni economiche, il *quantum* di capitali di cui gli imprenditori dispongono ecc.; *ergo* l'ipotesi di concorrenza necessaria per produrre *(1)* elimina le stigmate differenziali economiche; b) le loro caratteristiche psichiche: colui che intuisce meglio l'affare produrrà a un costo sempre minore; *ergo* l'ipotesi presuppone:

1.º) identità di intelligenza;

2.º) identità di resistenza al lavoro;

3.º) identità di stima pubblica ottenuta dagli imprenditori: α) in quanto può determinare il credito, β) in quanto può favorire la vendita della merce;

4.º) identità di elasticità, rapidità di intuizione mentale.

[46] Il che viene a dire che, se tutti debbono essere identici, tutti possono essere idioti, o tutti geni: e questo è grottesco. Potendosi assumere questo come ipotesi conclusiva, e poi come presupposto per nuove argomentazioni, se ne deduce che se questa ipotesi conclusiva è grottesca, irreale, l'argomentazione che vi conduce (teorica del profitto nullo) è viziata *ab ovo*.

c) E per riguardo alle condizioni esterne o ambientali bisogna, in quanto gli intraprenditori possano avvalersene (e cioè in quanto le caratteristiche esterne siano soggettivate), supporre:

1.º) costanti i gusti, o variabili in modo tale che tutti gli imprenditori li possano egualmente bene e con eguale facilità prevedere;

2.º) costante il processo tecnico della produzione o variabile come sopra per riguardo alle modificazioni struttu-

rali dell'impresa. Devesi quindi avere: identità di congiunture o del caso; identità e contemporaneità di perfezionamenti tecnici, e di scoperte, ecc.

Se non si verificano *tutte* queste condizioni le imprese si orienteranno sempre in modo tale da determinare il sorgere del profitto.

Ma supponiamo che si verifichino. Se ne deduce: tutte le caratteristiche strutturali fondamentali della società economica sono eliminate: *ergo*: eliminare il profitto vuol dire eliminare *tutta* la fenomenologia economica.

Infatti se la concorrenza (a) esistesse per modo di omogeneizzare, identificare assolutamente fra loro i concorrenti di un'industria, dovrebbe essa sussistere anche fra i concorrenti di industrie diverse, in quanto cercano di investirsi nell'industria più remunerativa, *ergo* tutte le differenze strutturali fra individui scomparirebbero, e sarebbero tutti ugualmente disposti ed atti a fare un mestiere, oppure a scoprire il telegrafo senza fili e il campo rotante: *ergo* questo ordinamento non si capisce come potrebbe sussistere, *ergo* la teorica del profitto nullo non può considerarsi che come una *provvisoria* soluzione logica adottata dagli economisti.

Quando questo stato limite (a) non sia raggiunto –, ma si produca un ordinamento tale che si verifichino le seguenti condizioni 1.º) relativa fissità dell'organamento tecnico; 2.º) relativa fissità dei [47] gusti; 3.º) piccoli scarti fra i costi di produzione, – se ne deduce che una concorrenza che si approssimi al tipo (*a*) tende necessariamente a instaurare una forma di socialismo.

Infatti: non occorreranno più imprenditori, ma semplici impiegati che eseguano delle istruzioni non mutevoli come quelle che sono dettate dalle esigenze implicite nella realtà e nel regime (b), ma sibbene fisse, semplici, chiare e intangibili come delle norme regolamentari.

Ne consegue che l'ipotesi di concorrenza (a) in quanto annulla il profitto, tende a instaurare un regime in cui la concorrenza (a) più non ha ragione di esistere. *Ergo*, dinamicamente parlando: se la concorrenza (a) esistesse tenderebbe subito a sparire. Un regine socialistico è certamente, parzialmente, possibile, a sarebbe pienamente giustificato in un caso (a). Un regime siffatto può anche sussistere in un caso (b); ma in questo caso il profitto non si annullerà, neppure in regime socialista, ma sarà positivo o negativo e sarà

pagato alla oppure dalla collettività. Infatti nel caso (b) dovrà lo Stato prevedere egli il dinamismo dei gusti, della tecnica, del progresso scientifico che determina quello tecnologico, ecc.: e l'impresa di Stato sarà, per la collettività, più o meno produttiva a seconda dell'intelligenza e dell'abilità degli organi dirigenti. Dato quindi un ordinamento dinamico dipendente dall'ipotesi (b), ne consegue che, in regime di statizzazione, il profitto non è mai nullo, ma (supponendo che lo Stato venda a un prezzo che coincida col costo) può essere rappresentato o da una diminuzione del prezzo del bene o servizio prodotto, oppure da un tributo[28]. *Ergo*, anche in economia finanziaria esiste un profitto, e questo può essere positivo e negativo. Ho dunque provato che il profitto – data un'ipotesi (b), cioè di concorrenza non fra intraprenditori identici, [48] ma fra intraprenditori reali

[28]«Ma perchè non tener conto che un tal dippiù da pagarsi sul costo in lavoro [assimilabile questo costo alla remunerazione purgata dal profitto], avrebbe, non già forma di *profitto* (valor d'uso del capitale), ma di *tassa* (corrispettivo di un servizio pubblico reso ad un privato) e quindi sarebbe poi redistribuito alla collettività?» (LABRIOLA, *La teor. d. val. di C. Marx*, Palermo, Sandron, 1899; nota a p. 96).

– non può mai essere nullo: il che viene non già a negare la logicità della teorica del profitto nullo, la quale data la ipotesi (a) è solidamente costrutta, ma semplicemente a dire che, morfologicamente parlando, il fenomeno *profitto* non è da questa teorica illuminato e spiegato.

Consideriamo ora il fenomeno morfologicamente. Si abbiano tanti assetti sociali successivi:

A_1, A_2, A_3, A_4,...

ciascuno caratterizzato da esigenze sociali diverse e tutti dal bisogno sociale immanente di ottenere le stesse cose al prezzo minore.

Ciascuno di questi termini può raffigurarsi come il simbolo di uno scopo alternativo comune che gli intraprenditori si propongono di raggiungere, modificando le loro imprese in modo da potersi avere ad es., un ordinamento così caratterizzato:

	FORME SUCCESSIVE:			
Fasi	I,	II,	III,	IV,...
Assetto sociale	A_1,	A_2,	A_3,	A_4,...

Imprese	A_1,	A_1,	A_1,	A_1,...
	B_1,	B_1,	B_2,	B_2,...
	C_1,	C_2,	C_3,	C_3,...
	D_1,	D_2,	D_3,	D_4,...

dove le lettere maiuscole non corsive indicano imprese diverse ma appartenenti allo stesso ramo di produzione, e l'indice di ciascuna il grado di correlazione conseguito da esse con l'assetto sociale corrispondente in testa alla rispettiva colonna. La correlazione è perfetta quando l'impresa ha l'indice di quell'assetto sociale che figura in testa alla sua colonna. Lo scarto indica una disarmonia, un difetto cioè di correlazione, dovuto a una stasi o ad una degradazione morfologica dell'impresa. Da questa tabella scaturisce la seguente definizione del profitto, morfologicamente considerato: il profitto è il costo di produzione (spesso inconsapevolmente sostenuto dalla società) della perfettibilità dell'ordinamento dell'imprese, correlativamente alle sempre nuove esigenze dell'assetto sociale. Il beneficio che la società ne [49] ricava è incomparabilmente superiore a questo costo. La legge della domanda e dell'offerta si esplica nel senso di far diminuire il numero di intraprenditori delle industrie dove la correlazione è più difficile e rischiosa. In queste il profitto è alto. Il profitto è quindi

un'occupazione dell'ignoto; è dovuto ad una perpetua avanscoperta di territori vergini. Il negarlo, è snaturarlo.

Le osservazioni che precedono, consentono di correggere qualche sofisma. Il LEVI, riferendo il pensiero dell'EFFERTZ[29], dichiara: «Il criterio della bontà di un sistema economico (ordinamento economico) è posto (dall'EFFERTZ)

[29]OTTO EFFERTZ, *Les Antagonismes Économiques*, Paris, *Giard et Brière*, 1906; con prefazione di C. ANDLER. Il primo che si è occupato in Italia di OTTO EFFERTZ è stato il VAILATI, in: *Leonardo* (febb. 1907); *Rinnovamento* (febb. 1907); *Rivista di sociologia* (nov. dic. 1907); segue lo scritto del PAPINI in: *Leonardo* (ott. dicem. 1908). Fra gli economisti italiani ne tenne conto il PANTALEONI (nello scritto su: *Forte e debole*, prima pubblicaz. nel vol. VIII dell'*Economic Journal*, e poi in italiano, in: *Scritti vari di econ.*, Palermo, Sandron 1904; p. 344). Posteriormente abbiamo questo scritto di R. LEVI, *Gli antag. econ.* di OTTO EFFERTZ, in: *Libertà Econ.*, (31 maggio 1908). L'opera dell'EFFERTZ va giudicata come opera di intuizione originale e spontanea; difetta di controllo logico, di sistematica, di equilibrio nell'esposizione: è un monte di scorie che contiene delle piccole particelle di *radium*. E questo è più che sufficiente a giustificarla oggi che la dottrina tende tanto a soffocare il pensiero.

nella maggior differenza fra i due elementi, x consumo, y lavoro adoperato per l'acquisto dei beni; donde viene alla formula:

$$\text{Optimum de l'Économie} = \max. (x - y)$$

$$\text{Pessimum de l'Économie} = \min. (x - y)$$

ma... [l'EFFERTZ] non s'accorge che tutto il movimento del processo economico verso uno stato di equilibrio, sia in teoria che nei fatti, tende per lo contrario a diminuire quella differenza, in guisa, che in uno stadio limite i costi s'adeguino ai prezzi, e l'azione della concorrenza è volta appunto a tal meta» (LEVI, *Gli* «*antag. econ.*» di OTTO EFFERTZ, in: *Lib. Econ.*, 31 maggio 1908; estr. Bologna, Garagnani, pp. 4-5). Il LEVI qui ha torto, e l'EFFERTZ ha ragione. Il LEVI vuole saggiare la bontà di una formula di morfologia economica, con la teorica del [50] profitto; ma egli non sembra aver ben compreso nè l'una nè l'altra. Che in uno stato limite i prezzi si adeguino ai costi può sussistere con una diminuzione dei costi in modo da aumentare lo scarto (l'*optimum* dall'EFFERTZ) indicato. Bisogna qui distinguere fra lo scarto in sè e per sè, e i sintomi di esso, il metodo cioè per arrivare a definirlo. L'azione della *concorrenza* (quando è rivolta ad aumentare lo scarto dell'EFFERTZ) è utile: in caso contrario è dannosa. La *concorrenza* che tende ad adeguare prezzi e costi è

una delle forme di concorrenza utilizzate dalla teorica nell'equilibrio economico (statico), quella che tende a far crescere lo scarto dell'EFFERTZ è una concorrenza morfologica, funzionale. Che, in teoria, prezzi e costi si adeguino, per effetto della concorrenza, vuol dire quanto segue:

Supponiamo tanti stati, ciascuno realizzante l'equilibrio dei prezzi e dei costi (profitto nullo); e si abbia:

(1) A_1, A_2, A_3, A_4, A_5

tra ciascun termine e ciascun altro vi ha un iato. A_1 perdurerebbe indefinitamente se non sopraggiungesse qualche cosa di nuovo: questo qualche cosa è ciò che gli organismi convogliano seco loro, per modo che da A_1 non esplode A_2, ma esplode A'_1, da cui esplode poi A_2.

Abbiamo quindi una serie morfologica:

(2) $A_1, A'_1, A_2, A'_2, A_3, A'_3, A_4, A'_4, A_5$

da cui si può estrarre la serie:

(2) A'_1, A'_2, A'_3, A'_4

dove ogni assetto e caratterizzato da profitti non nulli.

Ora in realtà i termini (1) sono stati limiti dei termini (3)

e quelli si ottengono solo teoricamente per effetto dell'ipotesi (a) di concorrenza adottata: e questo perchè in ogni momento agiscono quelle forze che gli organismi economici convogliano e che sono state trascurate. Il profitto nullo, verificandosi (1), rappresenterebbe lo *shock* della vita economica.

Ma se a ciascun termine (3) facciamo corrispondere il profitto realizzato da una stessa impresa capitalistica se ne deduce una concezione analoga a quella del Mehrwerth di KARL MARX, concezione [51] che non è totalmente in antitesi con la concezione neo-classica del profitto[30].

Considerando poi la stratificazione storica del profitto, la ricerca si biforca: *a*) nel senso di trovare la classe di persone che se lo assicurano; *b*) nel senso di trovare le cause

[30]MARX ha una sua propria terminologia: bisognerebbe ritradurlo nel linguaggio economico ortodosso: molte disarmonie verrebbero così senz'altro eliminate. Altre disarmonie si eliminano tenendo conto che «lo scopo finale» del suo libro è di svelare la legge economica del moto della società capitalistica (*D. Kapital*, I; prefazione). Il che vuol dire che egli fa, o cerca di fare, della morfologia.

che producono questa localizzazione di redditi.

Riepilogando: il profitto si presenta, morfologicamente parlando, come un fenomeno normale di rendita.

Perchè questo processo si compia, occorre partire dall'ipotesi di concorrenza (*b*) e abbandonare quella (*a*). Quanto più il profitto è alto, tanto più devesi arguire essere stato difficile il processo di correlazione fra le imprese e l'assetto sociale. La concorrenza (*b*) non annulla il profitto. La concorrenza (*b*) è la *sola* che morfologicamente può sussistere, perchè la concorrenza (*a*) è uno stato limite irraggiungibile, perchè non è ammissibile una identità assoluta nelle successive fasi dell'ordinamento sociale, perchè quindi il profitto non può mai essere nullo.

Questa analisi preludia a quella teorica della concorrenza economico-morfologica che svolgerò in seguito. Infatti è, in termini di concorrenza, già sin d'ora ovvio che si possono supporre concorrenti (a) le imprese supponendole identiche; e cioè trascurando le stigmate strutturali di esse; – oppure che si possono supporre concorrenti (b) le imprese prendendole tali quali sono, tenendo conto cioè di *tutte* le loro stigmate strutturali e considerare gli intraprenditori lanciati alla gara del profitto. Ora il sistema di queste

stigmate strutturali può essere rappresentato con un simbolo e con un concetto (il «potenziale») che permetta di analizzare relazioni quantitative intercedenti, in questo caso, fra le imprese stesse e più genericamente fra [52] tutti gli organismi (elementi o complessi) della società in quanto si presupponga uno scopo alternativo comune che essi si propongano di conseguire[31].

Questa sesta ed ultima eliminazione respinge dunque dall'ambito della dottrina tutt'intera la psicologia economica.

E non basta.

Questa eliminazione ha grande importanza per l'esegesi del pensiero dottrinale. Infatti secondochè la si postuli (esplicitamente come ad es. il MARSHALL, o implicitamente come ad es. il LORIA) se ne deduce una sfera d'azione più o meno ampia di concorrenza e quindi una sua definizione, e quindi ancora una definizione dell'economia politica.

[31]Avverto sin da questo momento che il potenziale economico è un concetto morfologico da tenersi ben distinto da quello corrente in fisica.

TITOLO VII.
Conseguenze complessive dei processi di eliminazione.

14. – Vediamo ora alcune conseguenze derivanti da questa moltitudine di tipi logici di concorrenza. (I) Essi si sommano talora nello stesso economista con una eliminazione del dinamismo morfologico. (II) Ne consegue quindi che la realtà economica è in gran parte eliminata, inutilizzata dalla dottrina[32]. (III) Ne consegue pure che, a chi non ponga mente a specifiche implicite definizioni e a specifici aspetti di concorrenza, la fraseologia economica si presenta spesso come un sistema di antinomie, di jati, di incongruenze. Ma già i classici hanno tuttavia reintrodotto una porzione successiva di realtà. economica [53] con le nozioni di rendita, monopolio, di profitto, di commercio internazionale.

Tocchiamo questi argomenti:

[32]Dico dalla dottrina e cioè dalla teorizzazione sin qui compiutasi dei fatti economici. Non nego, ma anzi affermo esplicitamente l'importanza, il rigore, la necessità della teoria acquisita: senonchè la considero come un punto di partenza per un ulteriore progresso.

(I) Ciascuno di questi sei processi di eliminazione o implica oppure esplicitamente si somma, nei classici, con un altro processo logico: quello di eliminazione del successivo e dell'antecedente. Con il che si suol dire che essi fanno dell'economia statica. Di qui si vede qual piccolo contenuto di realtà sia stato sin qui utilizzato dalla dottrina. Consideriamone un esempio: «A. SMITH dice che il sarto non si farà egli stesso le scarpe, potendole acquistare migliori e più a buon mercato dal calzolaio, e che quanto si dice per il sarto deve valere anche per la nazione. Ma il sarto pensa, come risponde lo SCHMOLLER, soltanto al presente, una nazione anche al futuro; il fatto che un sarto voglia imparare a far stivali è qualcosa di completamente diverso da quello che una nazione si costituisca un'industria siderurgica, scontandola con un rincaro temporaneo del ferro, in modo da riuscire a possedere con il tempo, per mezzo del protezionismo, una tale industria in condizioni pari a quella straniera» (KOBATSCH, *Polit. Econ. Intern.* Torino, Bocca, 1913; p. 57).

Il che si suol spesso esprimere con altre parole che vengono a dire la stessa cosa: «La concorrenza non offre sufficienti garanzie quando si tratta di soddisfare bisogni collettivi importantissimi» (SUPINO, *Ec. Pol.*; p. 178).

(II) Veniamo ora al secondo argomento. Abbiamo sopra descritto il processo logico di eliminazione di stigmate strutturali. Potrebbe qualcuno domandare: ma dunque che ci rimane della realtà? Poco, è vero. Eppure questa analisi non nega, mette anzi in evidenza l'importanza del classicismo economico: e perchè, per vero dire, è sempre e sarà sempre maggiore la porzione di realtà che sta fuori delle teorie, di quella che si viene a includervi, e già SHAKESPEARE lo disse; e perchè ogni generazione di studiosi presuppone, per il suo funzionamento, le generazioni precedenti, e ogni nuova scoperta le antecedenti scoperte.

[54] «Per determinare la posizione degli economisti della generazione presente di fronte a quelli che li hanno preceduti, il MARSHALL insiste più volte che le divergenze fra gli uni e gli altri non hanno già il carattere di un radicale sovvertimento delle antiche dottrine, nè quello d'un mutamento di metodo e d'un più largo studio di fatti da parte dei moderni, ma semplicemente quello di una più comprensiva penetrazione della natura umana e delle istituzioni sociali, dovuto all'ampliarsi del nostro orizzonte scientifico per l'influenza degli studi biologici e sociologici.» (IANNACCONE, *Prefazione* ai volumi IX e X della *Bib. d. Ec.*, IV Serie;

p. 54). Io ritengo che debbasi ora procedere dall'economia statica a quella dinamica, e questo non è possibile tenendo conto di quei meri rapporti che sono indispensabili per la teorica dell'equilibrio economico, ma è solo possibile tenendo conto di rapporti più estesi di funzionalità.

(III) Veniamo ora al terzo argomento. Tutti gli economisti non hanno fatto altro, per fabbricare le loro dottrine, che postulare implicitamente (bisogna infatti saperli leggere; e saperli leggere vuol dire interpretarli) o esplicitamente una o più di queste eliminazioni, e quindi di queste forme di concorrenza.

L'affermazione seguente diventa ad esempio incomprensibile o assurda se non si capisce dal contesto che in questo luogo si parla di concorrenza fra consumatori: «La libera concorrenza produce il maggior prezzo possibile delle cose» (MENGOTTI, *Il Colbertismo*, Milano, Giusti, 1903; Cap. III, *La Concorrenza*; p. 28).

Queste antinomie sono numerosissime e rendono apparentemente inconciliabili fra loro gli economisti, ma questo dissidio è assai più apparente che sostanziale: e purtroppo ha fatto perdere un tempo preziosissimo in isterili polemi-

che. Il MARSHALL scrisse (ma non trovo la citazione precisa) che una delle più grandi difficoltà, che debbono superare gli economisti, è quella di intendersi fra loro. Eccone qui la prova spinta all'assurdo, al grottesco:

Connettendo le accezioni di concorrenza che qui sotto si leggono – connessione, come è ovvio, verbale – si ha il vantaggio di presentare un catalogo di jati fra «concorrenza» e «concorrenza»:

[55] «C'est la concurrence qui met un juste prix aux marchandises» (MONTESQUIEU). «Concurrence est quelque fois richesse, mais le plus souvent c'est misère et désolation» (DE CUSTINE). Ne deriverebbe: i giusti prezzi producono miseria e desolazione. «Concurrence ce n'est qu'absence d'oppression» (F. BASTIAT). Dunque miseria e desolazione sono sinonimi di assenza d'oppressione. «Ce qui fait l'ouvrier habile, c'est la liberté et la concurrence» (J. SIMON). Dunque l'assenza di oppressione, fa gli operai abili. Ma «la concurrence des travailleurs a réduit tour les salaires» (A. BLANQUI). Dunque ciò che accresce l'abilità degli operai deprime i salari; onde «la concurrence est pour le peuple un système d'extermination» (L. BLANC). Ma siccome «la con-

currence fait le bon marché» (MICH. CHEVALIER), ne deriverebbe che ciò che opprime il popolo facilita, con il buon mercato, il consumo. «La concurrence finit par détruire tout ce qu'elle fonde» (E. DE GIRARDIN), e quindi distrugge il buon mercato. «La concurrence analysée dans son principe est une inspiration de la justice, et cepandant la concurrence dans ses résultats est injuste» (PROUDHON). Ho voluto collegare queste espressioni precisamente come se il significato di «concorrenza» fosse unitario, definito, incontrovertibile. Le conseguenze a cui si arriva sono, come ho detto, grottesche; ma questo grottesco prova l'assunto, che quando gli economisti parlano di concorrenza intendono cose diversissime; prova quindi che – in proporzioni più modeste – gli jati di pensiero devono insinuarsi frequentemente fra le maglie anche di una stessa continuata argomentazione. Senonchè talora occorre, come vedremo spessissimo, il più delicato ausilio della logica per avvertirlo.

E dopo questo è quasi inutile avvertire che, con il sommo RICARDO alla testa[33], i classici sono, nel corso talora

[33]Del quale si è detto che non sapeva *fare* il libro (dal PECCHIO all'EINAUDI): RICARDO infatti scriveva spesso per lettori iniziati,

di uno stesso lavoro, [56] passati da un tipo ad un altro di eliminazione. Fu infatti già da altri osservato che RICARDO e alcuni dei suoi seguaci «have tacitly or explicitly assumed perfect *mobility* of capital and labour in their treatment of distribution and cost of production in domestic trade;

---

per persone che avevano già un bagaglio di idee comuni, e scrivendo sottintendeva, presupponeva, divagava. Vi sono fra gli economisti mentalità diversissime anche oggi. C'è il logico, il dialettico come il PANTALEONI che quando arriva ad una posizione ci arriva con tutto l'esercito; non pure, ma con gli *impedimenta*: onde lo scalzarne le argomentazioni esige un lavoro improbo, anche quando se ne intuisca il difetto. Il LORIA invece arriva alle posizioni avanzate con una leggera avanguardia, in terreno nemico: ricchissimo di intuito, conoscitore vastissimo della letteratura difetta di attitudini dialettiche. È come lo scatto luminoso d'un faro: prima e poi, tenebra profonda. Il PARETO, profondo e sicuro nella trattazione di una questione principale, è continuamente portato, dallo stesso sforzo di comprensività che presiede alla formazione delle sue teorie, a tener conto di elementi e di questioni laterali, che talora sono come un alone luminoso intorno ad un astro, tale altra come una cornice non bella che circondi una bellissima tela.

while, as regards foreign trade, their theory of international values has been based on the assumption of the pratical *immobility* of capital and labour as between nation and nation». Fornisce questo un esempio di *ipotesi approssimativa* «in which assumptions have been made more or less consciously» (W. E. J. [JOHNSON], in: PALGRAVE, *Dict.*, alla voce: *Hypothesis*)[34]. Sin qui per riguardo al RICARDO. Ma da questo inconveniente non sono immuni le parti esemplificative degli stessi artefici della teoria dell'equilibrio economico che è la più alta e compiuta espressione del processo di generalizzazione che ho descritto.

TITOLO VIII.
Alcuni difetti[35] del classicismo in relazione all'ipotesi di concorrenza.

15. – Orbene il processo logico di eliminazione di stigmate

[34]Ricordo di aver lette osservazioni analoghe sulla imprecisione di ipotesi nei classici in: KEYNES, *Scope and Method of Pol. Econ.*; *passim.* Non posso dare indicazioni precise perchè non posseggo quest'opera. Mi valgo degli appunti che ne ho ricavati.

[35]Dico *difetti* e cioè mancanze, non *errori*: ogni teoria, per quanto giusta, è manchevole. Rielaboro le premesse.

strutturali, quale compie il classicismo, quello cioè implicito nell'ipotesi di concorrenza, ha – per riguardo a quello che [57] sarà il successivo svolgersi della nostra scienza – tre difetti, di cui il primo essenziale, gli altri due accidentali.

Il primo è che l'eliminazione cade su di uno o su di un altro dei fattori sopraelencati, indifferentemente.

Ma l'eliminazione potrebbe essere (e questo in relazione ad altri compiti dell'economia) solo quantitativa, non qualitativa e quindi anzichè eliminazione, limitazione ove si presupponga l'esistenza di tutti i fattori ma si indebolisca l'azione, il peso e la portata di ciascuno di essi.

Il secondo difetto è accidentale. Tutto il classicismo economico non è che una derivazione del presupposto ipotetico di concorrenza, e quindi derivazione essenziale di uno solo dei processi di eliminazione possibili. Quindi questo indirizzo è, per così dire, al limite. Di qui una crisi di pensiero: che non è superabile se non combinando il processo di concorrenza con altri processi di eliminazione di caratteristiche strutturali[36].

---

[36]Questi altri processi che si contemperano con quello di concorrenza e che possono, o meglio che *debbono*, acquistare una maggiore importanza nello sviluppo posteriore dell'economia, saranno da noi analizzati in questo stesso libro (Parte II, Capo III).

Il terzo difetto presenta due aspetti:

a) Il classicismo è nato e si è svolto in un periodo di tempo in cui crollava l'antico corporativismo. (I) Le cause che l'hanno abbattuto sono state tutte quante comprese sotto il titolo di concorrenza. Il passaggio dal corporativismo (I) al regime della libertà industriale (II) è un fatto. L'ipotesi di concorrenza è scaturita dalla visione di questo fatto (II); quindi era utile in quanto serviva a spiegarlo. Ma oggi assistiamo ad una rinascita corporativistica (III). Il che in ultima analisi non è che un passaggio da un tipo di concorrenze (II) ad un altro (III). Per spiegare questo passaggio non c'è quindi [58] altra via che rinunciare all'ipotesi (II) o rimaneggiarla. Bisogna quindi adottare un'ipotesi di concorrenza morfologicamente più generica, ipotesi che non coincide con quella necessaria per edificare la teorica dell'equilibrio economico.

A proposito del passaggio da (I) a (II) si può ricordare che «sorge la concorrenza» (conclude il SUPINO, La *concorr.*; p. 324) solo quando «gli stadii anteriori alla libera concorrenza», che gli economisti classici «sono soliti di considerare... come un'epoca pre-economica», (p. 324) sono stati

surrogati dal regime della libertà industriale. «Ma la concorrenza illimitata... è in realtà una forma storica d'organizzazione economica» (p. 325) e «non è che un episodio nella vita economica dei popoli, e le varie epoche della storia dell'industria e del commercio si distinguono l'una dall'altra principalmente per la diversa specie di vincoli posti alla concorrenza», onde l'economia politica non deve considerare queste «limitazioni» come «anomalie che la scienza condanna e non sa spiegare» (p. 360).

Si aggiunga ancora che il tipo di concorrenza di ogni determinata epoca storica si presenta agli occhi dell'economista come una *sindrome* del funzionamento della società intera. «La vittoria sul campo della concorrenza determina i guadagni delle diverse classi; ora gli uomini non tengono più di vista il fatto riposto e si attaccano al fenomeno più visibile ed attribuiscono alla concorrenza, come tale, la causa ed i limiti del guadagno. Ma la concorrenza, essa stessa è una conseguenza del modo di produzione mercantile e capitalistico, e poi trova nelle stesse condizioni di esistenza del sistema capitalistico i confini della propria azione» (A. LABRIOLA, *La teoria del valore di C. Marx*, Studio sul III libro del *Capitale,* Palermo, Sandron, 1899; p. 53).

b) Il secondo aspetto di questo terzo difetto è il seguente: L'economia politica è in massima parte economia occidentale: e cioè delle razze che abitano l'Europa e che dall'Europa hanno impreso le loro migrazioni. Le generalizzazioni economiche importate [59] nel campo etnico hanno dato origine a stridenti contraddizioni con la realtà. Facciamo un esempio: una razza può avere interesse a servirsi in una colonia della mano d'opera della propria razza anche quando debba per ciò pagare salari più alti. È questo – secondo il classicismo – un paradosso economico. Ma quanto più diminuiscono i territori colonizzabili, quanto più pletorici diventano gli Stati moderni per effetto dell'incremento della popolazione, tanto più si sente la necessità di questo paradosso dottrinale, almeno fino a quando non si sia compiuto un processo di omogeneizzazione etnica. E allora il presupposto ipotetico (II) di concorrenza non serve, ma anzi *ostacola* la comprensione integrale di questa fenomenologia economica[37].

[37]Non discuto qui questo ordine di fenomeni: non è detto che la popolazione d'Europa debba continuare a crescere, o a crescere in misura sufficiente alla colonizzazione dei territori liberi o poco popolati: anzi c'è chi teme il contrario (cfr. LEROY BEAULIEU, *La Question de la Population*, Paris, Alcan, 1913): non è detto che il protezionismo demografico non possa produrre un arresto di popolazione nei paesi poco popolati abitati sin qui da razza bianca (p. es., Australia, Nord America). Mi limito a mettere in

16. – Compiuto il processo di eliminazione, gli economisti classici cercarono, e vi ho già accennato, di reintrodurre le stigmate eliminate, e ciò fecero per mezzo di varie nozioni empiriche (filosoficamente, di pseudo-concetti) ed essenzialmente: quelli di rendita, di quasi-rendita e di monopolio, di profitto e di commercio internazionale e talora anche, paragonando trasformazioni diverse, di quello di costo.

Il costo non implica, necessariamente, la presenza di due soggetti, ed è sempre in relazione ad un risultato da ottenersi. [60] Rendita, invece, implica la presenza di almeno due soggetti (non si confonda soggetti con individui perchè possiamo parlare di rendita anche riferendoci ad uno stesso individuo considerato in due sue possibilità), e può essere in relazione tanto ad un resultato da ottenersi, quanto ad un resultato ottenuto. Il ponte di passaggio fra la teoria della rendita e il costo, è la teoria dei costi comparati dovuta a RICARDO. Ma l'ipotesi di concorrenza rimane sempre la pietra angolare di questo edificio.

---

evidenza i due tipi di impostazione logica della questione: quello classico, e quello etnico-economico. Di questo non ha tenuto conto il PRATO, pure trattando a fondo il problema dal punto di vista classico (*Il protezionismo operario; L'esclusione del lavoro straniero*, Torino, S. T. E. N., 1910; e per una discussione ulteriore dei suoi dati, cfr. SELLA, *Der Wandel des Besitzes*, Kap. XV).

SEZIONE III. – Economisti che non definiscono la concorrenza, e difficoltà di trovarne una definizione.

[61] TITOLO UNICO. – 17. Incertezza del pensiero degli economisti. Pantaleoni. Labriola. Marshall. Loria. Graziani. Supino. – 18. *La concorrenza e la scuola del Pareto.* – 19. *La concorrenza in alcuni dizionari di economia.*

17. – La difficoltà di analizzare il processo di eliminazione da noi descritto, si fa palese anche per il fatto che alcuni economisti *temono* di affrontare una definizione di concorrenza: «Da non pochi scrittori si prova una notevole difficoltà a definire la *concorrenza*» (PANTALEONI, *Di alcuni effetti di dinamica econ., G. d. E.*, settembre 1909). E questo si comprende perchè, per l'economista la concorrenza è – filosoficamente parlando – un *dato,* mentre invece il concetto di concorrenza è un risultato. Quindi questo è un problema terminale fra l'economia e la filosofia. «Ma un'analisi della concorrenza, tranne gli audaci tentativi del CAIRNES, non esiste ancora nella scienza» (LABRIOLA, *La teor. d. val. di C. Marx;* p. 114). Pure, anche a un punto di vista logico, ciò che si implica in «freedom of competition» avrebbe bisogno di una più precisa spiegazione (KEYNES, *Scope and Metod*; c. VII).

Questa incertezza del pensiero degli economisti è rivelata dalla cautela con cui il MARSHALL (che pure in altro suo saggio ne discusse *ex professo*) accenna ad essa nella sua

opera maggiore: «Lo stretto significato di concorrenza *sembra* essere la gara fra due persone con speciale riferimento all'invito di vendere o di comprare qualche cosa» (MARSHALL, *Princ.*; capo I, p. 4).

E questa incertezza è radicata nel pensiero del MARSHALL: «It is often said that the modern forms of business are distinguished from the earlier by being more competitive. But this account is not quite [62] satisfactory. The strict meaning of competition *seems to be* the racing of one person against another, with special reference to bidding for sale or purchase of anything» (MARSHALL, *Economics of Industry*, London, Macmillan, 1909; p. 6).

Il MARSHALL poi, condotto ad esaminare il concetto di concorrenza, pure non avendo deciso di parlarne qui diffusamente, ha concluso come «la caratteristica fondamentale della vita economica moderna non sia la concorrenza, ma la libertà d'industria e d'intrapresa». Questo è pure il pensiero di un altro economista: «La libertà industriale è qualcosa di più vasto che la concorrenza; e si può sostenere che essa abbracci anche le associazioni volontarie sebbene l'idea di concorrenza escluda in generale quella di coalizione o di

associazione, anche se l'unione è nell'origine e nell'intenzione puramente volontaria» (NICHOLSON, Op. cit.; p. 791). Fra i più recenti, in Italia, il LORIA si limita a definire alcune caratteristiche «essenziali» della concorrenza, ma spesso solo incidentalmente nel corso di una specifica argomentazione. Il bel capitolo che il GRAZIANI (*Istituzioni*, II edizione) dedica alla concorrenza è di carattere storico nella prima parte, nella seconda si connette ai sindacati e non contiene una definizione di concorrenza.

Il SUPINO, nel suo *Manuale*, a differenza di quanto ha fatto nella monografia più volte da noi citata, non definisce più *concorrenza*, dice solo che essa è «la lotta fra gli individui per il raggiungimento del massimo utile possibile, o in altri termini... concorrenza» (*Econ. Pol.*: p. 174).

La concorrenza e la scuola del Pareto.

18. – La difficoltà di definire concorrenza deve ritenersi implicita per il PARETO e la sua scuola. Egli se ne astiene nel *Cours*. Nel *Manuale* il PARETO analizza acutamente varie forme, aspetti, modi della concorrenza (fra barattanti; fra produttori; concorrenza completa e incompleta; concorrenza in relazione alle linee delle trasformazioni complete; concorrenza diretta ed indiretta; concorrenza in relazione

al regime di libera concorrenza e al collettivismo; libera concorrenza a prezzi variabili e a prezzi costanti). Analizza [63] anche erronee interpretazioni della concorrenza degli imprenditori (p. 359). Dice a proposito del caso in cui la concorrenza può «pur lasciando fermi i prezzi, far crescere il numero di concorrenti, e quindi aumentare il costo di produzione» (p. 331), che «l'economia usuale» non è mai giunta ad avere «un concetto preciso» della differenza che intercede fra i vari casi di concorrenza, e che l'econ. usuale non ha saputo dare ragione «de' modi diversi coi quali opera la concorrenza» (p. 332). Ma non ne ha dato una definizione e non ne ha tentato una classificazione sistematica: concorrenza è qui sempre un presupposto. La concorrenza è tuttavia sempre implicita nella teoria dell'equilibrio economico.

Il BARONE (*Principi di Ec. Pol.*, Roma, Bertero, 1908) non definisce la concorrenza, ma senz'altro la postula implicitamente (fin dal § 1), ed esplicitamente (nota 1 del § 2). Egli scrive: «la libera concorrenza agisce come distributrice automatica dello stesso servizio (o fattore) fra diverse produzioni, in guisa che dappertutto esso dia lo stesso prodotto espresso in una unità presa come moneta» (p. 21). Questo

è sinonimo di «concorrenza» e di «perfetta concorrenza». «La libera concorrenza, in *tema di produzione*, mette a disposizione dell'organismo sociale la massima quantità possibile di beni. Essa, *in tema di distribuzione*, li distribuisce anche, perchè determina un prezzo pei singoli servizi» (BARONE, op. cit.; Vol. I, p. 29). «In tema di distribuzione non è punto dimostrato che quella fatta dalla libera concorrenza sia la migliore idealmente... Val meglio [però] togliere direttamente agli uni per dare agli altri che distruggere la libera concorrenza e i suoi effetti in tema di produzione». (BARONE, op. cit.; Vol. I, p. 30). Null'altro di sostanziale aggiunge a questo proposito il BARONE nella nuova edizione di quest'opera (*Principi di Econ. pol.*, Roma, Athenaeum, 1913).

Il BONINSEGNI (*Précis d'Écon. pol.*, Lausanne, Rouge, 1910) parla spesso di concorrenza (*Caracteristiques de la libre concurrence dans la product.*; p. 20; *et dans la capitalisation*; p. 32), ma non la definisce, non ne indaga i caratteri essenziali. Anche l'AMOROSO (negli scritti che ho citati in questo capo) non la definisce. Nessuno di questi autori però ne discorre *ex professo.*

La concorrenza in alcuni dizionari di economia.

[64] 19. – L'incertezza della definizione della concorrenza si fa anche più evidente spogliando i dizionari di economia. Ricordiamo incidentalmente qui alcuni di essi che non sono stati da noi utilizzati posteriormente nel corso di questo libro, o dei quali, anche se altrove citati, non è stata riprodotta la definizione di concorrenza.

Il GANILH (*Dictionnaire analytique d'Économie Politique*, Paris, Ladvocat, 1826, alla voce *Concurrence*; pp. 154-158) non la definisce, limitandosi a dire che è «le régulateur des intérêts particuliers, la loi des valeurs et l'arbitre de transactions sociales»[38].

[38]Intorno a questo dizionario di ec. pol. potrà forse qualcuno ricordare il severo giudizio che ne ha dato il BLANQUI: «Mr. GANILH era un economista laborioso: pero todos sus escritos tienen algo de vago y de incompleto que ha danado à su reputacion entre los sabios. La mejor de sus obras es la de *Sistemas de Economia Politica*: [*Des systemes d'econ. pol.*; 2ª edition, Paris, 1ª ediz. 1809; 2ª ed. 1821, 2 vol. in 8º Treuttel e Wurtz, citata in: *Enciclop.,* Torino, Unione Tip. Ed., 1860, IV ed., vol. IX alla voce: GANILH; e nel *Diction.* indicata come trovantesi: chez Ladvocat, 1825]; la

Ma veniamo ai più recenti:

«Competition has been defined as the free action of individual self-interest» (PALGRAVE, alla voce: *Competition*; segue un esempio, e poi questa dichiarazione: «But competition is *more clearly* seen in its effects», il che viene a dire che l'Autore stesso di questa definizione aveva qualche dubbio sulla sua bontà. Analizza tre «rivali» [65] della concorrenza: custom, combination and socialism). Del *Dictionnaire* di

---

peor el *Diccionario*, obra indigna de él» (BLANQUI, *Historia de la Economia Politica en Europa desde los tiempos antiguos hasta nuestros dias*, trad. di D. Jose CARASA, Madrid, Arias, 1839; p. 454. Cito l'ed. spagnuola che sola posseggo e ho sottomano). Questo giudizio del *Dictionnaire* è troppo severo: se pure il BLANQUI l'ha veduto. Infatti il BLANQUI lo registra come opera in «2 tomos en 8º, 1826». Ora l'edizione del *Dictionnaire* del 1826 è in un tomo solo e reca questo titolo: *Dictionnaire analytique d'Économie Politique*, Par M. GANILH Ancien Député, Paris, Ladvocat Libraire, ecc. Bruxelles ecc., MDCCCXXVI; comprende una *Préface* di pp. XXVII; a cui fa seguito il dizionario, di pp. 437. Il COSSA non specifica il num. dei tomi di quest'opera del GANILH, che egli chiama «erudito» (*Introd. allo Studio dell'Ec. pol.*, 3ª ed., Milano, Hoepli, 1892; p. 320).

LEON SAY, e di altri ancora, avremo più in là occasione di parlare.

Il Dizionario del BOCCARDO (*Dizionario Univ. di polit. e di comm.*, II Ed., Milano, Treves, 1875; Vol. I, pp. 550-554), alla voce *Concorrenza* non contiene, fra le molte divagazioni, una definizione sola.

In genere io ho dovuto constatare – cosa che si vedrà più chiaramente, in seguito (vedi pp. 100-1; 122-3) nell'analisi critica di altre definizioni – che i dizionari di economia politica non sono quasi mai in grado di offrire una buona definizione di concorrenza e sono, per questo riguardo, molto difettosi.

SEZIONE IV. – La concorrenza come criterio di discriminazione logica negli economisti.

[66] TITOLO UNICO: – 20. Che si intende per discriminante logica. Come intervenga la concorrenza. *Esemplificazione generica.* Valore d'uso e di scambio. Valor di mercato. Prezzo contingente. Monopolio e concorrenza; ecc Profitto. Cooperazione. Collettivismo. *Esemplificazione specifica.* Massimo d'ofelimità. Polemica fra lo Scorza e il Pareto. Determinatezza del contratto. Edgeworth. Cautela necessaria quando si adopera il concetto di concorrenza come discriminante.

20. – Nonostante l'equivocità di *concorrenza*, vi sono numerosi casi in cui la concorrenza viene usata come discriminante logica: anzi talvolta solo nel concetto di concorrenza troviamo lo strumento di specificazione logica di classi di fenomeni economici.

Si intenda per discriminante quanto segue: *A* e *B* sono classi di fenomeni, *A* implica un regime di concorrenza (p. es., libera concorrenza), *B* non implica questo regime (p. e. monopolio). Ora si cerca se una caratteristica (α), p. es. *maximum* di ofelimità, coesista con *A*, oppure con *B*, con entrambi o con nessuno: e quindi se (α) coesista con l'affermazione o la negazione di concorrenza.

Esemplificazione generica:

a) La presenza dello stato di concorrenza ha servito a dedurre e a distinguere le *forme* del valore.

La concorrenza fu adoperata infatti dagli antichi economisti come criterio *differenziale*, segnatamente per distinguere il valor d'uso, e quello di scambio (SMITH, L. I, Capo IV e Capo V); il «valor di mercato» (o prezzo *contingente* del FUOCO, *Saggi econ.*, Prima serie, Tomo II, Pisa, Nistri, 1827; p. 227) dal «valor di produzione». Il valore di cambio è il «valore apprezzativo delle cose» degli economisti della Coll. del CUSTODI. Ecco poi un passo caratteristico del DE SISMONDI: «si dovrebbero sempre distinguere in economia politica due specie [67] di valore, l'uno intrinseco, e l'altro relativo: l'*uno si stabilisce dalla produzione, l'altro dalla concorrenza*; l'uno è il rapporto della cosa fatta, col lavoro che l'ha prodotta; l'altra il rapporto della cosa fatta, colla domanda di coloro che ne hanno bisogno» (*Nouveaux Principes d'écon. pol.*; Livre III, Chap. XII, cit. dal FUOCO, op. cit. *supra*, p. 226, in nota). *Mutatis mutandis* questo tipo di argomentazioni si riproduce in SENIOR, in MILL, in CAIRNES. Dice quest'ultimo: «le merci tendono a scambiarsi in proporzione ai loro costi di produzione *solo in quanto esiste una libera concorrenza fra i loro produttori* (Principi: ed. cit., p. 47).

b) La presenza, l'assenza, l'intensità, la forma e il tipo di concorrenza hanno servito e servono alla risoluzione dei seguenti problemi:

1º) 1 prezzi formatisi in condizione di concorrenza e i prezzi formatisi in condizioni di monopolio differiscono fra loro? (MENGER, ed. d. *Giorn. di econ.*, Roma. 1909: PANTALEONI, *Prefaz.* al detto);

2º) Come i gradi (intensità) di concorrenza influiscono sui prezzi?

3º) Idem per le forme di concorrenza (qualità);

4º) Idem per riguardo al *maximum* di ofelimità;

5º) Idem per riguardo alla determinatezza del contratto;

6º) Idem per il sorgere delle rendite (assenza di rendita, rendite positiva e negativa);

7º) Idem per i profitti.

c) Analogamente si ragioni: quando si tratti di stabilire la convenienza di un regime economico di fronte un altro:

1º) Un sistema cooperativista può dare benefizi superiori

a quelli che offre la concorrenza? Il problema è stato trattato dal PANTALEONI;

2º) Un regime collettivista può assicurare un *maximum* edonistico? Il problema è stato trattato dal BARONE, e dal PARETO.

In questi e in analoghi casi si ricerca sempre che cosa accade sopprimendo, o intensificando la concorrenza; più rigorosamente invece conviene così esprimersi: che cosa accade sostituendo un sistema a un altro sistema di concorrenze: sostituzione che può importare la soppressione di *una* forma di concorrenza (esempi: combinazione, [68] monopolio bilaterale), soppressione che può a sua volta produrre una intensificazione di *altre* (un'altra o più altre) forme di concorrenza.

Esemplificazione specifica:

1º) Qualcuno dei punti qui sopra toccati merita un più diligente esame. La concorrenza è stata dai classici considerata come condizione assicurante il maggior benessere collettivo (massimo di ofelimità). Questo non è più ammesso oggi e cade essa come discriminante logica. Non sempre la concorrenza assicura nella produzione questo massimo.

«Così, p. es., libera concorrenza, presenza di spese generali nella produzione, prezzi costanti e massimo collettivo di ofelimità, sono condizioni incompatibili: invece, sempre a titolo di esempio, nello scambio con prezzi costanti la libera concorrenza conduce sempre a condizioni di equilibrio per le quali il massimo di ofelimità è realizzato» (AMOROSO, *La teor. dell'eq. ec. secondo Pareto*, cit. infr; estr. p. 17). Su questo punto ora insistono analiticamente PARETO, BONINSEGNI, BARONE. Questa cautela è dovuta ad una polemica provocata da una recensione su CASSEL fatta dallo SCORZA sul *Giorn. d. Econ.* (agosto 1902) che provocò una risposta del PARETO (novembre 1902) e una controrisposta dello SCORZA (*A proposito del massimo di ofelimità dato dalla libera concorrenza*, gennaio 1903). Lo SCORZA aveva affermato che nel regime di libera concorrenza, secondo il WALRAS e il PARETO, ogni persona intervenuta al mercato raggiunge il massimo di ofelimità. PARETO rispose che «il fatto che ogni individuo partecipante allo scambio cerca di ottenere il massimo di utilità non è essenzialmente caratteristico della libera concorrenza». L'impostazione della controversia era un po' diversa per i due. La controversia che poteva sorgere per l'interpretazione di certi passi del *Cours* del PARETO (I vol., § 64-143) può, nei riguardi della teorica dell'equilibrio

economico, dirsi esaurita (*Manuale*, ed. it.; e trad. francese). Noi analizzeremo più in là una serie di casi morfologici, e vedremo quale era il pensiero del PARETO, prima del *Cours*, a proposito del *Capitale* del MARX, (vedi Capo III).

2º) La concorrenza offre infine in EDGEWORTH un esempio tipico di discriminazione logica: «How far contract is indeterminate... The [69] general answer is – (α) Contract without competition is indeterminate, (β) Contract with *perfect* competition is perfectly determinate, (δ) Contract with more or less perfect competition is less or more indeterminate» (*Math. Psych.*; p. 20)[39].

Senza moltiplicare ulteriormente le esemplificazioni, basta quanto sopra, ove lo si connetta ai tipi di eliminazione analizzati e alle forme di concorrenza che analizzeremo, per porre in guardia coloro che adoperano il concetto di concorrenza come discriminante logica dal pericolo di non essere intesi, o di essere controvertiti: trattasi di stabilire qual forma e tipo di concorrenza essi sottintendono, in relazione alla trattazione speciale che essi fanno (vedi p. 145).

[39]Trattasi qui della forma teorica di concorrenza in antecedenza (pp. 17-21) postulata, in questo libro, dall'EDGEWORTH.

SEZIONE V. – Dal Cairnes all'Edgeworth.

[70] TITOLO UNICO: – 21. Fasi nella storia del concetto di concorrenza nel classicismo e nel neo-classicismo correlativamente allo sviluppo della dottrina. I proto-economisti. I classici. La nota fondamentale della teorica del Cairnes. A lui si deve il più compiuto sforzo di generalizzazione. Edgeworth presuppone Cairnes. Perfezione teoretica di Edgeworth. – 22. Scopo teoretico (α) della sua elaborazione del concetto di concorrenza. Quale altro scopo (β) si proponga la morfologia economica. Edgeworth va messo in relazione solo con (α). Il field of competition. L'evoluzione economica avvicina in certo modo il mercato mondiale ad un field of competition. Ma c'è un limite. Attriti. Jannaccone. La fluidità del mercato. Le quantità infinitesime. Pareto. La divisibilità perfetta delle merci considerata fisicamente e psicologicamente. – 23. Le quattro caratteristiche fondamentali del perfect field of competition. Osservazioni. – 24. *Caposaldi dell'esposizione*.

21. – Siamo così a grado a grado giunti a concepire la concorrenza come un concetto che implica un *maximum* di indifferenziazione in un *maximum* di concorrenti. La classe dei concorrenti comprende tutti gli uomini, e, di rimbalzo, tutti gli elementi

attivi che, al termine uomini, possono essere sostituiti.

La storia della dottrina si immedesima con la storia di questo termine e di questo concetto.

Abbiamo una prima fase, quella dei precursori dell'economia, in cui non di concorrenza a preferenza si parla ma di libertà. Si introduce nell'uso il nuovo termine tecnicizzandolo, e in questo tempo l'economia si va, come scienza autonoma, costituendo.

Dal classicismo più antico si progredisce al neo-classicismo e questa evoluzione si può esegeticamente distinguere in tre fasi, caratterizzate da differenti significati di concorrenza: la prima anteriore al CAIRNES; la seconda sintetizzata dal CAIRNES: la terza dall'EDGEWORTH[40].

[71] La nota fondamentale della teorica del CAIRNES è, per mio riguardo, da ricercarsi in un'*invasione* del concetto di concorrenza: «Basta che una certa quantità di ciascun agente (capitale o lavoro) – che varia secondo le circostanze – sia disponibile» (*Principi*, in: *B. d. E.*, serie III; vol. IV, p. 40); «per assicurare una reale concorrenza industriale». Ma la concorrenza invade anche i *non competing groups* (quelli cioè esclusi da reciproca conc. indu-

[40]Gli elementi delle rispettive teoriche trovansi, come è ovvio, anche in altri economisti: essi hanno, più che altro, il merito di averli insuperabilmente fusi, armonizzati, sistematizzati.

striale) prima del commercio interno e poi di quello internazionale (pp. 36-64).

Ad un punto di vista logico lo sforzo del CAIRNES si può considerare diretto ad una generalizzazione di concorrenza a tutta la fenomenologia economica, e principalmente alla distribuzione. Ed è da questo sforzo che scaturiscono le sue classificazioni. E cioè ammette egli che la concorrenza si esplichi con modalità diverse e più o meno intensamente nelle diverse classi di fenomeni economici: ma dimostra come la sua sfera di azione sia universale. Con il CAIRNES, che utilizzò quanto di meglio era stato prima scritto, la concorrenza diventa dunque un vero e proprio universale logico. L'EDGEWORTH presuppone il CAIRNES: lo continua. Questi ha esteso; quello ha intensificato. Si arriva così ad una teorica che presuppone, a scopo di costruzione teoretica, una massima estensione, e una massima intensità nell'azione della concorrenza. E poichè il teorico più completo e rigoroso, dell'ultima fase storica del concetto di concorrenza, è l'EDGEWORTH (*Mathematical Psychics*, London, Kegan Paul, 1881), il suo pensiero va integralmente riferito.

22. – Cominciamo a premettere lo scopo di questa sua elaborazione teorica del concetto di concorrenza. Essa è diretta al mero fine (α) di investigare, con il sussidio del calcolo economico: «the equilibrium of a system of hedonic forces each tending to maximum universal utility»; e, con quello dell'Utilitarian Calculus: «the equilibrium of a system in which each [72] and all

tend to maximum universal utility» (pp. 15-16). È questo dell'EDGEWORTH uno scopo di statica economica, non di morfologia.

Sempre nei confini dell'economia politica noi ci prefiggiamo un altro scopo (β): investigare l'azione della concorrenza supponendo che la società, o una sua parte, si muova lungo determinate linee di variabilità. È ovvio che la concezione di concorrenza dovrà variare a seconda di questi due scopi teoretici. Ma – al punto di vista (α) – l'elaborazione dell'EDGEWORTH è la più organica e perfetta.

Egli dice: «The *field of competition* with reference to a contract or contracts, under consideration, consists of all the individuals who are willing and able to recontract about the articles under consideration. Thus in an auction the field consists of the auctioneer and all who are effectively willing to give a higher price than the last bid. In this case, as the transaction reaches determination, the field continually diminishes and ultimately vanishes. But this is not the case in general. Suppose a great number of auctions going on at the same point; or, what comes to the same thing, a market consisting of an indefinite number of dealers, say **X**s in commodity *x*, and in indefinite number of dealers, say **Y**s in commodity *y*. In this case, up to the determination of equilibrium, the field continues indefinitely large» (p. 17).

Si arriva dunque a questo resultato teorico: «To be sure it may be said to vanish at the position of equilibrium. But that circumstance does not stultify the definition. Thus, if one chose to define the *field of force* as the centres of force sensibly acting on a certain system of bodies, then in a continuous medium of attracting matter, the field might be continually of indefinite exstent, might change as the system moved, might be said to vanish when the system reached equilibrium» (p. 18)

«There is free communication throughout a *normal* competitive field. You might suppose the constituent individuals collected at a [73] point, or connected by telephones – an ideal supposition, but sufficiently approximate to existence or tendency for the purposes of abstract science» (p. 18).

L'introduzione infatti di rapidi mezzi di comunicazione determina, nella concreta realtà dei fatti, un'evoluzione economica nel senso appunto: o di sostituire un solo mercato a più mercati: o un mercato meno imperfetto a un mercato più imperfetto.

Si osservi tuttavia che:

«La condizione che tutti gli individui possano prontamente e liberamente contrattare fra di loro suppone che sul mercato non vi siano *attriti* di nessuna sorta: e che cioè ciascuno possa *istantaneamente* spostarsi dal punto di minor convenienza ad un altro di maggior convenienza per lui, e che ciascuno conosca dove sono questi punti, e cioè gli altri individui coi quali può più vantaggiosamente contrattare. E mancando questa perfetta *fluidità* del mercato è facile che una certa notevole quantità di merce venga a consolidarsi nelle mani di uno o di pochi individui, di guisa che cominci a mancare anche l'altra condizione essenziale della libera concorrenza, che cioè la merce sia spezzettata fra più individui in misura tale che la porzione di ciascuno sia piccolissima rispetto alla quantità totale (JANNACCONE, *Lezioni* dette alla R. Univ. di Padova[41], anno 1912-13; parte II, *Teoria dello scambio*, pp. 30-31).

Arriviamo così, in EDGEWORTH, alla nozione di un *perfect* field of competition. Esso: «professes in addition [a quanto sopra] certain properties peculiarly favourable to

[41]L'A. mi ha autorizzato a citarle; ma, ben s'intende sempre sotto la responsabilità del compilatore.

mathematical calculation» (p. 18). Realmente queste proprietà *gli sono conferite* perchè esso si presti al calcolo: e cioè lo si definisce tenendo fermo lo scopo (α) di investigazione prefisso. Esse sono: «namely, a certain indefinite *multiplicity* and *dividedness*, analogous to that *infinity* and *infinitesimality* which facilitate so large a portion of Mathematical Physics (consider the theory of Atoms, and all applications of the Differential Calculus)». Il PARETO osserva, ad un analogo intento: «le curve di indifferenza [74] [delle quali, a pp. 137-143, avremo occasione di parlare a lungo] ed i sentieri potrebbero essere discontinui; anzi nel concreto sono realmente tali... I problemi aventi per oggetto quantità che variano per gradi infinitesimi sono molto più facili a trattarsi che i problemi in cui le quantità hanno variazioni finite...» (*Manuale*; p. 169, *et sq*.)

A proposito di questa *divisibilità* perfetta, che è contemplata nella II condizione (vedi p. 75), si osservi quanto segue. Essa non implica soltanto una condizione *fisica*, ma anche *psicologica.*

a) *Fisicamente* si suppone che la divisibilità sia aumentabile all'infinito, e cioè che essendo x una merce, possa considerarsene una quantità piccola a piacere, e cioè infinitesima.

Il grado di divisibilità è stato utilizzato in economia pura con i teoremi sull'utilità differenziale. Allo scopo dell'economia pura non ha grande importanza, perchè conviene parlare di quantità infinitesime. Per altri scopi (β) può convenire di tenerne conto. La divisibilità dell'oro e dell'argento è una delle cause per cui questi metalli sono stati preferiti come moneta; e l'indivisibilità del bestiame è una delle cause par cui è stato, storicamente, scartato. Nella concorrenza fra beni economici quindi il coefficiente di divisibilità ha la sua importanza, in quanto prescrive ad essi funzioni specifiche, che di rimbalzo, nel processo morfologico, giovano o nuocciono ai rispettivi possessori. L'indivisibilità relativa delle aziende agrarie (che sono sistemi di coefficienti di produzione fortemente correlati) fa sì che nella trasmissione ereditaria della ricchezza, chi eredita capitale fondiario si trovi in peggiori condizioni, *caeteris paribus*, di chi eredita cartelle di rendita.

b) *Psicologicamente*, perchè si avveri con precisione matematica la legge di determinazione del prezzo in condizioni di libera concorrenza, *non basta* che x sia divisibile all'infinito, ma occorre ancora che l'*homo oeconomicus* sia supposto

sensibile a queste infinitesime variazioni. In realtà la sensibilità nostra è più o meno ottusa; e questo grado di sensibilità varia da classe a classe, da individuo a individuo, e da fase a fase della vita dello stesso individuo.

Questo viene a dire, riferendoci alla serie di indifferenza dell'EDGEWORTH stesso e del PARETO, che, restando fermo un termine [75] della serie, può variare l'altro solo; naturalmente però non oltre i due limiti di un intervallo, che si potrebbe chiamare anch'esso di indifferenza.

23. – Premesso quanto sopra le condizioni di un perfetto campo di concorrenza sono quattro: la prima coppia riferibile al concetto di molteplicità o continuità, la seconda a quello di divisibilità o fluidità: come segue[42]:

«I. – Any individuai is free to recontract with any out of

[42]Ho riprodotto integralmente questa parte di *Math. Psych.*, non solo perchè essa contiene la più sintetica e corretta elaborazione del concetto di *concorrenza neo-classico-statica*; non solo perchè è il resultato più progredito del processo logico di indifferenziazione a cui ha obbedito questo concetto per prestarsi alla costruzione della teorica dell'equilibrio, ma altresì perchè trattasi di un libro oramai quasi irreperibile, e pure fondamentale.

an indefinite number, e. g., in the last example there are an indefinite number of **X**s and similarly of **Y**s. (p. 18).

II. – Any individual is free to *contract* (at the same time) with an indefinite number; e. g. any **X** (and similarly **Y**) may deal with any number of **Y**s. This condition combined with the first appear to involve the indefinite divisibility of each article of contract (if any **X** deal with an indefinite number of **Y**s he must give each in indefinitely small portion of *x*); which might be erected into a separate condition.

III. – Any individual is free to recontract with another independently of, *without the consent being required* of, any third party, e. g., there is among the **Y**s (and similarly among the **X**s) no *combination* or precontract between two or more contractors that none of them will recontract without the consent of all. Any **Y** then may accept the offer of any **X** irrispectively of other **Y**s (p. 19).

IV. – Any individual is free to *contract* with another independently of a third party; e. g., in simple exchange contract is between two only....

[76] There will be observed a certain similarity between the relation or the first to the second condition, and that of the third to the fourth. The failure or the first involves the failure or the second, but not vice *versâ;* and the third fourth are similarly related» (p. 19).

Alle osservazioni che in questa Sezione precedono, si devono aggiungere le seguenti. L'EDGEWORTH parla di un «indefinite number» di compratori e di venditori. Questo *indefinito numero* merita di richiamare tutta la nostra attenzione:

a) infatti quando si suppone che questo numero sia molto grande ne consegue che, allo scopo di definire la concorrenza, le condizioni I e II diventano eccessive. Infatti la concorrenza è perfetta allorchè: 1) presso tutti i contraenti *i rapporti* delle utilità marginali sono (per effetto dello scambio) divenuti eguali: 2) le quantità scambiate, sono state scambiate *per intero* ad una sola ragione di scambio. Ora tali condizioni potrebbero anche realizzarsi quando i compratori e i venditori non siano che *due* e *due*. Basta che non si verifichi la condizione III, cioè che non vi sia *combinazione*. Questa invero vi sarà sempre, quando i contraenti sono poco numerosi. Quindi, perchè vi sia perfetta concorrenza basta che i concorrenti siano tanto numerosi da rendersi impossibile fra loro l'intesa. Si osserva qui che la concorrenza è operativa in ragione inversa della civiltà: nei paesi più civili le *combinazioni* hanno conquistato gli operai, e le imprese. Laddove un secolo fa due individui, esercenti lo

stesso mestiere, divenivano concorrenti, oggi *mille* non sono tali. I soli veri concorrenti sono rimasti i consumatori, e veri concorrenti sono i prodotti di diversi paesi, e i produttori di diverse razze;

b) se il numero è molto piccolo si viene a trascurare quel processo di allargamento del mercato, a cui prima abbiamo accennato. Onde si ricava:

c) che, in ogni caso, l'«indefinite number» è *arbitrario*, e che quindi, fra i tanti casi possibili, manca qui ogni criterio per potere stabilire di che mercato, di che ordinamento, o complesso di rapporti economici, si tratti; e quindi quest'ipotesi di concorrenza (α) vale per una moltitudine di sistemi numericamente diversi;

[77] *d*) che questa indeterminatezza è esplicitamente *quantitativa,* ma basta ad escludere ogni considerazione circa i fenomeni e le cause di aggregazione economico-morfologica degli individui isolati;

e) che essa implica quindi anche una indeterminatezza *qualitativa* dei detti individui: e questo perchè il sistema non è numericamente determinabile senza tener conto delle

cause che, classificando gli individui, fanno sì che ogni complesso di essi sia composto di un *determinato* numero di elementi.

Caposaldi dell'esposizione.

24. – Abbiamo così, dalla letteratura, dedotti i caratteri tipici del pensiero economico dalle sue scaturigini incerte alle sue ultime fasi. A chi ben veda, il proteiforme conato dei nostri più grandi pensatori può paragonarsi al lavoro di un ideale alambicco che abbia distillato e distilli un liquido prezioso per emendarlo di quelle impurità logiche che in sè, prima, concludeva.

Nel capitolo che segue, imposteremo in altri termini la nostra ricerca: poichè, – quasi come se nulla di teoretico fosse, a questo specifico intento, stato tentato finora – cercheremo di indagare quali siano i fondamentali elementi della concorrenza; li analizzeremo ad uno ad uno, perseguendo le loro più intime connessioni con la struttura della società economica, e cercheremo di dedurre e di affermare, con crescente rigore, la necessità palese di elaborare un nuovo strumento di indagine economica: la *concorrenza economico-funzionale*; della quale – completato nel Capo III il quadro delle forme della concorrenza – delineeremo le caratteristiche essenziali nel Capitolo IV ed ultimo di questa Parte I; per procedere quindi – superate le controversie sulla concorrenza, delle quali si tratta nella Parte II – alla morfologia dello

scambio in termini di concorrenza funzionale e di *potenziale* economico.

CAPO SECONDO.

Analisi del concetto di concorrenza elementare; e metodologia della concorrenza economico-funzionale

SEZIONE I – *Le condizioni e gli elementi logici di concorrenza.*
SEZIONE II. – *Analisi dell'elemento attivo della concorrenza.*
SEZIONE III. – *Analisi metodologica dello scopo.*
SEZIONE IV. – *Conclusione del Capo.*

SEZIONE I. – Le condizioni e gli elementi logici di concorrenza.

[80] 25. TIT. I: *Note generali*. Due compiti dei tre capitoli che seguono: quello storico-economico-filosofico, e quello economico-morfologico. – 26. I quattro elementi logici fondamentali per definire la concorrenza: 1º L'elemento attivo; 2º Lo scopo alternativo comune. Sua importanza logica. E lo scopo concorrenziale; 3º Le caratteristiche interne dei concorrenti; 4º L'intervento e le condizioni esterne. (Nota sull'*handicap*). – 27. Soggettivazione di caratteristiche esterne. La società umana come sistema di concorrenze. Fattori interni. Agenti naturali. Questi rappresentano uno scoglio contro cui urtano gli economisti. Mezzi della concorrenza, e struttura. Convertibilità mutua di questi termini. Regole «finali» e scopi. Differenza di specie tra l'esterno soggettivato e l'interno. Detriti di concorrenza passati negli agenti naturali. Funzione. Finalità e funzionalità. Concorrenti non sincroni. Si paragona lo scopo al proiettile d'un'arma da fuoco. – 28. TIT. II: *Si procede dal concetto di identità*. L'identità rispetto allo scopo. (Nota sul concetto filosofico di identità). Identità come indifferenziazione. Gli economisti matematici.

(Nota sulla scuola austriaca. M. Gioia precursore di Gossen). L'equilibrio economico ed il Nirvana. La concorrenza del Pantaleoni trasformerebbe i reni, nel fegato e nel cervello. – 29. TIT. III: *L'affinità*. Presunzione di identità. La concorrenza come valutazione obbiettiva. – 30. Si altera sempre di più il concetto di identità. Si postula una classe di differenziazioni. – 31. La giuria. Ogni intervento è il sintomo di un'altra e più vasta concorrenza. I liberisti e i protezionisti. (Si fanno polemizzare Terenzio o Vico con gli economisti. Una Lega Antiprotezionista). Economisti prigionieri di una tradizione di coltura. – 32. Varie forme di intervento.

TITOLO I.
Note generali.

25. – Ai tre capitoli che seguono si possono – idealmente – assegnare due compiti che però, per le esigenze della esposizione, si alternano e si intrecciano continuamente.

Il primo compito è questo: da tutti i processi di eliminazione di stigmate strutturali da cui derivano le nozioni di concorrenza, ricavare gli elementi logici essenziali e universali a tutte le forme di concorrenza. Questa parte è economico-filosofica. Ma, compiendo questo lavoro, scaturisce, spontaneo, il concetto di concorrenza funzionale. E quindi fin dal principio ad essa si allude,

preparandone il concepimento e la definizione.

Il secondo compito è dunque questo: definire le caratteristiche fondamentali della concorrenza funzionale e dimostrare come [81] questa sia necessaria per procedere dalla teorica dell'equilibrio economico alla morfologia economica, e dalla concezione edonistica a quella di funzionalità (vedi Parte I, Capo IV). La parte metodologica è trattata specialmente nella Sezione III di questo Capo.

26. – Analizziamo ora il concetto di concorrenza.

Per poter parlare di concorrenza bisogna distinguere almeno tre elementi indispensabili:

1) una classe di elementi attivi;

2) uno scopo determinato alternativamente raggiungibile e comune ad essi;

Si badi bene qui, che uno scopo, per quanto *comune* ad A e B, deve essere soltanto *alternativamente* raggiungibile da essi. È questo lo scopo concorrenziale. Moltissimi errori dipendono da non avere tenuto conto che in ogni forma di concorrenza c'è uno scopo che è *comune* a tutti i concorrenti, ma tale che non tutti possano raggiungerlo. Quando si ha uno scopo tale che A (o B) lo raggiunga in maggior misura (e, al limite, integralmente), e B (o A) solo parzialmente, ab-

biamo ancora uno scopo *alternativo*: per la porzione residuale che A (o B) ha raggiunto a scapito di B (o di A); e cioè in quanto lo scopo raggiunto da B (o da A) rappresenti una sottrazione allo scopo raggiunto da A (o da B). Si tenga inoltre presente che una classe di individui, che sono concorrenti per un determinato riguardo, possono non esserlo per altri riguardi: che quindi oltre allo scopo alternativo concorrenziale, possono sussistere scopi cumulativi non concorrenziali (vedi Parte III, Capo II).

3) la presenza di certe condizioni interne al gruppo dei concorrenti e favorevoli o sfavorevoli a ciascuno di essi in relazione al conseguimento dello scopo concorrenziale; questa ricerca include quella dei «mezzi» della concorrenza;

Infine è utile tener presente un quarto elemento:

[82] 4) la possibilità di un intervento dall'esterno per effetto del quale alcuni elementi, o anche tutti eccetto uno, siano distanziati dalla mèta, o *handicapped*[43].

[43]Vi sono termini sportivi molto utili per rappresentare fenomeni di concorrenza. L'*handicap* fornisce un esempio tipico di intervento. Così si chiama nello sport ippico la «corsa nella quale il peso da portare (nelle corse al galoppo) o la distanza da per-

27. – A volta a volta una condizione esterna può essere assimilata a una condizione interna e reciprocamente, a seconda:

a) della definizione della classe o gruppo di concorrenti; ad esempio: A, B, C sono concorrenti; *ergo* (α) la classe (A, B, C) è la classe dei concorrenti. D interviene a favore di (o contro) qualcuno. Se chi interviene si considera come concorrente egli stesso, allora abbiamo la classe (A, B, C, D), e quindi la condizione esterna D è stata assimilata ad una interna: per far ciò bisogna definire (β) uno scopo concorrenziale per (A, B, C, D),

---

correre (in quelle al trotto) ò stabilito dall'*handicapper*» (FRANCESCHI, *Le Corse*, Milano, Hoepli, 1902; p. 284). L'*handicap* ha per iscopo di eliminare l'effetto di troppo forti differenze fra i corridori, quelle cioè valutabili prima della corsa. Ma di qui vedesi quanto «difficile carica» sia quella di *handicapper* che «il Jockey Club, la Società degli Steeple-Chases e l'Unione Ippica scelgono fra i proprii soci» (ivi, p. 285). L'azione dell'*handicapper* è dunque analoga a quella di un intervento protezionistico: e l'effetto è di *distanziare* artificialmente i concorrenti: e si ha qui, come si dice con linguaggio sportivo per le corse al trotto, un «abbuono di distanza». Questa corsa chiamasi anche *condizionata.* Distanzato (o distanziato), in linguaggio sportivo, è invece il cavallo che, in seguito a irregolarità, non viene riconosciuto vincitore o piazzato (p. 280).

che *può essere diverso* dallo scopo (α) di (A, B, C):

b) nel caso precedente, D è stato considerato come concorrente egli stesso: può invece considerarsi come caratteristica interna di ciascuno dei concorrenti: e cioè come mezzo od ostacolo per ogni concorrente (A, B, C).

Possiamo così avere la soggettivazione dell'intervento nel concorrente favorito (o danneggiato) da esso intervento. Quando, ad esempio, gli economisti parlano di libera concorrenza, oltre [83] a tenere presenti i primi tre elementi, si riferiscono esplicitamente o implicitamente ad una determinata condizione o ad un determinato sistema di condizioni esterne.

Per distinguere le condizioni interne dalle esterne, diremo che queste possono non esistere. Ma questa non esistenza può essere reale (di fatto), oppure soltanto logica e cioè postulata. Ed è appunto questo il campo dell'arbitrio, perchè questa eliminazione, fatta a scopo di studio, si può risolvere in una affermazione di concorrenza, là dove essa non esiste: e ciò in funzione di determinate forme di intervento, e, più genericamente, di ostacoli esterni.

In ultima analisi la concorrenza si risolve in un sistema di condizioni esterne al concorrente e interne al gruppo dei concorrenti. Ma un analogo ragionamento si può ripetere per il gruppo quando esso è in concorrenza con altri. Allargando questo processo si viene ad abbracciare tutta la società e a distinguere due soli ordini di fattori proto-morfologicamente diversi:

quelli interni dell'umanità, e gli agenti naturali.

Questi ultimi hanno sempre rappresentato e ancora rappresentano uno dei maggiori ostacoli logici alla definizione di concorrenza: e più ancora alla determinazione della sfera della sua azione.

Ecco un esempio: «It is clear that there is not effectiveness of competition or equalisation of return as to *natural capital,* land and natural agents» (TAUSSIG, *Principles of Economics*, London, Macmillan, 1911: vol. II, p. 120). La difficoltà logica sta tutta nel dire in che consistano gli agenti naturali.

La società si presenta quindi in ultima analisi come un sistema di concorrenze limitate dai fattori esterni. Quindi il termine «concorrenza» si presenta come riferibile al modo di essere e di agire dei fattori storici (o fattori interni della società) e solo a questi (ove non lo si estenda a tutto l'ordine [84] biologico). Ma, dovendosi isolare l'esterno dall'interno, bisogna procedere con una qualche cauta esperienza filosofica.

I «mezzi» di cui si vale il concorrente implicano la sua struttura. E la struttura, si presenta come un sistema di condizioni interne. Sono caratteristicamente interne e rispondenti alla strut-

tura, quelle condizioni di desiderabilità di una cosa, che conseguenziano (MARTELLO) i bisogni. Un desiderio (*Begehren*, KANT) dell'agente (*Thäter*), è funzionalmente, al punto di vista della causalità esterna, mezzo, o condizione del conseguimento di uno scopo, e della sua stessa esistenza. A rigore possiamo assorbire nella struttura (mezzi) anche la nozione di scopo (funzione). Infatti lo scopo converte la formula: Tizio facendo questo, determina quello: in questa «regola finale» (finale, da fine, scopo): Se Tizio vuol determinare quello, deve fare questo. Abbiamo quindi qui un imperativo ipotetico (*gebieten hypothetisch*, KANT) con il quale: «die Handlung wird nicht schlechthin, sondern nur als Mittel zu einer anderen Absicht geboten». La regola *finale* o – diremmo noi economisti – la nozione di scopo, condiziona l'azione dell'agente o – logicamente, con termine più ampio – dell'elemento attivo: si immedesima nelle sue stigmate strutturali.

I mezzi possono essere «esteriori», ma debbono essere usufruibili dal concorrente. Ne consegue che si possono, e si debbono considerare gli agenti naturali come condizioni esterne soggettivate, come Natura soggettivata. E qui la monografica andatura di questa ricerca sarebbe spinta in tutt'altra direzione: diretta cioè allo studio della struttura come funzione dell'ambiente, e dell'ambiente come funzione della struttura, e questo farei di

buon grado se le esigenze di questo lavoro me lo consentissero[44].

[85] Ma, a prescindere da queste ulteriori indagini, dirò solo che fra l'esterno soggettivato e l'interno vi ha una differenza di specie, se non di genere: e che è lecito fare una classificazione dei «mezzi», tale che si postuli come struttura solo ciò che alla struttura stessa si considera come acquisito. Questa prima difficoltà è dunque superata. Ve ne ha un'altra. Infatti, dicendosi che la Società si presenta come un complicato sistema di concorrenze, si viene a conferire al termine concorrenza un'illimitata estensione logica e cronologica. Gli agenti naturali, che sono stati influenzati, modificati dall'uomo, si presentano essi pure come un detrito, un effetto, un susseguente logico di queste concorrenze. Ne consegue quindi che i morti fanno – per il tramite di questi detriti – concorrenza ai vivi, e quindi non solo per il tramite delle istituzioni, ma altresì per il tramite della Natura.

Ora questo è vero indubitatamente. Ma questo solo ne consegue: che quando si parla di concorrenza bisogna: (a) postulare uno scopo determinato, (b) non dimenticare che ve ne sono forme diversissime. Se si vuol supporre che il gruppo dei concorrenti sia composto di persone non coeve, bisognerà supporre che uno scopo alternativo comune avessero morti e vivi. Non vi

[44]Questo argomento verrà, in relazione alla concorrenza, ripreso nel Capo III della Parte II.

è a far questo maggior difficoltà logica da superare di quella che sempre si supera quando si affermano concorrenti uomini che vivono in Cina e altri che vivono in Europa, che non si conoscono, che mai non si conosceranno e che pure si influenzano reciprocamente. Inoltre di qui balza chiara la logicità del concetto di *funzione*. La *finalità funzionale* implica la constatazione di una *direzione*[45] verso cui si muovono i concorrenti. [86] Lo scopo

[45]Si può dedurre questa *direzione* dal solo postulato edonistico: ma è troppo generico il farlo. Io la deduco, individualizzandola, dalla nozione degli *scopi*. Come si vede, questo libro riapre la controversia sul contenuto teoretico della nostra scienza, agitata dal MENGER (*Untersuchungen ueber die Methode der Socialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1883; e: *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Wien, Hölder, 1884) e da SCHMOLLER, LESER, DITZEL, ecc. Senonchè io *nego* che all'economia teorica basti la generica nozione di utilità. La teorica mengeriana è una fase di una più comprensiva teorica morfologica; senonchè questa è più difficile da costruirsi, e da questa difficoltà scaturisce la «confusione» che il MENGER lamenta. Le vedute di questi economisti «confusionari» sono certamente «ristrette»; ma la veduta stessa del MENGER è parziale, limitata e ristretta di fronte al vero compito dell'economia politica. Si tenga inoltre presente che non vi

viene proiettato dalla struttura, così come un cannone proietta la palla in una sola, fra le tante direzioni possibili. Se consideriamo i cultori di una scienza, potremo dire che, a qualunque tempo essi appartengano, sono sempre concorrenti: MARSHALL, EDGEWORTH... sono concorrenti di SMITH e di RICARDO. Mirano, per così dire, allo stesso bersaglio. Questo vale anche per i grandi conflitti etnico-economici. Devesi però avvertire che quanto è più grande il lasso di tempo considerato, tanto più per un certo riguardo diventa *inconsapevole* lo scopo; e tanto più, per un altro riguardo, esso si confonde con finalità biologica (o sociologica). Lo scopo può infine sussistere come mera entità logica, estrinseca o ad alcuni dei concorrenti o anche a tutti, localizzata quindi nella consapevolezza o nella funzione altrui, come

---

ha un dissidio fondamentale fra i termini *utilità* e *direzione funzionale*. Utilità è un termine molto generico. Sono utili *le cose più disparate* che conducono gli organismi a *mète diversissime*. La direzione funzionale si presenta soggettivamente come l'utilità specifica di essa determinata direzione funzionale. Questa nozione di direzione include quella del grado gerarchico di utilità correlativamente ai vari gradi d'individualità, già da me analizzati nella *Vita della Ricchezza*. Per questo la morfologia economica non nega la teorica dell'equilibrio, costruita con o senza l'*esplicita* considerazione dei rapporti edonistici (vedi Parte I, Capo IV).

vedremo trattando di esso (vedi Sez. III, pp. 193-6).

TITOLO II.
Si procede dal concetto di identità.

28. – Procediamo ora logicamente prendendo le mosse dal concetto di identità, che ci condurrà a definire la portata delle condizioni interne ed esterne che condizionano la gara.

[87] Data una classe di *n* individui, che si propongono di conseguire un determinato scopo economico, possiamo supporre che essi siano identici; ma di un'identità rispetto allo scopo e quindi relativa, non assoluta[46] e cioè assoluta *soltanto* rispetto allo

[46]CARTESIO: *Poichè ogni singola cosa riceve la sua realtà dalla sua connessione con tutto il resto*, in questa medesima connessione – ossia nei rapporti che la legano alle altre cose – si fonda la sua *identità*; quindi l'identità è data dalla visione sintetica delle relazioni, ossia dalla posizione di una cosa rispetto alle altre (cfr. HÖFFDING, *Storia della filosof.*; I, p. 121). HOBBES: Oppone a CARTESIO che noi non possiamo avere alcuna rappresentazione della sostanza come tale, nè quindi dell'essere delle cose; ossia non possiamo stabilire la realtà; ma solo conoscere delle cose *accidenti* e *proprietà*; e quindi non potremmo affermare l'identità dell'oggetto – data la possibilità che in diversi momenti esso ci presenti diverse proprietà, – ma solo l'identità della rappresentazione (HÖFFDING, I, p. 258). In SPINOZA la posizione è *apparentemente* la stessa: «Tutte

le cose a cui noi attribuiamo l'esistenza, non possono essere che proprietà (*attributi*) o singoli fenomeni (*modi*) per cui essa si rivela» (HÖFFDING; I, p. 297); – ma in realtà la differenza è profonda, perchè gli attributi e i modi della sostanza non sono qui – come per HOBBES – i modi con cui essa *apparisce* a noi, ma *momenti,* gradi, e forme necessarie delle sostanze. Per cui non contrasta, come generalmente si crede, la sua dottrina metafisica, con l'affermazione (*Etica*, II; p. 7) che «l'ordinamento e la concatenazione delle rappresentazioni sono gli stessi che l'ordinamento e la concatenazione delle cose. Donde la conclusione che l'identità delle rappresentazioni è il segno della identità delle cose, e che anzi *l'identità* è il segno dell'esistenza».

Alla concezione *hobbesiana* ritorna in fondo BERKELEY: «gli oggetti della conoscenza esistono solo in quanto essi vengono concepiti»; *l'essere loro è col venir percepiti*; l'identità è dunque nelle rappresentazioni: nulla può dirsi della realtà nè quindi dell'identità delle cose. Un dubbio dello HUME prepara la soluzione conclusiva del problema:

Come può esservi una scienza se le rappresentazioni sole hanno l'esistenza, ed esse sono per sè distinte e indipendenti? (HÖFFDING; I, p. 418); il legame che unisce le nostre rappresentazioni è incomprensibile.

KANT: Noi non conosciamo l'essenza delle cose; ma abbiamo solo le loro rappresentazioni; ma vi è un principio che rende

scopo.

Da questo concetto di identità si dedurrebbe che essi hanno condizioni intrinseche egualmente favorevoli (o sfavorevoli) per il conseguimento dello scopo. È chiaro che non è da questo concetto che debbono muovere gli economisti. Consideriamo dei corridori. Se si sapesse e si potesse provare che sono identici, essi raggiungerebbero la mèta nello stesso momento, purchè condizioni esterne non venissero ad alterare la identità. Cesserebbe allora ogni interesse di spettatori (consapevoli di questa identità) alla gara, perchè esso interesse si rivolgerebbe, anzichè

---

possibile l'unità del sapere, e connette le rappresentazioni: l'*identità della coscienza in ogni suo momento*. Di più fra *le forme a priori dell'intelletto* (*Critica della rag. pura*; Vol. I p. 112) KANT pone quella della *realtà*, dell'*esistenza*, della *necessità,* che la mente va impiegando nel costruire le sue conoscenze.

Tali forme valgono a fondare l'identità delle cose, potendo di ognuna predicarsi la *realtà*, l'*esistenza*, la *necessità*. L'identità non è però nelle *cose*; ma è nell'intelletto che la pone negli oggetti del suo apprendimento. Ma è quanto basta per fondare la validità del sapere scientifico, essendo l'affermazione di identità – se non obbiettivamente – necessaria soggettivamente, come condizione insuperabile del nostro sapere che non procede se non attraverso le indicate categorie.

alle qualità intrinseche, alle condizioni estrinseche. Avremmo allora un *dead heat*, una prova morta, come quando in una corsa [88] due o più cavalli arrivano al traguardo contemporaneamente, così che il giudice non riscontra tra loro alcuna differenza (FRANCESCHI, op. cit.: p. 278). Dall'affermazione di una identità assoluta relativamente allo scopo non possiamo ricavarne nulla. Supponiamo che lo scopo sia stato raggiunto. Ciò deve essere accaduto per tutti. E allora questo non ci interesserà se non in quanto paragoniamo questa classe di individui con altri gruppi di individui che sono restati fuori della gara. Ma in questo caso abbiamo di nuovo bisogno o di postulare una eterogeneità data dalle condizioni estrinseche per paragonare posizioni reciproche, o di allargare la classe dei concorrenti eterogeneizzandoli. Se poi si volesse supporre che di questo resultato utile non ce ne fosse per tutti; non sapremmo fare altro che un parallogismo nel caso che alcuni fossero i privilegiati, perchè perciò solo essi non sarebbero più identici agli altri, e se non supponiamo un privilegio siffatto non sapremmo chi potrebbe essere preferito.

[89] Molti economisti, e specie i matematici e i seguaci della scuola austriaca, abbagliati dalle belle ma pericolose astrazioni del GOSSEN[47], lasciano talora supporre che la concorrenza implichi un'identità di soggetti. Infatti (implicitamente affermano)

[47]A proposito della scuola austriaca ricordo qui un lavoro recentissimo dello SCHUMPETER (*Das Wesen und der Hauptinhalt der*

theoretischen Nationaleconomie, Leipzig, Duncker und Humblot, 1908). Le ipotesi che secondo i canoni della sua scuola egli presuppone sono: 1) libera concorrenza a un grado assoluto implicante gli elementi seguenti: a) numero infinito dei concorrenti, b) divisibilità all'infinito dei beni economici, c) scambio possibile fra ogni compratore e ogni venditore; 2) stabilità perfetta, nel corso degli scambi, dei beni e delle loro specie: 3) variazione minima delle quantità; 4) epoche minime di variazione; ecc. Ora il FEILBOGEN, (*L'École autrichienne d'économie pol.*, in: *J. d. Econ.*, 15 aprile 1913) nota: «una scienza che riposa su un così gran numero di premesse fittizie... è una specie di economia della quarta dimensione» (p. 27). Lo SCHUMPETER elimina anch'esso la nozione del tempo nelle sue deduzioni. In un altro libro lo SCHUMPETER (*Theorie der wirthschaftlichen Entwickelung*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1912) fonda la sua teoria dinamica sull'esistenza di due tipi d'uomo (pp. 128 e 599); il primo statico-edonico, l'altro dinamico-energetico.

Siamo così al limite di un processo di lentissima teorizzazione che si fa derivare generalmente dalle leggi del GOSSEN e che in MENGER ha raggiunto la sua più alta perfezione. Ma queste leggi edonistiche, con cui si arriva ad eliminare tanta parte della realtà, sono in psicologia «note sino dai tempi aristotelici» (PANTALEONI, *Econ. pura*, Firenze, Barbera, 1894; p. 38). Ora prima che dal GOSSEN (1854), dal JENNINGS (1855) e dal DUPUIT (1844,

1849) le troviamo, in Italia, nitidamente formulate ed utilizzate ad un intento, che ora diremmo sociologico, da MELCHIORRE GIOIA: il quale non si contenta delle generalizzazioni che si sono poi saldamente imposte all'attenzione degli studiosi, ma analizza anche le influenze che sul piacere e sul dolore esercitano il «clima», il «sesso», «l'età», la «condizione e professione», lo «stato pecuniario» l'«immaginazione», le «affezioni speciali», la «religione», il «Governo» (*Del Merito e delle Ricompense*, Lugano, Ruggia, Tomo I, MDCCCXXXIX; pp. 148-181). Il GIOIA osserva: «alle porzioni di ricchezza nuovamente acquistate non corrispondono uguali porzioni [ma porzioni(*)] progressivamente decrescenti [di piacere], cosicchè il piacere dell'acquisto è massimo nell'ultimo gradino del bisogno e minimo nell'ultimo grado del superfluo. Alle porzioni di ricchezza nuovamente perdute non corrispondono uguali porzioni d'infelicità, ma porzioni progressivamente crescenti, cosicchè il dispiacere della perdita è minimo nell'estremo grado del superfluo, e massimo nell'estremo grado del bisogno» (p. 159). Applica questa legge alle primogeniture (p. 160); alla scienza delle finanze dicendo: «è meglio accrescere il numero dei tributi che aggravarne le quote» (cosa non sempre vera, ma per altre ragioni); alle pene e allo ricompense pecuniarie in relazione alle condizioni economiche dei puniti e dei ricompensati (p. 160); cosa che era già stata fatta dal FILAN-

o sono identici e quindi non esiste un *handicap* fra di essi, le posizioni iniziali sono eguali di fronte all'oggetto e allora è possibile la concorrenza, o non sono identici e allora la concorrenza, che questi scrittori derivano da generiche considerazioni edonistiche, non può esistere. Ma se quest'identità esistesse, anche come rappresentazione logica, allora ne conseguirebbe che ciascuno dei soggetti potrebbe essere sostituito in questa rappresentazione da ciascun altro. E questo non solo per riguardo agli individui, ma per tutti i termini che al [90] termine individuo possono – come vedremo (§§ 33-39) – essere sostituiti. E questo appunto si suol fare, ed è necessario fare anche allo scopo di costruire la dottrina dell'equilibrio economico. Ma ne deriva:

a) che quando l'equilibrio economico ci dice che gli organismi economici dovrebbero comportarsi in un certo modo (ad es. quando ci dice che si deve escludere il protezionismo perchè esso distrugge ricchezza), questo è vero solo subordinatamente

---

GIERI (Cfr. GIOIA, op. loc. cit.; e: *Nuovo prospetto delle Scienze economiche*; tomo III, pp. 229-231); al fenomeno dell'arricchimento; al gioco (p. 161); e ai gradi della stima popolare (p. 162).

(*) Queste parole, scritte fra parentesi quadre sono una mia interpolazione; non esistono nello stampato, ma dovevano esistere nel manoscritto che MELCHIORRE GIOIA diede alle stampe, altrimenti il testo diventa incomprensibile.

alle caratteristiche strutturali conservate; e che se il movente edonistico è uno solo dei tanti stimoli all'azione, o non ne è che il sintomo soggettivo, la rappresentazione dell'evoluzione economico-morfologica che dal presupposto edonistico deriva, è, almeno per un residuo, inficiata *ab ovo*[48].

[91] b) che al limite tutte le caratteristiche strutturali scompaiono. Infatti se A, B, C, sono industrie, queste industrie sono tutte eguali fra loro; e quindi in realtà avremmo un'industria sola e scompare la vita economica! Se sono parti di capitale tanto significherebbe aver speso l'ultima quando tutte le altre si sono spese, quanto significa aver speso la prima. Se sono dosi di bene consumate, l'utilità finale e quella iniziale devono essere identiche, e quindi tutta la teoria dell'utilità non ha ragione di esistere. Se sono moventi psichici, essi sono tutti identici e quindi è come se un solo di essi esistesse, l'individuo-uomo non esiste più: se parliamo di impieghi di capitale, tanto vale una terra in America quanto in Italia, quindi lo spazio non esiste più; l'impiego di un capitale tanto vale se fatto in un tempo vicino quanto in uno lontano, e allora non esiste più il tempo. Questo tipo di concorrenza spinta alle sue ultime logiche conclusioni rassomiglia al

[48]Si richiamino qui le note a p. 11 e a p. 85; e le pp. 128-32, 138-43.

Nirvana dei buddisti. E l'omogeneizzazione logica dell'eterogeneo. Questo assurdo viene sintetizzato da queste parole del PANTALEONI: «la condizione che siavi libera concorrenza è sinonima addirittura con la condizione che sia possibile ogni trasformazione di ogni bene in ogni altro oppure che sia operativa quella che il JEVONS diceva legge di «indifferenza» (*Di alcuni effetti di dinamica*, ecc., in: *G. D. E.*, sett. 1909). Il che è come dire: la condizione che vi sia libera concorrenza è sinonima addirittura che sia possibile trasformare il fegato nel cervello e il cervello nei reni. Ma se un po' di sublimato corrosivo altera la funzione dei reni, l'uomo se ne va all'altro mondo. Un economista ci dirà che non ci andrebbe se ci fosse la «perfetta» concorrenza, se cioè un organo si potesse trasformare in un altro e aggiungerà che è un male che non esista. Ma il fatto è che ci va, se non prescindiamo dalla realtà delle cose e cioè dalle differenziazioni [92] organiche senza le quali, poichè non sarebbe possibile concepire la società, non sarebbe neppure possibile studiarla quale è. Tengasi qui presente che la correlazione degli elementi biologici nell'organismo umano è maggiore di quella degli individui nella società; e che quindi la trasformabilità di questi è realmente maggiore, sebbene storicamente vada decrescendo. Abbiamo così cercato di scolpire, con quasi paradossale evidenza, le estreme logiche conseguenze del neo-classicismo edonistico, *oltre* la statica economica.

TITOLO III.
L'affinità.

29. – Bisogna ora sostituire al concetto di *identità* il concetto di *affinità.*

La classe di *n* individui, che si propongono di conseguire un determinato scopo economico, sia tale che essi individui possano o non possano di fatto essere identici, ma tale che siano *ritenuti*, sino a dopo la lotta, come identici e quindi in condizioni egualmente favorevoli. Fra il caso precedente e questo vi è una sensibile differenza, inquantochè la gara, l'antagonismo esistono nel fatto, perchè alcuni soli saranno i vincitori. Perchè i concorrenti si cimentino nella gara, occorre che ciascuno di essi speri di essere alternativamente il vincitore. Se non c'è questa speranza, non c'è ragione di esporsi all'alea di un conflitto. Senonchè qui si ignora in che i concorrenti sono diversi.

La concorrenza darà risposta al quesito: dato lo scopo da consegnarsi dai concorrenti, dire chi sono i più forti. Se la lotta non esiste, o se esistendo non si esplica visibilmente, non lo potremo mai sapere. Se la presunzione di identità è assoluta, la risposta sarà dovuta al caso.

[93] Devesi tuttavia avvertire che varia il significato della concorrenza a seconda che lo si consideri dal punto di vista dei concorrenti, o al punto di vista della società (vedi p. 144).

Per questo secondo riguardo, il risultato della concorrenza economica non è quello di vincere un rivale, ma quello di garantire un *maximum* edonistico individuale, se si vogliono accogliere le conclusioni degli uni; oppure quello di produrre genericamente un certo sviluppo morfologico della società. Si può infatti anche dimostrare che almeno in certi casi i concorrenti finiscono per conseguire un *minimum* (il *maximum* resta alla società, che profitta della loro lotta e quindi ai concorrenti stessi ma solo come parte della società[49]). L'essenza della concorrenza non è propriamente la sostituzione assoluta di un individuo ad un altro (sebbene anche questo possa accadere), ciò che distruggerebbe la società, ma piuttosto un sistema di *valutazione obbiettiva* del contributo di ciascuno alla ricchezza collettiva. Quindi la concorrenza non sopprime sempre (ma il più spesso trasforma) i concorrenti, così come la valutazione non sopprime i motivi psicologici contrari alla scelta che da essa valutazione è scaturita. Trasformandosi la società e sostituendosi un sistema di concorrenze ad un altro sistema (cfr. § 15, a), si sostituisce altresì un tipo di *valutazione obbiettiva* ad

[49]Vedi Parte II Capo I.

un altro. Le considerazioni che precedono, valgono anche per l'interpretazione che dello stato di concorrenza dà il PARETO (*Cours*; I, p. 20, § 46) distinguendola dal monopolio (si richiami qui la nostra nota a p. 37) [Nota 24 di questa edizione elettronica]. La modificazione dei prezzi, che ciascun concorrente altera inconsapevolmente, è l'aspetto *sociale* del fenomeno. Infatti è precisamente da questo meccanismo che viene dedotto il criterio per affermare che la concorrenza è utile.

30. – Passiamo ora ad un'altra derivazione del concetto di affinità. Data una classe di *n* individui, che si propongano di conseguire un determinato scopo economico, essi si diranno [94] «concorrenti» se (1) data una classe (*a, b, c, d,..., n*) di condizioni reali ed effettive, e (2) un'altra classe (*a′, b′, c′, d′,..., n′*) di condizioni possibili tali che valgano per uno o più, ma non per tutti gli individui della classe *n*, si afferma o si *presume* che questa classe (2) venga a mancare, e quindi si *tende* a sostituire mentalmente un regime di lotta a un altro. Questa forma di concorrenza è diversa dalla precedente perchè in quella si ignora se non l'esistenza, il contenuto concreto della classe (2), in questa invece lo si conosce. In quel caso non e possibile l'intervento: in questo invece l'intervento ha modo di esplicarsi su di oggetti ben definiti, per elidere, o intensificare, o (al limite logico) non alterare condizioni

(2).

La concorrenza può quindi qui, alternativamente o cumulativamente, assumere due forme, secondo che (a) questa presunzione di ineguaglianza e l'azione che ne può tendenzialmente derivare è nei concorrenti stessi, (b) o in altre persone. Ed in quest'ultimo caso può a sua volta avere due aspetti: (α) il primo a scopo di studio, come ipotesi di lavoro, ed è l'eliminazione logica di cui abbiamo parlato (Capo I, Sezione II, pp. 27-60), e il secondo (β) quando questa presunzione è necessaria, in mancanza di meglio, per la sistemazione di rapporti giuridici e si può chiamare presunzione contrattuale (vedi Parte I, Capo III).

31. – Qui dunque si viene a conferire la massima importanza allo spettatore, alla giuria. E lo spettatore assume due aspetti tipici: (α) quello dell'economista, e (β) quello del legislatore.

La giuria deve essere estranea, per essere giusta, allo svolgimento di una gara, o meglio deve essere indifferente.

Ma, nel nostro caso, la giuria e lo spettatore possono non essere indifferenti. E il loro interessamento può essere platonico, [95] tale cioè da costituire un semplice desiderio che non influisca sulle condizioni di lotta (così nel giuocatore che ha puntato e che è onesto, nel totalizzatore che è onesto, nel magistrato che è onesto, nel pubblico ufficiale che presiede imparzialmente ad un'asta e che sceglie il fornitore dello Stato, nel professore che

onestamente riprova o promuove gli scolari); oppure la giuria può qui esercitare un'influenza e questa può essere: (α) dovuta a mere convinzioni scientifiche, oppure a ragioni extra-scientifiche; e ancora (β) *de jure* legittima o illegittima: legittima nel caso che difenda chi ha diritto di essere difeso, nei casi cioè consentiti dall'ordine giuridico; illegittima in ogni altro caso[50]. Può essere buona o cattiva, a seconda dello scopo sociale che l'intervento vuol favorire. Quando lo spettatore è indifferente, si astiene dall'intervenire. E allora si dice che preferisce la libera concorrenza, qualunque siano le condizioni reali in cui si trovano i concorrenti. Se invece prende le parti del più forte o del più debole, allora esso ha la tendenza ad intervenire o per rendere più forte il più forte o per difendere il più debole. Abbiamo in questo caso – ad esempio – un regime di premi o di dazi di protezione. Di qui scaturisce questa deduzione: che ogni menomazione di concorrenza dovuta all'intervento, nasce sempre da un antagonismo fra lo spettatore e uno almeno dei concorrenti. Ma lo spettatore è una causa esterna. E generalizzando: ogni causa esterna produce effetti analoghi. Quindi in ultima analisi gli agenti naturali producono una serie di effetti identici a quelli di un intervento umano. In questo caso dell'intervento umano, ciò che nega o afferma, distrugge o crea, diminuisce o aumenta, la concorrenza

[50]Ne parleremo nel Capo III di questa I Parte.

deriva da un'altra forma di concorrenza. Se ne deduce quindi che i soli agenti naturali [96] hanno la possibilità di negare, in senso assoluto, la concorrenza. L'eterogeneo ambientale condiziona l'economico.

I liberisti che si ingeriscono nella politica[51] sono degli antagonisti di coloro che sarebbero stati i più forti in un regime di protezionismo. Quindi antagonismo è termine più generico di concorrenza: i concorrenti hanno identità di scopo, gli antagonisti o sono concorrenti, oppure, non

[51]Esempi di questa ingerenza degli economisti sono frequenti: tutte le leghe per il libero scambio ripetono queste origini. È logico infatti che l'uomo di scienza cerchi di importare nella pratica della vita le sue idealità. Ma il saggio deve diffidare di sè medesimo quando egli è spinto a siffatti atteggiamenti poichè, come dice Vico, commentando un passo di TERENZIO (nihilo plus agas quam si des operam ut cum ratione insanias), «a chi volesse applicare il metodo geometrico al modo di condursi nella vita dirò con TERENZIO:... ad altro non riuscirai se non ad impazzare metodicamente» (*Op. Minori*, Lanciano, Carabba, 1913; p. 56). L'economia politica, non è nè liberista, nè protezionista, nè socialista, nè confessionale: è tutto e nulla al tempo istesso: in quanto si limita a studiare oggettivamente i fatti.

avendo (ma può questo supporsi?) scopo comune con i concorrenti, intervengono a favore di alcuni di essi.

Ma la distinzione è sottile, perchè nell'antagonismo si insinua una specie di interessenza che può intendersi in senso ristretto, o in senso lato (esempio: vittoria degli individui della propria classe), o in senso latissimo, vittoria – per un movente psichico qualsiasi, anche nobilissimo (p. es. quello scientifico) – di certi concorrenti[52]. Fra questi moventi c'è

[52]La *Lega Nazionale Antiprotezionista* che si è costituita nel 1912 in Italia diffuse uno statuto-programma in cui si afferma avere la lega per iscopo:

a) «di contrastare il prevalere della tendenza protezionista in Italia e di propugnare la generale e progressiva trasformazione della nostra tariffa doganale da un sistema di protezione a favore di classi e di gruppi di produttori in un semplice e moderato strumento di tassazione fiscale al esclusivo profitto dell'erario». Quindi i liberisti sono dei concorrenti dei gruppi di produttori protetti: inquantochè lo scopo alternativo comune si insinua nel piacere di codeterminare una distribuzione alternativa del profitto;

b) «di ottenere che i trattati di commercio sieno preparati e conclusi non nell'interesse di un piccolo numero di produttori agricoli ed industriali privilegiati, ma nell'interesse del maggior

numero di produttori e dei consumatori italiani»; quindi i liberisti divengono il centro correlatore di questa massa amorfa disorganizzata, che lanciano alla concorrenza dei protetti;

c) «di promuovere tutte quelle inchieste industriali, commerciali ed agricole le quali si ravvisino necessarie ad illuminare l'opinione pubblica intorno alla convenienza per un paese di una politica doganale antiprotezionista»; quindi queste inchieste sono viziate *ab ovo* dal presupposto liberistico che il protezionismo sia da eliminarsi, cosa che la scienza economica, per ora almeno, non ammette e non nega.

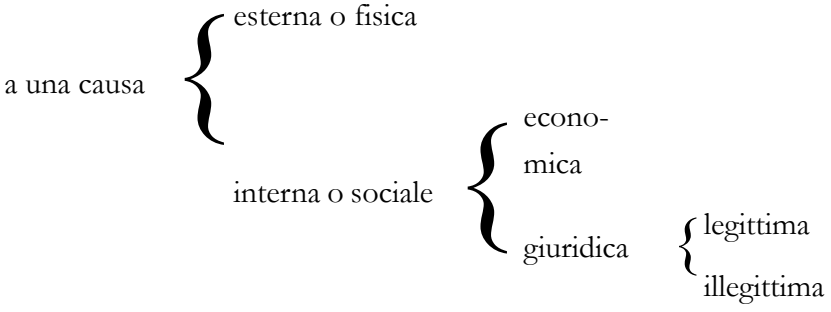
d) «di cooperare inoltre, d'accordo con le associazioni congeneri che già esistono e che potranno esistere all'estero, alla diffusione ed all'applicazione dei principi del libero scambio».

Quindi il liberismo agisce nel senso di amalgamare le economie nazionali. Bisogna osservare che i classici sono stati tutti dal più al meno uomini di battaglia. E in Italia lo fu il grande FERRARA; e così pure è da ricordarsi che il *Giornale degli economisti*, pure affermando di dare ospitalità a scritti di qualsiasi opinione, si mantiene fermo nell'ortodossia liberistica. Io non dico che il liberismo o il protezionismo (salvo particolari questioni) possano essere alternativamente più utili ora all'Italia; ma so questo: che con una pregiudiziale liberistica non si può più comprendere la realtà economica, e so che non si può conferire alla nostra Scienza nessuna finalità, nè liberistica nè protezionistica. – (Cfr.

Per la costituzione di una "Lega antiprotezionista". in: *Rif. Soc.*, aprile 1913). La circolare reca fra le altre le firme di valorosi economisti nel seguente ordine alfabetico: Proff. BERTOLINI, CABIATI, EINAUDI, GIOVANNINI, GIRETTI, JANNACONE, LUZZATTO, NECCO, PRATO... Si badi bene che (al punto di vista scientifico) io non dico qui, nè di essere protezionista, nè di essere libero scambista; pur riconoscendo (al punto di vista politico e pratico) che, per l'Italia, molte ragioni militano ai favore del libero scambio. Ma questo non dice nulla, o almeno non abbastanza, circa la questione in generale. Si tratta del resto di una controversia inesauribile dallo SMITH, al CAIRNES, sino ai giorni nostri, come vorrà riconoscere chiunque ricordi molte anche non recentissime pubblicazioni italiane (cfr. ROSSI, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze, Barbera, 1884, che arriva a una conclusione protezionistica per gli Stati Uniti, senza però affermare che il liberismo e il protezionismo siano *per sè* preferibili l'uno all'altro; cfr. pure COGNETTI de MARTIIS, *I due sistemi della Politica Commerciale*, in: *B. d. E.*, Serie IV, vol. I; dove è copia di osservazioni e difetto di teorizzazione). Ma pienamente accettabile è quella conclusione del COGNETTI, che mette in luce: "il carattere essenzialmente storico e *relativo* dei due sistemi [protezionismo e libero scambio] della politica commerciale in ordine al grado di sviluppo dell'organismo sociale" (p. DLXV). La letteratura su questo argomento è del resto colossale.

quello di essere prigionieri di una tradizione di coltura (FALCHI). Se così si intende l'antagonismo, esso viene assorbito da concorrenza. In questo caso si può dire che ogni menomazione artificiale di concorrenza è dovuta ad una concorrenza. Se [97] invece si vuol tenere distinto l'antagonismo, come genere, da concorrenza, come specie, allora avremo: a) tanti gradi di antagonismo quanti saranno i gradi di interessamento dello spettatore non indifferente; b) quante saranno le forme del suo intervento; c) quante saranno le forme di concorrenza.

32. – Abbiamo quindi varie forme di intervento; secondo che esso è dovuto:



[98] Ma se ogni intervento interno implica una concorrenza, ne consegue che le sole cause esterne si possono considerare come l'antecedente logico di ogni forma di concorrenza senza essere concorrenze esse stesse. Gli agenti naturali sono quindi paragonabili al fondo delle rive del mare, degli oceani, ai continenti ed all'atmosfera. Negli oceani si svolgono le correnti marine, le tempeste, le maree: ma in funzione anche di condizioni esterne.

SEZIONE II – Analisi dell'"elemento attivo" della concorrenza.

[99] 33. TIT. I: *Evoluzione storico-terminologica dell'elemento attivo*. È il soggetto logico della gara. La definizione di concorrenza data dal Supino. Definizioni più antiche. Lacombe de Prézel. Una definizione etimologica della concorrenza. La Crusca. Elementi attivi in economisti moderni. Taussig. Marshall. La moneta. (Nota sulla legge di Gresham). – 34. Enumerazione di elementi attivi: (I) in senso proprio (individui, persone, organismi); (II) e in senso improprio (servizi, merci, monete, costi, prezzi, scopi, regimi di consumo). – 35. TIT. II: *Se i concorrenti si conoscano sempre fra di loro*. Concorrenza oggettivamente reale e soggettivamente potenziale. *La concorrenza nella moda, e la trasmissione ereditaria della ricchezza*. – 36. TIT. III: *Elementi di un "unità organica" come soggetti della concorrenza*. Si richiama la teorica dei gradi di individualità. Le parti di una stessa cosa in concorrenza fra loro. Frammenti di uno stesso capitale. Conflitto di moventi psichici. La concorrenza nella valutazione economica. Monopolio. – 37. Gerarchia di concorrenze e di cariche psichiche. – 38. *La concorrenza di motivi psicologici*; *a*) i*n genere*. (Nota sulla tesi del Mach dell'economicità del

pensiero). Dal Bain al Bergson. Importanza di questo argomento per l'economista. Relazioni tipiche fra l'ambiente esterno e la struttura. Reazioni che oppongono gli organismi. Si applica quanto sopra all'esame di un caso particolare: – 39. *b*) *applicazione: la concorrenza di motivi psicologici e la questione d'Israele.* Nomadismo. Sua importanza primigenia. Sombart. Si considera la funzione economica d'Israele, come effetto di un conflitto fra il nomadismo e il territorialismo. – 40. TIT. IV: *Stratificazione gerarchica e sintomi di concorrenza.*

TITOLO I.
Evoluzione storico-terminologica dell'elemento attivo.

33. – Analizzato il concetto di identità e quello di affinità, dobbiamo ora passare ad analizzare il concetto di *elemento attivo* e il concetto di *scopo*. «Elemento attivo» potrebbe essere considerato come sinonimo di «persona» o anche di «individuo», ma quello è termine più generale: si possono definire come «elementi attivi» i soggetti logici della gara.

Devo qui ricordare (a) due definizioni di concorrenza per richiamare l'attenzione del lettore su che si intenda per elemento attivo.

«Quando parecchie persone tendono verso lo stesso scopo, che non può essere raggiunto da tutti, allora fra di esse sorge quella che [100] nel linguaggio comune dicesi concorrenza. Perchè esista, dunque, la concorrenza occorrono due condizioni: uno scopo comune da raggiungere e l'impossibilitò che tutti lo raggiungano» (SUPINO, *La concorrenza e le sue più recenti manifestazioni*, in: *Archivio Giuridico*, Pisa, 1893; p. 307). Io aderisco a questa definizione, ma sostituisco a (a) *persone*, il termine (b) più generico *elementi attivi*, perchè, altrimenti, diventa illeggibile gran parte dell'economia. Bisogna però riconoscere che nella letteratura economica più antica «elemento attivo» (a) è sempre l'individuo. (b) Nei moderni invece il soggetto di concorrenza non è più fisico, ma logico: o meglio è il *sintomo* soggettivato.

Ho accennato ad antiche definizioni: (a) eccone alcune:

1) La concorrenza è «il concorso di molti per ottenere la preferenza in qualche cosa» (*Dizionario del Cittadino o sia ristretto storico teorico e pratico del Commercio*, traduzione dal francese, Remondini, 1765; tomo I, p. 162[53]).

[53]Quest'opera è anonima; l'edizione francese comparve "in Parigi nell'anno 1761... ed incontrò un così rapido spaccio... che

2) Ecco un'altra definizione, e questa etimologica: «la concurrence, dans son sens vrai (*cum currere*, courir ensemble), est la prétention simultanée de divers individus au même produit, prétention qui entraîne la lutte» (questa def. trovasi nella *Revue de l'Aveyron et du Lot*, 15 febbr. 1841, a proposito di uno scritto polemico del giornale *La Phalange*, 25 sett. 1840, contro LOUIS BLANC).

3) *Il Vocab. degli Accademici della Crusca* (V. impressione, Firenze, 1878; vol. III, p. 357) così definisce la concorrenza come termine dell'Economia: «quella specie di gara che nasce fra i commercianti, per vendere con loro vantaggio, che poi risulta in [101] utilità comune, le proprie derrate o merci

---

fu subito ristampata in Olanda, cioè in Amsterdam nel 1762" (pp. III-IV). "Autore di questo *Dictionnaire du Citoyen, ou abrégé historique théorique et pratique du commerce* (Paris, Granger, 1761; 2 vol. in-8) è HONORÉ LACOMBE de PRÉZEL, come ho potuto vedere in varie opere di bibliografia e ho trovato confermato nella *Biographie Universelle* del MICHAUD». Così mi scrive il dr. CARLO MASCARETTI (AMERIGO SCARLATTI) della R. Bib. Naz. Vitt. Eman. di Roma, che ringrazio. Non se ne trova traccia nel BLANQUI (*Hist.*).

in maggior quantità, sia perchè migliori delle altrui, sia perchè date a miglior mercato. PAOLETTI, App. 74: Di più, qualunque manifattura di moda appena è comparsa, di subito s'estende e dentro e fuori del paese; ed ecco che ben presto la concorrenza di altri artefici, di altri mercanti, riduce il prezzo al suo giusto livello, che è quello... del valore delle materie prime e della sussistenza di lavoranti». E ancora: «Far concorrenza con alcuno, vale concorrere con esso al conseguimento del medesimo fine od intento» (ivi).

(b) Oggi il soggetto di concorrenza è un'entità logica: così i trattati parlano del «competitive margin of capital» (così il TAUSSIG, *Princip. of Econ.*, London, Macmillan, 1911; vol. II).

Quando con espressione sintetica rudimentale (che non è qui il luogo di discutere) diciamo, parlando della legge di Gresham[54], che la moneta cattiva caccia la buona, e più genericamente di concorrenza monetaria, l'elemento attivo è

[54]Legge che fu però definita assai prima di Gresham: "En vertu d'une loi déjà bien connue même au moyen âge, *c'était toujours la mauvaise monnaie qui chassait la bonne*". (DUBOIS, *De l'Hist.*

il bene *moneta*; è chiaro che, al di sotto, c'è una concorrenza di uomini, ma in quella rappresentazione conviene individualizzare il bene o i beni, – il mezzo cioè – di cui gli uomini si servono. Così si parla di concorrenza di domande, di offerte ecc. (cfr. ad es. MARSHALL sulla composite supply; «and these supplies are rival and competitive to one another», *Elements of Economics of Industry*, 4ª ed., London, Macmillan, 1909; p. 223). Vale quindi per il termine concor-

---

des Doctrines Èconom., Paris, Rousseau, 1905; I, p. 64). Il LAMPERTICO la fa risalire ad Aristofane che scrisse: "Non ci serviamo, nè in casa nè fuori, delle nostre antiche monete, ancor che schiette e di saggiata eccellenza, oro fine, ben suonante, d'ottimo conio, a tutti, Greci e Barbari, bene accette, ma bensì di quelle vili battute ieri, della più bassa lega" (LAMPERTICO, *Il Commercio*, Milano, Treves, 1878; pp. 257-58). L'ALFIERI così tradusse: «Di quelli [denari, moneta buona], dico, non ci serviam punto: ma dei nuovi, ier l'altro mal stampati, d'infimo rame, sì" (ARISTOFANE, *Le Rane*, Atto II, Scena IX, Semicoro II).

La legge di Gresham vale non solo per le monete, ma per tutti i beni economici: e non solo per la vendita, ma anche per il consumo degli scarti.

renza quello che vale per [102] il termine «equilibrio economico». Non sono le quantità dei prezzi, dei servizi offerti, dei prodotti domandati e fabbricati che in realtà costituiscono l'equilibrio, ma quell'assetto – tipico o teorico – di uomini, dal quale si estrae un sistema di condizioni e di modi di essere, soggettivando logicamente ciascuno di essi.

Procediamo nell'esemplificazione: «MM. Chevalier, Coquelin and Courcelle Seneuil with whom are perhaps the majority ot well-known writers, have advocated competition in issues, deeming the American system the most desiderable for imitation» (F. A. WALKER, *Money,* London, Macmillan 1884; cfr. «Competition among issuers», pp. 436-39).

34. – Gli elementi attivi della concorrenza, possono dungne essere: (I) in senso proprio:

1. «Individui» del linguaggio comune:

2. «Persone», anche nel significato giuridico di questo termine;

3. «Organismi» d'ordine superiore (impresa[55], sindacati, fa-

[55]L'*impresa* si può considerare come un sistema o complesso di imprese, o di entità, d'ordine minore.

miglie, enti pubblici, economie nazionali, Stati, ecc.) e, considerando questi organismi ad un punto di vista economico, «economie».

I detti termini sono interferenti. Quindi gli elementi attivi propri (fisici, direi quasi) sono sempre «economie».

(II) Ed in senso improprio, ma corrente in economia:

1. (a) Beni economici, servizi, merci, (b) capitali, (c) monete e, genericamente, ricchezze. Si sottintende che questi elementi si fanno concorrenza se si fanno concorrenza i loro possessori[56]: questo avviene, ad esempio, nel caso di surrogazione.

[103] a) Esempio: «Per l'illuminazione si adoperano, in concorrenza [fra loro], stearina, olio, petrolio, gas, elettricità» (PARETO, *Manuale*; p. 279; e: *Systèmes*; II, p. 372 e seg.).

Altro esempio: «la potenza monopolistica di un individuo, anche quando egli abbia nelle sue mani tutta la quantità di una data merce, è sempre limitata dal fatto dell'esistenza di *merci rivali*, di merci cioè che possono sostituirsi nel consumo a quelle che egli possiede» (JANNACCONE, *Lezioni,*

[56]Si può aggiungere che le varie ricchezze possedute da *uno stesso* individuo concorrono fra di loro. Di concorrenza quindi viene permeata anche la *valutazione* (cfr. § 36, p. 107).

cit.; *Teor. d. Scambio*, p. 29).

(b) «La concorrenza dei capitali fondiari ha luogo indirettamente[57] per mezzo dei loro prodotti o per mezzo dei consumatori che si trasportano nei luoghi ove trovano capitali fondiari a loro convenienti» (PARETO, *Manuale*; p. 416).

(c) Alla concorrenza di monete abbiamo prima accennato (p. 101-2).

Altro esempio: esiste una «concorrenza tra la moneta privata e la moneta dello Stato» (DE STEFANI, *Gli scritti monetari di Fr. Ferrara e di A. Messedaglia*, Verona Drucker, 1908; p. 110). «La moneta di Stato e la moneta privata sono tuttora [in Italia per l'art. 260 del Cod. Pen.] in condizione di *potenziale concorrenza*, non è quindi la legge dello Stato, ma la stessa legge economica che impedisce la concreta attuazione del liberismo monetario» (p. 111)[58].

---

[57]Sulla concorrenza indiretta, vedi, in questa I Parte, il Capo III.

[58]E questo in quanto la legge vieterebbe la «contraffazione o alterazione di monete»; non già la produzione di monete con

2. Costi di questi beni;

3. Prezzi di questi beni;

Esempio: «Konkurrenz ist Preiskampf» (OPPENHEIMER, *Wert und Mehrwert*, op. loc. cit.; p. 210). Qui dunque i prezzi sono considerati come elementi attivi.

Si suol dire che i costi ed i prezzi sono concorrenti, se sono concorrenti i beni economici a cui si riferiscono, e quindi se sono concorrenti i possessori di essi. Quindi le oscillazioni dei costi e dei prezzi interdipendenti, sono sintomi: sono manifestazioni [104] soprastrutturali esterne che testimoniano un processo interno, interstrutturale.

4. Gli scopi. E su questo ci diffonderemo a lungo (vedi Sez. III, pp. 117-143).

5. Regimi di consumo (*standards of life*); e quindi *sintomi* dell'esistenza di classi di interessi correlati; e quindi di scopi, di funzioni, di ideali sociali, (vedi Sez. III).

Essendo concorrenti gli elementi attivi (o soggetti) si ritengono concorrenti agli scopi. Nello *scopo*, o oggetto o momento ultimo di una concorrenza, si nasconde il soggetto o la condizione prima di un'altra concorrenza rispondente a un organismo

---

privata impronta.

d'ordine superiore. Tizio vuole ottenere da Sempronio un capitale, che è ambìto anche da Caio. Gli scopi di Tizio e Caio sono concorrenti; questo è il loro scopo comune e alternativo: conquistare lo stesso capitale. Tizio e Caio sono gli elementi attivi di questa gara, al disotto dei loro scopi. In quanto Sempronio ha interesse a cedere il suo capitale a Tizio (o a Caio), esiste un antagonismo fra Sempronio e Caio (o Tizio).

In quanto poi Sempronio appartiene ad una data classe sociale e partecipa quindi alle funzioni concorrenti di questa classe, la concorrenza fra Tizio e Caio è il meccanismo che genera le condizioni iniziali atte a conservarlo in questa classe.

TITOLO II.

Se i concorrenti si conoscano sempre fra di loro[59].

35. – I soggetti o agenti della gara possono:

a) essere cogniti l'uno all'altro;

b) possono invece non conoscersi fra loro.

Nella più parte dei casi l'agente o elemento attivo conosce solo alcuni dei suoi concorrenti; talvolta questa ignoranza in [105] cui si trova è una delle armi dei suoi avversari che cercano appunto di preservarla e di accrescerla per rendersi meno diffi-

[59]Si richiamino l'ultima parte del § 27, a pp. 85-6: e pp. 135-6.

cile la gara. L'elemento attivo qui considerato deve quindi premunirsi da una concorrenza che può essere per lui soggettivamente *potenziale*[60] ed è oggettivamente invece *reale*.

La possibilità di questa concorrenza pseudo-potenziale è garantita da un regime antivincolista o di libertà, non solo per le forme della vita economica, ma anche per le funzioni extra-economiche che condizionano però quelle economiche, come sarebbe ad esempio, riferendoci alle leggi suntuarie, la moda: campo nel quale ogni donna è rivale d'ogni altra.

La concorrenza nella moda, e la trasmissione ereditaria della ricchezza.

Che la libertà possa assumersi come principio generatore di concorrenza (cfr. pp. 16-22), potrebbe vedersi chiaramente nel fenomeno della moda, dove ciascuna donna cerca di opprimere la sua rivale, anche se non conosciuta, con l'aumento artificiale delle sue grazie. Le leggi suntuarie sono una forma di protezionismo che va a beneficio di alcune donne, e a danno di altre. La libertà è dunque condi-

[60]Le forme della concorrenza potenziale sono analizzate nel Capo III di questa I Parte.

zione di questa gara dove esiste uno scopo comune alternativo che è condizione essenziale di concorrenza.

Ora anche qui si presenta ovvia una successione cronologica di forme di concorrenza: non mai sopprimibile perchè, là dove mancano l'arte e l'artificio, provvede la natura a conferire il privilegio della bellezza, della grazia e quindi della vittoria: così come, a prescindere dall'intervento dell'uomo, provvede la natura a distribuire requisiti di diversa fertilità alle terre. E la moda è fenomeno importantissimo per l'economia: poichè in ultima analisi rappresenta un sistema di concorrenze che – contribuendo a determinare i connubi – [106] eccitano alcuni tramiti ed altri occludono di trasmissione ereditaria delle ricchezze, secondochè la funzione della riproduzione sia, o non sia, preponderante di fronte a quella dell'allettamento[61]; ed implica un costo

[61]Possono queste due funzioni considerarsi come il resultato di quella concorrenza di motivi psicologici, che più in là analizzeremo (§ 37). Difficile indagine è però quella di stabilire, in base all'esame dei figurini di moda (ne ho analizzati circa 2000 di una collezione della mia famiglia; dal 1800 al 1913) e di altro materiale, se, in una determinata epoca, la moda favorisca l'una a preferenza dell'altra di queste due funzioni concorrenti. Non lo si

può arguire se non tenendo conto di altri fatti: e cioè di quale categoria di persone abbia preponderanza nel dettare le leggi della moda; di quali siano i gusti e le correnti prevalenti in un determinato periodo di tempo; di quale classe sociale si parla; di quale diffusibilità abbia nell'ambiente sociale la moda creata dalla classe superiore. Gli economisti in generale non si sono preoccupati del fenomeno della moda se non per riguardo alla questione dei consumi produttivi e improduttivi (SAY, BAUDRILLART, ecc.) alla durata dell'uso degli articoli consumati, alla domanda dei prodotti, al dinamismo dei bisogni (STORCH), allo sviluppo e alla degradazione delle manifatture per causa dell'aleatorietà della domanda (LEROY-BEAULIEU), alla sua influenza sulla domanda di oro e di argento (GIFFEN). Ma, senza invadere il campo della morale e della filosofia (FALKE, KLEINWAECHTER), e neppure quello della sociologia, appare evidente che la moda presenta un grande interesse non solo per queste ragioni e non solo per riguardo alla differenziazione delle classi sociali (SPENCER), non solo per riguardo alla sua antichità (DARWIN, WESTERMARCK) e in quanto la si voglia considerare come tramite della diffusione di idee politiche (nel 1848, ad es, i tre colori compaiono con insistenza nei nastri e nei fiori dei nostri figurini di moda), ma sopratutto al punto di vista del costo della lotta sessuale, e della trasmissione ereditaria della ricchezza.

totale per ogni generazione più o meno grande. Si può dire che tutta la dinamica economica scaturisce dalla scelta sessuale e alla scelta sessuale si restituisce.

TITOLO III.

Elementi di un'"unità organica" come soggetti della concorrenza.

36. – Ma quanto sopra non basta a definire i vari significati che può assumere il «soggetto» di una concorrenza. Essa si insinua nelle stesse parti di un individuo, di un [107] elemento, purchè lo si consideri come scomponibile, apparente *contradictio in adjecto* questa, perchè viene a dire che ogni elemento si può considerare come un complesso. Questa *scomposizione* è stata o tentata o fatta prima dai classici, e poi dai seguaci dell'economia pura; e con altri intenti dai filosofi e dai biologi. (La teorica di questa graduazione, correlazione, e integrazione di individualità fu da me costrutta, ai fini dell'economia, nella *Vita d. Ricchezza*; Parte I, Capo III).

I classici si sono limitati generalmente a scomporre in elementi la *cosa* posseduta individualmente. È così che essi dicono che le varie porzioni del capitale posseduto da uno stesso individuo si fanno fra loro concorrenza.

Ora, se si suppone frammentato uno stesso capitale, e si suppongono concorrenti le parti di questo capitale, la concorrenza

unilaterale fra compratori in regime di monopolio (ad esempio una massa di operai perfettamente sindacata, uno stock di macchine prodotte da una sola industria, insurrogabili e destinate alla vendita) nasconde una concorrenza ancora bilaterale. La concorrenza si insinua per così dire entro le suture di questo sistema. Si può questo estendere a tutti i casi di monopolio unilaterale e bilaterale. Ma i cultori dell'economia pura fanno sì che questo ragionamento si possa estendere anche alle alternative scelte di uno stesso individuo, e quindi al dinamismo psichico che le determina. Siano (a, b, c, d,) i moventi psichici (o gruppi di essi), ciascuno dei quali determini una scelta correlativa; avremo una concorrenza fra le quattro scelte considerate, e i quattro moventi che le determinano poichè non si sa, *a priori*, quale d'esse scelte sarà preferita. Questa particolare forma di antagonismo si suol chiamare «valutazione». Ma le caratteristiche essenziali della valutazione sono quelle stesse della concorrenza. In termini di causalità esterna abbiamo sempre uno schema unico costituito da una [108] comparazione tra stati di forza e di debolezza: il che è fondamentale per tutto il campo della sociologia, e quindi anche dell'economia (PANTALEONI, *Scritti* cit.; p. 341).

La concorrenza che si ha nel caso di monopolio – o più genericamente quando il funzionamento delle parti è correlato, ed esiste un centro di organizzazione –, è diversa da quella che si svolge quando questo centro non esiste. La correlazione è massima nell'individuo concreto, considerato a sè stante.

Le parti possono non avere coscienza dell'esistenza di questo centro correlatore: p. e. dello Stato, quando si tratti di contadini incolti, nel caso di protezionismo.

Trasportandoci dal campo della vita degli individui reali, considerati ciascuno come unità, al campo della economia pura, e cioè di particolari individui astratti, e a quello della psicologia economica, l'analisi si fa difficile; le conclusioni perigliose.

Dalle dosi di un bene economico, dosi variamente provvedute di utilità, gli economisti sono infatti risaliti ai motivi psicologici, e da questi sono ridiscesi alla scelta (PARETO).

A ciascuna dose di bene economico consumato successivamente da uno stesso individuo si può infatti far corrispondere un determinato stato psichico-edonistico. Questi stati psichici sono, di fatto, cronologicamente successivi. Non sembra quindi che sia sempre agevole parlare di concorrenza fra esse dosi. Ma questa impossibilità cessa quando il bene diventa a sua volta «soggetto» logico e quindi «elemento attivo» della gara. Nelle mani del venditore le dosi si fanno, una con l'altra, concorrenza: ed è in funzione di essa che si determina il prezzo di monopolio, ed *a fortiori* il prezzo di concorrenza quando i venditori sono più d'uno. La concorrenza quindi è funzione di vari stati psichici appartenenti ad uno stesso individuo, ed allora, spesso con una confusione continua di oggetto [109] e di soggetto, si suol dire comunemente che varie dosi *successivamente* consumate sono concorrenti fra di loro.

37. – Ma la ricerca si presenta anche più complicata e interessante quando, dagli individui, si risale ai grandi complessi etnico-politici, e si considerano i loro antagonismi dal punto di vista di cariche psichiche che animano ciascuno di essi, e di cui ciascuna è la risultante di conflitti di motivi psicologici più elementari.

Abbiamo infatti la seguente gerarchia:

1. Conflitti o concorrenze di motivi psicologici nell'individuo; da cui deriva una carica psichica individuale, avente una determinata *direzione* economico-morfologica;

2. Conflitti di individui appartenenti a un medesimo complesso etnico-politico, da cui deriva la carica psichica del complesso etnico-politico, e la sua *direzione* come sopra;

3. Conflitti di complessi etnico-politici fra loro; da cui deriva una carica psichica sociale, e totale, la quale prescrive all'Umanità intera una determinata *direzione* di variabilità totale[62], sul

[62]Questa *unità* della società è stata lucidamente intuita dai più grandi filosofi, da ERACLITO, per riguardo agli antagonismi; e da S. TOMMASO, per riguardo alla Chiesa; dai politici, sin da Menenio Agrippa; e dai più grandi poeti.

DANTE ad esempio dice:

> …..le cose tutte quante
> han ordine fra loro e questa è forma
> che l'Universo a Dio fa simigliante. (*Paradiso*, I, 103-105)

e lo SHAKESPEARE (*Arrigo*, Atto I, scena 2) analogamente interpreta le mille opere degli uomini. Queste intuizioni non esigono necessariamente il tecnicismo economico; che anzi il dedalo dei fatti e delle dottrine minori possono rappresentare un ostacolo alla loro elevata comprensione. Ma non è da meravigliare che dai filosofi (e già ho accennato ai nessi fra filosofia ed economia, p. 21, n. 1) e dai più grandi poeti scaturiscano queste massime concezioni dell'ordine economico e sociale: poichè, al limite della conoscenza, filosofia, religione, poesia e scienza si confondono. I poeti sentono quella unità fondamentale, che i filosofi sillogizzano. Fra gli economisti tedeschi ha avuto di quest'unità il senso, segnatamente lo SCHAEFFLE; fra gli italiani il LAMPERTICO, del quale, oltre alle opere citate altrove, è qui da ricordarsi lo scritto: *Transformismo e sociologia* (in: *Nuova Antologia*, 1884). Egli qui dice: "Il KANT ha detto che le parti del corpo vivo han ragione di essere in tutto esso corpo, anzichè in sè stesse, come avviene per le inorganiche; così può dirsi che una nazione, un popolo, uno Stato han ragione di essere in tutta l'Umanità" (p. 41). Al termine Umanità si può sostituire il termine *specie*, tenendo conto del meccanismo da me descritto nella *Vita d. Ricchezza*. È quello del resto il concetto fondamentale che il MAZZINI pone a base della collaborazione dei popoli, nei 18 volumi delle sue opere (*Scritti editi ed inediti di* GIUSEPPE MAZZINI, ed. diretta dall'A., Milano,

globo terracqueo.

[110] Analizzeremo ora questo ordine di fenomeni:

a) in genere;

b) in ispecie, e cioè per riguardo ad un caso particolare.

a) La concorrenza di motivi psicologici, in genere.

38. – All'importanza di questo conflitto o concorrenza di motivi ho già precedentemente accennato (pp. 20-21) in relazione al problema del farne scaturire il concetto di una

---

Daelli, 1861-1891). Continuamente ricorre in lui questo pensiero, e nell'ultimo volume assegna questo compito di unificazione all'Italia (p. 163, *et passim*).

Si badi però che, come vedremo, questa unità si ricava dalla *direzione* evolutiva, e che questa direzione si può considerare anche come una risultante purchè si possa mantenere "all'insieme dei fenomeni un carattere composito" (VOLKMANN, cit. dal MACH, *I principii della Meccanica esposti criticamente e storicamente nel loro sviluppo*, con pref. di G. VAILATI, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909; p. 146); che quindi questa Unità esisterebbe egualmente anche se un'altra direzione sussistesse, così come per l'individuo concreto, e per le economie, delle quali possiamo immaginare molte possibilità alternative di vita e di sviluppo (vedi Parte I, Capo IV).

direzione unica dell'umanità[63].

[63]Abbiamo una *direzione* anche nei fenomeni dal pensiero; che dal COMTE sono stati assunti a base del suo sistema di sociologia. Basti qui ammettere che questa direzione la si può dedurre con diversi procedimenti e tenendo conto di diversi sintomi. Così, ad es., volendo tener presenti le manifestazioni dell'intelligenza si può, per ciascuna di esse, e per il loro complesso, analizzare un meccanismo per effetto del quale nuove rappresentazioni si surrogano alle antiche, dopo un conflitto più o meno durabile. Il MACH ha voluto trovarne il criterio nell'«economia del pensiero» (op. cit.; pp. 497-513). Ed afferma di averne discusso anche con un economista, l'HERBMANN (p. 510). La sua conclusione è attendibile purchè, cosa che egli non dice, si ammetta che il criterio dell'economicità del pensiero può variare col tempo e a seconda della varia psiche degli organismi umani. Infatti, come bene osserva il VAILATI (prefaz. al MACH; p. VII), il possesso di concetti generali equivale alla capacità di dimenticare artificialmente delle caratteristiche che sono secondarie, accidentali *dato lo scopo* di investigazione. Ma il punto debole è appunto in queste parole: dato lo scopo. Il criterio di economicità del pensiero ci rappresenta il come ad una rappresentazione di una determinata classe di fenomeni se ne surroghi un'altra, ma non il come vari l'oggetto, non il come l'attenzione, la ricerca siano guidate verso una

Il determinismo associazionista ci rappresenta infatti l'*io* come un insieme di stati psichici, di cui il più forte esercita un'influenza [111] sul più debole. Il BAIN dedica un capitolo al conflitto dei motivi (*The Emotion and the Will*, ch. VI). Questo indirizzo filosofico ha esercitato la più grande influenza sullo sviluppo dell'economia. Tutta l'economia edonistica fa capo ad essa. Il FOUILLÉE «n'hésite pas à faire de l'idée de liberté elle-même un motif capable d'en contrebalancer d'autres (*La Liberté et le Déterminisme*, cit. in: BERGSON, *Essai sur les données immédiates de la conscience*, Paris, Alcan, 1908; p. 122).

Se invero non è possibile che i motivi psicologici convergano tutti al medesimo scopo «si sviluppa necessariamente la lotta fra i medesimi» (CORLEO, *Il sistema della filos. univ.*

---

classe anzichè verso un'altra. Anzichè di economia del pensiero in genere sarebbe più corretto di parlare di economia del pensiero scientifico. Anche il poeta, quando esso è grande, interpreta e rappresenta a suo modo, con immagini, l'Universo. Ma fra questa rappresentazione e quella del fisico c'è uno jato profondo: la psicologia loro è diversa, diversifica quindi l'oggetto stesso sul quale convergono la luce del loro pensiero.

ovvero la filos. dell'identità, Roma, Tip. d. Senato, 1880; parte IV, *Antropol. e sociologia*; p. 223). «Spesso i medesimi desideri istintivi vengono in lotta coi sensitivi, ed i sensitivi fra di loro: poichè la satisfazione di un istinto o un piacere di sensi va a partorire dei dolori, delle nausee, dei danni alla salute, in guisa che la memoria del piacere provato va a congiungersi col ricordo dei mali che ne furono le conseguenze. E più si accende il conflitto, allorchè escono in scena i motivi ideali, [112] i quali per lo più infrenano l'eccesso delle tendenze istintive o della cupidigia dei piaceri sessuali. Spesso ancora gli stessi motivi ideali contrastano tra loro, poichè talvolta l'utile personale o della propria famiglia, l'amore della gloria o del potere, è in opposizione al giusto, all'onesto, alla legge, al precetto religioso; talvolta si è tra due, tra l'utile immediato e il futuro, tra la stima della maggioranza onesta e la stima dei proprii compagni malvagi; tra la religione e la legge, tra la passione e il proprio dovere. Cessata così l'univocità del motivo, apertosi il conflitto tra i motivi opposti, chi vincerà tra essi, quale avrà la preferenza?» (CORLEO, op. cit.: p. 224).

Questo argomento ha, per il sociologo e per l'economista, maggior importanza che non si creda.

Infatti – dopo avere preso in considerazione l'uomo isolato, l'individuo a sè, come fanno gli psicologi associazionisti; e dopo avere accettata una fondamentale idea organica della società (p. 21), – è oltremodo suggestivo il porre la ricerca in questi termini: considerare i motivi psicologici come *rapporti* tra l'esterno ambientale e l'interno strutturale dei complessi morfologici: per modo quindi che ciascun ambiente susciti un determinato ordine di reazioni psichiche in funzione della struttura dei complessi. Io credo che si trovi qui la chiave per risolvere qualcuno dei più formidabili problemi della storia. È merito degli etnologici del diritto l'aver richiamato l'attenzione degli studiosi su due tipici ordini di consorzi: il consorzio nomade e quello territoriale. Ora a ciascuno di essi deve certo corrispondere una determinata intelaiatura psichica degli individui che li compongono. Questo stato psichico è effetto e causa del perdurare del nomadismo, o del rapido cessare di esso, quando guerre, fenomeni di sovrapopolazione, ecc. lo determinino. Ora si supponga che questi due tipi psichici coesistano in una stessa società: se ne deduce un perpetuo conflitto che può contribuire a spiegare molti fenomeni oscuri.

Si può in altre parole far corrispondere ad ogni popolo

una carica psichica qualitativamente e quantitativamente determinata.

«Man kann von einem gemeinsamen Nationalbewusstsein reden, [113] genährt durch die historischen Denkmäler, durch die Volkseigentümlichkeiten, und von dem, was man das nationale Selbstgefühl und die nationale Selbstbehauptung nennen könnte, mit dem ganzen Gewebe von praktischen Interessen und antipathischen und sympathischen Gefühlen, die darin einbegriffen sind» (MORGENSTIERNE, *Die staatliche Gemeinschaft als Organismus*, in: Archiv für Rechts-und Wirtschaftsphilosophie, Juli 1913; s. 596).

Ciascun popolo, o Stato, o grande organismo collettivo si trova quindi, se continuiamo a svolgere autonomamente il pensiero dell'A., in un rapporto psichico cogli altri, definito dalla sua struttura, sia in quanto essa dipende da caratteri protologici (ursprüngliche) indipendenti dall'ambiente esterno o naturale, sia in quanto dipende da particolari adattamenti e reazioni fra la struttura e l'ambiente.

b) Applicazione: la concorrenza di motivi psicologici e il problema d'Israele.

39. – Il problema d'Israele è un caso particolare di

quanto ho detto sopra. Da un po' in qua rifioriscono gli studi su questa questione. Ricordo le indagini di un economista: il SOMBART: (*Die Juden, und das Wirtschaftsleben*, Dunker und Humblot, 1911; cfr. specialmente nella Parte I il Capo VI, nella Parte II il Capo III, *et passim*); le polemiche del SOREL e dei sindacalisti, quella più recente sul *Coenobium* (31 luglio 1913) fra PAOLO ORANO e RAFFAELLO OTTOLENGHI.

Questa controversia ha dilagato, e dilaga fuori dei confini della nostra scienza. Ora, a mio modo di vedere, i contributi che l'ebraismo ha dato al progresso dell'umanità, l'idea messianica che lo anima, le forme di attività intellettuale che esso predilige, il suo tipo di partecipazione alla vita politica dei diversi popoli ecc. ecc., non sono che fenomeni sopra-strutturali, sintomi esterni. E la caratteristica fondamentale non è da ricercarsi nel pensiero di libertà che, secondo alcuni, anima il giudaismo, e neppure in un sogno ambizioso di dominio; e neppure in un immanente principio di umanità, e non in una sete di universalizzazione logica, perchè ciascuna di queste manifestazioni è contingente e ne richiama [114] spesso un'altra contradditoria e contraria. La caratteristica fondamentale dell'ebraismo è il nomadismo

psichico. «Se il nome Ebrei significa, come credono alcuni, *viandanti, passeggeri, erranti*, nessun popolo più dell'Ebreo ebbe nome corrispondente ai suoi destini; perchè esso fu e nei suoi inizii, e dopo la sua caduta, il vero pellegrino errante sulla faccia della terra» (D. CASTELLI, *Gli Ebrei*, Firenze. Barbera, 1899; p. 1). Ma poco importa che l'etimologia del nome sia questa o un'altra. Sta il fatto.

Moltissimi autori hanno accennato a questo aspetto della vita d'Israele; abbiamo anche il mito dell'Ebreo Errante, che tanto ha dato da fare agli agiografi; ma bisogna, a mio giudizio, conferire a questa stigmate il valore di un fattore protologico, e protomorfo, il significato cioè di una stigmate originale ed essenziale, che scaturisce da una immanente e *primigenia* relazione psichica fra l'ambiente esterno e l'uomo, e che determina quindi un perpetuo, eterno, irresolvibile conflitto fra gli uni: nomadi; e gli altri: uomini o individui che prediligono le sedi fisse.

Data la premessa del nomadismo, tutto diventa nella storia di Israele intelligibile e chiaro. I popoli, come gli individui che aspirano psicologicamente a mutare sede, si adattano (anche quando di fatto perdurano per secoli sullo stesso territorio) all'ambiente che li circonda.

Ma questo adattamento è superficiale in ogni dove. La Patria è sentita da essi in altro modo. L'umanità è per essi non un consorzio organico di elementari complessi gentilizi o Stati correlati, ma il prodotto di un'astrazione psicologica prima, e logica poi. Le forme di attività economica preferite sono quelle che cadono su beni economici dotati di massima mobilità. L'attività economica spiegata da essi li trasforma in veicolo internazionale di valori economici, e in istrumento perfezionatore degli scambi (SOMBART, op. cit.; Parte I, Capo VI). L'attività intellettuale che deriva dalla loro forma psichica fa sì che essi siano un fattore di disgregazione di organismi elementari politici, quando questi organismi sono fortemente coesivi e politicamente intransigenti. Essi sono quindi una grande forza amalgamatrice internazionale. Si spiega quindi la loro predilezione per le [115] idealità e le istituzioni che implichino un'idea astratta di umanità per essere comprese e per sussistere. Di qui si spiega pure la funzione dell'ebraismo di impedire i conflitti violenti dei popoli: sono quindi una perenne difesa contro il pericolo della guerra. Non val la pena di sacrificare tutto per difendere un territorio, quando ogni territorio possiede i requisiti essenziali per essere abitato. Le vie del nomadismo sono le più semplici e piane. La stirpe d'Israele non

conosce le vertigini delle Alpi o dell'Imalaia: questo è per i figli della terra. Si muove essa spazialmente sulla linea di minore resistenza (CAETANI, *Studi di Storia Orientale*, Milano, Hoepli. 1911; Vol. I). Non può comprendere che un popolo, un territorio, un momento storico possano realizzare l'ideale della perfezione assoluta e quindi il Messia è l'*al di là* perpetuo di tutti i territori della cronologia: lo stato limite della perfezione e della perfettibilità umana.

Dotati della massima mobilità, ne consegue che gli incroci fra di essi e gli altri popoli debbono aver avuto luogo fra elementi affini: quindi Israele tende ad assorbire i nomadi-psichici degli altri popoli: tutti coloro che vivono non al centro ma bensì alla periferia della vita sociale e intellettuale: quelli cioè che sono meno coesivi. L'ebraismo assorbe così quelle idealità più generali che non incatenano definitivamente, ma che consentono una moltitudine di adattamenti. Analogamente gli ebrei, che perdono le caratteristiche psichiche del nomadismo, finiscono per snaturarsi; sono assorbiti, cessano di essere ebrei: si fissano. Questo demograficamente spiega un altro lato involuto della questione d'Israele: perchè gli ebrei non si siano mai estinti, e perchè non si siano mai lasciati assorbire. Di qui deriva la

loro continuità storica, perchè essi più che una stirpe d'un sangue solo, sono il simbolo che rappresenta la primigenia forza di attrazione di un nucleo di fattori psico-fisiologici che presiedono al perpetuo dinamismo morfologico della vita dei popoli. Siccome fra la famiglia e l'umanità la psiche d'Israele tende a sopprimere gli anelli intermedi, essa oscilla fra l'estremo individualismo e l'ultimo umanitarismo.

Tutto ciò fa sì che un abisso psichico li separi dagli altri popoli. Un perpetuo, immanente, invincibile conflitto di regimi di vita sociale [116] si riproduce così fra gli uomini. E per un apparente paradosso della storia, il sentimento del nomadismo (che è più antico del senso della dimora stabile e del territorialismo) è anch'esso un presidio sicuro che evita alla società di dissolversi in un urto di forze cieche e intransigenti; che seconda una evoluzione internazionale di cui amalgama ed eccita gli elementi; che impedisce alle civiltà di eclissarsi in un baratro di lotte senza quartiere; che alle conquiste intellettuali prepara il tramite della diffusione loro, nello spazio e nel tempo; e che, nei periodi di convulsione politica, di bellico sfacelo, di regresso civile, getta le prime basi alla ricostituzione degli organi sociali di ogni po-

polo, preservandone quindi anche l'autonomia e la continuità storica, in quanto – armonizzandone l'esistenza con quella degli altri popoli – riafferma le prime condizioni necessarie all'esistenza di ciascuno.

TITOLO IV.

Stratificazione gerarchica e sintomi di concorrenze.

40. – Possiamo quindi concepire tutta una stratificazione logica di aspetti e di sintomi di concorrenza, come segue:

(1) Concorrenza di moventi psichici;

(2) Concorrenza di organismi economici;

(3) Concorrenza di beni economici;

(4) Concorrenza di costi e di prezzi;

(5) Concorrenza di regimi economici e sociali.

Gli Autori sostituiscono l'uno all'altro e dall'uno all'altro spesso indifferentemente passano di questi sintomi, forme ed interpretazioni.

Ora non ci sarebbe alcun male a sostituire un termine (4) ad un altro (1) o (2) se non ci fossero fra l'uno e l'altro degli jati logici (*mutationes controversiae*); se cioè prezzi e costi fossero sintomi sufficienti, sicuri e precisi di quanto accade nelle recondite viscere della società. Abbiamo così esaurito l'argomento che si riferisce agli «elementi attivi».

SEZIONE III. – Analisi metodologica dello scopo.

[117] 41. TIT. I: *Caratteristiche generali*. Se lo scopo sia un *quid* d'apparente. Gli scopi reali che si possono celare nello scopo apparente: vendita. – 42. Consapevolezza dello scopo. Finalità inconsapevoli. Si assorbe lo scopo nella funzionalità ai fini dell'economia. Hegel. Pantaleoni. La finalità interna. Si richiama l'attenzione degli economisti sull'idea di scopo. – 43. Critica delle definizioni di concorrenza date dal Valenti, dal Beauregard, dal Guyot. La definizione che si legge nel Larousse. – 44. TIT. II: *Il concetto di scopo come fondamento dell'economia.* Le idee del Toniolo. In che senso diventano accettabili. – 45. La causalità finale in economia. L'imperativo categorico del Kant. – 46. Le regole finali dei filosofi del diritto. L'imperativo energetico dell'Ostwald. Finalità come linea di variabilità delle economie. Classificazione di scopi, – 47. TIT. III: *Definizione di "scopo" ai fini dell'economia.* – 48. Lo scopo come centro di gravità. Scopi che sono mezzi. Lotta di imprese economiche per *piazzarsi.* – 49. Analisi del treno. Portata economica di questo paragone: (α) fenomeni statici; (β) fenomeni morfologici. Continua l'esposizione delle ragioni dell'insufficienza del postulato edonistico. Dichiarazione di metodo. Trasmissione ereditaria.

(Polemica col Chessa). Ancora le imprese. La moltitudine di scopi che si insinuano in una linea di variabilità di un organismo economico. – 50. TIT. IV: *Classificazione degli scopi*. Per riguardo a un singolo scopo. Per riguardo a una classe di scopi. In quanto rappresentano stati della coscienza. Come sintomi di localizzazioni funzionali. Esempio demografico. Il volere inconscio. Schopenhauer. Hartmann. L'istinto sociale. Gli atti riflessi dei fisiologi. Gli scopi come successione cronologica. Gli scopi subalterni del Gioia. La serie di indifferenza dell'Edgeworth e del Pareto in relazione alla cronologia degli scopi. Leibniz. – 51. TIT. V: *La concorrenza degli scopi e delle funzioni, le serie d'indifferenza e l'economia morfologica*. Pareto. Scopi equipollenti. Quando cessano di esserlo. Retroattività di concorrenza. L'utilità prospettiva. Pane ed alcool. Stati successivi di equilibrio edonistico. Si discute la sufficienza logica del criterio di utilità, per studiare la variabilità delle economie. Arturo Labriola. Il socialismo. (Nota sul Mach). I nuovi fatti non menomano il classicismo. Regioni di consumo. La direzione come concetto fondamentale evolutivo delle economie.

TITOLO I.

Caratteristiche generali.

41. – Ed ora dobbiamo parlare dello «scopo» e della «funzione». Per potere fare accettare la definizione che ne darò, occorre richiamare alcune brevi considerazioni iniziali. Senza uno scopo ben definito, e definito caso per caso, non si può parlare di concorrenza. Ma scopo può essere in molti casi una meri entità logica. Infatti quando parliamo di uno scopo comune a più soggetti e raggiungibile solo alternativamente da essi, non [118] vediamo che un *quid* di apparente, di esterno, di identico cioè anche quando identico esso non è.

Lo scopo di (A, B, C) sia quello di vendere la propria merce.

Ma questo scopo «vendita» cela in realtà tante vendite diverse, tanti fatti cioè che possono implicare relazioni psicologiche diversissime. In questi dati psicologici si può ricercare uno scopo più remoto o anche non vedervene nessuno. Questo non impedisce di affermare l'identità di uno scopo «vendita», perchè l'universalità logica ci impedisce di vedere le differenze. Ma ne consegue che lo scopo va definito seguendo certi criteri e non altri: e cioè mediante la considerazione alternativa del fatto particolare e dell'insieme dei fenomeni economici e sociologici.

42. – Il termine «scopo» ha infatti una portata che ai classici e agli economisti della scuola austriaca e matematica è sfuggita,

perchè, generalmente, a «scopo» hanno conferito il mero significato di «scopo consapevole» o come, direbbe lo HEGEL, di concetto interno. Ma questa definizione di scopo non è scientificamente pratica. Lo scopo va considerato come una relazione fra la struttura e ciò a cui essa tende: e quindi lo «scopo» è in ultima analisi rappresentato dalla necessità di assimilare un *quid*, di conseguire una condizione di conservazione, di sviluppo, di riproduzione o comunque di comportamento dell'organismo.

Ora se scopo e funzionalità (o finalità, che può essere inconsapevole) sono termini mutualmente convertibili, come conviene di premettere, ad un intento di costruzione scientifica; ne consegue che i classici, senza saperlo, hanno fatto essi pure una parziale morfologia economica, e che tutta l'economia è morfologia economica. Infatti gli ostacoli o sono naturali esterni, oppure interni alla società. Se interni sono rappresentati o da altri scopi [119] consapevoli o da finalità inconsapevoli che limitano lo svolgersi di una funzione. Quindi la concorrenza è un meccanismo di spontanea correlazione di organi. Senonchè, in generale sin qui, si è tenuto conto dello scopo solo in quanto è assorbito dal concetto di utilità e di ofelimità; non si è tenuto conto delle funzioni. E quindi si è collegata la concorrenza all'utilità non alla funzione: che è qualcosa di più vasto e di profondo. L'ipotesi di concorrenza poi non è che il prodotto di uno dei tanti processi di eliminazione di stigmate strutturali (vedi Parte

II, Capo III); ne consegue quindi che *a fortiori* la morfologia economica assorbe il classicismo. Non questo, quella.

I soli ostacoli che non siano reciprocamente «scopi», sono (come specificando possiamo aggiungere a quanto fu genericamente già detto) gli ostacoli naturali, a meno di conferire una finalità alla Natura stessa.

Vediamo ora di analizzare ulteriormente lo scopo per poter procedere alle classificazioni. Ricordiamo le parole di un filosofo: «Il seme germoglia solo eccitato dall'esterno» (HEGEL, *Enciclop. delle Scienze filosofiche*, trad. d. B. CROCE, Bari, Laterza, 1907; p. 307). Così, analogamente, si può dire che l'individuo agisce eccitato dallo scopo: ma che la natura, o altri uomini, limitano, circoscrivono la sua azione. L'organismo progredisce quindi verso l'esterno (HEGEL, op. cit.; p. 309); ma in questo suo processo verso l'esterno, contiene «l'unità del sè stesso». Lo scopo è quindi un prodotto di esteriorizzazione consapevole o inconsapevole dell'organismo. Quando è inconsapevole si suol chiamare istinto. Sempre è funzione (elementare: cfr. Tit. IV; e Cap. IV). Eliminato ad un intento pratico lo scopo come «concetto interno» – perchè anche quando esiste come tale, questo deve essere constatato dallo scienziato nel rapporto fra colui, o coloro che agiscono, e l'*oggetto* verso il quale esso, od essi, anelano; e quindi rientra nell'ambito della causalità esterna –, lo scopo, di [120] cui si affermi o si trascuri o si neghi la consapevolezza, diventa il genere coincidente con il genere «funzione». Questo si

può osservare rileggendo ad esempio i *Saggi* del PANTALEONI[64]. Del quale può dire l'economista quello che di altri fu detto: che nelle opere sue si trovano sparsi i semi di nuovi ed utili scoprimenti. Parlando tuttavia dello «scopo» non sembra aver egli veduta tutta la portata filosofica e scientifica di esso. Scrisse ancora lo HEGEL: «ciò che vi ha di misterioso, ciò che costituisce la difficoltà di comprender l'istinto, è tutto in questo: che lo *scopo* può esser concepito *soltanto* come il concetto interno; e quindi le spiegazioni e le relazioni meramente intellettuali si mostrano subito inadeguate a comprenderne la natura. La solida determinazione, che ARISTOTELE ha dato del vivente, che esso sia da considerare come operante secondo il fine, è andata quasi perduta nei tempi moderni [ai tempi dello HEGEL], finche KANT con la sua *finalità interna*, per la quale il vivente è da considerare come *lo scopo a sè*, ha risvegliato, a suo modo, l'antico concetto. La difficoltà principale nasce dall'esser la relazione di *scopo* concepita di solito come *esteriore*; e dall'opinione dominante *che lo scopo abbia esistenza solo in modo consapevole*. Ma l'istinto è la finalità operante in modo inconsapevole» (G. G. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, [1830], tradotta da Benedetto CROCE, Bari, Laterza, 1907; p. 318). Ora lo scopo, come concetto interno, non interessa l'economista, ma il filosofo. Ma ogni scopo può, nella

[64]Ne parla incidentalmente; cfr. p. 350, n. 1, *et passim*.

scienza nostra, essere obiettivato come una relazione fra la struttura e la funzione, o «finalità operante»: la consapevolezza dello scopo [può] interessarci quindi solo in quanto rappresenta, in coloro che si propongono di conseguirlo, la localizzazione di una funzione propria; o, in coloro [121] che stanno al di fuori della gara, la localizzazione di una rappresentazione della funzione altrui, che è a sua volta uno stimolo ad un'altra funzione propria (vedi Tit. IV, B).

Si può dunque vedere uno scopo là dove sembra che non ve ne sia nessuno. Si può invece non vederne uno là dove uno ne esiste. L'economia morfologica è la conquista dell'evidenza di una classe di scopi.

Da questa premessa esplicita o implicita di finalità obiettiva scaturiscono orientamenti diversi della dottrina: tali ad esempio – come vedremo, tenendo conto di scopi remoti, – le opposte tesi della controversia sulla presunzione di eguaglianza nei contraenti, e quindi quelle dello scambio fra monopolisti: e i vari orientamenti di una dottrina morfologica dello scambio[65].

[65]Insisto nel concetto che in economia non possa farsi una nuova teoria dello scambio e dell'equilibrio statico. Potranno variarsi le parole, non già le cose; e potrà armonizzarsi questa rappresentazione con quella morfologica. Il discorso delle *funzioni* torna invece utile, là dove si esaminano le economie nel loro svi-

luppo, nelle meravigliose uniformità che presentano e quindi anche in relazione allo scambio. È quindi *morfologia* (per quanto frammentaria) lo studio dell'organizzazione, più o meno perfetta di una *borsa*, organizzazione che dipende dal grado di sviluppo della società in cui essa sorge. La formazione di un prezzo risulta da una serie di calcoli, che non potrebbero chiamarsi *funzioni* ma che sono soltanto *istanti* o periodi minimi della funzione (vedi Parte I, Capo IV, Sezione I). La famiglia è un ente economico che noi abbiamo trovato nascendo, e lasceremo morendo, non dipende dalla nostra individualità che in tenue misura: quindi la famiglia è un prodotto funzionale. Ma l'azienda domestica si presenta come un *calcolo*. Si intende che tra *funzione* e *calcolo* non havvi una separazione netta: 1º) il calcolo è anch'esso una funzione del cervello, ma è una funzione che ha leggi molto diverse, ad es., dalle funzioni economiche; 2º) la valutazione, il calcolo, il criterio di utilità sono sintomi di un istante o di un periodo minimo della funzione. Le *funzioni* propriamente dette sembra che sin qui si sottraggano alle leggi economiche. Nel corpo sociale, certe funzioni non vengono compensate secondo la legge della domanda e dell'offerta. Quindi, al punto delle nostre cognizioni attuali, lo studio della scienza sociale ed economica deve essere bipartito: una parte consiste nello studio delle funzioni, l'altra nella statica economica, in base a qualsivoglia presupposto, ma (esplicita-

[122] 43. – Noi richiamiamo dunque tutta l'attenzione del lettore sulla necessità di precisare il concetto di *scopo*, cosa che non è mai stata fatta con sufficiente rigore.

Da un difetto dell'analisi di scopo dipende l'insufficienza di alcune definizioni di concorrenza.

Così ad esempio il VALENTI definisce ellitticamente la concorrenza: «dicesi concorrenza quella gara o competizione la quale si determina per più individui nell'intento di raggiungere più pienamente un fine *economico*» (*Principi,* 1906; p. 223). Dal contesto emerge chiaramente che il fine o scopo è alternativo, ma non vi è detto esplicitamente, ma solo implicitamente in quanto ciò è racchiuso nella parola *gara,* che è qui un doppione di concorrenza. Ecco altre definizioni che non precisano il carattere dello scopo:

«On appelle concurrence toute compétition s'établissant entre individus qui aspirent aux mêmes avantages et s'efforcent à l'envi de les obtenir» (PAUL BEAUREGARD; in: LEON SAY, *Nouv. Dict. d'Écon. Pol.*, Paris, Guillaumin. 1891; alla

---

mente o implicitamente) sempre a quelli della teorica quantitativa dell'utilità.

voce: *Concurrence*). Si può aspirare agli stessi vantaggi e non essere concorrenti.

Il GUYOT, nel suo *Dict. du Comm.*, definisce la concorrenza in questi termini: «compétition entre individus recherchants les mêmes résultats» (t. I, alla voce: *Concurrence*). Anche qui si deve osservare che si possono ricercare identici resultati e non essere concorrenti[66].

Sono invece *corrette* per riguardo alla definizione dello scopo le seguenti definizioni di concorrenza:

«Pris dans son sens le plus étendu, le mot *concurrence* exprime la rivalité des efforts tentés dans une même voie par divers individus qui, chacun pour son compte, tendent à un même but. Restreinte à son acception économique, la concurrence n'est autre chose que la [123] pratique de la liberté

[66]YVES GUYOT in due pubblicazioni si è in particolar modo occupato della Concorrenza: 1) *La morale de la Concurrence*, rifusa nel volume *La Science Écon.*; Paris, Schleicher, IV ed., [1911]; 2) La voce *Concurrence*, nel *Dictionnaire du Commerce*, *de l'Industrie et de la Banque*, Paris, Alcan; t. I. Gli scritti del GUYOT sono un digesto degli argomenti apologetici in favore della concorrenza.

industrielle et commerciale sans contrôle et sans limites. Elle s'exerce d'individu à individu, de nation à nation, d'une industrie à une autre, du capital au travail, puis entre les travailleurs comme entre les capitalistes eux-mêmes. Elle revêt donc un caractère universel» (LAROUSSE, *Dict. Univ.*, alla voce: *Concurrence*).

In questa definizione lo scopo è definito esplicitamente con le parole «chacun pour son compte, tendent à un même but». La natura dello scopo può essere indicata implicitamente dall'uso di un doppione di concorrenza: come vedemmo a proposito del VALENTI. Così nella stessa *Enciclop.* del LAROUSSE, alla voce corrispondente, *concurrence* vien definita: «Rivalité entre entrepreneurs, fabricants ou commerçants pour l'exécution des travaux ou la vente des produits».

Ecco un'altra definizione:

«*Concorrenza*, voce usata in economia politica ad indicare quella rivalità che nasce fra due o più commercianti che gareggiano nell'offrire le proprie merci ad un prezzo relativamente minore (*Lexicon*, Milano, Vallardi: vol. II, *Ce-D*; p. 440).

TITOLO II.
Il concetto di "scopo" come fondamento dell'economia.

44. – Ciò che vi ha di fondamentale nel concetto di scopo è dunque questo: che il nesso fenomenologico si presenta soggettivamente qui, alla mente dell'economista, come un nesso di *finalità obbiettiva*, che va distinto (ma solo come sottospecie) dal nesso di *causalità*. Tutta l'economia politica si può considerare come una dottrina di scopi necessitanti (*nötigend*, KANT) le azioni degli uomini: e quindi gli scambi come un urto di finalità. Queste finalità possono essere economiche o extra-economiche.

Richiamo qui l'attenzione su di un passo importante del TONIOLO.

Il TONIOLO considera sotto tre aspetti l'ordine sociale delle ricchezze: 1) l'ordine *costitutivo* della società economica; 2) l'ordine [124] *attivo*, 3) l'ordine *finale*. A proposito di quest'ultimo egli dice «l'*ordine finale* studia la relazione che intercede tra il risultato immediato dell'attività economica, che è la ricchezza, ed i fini umani, al cui conseguimento la ricchezza è destinata. Basta rammentare che la *ricchezza*, che è pure il fine prossimo materiale dell'economia, diviene a sua volta un mezzo ai fini superiori spirituali dell'uomo e della

società, che formano l'essenza dell'*incivilimento*, per comprendere come sia necessaria questa terza serie di ricerche finali, affine di conoscere se lo svolgimento della ricchezza tiensi in proporzione con la progressiva attuazione dei fini ultimi della civiltà» (TONIOLO, *Appunti delle Lezioni di Economia Sociale*, per uso degli studenti, in Pisa; Tip. Giordano, 1902). Il TONIOLO, che appartiene alla scuola etico-cristiana, vede queste finalità nell'ordine religioso cattolico. Ma conservando a queste sue parole un significato generico – oggettivando cioè i fini – il suo pensiero è da me pienamente accettato.

Ricorderò ancora a questo proposito di avere veduta una lettera del DE LAVELEYE al PUVIANI dove si leggevano queste parole: «la science du Bien doit dominer celle des biens» (SELLA, *L'attività scientifica del Prof. A. Puviani*, in: *Ann. della Fac. di Giur. di Perugia*, 1907). Anche da queste parole emerge un concetto di finalità dell'ordine economico nell'ordine sociale. Il pericolo sommo di chi imposta in questi termini la ricerca è di volere conferire alla società le finalità etico-religioso-politiche che sono proprie dello studioso. In questo libro cerco di evitarlo rigorosamente.

45. – Emerge di qui la necessità di conservare alla scienza

nostra il carattere fondamentale scientifico di studio di fenomeni, di relazioni cioè di causalità esterna – lasciando al filosofo e all'uomo religioso di armonizzarne entrospettivamente (secondo la cosidetta causalità interna) i resultati: compito *estraneo* alla scienza. Nello stesso modo che il biologo considera obiettivamente le cellule, i tessuti e le funzioni dell'organismo umano che sono *parte* del suo stesso individuo, così l'economista [125] deve considerare obiettivamente gli organismi sociali di cui egli è a sua volta *parte*. Per questo deve derivare, dal concetto di scopo, da quello di volontà e da quello di mezzi di lotta, una loro rappresentazione tale che permetta di stabilire dei nessi fra stato e stato, in funzione di mere differenze quantitative. Quindi mentre per il CROCE quelli che il KANT chiama imperativi ipotetici si possono dire imperativi solo «metaforeggiando» ma veri imperativi non sono, ma solo «pseudo-imperativi» (*Filosofia della Pratica, Economica ed Etica,* Bari 1909; pp. 282-283): e mentre a questo termine kantiano il BRUNETTI sostiene di doversi sostituire il termine «regole finali» (*Norme e regole finali nel diritto*, Torino, Unione Tip. Ed., 1913); noi, senza alcun pregiudizio per le considerazioni d'ordine filosofico di questi autori, possiamo, mettendoci al punto di vista scientifico, trovare utile, pragmatico, per il suo significato stesso etimologico, il significato stesso di questo termine «imperativo», in quanto implichi un *quid* di necessario; in quanto serva di ponte di passaggio dal concetto di un atto voli-

tivo diretto allo scopo, al concetto di una necessità fenomenologica di un determinato comportamento funzionale; naturalmente siamo qui fuori della rigorosa terminologia kantiana.

Anche questo non è, genericamente parlando, nuovo: un che di simile è stato scritto da W. OSTWALD (*D. energetische Imperativ*, Leipzig, Akademische Verlagsgesellschaft, 1912).

46. – La conclusione è questa: che al nostro punto di vista il nesso di *finalità* significa questo solo, che vi sono delle *linee di variabilità* funzionale che si possono – si debbono – assumere come un *a priori*: e che quindi ogni organismo tende ad uno stato limite di variabilità. Ora questo limite di variabilità [126] si presenta come una causa (finale): implica, per l'organismo stesso, un che di imperativo.

«È noto che ad ogni rapporto di causalità efficiente corrisponde un rapporto di causalità finale tutte le volte che l'effetto, per natura sua, può essere rappresentato come un fine e perciò, a sua volta, come causa (finale) dell'operare o agire. Per esempio: col lavoro si produce ricchezza; ossia: il lavoro è causa efficiente della ricchezza. L'uomo lavora collo scopo di produrre la ricchezza: ecco il corrispondente rapporto di causalità finale. Il produrre ricchezza è effetto del lavoro, ed è anche causa (finale) del lavoro stesso. Il

principio che esprime il rapporto di causalità efficiente può dirsi generatore del principio, che esprime il rapporto di causalità finale, in quanto questo deriva da quello» (BRUNETTI, *Norme e regole finali nel Diritto*, Torino, Un. Tip. Ed.. 1913: pp. 71-72). Analogamente viene dai filosofi distinto il giudizio ipotetico in efficiente e in finale (CANTONI, *Corso elem. di filos.*; vol. I, *Logica,* § 94).

Ritengo utile di presentare se non una vera e propria classificazione (perchè dovrei diffondermi in indagini d'ordine filosofico) una nomenclatura generale di scopi; (farò una classificazione, più in là, a un mero intento economico); come segue:

a) Lo scopo può essere: 1) spontaneo, quando si postuli la libertà dell'agente; 2) coattivo (comandato) quando la si nieghi. Anche in questo caso lo scopo stimola la volontà dell'agente, ma la volontà dell'agente è stimolata a sua volta da un'altra causa. Possiamo avere vari gradi di coazione: nell'invito, nella preghiera, nella esortazione è quasi nulla, è massima nel comando. In economia, come ho detto, noi tendiamo a non considerare che scopi *necessari* (in senso scientifico); e questo ci conduce a considerare lo scopo

come un doppione di funzione, anche se la funzione sia involontaria, inconsapevole.

b) Per riguardo al suo valore, lo scopo può essere giudicato 1) in relazione all'idoneità dei mezzi atti a conseguirlo, e questo è importante per il problema della concorrenza: 2) alla sua connessione con altri scopi sociali, e cioè nelle sue relazioni meizofiliche (e al [127] limite, fuori del campo strettamente scientifico, in relazione con le finalità ultime della vita, con il valore della vita (EUCKEN); 3) in relazione alla sua possibilità e realtà, e allora abbiamo: α) scopi *reali*, la cui consistenza ed esistenza non può essere messa in dubbio, e sono principalmente questi che forniscono le basi alla dottrina; β) *possibili* (si potrebbero chiamare: funzioni ipotetiche) e hanno per noi importanza specialmente a scopo di studio, per comparare uno stato, o organamento economico e sociale, ad un altro; γ) *problematici,* quando la ricerca è diretta a stabilire la realità d'uno scopo; δ) *condizionati*, e ciò secondo la formula che ne dà il BRUNETTI: se si verifica *A* agisci nel modo *B* (op. loc. cit: cfr. tuttavia specialmente il § 40) e in termini di funzionalità: se si determina lo stato *A*, gli uomini agiranno nel modo *B*. Quest'ultima classe è importante per lo studio, ad esempio, degli effetti che un

progresso tecnologico, una modificazione degli agenti naturali, un riordinamento politico, un fatto qualsiasi che si possa prevedere, possono produrre nel funzionamento della società economica. Quindi tutto il campo della previsione si riduce in economia a una teorica di funzionalità condizionata e cioè subordinata ad alcune probabili o possibili modificazioni strutturali. Quindi la previsione è possibile solo in quanto si possono prevedere queste modificazioni, e, conoscendo il *nexus finalis*, se ne possono dedurre altre successive.

TITOLO III.
Definizione di "scopo" ai fini dell'economia.

47. – Possiamo ora dare una definizione dello scopo, ai fini della morfologia economica. Sia data una linea di variabilità di un organismo e sia essa:

$$(A_a, A_b, A_c, A_d,..., A_n)$$

per *scopo* si intende ogni «stato» a cui tenda l'organismo; per *scopo* finale si intende il limite di variabilità (A_n).

[128] Ogni scopo è quindi lo stato di equilibrio di un organismo di fronte a sè stesso. Infatti esso organismo convoglia seco certe proprietà attive che – dato l'ambiente – lo conducono necessariamente da uno stato anteriore ad uno successivo, il che

vuol dire che, *se* le condizioni ambientali (dinamiche) non diventano diverse da quelle postulate, l'organismo si evolve, *in motu immotum*, secondo una linea di variabilità prestabilita.

48. – Gli *scopi* conseguiti dagli uni, possono essere *mezzi* di cui si valgono altri, o, di poi, coloro stessi che li hanno conseguiti.

I mezzi sono analoghi alla «*massa*»; la volontà è analoga al concetto di «potenziale» (in fisica); lo scopo a quello di «centro di gravità». È il «centro di gravità» strutturale (vedi Parte III).

Quando questo *locus* è occupato da altri, le persone e gli organismi, che hanno lo stesso scopo, gravitano egualmente su di esso, ma il dinamismo economico fa sì che sussista la possibilità per cui coloro che sono, per così dire, piazzati possono essere sostituiti dai loro concorrenti. Così ad esempio, le imprese cercano di *piazzarsi*, proprio come fanno i ragazzi nel gioco dei quattro cantoni: quattro ragazzi occupano ciascuno un angolo di una stanza, il quinto sta nel mezzo; e quando gli altri si scambiano gli angoli, il quinto cerca di occupare l'angolo lasciato temporaneamente vuoto, e di ricacciarne così uno dei concorrenti.

49. – Il fenomeno è tuttavia più complicato di quanto si possa intendere tenendo conto di mere circostanze determinanti il moto.

Un paragone appropriato è il seguente: si considerino dei viaggiatori in un treno che va dalla stazione *A* alla stazione *B*. Una volta partiti da *A*, i viaggiatori devono necessariamente arrivare a *B*. Abbiamo qui due ordini di fenomeni: (α) gli uni si possono assimilare a quelli della statica economica. E cioè i viaggiatori si dispongono nel treno ciascuno nella propria classe, in modo da ottenere il massimo soddisfacimento dei loro bisogni, ognuno cerca il posto più comodo, l'uno legge, l'altro dorme, il terzo fuma, o pensa, o osserva il panorama. Questi fenomeni sono essenzialmente identici qualunque [129] sia il percorso del treno. Sappiamo che in ogni treno capita all'incirca la stessa cosa e valgono all'incirca le stesse ragioni circa il contegno dei viaggiatori.

Ma vi ha un altr'ordine di fenomeni: (β) quelli dipendenti dalla direzione del treno e dal biglietto di 1ª, 2ª o 3ª classe acquistato. I viaggiatori hanno preso il biglietto da *A* per *B*, e non ad es. per *C*. Dobbiamo dunque confrontare fra loro non più i viaggiatori, ma i vari percorsi, le varie direzioni. Ora il percorso presenta un interesse morfologico: infatti

tutti gli individui che da *A* vanno a *B*, vedono un certo panorama; esplorano una certa regione anzichè un'altra; acquistano cioè certe caratteristiche strutturali anzichè certe altre. Dalla direzione può dipendere anche se avranno uno scontro, se arriveranno in un centro d'affari, o in un luogo di piacere, ecc. Non ci interessa più il sapere che faranno nel treno, ma quello che faranno o potranno fare giunti alla mèta; e quindi l'ambiente *B*, viene messo in relazione con l'ambiente *A*. E vedesi che se, anzichè in *A*, i viaggiatori si fossero trovati in un altro luogo, probabilmente non si sarebbero determinate le condizioni necessarie e sufficienti per spingerli verso *B*. Vedesi ancora che gli uomini in *A* possono scegliere direzioni diversissime a seconda dei loro caratteri strutturali. Vedesi infine che ogni viaggiatore convoglia seco tutti i caratteri acquisiti in precedenza all'ultimo tragitto, e che da questi caratteri dipende questo ultimo tragitto, e che questo ultimo viaggio influirà nelle direzioni che esso prescelierà in futuro. Il fenomeno è perfettamente individuato con i seguenti elementi: 1º *mezzi* posseduti dal viaggiatore; 2º *volontà,* per cui utilizza i mezzi economici che possiede, scegliendo una direzione e una classe anzichè un'altra direzione ed un'altra classe; 3º méta, o *scopo*, rappresentato qui dalla stazione di arrivo: dall'oggetto *B*.

Vedremo, come ho detto, più in là (Parte III) la portata di questi tre elementi logici, ma fin ora osservo che essi mi sembrano rispondere alla realtà dei fatti, assai meglio che non il mero postulato edonistico; ogni economista deve ripetere: *hypotheses non fingo* (NEWTON). Io non so infatti come si potrebbe sopprimere uno di [130] questi tre termini che mi sembrano necessari e sufficienti ad individuare l'azione dell'uomo, e di ogni organismo economico e sociale.

Una semplice dichiarazione di utilità ci lascia al buio circa i mezzi che possono essere sperimentati a conseguire un bene o uno scopo: ci dice poco sulla volontà che l'individuo ha di conseguirlo; ci conduce a discutere edonisticamente lo scopo e cioè a subbiettivarlo, mentre invece lo scopo va obbiettivato: *B* non è *C* non è *D*. L'utilità è quindi un *composito subbiettivo* di cui *mezzi*, *volontà* e *scopo* sono gli elementi. L'azione viene invece da me obbiettivata tenendo conto di questi elementi *unitari*. Si osservi che per quanto ricco sia un viaggiatore, e per quanto bene organizzate siano le ferrovie, esso non percorrerebbe il viaggio da *A* a *B* se non *volesse* servirsi dei mezzi che possiede. Ma senza la nozione di uno *scopo*, la *direzione* del movimento non sarebbe indivi-

duata: la volontà mancherebbe di ogni oggetto su cui sperimentarsi. Per arrivare alla teorica che svolgerò poi (Parte III), ho proceduto dunque così: prima di tutto ho analizzato con ogni cura questo caso più semplice dei viaggiatori di un treno, poi ho ricavato da questo caso particolare le tre caratteristiche fondamentali che ho detto (e cioè: *mezzi, volontà, scopo*); poi ho ricercato se questo valesse per tutti i casi di trasformazione morfologica degli organismi; e essendomi convinto di avere qui uno schema generale, ne ho ricavato un principio nuovo, come dirò a suo luogo: dunque prima ho veduto il fenomeno, poi ho adattato il mio modo di pensare a tutti i fenomeni che di quello hanno le caratteristiche essenziali.

Si può, ad es., considerare una generazione come un *quid* che in un percorso (*A, B*) trasforma degli A in B, e così via per B in C, ecc.

Abbiamo dunque qualcosa che fluisce attraverso le generazioni[67]. Se questo qualcosa si considera come un solo

[67]In un suo buon lavoro il CHESSA (*La trasmissione ereditaria delle professioni*, Torino, Bocca, 1911) mi fa l'onore di ricordare la

mia *Vita della Ricchezza* dicendo: "le idee da MILL sono state recentemente accolte dal Prof. SELLA". (Segue l'indicazione del libro a pp. 83-88; CHESSA, op. cit.; p. 4). Osservo:

1º) le mie idee non sono quelle del MILL come può vedere chiunque abbia letto tutto il libro, segnatamente i Capitoli VI, XII, della Parte I e tutta la Parte II;

2º) le idee del MILL riportate dal CHESSA, non sono quelle del... MILL, infatti, al Cap. XIV è ben vero che, come il CHESSA osserva, il MILL ha scritto: «per conseguenza le mercedi di ciascuna classe sono state regolate finora dall'accrescimento di quelli che le compongono piuttosto che di quello della popolazione generale del paese. Se le professioni sono ben provviste di esercenti, ciò avviene perchè la classe della società di cui questi sono stati sempre forniti è assai cresciuta, e perchè molti di quella classe che hanno famiglie numerose, educano per esse alcuni dei loro figliuoli. Se le mercedi degli artigiani rimangono tanto più elevate di quelle dei lavoratori ordinari ciò avviene perchè gli artigiani sono una gente più prudente, e non prendono moglie così presto e inconsideratamente.». Ma subito dopo il MILL aggiunge: «Tuttavia i cangiamenti che così rapidamente hanno luogo oggidì *negli usi e nelle idee*, stanno distruggendo tutte queste distinzioni; le abitudini e le inettitudini che incatenavano il popolo alla sua condizione ereditaria vanno scemando, ed ogni

organismo possiamo [131] rappresentare questa flussione con la formula adottata al principio di questo Titolo[68].

---

classe è soggetta ad una concorrenza accresciuta, ed accrescentesi da parte della classe che le è sottoposta. L'abbassamento generale delle *barriere convenzionali*, e le maggiori agevolezze di educazione che sono ora, e saranno sempre più, messe a portata di tutti tendono a produrre fra i molti effetti eccellenti un effetto tutto contrario: tendono cioè ad avvilire i salarii del lavoro abile». Prosegue dicendo che è meglio un incremento dei salari del lavoro non abile, che una diminuzione dei salari del lavoro abile. Dunque quando il CHESSA dice che il MILL «non rileva le cause sociali e psicologiche» del fenomeno, è inesatto.

3º) Lo STUART MILL fa una teorica del salario, come fenomeno speciale del valore, teorica che è elemento di una teoria più generale: quella della distribuzione fra le tre classi detentrici di lavoro, terra, e capitale (p. 611). Il CHESSA parla di una *teorica* "in forma embrionale" della trasmissione ereditaria delle professioni data dal MILL (p. 4). Parla poi di una *teoria* del CAIRNES, ecc. Queste non sono teorie: sono elementi di altre teorie, temi collaterali appena toccati da questi autori.

[68]Vedremo più in là come convenga considerare lo scopo, come elemento unitario della funzione (o classe di scopi), e la

Tutto ciò, ripeto non si può dedurre dalle mere condizioni di utilità che spiegano i fenomeni (α). Specificare di che forma di utilità [132] si tratta, vuol dire fare della morfologia economica[69] e cioè indagare i fenomeni (β). Facendo un altro esempio conviene, per riguardo alle imprese economiche, ancora aggiungere che possiamo immaginarle evolventisi in un senso *A, B, C*. Ma giunte in *C* si esaurirebbero, se i figli non avessero sostituito i padri. Ora nel punto *B* sorga un conflitto di direzione. Il conflitto si può decidere tanto nel senso che fra le due direzioni concorrenti, una sola sia la preferita; quanto che se ne scelga una terza. In realtà questo conflitto lascia sempre, in ambedue i casi, dei residui tali che le imprese acquistano un carattere sempre più *composito* che surroga quello della prima fase (da *A*, a *B*) che lo è meno.

---

funzione come elemento della linea di variabilità (o classe di funzioni correlate). (Vedi Tit. IV, A, 6; e Cap IV di questa I Parte).

[69]In relazione al postulato edonistico si richiamino qui le considerazioni svolte a p. 11, nota 1; la nota a p. 85; [nota 9 e 45 di questa edizione elettronica] e tutto il Capo IV, di questa Parte.

Questa concorrenza funzionale è dunque indispensabile a spiegarci il come si evolvano le imprese. Anzichè di una lotta fra anziani e giovani possiamo tener conto di forze concorrenti qualsiasi.

TITOLO IV.
Classificazione degli scopi.

50. – Le osservazioni fatte ci schiudono la via per arrivare ad una classificazione degli scopi, utile allo studio nostro.

Considereremo: I) in primo luogo uno scopo isolato; II) in secondo luogo una classe di scopi.

I) Un determinato e unico scopo può essere:

1) alternativamente raggiungibile dagli individui che l'hanno in comune (è questo lo scopo di concorrenza):

2) cumulativamente raggiungibile dai detti individui (consumo di beni non rari, comunismo, collettivismo).

II) Può convenirci di considerare una classe di «scopi» o «finalità» (e quindi di funzioni elementari): A) *come realità*; B) come *stati della coscienza*; C) come *successione cronologica*:

A) *come realità*:

1) in quanto il raggiungimento di uno scopo (a) appartenente ad un individuo, o gruppo unitario di individui, non pregiudichi [133] il concomitante raggiungimento di un altro scopo

(b) di altro individuo, o gruppo unitario di individui: e reciprocamente. Abbiamo qui una coesistenza pacifica di scopi:

2) in quanto (a') pregiudichi (b'): e reciprocamente (concorrenza di scopi);

3) in quanto il raggiungimento dello scopo (c) di un gruppo di individui sia condizione favorevole (positiva) per il raggiungimento di uno scopo qualsiasi (d) degli stessi: e reciprocamente. Qui abbiamo la subordinazione meizofilica degli elementi nel complesso: la subordinazione dell'egoismo d'ordine inferiore all'egoismo d'ordine superiore: la differenziazione di economie, di classi, di Stati, delle «economie nazionali» e la loro subordinazione all'economia mondiale: la subordinazione della vita economica agli ideali sociali. Lo scopo (c) raggiunto, è la condizione iniziale: quello (d) raggiungibile, lo stato finale; e reciprocamente;

4) in quanto (c') sia condizione sfavorevole a (d'); reciprocamente;

5) in quanto sussista una sola relazione unilaterale nei casi precedenti: manchi cioè la reciprocità.

6) in quanto coesistano nello stesso gruppo di individui, scopi *diversi* (a), (b); (a'), (b'); (c), (d); (c'), (d') e che ogni funzione sociale (complessa) implichi alternativamente o cumulativamente una classe di (a), (b); (a'), (b'); (c), (d); (c'), (d'). Se ne deduce che lo scopo può considerarsi come *elemento* funzionale in quanto ogni funzione morfologica implica molteplici scopi.

B) Possiamo in secondo luogo considerare gli scopi *come stati della coscienza* in quanto ogni scopo (a), (b); (a'), (b'); (c), (d); (c'), (d'): sia o non sia afferrato dalla coscienza dei soggetti, o della società che li comprende. Essendovi coscienza, può darsi che vi sia o non vi sia volontà.

[134] E allora abbiamo i seguenti casi:

1) il *locus* della coscienza (o della volontà) di uno scopo è in chi tende a raggiungerlo; ma fuori del soggetto dello scopo, esso scopo è ignorato (o non voluto). In questo caso il *locus* della coscienza (o della volontà positiva) dello scopo è l'elemento attivo;

2) il *locus* di questa coscienza (o della volontà) è non solo l'elemento attivo, ma anche la società che lo comprende. Possiamo qui rappresentare con tanti circoli concentrici, il diffondersi delle ondate di questa coscienza (o di questa volontà); la volontà sociale tende qui a rendere più numerosa la classe degli elementi attivi;

3) il *locus* è fuori dell'individuo, o gruppo di individui, che costituiscono il soggetto attivo, ma è nella coscienza (o nella volontà) di altre parti costitutive della società (p. e. delle classi dirigenti); abbiamo qui gli scopi inconsapevoli;

4) infine, e questo caso può a rigore essere assorbito dal precedente, il *locus* è esclusivamente nella mente dell'economista,

del sociologo, del filosofo (scopo come entità logica, come ipotesi di lavoro)[70].

Lo scopo può, come abbiamo già veduto, non essere cognito ai concorrenti, e tuttavia può all'economista, che lo postula o l'indaga, convenire di parlare di concorrenza. Cosi il LEROY-BEAULIEU parla di «concorrenza delle razze europee e delle razze asiatiche o africane» (*La Question de la Population*, Paris, Alcan, 1913; libro VI, p. 483). Dopo aver stabiliti quali possano essere i bisogni di popolazione del globo, e dopo aver parlato del tempo che occorrerebbe per soddisfarli, supponendo che continuasse il flusso migratorio attuale che dall'Europa deriva, egli considera la tendenza costante che si ha nell'Europa [135] occidentale e centrale alla diminuzione della natalità; onde l'Europa potrebbe fallire alla sua «missione» di popolare le contrade nuove. Gli Asiatici potrebbero sostituirsi ad essa in questa missione, distruggendo così l'attuale equilibrio delle razze. Sin qui il LEROY-BEAULIEU. Ora – fuorchè per il Giappone – è dubitabile che nella coscienza collettiva degli Asiatici esista

[70]Questo può dirsi solo trascurando le influenze che l'economia esercita sulla psicologia economica.

oggi (1913) questo scopo: ciò nondimeno si vede qui l'utilità di supporlo e di adoperare quindi, per definire questa rivalità, il termine di *concorrenza*.

Esiste quindi per questo riguardo una vera solidarietà europea, non ancora radicatasi nella coscienza dei singoli Stati, i quali non hanno compreso, ad esempio, che quando il Giappone sconfisse, pochi anni or sono, la Russia, sconfisse al tempo stesso l'Europa considerata come un unico tutto: prescindendo quindi dai conflitti etnici interni, che potevano far desiderare a qualche popolo un indebolimento degli Slavi.

Come si vede anche da questo esempio, la consapevolezza dello scopo presenta gradi, sfumature diversissime e localizzazioni diversissime. Uno scopo assolutamente inconsapevole si può far dipendere da quello che alcuni filosofi chiamano un volere *inconscio*, il che proviene, per chi li obietta, da un abuso del principio delle cause finali; è così che lo SCHOPENHAUER e l'HARTMANN, vedendo come fra i mezzi e i fini interceda una corrispondenza, hanno spinto la filosofia ad ammettere intelletto e volontà senza coscienza. Questo indirizzo è ora, e giustamente, in ribasso; ma, senza pregiudicare la questione filosofica, sia avvertito

di nuovo qui che questa, che può essere inconsapevole corrispondenza fra mezzi e fini, può essere assunta come rappresentazione logica di un meccanismo di causalità che si illumina per mezzo del concetto filosofico di finalità inconsapevole, e, per noi, di linea di variabilità, di direzione, di funzionalità. Non è compito nostro qui di indagare a fondo se l'Umanità realizzi nel suo svolgersi un'idea di cui sia o no consapevole.

La finalità inconsapevole ci porta allo studio di un processo fenomenologico analogo, per la Società, a quello dei *moti riflessi*, in fisiologia; la questo processo sgorga un *quid simile* ad un *istinto* [136] *sociale*. Ricordiamo qui che «nel senso più lato può dirsi *atto riflesso* qualsiasi reazione immediata di un elemento vivo o eccitabile ad una stimolazione esterna. In senso più stretto però, applicato al sistema nervoso, dicesi atto riflesso la trasformazione involontaria di un eccitamento nervoso centripeto in centrifugo mediante l'organo centrale rappresentato da un gruppo di cellule gangliari» (LUCIANI, *Fisiologia dell'uomo*, Milano, S. Ed. Lib., 1905, II ed.; vol. III, p. 339). Questi movimenti involontari possono essere coscienti o inconsci. Non è semplice, in fi-

siologia, in molti casi assicurarsi della natura puramente riflessa di certi atti.

Confrontando le relazioni e le differenze che implicano questi stati di coscienza fra di loro, l'analisi degli scopi induce a credere che il processo evolutivo della società umana realizza almeno un gruppo di finalità di cui essa è, in qualche sua localizzazione cosciente, consapevole: ora questa coscienza sembra che vada con la civiltà crescendo. Quindi il progresso si può definire un processo di consapevolezza crescente delle finalità cui tende l'Umanità[71]. Analizziamo ora gli scopi ad un terzo punto di vista.

C) *Come successione cronologica; gli scopi diversificano:*

I) in quanto uno stesso scopo può essere conseguito successivamente dai concorrenti. Perchè, ci sia una concorrenza non è necessario che i concorrenti partecipino concomitantemente alla gara. In termini sportivi si direbbe che in questo caso essi vogliono battere un *record* (§ 27, p. 86): così gli esploratori nella gara della conquista dei Poli, gli inventori nella concorrenza diretta a nuove scoperte. Gli uomini di scienza sono concorrenti succes-

[71]Rientrano qui i fenomeni che vanno sotto il nome di monopoli artificiali, combinazioni, sindacati (cfr. nota a p. 37 [nota 24 di questa edizione elettronica], e § 29 a p. 93).

sivi, che beneficiano delle conquiste dei loro stessi rivali. È questo un caso particolare dalla diffusibilità e [137] degli scopi e dei loro resultati utili, caso che analizzeremo nel Capo IV di questa I Parte; (*abbiamo qui una successione di individui verso lo stesso scopo*);

II) in quanto l'elemento attivo si proponga di conseguire scopi successivi, tali che il precedente sia condizione del conseguimento del susseguente. Questo caso è molto importante perchè su di esso si imperniano le argomentazioni nostre di concorrenza nello scambio, la teorica della funzionalità economica e quindi la tesi che la funzione, nella sua integrità lineare, e quindi lo scopo remoto distruggano la presunzione di eguaglianza nei barattanti.

Già MELCHIORRE GIOIA fra gli economisti distingue «gli scopi *subalterni* che s'associano allo scopo *primitivo* del servigio, da questo»; e dice che quelli «possono essere indefiniti» (*Del merito e delle ricompense*, Lugano, Ruggia. MDCCCXXXIX; tomo II, p. 349). Ma ben altro si può osservare a questo proposito.

Così la serie di indifferenza non è che una derivazione, forse inconsapevole, per gli economisti, della libertà di indifferenza dei filosofi: e la discussione di essa serie è un caso particolare della controversia filosofica che ha suscitato la libertà d'indifferenza. La serie di indifferenza non ha pero

in EDGEWORTH e PARETO un significato categorico, ma è una pura convenzione, diretta alla costruzione di speciali teoriche. Lo sviluppo del pensiero economico tende tutto a negare l'esistenza di questa libertà d'indifferenza. LEIBNIZ, che ha posto in rilievo come prima della volizione si ha sempre un giudizio pratico, anche se erroneo, circa la bontà dell'atto; supponeva ogni atto connesso necessariamente col suo precedente, poichè, secondo lui, dato l'atto A si deve sviluppare la *potenza* all'atto B; dato B, la *potenza* C; e così via. Ora la morfologia economica è analogamente costruibile come un sistema di *potenze*.

Costruita infatti la serie di indifferenza, e la teorica che ne può essere illata, non si può non ammettere che gran parte della realtà non ne sia stata esclusa perchè non si può provare falsa la seguente [138] affermazione: che senza motivi sufficienti e preponderanti l'uomo non ha ragione di agire in un determinato modo, e perchè sussiste la proposizione che le scelte indifferenti per riguardo ai gusti non sono tali per riguardo alla cronologia degli scopi, e alle *potenze* degli atti. Ora, data una scelta, che cada per entro la serie di indifferenza, e quindi dato uno scambio, fra i tanti

che, in termini o di ofelimità, o di funzioni indici di ofelimità, sono indifferenti, si può ad essa scelta (e quindi a un termine qualsiasi della serie d'indifferenza) conferire un contenuto potenziale di finalità inconsapevoli (ma che possono cessare d'essere tali e diventare consapevoli e quindi modificare la serie) essenzialmente diverse.

TITOLO V.
La concorrenza degli scopi e delle funzioni; le serie d'indifferenza e l'economia morfologica.

51. – Vi sono dunque scopi concorrenti. Orbene: abbiamo assodato che questa concorrenza sussiste anche quando essi siano equipollenti, in termini di utilità, secondo le curve di indifferenza dell'EDGEWORTH e del PARETO (*Manuale*, p. 165 *et passim*). Su questo punto conviene insistere: ricorrendo all'immagine del PARETO, possiamo immaginare tanti sentieri, perfettamente identici, al punto di vista dell'utilità, per scalare un monte: il resultato, in termini di utilità, sarà identico. Ma trasportandoci da questa concezione edonistica (*Manuale*, pp. 167-171), ad una concezione più vasta, in termini di funzionalità, rimane a investigare le conseguenze che derivano dal fatto che soluzioni utilitarie identiche possano produrre, come abbiamo detto sopra, effetti diversissimi. Gli scopi *immediati* equipollenti, possono infatti essere tali che il conseguimento dell'uno pregiudichi (o favorisca

il conseguimento di finalità più remote, delle quali chi ha operato la scelta non abbia avuto l'intuizione, o abbia avuto una intuizione [139] imperfetta o errata. L'economia si presenta quindi come scienza diretta a stabilire connessioni morfologiche, che oltrepassano i confini della prevedibilità soggettiva, e che si possono analizzare – stabilire – dal di fuori, come fenomeni inerenti alla causalità esterna, e cioè naturalisticamente, qualunque sia il contenuto psichico soggettivo *assoluto* degli individui operanti. Gli scopi equipollenti sono quindi in duplice modo concorrenti: a) in quanto di fatto si escludano nel momento della scelta l'un l'altro: b) in quanto siano concorrenti quegli scopi susseguenti che sono, da quelli antecedenti, condizionati.

Abbiamo, in quest'ultimo caso, una specie di retrocessione, di retroattività di concorrenza. E quando anche le si neghi ogni esistenza soggettiva individuale, non le si potrà negare una esistenza: (a) teorica, (b) oggettiva: (a) mirante allo studio delle localizzazioni delle funzioni, (b) generante il processo delle differenziazioni organiche della società. Così, tornando ad un esempio del PARETO (*Manuale*; 165; e: *Manuel*; p. 168), sia indifferente, per ipotesi, ogni scelta per cui si abbia:

pane	1,6	1,4	1,2	1,0	0,8	0,6
vino	0,7	0,8	0,9	1,0	1,4	1,8

in quanto cioè ad un uomo sia indifferente di fruire dell'una o dell'altra di queste combinazioni. Ma questa indifferenza va intesa in termini di utilità *immediata* (ed anche l'utilità prospettiva

diventa immediata quando contribuisce al calcolo edonistico). Ma, oltre i confini dal calcolo edonistico, della valutazione soggettiva e della sensazione immediata, permane il fatto della funzionalità che si atteggia differentemente a seconda della scelta che (edonisticamente indifferente in quanto ha lo stesso indice d'ofelimità; *Manuale*; p. 166) è di fatto, *per qualsiasi causa*, avvenuta.

A destra di chi legge la serie numerica qui trascritta dal PARETO, ci sono gli alcoolisti, a sinistra gli astemi, coloro che lo [140] sono o lo divengono: e ciò (trascurando le cause non soggettive) per un complesso: *a*) di cause di cui essi stessi o ignorano (erano, ma per comodità di ipotesi, indifferenti) la portata, o forse anche l'esistenza (discriminazione qualitativa); *b*) di cause di cui (nella concorrenza dei motivi psicologici che determinano la scelta) condizionano prima e dopo la scelta diversamente il peso (discriminazione quantitativa). A destra di chi legge la suddetta serie di indifferenza stanno certi fenomeni demografici, economici, sociali: a sinistra certi altri.

Ora l'economia deve spingersi a indagare questi nessi, e ciò non può farsi se non cercando di far rientrare la teorica dell'equilibrio economico (economia statica) e quella dell'utilità in una più vasta teorica (economia morfologica).

L'edonismo dell'uomo primitivo è molto semplice, e non include che effetti immediati; l'edonismo dell'uomo civile è molto più complesso, e profondo nel tempo e si polarizza intorno al concetto di funzione, di finalità, di scopi cioè sempre più remoti.

Assumendo (per semplificare) la utilità come concetto elementare che caratterizzi una serie di stati

$$V_1, V_2, V_3, V_4,...$$

o di equilibri statici successivi; il complesso per cui si abbia:

$$F = (V_1, V_2, V_3, V_4,...)$$

si può chiamare linea di funzionalità, direzione di finalità morfologica.

E questo è caratteristico della funzione: che l'individuo che ha determinato egli stesso il passaggio da stato a stato possa in un istante finale: *a*) non trovare utile il resultato finale che ha determinato, *voluto* e viceversa; *b*) dedurre dal resultato finale un criterio di valutazione edonistica che se avesse potuto intervenire in antecedenza avrebbe modificato tutto il meccanismo fenomenologico; *c*) riconoscere che una *necessità* (causalità), [141] (di cui è sintomo l'utilità soggettiva), ha presieduto a questa evoluzione morfologica[72].

[72]L'insufficienza della economia edonica ci si fa presente anche per un altro ordine di considerazioni. Se vogliamo ricercare se gli uomini di una fase storica siano più felici di quelli di un'altra non sappiamo che rispondere. L'economia statica ci dirà che in ogni momento successivo della storia essi hanno cercato di realizzare le condizioni dell'equilibrio economico. Ma gli stati successivi della società sono edonisticamente incomparabili. Altrettanto si può dire per riguardo alle successive fasi della vita di uno

Se ora si chiamino *Fa, Fb, Fc,...* le linee di variabilità funzionale dei vari organismi, e siano esse tali che, allo stato finale, convergano verso uno scopo comune alternativo, si

---

stesso individuo. Con il potenziale economico (Parte III) invece la comparazione è possibile. Basterà affermare che in tutti i momenti successivi della storia gli uomini abbiano avuto uno scopo (o una classe di scopi), *S*, in comune. Relativamente allo scopo *S*, il loro potenziale è variato nel decorso storico. Ora di questi scopi ne possiamo concretare un catalogo lungo a piacere.

Esempi:

a) scopo dell'utilizzazione delle forze della natura ai fini della vita sociale; il potenziale è qui andato continuamente crescendo;

b) scopo guerresco di uno Stato A contro un altro Stato B; il potenziale di A è cresciuto, e così pure quello di B: abbiamo qui la lotta fra il cannone e la corazza, quello diretto a perforare questa, questa a non lasciarsi perforare;

c) scopo di colonizzazione etnica di uno Stato qualsiasi: possiamo qui tener conto di un gruppo di cause (ricchezza, popolazione e suo incremento, ecc. ecc.) da cui dedurre un potenziale probabile; ecc., ecc.

comprende essere rispondente al vero l'affermazione di alcuni economisti eterodossi: che la concorrenza va considerata come concorrenza di *standards of life*, cosa esplicitamente affermata da Arturo LABRIOLA, sulle orme dei due WEBB. Se si consideri poi che la consapevolezza di questa concorrenza (uno dei punti di massima sensibilità, l'organo ricettore di queste sensazioni, direi quasi) si è alla fine del secolo XIX localizzata nelle masse operaie, poi in coloro, che partecipando di questo contagio psichico, sono scesi in campo a sostenerne con argomenti buoni e cattivi le ragioni, si comprende come uno jato si sia potuto determinare [142] fra questa forma psichica e quella aulica dell'economia tradizionale. Ma è errato il dire che questo rappresenta il fallimento dell'economia o anche soltanto del classicismo: 1° perché i classici non potevano teorizzare fatti che non ancora si erano prodotti; 2° perchè, se anche questi fatti si sono in qualche modo altre volte prodotti, i classici non hanno preteso di teorizzare tutta la realtà economica; 3° perchè il classicismo è il simbolo di successive teorizzazioni, di una stratificazione di teorie che hanno avuto la loro integrazione logica, processo che ancora continua e che continuerà sempre. Negare tutto ciò che si è fatto, significa negare ogni possibilità di teorizzare l'esperienza che sta

fuori delle teorie[73].

Riferendoci ora più particolarmente agli scambi e partendo sempre dal concetto di funzionalità, possiamo rappresentare la linea di variabilità degli organismi economici come una serie di posizioni successive che ciascuno di essi occupa nel suo cammino verso una mèta (finalità).

---

[73]"Naturalmente possiamo solo congetturare la *direzione*, in cui possiamo aspettarci che una ricerca lunga e piena di fatica ci conduca verso la luce. Sarebbe fare della mitologia e non della scienza, se si volesse *anticipare* il risultato o tentare di introdurlo, per quanto in piccola parte, nelle ricerche scientifiche odierne. La scienza fisica [e altrettanto si può dire di quella economica] non si presenta con la pretesa di essere una spiegazione *compiuta* del mondo [e delle azioni umane], ma con la *coscienza* di lavorare per una concezione *futura*... La più alta filosofia che possa seguire un investigatore scientifico consiste precisamente nel *tollerare* una concezione incompleta, e nel preferirla ad un'altra, in apparenza perfetta [quale la teorica dell'equilibrio economico], ma insufficiente". (MACH, *I principii della Meccanica esposti criticamente e storicamente nel loro sviluppo*, Roma-Milano, Albrighi-Segati, 1909; p. 479).

In ciascun istante del percorso si verifica uno scambio (o regime di scambi) che non discrepa dalle condizioni dell'equilibrio economico, e che si può rappresentare in termini di ofelimità, di indici di ofelimità o di funzioni indici. Si ammette dunque che, in ogni periodo minimo si verifichino, teoricamente, le equazioni dell'equilibrio economico (statico).

[143] Si avverte che questo concetto di funzionalità si illumina meglio, tenendo conto dei complessi economici che non degli organismi elementari che li compongono (singoli individui).

Da un individuo che preferisce più pane a più vino, poco si può arguire: e così da chi preferisca più vino.

Una donna che conferisce molta importanza alla moda è un fenomeno di poca importanza; mentre invece classi di individui di cui ciascuna:

a) consumi molti alcoolici:

b) consumi a preferenza alimenti di origine animale;

c) consumi a preferenza alimenti di origine vegetale;

d) risparmi molto;

e) risparmi poco;

f) investa il risparmio in allevamento della prole;

g) investa il risparmio in imposte dirette a sostenere una politica militare, o di espansione commerciale, o di colonizzazione etnica; ecc. ecc., si possono ricavare linee di funzionalità, linee di variabilità, col sussidio della statistica, di grande importanza.

Ora la *direzione* di ogni organismo economico non può essere dedotta dalle ipotesi correnti sin qui nella dottrina, ma dalla ipotesi di funzionalità.

Il che vuol dire che ogni organismo convoglia seco certe caratteristiche (a) che fanno sì che, aggiunte a quelle (b) per cui egli è un *homo œconomicus* (o complesso di *homines œconomici*), non gli sia (dinamicamente, morfologicamente) indifferente scegliere una delle tante combinazioni che costituiscono la serie (statica) di indifferenza.

Logicamente (b) costituisce la nuova ipotesi che sta a base della *concorrenza funzionale*.

Dal classicismo è derivata l'economia dell'equilibrio economico; nella morfologia si immedesimerà la dinamica economica.

SEZIONE IV. – Conclusione del Capo.

[144] TITOLO UNICO. – 52. Definizione generale di concorrenza. Si distingue lo stato elementare dallo stato sociale di concorrenza. – 53. Riassunto. – 54. Caposaldi dell'esposizione.

52. – Abbiamo quindi analizzati i quattro elementi necessari per giungere ad una definizione comprensiva di concorrenza. Concludiamo quindi questa parte della trattazione con una definizione *generalissima*.

Al Capo IV premetteremo invece una definizione *specifica* di concorrenza funzionale: questa che segue è invece valevole per tutte le forme di concorrenza di cui si fa parola nella letteratura economica, qualunque sia l'elemento attivo.

Si definisce per concorrenza *lo stato che si ha quando esista una classe di elementi attivi, tali che ciascuno si proponga di conseguire un determinato scopo comune ed alternativo, qualunque siano le caratteristiche di essi elementi.*

È questo lo stato elementare di concorrenza: lo stato sociale di concorrenza dipende dalla correlazione di classi di concorrenze elementari (p. 93): dalla quale correlazione si deduce o si cerca di dedurre, un ordine economico-sociale tipico.

In generale si può preferire il termine *antagonismo* al termine *concorrenza*, quando si trascuri l'esistenza di uno scopo

comune alternativo, e si consideri il fatto empirico, grezzo di una rivalità; quindi se gli elementi attivi sono eterogenei per riguardo allo scopo essi – e quindi anche due campi di contendenti l'uno contro l'altro – sono antagonisti (cfr. p. 96).

Il criterio di distinzione fra concorrenza e antagonismo è dunque una omogeneità che si afferma per i concorrenti, che si nega per gli antagonisti.

Si tratta quindi di una sottile differenza logica ed è sempre possibile ricondurre l'antagonismo alla concorrenza; salvo poi lo stabilire di che concorrenza si tratti.

[145] 53 – Riassumendo: l'incertezza del significato di «concorrenza» dipende alternativamente o cumulativamente:

a) dal tipo di eliminazione logica;

b) dalla confusione del sintomo con il soggetto;

c) dalla confusione del soggetto con l'oggetto (scopo);

d) dall'indeterminatezza dello scopo (o finalità). Questa indeterminatezza può dipendere da varie cagioni; e cioè:

1º supponendo che lo scopo sia alternativo quando è cumulativo;

2º supponendolo cumulativo quando è alternativo;

3º supponendo che esista uno scopo alternativo là dove

non esiste;

4° supponendo che non esista uno scopo alternativo là dove esiste;

5° confondendo uno scopo con l'altro;

6° rinunciando a definire lo scopo;

e) dalla confusione di concorrenza elementare con lo stato sociale di concorrenza.

Caposaldi dell'esposizione.

54. – Se questo libro non avesse che un mero intento costruttivo potremmo ora senz'altro affrontare il tema della concorrenza economico-funzionale.

Ma prima di accingerci a questo compito, conviene elaborare un catalogo ragionato di tutte quelle forme della concorrenza che, dalla definizione generica con cui si chiude questo capitolo (§ 52), scaturiscono.

Il che vuol dire che esamineremo i fenomeni della concorrenza guardandoli, successivamente, dai più disparati punti di vista: *crisalidando*, per così dire, il nostro pensiero per entro il bozzolo della dottrina acquisita. Come poi tutti questi [146] fenomeni si unifichino, diremo nel Cap. IV: e come, da questa crisalide, scaturisca un nuovo pensiero. Il punto di partenza dell'indagine è quindi analitico-critico nel Capo III (e tale anche lo fu nel Capo I); sintetico-costruttivo è invece nel Capo IV (e tale fu anche in questo Capo II, che qui si conchiude); e questo per la

Parte I.

Naturalmente insinueremo, anche nel Capitolo che segue, – come già nel I, – un fascio di argomenti i quali attraggano al centro ideale di queste indagini quei più disparati e, in apparenza, eterogenei elementi che nella dottrina e nella realtà fenomenologica si possono inquisire. Il pensiero dell'Autore si potrà quindi paragonare al baco da seta che rotto l'involucro dove s'era, per sè, racchiuso, esce quindi all'aperto: *mutatus exit*.

CAPO TERZO.
Le forme della concorrenza

Introduzione al Capo.
SEZIONE I. – *Aspetti tecnico-economici della concorrenza.*
SEZIONE II. – *Aspetti economico-politici della concorrenza.*
SEZIONE III. – *Aspetti economico-giuridici della concorrenza.*
SEZIONE IV. – *Aspetti economico-biologici della concorrenza.*

Introduzione al Capo.

[148] 55. – Dovendo presentare un quadro delle forme della concorrenza nasce l'imbarazzo del criterio da adottarsi per costruire un'unica classificazione che tutte le comprenda.

Io darò a questo capitolo un carattere di esposizione critico-dottrinale: e quindi raccoglierò qui il documento di tutte le classificazioni che sono state già fatte; ma cercherò di discutere, di completare e di perfezionare ciascuna di esse, e di aggiungerne qualcuna nuova. È forse superfluo avvertire che, essendo questo Capo dedicato alla *sistematica*, i fenomeni economici non vengono qui indagati se non per quel tanto che è indispensabile a isolare, definire, classificare, o comunque fissare le forme, gli aspetti e gli atteggiamenti della concorrenza.

Si potrebbero distinguere le classificazioni in due ordini

A) nel primo comprendendo le forme di concorrenza economica nel senso tradizionale di questa parola, e cioè tutte quelle di cui si trova traccia nella dottrina ortodossa e nella letteratura eterodossa;

B) nel secondo le forme della concorrenza vedute a un punto di vista sociologico od extra-economico.

Ma questo criterio ermeneutico di economicità sarebbe qui

provvisorio, e da abbandonarsi non appena adoperato: non è il nostro, è quello degli Autori. La sua utilità sarebbe tuttavia principalmente questa: di distinguere le teoriche costruite da quella da costruirsi e di consentirci di armonizzare i risultati di quelle con i risultati di questa: quindi già elaborando questo [149] quadro la mente del lettore verrebbe preparata a considerare la concorrenza ad un punto di vista economico-morfologico.

Io mi atterrò ad un altro criterio: quello di osservare la concorrenza a diversi punti di vista, a cominciare da quello più strettamente economico. Ma il mio criterio per distinguere l'economico dall'extra-economico non è in tutto quello di altri economisti (vedi Parte III).

Ciò premesso aggiungo ancora che il punto di vista della Sezione I è principalmente quello dell'ortodossia; quello della Sezione II è quello dell'eterodossia. Fin qui potrei dire che faccio un bilancio consuntivo della scienza nostra, per riguardo alla concorrenza. La Sezione I si chiude con una nuova rappresentazione teorico-morfologica del mercato, e quindi del dinamismo della concorrenza in relazione ad esso, deducendo il tutto dal concetto tecnico-economico che abbiamo elaborato di scopo (p. 117). La Sezione II offre molti spunti per passare a nuovi tentativi di costruzione. Nella Sezione III, economico-giuridica, procedendo dal pensiero dei giuristi, si cerca di *assestare* la dottrina, risalendo dal particolare al generale e questo principalmente

all'intento di indagare alcuni interessanti aspetti della concorrenza nello scambio e ciò anche in relazione al tema del § 56 della Sezione I. Nella Sezione IV siamo – io credo – in terreno nuovo; cautamente cerco di esplorare nuovi territori della fenomenologia economica, utilizzando i risultati conseguiti nella Sezione I, § 59, *d*); e in tutta la Sezione III. Richiamo l'attenzione del lettore sulla parte che è qui dedicata allo studio degli scambi, dove si considerano i «prodotti economici» come eccitazioni o inibizioni funzionali economiche ed extra-economiche (ormonologia dello scambio). La concorrenza economica ha quindi qui per sostrato una concorrenza di eccitazioni, o di inibizioni, funzionali. Tutto questo Capo procede analiticamente, così come i [150] due capitoli precedenti: ma qui già si ricollegano i fili di analisi precedenti, e si va affermando il bisogno della sintesi.

Nel Capo seguente e nella Parte II l'analisi proseguirà ancora, animata però sempre da quella finalità che in questo libro la preordina sistematicamente.

SEZIONE I. – Aspetti tecnico-economici della concorrenza.

[151] 56. TIT. I: *La concorrenza in relazione agli "individui" agenti nella gara: a) La concorrenza e lo scambio.* Prospetto, e note al medesimo. L'antagonismo concorrenziale fra chi compra e chi vende. – 57. *b*) *Concorrenza, bilaterale e unilateale*. Valenti. Pantaleoni. Interpretazione di cause non-edoniche. – 58. *c*) *Concorrenza industriale e commerciale.* Cairnes. Pantaleoni. – 59. *d*) *Gradi della concorrenza commerciale*. Classificazione. Fenomenologia che qui rientra. Graziani. – 60. La questione della produttività degli intermediari. Fisiocrati e socialisti. Limite di comprimibilità della zona degli intermediari. Duplice evoluzione: della tecnologia e dell'associazione. Portata della cooperazione per questo riguardo. Le finalità cooperativistiche. (La polemica fra Lorenzoni, Valenti e Montemartini). – 61. Prezzi di vendita e di rivendita. (Intrusione dell'elemento finanziario). La funzione dei commercianti paragonata ad un'area disputata fra Stati concorrenti. – 62. *e*) *Concorrenza orizzontale e verticale*. Marshall. – 63. TIT. II: *La concorrenza in relazione al "modo" con cui si esplica: a*) Concorrenza completa ed incompleta. Rappre-

sentazione spaziale del fenomeno. *Genesi spaziale di rappresentazioni economiche.* Estensione allo studio della clientela. Zone di smercio. I prezzi multipli o a classi. Se ne deducono vari tipi di mercato. Classificazione di mercati. Pareto. (Il mercato come luogo astratto. Jevons). – 64. Non si considera più l'intensità, ma bensì il percorso della concorrenza: – 65. *b*) *Concorrenza diretta e indiretta*. Concorrenza mediata ed immediata. Surrogati. Surrogazione di concorrenze. – 66. Interferenza di queste forme con la seguente classificazione: – 67. *c*) *Concorrenza reale e potenziale*. Quadro delle forme. Monopolio. Speculazione. La concorrenza potenziale come ipotesi di lavoro. *Quid* al punto di vista della successione delle forme o tipi di concorrenza per effetto della trasformazione morfologica della Società economica. – 68. TIT. III: *La concorrenza in relazione alle trasformazioni economiche*. Quando è reciproca. Come si è trasformata storicamente. La specificabilità economica. Ciò che si può dedurre da alcune considerazioni giuridiche. Un caso di concorrenza in relazione ad un doppio grado di specificabilità. L'economicità specifica. L'accessione. L'aggiunzione. La specificazione (un aspetto analogo della colonizzazione). La trasportabilità. Da che dipende. La conservabilità. La speculazione come

concorrenza nelle destinazioni. – un caso particolare di concorrenza di motivi psicologici. Beni presenti e diritti su beni futuri. *Sintesi*: La concorrenza viene dinamicamente considerata come meccanismo di attuazione di un ideale economico, e questo viene definito come un luogo astratto che ha le proprietà di un mercato.

TITOLO I.
La concorrenza in relazione agli "individui" agenti nella gara.

a) La concorrenza e lo scambio.

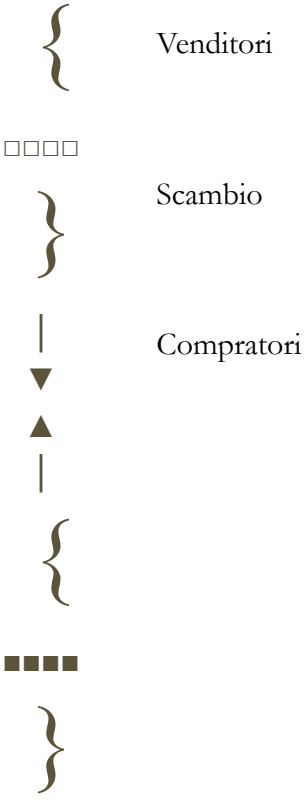
56. – Al punto di vista del dinamismo economico, che preludia alla formazione del prezzo e lo determina, abbiamo tre forme di concorrenza:

[152] *A*) concorrenzaa fra venditori;

B) concorrenza fra compratori;

C) concorrenza, o antagonismo concorrenziale, fra contraenti.

Queste tre forme di concorrenza si possono schematizzare come segue (fig. 1):



(fig. 1)

La forma *C*) – dato l'orientamento attuale della dottrina, sebbene già taluni Autori eterodossi accennino ad essa – è una tesi che verrà a lungo da noi discussa[74].

[74]Vedi pp. 32-35; nota 4 al *Prospetto* che segue, e tutta la Parte

Questa classificazione ci mette sulla strada per arrivare a quella che seguirà *b*), che è principalmente basata sulla correlazione degli elementi che figurano da una parte (Venditori) o dall'altra (Compratori) (fig. 1).

Conviene intanto fin d'ora avvertire che la forma specifica *C*) appartenente al *genere* concorrenza, la chiameremo antagonismo concorrenziale (forma specifica del genere suddetto), e questo per le ragioni che dal *Prospetto* seguente e dalla sua nota 4, emergeranno.

Prospetto della cronologia delle forme teoriche della concorrenza, nella dottrina.

La classificazione precedente va integrata con la classificazione che segue, la quale varrà a conferire il suo vero significato all'antagonismo concorrenziale, di cui, – per virtù di successive logiche elaborazioni e generalizzazioni del concetto di concorrenza – vedesi qui la necessità teoretica. [153]

III.

CONCORRENZA	Cronologia		*Osservazioni*
	I	*economico-classica*: in riguardo a uno stesso bene — fra compratori; fra venditori	Lo scopo alternativo comune si concreta prima nel bene che i compratori lottano per comprare e i venditori per vendere.(1)
	II	In riguardo a più beni di specie diversa	La concorrenza per il bene scambiato rimbalza sui beni strumentali o coefficienti di produzione e quindi sugli altri beni che ne discendono(2) anche se non in concorrenza (diretta fra di loro.
	III	*economico-edonistica* (neo-classicismo; scuola austriaca; scuola matematico edonistica	Si traduce, implicitamente o esplicitamente, lo scopo concorrenziale in termini di utilità. Questo favorisce una estensione logica di concorrenza.(3) L'oggetto diventa, per così dire, immateriale.

	IV	*antagonismo concorrenziale*	Ma questo giustifica (per questo riguardo) i tentativi frammentari dell'eterodossia economica di volere considerare antagonisti o concorrenti anche i due barattanti o scambiatori, e quindi due monopolisti: basta affermare per essi uno scopo alternativo comune valutabile edonisticamente. Si arriva così, in ultimo, all'antagonismo concorrenziale(4)
	V	*concorrenza economico-funzionale* (morfologia economica)	Si prescinde dalla concezione edonistica e si tiene conto di una concezione morfologica considerando gli scopi e le linee di variabilità come soggetti logici della gara.

Note al prospetto precedente.

[154] (1) Si inter rivales, id est qui per *eundem rivum* aquam ducunt, sit contentio de aquae usu, utroque suum usum esse contendente, duplex interdictum utrique competit (ULPIANO, *Dig.*: 43, 20,1)*

* Il COGNETTI DE MARTIIS (*La vita del commercio*, in: *Bib. Econ.*

(2) Al limite di questo processo di teorizzazione abbiamo la concorrenza per surrogazione. La surrogazione (FERRARA) infatti omogeneizza la classe dei beni. E, quando il surrogato è perfetto, scompare ogni differenza (economica) fra due beni fisicamente, tecnologicamente diversi (vedi pp. 23, 24).

Con altra terminologia vengono altri a dire la stessa cosa: ai danni della concorrenza è rimedio efficace la *legge di sostituzione* che è "una concorrenza naturale fra le cose e può aver luogo con la sostituzione reciproca dei prodotti o con quelle dei bisogni" (LEROY-BEAULIEU, *Trattato teor. pratico di Econ. pol.*, in: *Bib. d. Econ.*, Serie IV, P. I – pp. 65 e segg. È in realtà "la riproduzione" del FERRARA).

(3) Al limite abbiamo la legge di indifferenza (JEVONS)

Serie IV, Vol. 2, p. I p. CX) riporta inesattamente queste parole (riferendole al passo 43, 19, 1 del *Digesto*, dove, invece non si trovano): rivales, id est qui per eundem rivum aquam contendunt. L'interpretazione è però (dal punto di vista economico) esatta.

(vedi p. 91).

(4) Devesi a questo proposito avvertire:

a) che alcuni economisti e sociologi e commercialisti hanno affermata una concorrenza nello scambio deducendola dall'*insieme* degli scambi. Cosi il SUPINO (op. loc. cit.); lo SRAFFA (cit. infra); lo SPENCER e tutti i socialisti.

b) che gli economisti ortodossi hanno esclusa la concorrenza fra due barattanti (o monopolisti). Ma che, per effetto dell'accresciuta importanza delle combinazioni, si sono domandati:

1º) se sussista concorrenza quando i venditori si combinino; e sono stati portati a rispondere affermativamente. Ma non sussistendo però la concorrenza interna fra venditori, sono stati portati a vedere in un accresciuto antagonismo dello scambio, una nuova forma di concorrenza;

2º) se sussista in caso di combinazione (o monopolio) bilaterale. Ma risposto affermativamente al precedente quesito non si può non ammettere che questo antagonismo implichi il concetto e la presenza di una trasformazione di concorrenza, e più genericamente la presenza di una forma

tipica di concorrenza: la quale merita di essere quindi contraddistinta con un termine suo proprio: quello di antagonismo concorrenziale (vedi pure pp. 32-35).

[155] Da questo prospetto si deduce dunque che è necessario, logicamente parlando, assimilare lo scambio fra due prodotti o servizi, a una forma di concorrenza: tema che riprenderemo analiticamente più in là. Il lettore tenga tuttavia presente questo prospetto come un viaggiatore può tenere presente un itinerario in una carta geografica: sebbene certo esso non sia in tutto sufficiente, può servire però di guida sia per seguire lo svolgimento del pensiero economico nel caos delle dottrine, sia all'intento di sopprimere almeno qualcuno degli jati più frequenti del pensiero economico delle diverse scuole. Posso a questo proposito aggiungere – non solo in relazione a questo quadro, ma altresì a quanto fu detto nei due precedenti capitoli (si richiami, ad es., la parte su «Concorrenza e libertà», pp. 16-22) – che basta spesso una sola frase, relativa alla concorrenza, staccata, avulsa dal testo di un singolo Autore, per consentirci di classificare questo Autore come appartenente a una determinata epoca o scuola.

b) Concorrenza bilaterale e unilaterale.

57. – A questo punto di vista la concorrenza può essere:

a) unilaterale, e cioè fra soli venditori (detentori, possessori) o fra soli compratori. Esempio: un sistema di concorrenze fra produttori di un coefficiente di produzione di un bene monopolizzato, tende a far crescere il profitto del monopolista[75].

b) bilaterale, e cioè cumulativamente fra venditori e compratori.

Si hanno «due forme di concorrenza e due grandi categorie di concorrenti che agiscono in senso opposto: *la concorrenza dei produttori* e *la concorrenza dei consumatori*... Quando la concorrenza [156] agisce da ambo le parti dicesi *piena o bilaterale*; *unilaterale* quando agisce da una parte sola» (VALENTI, *Principi.* cit.; p. 224[76]).

Concorrenze bilaterali nella concorrenza unilaterale

È indispensabile tener presente che anche la concorrenza unilaterale (α) implica concorrenze bilaterali, come

[75]Vedi p. 107. [§ 36; nota per l'edizione elettronica Manuzio]

[76]Per riguardo all'EDGEWORTH, e ad un'analoga classificazione in termini di monopolio, vedi p. 33 [§ 8; nota per l'edizione elettronica Manuzio].

abbiamo dimostrato parlando della concorrenza tra motivi psicologici (p. 107), e come diremo a proposito della concorrenza delle destinazioni di un bene economico su cui si specula (p. 184), e (β) implica inoltre l'antagonismo concorrenziale. (α) Per il primo riguardo riproduciamo ancora qui due passi del PANTALEONI: «sono in concorrenza fra di loro tutti gli impieghi possibili d'ogni cosa [e cioè d'una *stessa cosa*] che può adibirsi a più di un uso. Quindi si fanno concorrenza i vari generi di coltura nella occupazione del suolo; si fanno concorrenza l'impiego del mais per l'alimentazione degli uomini e degli animali con il suo impiego per la distillazione; si fanno concorrenza l'avviamento degli operai a una professione e il loro avviamento ad un'altra. Si fanno concorrenza *i vari bisogni* alla cui soddisfazione si può adibire il reddito disponibile e ciò altrettanto se trattasi di bilanci individuali, quanto se trattasi di bilanci pubblici, ossia dall'assegnamento delle entrate pubbliche ai servizi pubblici di sicurezza, giustizia, istruzione, viabilità, ecc. Si tratta ognora dall'istesso problema di soddisfazione massima». (*Scritti varii di economia*, Serie III, Castellani, Roma, 1910: pp. 21-2).

A questo passo del PANTALEONI deve ricollegarsi il seguente:

«Si ricordi che il teorema delle utilità marginali – cioè il teorema che si ha una posizione di equilibrio stabile quando tutte le utilità marginali stanno nella stessa ragione ai rispettivi prezzi delle dosi marginali – presuppone *due sole condizioni*, cioè la condizione che gli uomini agiscano in ragione del loro *tornaconto economico* e la condizione che esista la *libera concorrenza*[77]. Infatti, è soltanto in [157] virtù di atti di concorrenza fra un uso di un bene e un altro uso: tra un modo d'impiego di un capitale e un altro modo di impiego; tra il tempo disponibile per fare una cosa e il tempo disponibile per farne un'altra; che si arriva alla posizione di equilibrio quale è definita dalla legge delle utilità marginali (PANTALEONI, *Scritti Vari*, cit., III; p. 71).

Il che viene a dire, in economia edonica, che le porzioni

[77]Si richiamino le nostre considerazioni a pp. 8-15. [§ 2; nota per l'edizione elettronica Manuzio].

insoddisfatte o residue dei bisogni si fanno una concorrenza fra di loro tale da realizzare il *maximum* edonico che caratterizza la detta posizione di equilibrio.

Ora supponendola non raggiunta (o raggiungibile) ne consegue che lo scarto edonico, fra la posizione di equilibrio e quello che si ammetta in fatto, dipende da cause non edoniche, e cioè strutturali, che limitano l'adattabilità (e l'elasticità) dei bilanci a queste esigenze edonistiche.

E quindi si può concepire un'altra concorrenza fra queste forze edoniche ad altre forze che non sono tali. Ma il problema non è trattabile se non sostituendo una concezione di funzionalità a quella edonistica.

E cioè non è possibile trattarlo senza tener conto di relazioni intercedenti fra stati successivi, (e quindi del movimento dei vari organismi), e delle forze che li producono, le quali possono distinguersi in due classi: (*a*) l'una di forze edoniche o cause *soggettivamente* immediate; (*b*) l'altra di forze non edoniche, o cause più remote, che rappresentano per così dire *l'eredità* degli organismi economici, e che modificano, e *specificano* l'azione delle cause (*a*) imprimendo una data direzione evolutiva all'organismo economico (vedi pp.

11, nota 1; 85, nota 1; 121, nota 1; 127-132; 138-143; e il Capo IV di questa I Parte); il che (*b*) viene a dire che il piacere e il dolore non sono i soli stimoli (p. 11, nota 1, cit.). E che quindi al concetto di *homo oeconomicus* si deve, ai fini della dinamica, sostituire il concetto di un «uomo funzionale», a meno che si preferisca di ridefinire l'*homo oeconomicus*.

Questo per il primo riguardo (α). Per il secondo riguardo (β) [158] osserviamo che l'antagonismo concorrenziale (p. 152) trsforma i due scambianti in concorrenti. Nel caso quindi di compratori concorrenti tra loro che scambiano con un solo venditore, abbiamo una concorrenza unilaterale (VALENTI): ma questa concorrenza unilaterale cela nel venditore le concorrenze (α) del PANTALEONI, e il venditore è a sua volta in antagonismo concorrenziale (β), con i compratori.

Fino ad ora non abbiamo tenuto conto della funzione economica esercitata dai venditori e dai compratori. Possiamo considerare, anzichè cumulativamente i venditori e i compratori, i *soli* venditori, o più genericamente coloro che determinano l'offerta di beni e servizi. La classificazione è importante in quanto si può

considerare l'offerta di un *solo* prodotto, o l'offerta di *diversi* prodotti.

c) Concorrenza industriale e commerciale.

58. – Gli economisti distinguono quindi ancora due forme di concorrenza:

a) concorrenza industriale del CAIRNES:

b) concorrenza commerciale del CAIRNES.

L'EDGEWORTH, citando il SIDGWICK e il CAIRNES, così si esprime: «The operation of competition... by which the terms of *similar* exchanges are kept approximately similar should be carefully distinguished from that other action of competition by which certain inequalities in the remuneration of *dissimilar* services tend to be continually removed» (SIDGWICK's *Pol. econ.; Introd.*, ch. III, § 3). These varieties of competition are distinguished by CAIRNES as «commercial» and «industrial» competition (*Leading Principles*; p. I, ch. III). The simpler process may be illustrated by the action of physical forces tending to equilibrium. JEVONS compares the equations of *final utility* which determine market prices to the differential equations which determine the equilibrium of a mechanical system (*Theory of Pol. Econ.*: ch. IV).

The analogies of exact science, the [159] formulae of JEVONS and WALRAS, are less helpful when we regard competitors as balancing the *total utilities* of different occupations. The equation of *net advantages*, to use Prof. MARSHALL's phrase (*Princ. of Ec.*) in different trades is not very analogous to any theorem in mathematical physics» (EDGEWORTH; in: PALGRAVE, alle voci: *Competition and Regulation*).

Chiarissimo è il PANTALEONI: «gli economisti distinguono tra concorrenza commerciale e concorrenza industriale. Quest'ultima è la concorrenza che ha luogo tra produttori di *diversi* prodotti e ha per effetto di proporzionare universalmente ai costi la rimunerazione; la prima ha luogo tra venditori dello *stesso* prodotto e ha per effetto di livellare i prezzi. Mercati chiusi sono mercati tra i quali non ha luogo concorrenza industriale; non è il caso di parlare a loro riguardo della esistenza o meno della concorrenza commerciale[78], perchè si suppongono tra di loro in rapporti di

[78]Questo verrebbe ad escludere la concorrenza per entro lo scambio, vedi pp. 33-35; 151-154; [§ 8 e § 56 e prospetto – nota per l'edizione elettronica Manuzio] in questo capo la Sezione III;

scambio con prodotti diversi, cioè con quei prodotti nei quali ciascuno ha il costo comparato più favorevole» (PANTALEONI, *Principi di Econ. Pura.*, Firenze. Barbera, 1894; p. 235, nota 3)[79].

Anzichè considerare cumulativamente, in una classificazione, gli offerenti di uno *stesso* prodotto, e gli offerenti di *diversi* prodotti, si possono considerare soltanto questi ultimi e vedere quali forme assuma la concorrenza.

Nei meno recenti economisti le forme della concorrenza sono riferite alla produzione, alla circolazione, alla distribuzione e al consumo della ricchezza; ma non è facile scoprire un criterio essenziale che li abbia guidati nel senso di distinguere, di isolare queste forme (vedi pp. 36-39). Si negava, ad es., l'esistenza della concorrenza nella distribuzione. Anche oggi qualche Autore genericamente dice: «la concorrenza può manifestarsi in tre direzioni: nella produzione,

---

e tutta la Parte II.

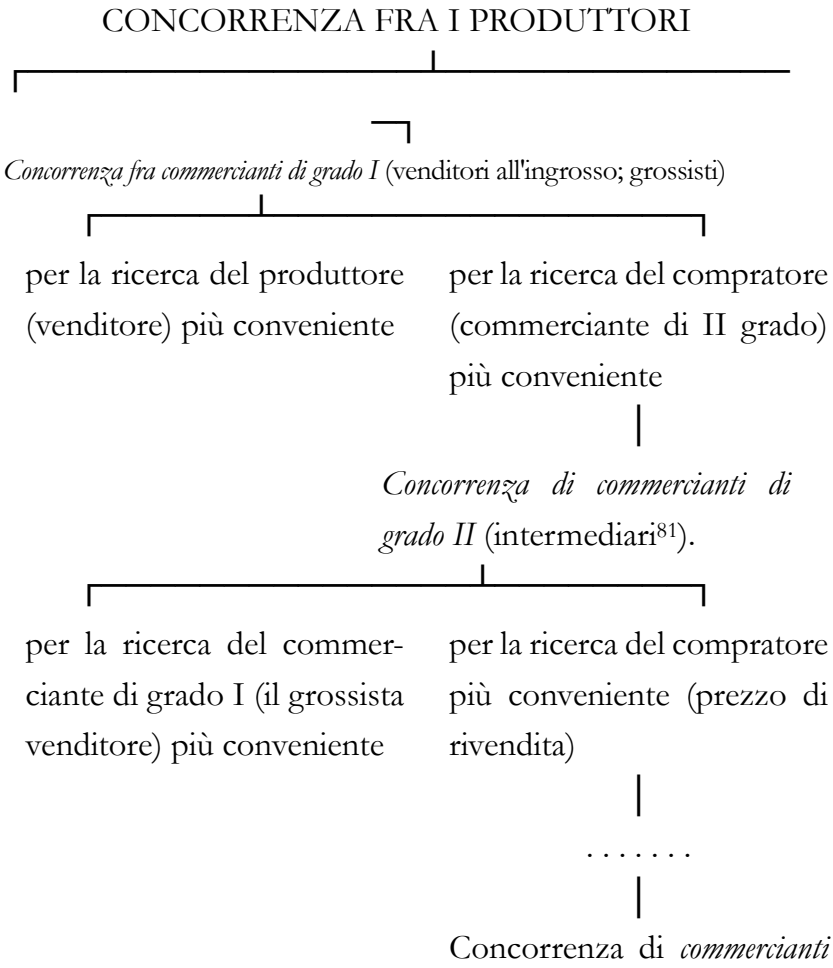
[79]Vedi pure p. 63 [§ 18; nota per l'edizione elettronica Manuzio].

nello scambio e nella distribuzione» (SUPINO, *La Concorrenza*, in: *Arch. Giur.*, 1893; p. 308). Ma si tratta di termini che non è facile definire rigorosamente.

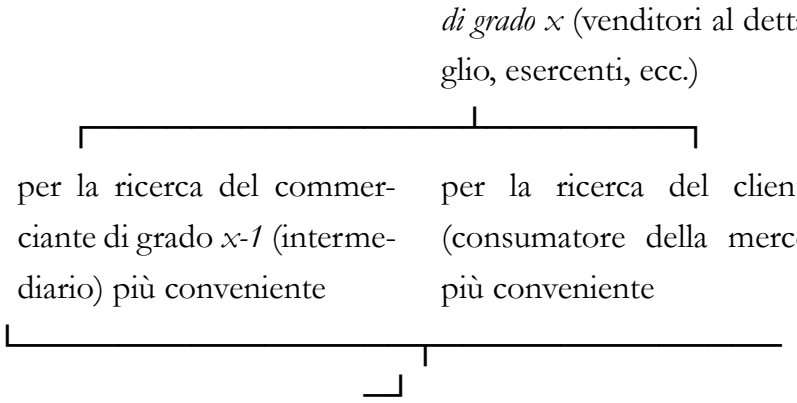
d) Gradi della Concorrenza Commerciale[80]*.*

[160] 59. – Volendosi poi analizzare le varie forme che può assumere la concorrenza fra commercianti (seguendo i passaggi di uno stesso prodotto, che dalle mani dell'uno passa a quelle dell'altro fra i due estremi della produzione e del consumo), si arriva al seguente prospetto:

[80]È importante collegare questa parte con la trattazione che verrà svolta, a proposito degli aspetti economico-biologici della concorrenza, alla Sezione IV, Tit. III.



[81]Vedi la nota a p. 162.



Note al prospetto precedente.

[161] Questo quadro merita un breve commento.

La fenomenologia che qui rientra si classifica come segue:

a) alla concorrenza fra i produttori corrispondono come reattivo i sindacati di produzione, le coalizioni industriali, ecc.

b) alla concorrenza fra i consumatori, le *Leghe fra i consumatori*: i sindacati fra i produttori sono più forti di queste (è questo un caso particolare che può essere richiamato nello

spunto polemico, che faremo seguire, con il LORENZONI).

c) alla concorrenza fra commercianti corrispondono due ordini di fenomeni reattivi:

1) in quanto si riferiscano a commercianti dello stesso grado: rientrano qui, ad es., le confederazioni degli esercenti, che tutelano gli interessi della classe; lottano contro il *colportage*, ecc.

2) in quanto si riferiscano a commercianti di grado diverso. I grandi magazzini lottano contro i negozianti al minuto. Questi ultimi reagiscono sindacandosi. Abbiamo così avuto in Francia la *Ligue de défense du Commerce et de l'Industrie*, e poi la *Ligue Syndicale pour la défense du travail, de l'Industrie et du Commerce*, sorta nel 1888 (SRAFFA, *La Lotta Commerciale*, Pisa, Spoerri, 1894; p. 26).

d) in quanto si riferiscano:

1) a *produttori* che acquisiscono la funzione prima esercitata da commercianti non produttori (questo caso verrà analizzato più in là: Sezione IV, Titolo III).

2) in quanto si riferiscano a *consumatori* che acquisiscono

la funzione di *commercianti*[82]. Qui rientrano le cooperative di consumo: e questo determina una lotta fra esercenti e cooperative. Gli esercenti «si sono veduti strappare [non sempre e non dappertutto, però], la maggior parte dei clienti minuti dalle cooperative, e la maggior parte dei clienti ricchi dai grandi magazzini» (SRAFFA, *ibid.*; p. 30).

La concorrenza fra i produttori, e quella fra i consumatori, tende a sopprimere la distanza che li separa: i commercianti si comprimono come molle di ferro sotto questo urto: ed è [162] certo questo che ne limita la funzione e il numero, senza però mai riuscire a sopprimerli, e ciò accade per questa ragione: che essi si sono, per così dire, specializzati, a una data funzione: simili a dei ferrovieri che agganciano l'un l'altro i vagoni d'un treno, accodandoli alla locomotiva del consumo. Quest'analisi delle forme della concorrenza fra commercianti mi è stata suggerita dalla lettura del passo del GRAZIANI, che distingue la «concorrenza commerciale» in «esteriore e interiore, cioè fra industriali e

[82]Il fenomeno è qui analogo a quello di lavoratori che acquisiscono la funzione di imprenditori: così i contadini nel caso delle affittanze collettive.

commercianti, che si disputano l'accesso più prossimo ai consumatori, e fra commercianti e commercianti» (*Principii di Econ. Commerciale*, Napoli, Alvano, 1913; p. 73).

60. – Rientra qui la questione della produttività degli intermediari[83] (sensali, commessi, agenti di cambio, commessi viaggiatori, institori) ed, estensivamente, quella della produttività del commercio, della banca, della speculazione. Storicamente è stata considerata come una derivazione della fisiocrazia, in quanto cioè il commercio è stato considerato come naturalmente infecondo e non produttivo, perchè non crea cose nuove, come l'agricoltura, ma semplicemente le trasloca. Posteriormente, dell'argomentazione se ne sono validamente impadroniti i socialisti, fedeli del resto alla loro tradizione: basti infatti ricordare la mela del FOURIER, uno dei precursori del socialismo, che meditò a lungo sul perchè

[83]Intermediari in vasto senso economico, comprendendovi anche i commercianti, e cioè tenendo conto della funzione trasmissiva della ricchezza (circolazione), che analizzeremo nella Sezione, IV Titolo III.

una mela in campagna e una mela a Parigi avessero un valore tanto diverso. Alla nostra mentalità economica repugna questa controversia, che si suol considerare come passata agli archivi della scienza. Notisi tuttavia che, interpretando il pensiero dei primi economisti, la controversia diventa più che altro formale. Infatti è da osservarsi: 1º) che gran parte di essa scompare quando si distingua il produttivo in senso assoluto (produzione vera e propria), dal produttivo in senso relativo (commercio, e speculazione commerciale); 2º) che tutto il progresso [163] tecnologico (quello delle comunicazioni, quello diretto ad accrescere la conservabilità dei prodotti, ecc.) mira necessariamente a ridurre il costo di trasformazione nello spazio e nel tempo; e che quindi considerando due regimi A e B, i quali diversifichino solo per questo costo, ne segue che è più improduttivo quello a costo maggiore, e che quindi si possono chiamare improduttivi coloro che di questa differenza (ma solo per riguardo a questa differenza) si sono impadroniti; 3º) che, considerate come immutabili le condizioni tecnologiche, non vi ha dubbio che gli intermediari sono produttivi, e che la loro remunerazione rappresenta il costo necessario o sufficiente per

mettere in contatto i produttori e i venditori; 4º) che morfologicamente e dinamicamente dobbiamo invece comparare regimi di produttività diversa; che però possiamo concepire, nell'evoluzione storico-tecnologica, un limite oltre il quale la funzione degli intermediari non sia ulteriormente comprimibile, e che quindi essi sono, per questo margine, attraverso i tempi, *sempre* produttivi, e ciò in modo assoluto; 5º) che quanto si è detto per riguardo all'evoluzione tecnologica, si può ripetere per riguardo all'evoluzione storico-politica, la quale fa sorgere nuove forme di aggregazione degli individui, per effetto dei trattati di commercio, delle cooperative, ecc., forme che possono agire nel senso di aumentare o di diminuire il costo a cui si sobbarca il consumatore per venire a contatto con il prodotto: e che anche per questo riguardo possiamo concepire un limite come sopra. Queste forme di aggregazione si producono e si intensificano con il determinarsi di nuovi scopi sociali[84], che modificano quindi le posizioni reciproche dei compratori e dei

[84]Il LORENZONI ha, con vigorosa evidenza, scolpito il concetto finalistico della cooperazione in ispecie, e dell'associazione in genere.

Egli dice che "gli scopi non sono mai esclusivamente economici; ma in una società economica sono i principali", (*La Cooperazione Agraria nella Germania Modena*, Trento, Tip. Trentina, 1902; Vol. II, p. 296). Se si intendesse per società economica una società che esistesse *de facto* come tale, e cioè che fosse esclusivamente o prevalentemente economica, questo non potrebbe dirsi: perchè "una società economica", non esiste. Ma di una qualsiasi società, *de facto* esistente, possono considerarsi i meri rapporti economici. In questo senso il LORENZONI ha pienamente ragione. Lo scopo economico (α) di comprimibilità della zona di mediazione, o un altro qualsiasi, ma economico, è a sua volta mezzo per il conseguimento di (β) altri scopi di classe, o "fini superiori". Lo scopo (α) può non essere conseguito o conseguibile. Non è certo qui il luogo di valutare tutta la portata della tesi del MARSHALL che ritiene che una finalità etica presieda alla cooperazione, o di quella del PANTALEONI che la ritiene animata da un mero fine economico. Il criterio discretivo, sia detto qui per incidente, è per mio riguardo da ricercarsi nella classe dei fini (β). Al punto di vista (α) non c'è, in termini di tornaconto, differenza *essenziale* fra il funzionamento di una cooperativa e quello di un sindacato di capitalisti. Abbiamo quindi una vera e propria *concorrenza di classi sociali* che, con analoghi procedimenti (α), cercano

di conseguire finalità (β). Lo scopo alternativo comune è di impadronirsi di date porzioni di ricchezza. È quindi questa una concorrenza distributiva. La tesi del LORENZONI che il fenomeno cooperativo altro non sia che l'organizzazione economica di una data classe, fu combattuta dal VALENTI (*Cooperazione di classe!* in: *Giorn. d. Econ.*, 1902) che vede il fenomeno dal punto di vista essenzialmente della distribuzione, distingue il genere della specie, fa della sistematica, distinguendo la *cooperazione produttiva* dalla *distributiva*, onde le cooperative costituirebbero imprese collettive fra i danneggiati nella distribuzione della ricchezza. Il MONTEMARTINI (*La Coop. di Classe*, in: *G. d. Econ.*, genn. 1903) cercò di conciliare le due tesi (§ 2, p. 65). La controversia ha importanza per noi anche in quanto discute il tema degli effetti della cooperazione sulle posizioni reciproche delle classi sociali in questa concorrenza politico-economica, tema sintetizzato conclusivamente dal LORENZONI (Vol. II, pp. 299-300, *et passim*). L'argomentazione fondamentale del LORENZONI è questa: "Se l'associazione, come accade in regime di libertà, è un mezzo aperto a tutti, non può spostare le posizioni iniziali reciproche di quelli che se ne valgono; ma solo di questi ultimi in confronto di quelli che non se ne valgono. Senonchè l'associazione può essere stata e fu un'arma interdetta a certe classi, le quali, riacquistando

la libertà di impugnarla, possono riguadagnare il terreno per questa ragione perduto in confronto agli altri; ed in questo senso essa sposta le posizioni iniziali: non già differenziandole, ma equiparandole" (p. 299).

Il LORENZONI, se ho inteso bene, vuol dire essenzialmente (a) questo che le posizioni reciproche si equiparano in relazione al *principio* di eguaglianza e di libertà di associazione. Così analogamente si dice che la legge è *eguale* per tutti. (b) Ma il fatto che la legge è uguale per tutti non vuol dire che tutti egualmente di questo principio (mezzo di lotta) così come di quello di libertà di associazione si possano avvalere. La forma del LORENZONI è oscura. Infatti può ingenerare una *confusione* fra (a) e (b) tale che, per esempio, così si ragioni:

Il fatto che una classe non possa associarsi è una debolezza per questa classe di fronte alle altre. Se gli individui di questa classe si associano, questa debolezza scompare. Se scompare, le posizioni iniziali si equiparano. Ma se si equiparano, come mai non cambiano, come mai non si differenziano? Il punto di vista (a) non interessa, a mio modo di vedere, l'economista; ma quello (b) in quanto ci conduce (ammesso uno scopo comune a cui tendano gli individui) ad *analizzare* le posizioni reciproche di essi, in relazione ai diversi regimi storici. A questo proposito il MONTE-

MARTINI osserva "l'associazione è una nuova arma, sposta adunque tutti i metodi di combattimento...". E poi riassume il pensiero del LORENZONI: "Dice l'A.: l'associazione è libera a tutti, non c'è quindi ragione che mentre i deboli s'organizzano, i forti non abbiano a continuare nel fortificare le loro organizzazioni" (p. 74). Il MONTEMARTINI ha, qui, ragione. Non sappiamo neppure che voglia dire "regime di libertà". Può dirsi, storicamente parlando, che "l'associazione.... fu un'arma interdetta a certe classi" e che queste abbiano "perduto terreno", ma solo riferendosi a determinati periodi storici; ma di qui non si può dedurre un equiparamento (b) delle posizioni. Il collegare con un sottile filo di ferro dei gusci d'ovo non equivale al collegare delle palle da cannone: bisogna provare che gli uomini sono tutti gusci d'ovo o tutti palle da cannone. Non è agevole l'ipotesi che "gli uomini organicamente disuguali ...tendano.... a diventare man mano più uguali in linea biologica, psicologica e morale; dal quale uguagliamento individuale deriva necessariamente la tendenza dell'uguaglianza sociale" (pag. 303). Se anche questo vogliasi ammettere etnicamente (ma certo ci vorrà parecchio tempo perchè i neri, i gialli, i bianchi siano sostituiti da una razza sola), questo non può ammettersi sociologicamente ed economicamente. Forse i grandi organismi (Stati, Imperi) tendono a somigliarsi l'un l'altro. Non già gli individui che appartengono ad essi. La

venditori.

[164] 61. – Dalle osservazioni che precedono (§ 59) si deduce:

[165] *A*) 1º) esistere un «prezzo di costo»[85], o quello sborsato dai commercianti di grado I;

---

differenziazione funzionale è crescente. E se anche si postuli nulla all'inizio della vita umana, cosa che non può ammettersi, essa va crescendo per effetto delle diverse funzioni che gli uomini eleggono a sè medesimi. L'unica cosa nella scienza nostra che sia fattibile è, per ora, di cercare di isolare le diverse caratteristiche sociali (pp. 27-60; e Parte II, Capo III) per dedurre, in funzione di modificazioni di ciascuna di esse, le modificazioni dell'intero organismo economico-sociale. I termini filosofici libertà, eguaglianza ecc., riferiti a fenomeni così compositi quali quelli sociali, implicano un che di inafferrabile e di vago.

[85]Questo termine è disusato e pericoloso, data la teorica dell'equilibrio, ma lo trovo qui, morfologicamente parlando, utile. Si consideri il "prezzo di costo" come riferibile a questo solo caso.

[166] 2º) esistere un «prezzo di vendita», o quello pagato ai commercianti di grado I;

3º) esistere «prezzi di rivendita» di vario grado: di cui ciascuno è pagato da un commerciante d'ordine maggiore al commerciante d'ordine minore[86].

---

[86]Quando il percorso del prodotto abbraccia diversi Stati, questi prezzi economici si alterano per effetto dell'intrusione dell'elemento finanziario; abbiamo quindi due successioni fenomenologiche parallele: quella descritta qui sopra; e quella rappresentata della traslazione semplice o multipla, parziale o totale del tributo, fenomenologia monograficamente analizzata segnatamente dal PANTALEONI (*Teoria della traslazione dei tributi*, Roma, Paolini, 1882); dal GRAZIANI (*Di alcune questioni intorno alla natura e agli effetti econ. dell'imposta*, in: *Studi Senesi*, VI., Siena, 1879); dal CONIGLIANI (*Teoria generale degli effetti economici dei mutamenti delle imposte, Saggio di economia pura*, Milano, Hoepli, 1890) più che altro per riguardo agli effetti dell'imposta in relazione a una società primordiale e ad una società molto evoluta; dall'EINAUDI (*Studi sugli Effetti delle Imposte*, Torino, Bocca, 1902); dal SELIGMAN (*The shifting and incidence of taxation*, New York, 1899; 2ª ed.); dal NATOLI (*Studi sugli Effetti Economici dell'Imposta*, Palermo, Fiorenza,

B) deducesi inoltre che i produttori e i consumatori possono non appartenere al medesimo Stato; che quindi:

1º) si può rappresentare la funzione dei commercianti come un'area, come un territorio economico-demografico che viene disputato, da almeno due Stati diversi A e B, in relazione al problema da noi trattato al § 7 (pp. 29-31).

2º) che i consumatori B sono alla loro volta produttori reciproci, o più genericamente venditori reciproci, e che quindi c'è qui un'altra area disputata, fra A e B, come sopra;

3º) che la politica economica si può, al punto di vista dell'organismo Stato (economia nazionale), assimilare ad una vera e propria industria, diretta alla conquista e alla valorizzazione di questa area rappresentante la funzione dei commercianti;

4º) che i benefici o i danni di essa politica sono assimilabili a un profitto positivo o negativo (§ 13: pp. 42-52) che

---

1909).

compete alla collettività organica (Stato, economia nazionale). Lo Stato è dunque l'«intraprenditore» della propria politica economica. I liberisti ad oltranza [167] dovrebbero ammettere almeno la «statizzazione» di questa industria, non foss'altro che per la rappresaglia.

e) Concorrenza orizzontale e verticale.

62. – Qui pure deve accennarsi alla concorrenza orizzontale e a quella verticale.

«La concorrenza è in origine *verticale*, ed è una lotta per il campo d'impiego[87] fra gruppi di lavoro appartenenti a gradi differenti, ma occupati dallo stesso ramo della produzione, e, per così dire, chiusi fra gli stessi muri verticali. Ma, contemporaneamente, la concorrenza *orizzontale* è sempre attiva, operante con metodi più semplici: perchè, in primo luogo vi è una grande libertà di movimenti degli adulti da un'impresa all'altra entro la

[87]Il testo inglese dice *struggle for the field of employment*. Il traduttore ital. scrive *lotta per l'impiego*, omettendo il termine *field*, che è qui, se non indispensabile, veramente espressivo (cfr. MARSHALL, in: *Bib. d. Econ.*, Serie IV, Vol. IX: p. 647).

stessa industria; e in secondo luogo i genitori riescono generalmente a impiegare i proprii figliuoli in quasi ogni altra industria, situata in località vicina, e dello stesso grado della loro» (MARSHALL, *P. o. E.*; Lib. VI, Cap. XI; p. 749).

Questa classificazione del MARSHALL è fatta dal punto di vista della distribuzione della ricchezza (di cui appunto se n'occupa nel Cap. XI). Con altre parole risorgono qui le distinzioni del CAIRNES (vedi p. 71) e di STUART MILL (vedi p. 131, in nota)[88].

TITOLO II.
La concorrenza in relazione al "modo" con cui si esplica.

63. – Le classificazioni precedenti non tengono conto della intensità con cui la concorrenza si esplica. Le seguenti invece considerano non i soggetti logici della concorrenza, ma il modo [168] con cui essa agisce, l'intensità sua, il percorso che essa batte per produrre i suoi effetti, e in fine il momento in cui si attua.

[88]Si richiamino poi, in relazione alla distribuzione, le considerazioni a pp. 36-39.

a) Concorrenza completa ed incompleta.

Abbiamo per riguardo alla *intensità* della sua azione la classificazione seguente:

a) concorrenza completa;
b) concorrenza incompleta.

Di questo tema si può dire che, con grande varietà di espressioni, tutti gli economisti se ne siano occupati. La genesi della rappresentazione è probabilmente *spaziale*.

Genesi spaziale di rappresentazioni economiche.

Queste rappresentazioni spaziali sono frequenti: d'origine spaziale è la concezione economica di «mercato» come vedesi in JEVONS: *Définition du Marché* (*La Théorie de l'Écon. Pol.*, Paris, Giard et Brière, 1909; pp. 151-155); celebre è la rappresentazione del THÜNEN (*Der Isolierte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationaloeconomie*, in tre volumi successivamente editi il primo nel 1826 [2ª ed. 1842]; il 2º vol. nel 1850; il 3º nel 1863).

Anche la rendita ricardiana ha per sua genesi una rappresentazione spaziale che si andò generalizzando a tutta la fenomenologia economica. Una rappresentazione spaziale,

analoga a quella da noi data qui appresso, trovasi in DE JOHANNIS (*Discussioni Economiche, Note Critiche e Saggi di studio sopra alcuni principi di economia politica*, Drucker e Tedeschi, 1881; pp. 268-70; con figura a p. 269). La teorica delle trasformazioni economiche ha questa genesi: *I fase, analitica*: 1º) il bene si muove fra due mercati in funzione della differenza dei prezzi; 2º) altrettanto accade quando si trasforma nella specie: onde la merce prodotta e la materia prima si possono assimilare a due luoghi; 3º) altrettanto si produce per il «trasporto» della merce nel tempo, e cioè per la destinazione della sua vendita [169] e del suo consumo nella serie cronologica. I due momenti si possono assimilare a due *luoghi. I fase, sintetica:* Si deduce un concetto unico di «*campo*» o di *luogo*, da cui derivi o a cui arrivi una trasformazione economica. – *II fase, analitica*: Si introducono i costi di trasformazione. *II fase, sintetica*: Si deduce un concetto sintetico di costo di trasformazione fra due «campi». Come vedesi la genesi della rappresentazione è spaziale. È noto del resto che mentre qualche filosofo (SPENCER) ha costruito lo spazio con il tempo, altri filosofi affermano che «la représentation des événements dans leur ordre temporel est une acquisition plus tardive que la représentation des objets dans

leur ordre spatial» (GUYAU, *La Genèse de l'Idèe de Temps*, Paris, Alcan. 1902; p. 11). L'utilità delle rappresentazioni spaziali, in economia, può ancora essere confermata dal *colle del piacere e dell'ofelimità* e dai *sentieri* del PARETO.

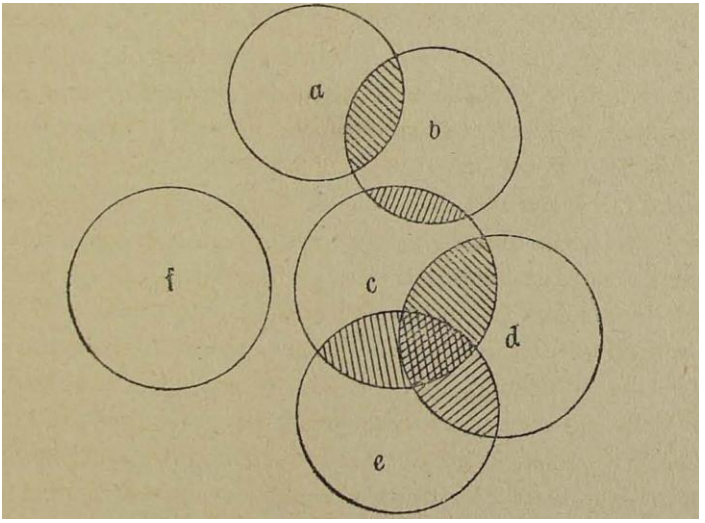


Fig. 2

Siano (fig. 2) *a, b, c, d, e, f*, cinque imprese che riescano a irradiare i loro prodotti sull'area dei rispettivi circoli.

Le interferenze circolari indicheranno le zone di concorrenza contrassegnate, sulla figura, dal tratteggio.

[170] Così *b* è in concorrenza parziale o incompleta con *a*, e

ciò per la zona (*a* + *b*)[89] e con *c*, per la zona (*b* + *c*): ma *a* e *c* non sono in concorrenza fra loro se non in quanto si considerino i profitti di *a* in funzione di (*b* + *c*); e quelli di *c* in funzione di (*a* + *b*). Più complicate si presentano le relazioni fra *c, d, e*. Qui abbiamo analoghe concorrenze incomplete (*c* + *e*), (*c* + *d*) e (*d* + *e*); una quarta concorrenza incompleta (*c* + *d* + *e*); e tre altre concorrenze incomplete in quanto i profitti di *c* siano funzione di (*e* + *d*); quelli di *d*, di (*c* + *e*); e quelli di *e*, di (*c* + *d*).

Inoltre sussiste una relazione per cui il profitto di *d* e quello di *e* sono funzione del profitto di *c*, il quale a sua volta è funzione di quello di *b*, che a sua volta è funzione di quello di *a*, onde il sistema può rappresentarsi come intercomunicante per riguardo agli effetti della concorrenza. La sola impresa *f* è, fra tutte quelle considerate, in condizioni di non concorrenza.

Ora questo che vale per relazioni spaziali (zone di smercio), si può applicare ad altri fenomeni, così ad es. conferendo ad ogni circolo il significato di una clientela determinata, tale che le porzioni interferenti significhino che la clientela è disposta a passare,

[89]Si tratta qui d'addizione logica che giustifica il segno +. Ogni punto della zona tratteggiata ha la somma delle proprietà di *a* e *b*.

in funzione di una oscillazione del prezzo, da uno all'altro negozio o bottega: mentre la stessa oscillazione del prezzo lascia insensibile il resto della clientela (rappresentato dalle aree non interferenti). Ne consegne la possibilità di prezzi multipli. È questo un argomento che ha richiamato in questi ultimi tempi l'attenzione degli economisti italiani: tanto per il riguardo teorico, quanto per riguardo allo studio di particolari [171] aspetti fenomenologici[90]. Il PANTALEONI li chiama prezzi politici (*Considerazioni sulle proprietà dei prezzi politici*, in: *G. d. E.*, Gennaio e Febbraio, 1911)[91].

---

[90]Oltre alla letteratura ad andamento teorico e generale c'è infatti sui prezzi multipli un'altra letteratura diretta allo studio di particolari fenomeni: così ad es. per riguardo al "dumping" gli scritti dell'EINAUDI, a proposito della siderurgia italiana (in: *Riforma sociale*, Febbraio, Marzo, Aprile 1911; Marzo, Dicembre 1912) e del CABIATI (ivi, 1913): ma non è qui possibile tenerne conto. Convengo col LORIA (*Sintesi Economica*, Torino, Bocca, 1910; p. 208) che il "dumping" sia la manifestazione di una lotta internazionale fra i redditi.

[91]I prezzi politici devono considerarsi come una sola delle categorie dei prezzi multipli: e cioè sono essi i prezzi multipli che dipendono da cause politiche. Ma le cause possono essere non

(Sui prezzi multipli o prezzo a classi cfr. SELLA, *Il pezzo come strumento di lotta*, in: *G. d. E.*, Febbraio 1910); lo scritto del PANTALEONI, cit. sopra, seguito da: BARONE, *Nota sui prezzi politici*; CASSOLA, *La formazione dei prezzi nel commercio*, Palermo, Sandron, 1911; GRAZIANI, *Princip. d'Econ. Comm.*, Napoli, Alvano, 1913: Cap. VI: *Formazione del prezzo al dettaglio*. Si veda in queste opere una più diffusa bibliografia).

La definizione di questi prezzi multipli può subordinarsi alla definizione di mercato: qui si può assumere (*a, b, c, d, e*) come un solo mercato; e allora sussiste la molteplicità dei prezzi; si può estendere il mercato nel senso di includervi anche *f*; si può invece restringerlo. Non vi ha (e non vi può essere) concordia fra gli

---

politiche e quelle politiche ridursi ad altre non politiche. Inoltre anche considerando i prezzi politici come una forma (e questo sia per ammesso e non per concesso) *parassitaria* dei prezzi economici, questi devono raffigurarsi come una *varietà morfologica dei prezzi politici*. Le due concezioni derivano da questo: al punto di vista dell'economia statica i prezzi politici rappresentano una *deroga* alle condizioni ammesse per la costruzione di quella teorica. Ma questa *deroga* non sussiste dal punto di vista dell'evoluzione storico-morfologica delle forme economiche.

economisti per riguardo alla definizione di mercato; può – a seconda degli scopi costruttivi – convenire [172] di definirlo in un modo oppure in un altro dei tanti. Il concetto di concorrenza sembra tuttavia, in economia statica[92], necessario alla sua definizione; nonchè alla discriminazione logica dei suoi diversi tipi

[92]Trattasi d'un luogo più o meno *astratto*, come abbiamo accennato sopra (p. 168). Il *luogo* è cioè definito dal verificarsi di certe condizioni di scambio: così si può dire oggi che il mercato monetario è tutto il globo terracqueo. Già COURNOT scrisse: «on sait que les économistes entendent par marché non pas un lieu determiné où se consomment les achats et les ventes mais tout un territoire dont les parties sont unies par des rapports de libre commerce, en sorte que les prix se nivellent avec facilité et promptitude" (*Recherches sur les principes mathematiques de la Théorie des Richesses*, Paris, 1838; p. 55). L'elaborazione del concetto di mercato è parallela a quella di concorrenza. JEVONS dice: "par marché j'entendrai deux ou un plus grand nombre de personnes négociant deux ou un plus grand nombre des produits *lorsque les stocks de ces produits et les intentions des coéchangistes sont bien connus de tous*.... Le marché ne s'étend que dans les limites de ces connaissances communes" (op. cit.; p. 152). Vedi per riguardo ad EDGEWORTH, pp. 70-77.

(vedi pp. 66-69), e se così è, abbiamo tre tipi di definizione di mercato:

Mercato è il
- (α) luogo dove esiste concorrenza
  - (1°) completa (mercato perfetto)
  - (2) incompleta (mercato imperfetto)
- (β) luogo dove si ipotetizza esistere questa concorrenza.
- (γ) luogo dove non esiste concorrenza fra produttori, e venditori (monopolio).

La forma ((α) 1°) ha una mera esistenza logica (pp. 70-77).

Per questo è logico assumere (*a, b, c, d, e*) come un mercato imperfetto. La forma (β) è a scopo di studio. La forma (γ) corrisponde al circolo *f* della figura: sebbene nella realtà lo stato di monopolio assoluto non esista (p. 37). Considerando *f* come una zona di spaccio di prodotti che si irradino dal centro alla periferia, e anche tenendo conto del costo di trasformazione nello spazio, costo che aumenti quanto più ci allontaniamo dal [173] centro, possiamo avere un prezzo *unico* per *f*, che, in relazione al costo di trasporto, potrà intendersi come un prezzo medio, oppure

che (imputando le spese di trasporto alle spese generali) può sussistere logicamente come prezzo unico. Abbiamo qui un caso di produttività a costi crescenti, che non è qui il luogo di analizzare, perchè il caso generale, in relazione alla concorrenza, fu già dal PARETO trattato (*Manuale*)[93].

Il concetto fondamentale del PARETO è questo: le trasformazioni complete (vedi p. 43) si hanno, quando si annulla il profitto. Perchè questo sia possibile occorre che i costi coincidano con il prezzo di vendita (il che è già nella teorica ricardiana, e, perfezionato, in quella del costo di riproduzione del FERRARA). La concorrenza conduce sulla linea delle trasformazioni complete *quando il costo è decrescente*, poichè le imprese che producono a *costo minore*, crescendo

[93]Fin'ora ai fini dell'economia morfologica la sola definizione possibile di mercato è quella di luogo più o meno astratto per la compra-vendita e per le contrattazioni. Sul mercato ad un punto di vista storico-morfologico cfr. COGNETTI (*Funzione, Struttura e vita del Comm.*, cit., pp. LXXIX-LXXXVIII). Egli pone a base del mercato "la fissità, o in ordine al sito, o in ordine al tempo". Considereremo morfologicamente il mercato più in là nel Capo IV di questa I Parte.

di ampiezza, tendono verso un limite *teorico* in cui il prezzo e il costo coincidono, il che è appunto la caratteristica delle trasformazioni complete. Invece nel caso dei *costi crescenti* sono compatibili imprese che producono a costi diversi, contro un solo prezzo, originando una differenza che viene chiamata rendita del produttore.

64. – La classificazione precedente ha prevalentemente lo scopo di trovare un criterio qualitativo per distinguere zone di azione della concorrenza. Ma ad un analogo scopo si può giungere anche con una classificazione che mira a stabilire il *percorso* della concorrenza. Si noti che, supponendo nullo l'attrito, l'intensità può essere considerata massima, e la concorrenza [174] perfetta, anche quando il percorso è molto lungo. Quindi, teoreticamente, la seguente classificazione differisce dalla precedente, perchè, in quella che precede, le forme della concorrenza sono prospettate come mere interferenze logiche, mentre invece questa che segue ha principalmente lo scopo di mettere in evidenza i meccanismi di compensazione: per cui, vacando una determinata forma di concorrenza, altre se ne producono che determinano all'incirca i medesimi effetti.

b) Concorrenza diretta ed indiretta.

65. – Arriviamo così alla seguente classificazione: la concorrenza può essere:

1º) diretta,
2º) indiretta,

o, con altre parole:

1º) immediata,
2º) mediata.

È ovvio che la seconda forma si distingue in tante sottospecie quanti sono i gradi, le tappe, le fasi di questo percorso. Con altra terminologia si potrebbe chiamare la seconda forma, una concorrenza di surrogazione: tale è ad esempio, nel suo meccanismo di azione, la concorrenza industriale del CAIRNES.

La seconda forma era ben nota, induttivamente, agli economisti. La teorica dei surrogati del FERRARA rientra in questo quadro; infatti, al limite (cioè supponendoli perfetti), i surrogati agiscono nel senso di produrre, a traverso le accidentalità loro, un effetto di massima intensità (concorrenza completa della classificazione precedente), e, morfologicamente, agiscono nel senso di creare tante forme di concorrenza incompleta quanto più è attiva la differenziazione dei gusti e degli ostacoli, quanto cioè più *imperfetti* sono i surrogati.

[175] Si noti dunque che, teoricamente, la concorrenza *indiretta* può sussistere con la concorrenza *completa*. La classificazione di cui sopra, ha acquistato maggiore importanza per effetto della teorica delle trasformazioni economiche. L'equilibrio statico si stabilisce in una prima approssimazione per effetto di un sistema di concorrenze indirette, ma complete.

Esempio: volendosi analizzare le trasformazioni del capitale fondiario, vediamo che per esso non esistono quelle nello spazio (ma solo quelle nella specie e quelle nel tempo). Ora abbiamo tutto un sistema di trasformazioni economiche che surrogano quella nello spazio, vacante per il capitale fondiario.

E sono principalmente:

a) le trasformazioni nello spazio degli uomini (emigrazione, immigrazione; migrazioni interne; colonizzazione);

b) le trasformazioni nello spazio dei prodotti del suolo; (limitata dal grado di conservabilità, dal grado di convenienza del trasporto: p. es. merci povere e merci ricche; dal grado di trasformabilità nella specie di esse merci: p. e. conserve alimentari, carni frigorifere, ecc.).

c) le riunioni particellari; ecc. (cfr. E. SELLA, *Le Trasformazioni Economiche del Capitale Fondiario*, Torino, Bocca, 1907).

66. – Le due forme qui analizzate ci mettono sulla via per arrivare a un'altra classificazione. In genere, in economia, come ho detto, le rappresentazioni spaziali hanno sempre preceduto quelle temporali. Il percorso che la concorrenza descrive per rendersi attiva, si può rappresentare, spazialmente, nel caso di prodotti del suolo che dall'America arrivano alla Europa. Nel momento iniziale di questo movimento (trascurando il propagarsi delle notizie che influiscono sui prezzi di borsa, prima dell'arrivo della merce) la concorrenza fra le terre d'America e d'Europa esiste solo potenzialmente. Quando [176] i prodotti sono arrivati, la concorrenza fra le terre scatta, agisce, diventa reale, e si tratta sempre, per riguardo alle terre, di concorrenza *indiretta*.

Anzichè del percorso spaziale possiamo tener conto del *solo* percorso temporale: nel caso cioè della speculazione (vedi pp. 184-5).

c) Concorrenza reale e potenziale.

67. – Ogni forma di concorrenza completa o incompleta, diretta o indiretta, può essere:

a) reale o effettiva;

b) potenziale.

La concorrenza potenziale è quella che si esplicherà non appena, nel decorso cronologico, si avveri una condizione *preveduta* o *prevedibile* che la la scattare in effettiva.

Bisogna però distinguere circa il significato dì potenziale (o virtuale). Alcuni Autori intendono per essa una concorrenza che si può esplicare *di fatto*; altri invece una concorrenza che non si potrebbe esplicare *di fatto*, ma che si esplicherebbe – *teoricamente* – ove si verificassero certe condizioni, o stati, che si postulano a mero scopo di studio. Inoltre occorre ancora distinguere, in questa seconda forma, due altri casi secondochè questa impossibilità si consideri in senso assoluto, oppure relativo. In senso assoluto l'ipotesi di concorrenza potenziale è una vera ipotesi di lavoro. In senso relativo invece si sottintende *dato* un ordinamento economico: così, allo stato del progresso tecnologico acquisito, una certa ipotesi di concorrenza potenziale è una mera ipotesi di lavoro; mentre invece questa concorrenza potenziale o virtuale si può trasformare in concorrenza reale quando si modifichi l'ordinamento economico, quando ad esempio si verifichi un processo tecnologico (vedi p. 40). [177]

Forme della concorrenza potenziale

- al punto di vista dei concorrenti
  - a) tutti i concorrenti (attuali e probabili) prevedono che, ad un dato momento futuro, scatterà una concorrenza.
  - b) i soli concorrenti *attuali* prevedono quanto sopra: i non concorrenti attuali lo ignorano.
  - c) i concorrenti attuali non prevedono quanto sopra; ma lo prevedono i concorrenti probabili; abbiamo quindi una pseudo-concorrenza potenziale, (vedi p. 105).
- al punto di vista di un ordinamento economico
  - a) dato un ordinamento economico *de facto*, è potenziale quella concorrenza che per scattare implica la necessità che il detto ordinamento si trasformi.
  - b) data l'*ipotesi* di un ordinamento economico, che non sussista *de facto*, ma serva solo di rappresentazione semplificata di quello di fatto, tale che quindi si postula a scopo di studio, è

> potenziale la concorrenza che si assume come ipotesi aggiunta per dedurre (in funzione di questa nuova condizione) le modificazioni che subirà il sistema; per arrivare quindi a un'altra rappresentazione della realtà (secondo il metodo delle approssimazioni successive).

[178] Richiamo qui l'attenzione del lettore sulla portata della forma *a*). Intatti questa concorrenza potenziale non è logicamente tale se non in quanto si isoli, nella serie cronologica, un periodo di tempo nel quale si supponga che rimangano immutate le condizioni operative della concorrenza, prese in esame. Quindi, dal punto di vista della morfologia, e cioè del trasformarsi degli organismi economici, la concorrenza potenziale non sussiste se non in quanto si paragonino fra di loro ordinamenti successivi. In questo senso è stata utilizzata nello studio delle cause che tendono a disgregare i monopoli artificiali dopochè si sono costituiti.

Infatti l'aumento dei prezzi di vendita determina un incremento dei profitti che può sollecitare una maggiore offerta di servigi e di capitali nelle industrie monopolizzate: e quindi una maggior offerta di prodotti in concorrenza con quelli monopolizzati (BARONE, *Principi*, cit.; p. 192).

Altrettanto accade quando uno speculatore[94] ha monopolizzato titoli o derrate. Può darsi allora che, come è accaduto per il grano, affluiscano al mercato quantità che altrimenti sarebbero state consumate direttamente (SELLA, *La Speculazione Commerciale e le Crisi di produzione*, Torino, Bocca, 1905: pp. 163-165). Trattasi di forme, sempre e soltanto, soggettivamente potenziali.

Esaurito questo punto dobbiamo ora attirare l'attenzione del lettore su un altro aspetto dei fenomeni: quello della concorrenza nelle trasformazioni economiche.

TITOLO III.
La Concorrenza in relazione alle trasformazioni economiche.

[179] 68. – Le trasformazioni economiche sono tre:

(a) quelle nella specie[95] (produzione, acquisizione di nuove

[94]Per riguardo alla concorrenza nella speculazione, vedi pp. 179-186.

[95]Il PARETO chiama le trasf. nella specie, trasf. materiali (*Manuale*; p. 72); il termine mi sembra improprio. Le trasform. nella specie comprendono anche, a mio modo di vedere, l'acquisizione di nuove funzioni per parte dei capitali personali: il che non ha nulla di materiale: ove anche si voglia ammettere che il

funzioni per parte dei capitali personali):

(b) quelle nello spazio (commercio, fenomeni migratori);

(c) quelle nel tempo (risparmio, speculaz., individuazione).

La concorrenza si atteggia diversamente in questi tre casi; e ciò è dovuto alla natura degli ostacoli che il bene economico, trasformandosi, deve superare. Al limite, e cioè supponendosi perfetta la trasformabilità, la concorrenza agisce secondo la legge dei surrogati e del costo di riproduzione (vedi pp. 24-154).

Ecco ora alcune altre osservazioni al riguardo:

1º) La concorrenza (b) è reciproca, in quanto, dati due mercati A e B, è concepibile il trasporto da A a B e da B ad A. La concorrenza (a) e la concorrenza (c) non sono, in concreto, reciproche: inquantochè (a) si può trasformare il grano in farina, ma non la farina, in grano; e (c) si può trasportare un bene dal presente nel futuro e non già dal futuro nel presente o nel passato.

2º) La concorrenza si è trasformata storicamente in funzione dei seguenti fatti, che si riferiscono alternativamente o cumulativamente ai tre ordini di trasformazioni sopra elencate:

a) le merci, le materie prime, i beni economici, le funzioni

---

blocco di marmo che MICHELANGELO trasforma in una statua, sia una trasformazione materiale.

economiche dei capitali personali sono più o meno specificabili. [180] Il grado di specificabilità di certi beni economici è cresciuto, con il progresso della tecnologia. Oggi si tende sempre di più ad utilizzare i residui specificandoli ulteriormente, a modificare le merci in modo di utilizzarle per nuovi scopi. Per riguardo poi ai capitali personali è forse cresciuta (col progresso democratico) la specificabilità iniziale. Ma, acquisita una funzione, la specificabilità è diminuita (colla crescente differenziazione funzionale: vedi p. 165 in nota). [Nota 84 di questa edizione elettronica "Manuzio"]

Il valore del grado di specificabilità lo deduciamo ogni qualvolta, per la mancanza di un coefficiente di produzione, siamo nell'impossibilità contingente di ricavare quell'utile che una trasformazione nella specie, che sarebbe altrimenti possibile, ci arrecherebbe: è questo il caso in cui per mancanza di un solo bene complementare, il valore di tutti gli altri si annulla, ove gli altri non abbiano un valore di mercato.

Difficile problema è talora quello di valutare il valore di materie specificate quando si tratta di trasformazioni interne. Così avendosi (A_1, A_2, A_3) tali che A_1 sia la materia prima e A_3, il prodotto aventi entrambi valore di mercato e

A_2 un prodotto senza valore di mercato, che deriva dalla trasformazione interna (A_1, A_2), sorge il problema di valutare A_2. In assenza di una valutazione strettamente economica, abbiamo una valutazione equitativa[96].

Un qualche aiuto può infatti derivare in qualche caso dall'esame di rapporti giuridici: infatti i giuristi hanno con criteri propri da tempo risolto questo problema. Supponiamo che A_2 sia la materia di proprietà di Primus che venga trasformata da Secundus in A_3. Sorge un *conflitto* fra Primus e Secundus: e questo conflitto genera una valutazione di A_2 anche in assenza di valore di mercato di A_2. Uno [181] dei coefficienti di questa valutazione è il *doppio grado di specificabilità* che A_2 ha di fatto presentato per Primus e per Secundus.

[96]È qui da ricordarsi il COGNETTI de MARTIIS che distingue la valutazione individuale dalla valutazione collettiva (*Funzione, Struttura e Vita del Commercio*, in: *Bib. d. Ec.*, IV Serie, Vol. II, pp. LIX-LXIII; e: *Forme primitive*, cit. ivi). La valutazione equitativa è una valutazione sociale.

Consideriamo ad esempio una cava in cui esiste, connaturato con le viscere della montagna, un blocco di marmo (A_1), che Primus ricava dal monte, col suo lavoro, e che così si presenta a sè stante (A_2); e supponiamo che le condizioni economiche non consentano di venderlo.

Se, continuando l'esempio, Secundus è un valente scultore a lui andrà la statua pregevole che ne ha ricavato (A_3), e non a Primus proprietario del blocco di marmo. Abbiamo quindi una vera e propria *concorrenza* fra Primus e Secundus: e concorrenza, dico, in relazione allo scopo della specificazione avvenuta. A nulla giova che Primus dica che sarebbe stato in grado di fare una statua più bella di quella che ha fatto Secundus. E il criterio per deciderne le sorti è implicitamente quello che in questa lotta venga dichiarato vincitore chi è stato in grado di creare un maggior valore sociale.

È questo un caso particolare tanto dell'intervento (vedi pp. 94-98), quanto della interessantissima regola economica per cui tutti quanti i beni economici tendono verso colui, o coloro, per i quali detti beni hanno una maggiore economicità specifica (cfr. E. SELLA, *L'«Entropia» economica elementare*, in: *Giorn. d. Econ.*, 1910); poichè l'economicità specifica è

data dall'attitudine all'utilizzazione economica di una cosa, e varia quindi con il variare degli individui.

A proposito di questo e di consimili casi è forse utile ricordare qui che il legislatore considera l'*accessione* la quale, fenomenologicamente parlando, è appunto in funzione del valore del grado di specificabilità, ed è nei suoi effetti economico-giuridici traducibile in moneta. Il GIANTURCO chiama l'accessione «*un'esplicazione della produttività della cosa*» (*Istituz. di Dir. Civ.*, Firenze, Barbera, 1889; p. 109), sia quando si consideri quella di immobili a immobili, o di mobili a immobili, o di mobili a mobili. Abbiamo in quest'ultimo caso: 1° l'*aggiunzione*: se le due cose possono separarsi senza notabile deterioramento, l'acquisto per accessione non ha luogo; il proprietario può rivendicare la cosa propria aggiunta, o farsi restituire altrettanta materia, [182] o domandarne il valore (p. 113)[97]. Se le due cose non possono

[97]Così il GIANTURCO; ma se si possono separare, allora vuol dire che esse non hanno perduto la loro autonomia economica e che quindi non c'è bisogno di domandarne il valore perchè basta separarle. Il CHIRONI (*Istituzioni di Diritto Civile Italiano*, 2ª ed., Torino, Bocca, 1912; Vol. I, p. 306) distingue nell'*unione* i due casi;

separarsi si applica di solito il principio che la cosa accessoria (aggiunta cioè *rei ornandae, vel perficiendae causa*, oppure in quanto è meno notevole per valore, o per volume) segue il destino giuridico della cosa principale (art. 464, 465, 467 Cod. civ.). In questo caso il proprietario della cosa principale diviene altresì proprietario della cosa accessoria, salvo beninteso il diritto al valore[98] della cosa accessoria in favore del suo proprietario; ecc. Consimili argomentazioni si riferiscono alla *ferruminatio* e all'*adplumbatio*, 2° la *specificazione*, il cui fondamento è il lavoro che trasforma la materia: *quod factum est, antea nullius fuerat*. Possono considerarsi come casi di acquisto per ispecificazione la *pictura*, la *scriptura*, la *sculptura*, la *textura*; 3° la *mescolanza* (*confusio* di cose solide e *commixtio* di cose liquide) (art. 421, 472) (GIANTURCO).

Sembrami questa documentazione interessante in riguardo sempre all'economicità specifica, considerata in relazione al vario grado di specificabilità che presenta una

---

e in questo esclude la domanda di valore.

[98]Cit. art. 464.

stessa cosa, e alla tendenza, consacrata dal diritto, di preferire, in caso di conflitto, l'individuo per il quale detta cosa presenta un'economicità specifica maggiore[99].

b) è variato e varierà sempre, nel decorso storico, il grado di trasportabilità dei beni economici.

[183] Il grado di trasportabilità dipende dal volume, dal peso, dall'ingombro, dalla natura (p. e.: esplosivi), dalla conservabilità, e dal valore dei beni economici e dall'ampiezza nelle oscillazioni dei prezzi. Abbiamo merci povere e merci ricche. Il grado di trasportabilità varia con il progresso delle comunicazioni: con il progresso dell'associazione economica (esempio: i singoli produttori di frutta, di verdura, di pesce di una determinata regione, non riuscirebbero ad

[99]Non altrimenti ragioniamo quando si tratta di giustificare politicamente la conquista di una colonia che un popolo barbaro non è in grado di valorizzare. In questo caso presiede un supposto interesse dell'Umanità a questi conflitti etnici. Esiste quindi anche una *concorrenza fra i popoli* diretta a strapparsi l'uno all'altro i territori, in funzione delle attitudini valorizzatrici e colonizzatrici che questi popoli posseggono.

esportare se non ci fosse chi, comperando la produzione locale, fosse in grado di caricare vagoni o piroscafi interi, e di assicurare la piazza che viene fornita di una continuità di provviste); con il dinamismo dei gusti dei consumatori, ecc. ecc.

Il grado di trasportabilità lo si calcola cotidianamente in moneta per ogni sorta di merci, di derrate, di capitali. Le tariffe ferroviarie ne tengono implicitamente conto. Gli immobili hanno un grado di trasportabilità nullo o minimo: a New York abbiamo infatti avuto qualche esempio di trasporto di case.

c) è analogamente variato anche il grado di conservabilità (che condiziona in certi casi anche quello di trasportabilità).

Il grado di conservabilità lo si può in più casi tradurre in moneta: ad es. calcolando il *deterioramento* di merci date in consegna per essere trasportate celermente quando, ad esempio, le ferrovie ritardano irregolarmente la consegna; e ancora: l'*ammortizzazione*, applicata alla ricostituzione di capitali industriali, implica non solo il logoro dei capitali per effetto del loro uso, ma altresì il logoro nonostante il loro

uso[100]: è frequente infatti il caso di macchine che stando ferme si logorano più rapidamente che non essendo adoperate; dunque anche l'ammortizzazione è un indice implicito del grado di conservabilità dei capitali. Gli economisti rurali parlano [184] di capitali a logoro zero. Ma si tratta di locuzione impropria: devesi intendere capitali a logoro minimo.

3° La concorrenza nella forma (c) si presenta caratteristicamente come una concorrenza di destinazioni: e quindi, risalendo al movente, di previsioni: e quindi è un caso particolare della concorrenza di motivi psicologici già da noi analizzata (pp. 106-116).

La società non ha che *beni presenti*: un diritto presente su cosa futura (e non esistente) che si permuta contro un bene presente, ossia contro il diritto su bene presente. Questo diritto presente su cosa futura è ricercato in funzione del

[100]Non è qui il luogo di discutere i nessi che intercedono fra il grado di conservabilità e il ciclo di consumo dei beni economici: sono due aspetti della medesima fenomenologia.

prezzo che avrà questa cosa futura; è quindi implicito che colui che lo compera pone mente esclusivamente a questo prezzo e ragiona sulla cosa che sarà presente in futuro, come ragionerebbe sulla cosa che è presente ora; e destina quella cosa che sarà presente in futuro come destinerebbe la cosa che è presente ora e cioè in funzione dei prezzi che egli suppone. Possiamo trasportare un bene presente nel futuro. Ma il trasporto a ritroso è impossibile. Ora questo trasporto è un fatto diverso da quest'altro: siamo in inverno, e posso mangiare in inverno uova d'inverno che *prima* avevo destinate al consumo estiva. Ed è perfettamente logico il ricercar il perchè di questo cambiamento della destinazione che produce effetti analoghi a quelli di un trasporto a ritroso nel tempo. Infatti in questo cambiamento di destinazione, e cioè consumando ora ciò che avevamo destinato a un consumo futuro, si ravvisa una causa per cui il prezzo nel futuro sarà di fatto più alto; e questo prezzo sarebbe di fatto più alto come se realmente, concretamente, si potesse trasportare a ritroso il bene considerato, da un futuro remoto in un futuro prossimo o anche nel presente: così si può vendere oggi il carico d'una nave, che arriverà domani, e chi lo compera può destinare oggi quel carico, che avrà

domani, al consumo o alla vendita di domani in funzione del prezzo che postula per domani, o può destinarlo a una vendita in un futuro più remoto in funzione del prezzo che postula in quel [185] futuro più remoto. Avrà così trasportato dal presente nel futuro. Questo futuro esiste solo come un diritto che maturerà: ma se la cosa che è oggetto di questa contrattazione può essere destinata a un consumo più o meno lontano, è altresì vero che dopo una destinazione possiamo concepirne una, o anche più altre, in funzione di congrue variazioni di prezzi: potremo così trasportare dal futuro a ritroso, sino al presente. Quindi il trasporto tra due tempi, si riferisce sempre a quantità che si postulano presenti in uno almeno di essi e devono essere collocati, nella serie cronologica, *oltre* l'attimo che scinde i due termini della realtà in passato e avvenire: *verso* l'avvenire.

Sintesi.

Dalle quali considerazioni complessivamente emerge che la Società economica, considerata come un tutto, si può concepire come la *risultante* di forze psichiche elementari le quali fanno sì che tutti i beni economici, i prodotti, i capitali gravitino su di un luogo astratto (MERCATO DEI MERCATI), collocato in un intervallo che ha per limite inferiore il presente e per limite superiore

un futuro-immaginario, il quale realizza le condizioni del più alto prezzo, il che è il sintomo delle *massime* esigenze del consumo. Questo luogo attrae tutti questi beni economici spazialmente (commercio; ed emigrazione), specificamente (produzione; e trasformazioni funzionali dei capitali personali), e cronologicamente (risparmio; speculazione; e individuazione dei capitali personali) trasformati.

Questo luogo astratto[101]*, avente queste proprietà di attrazione, si potrebbe definire: l'ideale economico. Il meccanismo onde perpetuamente questo ideale tende ad attuarsi, è da valutarsi in relazione alla sua efficacia, alla sua attitudine cioè alla realizzazione di questo ideale economico: e a questa stregua* [186] *quindi deve valutarsi la concorrenza economica: inquantochè l'alternativo conseguimento (da parte dei singoli) di finalità economiche meno remote, possa pregiudicare o favorire il conseguimento di quel fine, economicamente supremo.*

Il lettore avrà, forse, presente quel capitolo della mia *Vita della Ricchezza* (*Le sintesi e i sistemi*), nel quale rappresentavo gli uomini come gravitanti sugli ideali sociali del loro tempo; avrà pure presente la parte filosofico-economica che in questo libro ho dedi-

[101]Vedi la nota 1 a p. 172. [Nota 92 di questa edizione elettronica "Manuzio"]

cato all'analisi dello scopo, (pp. 117-143) e quindi avrà già famigliare il concetto tecnico-economico che ne ho dedotto (cit. p. 127): onde avrà di già sentito la portata di questa rappresentazione sintetica della vita economica. Qui infatti il mercato diventa un ideale. La rappresentazione spaziale del mercato è stata sostituita dal quella di un luogo astratto (JEVONS, EDGEWORTH), dotato di certe proprietà.

Questo luogo astratto viene a sua volta da me trasformato in un *forum supremi commerci*: in un *locus* della serie cronologico-economica: *locus* dotato di peculiari proprietà di attrazione; e quindi principio attivo di trasformazioni morfologiche. *Ergo* in relazione a questo *locus* si possono valutare, come ho detto, le relazioni economiche che intercedono fra le parti costitutive della società economica: ma altrettanto può dirsi per le relazioni cosidette extra-economiche in quanto cospirano favorevolmente o negativamente alla attuazione di questo ideale economico; *ergo* si viene qui a conferire un contenuto suo proprio all'economia morfologica, e quindi al ridefinire l'autonomia della scienza nostra. Ma non è ancor tempo di procedere oltre nella sintesi. L'analisi delle forme della concorrenza non è ancora compiuta.

SEZIONE II. – Aspetti economico-politici della concorrenza.

[187] 69. TIT. I: *Aspetti generali della concorrenza*. Concorrenza economica: politico-economica; sociale esterna ed interna. Guyot. Sraffa. Novicow. – 70. Contenuto del libro del de Lanessan sulla concorrenza sociale. – 71. TIT. II: *La Concorrenza e i suoi effetti sui concorrenti.* – 72. (a) surrogazione dei vinti; assoluta e relativa. Espulsione dal territorio; dalla funzione. Le lotte di distruzione e di sfruttamento secondo Effertz. Se le pecore facendosi concorrenza possano diventare leoni. La divisione del lavoro. Suoi effetti. Cronologia di forme moderne della concorrenza. – 73. (b) coesistenza funzionale. Origine dei sindacati. Cause interne ed esterne di trasformazione della concorrenza. Critica di alcune frasi ottimistiche sulla concorrenza. Nicholson. Bastiat. Mengotti. – 74. TIT. III: *La concorrenza e le forme delle sue limitazioni*: *a*) consapevoli; *b*) inconsapevoli. Le cosidette eccezioni alla concorrenza. Le forme di intervento secondo il de Lanessan. – 75. Le lotte contro i *trusts.* Due punti di vista: *a*) secondo la psicologia economica; *b*) ad un punto di vista oggettivo. (Polemica

col Barone sul significato di monopolio). Critica agli economisti che confondono lo scopo che si propone la psicologia economica collettiva, con i mezzi atti a conseguirlo. – 76. TIT. IV: *La concorrenza e le sue forme negli scrittori socialisti*. Il socialismo in relazione alla concorrenza. Due tipi di società economica secondo la psicologia economica. La lotta di classe. È una semplificazione politica degli antagonismi che modifica la fenomenologia economica. Ancora la psicologia economica. Concezioni psicologiche errate; concezioni psicologiche che modificano la fenomenologia economica. Esemplificazione. – 77. Osservazioni sulla concorrenza al punto di vista della lotta di classe: *a*) si presenta la concorrenza con un *maximum* d'intensità; *b*) si fanno risaltare le differenze intercedenti fra la lotta per la vita nei biologi c gli antagonismi sociali; *c*) si tende a indagare gli effetti dinamici della concorrenza; *d*) si mettono in evidenza le forme patologiche della concorrenza; *e*) se ne tentano nuove classificazioni; *f*) la si collega con il problema della libertà politica; *g*) ne scaturiscono programmi e riforme; *h*) si cerca infine se, in regime socialista, la concorrenza sussisterebbe. – 78. Po-

sizione dei socialisti di fronte all'economia ortodossa. Pathos e logos della vita economica – 79. TIT. V: *Concorrenza concomitante alla funzione e concorrenza preventiva*. Le due forme. – 80. Concorrenza di selezione. – 81. Concorsi e imprese. Scelta limitata e illimitata. I giudici come rappresentanti dei concorrenti. Esempio, per le cattedre universitarie. La gerarchia funzionale. Importanza del criterio di giudizio. Se i giudici possano bloccare certe variazioni strutturali. Si assimilano i due partiti in lotta, a due monopolisti. – 82. Meccanismi compensatori messi in moto dalla società. Attenuazioni di concorrenza presente che determinano una maggiore intensità di concorrenze future. Il lavoro sociale che debbono risparmiare le forme di concorrenza preventiva alla funzione. (Galileo e Cremonini). – 83. TIT. VI: *La concorrenza e la gerarchia degli organismi sociali*. Classificazione. Non la si commenta e perchè. – 84. *La concorrenza e i suoi effetti in termini di meizofilia*. Filosofi ed economisti. Controversia sull'esistenza o meno di concorrenza in determinati casi. – 85. Concorrenza utile e dannosa.

TITOLO I.

Aspetti generali della concorrenza.

[188] 69. – Le forme della concorrenza si possono anche classificare tenendo conto delle grandi classi o categorie degli scopi e funzioni sociali, senza però ancora considerare gli scopi come elementi attivi. Questa classificazione è alquanto empirica.

La classificazione è possibile solo in quanto si possano logicamente isolare gli scopi o funzioni sociali, distinguendo la concorrenza in tante categorie quante sono queste funzioni.

Secondo quanto solitamente si suol dire, abbiamo le seguenti forme:

a) di concorrenza economica;

b) di concorrenza politico-economica; e questa:

1º) sia che la si consideri tale aprioristicamente;

2º) sia che la si consideri come una concorrenza economica che si è trasformata in concorrenza politica, la quale poi a sua volta condiziona le forme di concorrenza economica;

YVES GUYOT mette in evidenza come il protezionismo, ed ogni analoga forma d'intervento, rappresenti una *sostituzione* di concorrenza: «quand les protectionistes et les socialistes veulent supprimer la concurrence économique» non compiono un atto di soppressione perchè la sostituiscono

«par la concurrence politique» (*La Science Économique*, Paris, Schleicher, [1911]; p. 13). «Tous les systèmes qui ont pour but d'augmenter la valeur par des moyens factices ont pour résultat de remplacer la *concurrence* économique par la *concurrence politique*. Ils essaient de modeler la *civilisation industrielle* sur le type de la *civilisation guerrière*» (pp. 372-73).

c) di «concorrenza sociale» o «politica» in quanto si supponga che miri, anche con mezzi economici, al conseguimento di meri fini extra-economici.

[189] Questa forma assorbe le precedenti ove si supponga che gli scopi economici non siano gli ultimi scopi da conseguirsi, ma quelli mezzo di questi. Questa concorrenza c), intesa in questo ultimo senso, può aver luogo:

1°. fra Stato e Stato; e può essere:

1°) subordinatamente economica (politico-economica);

«La lotta commerciale ha due principali manifestazioni: lotta internazionale e lotta interna. La prima forma della lotta commerciale internazionale si è quella delle guerre a scopo di conquista economica» (SRAFFA, *La Lotta Commerciale*, Pisa, Spoerri, 1894; p. 4 «La seconda forma della lotta commerciale internazionale, quella più propria dell'epoca nostra, è il protezionismo» (SRAFFA, ivi; p. 6).

2º) politica: *a*) pacifica;

b) bellica; ed è merito segnatamente del NOVICOW (*Les Luttes entre Sociétés Humaines et leurs phases successives*, Paris, Alcan, 1893; p. 77 *et passim*) di averne messe in evidenza essenziali caratteristiche economiche.

2º. nell'interno dello stesso Stato, ed abbiamo qui tante forme di concorrenza quanti sono gli organismi che lo costituiscono e i loro antagonismi: onde si hanno forme di concorrenza:

1º) Subordinatamente ancora, economica;

«La lotta che noi chiamiamo interna, unicamente in contrapposizione alla lotta internazionale, prende due forme principali, quella nei rapporti fra commercianti da una parte e consumatori dall'altra e quella nei rapporti fra i commercianti stessi» (SRAFFA, op. cit.; p. 6).

2º) finanziaria;

3º) politica: a) politico-economica e finanziaria;

b) politica.

[190] Si possono far rientrare qui la lotta elettorale, la lotta di classe, la concorrenza regionale.

La lotta di classe può assumere aspetti di concorrenza internazionale: non così la concorrenza regionale. Ecco

come ne parla il PANTALEONI (nello scritto: *Delle Regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza e al loro carico tributario*): «Nè la concorrenza regionale è cosa inesistente, in taluni paesi. Da noi si può dire, crederei, senza esagerazione, che vi è una maggior lotta regionale di quello che vi sia una lotta di classi. Le lotte regionali si manifestano nella distribuzione degli impieghi in tutte le nostre amministrazioni e in quasi tutti i gradini delle medesime; si veggono in ogni Corpo consultivo, e sono palesi in Parlamento. E la lotta regionale, precisamente come la lotta di classe, può non solo avere il proprio fondamento in una differenza quantitativa della ricchezza posseduta, ma pure in una differenza costituita dalla prevalenza in certe regioni di un mezzo di produzione, e in altre di un altro. Così, ad. es., attualmente in Francia dominano politicamente le regioni vinicole sulle industriali, mentre in Italia le regioni agricole restarono sconfitte nella recente lotta per la tariffa doganale» (*Scritti varii*, Serie III, Roma, Castellani, 1910; pp. 218-19). Questo scritto del PANTALEONI risale al 1891. Abbiamo poi avuto, in Italia, una fioritura di scritti sulla sperequazione fra Nord e Sud, in relazione ad uno degli aspetti della concorrenza regionale: basti qui ricordare quelli del NITTI (cfr. specialmente:

Nord e *Sud*, Torino, Roux e Viarengo, 1900), che sono, fra tutti, i più importanti.

Da questa concorrenza regionale sono poi scaturite in Italia molte leggi speciali, p. e. quella a favore della Basilicata, di Napoli, della Sardegna, delle regioni devastate dal terremoto, ecc. ecc., sulle quali non è possibile qui, neppure fugacemente, intrattenerci.

Torno ad insistere che, – partendo dai dati empirici della psicologia politica, come sogliono fare gli Autori, tale ad esempio il DE LANESSAN –, una classificazione rigorosa non è possibile: e che tutte queste forme sono interferenti.

[191] La precedente classificazione ha il mero scopo di richiamare l'attenzione del lettore sopra gruppi di fenomeni.

70. – J. L. DE LANESSAN (*La Lutte pour l'existence et l'évolution des Sociétés*, Paris, Alcan) insiste sull'errore che si commetterebbe «si à l'exemple de certains philosophes ou économistes, et comme Darwin lui-même paraissait le supposer, on considérait *la lutte pour l'existence* dans l'espèce humaine, comme devant produire nécessairement l'évolution ascendante de toutes les sociétés formées par les hommes».

Egli ritiene invece che la lotta per l'esistenza conduca le società umane alla degenerazione del più gran numero di individui per effetto delle miserie «que les plus forts imposent aut plus faibles». Applica queste principio ai conflitti d'interessi che sorgono fra le diverse classi o i diversi individui in un altro suo libro (*La Concurrence Sociale et les Devoirs Sociaux*, Paris, Alcan, 1904), e ne deduce la necessità di interventi che costituiscono, per questo A., *i doveri sociali.*

Egli distingue tre forme di lotta per l'esistenza:

a) *le combat pour la vie* contro le condizioni dell'ambiente;

b) *la concurrence individuelle* caratterizzata dagli sforzi di ciascuno dei membri d'una stessa società per assicurarsi una situazione morale e materiale superiore a quella degli altri;

c) *la concurrence sociale* che ha luogo non più fra gli individui ma fra i diversi gruppi sociali (pp. 5-20)

Il criterio discretivo di queste forme di concorrenza non è logicamente stato dall'Autore individuato.

Sin qui il 1° Capitolo, che i l'unico di carattere generale.

Il libro del DE LANESSAN è, nella sua Prima Parte, di carattere storico: ne dedica gran parte infatti allo studio delle varie forme storiche di concorrenza sociale (quella cioè fra gruppi sociali), presso i Romani e i Greci (Capo II); presso gli antichi ebrei (Capo II); presso le società cristiane (Capo III); e quindi, a volta a volta, fra la monarchia e l'aristocrazia, la plebe e la plutocrazia, fra il potere civile e quello religioso; tra le oligarchie religiose ecc. E così arriva alla Seconda Parte sui *doveri* sociali (forme di intervento dello Stato).

TITOLO II.

La concorrenza e i suoi effetti sui concorrenti.

[192] 71. – Al punto di vista dei moventi psichici la concorrenza dipende da analogie strutturali (in quanto sussista uno scopo alternativo comune) preesistenti; oppure acquisite; e in questo caso esse possono essere o no spontanee, e (quando spontanee non sono) la concorrenza dipende da un bisogno di imitazione di individui o complessi, che per ciò solo diventano dei rivali. Per riguardo alle modificazioni che la concorrenza determina nei concorrenti dobbiamo considerare due ordini di effetti: (a) la surrogazione: (b) la coesistenza funzionale. Esaminiamoli:

72. – (a) La surrogazione funzionale può produrre:

1º) la morte o distruzione (PANTALEONI, *Scritti,* cit.; 344 e segg.) dei rivali soppraffatti.

Uno degli errori dei sostenitori ad oltranza della bontà della lib. concorrenza dipende dal dimenticare che la scienza non è in grado di dirci che cosa sarebbero stati gli scomparsi. La concorrenza per riguardo all'esercizio di una determinata funzione ci lascia adito a qualche supposizione per riguardo all'esercizio di funzioni affini: p. e. quelle economiche fra loro; ma nulla o quasi nulla ci lascia arguire quando dall'inettitudine di certi individui ad una funzione, p. e. economica, si passa a considerarli al punto di vista di un'altra funzione non affine (extra-economica: intellettuale, morale, religiosa, ecc.). È una forza cieca.

2º) la loro espulsione (la morte parziale del PANTALEONI), alternativamente o cumulativamente

a) dal territorio;

b) dalla funzione;

dando così origine a fenomeni di concorrenza: legittima o illegittima; morale o immorale, ecc. (rapine, prede, soppraffazioni [193] ecc.). In qualche caso il concorrente sopraffatto è condannato all'inerzia. Questo accade, ad esempio, quando per il salire della democrazia le classi superiori si vedono espulse dalla funzione legislativa, dalle carriere stesse amministrative per il contatto che classi superiori rifuggano di avere con gli elementi delle

classi inferiori; altrettanto accade o può accadere negli affari: chi fallisce si preclude molte volte la via ad esercitare *altre* industrie, oltre quella in cui è fallito. In conclusione dunque: (α) abbiamo talora un lento e progressivo esaurimento dei vinti, e non si ricade nel caso precedente (morte dei rivali), solo perchè in questo periodo è loro possibile di riprodursi: (β) oppure abbiamo un processo di differenziazione per cui i vinti eleggono una nuova funzione, che può renderli di poi più forti dei vincitori (vedi Parte II, Capo I).

Per riguardo agli effetti generali della concorrenza è da ricordarsi l'EFFERTZ che distingue le lotte di distruzione da quelle di sfruttamento. Nelle prime il vantaggio maggiore delle parti contendenti coincide con la completa soppressione dell'avversario. Tale è quasi sempre il caso delle lotte per l'esistenza fra gli animali. Nel campo industriale abbiamo la lotta fra la grande e la piccola industria: quella tende alla soppressione di questa. Il paragone però non è in tutto esatto: perchè ciò che scompare è una *specifica* manifestazione funzionale, abbiamo qui una surrogazione funzionale, e cioè una trasformazione di attività economica dei vinti; e questo non sempre (PANTALEONI, *Scritti,* cit.; p. 34; per la lotta fra le grandi e le piccole banche cfr. FANNO, *Le*

Banche ecc., Roma, Athenaeum, 1913; pp. 70-151).

Le seconde, sempre con l'EFFERTZ, sono caratterizzate dal fatto che ciascuna delle due parti ha bisogno dell'altra e talora non potrebbe neppur vivere senza di essa (lotte fra operai e intraprenditori, fra capitale e lavoro, fra debitori e creditori: questi ultimi sono interessati anche all'arricchimento del debitore). Un caso intermedio, secondo l'EFFERTZ, è rappresentato dalle lotte fra un animale [194] e i suoi parassiti le quali sono lotte di sfruttamento da parte dei parassiti, e di soppressione da parte dell'animale che li ospita. L'EFFERTZ, cita l'esempio caratteristico della differenza con cui la razza bianca si comporta in America di fronte agli indiani ed ai negri. Per i primi vale il proverbio: *the best Indian is the dead Indian*. I secondi invece sono utili, in qualche luogo indispensabili alla produzione; e questa è la forza della loro razza, aggiungo, e dei suoi pericoli per quella bianca (cfr. SELLA, *La Vita d. R.*; pp. 187-197). L'EFFERTZ difetta di attitudini all'analisi: in ogni fenomeno concreto di rapporti fra animali sono qualitativamente rappresentate (e ciascuna lo è più o meno intensamente) *tutte* le varie relazioni di mutualismo, simbiosi, parassitismo; e, nello scambio, di mutualismo e di sfruttamento. (Se ne è

occupato fra i biologi il LALOY, *Parasitisme et Mutualisme dans la nature*, Paris, Alcan, 1907; al punto di vista econ., cfr. PANTALEONI, *Scritti*, cit., p. 354 e segg.; SELLA, *Il Prezzo come strum. di lotta fra Organismi*, in: *Giorn. degli econ.*, 1910).

L'opzione funzionale, di cui abbiamo fatto parola, è tutt'altro che limitata: ma non possiamo dire se la concorrenza sia veramente tale da collocare *the right man in the right place*, e se migliori definitivamente i concorrenti. Entro certi limiti questo è vero senza dubbio: tuttavia manca sempre uno dei termini di comparazione rappresentato da quello che *sarebbero stati* i vinti.

Vincitori e vinti portano seco determinate, insuperabili, caratteristiche strutturali. L'errore sta nel credere o nel lasciar supporre che le pecore di un gregge a furia di farsi una concorrenza di belati possano alfine lasciar adito alla possibilità che qualche pecora si trasformi in un leone ruggente.

La struttura implica un che di fisso e di immutabile. Questo argomento dovrà essere trattato analiticamente più in là (Parte I, Capo IV).

[195] Ci contentiamo per ora di stabilire come non si possa ricercare nella specifica concorrenza economica la causa, ma solo il sintomo operativo di un passaggio da un ordinamento economico ad un altro.

Un esempio economico chiarirà qui meglio l'affermazione.

Uno dei temi prediletti dai classici, sulle orme di ADAMO SMITH, è la divisione del lavoro, per effetto della quale, con l'introduzione delle macchine, si è passati dalla industria casalinga, alla piccola, e poi alla grande industria.

Possiamo chiamare con

C', C", C"'

i tre anelli successivi, caratterizzati da tre tipi di concorrenza. Nel primo assetto molte piccole imprese si facevano concorrenza. Ogni individuo o famiglia compieva tutte le operazioni successive all'espletamento della fabbricazione. È questo un regime di indifferenziazione. Si passa ad un secondo tipo di concorrenza. Si distinguono le varie funzioni, e ogni individuo ne compie una sola nell'interno dell'opificio.

Sono gli opifici che si fanno tra loro concorrenza. E così si passa dalla piccola alla grande industria. Ora il primo regime implicava una concorrenza più frammentata; il secondo tipo una concorrenza meno frammentata poichè molti individui, allo scopo della vendita del prodotto, si

sono correlati meizofilicamente; e non sono, al punto di vista di questo solo scopo, concorrenti. Si passa poi a un terzo tipo. Gli operai, concorrenti fra loro nella seconda fase, si sindacano nella terza. E anche le imprese si sindacano fra di loro.

Dice giustamente il SUPINO a proposito dei sindacati: «Se è vero che in questi casi la concorrenza è indebolita da un lato, è però indebolita allo scopo di renderla più forte da un altro lato» (op. cit. *La Concorrenza*, Pisa; p. 302).

Si passa dunque da un tipo ad un altro di concorrenza. Domanda: è la concorrenza in *C'* (quella cioè fra le piccole imprese famigliari addette alla stessa industria) la causa del passaggio a *C"*? Questa concorrenza *C'* ha influito certamente, ma non è sufficiente a spiegare il passaggio.

È intervenuto qualche cosa dal di fuori sotto forma di un'invenzione [196] scientifica e di pressione demografica. Il passaggio da *C"*a *C"'* è connesso con una modificazione della psicologia politica ed economica. Ora è indubitato che la concorrenza *C"* ha potuto produrre un arricchimento sociale e può avere permesso a certi individui di dedicarsi alla scienza (D'AVENEL, *Découvertes d'Histoire Sociale, 1200-1910*,

Paris, Flammarion, 1910; pp. 232-251).

Ma sarebbe spingersi troppo in là, il dire che ciò basta per spiegare l'esistenza di un uomo di genio.

È vero del pari che la concorrenza *C"* tende far diminuire il costo, e quindi il valore, secondo il ben noto teorema di RICARDO. Ma essa è piuttosto capace di determinare una serie di piccoli adattamenti (di quelli che i biologi chiamano fluttuazioni) anzichè dei salti (variazioni, in senso biologico), quali quello del passaggio da un assetto sociale ad un altro. Per rappresentare questo passaggio occorre piuttosto tener conto dell'azione *generica* di concorrenza, e cioè di tutti i conflitti, economici e non economici che senza tregua si accendono e si spengono nell'interno della società.

73. – (b) Esaminiamo ora gli effetti della concorrenza in relazione alla coesistenza funzionale, che si ha quando si deprimono i prezzi della funzione ma non tanto che cadano sotto il minimo perchè le funzioni elementari coesistano nel gruppo dei concorrenti. In questo caso i concorrenti possono sussistere contentandosi di un *minimum* (vedi p. 93); oppure tendono a organizzarsi e a formare un organismo di ordine superiore (p. e. un trust; un

sindacato operaio ecc.). Si passa quindi, in questo secondo caso, da un tipo cronologicamente anteriore ad uno posteriore di concorrenza, secondo il già detto.

Al punto di vista della classe dei concorrenti il passaggio può essere dovuto, alternativamente o cumulativamente, a un fattore umano:

1º) *Interno.* E abbiamo la forza correlatrice di elementi di un complesso nascente (p. e. un sindacato operaio, un trust) [197] e quindi negazione di almeno una[102] forma di concorrenza degli elementi, allo scopo di costruire, o di rendere più forte, il complesso e di determinare quindi, o rendere più forte, la concorrenza di questo complesso con altri complessi;

2º) *Esterno.* E allora l'intervento che uccide, o diminuisce la preesistente concorrenza, o che la trasforma, scinde la classe degli elementi già concorrenti in due parti, l'una destinata alla vittoria, l'altra alla sconfitta: fuorchè nel caso che agisca *egualmente* in favore o contro di tutti. Nel caso precedente sono gli elementi del nascente gruppo che si correlano fra di loro. In questo caso

[102]Possono sussistere altre forme di concorrenza: in quanto, anche fra gli elementi sindacati, normalmente sussistono altri scopi comuni alternativi.

sono invece elementi del gruppo che si correlano con altri elementi estranei. Siano (A, B, C, D) gli elementi del complesso. Sia l'intervento di M a favore di (A, B) e contro (C, D), avremo un nuovo complesso (A, B, M) concorrente con i (C, D), che dovranno per ciò scomparire, o eleggere una nuova funzione, o contentarsi, perseverando nella funzione, di una remunerazione minore. Ciò che qui nega concorrenza, genera concorrenza: ma non è sufficiente a stabilire se la concorrenza sia un bene o un male.

Vuota di senso (perchè troppo lata) è dunque l'espressione che la concorrenza è l'anima della società, o anche che essa è l'anima dei mercati (NICHOLSON, op. cit.; p. 374). «Bisogna benedire la concorrenza come la più splendida manifestazione dell'imparziale sollecitudine di Dio verso tutte le sue creature» (BASTIAT, *Harm. Écon.* Paris, 1851:, p. 298: cit. dal SUPINO, *La Concorrenza*; p. 311). E questo è un *leit-motiv* di gran parte degli economisti, dai più antichi ai più recenti. Così la concorrenza viene, ora come allora, definita «l'arbitra sovrana dei prezzi, regolatrice legittima e giusta, che governa con equità e moderazione i contratti di tutte le classi della società» (MENGOTTI, op. cit.; pp. 43-4).

TITOLO III.

La concorrenza e le forme delle sue limitazioni[103].

[198] 74. – Al punto di vista di una causa esterna qualsiasi che intervenga, abbiamo una *limitazione di concorrenza*, e quindi diverse forme della concorrenza residuale superstite, secondochè questa causa è:

a) consapevole

b) inconsapevole
- politica (interna, storicistica; vedi p. 97)
- naturale, (esterna, fisica) per effetto di modificazioni ambientali sopraggiunte;

e queste modificazioni ambientali possono essere:

1°) concomitanti a una traslazione spaziale del complesso;

[103]Si richiamino qui la classificazione a p. 97 e tutte le considerazioni ivi svolte. [§ 32 di questa edizione elettronica Manuzio]

2º) concomitanti a una traslazione cronologica del complesso.

L'azione di una causa esterna naturale può assimilarsi ad un intervento generico; e produce effetti analoghi a quelli dell'intervento umano, senonchè manca l'elemento M sopra considerato (p. 197), a meno che per causa naturale esterna si intenda una ricchezza, o condizione di ricchezza, *che abbia un possessore*. – Questo argomento solsi dagl'Autori trattare sotto il titolo di «eccezioni alla concorrenza».

Sulle eccezioni alla concorrenza si intrattiene il BEAUREGARD (*Dic. d'Éc. pol.* di LEON SAY; loc. cit. § 5): così il costume è considerato come una forza che elimina la lib. conc. Il monopolio naturale agisce nello stesso senso. Altrettanto si dica delle disposizioni legislative che qualche volta sono dirette a favorire, altre volte a eliminare la lib. concorrenza, e questo quando la concorrenza non presenterebbe «i suoi soliti vantaggi». [199] Noi citeremo qui, come esempi, il regime delle *Ferrovie*, quello delle *Monete*, e la legislazione sui *Brevetti di invenzione*. Infine c'è per questo Autore un'ultima categoria di eccezioni, che sono «il resultato della sopravvivenza di idee nate sotto il regime d'autorità» (p. 535). Questo modo di considerare il fenomeno deriva dallo STUART MILL.

Le forme di intervento costituiscono per il DE LANESSAN (*La Concurrence Sociale,* cit.; P. II) altrettanti *doveri* sociali, che scaturiscono da una *morale gouvernementale* (Parte II, Capo I). Esso enumera e studia: i doveri relativi alla pubblica igiene (Capo II); alla sicurezza degli operai durante il lavoro (Capo III); alla pubblica assistenza (Capo IV); alla previdenza (Capo V); alla pace sociale: conciliazione, partecipazione ai benefici, cooperazione, regolamentazione dei conflitti fra capitale e lavoro, arbitrato (Capo VI); doveri relativi al progresso della razza (Capo VII); all'evoluzione intellettuale e morale della società (Capo VIII). Questo libro è una rassegna di fatti, commentati spesso acutamente: non una elaborazione teorica dei principî che ne possono scaturire. Riprenderemo l'argomento (Sez. III).

Si badi che ogni *intervento* non elimina in generale ma trasforma concorrenze e antagonismi: e su questo è opportuno intrattenerci più a lungo, analizzando un caso particolare.

La lotta contro i «trusts» e la psicologia economica.

75. – La lotta contro i *trusts* e più genericamente contro le spontanee aggregazioni di capitali (analogamente alla

lotta contro la libera associazione degli operai, contro la libertà di sciopero) è una lotta contro la libertà di concorrenza, non in favore di essa. Questa lotta mira infatti ad arrestare un processo di evoluzione degli antagonismi sociali. Tutte le legislazioni infatti hanno in origine proibite le coalizioni, e ciò sopratutto nell'epoca in cui erano più informate al concetto della libertà economica. Soltanto la libertà aveva per esse coalizioni un limite: ed era che gli individui lottassero da soli fra [200] di loro (vedi p. 62). Il problema è quindi in realtà questo: trovare un criterio che stabilisca la convenienza di preferire un sistema ad un altro sistema di concorrenza e di antagonismo. E solo subordinatamente a questo criterio si potrà giudicare l'azione dello Stato. La raccolta di scritti editi negli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, luglio 1912: *Industrial Competition and Combination,* costituisce appunto una antologia avente sopratutto di mira il problema dei *trusts* negli Stati Uniti. Tutti i singoli Autori in realtà si propongono di trovare un criterio per cui in America si debbano lasciar sussistere o combattere i *trusts*: ma si tratta di un *quid* contingente. Nella prima metà del sec. XIX il problema sarebbe stato essenzialmente diverso. Orbene ogni siffatto criterio lo si può

giudicare a diversi punti di vista:

a) al punto di vista della psicologia economica si tratta di stabilire in virtù di quali forze si sia formato nella popolazione uno stato psichico favorevole, o contrario, ad una lotta contro i monopoli in genere. L'opinione pubblica esercita una formidabile influenza. Essa però indica quasi sempre (a) soltanto la direzione in cui deve mettersi lo Stato, e lo *scopo* che deve essere raggiunto. Non è altrettanto felice (b) nell'additare i *mezzi*: perchè la loro scelta implica una cognizione di nessi fenomenologici che sfuggono al maggior numero e spesso a tutti gli uomini di una generazione. Spesso i tecnici – e fra essi gli economisti – confondono (a) con (b); dimenticando che (a) pone il problema; (b) lo risolve più o meno bene. Ma non è possibile eliminare (a) semplicemente con il dichiarare (b) che i mezzi proposti non riescono a risolverlo. Il clinico deve diagnosticare la malattia anche quando essa non è guaribile, ammesso che lo stato psichico collettivo, che fa sorgere il bisogno di (a), sia paragonabile ad una malattia. Gli economisti della seconda metà del sec. XIX hanno giudicato il socialismo (a) con criteri (b) (vedi Titolo seg.). Attualmente nel Nord-

America la lotta contro i *trusts* è condotta con argomentazioni analoghe.

b) ad un punto di vista oggettivo: e allora si tratta di precisare uno scopo sociale tale che dall'esistenza dei *trusts*, monopoli, cartelli, sindacati ecc. possa essere pregiudicato, e un altro che possa essere [201] favorito dalla mancanza di queste aggregazioni capitalistiche[104]. Analogamente si ragioni per riguardo alle organizzazioni operaie: tale ad es. quella dei ferrovieri, che come ha ben dimostrato l'AMOROSO (in: *Giorn, d. Econ.*, 1913) mira a costituire, in Italia,

[104]Si comincia generalmente a discutere della liceità e dell'illiceità di nuove convenzioni che sono il prodotto di nuovi rapporti economici: così anche per i sindacati (cfr. ARIAS, *Natura economica e disciplina giuridica dei Sindacati fra aziende,* in: *Giorn. d. Econ.*, aprile 1910). Poi questa fase viene superata e viene trattato il problema della disciplina giuridica. Credo superfluo avvertire di nuovo che non posso nemmeno sommariamente toccare i problemi che a questo argomento si connettono. Per alcuni salienti punti di vista rimando il lettore alle *Osservazioni sui Sindacati e sulle Leghe* del PANTALEONI (*Scritti vari*, cit., II).

uno Stato entro lo Stato.

Ad ogni modo sono questi dei problemi di politica economica, molto complicati, che non possono essere risolti con i *soli* argomenti relativi all'ampiezza delle imprese dedotti dalla teorica dell'equilibrio economico: ma che andrebbero trattati con criteri dinamici, morfologici, funzionali. Il fatto che si abbia un monopolio (o pseudo-monopolio, come potrebbero chiamarlo coloro che lo considerano come un prodotto naturale – ma quale altro non è naturale? – dovuto alla dimensione più economica[105] delle imprese), tale che soddisfi ai bisogni del consumo al minor

[105]Si richiamino qui i vari criteri per definire lo stato di monopolio a pp. 37; 77 *d*, *e*; 93; 108; e tutta la Parte III. Il BARONE (*Principi*, cit.) dopo avere stabilito «che la concorrenza tende a definire le dimensioni delle imprese, sanzionando il trionfo di quelle che hanno le dimensioni più economiche» (p. 191) e dopo aver detto «che nel "vero monopolio" il monopolista ha facoltà di agire sulla quantità prodotta e quindi sul prezzo, e determina l'uno e quindi l'altro, (Parte V: *Monopolii e sindacati*), distingue il vero monopolio, dal *monopolio apparente* o *impresa unica*. Osser-

viamo che la nomenclatura economica presenta molti difetti anche perchè non c'è che un minimo di parole che rispondano a fatti concreti. Il termine deve prima di tutto isolare il fenomeno. Ora la varietà dei significati che ha il termine monopolio non è certo atta a spianare la via all'indagine. Io insisto sulla necessità di definire il monopolio come lo stato di fatto che si ha quando le parti sono correlate, e quindi quando è soppressa quella concorrenza che si avrebbe fra di esse se questa correlazione non esistesse: poco importa che gli effetti siano buoni o cattivi, che la concorrenza, polverizzando le imprese, produca un incremento del costo e del prezzo, che il monopolio (quello apparente del BARONE) produca talora l'effetto opposto. Ci sono delle penne stilografiche che servono a scrivere, altre invece che, neppure da nuove, son buone ad altro che a insudiciare le mani: ma si tratta sempre di penne stilografiche. Ora, finchè è possibile, dovremmo cercare di aumentare il catalogo dei termini suscettivi di una definizione unitaria (SELLA, *Per l'Unificazione della Terminologia Economica*, in: *G. d. Econ.*; 1907). La mia definizione del monopolio lo isola qualitativamente. Basta infatti che per riguardo ad uno scopo che si può concepire come alternativo comune non esista concorrenza fra più elementi, concorrenti o possibili o ipotetici concorrenti, perchè si possa parlare di monopolio. Il massimo è rappresentato da un individuo che sia per riguardo

costo, e lo si consideri come lo stato finale di una lotta di concorrenza fra imprese aventi dimensioni [202] non economiche, non depone nè pro nè contro l'intervento dello Stato: è un argomento solo dei tanti di cui deve tener conto il legislatore, o l'uomo politico che ami il suo Paese, ecc.

Io non credo che l'economista sia sin qui in grado di dare dei consigli, senza diventare egli stesso uomo politico: senza investirsi cioè di quella psicologia economica collettiva che in realtà agisce sempre e suggerisce degli scopi (a), ma che procede sempre un po' alla cieca per riguardo alla scelta dei mezzi (b), anche quando sono suggeriti dai *competenti*. L'economia politica ha esercitato e eserciterà sempre una grande influenza sull'evoluzione dello forme economiche[106], ma è un'influenza dovuta al fatto che gli economisti,

---

alla sua funzione completamente insurrogabile. Se la concorrenza esiste, ma si paragonano due assetti l'uno in cui è più intensa, l'altro in cui lo è meno, si passa, gradatamente, dalla concorrenza al monopolio.

[106]Fra gli italiani già il PECCHIO si occupò "dell'influenza che gli economisti esercitarono sulle riforme introdotte nei diversi

come tutti gli altri uomini, non distinguono bene il *conoscere*, dall'*agire*. In quanto si vuol conoscere non c'è tempo per agire. La proposizione reciproca invece non è vera. L'uomo di scienza non si dovrebbe proporre che di conoscere. Ma quando mai fu così?

TITOLO IV.
La concorrenza e le sue forme negli scrittori socialisti.

[203] 76. – Il lettore comprenderà che non è possibile qui tener conto di quella enorme letteratura che riguarda il socialismo.

Ci dobbiamo limitare a tener conto delle sue relazioni con la concorrenza. Il socialismo si può intendere come uno sforzo collettivo, più o meno consapevole, per trasformare il regime degli antagonismi sociali.

Conviene qui il paragonare due assetti sociali[107]:

---

stati d'Italia nel sec. XVIII" (*Storia dell'economia pubblica*, Torino, Tip. Ec., 1842; pp. 240-248). Si richiamino le considerazioni svolte a p. 134, caso 4.

[107]Il 1° corrisponde all'economia inglese, il secondo alla tedesca. Torneremo sull'argomento nel Capo seguente.

(I) si concepiscono i rapporti economici come rapporti tra individuo e individuo. La società si presenta quindi come una massa che si intuisce *inizialmente* quasi come amorfa, da cui risulta un qualsiasi ordine, e da cui deriva una qualsiasi sua direzionalità evolutiva. È questo lo stato politico caratteristico in politica del liberalismo, e in economia del liberismo.

(II) si concepiscono i rapporti economici come rapporti fra aggregazioni di individui. Gli individui si organizzano in tanti organismi che poi a loro volta si organizzano in sistemi d'ordine maggiore. Scompare o si attenua la concorrenza fra gli operai di una stessa industria. Poi tutti i lavoratori si unificano, anche se appartengano a industrie diverse: sorgono confederazioni del lavoro. Il processo è analogo per il capitale. Questa concezione fa capo a un socialismo giuridico che ha per centro massimo di correlazione lo Stato. Ma la concezione stessa dello Stato si altera in quanto tende per così dire a internazionalizzarsi: ogni Stato invade ogni altro. Al limite ideale abbiamo un solo grande organismo politico.

Nella realtà fenomenologica (I) è sempre stato alterato da [204] (II): (II) sarà sempre alterato dalle maggiori o minori autonomie individuali, da quelle etniche, politiche, religiose ecc.

Ma sta di fatto che nel sec. XIX, e specialmente nella prima

metà, la psicologia economica e politica si è orientata in senso (I): che ai tempi nostri si va sempre più orientando in senso (II). Ora il complesso preponderante di cause per cui questa trasformazione ha luogo si chiama *socialismo*. La concezione socialista è dunque opposta a quella *liberale*. Bisogna considerare il socialismo non già come un *definito* ordine di fenomeni, non alla stregua di una formula, o di uno solo dei suoi molti programmi: ma bensì come «a system that grows and develops» (WELLS, *New Worlds for old*, Leipzig, Tauchnitz, 1908: p. 9). Per questo insigne scrittore, il grande fantastico letterato inglese, esso non è neppure un «political movement»; ma bensì «a *moral* and intellectual process» il quale *genera* movimenti politici (p. 296). E ha ragione. Ne è per noi derivata una concezione della libertà diversa da quella antica. Il saggio dello STUART MILL, *La Libertà* (trad. dall'AGNELLI, Milano, Sonzogno, 1905) – dov'egli amplia e continua la discussione sui limiti della ingerenza governativa, già da lui impresa in: *Pol. Ec.*, bk. V, – e altri scritti di questo A. (p. es. *Il Governo Rappresentativo*, trad. di F. P. FENILI, Torino, Tip. della Rivista dei Comuni Ital., 1865), muovono essenzialmente da una concezione (I): temperata dai limiti che si debbono porre alla libertà dei singoli, limiti che sono una derivazione dell'individualismo stesso[108].

[108]Il punto di partenza da cui muove il MILL, è questo: che

Movendo dalla concezione (I) si possono dare tipi diversissimi [205] di società; e così pure movendo della concezione (II). Ma è in base alla concezione (I) che si è costituita la borghesia; in base alla concezione (II) che il proletariato ha realizzato le sue conquiste. Qui dobbiamo segnatamente porre in evidenza il sorgere di un nuovo corporativismo (per adoperare una parola antica), o del sindacalismo (per adoperare il termine moderno). Il contenuto psicologico può variare a piacere. Oggi abbiamo due correnti precipue: quella cristiano-sociale, che tra i primi il NITTI

---

l'uomo non ricerca se non la propria felicità. La sua Morale è dunque essenzialmente utilitaria, e la concezione sociale muove dall'individuo. In quanto poi l'individuo vive in società, esso (a norma del principio psicologico dell'associazione delle idee, e della teorica delle associazioni inseparabili, onde per effetto di continue ripetizioni, divenute perciò abituali e consuete, si hanno fenomeni derivati e complessi che hanno le apparenze soggettive di fenomeni semplici) finisce per considerarsi come una parte inscindibile del tutto, e quasi come un membro del grande organismo sociale. Anche attualmente la scuola edonistica muove in economia da consimili premesse, che sono state da noi (nella teorica dei gradi di utilità, in: *Vita della Ricchezza*) discusse ricostruttivamente.

in Italia ha indagata (*Socialismo Cattolico,* Torino, Roux, 1891), e quella democratico-socialista. Ma il meccanismo economico rimane fondamentalmente immutato qualunque finalità più remota si conferisca all'azione economica (vedi nota a p. 164 e Sez. III).

Di qui pure deriva una modificazione funzionale del Parlamentarismo, poichè i deputati vanno diventando sempre più i rappresentanti di classi, di interessi organizzati e gli interessi delle classi inferiori vanno diventando preponderanti, e sono appena limitati dalle grandi ragioni etniche, che presiedono ai conflitti degli Stati e dei popoli (vedi Tit. V).

Ora la reazione della concezione (II) *alla concezione* (I) *si impernia essenzialmente in una valutazione economico-psicologica degli effetti della concorrenza, in genere, e, più specificamente della libera concorrenza*[109].

[109] A questa elaborazione non può essere stato estraneo il fatto che il socialismo, nelle classi borghesi, è stato un orientamento di coltura, in correlazione quindi ad un bisogno intellettuale, come ad es. per l'Italia ha provato, con grande copia di dati, R. MICHELS (*Il Proletariato e la Borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino, Bocca, 1908). Basti qui ricordare gli scritti di ARTURO LABRIOLA, più volte da noi citati. Solo degli intellettuali potevano fare tentativi di analisi della concorrenza.

[206] La classificazione dei socialisti del PARETO (*Systèmes socialistes*, cit.; I, p. 110) in termini di lotta contro la proprietà privata, può infatti anch'essa liberamente tradursi in termini di concorrenza. Fu già osservato che: «among the causes of the growth of Socialism have been unreasonable optimism and overconfidence that free competition between men and a policy of *laisser faire* on the part of the State, would bring about the best possible results. Exaggerations of this kind were followed by disillusion and disappointment, and call for an opposite course of action. M. FAGUET sees in Socialism: une idée fausse en réaction contre une idée fausse» (in: PALGRAVE, *Dict. of. P. E.*; Appendix to vol. III, p. 784).

È qui dunque opportuno accennare alla *lotta di classe*.

Essa è dovuta a un processo di eliminazione di stigmate strutturali non più scientifico, come quelli analizzati nel I Capo di questo libro, ma prevalentemente *politico.* Rientra quindi nella psicologia economica. Infatti la *lotta di classe*, in quanto mira a distinguere due ordini soli di antagonisti, e cioè da una parte il proletariato e dall'altra la borghesia capitalista, trascura, o subordina, l'esistenza di antagonismi fra proletari di un'industria e quelli di un'altra, fra quelli di uno Stato e quelli di un altro, ecc. Ha per sua bandiera il motto: *proletari di tutti i paesi unitevi*. Ma a proposito della *lotta di classe* e del problema della concorrenza nei socialisti, devesi tener conto dei seguenti fatti:

1º) La psicologia economica è quello che è: e quando l'opinione pubblica si orienta in un determinato modo, può darsi (a) che deformi la rappresentazione scientifica acquisita dei fatti economici, ma spesso anche trasforma la realtà, e quindi, nel caso speciale, può creare l'antagonismo che *ab initio* suppone. Questa trasformazione è possibile solo entro certi limiti. Quando non è possibile abbiamo un errore iniziale di psicologia da cui derivano errori economici.

[207] (a) Esempio:

La classificazione delle forme del commercio fatte dai cultori del diritto naturale rivela le opinioni correnti in passato: «Commercium triplex est, aequale, activum, passivum: *aequale* si merces cum mercibus, *activum* si merces propriae, quo nomine tum terrae tum industriae fructus veniunt, cum aliena pecunia, *passivum* si pecunia propria cum alienis mercibus permutantur (JOHANNIS M. LAMPREDI, *Juris Publici Universalis*, *sive Juris Naturae et Gentium Theoremata*, Pars III, Tomus III: Livorno, Falorno, MDCCLXXVIII; p. 25).

Questa concezione mercantilista non riuscì interamente ad imporsi, come non riuscirono ad imporsi le tariffe dei prezzi, quelle dei salari, ecc., e tutti quei provvedimenti, che sono scaturiti da una errata concezione[110] dell'ordine economico: sarebbe

[110]Così il FOURIER se la prendeva con i mercanti e i banchieri,

tuttavia erroneo il negare che essi non abbiano avuto il potere di modificare e di alterare il funzionamento della società economica.

In una certa misura in questa esemplificazione rientra anche la lotta di classe. (b) Ma, considerando in blocco il socialismo, non si può non riconoscere che esso è stato la più grande forza dinamica della società economica nostra. La lotta di classe ne è stata lo strumento più poderoso: prima ha unificato i lavoratori di una stessa industria, poi ha collegati quelli di industrie diverse. Non è qui il luogo di ricercare se questo sia stato bene o male.

Mi limito a constatare il fatto. Esso ha avuto una portata politico-economica interna in ogni Stato; ed internazionale: [208] può preludiare ad una nuova e più intima amalgama di popoli[111].

---

di cui non aveva capita la funzione e che egli accusava di produrre «l'incarimento d'una derrata qualunque e di rimpinzarsi d'oro a spese dell'industria generale... e tutto ciò per effetto della libera concorrenza» (*Opere scelte*, trad. ital. Roma, Perino. 1894; p. 122).

[111]La mia opinione, in proposito, fu già dichiarata altrove. Il socialismo, dissi: "ha principalmente lo scopo di abolire, di *digerire*, direi quasi, le frontiere che separano gli Stati d'Europa. Per

E questo fu nella mente di tutti i socialisti: fin dai precursori. Già il FOURIER vuole rimuovere la «concorrenza dei popoli» e costituire uno stato mondiale.

2º) La *lotta di classe* ha determinato tutto un nuovo ordine di osservazioni particolari circa il regime di concorrenza esistente nel sec. XIX.

77. – Raccogliamo ora il documento della valutazione che i socialisti hanno dato della concorrenza:

a) Hanno in primo luogo cercato di rappresentarla come

---

questo riguardo il socialismo è uno dei fattori di una nuova unificazione, di una nuova amalgama di popoli. Esso è fedele alla sua virtù originaria nello schierarsi contro la possibilità di una conflagrazione europea. Se l'ingranaggio della pace armata fosse paragonabile ad un'automobile che corre verso la guerra, il socialismo dovrebbe esserne il freno. Non si può dir ora se in definitiva questo atteggiamento sia per essere utile. Sarebbe certamente utile se riuscisse ad impedire il temuto conflitto. In caso contrario può essere dannoso a quello Stato e a quel popolo del quale abbia indebolita la resistenza (SELLA, *La Nuova Epopea*, Biella, per cura della Dante Alighieri, 1912 p. 13). Ma il danno, o l'utilità, dipende sempre da una valutazione degli ideali sociali.

agente con un massimo di intensità.

Secondo l'ENGELS l'«economia liberale» ha fatto del suo meglio «per universalizzare l'ostilità fra gli uomini, per mutare l'umanità in una rapace orda di belve (chè altro non sono gli uomini lanciati nella *concorrenza*), le quali si divorano a vicenda appunto perchè si trovano ad avere ciascuno l'interesse di tutti» (*L'Economia Politica*, *Primi lineamenti di una critica dell'Economia politica*, con introduz. e notizie bio-bibliografiche di F. TURATI, V. ADLER e C. KAUTSKY, e con appendice, 1ª ediz. ital. Milano, Critica Sociale, 1895; p. 44).

[209] E già prima, LOUIS BLANC aveva accusato la concorrenza di produrre una «incalculable déperdition de capitaux» (*Organisation du travail*, cit.; p. 199 *et passim*). La libera concorrenza viene costantemente considerata come «un giogo» (BIRAGHI, *Il Socialismo*, Milano, Hoepli, 1896; p. 56) Anche qui l'effetto della concorrenza si presenta come un *maximum*.

Ho accennato precedentemente (pp. 19; 68) alla polemica fra il PARETO e lo SCORZA. Conviene qui riprendere l'argomento in relazione ad un'altra polemica, quella tra il

PARETO e i socialisti, da cui, a distanza di tempo, è poi originata l'opera del PARETO sui *Systèmes socialistes*. Il pensiero scientifico del PARETO si è andato continuamente evolvendo (vedasi la nota 1 a p. 8), cosa che torna ad onore di questo insigne economista. Altra volta però egli scrisse quanto segue e che sfuggì allo SCORZA:

«Già da lungo tempo l'Economia Politica aveva fatto vedere che la libera concorrenza è la condizione necessaria per ottenere il massimo del benessere per l'individuo e per la specie, e gli ultimi lavori della scienza hanno dato un tal rigore e una tale precisione alla dimostrazione di questo teorema, che si può oramai considerarlo a giusto titolo come uno dei meglio stabiliti della Scienza sociale (PARETO, *Introduzione Critica* a: MARX, *Il Capitale*, Estratti di PAOLO LAFARGUE, con replica di questi, 2ª ediz., Palermo, Sandron, 1895; p. LXIX). Un'attenuazione si legge più in là (p. LXXVII): «ricordando che la libera concorrenza produce un massimo di benessere per l'individuo e per la specie [dunque, secondo il pensiero del PARETO, allora lo produceva!] noi non abbiamo per niente inteso – ci teniamo a dichiararlo nettamente – assolvere, e neanche scusare gli abusi che esistono nelle nostre società. Questi abusi, che gli economisti liberali

hanno per altro sempre riprovati, noi li abbandoniamo completamente alle vendette delle scuole socialiste». Osserviamo: questi abusi sono per il PARETO l'eccezione, per gli scrittori socialisti la regola.

Segue poi un'osservazione, che, a distanza di tempo, sembrami curiosissima. Le scuole socialiste devono però osservare bene che [210] «quasi tutti questi fatti biasimevoli e delittuosi non si sono potuti produrre che grazie all'intervento dello Stato». Cito questo non per cogliere in contraddizione il PARETO, con le sue ulteriori attenuazioni circa i benefici della libera concorrenza. Le contraddizioni di questo genere meritano l'apologia che ne ha scritta l'EMERSON. Aggiungo che la polemica con lo SCORZA fu a proposito del *Cours*. E noto ancora che il PARETO ha invitato più volte a tener conto soltanto dei suoi ultimi risultati (*Manuale*, ed. ital., Proemio); e nell'*Appendice* all'ediz. francese (*Manuel*, trad. BONNET, Paris, Giard et Brière, 1909) dice che «cet appendice [dove si occupa analiticamente della concorrenza] doit donc être substitué à nos travaux antérieurs et les remplacer» (p. 539). Osservo quanto sopra soltanto perchè questa convinzione era diffusa nei maggiori economisti e doveva contribuire – come abbiamo veduto – a favorire

lo sviluppo del socialismo. E poichè trattasi di documenti bibliografico-economici di qualche importanza, anche per la storia del pensiero del PARETO (della quale ci siamo più volte in questo libro occupati: pp. 8; 10; 19; 56; 62-3; 68; 93; 138-143), aggiungo che questo scritto del PARETO comparve prima nell'edizione Guillaumin di Parigi, e in Italia sull'*Idea Liberale*, a puntate nel 1893 (ma questa trad. non è certo, a quanto mi sembra, dell'A.). Fu obiettato in Italia da E. GUINDANI e da L. BISSOLATI (23 Agosto 1883) in: Appendice al vol. MARX, *Il Capitale*, riassunto da G. DEVILLE, con *Brevi Cenni sul Social. Scientifico*, Cremona, per cura del giornale *L'Eco del Popolo*, 1893. Questo si domandavano i due Autori: «Il liberismo dottrinario... potrà mai arrestare il continuo introdursi di perfezionamenti tecnici nelle industrie, perfezionamenti che, togliendo valore ai mezzi produttivi attualmente in azione, determinano la rovina e la scomparsa dei capitalisti che non possono applicarli nelle loro imprese? La proclamazione dei benefici della libera concorrenza toglierà mai che ciascun produttore e venditore di merci tenda ad eliminare la concorrenza del mercato su cui le offre? tenda a crearsi il *monopolio*?

E non è evidente come, in onta alla teorica dei PARETO

e C.ª, il mondo della produzione capitalista, da 20 anni a quest'oggi, sia andato [211] coprendosi d'una fitta rete di coalizioni e organizzazioni di monopolio?

Non vediamo che il monopolio è anzi già arrivato al punto di abbracciare non solo le imprese dello stesso ramo, ma più rami di produzione di cui l'uno dà all'altro o la materia prima o gli strumenti di lavoro? (es.: officine ferroviarie, caseifici sociali di proprietari agricoli, imprese giornalistiche con cartiere e fonderia ecc.)» (p. 324).

Molte di queste divergenze si sarebbero potute eliminare tenendo conto che da una parte si partiva da un presupposto di concorrenza classico-statica (forzata ad adattarsi allo scopo di spiegare fenomeni dinamici); dall'altra da un presupposto di concorrenza funzionale (forzata a negare i resultati logici ottenuti nella rappresentazione dei classici). Ma è tuttavia caratteristico l'atteggiamento degli scrittori socialisti che, nel monopolio, vedono concordemente un *maximum* di antagonismo, e, se non sempre di concorrenza, vedono in esso monopolio la fase successiva ad un *maximum* di concorrenza.

b) La necessità politica di sminuire l'intensità degli antagonismi sociali trasformando la società intera[112], ha richiamato il pensiero dei socialisti sul punto delle differenze che intercedono fra la lotta per l'esistenza e gli antagonismi sociali.

«La concorrenza vitale dei naturalisti non è che il riflesso nel loro cervello di ciò che avviene nel mondo economico; essa non è che l'applicazione al mondo vegetale ed animale della concorrenza industriale e commerciale che gli economisti divinizzano. DARWIN almeno era cosciente del fatto. Nell'*Origine della specie* egli confessa che l'idea della selezione naturale non germogliò nel suo cervello [212] che dopo la lettura del libro dell'economista MALTHUS[113]. Ma introdu-

[112]"La guerre à la concurrence est un mot d'ordre aussi accrédité aujourd'hui dans les rangs du parti démocratique, que la guerre aux privilèges lors du mouvement de 89» (DE CARNÈ, in: *Rev. d. Deux Mondes*, 1° sett. 1841, cit. da L. BLANC, *Org, da Trav.*, cit.; p. 207).

[113]"La lecture du livre de MALTHUS *Sur la Population*, où celuici parle de l'accroissement de la population en progression géometrique, *de la concurrence plus âpre qui en résulte*, d'où la misère pour

cendo nella scienza sociale la loro concorrenza vitale, i darwiniani, che si credono così astuti, non fanno che restituire ciò che hanno preso e rifriggere naturalisticamente la lezione degli economisti» (LAFARGUE, *Il Materialismo Storico di Carlo Marx*, Milano, Critica Sociale, 1894: pp. 29-30). L'argomento è molto importante: dedicheremo ad esso tutta la Sezione IV di questo Capo.

c) Inoltre i socialisti hanno avuto la tendenza a considerare la concorrenza nei suoi effetti dinamici, o in quelli più remoti, anzichè al punto di vista dei meri effetti statici.

BLANC dice: «la concurrence conduit au monopole» (*Or-*

---

les incapables et le progrès général, suggéra à DARWIN l'idée que dans la lutte pour l'existence, qui existe partout, les variations favorables auraient chance d'être préservées, tandis que les autres, moins privilégiées, seraient détruites" (CUÉNOT, *La Genèse des Espèces Animales*, Paris, Alcan, 1911; p. 15) Per una singolare coincidenza altrettanto accadde al WALLACE: del quale, nei recenti necrologi (1913), lessi aver egli avuto, come DARWIN, MALTHUS per ispiratore.

ganisation du Travail, Paris, Au Bureau de la Société de l'industrie fraternelle, 1848; p. 77); e cerca di dimostrare che la concurrence est une cause de ruine pour la bourgeoisie» (pp. 76 e segg.). Dedica quindi due capitoli, l'uno alla *Concurrence condamnée par l'exemple de l'Angleterre* (pp. 85-96); l'altro alla concorrenza «*qui aboutit nécessairement à une guerre à mort entre la France et l'Angleterre*» (pp. 97-101), dove in base ad osservazioni particolari e non sufficienti, fa delle previsioni che non si sono avverate. Giusta è però la tesi generale che le lotte economiche servono di sostrato a quelle politiche. La 1ª edizione di questo libro suscitò allora una polemica a cui prese parte lo CHEVALIER in difesa della concorrenza (*Journ. des Débats*, n. del 21 agosto 1844), che dice che non si deve [213] rendere «la concurrence responsable des mensonges, des méfaits, des violences qui se sont accomplis et s'accomplissent encore en son nom». E la concorrenza non è che la «transfiguration industrielle» della libertà. LOUIS BLANC rispose a M. CHEVALIER sullo stesso giornale (17 febbraio 1845), ammettendo che «la concurrence, il est vrai, ne tourne pas toujours contre l'ouvrier», e ciò per la scarsità della mano d'opera. Ma il mondo morrebbe di

fame, egli si domanda in antitesi al CHEVALIER, quando l'operaio lavorasse per sè anziché per i suoi padroni? Sono tutte, come vedesi, osservazioni frammentarie: così da una parte come dall'altra: ma, nello sforzo di perseguire effetti remoti della concorrenza, il pensiero socialista riesce al afferrare qualche nesso dinamico.

«La concorrenza riposa sull'interesse e l'interesse torna a generare il monopolio: in breve: la concorrenza si risolve in monopolio[114]. D'altro canto il monopolio non può tratte-

[114]È questa anche la tesi del PROUDHON: «la concorrenza distrugge la concorrenza» (*Sistema delle Contrad. Econ.*, in: *Bib. d. Econ.*, Serie III, Vol. IX; pp. 256 e segg. nel Cap. *La Concorrenza*). All'Epoca III, che il PROUDHON intitola *La Concorrenza*, sussegue l'Epoca IV che egli intitola: *il Monopolio.* Si richiamino qui le considerazioni sui tipi (I) e (II) della Società (pp. 203-205) che in certo qual modo possono giustificare, se non le argomentazioni, l'intuizione fondamentale del PROUDHON, che viene poi in altra forma raccolta dal TARDE: la dialettica sociale (egli scrive) conduce fatalmente ogni termine al suo contrario: la concorrenza conduce al monopolio (*Les Lois de l'Imitation*, Paris, Alcan, 1890; p. 212). Questa tesi la discuteremo più in là (Parte II, Capo I).

nere il torrente della concorrenza, anzi genera nuova concorrenza a sua volta: così, ad esempio, un divieto d'importazione o un dazio elevato generano immediatamente la concorrenza dei contrabbandieri... La contraddizione della concorrenza sta dunque nel fatto che ciascuno deve desiderare il monopolio, mentre la collettività come tale ne va in rovina e quindi deve combatterlo. Di più: la stessa concorrenza presuppone il monopolio: e precisamente il monopolio della proprietà [214] – è qui che di nuovo si rivela in piena luce l'ipocrisia dei liberali[115] – e fin tanto che esiste il

---

Aderiscono ad essa anche alcuni economisti. «La concorrenza si potrebbe chiamare il monopolio che sta maturandosi, il monopolio la concorrenza maturata» (DE JOHANNIS, *Discussioni Econ.*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1881; p. 219). Come vedremo è questo un caso solo, e discutibile, fra i molti.

[115]Cito integralmente rispettando il pensiero e la fraseologia degli Autori. Anzi richiamo l'attenzione sulle espressioni polemiche, violente di essi: infatti hanno importanza per stabilire: a) le rappresentazioni soggettive dell'ordine economico; b) le reazioni sentimentali che ne sono derivate.

monopolio della proprietà, anche la proprietà del monopolio è giustificata: poichè il monopolio stesso, una volta dato, è una proprietà» (ENGELS, *L'Econ. Pol.*, cit.; pp. 57-58). Si badi che quì c'è una vera pepita d'oro: infatti, con altre parole, si può ripetere che il regime della concorrenza è funzione dell'ordinamento giuridico della proprietà e del suo accentramento in date classi sociali.

d) I socialisti hanno ancora richiamato l'attenzione loro su forme patologiche di concorrenza: ne sono così derivate rappresentazioni spesso paradossali del fenomeno, in relazione specialmente alla distribuzione, alla criminalità, ecc.

Su questo punto l'esemplificazione è facile: basti richiamare le citazioni precedenti. In via d'abbondanza aggiungeremo qualcos'altro ancora.

«Sui mercati del lavoro, come sui mercati del commercio gli scrupoli dell'onestà sono disconosciuti, non si tratta che di guadagnare a *detrimento* d'altri» (B. MALON, *Il Socialismo, Compendio storico, teorico, pratico*, II edizione, Milano, Editori della Biblioteca Socialista, 1895; p. 177).

«Anche il delitto è retto dalla *concorrenza*... la Società produce una *domanda* di delinquenza cui corrisponde una adeguata offerta.... il vuoto lasciato dagli incarceramenti, dalle deportazioni o dalla pena capitale applicata a un certo numero di persone viene ben tosto colmato, proprio come ogni lacuna nella popolazione è tosto colmata da nuovi rampolli» (ENGELS. *L'Econ. Pol.*, cit.; p. 72)[116].

[215] Per Marx il capitale è più forte appunto mediante la libera concorrenza che sottomette ai più forti i più deboli, diminuisce la loro cerchia d'affari e lo smercio dei loro prodotti: di qui la necessità dell'unione degli espropriati, finchè gli espropriatori siano a loro volta espropriati. Eccone le parole:

«Con tutta la sua spilorceria, la produzione capitalistica è assolutamente prodiga di materiale umano, all'istesso modo

[116] Trattasi di un argomento che, con varietà di intenti analitici e sintetici, ha richiamato, in questi ultimi tempi, l'attenzione degli statistici italiani: basti ricordare le monografie del BOSCO, del COLETTI, del FORNASARI, di VERCE, del MORTARA, del CAMBONI, del NICEFORO, ecc.

come, d'altro lato, in grazia al metodo della distribuzione del prodotto per mezzo del commercio, ed alla concorrenza, essa è assai prodiga dei mezzi materiali della produzione, e da un lato fa perdere alla società ciò che dall'altro fa guadagnare ai capitalisti» (MARX, *Das Kapital*, III, 1ª P.; p. 61). È sempre il problema della distribuzione che qui risorge, e sono i socialisti che lo impongono sempre più all'attenzione degli economisti.

ADOLF VON HELD (*Rede über die Sociale Frage, gehalten auf der freien kirchlichen Versammlung evangelischer Männer in der Garnisons-Kirche zu Berlin, 12 Oktober 1871*; 2ª ed. Wiegand, Berlin. 1872) dopo aver respinta l'apologia che i classici fanno dell'egoismo, dichiara che gli economisti hanno appreso dai socialisti a prestare la dovuta attenzione ai problemi circa la distribuzione delle ricchezze[117].

[117]È dunque questa una vecchia controversia. Una critica delle idee sulla concorrenza del BLANQUI è stata fatta dal VIDAL che lo rimprovera di essere evasivo e incompleto: appunto perchè non affronta questo problema. La questione della libera concorrenza domina i due problemi della produzione e della ripartizione (VIDAL, *Les Économistes de l'Institut*, I – *M. Blanqui,* in: *La*

[216] *e*) Da questa analisi ne è scaturito, per lo meno, il tentativo di nuove classificazioni fondamentali delle forme della concorrenza.

Viene così sempre più logicamente isolato l'«antagonisme du travail et de la propriété» (PROUDHON, *Le Droit au travail et le Droit de Propriété*, Paris, Garnier, 1859; pp. 20-26).

Ed il FOURIER aveva tenuto conto dell'opposizione dei due interessi: l'individuale e il collettivo (*Opere scelte*, cit.; p. 151).

Revue Indépendante, Paris, 25 sett. 1843; p. 191). Analizzando quindi le idee del BLANQUI, questo Autore accenna al problema della ripartizione. Ammette che essa sia ingiusta. Afferma che "il nostro sistema di concorrenza è incompleto" (p. 199). Vuole la libertà commerciale. Discute la questione delle macchine. Osserva che ogni epoca ha il suo problema da risolvere (p. 221). Il problema della concorrenza si può porre in questi termini. Bisogna organizzare l'industria? (p. 213). I socialisti soli hanno osato "attaquer la répartition". In quest'epoca si agitavano le questioni della giustizia distributiva.

LOUIS BLANC cercava di classificare a suo modo gli antagonismi sociali: «Quels sont les faits dont se compose l'histoire contemporaine? Dans l'ordre moral, lutte de toutes les intelligences, ou scepticisme. Dans l'ordre social, lutte de tous les intérêts, ou concurrence illimitée. Dans l'ordre politique, lutte de tous les pnuvoirs, ou anarchie» (BLANC, *Org. d. Trav.*, cit.; p. 205).

Infine, ad un punto di vista più strettamente economico, si disse che «La concorrenza deve considerarsi sotto doppio aspetto: come gara di attività per il migliore e più proficuo impiego delle cose e del lavoro, e come lotta per l'appropriazione della maggior parte del frutto del lavoro» (SAVERIO MERLINO, *Pro e contro il socialismo, Esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti*, Milano, Treves, 1897: p. 233; cfr. ivi tutta la parte specialmente dedicata alla concorrenza: pp. 233-237).

f) Hanno ancora i socialisti discusso le attinenze fra la concorrenza e la libertà, non tanto in genere (vedi pp. 16-22), quanto più specialmente con la libertà politica. Di qui è scaturito il fumoso apoftegma: che la libertà del proletariato consiste nella libertà di morire di fame.

Il PROUDHON (*Sistema delle contraddizioni econ.*, in: *B. d. Econ.*, Serie III, Vol. IX, P. I) intitola una porzione del suo libro: *Effetti sovversivi della concorrenza e come essa distrugga la libertà* (§ 2 del Capo V). La polemica è condotta qui dal PROUDHON contro il DUNOYER.

[217] Una formula espressiva che può essere qui ricordata, anche in relazione alla nostra discussione di un passo del LORENZONI (vedi p. 165, in nota) è la seguente: «l'égalité des droits n'est pas l'égalité des forces: c'est quelque chose cependant que l'inégalité des droits ne vienne pas corroborer celle des forces» (BROUILHET, *Le Conflit des Doctrines dans l'Économ. Pol. contemporaine*, Paris, Alcan, 1910: pp. 120-121). Il socialismo, assai più che il radicalismo a cui questo A. accenna, sostiene che la stessa eguaglianza dei diritti, o libertà politica, è un vano nome, sopraffatto dal regime della concorrenza.

g) Essendo l'attenzione stata richiamata sulle trasformazioni morfologiche della concorrenza, su quelle avvenute e su quelle che i socialisti desideravano, ne è scaturito il tentativo di erigervi su la rappresentazione dell'evoluzione dell'intero orga-

nismo sociale. E questo ha talora contribuito a determinare particolari riforme. Il sistemaa del BLANC[118] poggia sull'attacco alla libera concorrenza: ma il BLANC non vuole «che la distruzione della privata concorrenza si faccia con la violenza: essa dovrà venir meno di fronte al graduale sviluppo delle associazioni produttive di Stato e di fronte alla menomazione politica del grande capitale, per effetto del suffragio universale» (BIRAGHI, op. cit.; p. 70). Si ricordi a questo proposito che il programma marxista di Erfurt (14 ottobre 1891) portava fra i suoi caposaldi il «monopolio di Stato per tutte le assicurazioni operaie, sotto il controllo dei delegati operai». In Italia, con altra forma, abbiamo avuto qualcosa di anche più completo: quello delle assicurazioni sulla vita.

b) Infine ne è nata la ricerca se, anche in regime socialista, la concorrenza privata dovesse esistere: risponde questo ad un periodo di revisione delle teorie marxiste.

[218] La concorrenza, secondo gli scrittori socialisti, avrebbe dovuto esistere anche in regime socialista, ma solo

[118]Vedasi, contro BLANC: PROUDHON, op. cit. *supra*; pp. 281-286.

in quanto «ha una funzione distributiva utile» (MERLINO, op. cit.; p. 233) e cioè in quanto è diretta al migliore e più proficuo impiego dei capitali personali, e non in quanto «ha una funzione attributiva che è dannosa» (MERLINO, op. cit.; ivi); poichè «si devono attribuire alla collettività i vantaggi della maggiore produttività, delle situazioni, e dell'organizzazione industriale, in una parola le rendite e i profitti» (p. 235).

Ora a questo ci si arriva per mezzo «della superiore concorrenza dello Stato», che farà sparire con la sua «onnipotenza» la «concorrenza privata» (BIRAGHI, *Il Socialismo*, Milano, Hoepli. 1876; p. 69); che il BLANC vuole «stritolata». Ma alla concezione statale del socialismo è succeduta quella, per più riguardi antinomica, del Sindacalismo-corporativista, che ha preparato e va preparando, apologeticamente, l'impostazione di nuovi problemi: *fit fabricando faber*, si potrebbe ripetere di questo complesso movimento sociale che ha tuttavia un'anima sola.

78. – Abbiamo così cercato di mettere in evidenza i più importanti contributi che il socialismo ha indirettamente recato all'analisi della concorrenza.

Questa esposizione ha avuto principalmente uno scopo documentario del pensiero altrui.

Ma dei documentatori può talora, nella scienza nostra, ripetersi: *pinguis venter gignit sensum tenuem*, ove questi documenti siano ad una *copia ciborum* paragonabili.

Conviene ora costringere l'acquisita esperienza in una formula breve: al punto di vista della costruzione della dottrina, l'attività dei socialisti potrebbe paragonarsi a quella di dissidenti artefici i quali, mentre i costruttori pongono le fondamenta e sopraelevano i primi piani di un faticoso edificio, ingombrano il terreno di materiali non utilizzabili fuorchè posteriormente.

[219] Tale infatti era l'intrusione di questo materiale morfologico quando tutti gli sforzi erano diretti alla costruzione dell'economia statica. Ma – a prescindere dallo scopo extra-scientifico che i socialisti si proponevano, a prescindere dalla frequente intransigenza con cui gli economisti del tempo, portati a sopravvalutare il proprio lavoro, consideravano questi eterodossi e spesso rozzi, ma furibondi, argomentatori: a prescindere dal fatto che alcuni economisti credettero in buona fede che le formule escogitate fossero sufficienti ai bisogni morfologici della società, e a quelli crescenti della psicologia economica – è da riconoscersi che i socialisti hanno avuto il merito, irritante, ma non per questo minore, di porre dei problemi che la scienza ortodossa non era ancora in grado di risolvere: preparando così la

mente degli economisti ad una fase di revisione e di critica delle loro teoriche prime: a tutto vantaggio del sapere, e dell'ortodossia futura.

Gli scrittori socialisti sono stati infatti, in generale, degli apologeti.

L'apologia corrisponde a periodi storici in cui un nuovo ordinamento si va – attraverso difficoltà infinite e a persecuzioni, – instaurando. Anche nel Cristianesimo i Padri Apologisti del secondo e terzo secolo (GIUSTINO, ATENAGORA, TERTULLIANO, ARNOBIO e LATTANZIO) hanno preceduto i Padri Dogmatici che in tempi meno agitati elaborarono, con definita e sottilissima dialettica, la dogmatica cristiana. Il fenomeno è generale: ed ha una importanza maggiore o minore a seconda della trasformazione sociale che gli apologisti preparano e che i filosofi trattatisti sistemano, ponderando e misurando.

Questa trasformazione sociale è stata meglio intuita dai socialisti che non dagli ortodossi dell'economia politica.

Della vita economica i classici, e gli economisti edonico-matematici, sono stati il *logos*; i socialisti il *pathos*.

[220] Nulla si può dedurre, per riguardo alle leggi della evoluzione morfologica della società, dalle mirabili, ma insufficienti, teoriche dell'equilibrio statico.

La Società, pietrificata, chiude ancora nel suo cuore, come in un urna funeraria, il suo segreto.

TITOLO V.

Concorrenza concomitante alla funzione e concorrenza preventiva[119]*.*

79. – Si possono ancora classificare le forme di concorrenza a un altro punto di vista: quello del «tempo entro cui si esplica una determinata funzione».

Abbiamo qui due forme caratteristiche:

(I) concorrenza che si esplica concomitantemente all'esercizio di una data funzione: chi fabbrica a getto continuo un prodotto è in perpetua concomitante concorrenza con gli altri produttori dello stesso prodotto;

(II) concorrenza che si esplica preventivamente all'esercizio di una data funzione.

La prima categoria (I) è quella che più interessa l'economista. La (II) può assimilarsi alla prima, sostituendo un *genus* «linea di

---

[119]Si richiamino qui gli studi sulle *élites* del PARETO, e tutta la letteratura sulla formazione e decadenza delle aristocrazie, e sui vari meccanismi onde esse si alimentano. Vedasi poi il Capo III degli *Elementi di Scienza, Politica* del MOSCA (Roma, Bocca, 1896). Io mi limito qui strettamente a quanto si connette al problema della concorrenza.

variabilità,» o «funzione complessa», alle specie «funzioni elementari» che esso comprende: così ad es. nella funzione scientifica si può far rientrare, come specie, la funzione accademico-didattica: che è sempre posteriore alla scelta dell'insegnante di una determinata cattedra universitaria. La funzione scientifica può definirsi un (I): quella didattica un (II).

[221] Questo libro è diretto in gran parte allo studio di questo *genus;* si parla però qui del caso (II) solo in quanto include caratteristiche specifiche di esso.

È infatti indispensabile – per cercare di esaurire sotto ogni punto di vista l'argomento – di indagare, in questa parte di sistematica, le caratteristiche specifiche, essenzialissime, della forma (II).

80. – La concorrenza (II) si può chiamare preventiva o di scelta o di selezione: tale la si ha fra i membri che desiderano di far parte di un consorzio, istituto, gruppo sociale, e sempre anche di imprese private, che debbono scegliere i loro impiegati o anche i loro operai.

Qui rientra dunque il caso particolare dei *concorsi* (che hanno tanta parte nella vita moderna), e quello delle *elezioni* politiche. La vittoria fa sì che il concorrente, che ha superata la prova, acquisti una nuova funzione sociale.

La scelta si distingue secondochè:

a) il numero dei vincitori può, teoricamente, essere illimitato (così negli esami scolastici);

b) il numero dei vincitori è limitato.

Nel primo caso, durante la prova, si esplica per lo meno un antagonismo fra esaminatori ed esaminati. Dico antagonismo e non escludo concorrenza perchè in questo caso si può affermare che non vi sia uno scopo alternativo comune, ma bensì che vi siano due scopi non comuni; (così ad esempio, quello dell'esaminatore di essere giusto, quello del concorrente di vincere la gara).

Lo scopo alternativo comune si può tuttavia logicamente introdurre anche in questo caso (e allora questi antagonisti diventano concorrenti), e questo *a fortiori* nel caso b), ma solo in quanto si presumano i giudici essere i rappresentanti di alcuni dei giudicati: (caratteristico è il caso nella vita accademica delle [222] lotte di scuola); e questo è sempre conveniente il farlo sia che questa rappresentanza (parlo non in senso giuridico ma in senso filosofico: abbiamo qui un caso di sostituzione logica) si consideri come dovuta al fatto che si presuma un'identità di interessi sociali fra i giudici e i migliori concorrenti (quelli che *giustamente* meritano la vittoria); sia che si consideri invece dovuta al fatto di una maggiore forza di attrazione che alcuni dei concorrenti esercitano sugli esaminatori, forza che può anche essere estrinseca a quelle caratteristiche dei concorrenti, le quali debbono essere giudicate: nel qual caso si suol dire che i giudici non

sono imparziali: e vi ha grado e grado di parzialità. Questa parzialità del giudice può essere giustificabile e anche lecita (così nel caso di una competizione scientifica, quando il giudice e il concorrente sono prigionieri di una medesima tradizione di coltura), o illecita (così nel caso di ingerenze, di raccomandazioni subite, ecc.: in questo caso non solo il concorrente non raccomandato, ma anche tutti i giudici entrano in antagonismo con un gruppo più vasto di individui correlati a un determinato fine). Queste considerazioni spiegano perchè uomini insigni, che hanno commendata la loro fama alla più remota posterità, non abbiano potuto ottenere cattedre universitarie di quelle stesse materie delle quali furono i rinnovatori: e questo perchè non appartenevano, per così dire, ad altri: ma soltanto a sè stessi; cosa che, tuttavia, a rigore di logica e socialmente parlando, è, in via assoluta, inammissibile. Chi appartiene a sè stesso può solo, in quanto è partecipe di una più vasta vita sociale, sperare la vittoria: e quando in nulla egli crede di avere ceduto, se vince, vuol dire che ha fatto gli altri, (a sua e forse a loro stessa insaputa), partecipi della sua vita. Qui si debbono classificare gli uomini di genio: quelli che lo sono, e non quelli che si credono tali.

[223] 81. – Continuiamo ora nell'analisi della fenomenologia b); e consideriamo, prima, a titolo d'esempio il concorso.

Hanno i concorsi (come tutti gli altri analoghi meccanismi di selezione) una grande importanza perchè, per effetto di concorsi

successivi, si viene a costituire una gerarchia di funzioni[120], e quindi essi sono destinati talvolta a creare, sempre a preservare una profonda specificazione funzionale negli organismi; nonchè un perpetuo loro ringiovanimento: e quindi una potenzialità di variabilità strutturale. Il fenomeno è analogo nella selezione che le imprese private operano scegliendo i loro operai e i loro impiegati. La concorrenza agisce qui come forza, selettrice, in base a dati acquisiti, che fanno sperare che l'individuo sia congruo a una data, superiore o più remunerata funzione economica. Ma la degradazione, nella vita delle imprese economiche, è più facile che non in quella degli enti pubblici.

In questa forma di concorrenza selettiva rientra ancora la lotta per l'adozione di un dato meccanismo della rappresentanza politica degli Stati costituzionali.

---

[120]Equivale questo, in termini di posizioni reciproche di forza e di debolezza, ad una corsa ippica in *batteria,* che si ha quando "i concorrenti si provano prima in gruppi, per far correre i vincitori: questi gruppi diconsi *batterie*" (FRANCESCHI, *Le corse*, Milano, Hoepli, 1902: p. 273). Queste prove costituiscono generalmente tante corse *criterium* (p. 278).

La discussione che verte sul migliore sistema[121] elettorale [224] è un caso particolare che si riferisce a questa forma di concorrenza preventiva.

Orbene è importante in tutti questi casi, come pure in quelli in cui il numero dei vincitori può essere praticamente illimitato, la scelta del *criterio* di giudizio: con cui si opera la scelta (p. e. nel concorso); o con cui ad essa si preludia (p. e. nelle discussioni sul meccanismo delle elezioni).

---

[121]Intendo questa parola *sistema* in senso molto generico, sebbene sempre nel suo corrente significato filosofico-scientifico (sistema è un complesso di parti aventi una relazione *necessaria* fra loro); e questo significato è più ampio di quello strettamente giuridico. Il sistema elettorale in senso giuridico è il meccanismo (p. e. scrutinio di lista; collegio uninominale) che opera la selezione. Questo meccanismo può considerarsi fenomenologicamente come un prodotto sociale, tale che ogni partito cerchi di determinare l'adozione del meccanismo che gli è più favorevole. La lotta per il sistema elettorale, implica qui per me tanto la lotta che precede la formazione del meccanismo elettorale, quanto quella che è diretta ad utilizzare quello che di fatto sussiste (vedi pag. 205).

Il criterio varia grandemente secondochè si tratti di provvedere a una o ad un'altra funzione: abbiamo quindi tanti generi quante le funzioni. Varia poi specificamente per ogni singola funzione. Atteniamoci a questo secondo caso.

È chiaro che, dati due criteri (α) e (β), i vincitori saranno diversi secondochè prevalga l'uno o l'altro; e quindi, nel criterio adottato, si contengono potenzialmente certe orientazioni della vita economica, della politica, della scienza, dell'arte, certe variazioni strutturali degli organismi. Ma la realtà si presenta anche più complessa:

1º) sia perchè i concorrenti si atteggiano mimeticamente nel senso della minore resistenza, facendosi apparire i più adatti e rispondenti al criterio dei più forti: sia perchè cercano di alterare il criterio dei giudici, o più genericamente (come nel caso di imprese private), di coloro che operano la scelta;

2º) sia perchè essi stessi varieranno spontaneamente, in modo che può essere impreveduto ad essi stessi; il discepolo divora il Maestro, così come il figlio divora il padre. Si osservi a questo proposito che gli operai, sindacandosi, hanno modificato il compito, e il criterio di scelta adoperato dagli imprenditori; analogamente gli eletti modificheranno, forse, il meccanismo con cui si opereranno le successive elezioni al Parlamento;

3º) sia perchè le norme con cui funzionano gli organismi

possono preservare *a priori* l'autonomia, la libertà dei [225] concorrenti, quando non saranno più tali e saranno divenuti membri partecipi della vita dei detti organismi; il che impedisce una, direi quasi, ossificazione, una mineralizzazione dei tessuti sociali;

4º) sia perchè un ordine di idee, di cui si siano diffusi i germi nella società, tende ad acquistare degli adepti fuori della classe dei giudici, i quali, quindi, possono in questo caso subirne un'influenza indiretta, modificando, per ragioni di convenienza, i proprii criteri personali;

5º) sia perchè, quando i sostenitori del criterio (α) e quelli del criterio (β) sono egualmente forti, ne scaturisce fra di essi una relazione consimile a quella che si ha nello scambio fra monopolisti; non essendo possibile la vittoria totale alternativa, deve di necessità prodursi un'intesa, pena l'isterilimento temporaneo della funzione.

Tutto ciò ha impedito e impedisce che si instaurino dei monopoli perpetui; che cioè una classe di individui riesca a bloccare definitivamente un ordine di variazioni strutturali: è possibile cioè escludere dalla funzione un individuo isolato: non è invece possibile escludere le idee che esso rappresenta, non è quindi possibile coartare l'organismo sociale per modo da garantirsi in perpetuo che certe caratteristiche strutturali potenziali non scattino ad un momento determinato. Inoltre quella che, nel bilancio consuntivo della cronistoria, sembrerà poi un'ingiustizia, quando

fece preferire un non-valore ad un valore, può accrescere il prestigio di chi ne fu colpito e nuocere alla fama dei giudici, spesso in modo irrimediabile: onde a maggior ragione debbono i giudici considerarsi concorrenti di una gara più vasta e definitiva.

Pare, in realtà, che tutto il complesso delle istituzioni politiche si evolva (e ne è prova il costituzionalismo), nel [226] senso di preservare, alla Società e agli organismi che la compongono, questa elasticità di adattamenti.

82. – Quando la scelta non è limitata (come nel caso di un concorso) ma è illimitata (come nel caso di un esame), una diminuzione degli ostacoli da superare nella gara, e quindi una diminuita asprezza di concorrenza – tale che consenta un'offerta di vincitori maggiore della domanda sociale di essi – determina una intensificazione, una maggiore asprezza cioè di quelle concorrenze successive che si esplicheranno fra i detti vincitori. Inoltre, *in ogni caso*, quando la scelta è incongrua alla funzione, spontaneamente l'organismo sociale mette in moto un meccanismo compensatore. Questo meccanismo di auto-regolazione agisce molto semplicemente nelle imprese private: i non idonei vengono cacciati dalla funzione, vengono cioè degradati; ma in tutte le pubbliche funzioni la sua azione si esplica con una maggiore complicazione e principalmente in questi due modi interferenti:

a) svalutando le funzioni in genere, e in ispecie i titoli dottorali, e i gradi accademici e quelli scolastici conseguiti, le onorificenze, ecc. per effetto di una concorrenza che si esplica fra i vincitori nell'accaparrarsi la stima altrui, e i compiti del grado, e in singolar modo quelli più difficili e delicati;

b) intensificando la concorrenza fra i detti, e un altro gruppo autonomo che tende a costituirsi e a surrogare l'organo diventato inutile, quindi generando un processo di differenziazione successiva.

Onde in questi casi l'organismo sociale agisce nel senso di riservare le funzioni utili ai soli elementi che avevano attitudini a compierle; c'è, *de facto*, una vera degradazione di alcuni: precisamente come se si potesse compiere la degradazione che ha luogo nelle imprese economiche private, quando [227] il lavoratore o l'impiegato non sono adatti alla loro funzione: cosa che, per effetto dell'organizzazione operaia, è andata, come ho detto, diventando più difficile. Questa degradazione nel caso *b*) è *totale*: può cioè colpire la classe intera dei vincitori. Esempio: una conquista scientifica conseguita da chi è fuori di quella determinata classe di uomini di scienza, che l'avrebbe dovuta fare, è una degradazione totale di questa classe: quando essa non ne abbia fatte delle maggiori[122].

[122]Ecco un esempio: "La vecchia Scolastica scrollò le spalle

Queste considerazioni non giustificano le ingiustizie, perchè

---

alle ardite novità e le sfidò: si racconta che Cremonini il quale percepiva nientemeno che 2000 fiorini per insegnare la Storia Naturale di Aristotele all'Università di Padova, e che era in molte cose un ardito pensatore, non volle più guardare in nessun telescopio allorquando il suo collega Galileo, che per una modestissima somma insegnava gli elementi di Euclide, ebbe scoperto i satelliti di Giove: questo contraddiceva ad Aristotele". Ma il risultato fu questo, come dice proseguendo l'A.: "non è nelle aule severe dell'insegnamento ufficiale che la nuova attività intellettuale spiega la sua forza: l'Università resta screditata dall'Accademia, i togati professori sono contraddetti dagli infaticabili investigatori che non hanno titoli d'Ateneo. La Natura è un gran mistero da svelare, e le Accademie adottano per insegna o la lince degli occhi acuti e penetranti, o la bilancia che pesa sensibilmente senz'ingannare: *provando e riprovando*" (FRISO, *Filosofia Morale*, Milano, Hoepli, 1893; Capo XVI, *Il Rinascimento*, pp. 162-164). Tutti sanno come si sia risolta questa *concorrenza* intellettuale: e può questo fatto essere invocato a comprovare, quanto sopra dicemmo: che esiste, nelle lotte scientifiche, una concorrenza fra giudicanti e giudicati (p. 225) quand'essi appartengono a scuole diverse.

lo scopo della scelta preventiva è sopratutto di risparmiare un *lavoro* all'organismo sociale: se non lo risparmia, allora gli organi selettori diventano per lo meno inutili. Abbiamo allora la crisi di una istituzione. Inoltre la scelta preventiva, che si opera per mezzo di una concorrenza preventiva, ha per iscopo:

1º) di sostituire un criterio tecnico di giudizio a un criterio volgare: quello è il criterio di un minor numero o di competenti, o più genericamente degli individui i quali si trovano [228] investiti di questa funzione selettiva, per il solo fatto di esserne investiti; questo della maggioranza: il criterio tecnico lo si può chiamare, in dati casi, un criterio aristocratico: può costituire anche un privilegio. La psiche collettiva può reagire contro di esso come contro una sopraffazione e può trasformarlo:

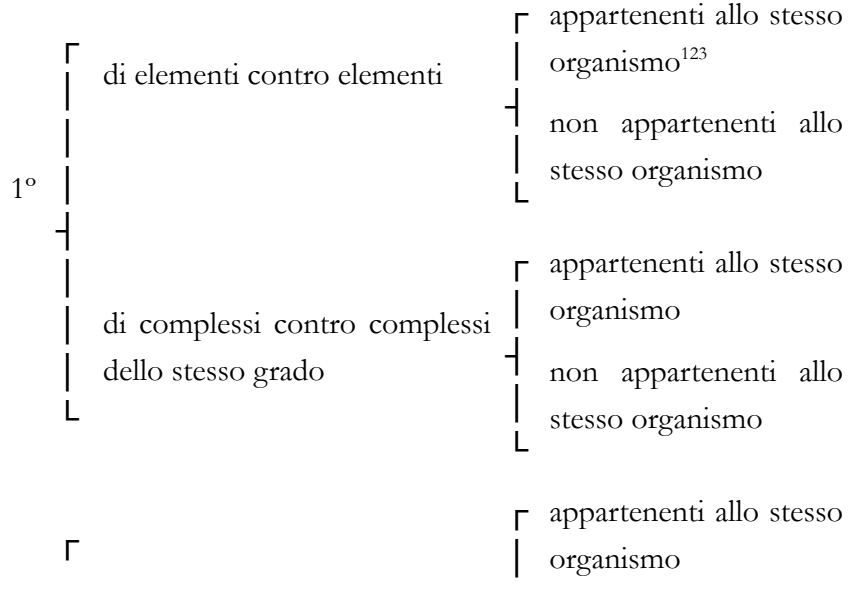
2) di risparmiare ai concorrenti vincitori certe forme di concorrenza futura, limitando appunto il numero dei vincitori e vagliandoli qualitativamente, e ciò nell'interesse della funzione che sono chiamati ad adempiere.

Si avverta in fine che, nella concorrenza preventiva, o di scelta, si può ravvisare un caso *analogo*, e talvolta (quando più specialmente il vincitore è uno solo, o quando i vincitori si correlino con spirito di classe, per modo da formare una associazione, o un *quid simile* di una combinazione) identico a quello di concorrenza che genera monopolio.

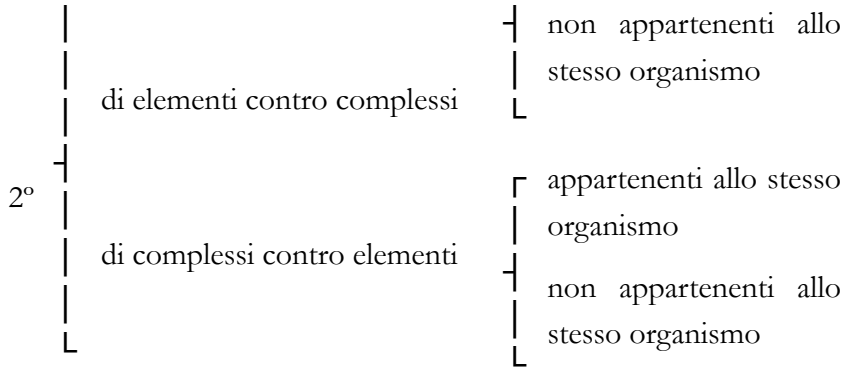
TITOLO VI.

La concorrenza e la gerarchia degli organismi sociali.

83. – La concorrenza può essere ad un punto di vista organico:



[123]Organismo (individuo di qualsiasi grado) è un sistema di parti funzionalmente correlate, cfr. Sella, *La Vita della Ricchezza*, cit.



[229] Si possono in concreto considerare più specialmente gli organismi seguenti:

a) famiglie;

b) imprese;

c) enti pubblici;

d) classi sociali;

e) unità etniche;

f) unità politiche.

Questo schema non ha bisogno di commento, perchè tutto il libro, nella parte costruttiva, gli serve di commento.

TITOLO VII.
La concorrenza e i suoi effetti in termini di meizofilia.

84. – La concorrenza degli elementi può essere studiata al punto di vista della gerarchia degli organismi sociali e dei loro scopi; ed essa può essere:

a) meizofilica, quando la gara degli elementi giova al fine del complesso;

b) antimeizofilica, quando nuoce ai fini del complesso.

Si badi che talora è meizofilica la concorrenza degli elementi in quanto produce condizioni utili al funzionamento del complesso immediatamente superiore (Parte I, Capo IV): tale altra invece è meizofilica la limitazione, come vedremo anche nella Sezione seguente.

Questo nesso meizofilico può emergere anche da considerazioni filosofiche. Infatti «la causa finale della regola va distinta dalla causa finale contenuta nella regola. Per esempio, una società di aviazione organizza un concorso: chi vuole ottenere quel determinato premio, deve riuscire a compiere quel determinato cimento aviatorio. Causa finale contenuta nella regola è il fine, che si propone ciascun aviatore concorrente, ossia il conseguimento del premio; causa

finale [230] della regola è il fine, che si è proposto la Società: promuovere il progresso dell'aviazione» per mezzo, aggiungo, della concorrenza degli aviatori (BRUNETTI, *Norme e regole finali nel diritto*, cit., § 36; p. 78). In quanto i partecipi alla gara condividano il fine della Società che l'ha promossa, nasce qui un ordinamento meizofilico.

Si ricordino poi ancora le parole del BASTIAT: «gli interessi umani, lasciati a loro medesimi, sono essi armonici od antagonistici»; e tutta la esposizione critica del FERRARA (*Esame storico-critico di Economisti*, Torino, U. Tip. Ed., 1889; Vol. I). Abbiamo così due punti di vista per giudicare la concorrenza secondochè essa è in armonia o in antagonismo con la società, ma anche per BASTIAT «la *conclusione* degli Economisti è la libertà». Ed il FERRARA, che su questo argomento ha, lo si vede, meditato, scriveva:

« Dovunque ci volgiamo, l'identità degli interessi ci sfugge e lo stato di lotta si presenta come condizione fatale di tutto il creato, come il fatto medesimo dell'esistenza. Io non so se un mondo a forze identiche non sia un assurdo assoluto; so, e mi basta, che il mondo qual è, sarebbe per

me inconcepibile senza la lotta degli elementi che lo compongono» (FERRARA, *Esame storico-critico di Econom.*, Torino, Un. Tip. Ed., 1889; Vol. I, pp. 522-523). L'*armonia* è così la risultante degli interessi rivali, infatti il FERRARA, criticando BASTIAT, conclude: «l'identità degli interessi sarebbe la negazione.... dell'io.... I libri degli economisti non sono che un continuo raffronto degli interessi rivali» (p. 524). Ma qui il FERRARA fraintendeva il BASTIAT, perchè questi non intendeva affatto affermare un'identità di interessi, ma una correlazione degli stessi, cosa difficile a dirsi senza un'idea ben chiara del meccanismo della meizofilia.

Vi ha quindi una controversia diretta per parte degli uni a provare che esiste, in qualche determinato caso, la concorrenza, e per parte degli altri che non esiste. Essa dipende dal fatto che gli uni considerano qui la concorrenza come una semplice gara, senza tener conto degli effetti, più o meno remoti, che possono essere o no meizofilici, tengono conto cioè delle *sole* (e spesso di alcune) relazioni fra concorrenti, gli altri invece tengono conto degli effetti meizofilici soli e *negano* che esista concorrenza quando essi sono utili reciprocamente [231] ai concorrenti, o utili alla Società,

o, tecnicamente parlando, meizofilici. La controversia dipende sempre dal non saper analizzare i nessi meizofilici. I concorrenti oltre ad avere (α) uno scopo alternativo comune, possono anche avere (β) uno scopo cumulativo; così ad esempio i concorrenti ad una cattedra universitaria debbono avere lo scopo comune di giovare alla scienza. A questo punto di vista (β) essi *non* sono concorrenti. Ma lo scopo (β) è raggiunto, dal complesso di essi, anche per mezzo della lotta (α). Orbene tutto questo, sebbene con imprecisione, fu già genericamente intuito da altri:

«KANT aveva già osservato che gli alberi delle foreste non hanno le forme sghembe e contorte degli alberi dell'aperta campagna, battuti dal vento; essi si proteggono reciprocamente». Altrettanto si può dire per analoghe forme di concorrenza fra uomini (LAFARGUE, *Il Materialismo Economico di Carlo Marx*, Milano, Critica sociale, 1894; p. 28). Riprenderemo questo argomento nel Capo IV di questa I Parte.

85. – Dalla precedente classificazione si può dedurre la seguente, in termini di psicologia economica edonistica: al punto

di vista dell'utilità degli scopi di altri individui o organismi, diversi da quelli considerati come concorrenti, ogni forma di concorrenza può essere:

1° utile;

2° dannosa[124].

Dal primo caso nasce la politica del non intervento; dal secondo la politica dell'intervento.

[124]Vedi Parte seconda, Capo I.

SEZIONE III. – Alcuni aspetti economico-giuridici della concorrenza.

[232] 86. TIT. I: *Impostazione economico-giuridica della ricerca*. Se dall'esame di alcuni prezzi adoperati dai concorrenti, di cui tengono conto i giuristi, si possa risalire a una più ampia classe di fenomeni. – 87. Un criterio di discriminazione dell'attività del giurista da quella dell'economista. L'attuazione del contratto e l'interesse sociale. Le presupposizioni (Voraussetzungen). Sono per noi sintomi della serie funzionale. Limiti all'attività del giurista. L'economista non ha limiti nella sua ricerca di nessi fenomenologici. (*a*) Limitazioni di cui tiene conto il giurista. Esse sono, per l'economista, dei casi estremi. (*b*) In che senso si polarizza l'attività dell'economista. Si perviene ad indagare la natura del contratto, ad estendere il concetto di limitazioni alla concorrenza, e a vedere come esse si trasformino. – 88. TIT. II: *Esame di limitazioni economico-giuridiche alla concorrenza:* contrattuali e legali. Concorrenza sleale e illecita. Sraffa. Giannini. Ravà. – 89. Le clausole di concorrenza. – 90. Clausole limitatrici della concorrenza. Fenomenologia. La legislazione sociale, quella

indust. e del lavoro. Toniolo. – 91. TIT. III: *Si amplia il concetto di limitazione alla concorrenza*. Raffronto analitico di due regimi di scambi: regime di libera concorrenza, e regime neo-corporativista. Portata di alcuni fenomeni. Sindacati. – 92. Un nuovo corporativismo. Arias. Caratteristiche sue essenziali. Fenomenologia. Capitalisti e lavoratori. Equivalenze fenomenologiche nelle due classi. – 93. Sindacati industriali e operai. (Nota su quelli confessionali e su quelli aconfessionali. La forma economica è identica). – 94. TIT. IV: *Conclusioni specifiche e generiche in relazione alla morfologia dello scambio*. – 95. Quadro delle forme della concorrenza illegittima. Deduzioni specifiche e generiche. – 96. Si insinua in ogni scambio un elemento di rendita. – 97. Conclusione: il nuovo tipo storico di concorrenza che si va producendo.

TITOLO I.

Impostazione economico-giuridica della ricerca.

86. – I mezzi che vengono adoperati per il conseguimento dello scopo della concorrenza sono logicamente impliciti nella struttura e nelle connessioni ambientali dell'«elemento attivo».

Quando però l'elemento attivo, individuo o impresa, viene

considerato da un punto di vista giuridico, allora, i mezzi acquistano nelle forme di concorrenza illegittima una singolare importanza, non solo per il giurisperito, ma, di rimbalzo, anche per l'economista, inquantoché insinuano nel concetto di concorrenza, [233] e quindi in tutto il regime degli scambi che essa condiziona, un elemento *economico* di violenza e più genericamente di ineguaglianza delle condizioni di fatto in cui gli scambi stessi avvengono. Quindi il ragionamento dell'economista potrebbe anche procedere da questo, che per il giurista è il punto di partenza, per ricercare se per avventura, oltre i confini stessi della concorrenza «illegittima», che non è consentita dall'ordine giuridico (p. 95), vi sia una ineguaglianza di condizioni in una serie molto più lata di scambi, oltre quelli condizionati da una forma di concorrenza non illegittima[125].

87. – Uno dei possibili criterii di discriminazione fra l'attivita del giurista e quella dell'economista dipende qui essenzialmente dall'esame e dall'importanza che viene conferita alle *presupposizioni* del contratto[126].

---

[125]È questo un problema che verrà discusso in relazione alla cronologia degli scopi (Parte III).

[126]La presupposizione (Voraussetzung), secondo il WINDSCHEID, al quale devesi la "creazione" di questa teorica (SCUTO,

Il Modus nel diritto Civ. Ital.. Palermo, Fiorenza, 1909; p. 40), è una condizione non sviluppata (eine unentwickelte Bedingung) e al pari di quest'ultima un'autolimitazione della volontà. "Chi dichiara la sua volontà sotto una presupposizione vuole, così come colui che fa una dichiarazione condizionata, che il rapporto giuridico voluto debba sussistere soltanto dato un certo stato di cose; ma egli lo fa sorgere senz'altro, poichè non fa dipendere da questo stato di cose l'esistenza del negozio" (SCUTO; p. 41). La presupposizione non deve poi essere sempre dichiarata espressamente, ma può risultare anche in modo tacito... In fine il fatto che si presuppone, cioè il presupposto, può riferirsi indifferentemente al passato, al presente ed al futuro, e può essere tanto positivo che negativo (SCUTO; p. 42). Fermato così il concetto fondamentale della presupposizione e riassunta la storia della teorica nella legislazione tedesca e nella dottrina, lo SCUTO, dopo aver negato in materia di contratti che "la semplice presupposizione d'una delle parti, sia pure dichiarata o resa nota dalle circostanze, possa di per sè avere efficacia sull'esistenza del contratto conchiuso e provocarne l'annullamento" (p. 58), osserva giustamente: "non è poi necessario fermarci, perchè sono troppo evidenti, sui pericoli a cui si va incontro col dar efficacia a semplici presupposizioni: ciò che comprometterebbe inevitabilmente la sicurezza degli affari, colla poca sicurezza del diritto"

Il giurista si preoccupa essenzialmente che l'attuazione del contratto venga garantita, anche nell'interesse sociale. È questa quella che si può chiamare l'economicità del diritto. Il diritto è paragonabile ad una macchina che deve compiere una funzione.

[234] L'economista invece vuole spiegare, descrivere, rappresentare fenomenologicamente la formazione dei contratti.

Il giurista indaga le condizioni che presiedono alla validità o all'invalidità del contratto: ma non può spingersi tanto oltre da riconoscere efficacia giuridica agli svariati motivi determinanti delle parti sui quali non si formi un accordo contrattuale, rendendo così dubbia la validità dei contratti, perchè allora l'ordine stesso sociale verrebbe a soffrirne (vedi la nota precedente). L'e-

---

(p. 58-9). E ricorda il DERNBURG che afferma che colla presupposizione "sarebbe posta in pericolo la sicurezza e la fiducia del commercio. Nella vita si ha pure la piena e chiara coscienza, che i negozi vanno fermamente conchiusi a rischio che i presupposti, ammessi all'atto della conclusione, non si realizzino", e il REGELSBERGER che dice che la presupposizione "trae seco un pericolo per la sicurezza del diritto" (p. 59, in nota). Queste presupposizioni, quando si possano concretamente stabilire, sono sintomi degli stati della serie di variabilità da noi formulata a p. 127.

conomista invece non ha limiti nella sua ricerca dei nessi fenomenologici.

Ne consegue quindi:

(*a*) che la mentalità giuridica si è polarizzata:

1º) verso l'esame di quelle *sole* caratteristiche, che noi economisti potremmo chiamare *estreme*, le quali rendono dubbio l'accordo delle parti, o l'infirmano *ab initio*.

2º) verso l'esame e lo studio di quelle limitazioni alla concorrenza che sono entrate nell'uso.

(*b*) che la mentalità dell'economista si è polarizzata invece:

1º) verso l'esame di *tutte* le condizioni determinanti quello [235] che i giuristi chiamano l'accordo; che quindi interessano a noi tutte le cause economiche (quantità di beni; gusti, ostacoli) che determinano in fatto un contratto; che quindi è la *natura* economica di esso che viene indagata; e che non vi ha limite per noi inquanto noi oltrepassiamo l'indagine circa gli scopi prossimi (*causa giuridica*) del contratto per indagare anche gli scopi remoti (*motivi*) i quali possono essere esistiti di fatto nella mente dei contraenti durante la formazione del contratto, o che pure (benchè in questa fase ignorati) possono essere stati influiti, favoriti o danneggiati dal contratto stesso, quale, di fatto, è avvenuto.

2º) In secondo luogo la mentalità dell'economista portata

a considerare come limitazioni alla concorrenza, ostacoli, condizioni che al giurista – per gli scopi che il diritto positivo si propone di conseguire, e per gli interessi che si propone di tutelare – non sembrano tali. Quindi le limitazioni studiate dal giurista hanno per noi un valore di sintomi di più profonde e talora insospettate limitazioni.

3º) La mentalità dell'economista è portata a studiare la trasformazione storico-morfologica di queste limitazioni e riconosce quindi nel loro succedersi il sintomo di modificazioni strutturali profonde, e nel pensiero dei giuristi uno dei più importanti documenti della loro valutazione sociale.

Ne consegue quindi, in ultimo, che mentre il contratto si presenta al giurista come un *accordo*, esso invece può presentarsi al morfologo economista, che superi i confini della statica economica, come un *prodotto di forme storiche di concorrenza.*

TITOLO II.

(a) ***Esame di limitazioni economico-giuridiche alla concorrenza.***

[236] 88. – Procediamo dunque dall'esame di una classe molto ristretta di queste limitazioni e cominciamo con il riassumere il pensiero di alcuni Autori. Questa classe comprende le limitazioni contrattuali e quelle legali della concorrenza.

Vi ha a questo proposito un'abbondante letteratura giuridica, della quale per le esigenze strettamente economiche di questa indagine non è certo possibile di tener conto, se non in quanto può fornirci una visione di fatti economici che, almeno in parte, è sfuggita all'attenzione degli economisti.

«Le limitazioni alla concorrenza commerciale da parte dei dipendenti sono dalla dottrina distinte a seconda che si tratti di limitazioni contrattuali o di limitazioni legali... La nostra legge, al contrario di quanto fa la legge commerciale più recente, quella germanica, non si occupa affatto delle limitazioni contrattuali alla concorrenza» (SRAFFA, *Commentario al Codice di Commercio*, Milano, Vallardi; Vol. IV, p. 97).

La concorrenza, che abbiamo chiamato sopra illegittima, assume varie forme. Essa comprende la cosidetta «concorrenza sleale» (*Concurrence déloyale*; *unlautere Wettbewerb*; *unfair competition*), e quella «illecita». Sentiamo il pensiero di un commercialista che, fra i primi in Italia, si è diffusamente occupato della questione:

«La concorrenza è libera. La libertà della concorrenza non seppe altri limiti che quelli imposti dalla legge per ragioni di ordine pubblico o da contratti speciali [presupposto

giuridico]. La libertà della concorrenza è un diritto: non è un diritto speciale posto sotto la protezione della legge, come sostengono molti autori francesi, ma è un diritto in quanto non è vietato il commercio, non è disciplinata [237] l'industria (GIANNINI, *La Concorrenza Sleale; Della concorrenza sleale in senso proprio o extra-contrattuale*, Napoli, Marghieri, 1898; p. 24). La concorrenza sleale invece la si ha quando: a) «si fa nascere confusione o scambio fra il proprio stabilimento o il prodotto proprio, con lo stabilimento o il prodotto di un altro»; b) «quando si fa prevalere la propria merce o il proprio stabilimento mettendoli in evidenza con asserzioni di fatto non vere, con riferimento ad un concorrente; o denigrando lo stabilimento o la merce dei concorrenti» (p. 29); c) quando con altri mezzi si cerca di carpire la clientela al concorrente, rubandogli un segreto di fabbrica, subornandone gli operai, ecc. ecc.»; d) Qui il GIANNINI aggiunge: «quando si viola il contratto o il patto con il quale si rinuncia a fare concorrenza» il che rientra nella concorrenza illecita, (presupposto giuridico) (p. 30); e) quando «alcuno dà alla propria merce con false indicazioni una apparenza straordinariamente vantaggiosa» (p. 31) (legge germa-

nica sulla concorrenza sleale, 27 Maggio 1896). Il GIANNINI critica però questa classificazione e fa suo il pensiero del LAURENT: «La concorrenza sleale è l'abuso di un diritto qualsiasi che appartenga ad un altro (p. 44); il quale «diritto leso dalla concorrenza sleale è un vero diritto di proprietà» (p. 75). Questa è per vero dire una definizione che può peccare per eccesso, ove non si definisca in modo molto lato l'istituto della proprietà, il che invero risponde alle tendenze recentissime di taluni cultori del diritto. I fatti che rientrano nell'ambito dalla concorrenza sleale possono essere diversissimi: la denominazione del prodotto, il titolo di un libro, o di un giornale o di un lavoro drammatico, la forma dei prodotti (capo III); l'insegna, il marchio, l'omonimia, la firma (capo IV); lo storno della clientela, la réclame, l'imitazione della réclame, la diffusione di false notizie, ecc. Ma oltre a questi è bene precisarne altri per quanto possano essere in parte connessi con i primi: e cioè: la sofisticazione, adulterazione dei prodotti; le coalizioni industriali, le associazioni, leghe operaie là dove esista una legislazione che le vieti rientrano qui in quanto il gruppo dei sindacati adopera contro altri non sindacati un mezzo vietato dal diritto. A questi ultimi fatti accenna il GIANNINI. Non si dimentichi

poi che il GIANNINI oltre alla [238] concorrenza «extra-contrattuale», o «sleale» in senso proprio, prende in considerazione quella «anticontrattuale» o «illecita» (*La Concorrenza illecita, Concorrenza anticontrattuale*, Parte II della *Concorrenza Sleale*, Napoli, Marghieri, 1902).

89. – Questo ultimo argomento interessa più davvicino l'economista, perchè include lo studio delle «clausole di concorrenza».

«Chiamasi *clausola di concorrenza*» (Konkurrenzklausel; *Restraint of trade*, secondo una frase entrata nell'uso, «il patto col quale alcuno promette di astenersi dall'esercitare un'industria o commercio o professione, per effetto immediato del quale potesse venire diminuito l'avviamento dell'industria o commercio o professione del promissario» (GIANNINI; p. 20). La limitazione che la clausola di concorrenza include può atteggiarsi in modi diversi, secondochè questa zona *tabù*, da cui chi promette si è auto-espulso, indica un'industria, o un suo ramo, un territorio più o meno grande, un periodo di tempo più o meno lungo; e i giuristi intervengono allora a valutare questa limitazione in rela-

zione alla validità della clausola stessa. La clausola di concorrenza può sorgere anche dall'accordo tacito (p. 29)[127].

Ma i giuristi hanno intuito la grande portata, anche economica, delle clausole di concorrenza. Cercheremo di riassumere brevemente il pensiero di un commercialista insigne: lo SRAFFA, e di un valoroso filosofo del diritto: il RAVÀ.

Il Prof. ANGELO SRAFFA ritiene che le clausole di concorrenza indichino «una tendenza assai pericolosa» (*Le clau-*

[127]Un esempio può qui tornare utile per illuminare questo ed analoghi rapporti: «Le médecin ou l'architecte qui vend sa clientèle s'engage implicitement, sans que cela ait besoin d'être dit, à laisser à son successeur le champ libre, et à s'abstenir de tout acte de concurrence» (HUC, *Comm. théor. prat. du Code Civil,* Paris, Cotillon, 1897; Vol. X, p. 88). Abbiamo così delle vendite, (vendite d'aziende commerciali, industriali, ecc.), che implicano l'obbligazione d'astenersi dalla concorrenza: il che vuol dire che chi si è auto-escluso limita le sue possibilità di variazioni strutturali, e cioè quelle dipendenti dalla zona *tabù* che si è proibita.

sole di concorrenza, in: *Studi giuridici dedicati e offerti a* FR. SCHUPFER, Torino, [239] Bocca, 1898[128]); «con esse è alla stessa personalità economica di una parte contraente che può attentarsi» (p. 351).

Ne considera due forme: a) limitazioni poste nei contratti di vendita di aziende commerciali, per cui il venditore si obbliga di fronte all'acquirente di non aprire un negozio che possa attrarre a sè la clientela appartenente all'azienda ceduta[129]; b) limitazioni poste a favore di industriali e di commercianti per impedire che i dipendenti, al finire dei contratti di locazione d'opere e anche di mandato, prestino l'opera loro a industriali o commercianti concorrenti (p. 352).

Questi concorrenti esclusi potrebbero infatti «agire con mezzi e con forze di cui hanno imparato a servirsi presso il

[128]Questo scritto dello SRAFFA si trova poi rifuso nel *Commentario al Cod. di Comm.*, Milano, Vallardi; Vol. IV, pp. 97-119, cit. sopra.

[129]Queste non sono clausole di concorrenza in senso tecnico.

principale stesso» (LEMBERG, cit. dallo SRAFFA; p. 352).

Lo SRAFFA si occupa esclusivamente di questi contratti b), come egli dichiara (p. 352). «Può darsi che oggi la giurisprudenza e gli scrittori dei vari paesi sieno d'accordo su questo principio: le clausole di concorrenza sono valide, purchè non assolute e non illimitate» (p. 360). Egli però si dichiara assolutamente «contrario» «alla ammissibilità di qualsiasi clausola di concorrenza, comunque limitata e condizionata» (p. 368).

Delle *clausole di concorrenza* si è occupato pure il RAVÀ (in: *Riv. di Dir. Comm.*, 1903, Parte I). Questa questione, egli dice, «implica nientemeno che tutto il problema della libertà umana, quale si atteggia nelle forme più moderne della vita commerciale»; in una trattazione completa si «dovrebbe... studiare tutte le convenzioni che modificano in qualche modo i termini della concorrenza» (p. 171); osserva che «molti si dimenticano tutta la materia dei *trusts*, dei sindacati» ecc. (p. 173). «Il problema non è di economia ma di rapporti fra economia e diritto» (p. 174). Afferma che sono un prodotto dei nostri tempi, e dice che i passi del diritto

romano, citati dal LEMBERG, GELLER, PRINZIVALLI «si riferiscono a questioni [240] d'altro genere» (p. 176). E quindi sembra a me che egli aderisca alla tesi – economicamente insostenibile – che la «concorrenza» sia un fatto recente e transitorio (vedi Parte II. Capo II).

«Non si può sostenere la nullità in massima delle clausole di concorrenza, altrettanto è più errato sostenere la validità di qualsiasi clausola di concorrenza» (p. 277). Quindi «il vero problema.... è quello della misura e dei limiti». Fa poi un'osservazione veramente interessante: «Prima di decidere fino a che punto si possa vincolare la libertà colla clausola di concorrenza, bisogna vedere che interessi esse servano a tutelare e quanto siano importanti questi interessi, e quanto sia giusto il tutelarli» (p. 284). Ne consegue secondo lui che «lo sfruttamento dei deboli» (p. 274) a cui possono evidentemente dar luogo le clausole può essere giustificato col fatto: che «il lavoratore preferisce essere poco libero e guadagnarsi il pane, che avere quella che si è chiamata la libertà di morire di fame» (p. 284)[130].

[130]Vedi il passo del MAMIANI cit. appresso (p. 248).

«Colle clausole di concorrenza si fa questo: si prende un impiegato nel momento in cui è senza lavoro ed ha urgente bisogno di collocarsi, e colla proposta d'impiegarlo e talvolta col miraggio ingannatore di condizioni favorevoli del contratto, lo si induce a firmare un'obbligazione di cui egli non può misurare la gravità[131], e che, quando uscirà dalla casa che gli renderà difficile il ritrovare un impiego, e, se pure riuscirà a trovarlo, lo costringerà a spostare il centro de' suoi interessi, ed abbandonare il ramo di commercio in cui è specializzato, e quindi gli impedirà ogni progresso e miglioramento delle sue condizioni. Questo il valore sociale delle clausole di concorrenza» (RAVÀ; p. 369).

Il RAVÀ insiste sul fatto che «le clausole di concorrenza sono un istrumento, così, altamente pericoloso» (p. 270).

Sono infatti esse un'arma dei capitalisti; ma questo perchè «in conclusione: le così dette clausole di concorrenza

---

[131]Questo è importante per la cronologia degli scopi (vedi pp. 127; 136-8, e Parte III).

hanno l'effetto [241] di offendere la libertà economica degli impiegati, sia che si propongano lo scopo di impedire a questi un legittimo sfruttamento a danno del principale, sia che si propongano d'impedire uno sfruttamento legittimo delle attitudini degli impiegati, sia che si propongano entrambi questi scopi» (SRAFFA, *Comm.*, cit.; Vol. IV, pp. 118-119).

90. – Le clausole di concorrenza possono considerarsi come specie del genere «limitazioni giuridiche della concorrenza»; quelle si riferiscono a elementi che appartengono a vari strati della gerarchia economica industriale, (padrone, imprenditore da una parte; impiegati, capi-riparto, capi-operai, operai, dall'altra); invece altre limitazioni giuridiche della concorrenza possono riferirsi anche a individui che appartengono allo stesso grado di questa gerarchia. Esempio: ai soci in nome collettivo, per gli art. 112 e 113 Cod. di Comm., e ai soci accomandatari, per l'art. 116, è vietato far concorrenza alla società di cui sono membri, sia esercitando, per conto proprio od altrui, lo stesso commercio, sia assumendo responsabilità illimitata in altre società concorrenti. Al punto di vista economico abbiamo qui una subordinazione degli elementi al complesso, un «*assorbimento* degli

individui nell'unità collettiva» (VALERI, *Il Divieto di Concorrenza pei soci illimitatamente responsabili e l'esercizio delle azioni relative*, in: *Riv. di D. Comm.*, Vol. VIII, 1910, P. II, p. 404). Ora, in quanto questi individui appartengono alla stessa unità collettiva, e trascurando altre complicazioni, essi appartengono allo stesso grado gerarchico della società economica. Ma l'esemplificazione può accrescersi tenendo conto di fatti anche più interessanti per noi. Così anche in Italia imprenditori, capitalisti si sono vincolati, l'un l'altro, a contrastare le domande operaie, per mezzo di cambiali in bianco a scadenza determinata e a favore dei proprii uguali sindacatisi: in questo caso l'industriale che viene meno ai patti perde la somma rappresentata dalla cambiale. Lasciando ai giuristi la ricerca della validità di questi patti[132],

[132]Questi e simili patti sono tenuti spesso gelosamente nascosti. Già il MARSHALL osservava: "in England, as in other Western countries, more is heard every year of new and ambitious combinations, and of course many of them remain always secret (*Some Aspects of Competition*, cit.; p. 15). È noto che in Italia l'*Unione Zuccherieri* costituisce un vero e proprio sindacato. Alcuni anni or sono, sul *Secolo* di Milano, si accese fra me e il prof. ADUCCO, che difendeva gli zuccherieri, una violenta polemica.

basta a noi stabilire che si tratta qui di uno dei tanti mezzi atti a costituire o a fortificare un sindacato.

[242] Orbene, risalendo a sempre più vaste generalità di fenomeni, dobbiamo ancora ricordare tutta la legislazione sociale contemporanea, e nel riguardo economico più particolarmente la legislazione industriale e quella del lavoro,

---

L'ADUCCO dichiarava insussistente il sindacato. Grazie a cortesi informazioni che mi erano state inviate, potei dimostrare non solo che il sindacato sussisteva, ma potei altresì rilevare il luogo, il giorno e l'ora in cui s'era costituito.

Del resto non è sempre facile potere constatare i fatti che attestano questo crescente processo di differenziazione economica. Eccone un esempio: chi osservi superficialmente lo stato attuale dell'industria laniera nel Biellese può credere che sussista attualmente (1914) l'autonomia di molte ditte che, originariamente, erano autonome. In fatto però mi risulta che molti opifici lavorano per una grande ditta di Biella, la quale era già potentissima e va diventandolo sempre di più perchè assorbe, correlandolo ai suoi fini, il funzionamento di queste ditte minori. Queste non lavorano più per i clienti, ma per la detta ditta monopolizzatrice.

che si è andata instaurando faticosamente nel corso del sec. XIX e che va tuttora crescendo d'importanza. Questa legislazione pone dei limiti al cosidetto illimitato arbitrio della libertà di concorrenza: *a*) per riguardo alle condizioni di esercizio speciali e generali: 1° relativamente all'ammissione del personale; 2° alla protezione individuale degli operai in genere; 3° e in particolare a quella dei fanciulli, delle donne e al lavoro notturno; 4° al massimo d'ore del lavoro; 5° al minimo, in dati casi, dei salari; 6° alla natura dei salari (p. e. contro il trucksystem); 7° al contratto di lavoro; *b*) per riguardo alla creazione di organi diretti a valutare i rapporti fra capitalisti e operai, e a tutelare prevalentemente interessi di questi ultimi (Consigli speciali delle industrie, Uffici del lavoro, Probiviri ecc. ecc.); *c*) per riguardo all'istruzione professionale elargita dello Stato e degli Enti pubblici minori, integrando quindi il processo di individuazione sopportato dai privati (TONIOLO, op. cit. *La Produzione*; pp. 295-301).

TITOLO III.

(b) ***Si amplia il concetto di limitazione alla concorrenza.***

[243] 91. – Allargando quindi lo studio delle limitazioni della

concorrenza veniamo a poco a poco a comprendere in questa classe di fenomeni, rapporti economici importantissimi che finiscono per implicare tutta la struttura economica.

I sindacati, le combinazioni, la legislazione industriale si presentano perciò come un regime economico che surroga quello così detto di libera concorrenza, e che modifica quindi tutta la morfologia dello scambio. Ma, ciò ammesso, ci accorgiamo che il fenomeno si presenta essenzialmente identico, quando anche si tratti di scambi fra individui isolati (non sindacati).

Infatti come si possono ammettere due regimi: (A) di lib. concorrenza e (B) di combinazione, tali che il regime (B) modifichi le posizioni reciproche dei concorrenti, che si suppongano iniziali nel regime (A): così possono supporsi vari regimi (A); così i regimi (A_1, A_2); tali che ad esempio il regime (A_2) modifichi le posizioni reciproche dei concorrenti in confronto a quelle, supposte iniziali, nel regime (A_1).

Ne consegue quindi che la concorrenzialità deve presentarsi limitata alternativamente nell'uno o nell'altro di questi due casi.

Ora, ciò essendo, lo studio delle limitazioni della concorrenza ci porta senz'altro a studiare le condizioni generali che verificano gli scambi. Da una classe ristretta (*a*) di fenomeni, si passa quindi ad un'altra classe (*b*) molto più ampia di fenomeni. Infatti qualunque causa limitatrice della concorrenza è valutabile a questo punto di vista.

92. – Ed ora si badi: quel sistema di fatti ai quali i giuristi, prima che gli economisti classici, o almeno indipendentemente [244] dagli economisti[133], hanno dedicato la loro attenzione, è di

[133]Bisogna qui fare eccezione per il COGNETTI DE MARTIIS. Sulla concorrenza sleale si è infatti intrattenuto non incidentalmente il COGNETTI (*Funzione*, ecc., cit.): eccone alcuni punti salienti: «Al carattere etico della concorrenza commerciale si riferiscono le espressioni conc. leale e concorrenza sleale" (p. CXIII). Nè sempre è facile distinguere le due forme (p. CXIV). Osserva acutamente che "la caratteristica propria dalla concorrenza sleale è che essa prende consistenza in un fenomeno di mimetismo sociale" (p. CXXIII). Cita a lungo l'AMAR (*Dei nomi, dei marchi e degli altri segni e della concorrenza. nell'industria e nel commercio*, Torino, 1893), che vuole dire la concorrenza sleale si debba "intendere in senso più ristretto, cioè in quella serie di atti coi quali, abusando della propria libertà, si attenta alla libertà altrui nell'esercizio dell'industria o del commercio". La discute come forma di parassitismo (p. CXXIV). Il COGNETTI non risale però dalla concorrenza sleale alla generale morfologia dello scambio, studiata in termini di posizioni reciproche dei contraenti: ha però il seg. accenno: "la concorrenza leale deve essere così attiva, così furba, così audace com'è la conc. sleale" (p. CXXV). Ma questo non sempre: sarebbe erroneo il credere che

una portata formidabile. Intatti se si ammette l'invalidità, ad es. delle clausole di concorrenza si ostacolano alcuna forze economiche e sociali che tendono a produrre o a fortificare una specie di *corporativismo* capitalistico[134]: se invece se ne afferma la piena validità si favoriscono le forze economiche che tendono, (col generalizzarsi, che il RAVÀ sembra temere, anche come effetto di una *réclame*, chiamiamola così, legislativa che facendole conoscere ne diffonda l'uso), tendono, dico, col generalizzarsi (p. 191) di queste clausole a fare sorgere un nuovo assetto sociale, diretto ad instaurare un nuovo *tipo storico* di concorrenza.

---

il buon nome, la fama di onestà non possano, nel commercio, essere un requisito di vittoria, e cioè una caratteristica di forza (ivi). Osserva più genericamente lo ZORLI: «ogni edonista prima di decidersi nella scelta deve tener conto di norme generali giuridiche e morali» (*L'Elemento giuridico e morale della convenienza economica*, Roma, presso il *Giorn. delle Camere di Commercio,* 1906; p. 64).

[134]Si richiamino qui le considerazioni svolte a pp. 203-5. Il corporativismo corrisponde alle caratteristiche del tipo II colà analizzato. Si veda in oltre lo schema fenomenologico a p. 246.

[245] Parlo qui di un nuovo *corporativismo*, di un corporativismo capitalistico, che va nascendo sotto i nostri occhi, e che è il prodotto del regime storico della libera concorrenza[135].

[135]E trattasi di prodotto *spontaneo*. Infatti "il traffico stesso, *indipendentemente da ogni azione legislativa*, ha operato una radicale trasformazione di orientamento nei riguardi della concorrenza; ed ormai esso non si accontenta più di sanzioni o di espedienti buoni soltanto a limitarne le degenerazioni, e ne escogita alcuni che vorrebbero addirittura sopprimerla. Ma la soppressione non può mai verificarsi totalmente, tutto riducendosi a diversi atteggiamenti del fenomeno medesimo; e la sostanziale differenza fra la situazione anteriore e l'attuale è soltanto, in gran parte, questa, che alla concorrenza delle singole attività se n'è venuta accompagnando una che è propria di attività coalizzate e concentrate" (MARGHIERI-SCIALOIA, *Trattato di Dir. Comm.*, III ed., Torino, Un. Tip. Ed., 1910; Vol. I, p. 321 nel Capo IX: *La. Conc.*). Un indizio di questa evoluzione è da ricercarsi anche nel fatto che "in Italia questa materia è tuttora sfornita di una legislazione speciale;... ma anche negli Stati che hanno una legge speciale non può dirsi che tutte le ipotesi siano state prevedute..." (op. vol. cit.; pp. 319-20).

La corporazione, osserva l'ARIAS, «definisce i metodi di produzione, ne sorveglia lo svolgimento, attua la gerarchia fra i possessori dei vari fattori della produzione stessa, ma lascia coesistere nel suo interno infinite imprese economiche, ciascuna delle quali combina per suo conto i fattori della produzione» (*Le forme moderne della Impresa Industriale e Commerciale*, in: *Giorn. d. Econ.*, gennaio 1910). Ha ragione l'ARIAS nel mettere in guardia, polemizzando col MICHELS, dal pericolo di affermare rapporti di «diretta derivazione» del cooperativismo odierno dal corporativismo medioevale. Ma non si tratta qui di ricercare derivazioni storiche di istituti. Si tratta invece di classificare ordinamenti economici (la flora cioè di istituti e di forme che il terreno sociale di determinate epoche suscita), e di stabilire come certe omologie strutturali si ripetano a traverso i tempi.

Lo schema seguente renderà più facile la comprensione del mio pensiero: [246]

Il neo-corporativismo *tende* a fissare differenziazioni economico-funzionali; e a sostituire una società statica a una società dinamica.[136]

(α) Separando classe da classe, per modo che le funzioni dell'una non possano, al limite, venire acquisite dall'altra (p. e. colle clausole di concorrenza); e tutelandone i reciproci interessi (legislazione industriale).

(β) nell'interno di una stessa classe

(1°) creando o fortificando una gerarchia nel lavoro (p. e. quando gli apprendisti devono preferibilmente essere figli di operai che già lavorano in una data industria).

[136]Intendo con questo che tende a surrogare ad un ordinamento del quale variano, quantitativamente e qualitativamente, le condizioni un altro ordinamento in cui queste variazioni sono minori, che quindi tende a produrre una *gerarchia consolidata*. Il che è in primo luogo dovuto a un processo autonomo che trasforma i rapporti privati degli individui, e in secondo luogo alla legislazione sociale. Il TONIOLO si è particolarmente occupato di questo secondo aspetto. Ecco, per il primo riguardo, una esemplificazione estremamente succinta:

(α) Nonostante il progresso della democrazia, e il livellamento se non delle ricchezze per lo meno dei consumi, o di certe forme

di consumo, va crescendo, con la specificazione funzionale, la difficoltà con cui i non-intraprenditori riescono a conquistare la funzione degli intraprenditori.

(β, 1°) Le tendenze esclusiviste del lavoro si sono prodotte un po' in tutti i paesi. Io le osservo crescere nel Biellese. Documentazioni per Milano trovansi nelle pubblicazioni dell'*Umanitaria* di Milano (*Origini, Vicende e Conquiste delle Organizzazioni Operaie aderenti alla Camera del lavoro di Milano*, Milano, Ufficio dei Lavoro della Soc. Umanitaria, 1909). Lo SCHIAVI dice, a questo proposito, che il compito sociale della Camera del lavoro e delle associazioni operaie aderenti è lo "spostamento della ricchezza nella economia politica industriale privata e nella economia pubblica, volgendone *una maggior parte* a favore della classe lavoratrice *sotto forma di più elevati salari* e di migliorate condizioni delle abitazioni" ecc. (p. XXXVIII). Sono sistemi di difesa "la limitazione degli apprendisti, della produzione e del lavoro a cottimo, le tariffe collettive, ecc.» (p. XXXII). Si ottennero prezzi minimi di mano d'opera, limitazioni delle ore di lavoro, del lavoro notturno, del numero di apprendisti, avanzamenti del personale, si impedì la discesa dei prezzi del lavoro. Sempre per riguardo agli apprendisti per l'America del Nord si veda: WOLFE, *Admission to American Trade Unions*, in: *Johns Hopkins University Studies in History and Pol. Science*, Serie XXX, vol. 3, Baltimora, Hopkins Press., 1912.

	(2º) Creando o fortificando differenziazioni funzionali del capitale.

[247] Qui ci riferiamo principalmente al fenomeno (α) e al fenomeno (β, 2º). 1 fenomeni, che qui indaghiamo, tendono sempre di più a distruggere o per lo meno ad alterarne lo stato (I) sopra analizzato (p. 203); e cioè a sopprimere un dato tipo storico-economico (pp. 6-7) di libera concorrenza.

Un analogo processo è quello che determina il sorgere del protezionismo demografico (vedi pp. 31; 38; 59).

(β, 2º) Il progresso dei *trusts* tende non solo a produrre il rialzo dei prezzi e la specificazione funzionale nel senso di localizzare la funzione espellendo o impedendo concorrenze, ma secondo il CLARK anche un arresto del progresso tecnologico produttivo (*The Control of Trust, Rewritten and enlarged*, New York, Mac Millan, 1912). Così pure, secondo il CLARK, i *trusts* hanno localizzati forti guadagni (in termini di salario e di profitto) in alcune industrie, deprimendoli nelle altre industrie.

Dal punto di vista del lavoro (β, 1º), i fenomeni furono indagati da tutti coloro che si sono occupati della questione sociale, infatti i nuovi ordinamenti escogitati, più o meno diversi da quelli che in fatto si vanno producendo, muovono, come abbiamo veduto parlando della concorrenza negli scrittori socialisti (pp. 203 e segg.). da una critica della libera concorrenza come forma storica.

È qui da ricordarsi ancora che anzichè di *libera concorrenza* qualche Autore ha preferito di parlare di *universale concorrenza* (v. p. 6).

Così BENOÎT MALON (*Il Socialismo, compendio storico teorico pratico*, II ed. con pref. di E. BIGNAMI, Milano, Bibliot. socialista, 1895; p. 178). Della sostituzione di «universale» a «libera» vi ha una ragione di ordine filosofico che si riconnette alla questione dei nessi [248] fra libertà e concorrenza (v. pp. 16-22). Ecco infatti come si esprime il MAMIANI.

«L'aggiuntivo di *libero* dato dagli autori con una certa pompa alla *universale* concorrenza è poco o nulla esatto dal lato dei lavoranti; imperocchè di questi (io non mi stanco di dirlo) la libertà consiste assai volte, per non morirsi di fame,

ad accettare i patti quali che sieno dai concorrenti al mercato mondiale e perpetuo delle derrate, delle merci e della moneta» (*Delle Questioni Sociali e particolarmente dei Proletari e del Capitale, Libri tre* di TERENZIO MAMIANI, Roma, Bocca, 1882: pp. 157-58). Il MAMIANI trattando dei problemi economici riassunse lucidamente la questione sociale quale al suo tempo presentavasi:

«Perchè i frutti ultimi della libera concorrenza economica e i successi prodigiosi delle forze individuali quivi operanti sembrano aver menato il consorzio comune alla ricchezza di pochi e alla povertà e quasi indigenza dei proletari, sembrò eziandio venire in contesa grave e permanente, sì la libertà universale politica, sì la propria e civile d'ogni individuo: dal che fu resuscitata e rialzata, quasi non dissi, sugli altari la idea del possedere e vivere collettivo, a forma di immenso collegio» (p. 400). In realtà anzichè questo ordinamento, un altro, come ho detto, se ne va producendo che è caratterizzato da un sistema corporativistico, e dal punto di vista delle questioni del lavoro, socialista-sindacalista: gruppi organizzati, contro gruppi organizzati, i quali tendono poi a disciplinarsi in un unico tutto. Così non cessa di esistere la proprietà individuale: ma si trasforma.

E non è affatto detto che il nuovo sistema debba distruggere le differenze economiche: esso va infatti valutato al mero punto di vista del dinamomorfismo della struttura sociale.

In realtà la proprietà individuale e collettiva non sono mai esistite: esistono invece tante forme di proprietà quanti sono gli organismi economici (elementi e complessi); e quante le loro interferenze.

[249] 93. – Ora, che questo nuovo assetto economico tenda realmente ad instaurarsi, non sembra dubbio ove si ponga mente al complesso dinamismo di sindacati, industriali ed operai, (e questi ultimi gialli e rossi, socialisti e clericali[137]), e a quella fiori-

[137]Osservisi che la forma economica (e cioè il meccanismo di subordinazione reciproca dei componenti) rimane essenzialmente identica qualunque contenuto psicologico abbiano questi organismi; su qualunque ideale sociale cioè essi gravitino. Il che vuol dire che, economicamente parlando, i socialisti e i clericali tendono a produrre i medesimi effetti. Così una cassa rurale, un'affittanza collettiva implicano un *quid* di analogo e spesso di

identico tanto se sono sorte con, oppure senza spirito confessionale. Il primo posto nell'opera della riforma sociale "appartiene alle corporazioni operaie...." (LEONE XIII, *Rerum Novarum*. Si ricordi pure la *Enciclica*: *De Conditione Opificum*). Vi sono infatti degli scrittori cristiani che mettono in evidenza i pregi del regime individualistico presente (FORSTER. Questo libro del FORSTER è tradotto anche in italiano: *Cristianesimo e lotta di classe*. Torino, S. T. E. N., 1909), ma ve ne sono altri che tendono a un nuovo corporativismo. E mentre domandano la soppressione delle tasse di successione in linea diretta (NAUDET, *Elementi di Sociologia cattolica*, Doma, Desclée. 1904; HARMEL, *Manuale di corporazione*; e: *Catechismo del padrone*), domandano "l'elaborazione di tariffe fatta dal Consiglio sindacale dell'associazione professionale uniformandosi al principio suggerito da LEONE XIII, onde l'operaio lavoratore, sobrio e onesto, abbia da provvedere ai bisogni suoi e della propria famiglia" (NAUDET). Il salario dovrebbe cioè essere *famigliare* per mantenere una numerosa famiglia e ricostituirla come all'epoca corporativistica, ovviando all'allontanamento delle donne dalla famiglia prodotto dalla grande ind. (Si richiami pure l'op. del TONIOLO: *Trattato di Economia Sociale, La Produzione*, Firenze Lib. ed. Fior., 1909, e specie le considerazioni a pp. 92-93, 119-29 e il Cap. XIII. Egli chiama la politica industriale contemporanea una "rinascita" per cui la legislazione e la

tura di prezzi politici, o meglio multipli, in apparente contraddizione con la legge di indifferenza del JEVONS, che sempre più frequentemente si vanno determinando; i quali fatti non [250] sono che un altro degli aspetti di questa crescente importanza del neo-corporativismo, e della gerarchia funzionale economica che necessariamente esso tende a rendere *stabile*, a consolidare, direi quasi ad ossificare, fortificando le differenziazioni funzionali (classi, ordini sociali, gerarchie).

Lo SRAFFA si atteggia quindi per questo riguardo in senso conservatore (affermazione questa che può sembrare e non è paradossale, in quanto l'impedire le clausole significa *conservare* la struttura economica degli albori del sec. XIX); mentre «le teorie intermedie elaborate dalla scienza tedesca» (RAVÀ: p. 190) si possono considerare come un intervento destinato a equilibrare il

---

politica industriale "si riaccosta per gli intenti finali (non già per le prescrizioni) agli statuti corporativi dei Comuni del Medio Evo" (p. 300).

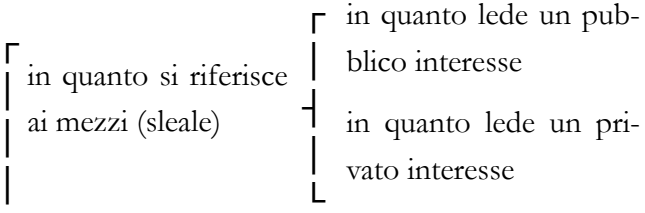
Una delle caratteristiche del corporativismo è di instaurare la tariffa, di sostituire cioè prezzi politici a prezzi economici. Questo fenomeno si generalizza sempre di più oggi. Lo troviamo come reazione alla potenza dei *trusts* (CLARK). Lo vediamo risorgere nella psicologia delle classi lavoratrici.

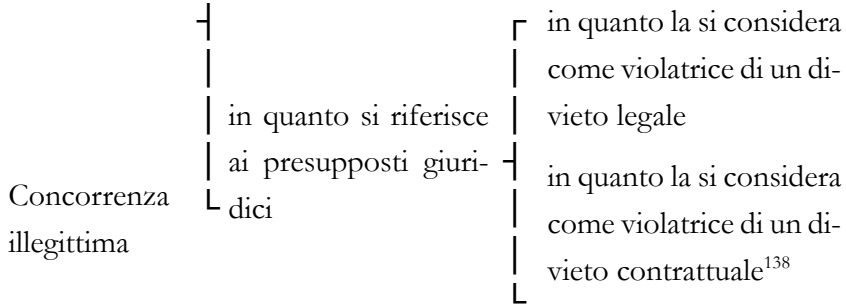
trapasso fra questi due assetti sociali. E questa deve essere veramente una delle funzioni della legislazione.

TITOLO IV.
Conclusioni specifiche e generiche in relazione alla morfologia dello scambio.

94. – Concludiamo ora: (*a*) prima per riguardo alla più ristretta fenomenologia che ha attirato a preferenza l'attenzione dei giuristi, e poi (*b*) per riguardo alla più ampia serie di rapporti fenomenologici che è di nostra competenza.

95. – (*a*) Utilizzando le indagini del GIANNINI e di altri giuristi come lo SRAFFA e il RAVÀ (e rimandando, per la vasta bibliografia in argomento, alle loro opere), mi sembra che si potrebbe presentare questa classificazione delle forme o «patologiche» di «concorrenza» o violatrici di limitazioni di concorrenza, partendo dalla definizione che io ho dato di concorrenza: [251]





Da questa classificazione può dedursi più specificamente:

a) che la concorrenza illegittima sleale può includere anche tutti i concorrenti, quando tutti i mezzi, o quando lo scopo di tutti i concorrenti sono lesivi di un pubblico interesse: e quindi non cesserebbe di esistere essa se in un ramo di produzione tutti i concorrenti adulterassero i prodotti, a danno dei compratori, e a vantaggio quindi di tutti i concorrenti;

b) che la legislazione contro i Sindacati si riferisce al mezzo non allo scopo, se per iscopo si intenda attrarre la clientela per

[138] A un punto di vista economico questi divieti debbono considerarsi diretti a paralizzare lo spontaneo processo di evoluzione della concorrenza (dalla *libertà del commercio* ad una nuova fase in cui si instauri, con caratteri di fissità, una *gerarchia consolidata* delle funzioni economiche).

mezzo dello smercio di prodotti (che possono essere ottimi) a un prezzo qualsiasi. Il mezzo è rappresentato dalla costituzione artificiale di monopolio. Infatti il prezzo è la conseguenza del mezzo illegittimo (ove tale lo si consideri) adoperato; il prezzo, per quanto alto di per sè, non è lesivo di un pubblico interesse;

c) che ogni scambio che implica una concorrenza sleale, implica una posizione reciproca di «forte» e di «debole» nei [252] barattanti. E che eliminando il «forte» i suoi concorrenti, e ledendo un pubblico o un privato interesse è per questo un concorrente sleale. Quindi il fenomeno così comune dell'usura rientra nella concorrenza sleale; inquantochè l'usuraio o elimina altri mutuanti di denaro (in un prestito consuntivo, o produttivo), o concede prestiti là dove nessuno di questi prestatori (o per le disposizioni della legge o per le condizioni del mercato) concederebbe prestiti;

Il dire che la convenzione è la legge delle parti (ed è caratteristico per questo riguardo il caso dell'usura), come fa qui appresso il JURDAN, non stabilisce nulla *de facto* circa l'eguaglianza dei contraenti. Inoltre il dire che il prezzo, stabilito dalle parti, è il *prezzo giusto* significa soltanto accettare uno dei tanti criteri che possono essere invocati per definirlo.

«C'est affaire des juriscousultes d'analyser les éléments d'un contract, ses effects, les obligations du vendeur et de l'acheteur.

«Je m'attache à un seul point: toute vente suppose un prix. Ce prix doit être serieux (*pretium verum*). S'il en est autrement, si on a stipulé un prix dérisoire (*venditio nummo uno*), il n'y a pas vente, mais donation déguisée sous l'apparence d'un contract à titre onéreux, et c'est aux jurisconsultes à déterminer les effects juridiques de cette simulation. Mais lorsque, au nom de la science du droit, on vient prétendre qu'il faut qu'il y ait un «juste prix» (*pretium justum*), les économistes sont fondés à dire aux jurisconsultes: ceci nous regarde: c'est là une théorie économique par excellence, et il n'y a pas d'autre juste prix que celui dont les parties ont convenu, à moins qu'on ne relève chez l'une d'elles un vice du consentement résultant de l'incapacité juridique, du dol, de la violence on de l'erreur substantielle. Nous invoquons un principe fondamental de la science du droit en cette matière: la convention est la loi des parties[139]» [253] (A. JUR-

[139]E questo può stare a un punto di vista giuridico positivo

DAN, *Des rapports entre le droit et l'écon. politique*, cit. dal MARTELLO, op. cit., *L'Econ. Pol.*; p. 405).

d) che le clausole di concorrenza sono il prodotto di una diversità di struttura; tale che chi lo impone è più forte, chi le accetta è più debole: e tendono a consolidare queste differenziazioni strutturali.

96. – (*b*) L'indole economica del mio lavoro e la natura dei miei studi non mi consentono di svolgere completamente questo argomento che è di competenza dei cultori del diritto. Ritengo però che un grande giovamento deriverebbe ai nostri studi da una vasta trattazione di questo tema: con criteri economici, giuridici e filosofico-giuridici.

Infatti volendosi, come ho detto sopra, considerare una classe di scambi che sia più vasta di quella che comprende le forme di

---

prescindendo dai temperamenti di protezione del debole, che vanno acquistando sempre maggiore importanza. Ma questo argomento della presunzione di eguaglianza non può essere esaurientemente trattato se non tenendo conto della cronologia degli scopi (pp. 127-136) e lo faremo più in là (Parte III).

concorrenza illegittima e cioè la classe di tutti gli scambi che implicano una diseguaglianza di condizione nei barattanti, – per effetto della modificazione di posizioni reciproche sopra (p. 243) analizzata – possiamo ricavare uno almeno dei criteri di questa diseguaglianza dei mezzi esperiti nel decidere dello scambio. Ora si può formulare la seguente proposizione che potrebbe anche atteggiarsi antiteticamente con la teorica fondamentale della scuola austriaca: essere cioè lo scambio condizionato dalla struttura dei barattanti o, in genere, delle economie, e ciò per quella equipollenza che ho detto esistere fra mezzi e struttura (p. 84). E quindi supponendo che A e B siano i barattanti, ne deriva che considerando in A diversi stati A_1, A_2, A_3...., i quali stati indichino altrettante variazioni strutturali (le quali, come ho detto, implicano i mezzi di cui A si può alternativamente servire), ne consegue, dico, che abbiamo altrettanti regimi di scambio, più o meno favorevoli ad A, e quindi più o meno sfavorevoli a B.

[254] Si introduce quindi nello scambio, anche isolato, un concetto di *rendita*, e l'economia si polarizza intorno a questo concetto di rendita, che può quindi essere assunto come punto di partenza per una costruzione teoretico-morfologica della scienza nostra, e che è antitetico a quello di *concorrenza* in quanto quest'ultimo si faccia procedere da un'ipotesi di indifferenziazione, quello, invece, di differenziazione o di *limitazione* (diminuendo cioè in questo caso il peso dei singoli fattori sociali,

senza eliminarli).

Ma ad A e B si può conferire anzichè il significato di individui isolati, un più vasto significato: quello di «classi», o quello di «popolazioni di diversi Stati», o quello di «generazioni successive» di uomini. L'economia quindi si presenta come la scienza che studia le posizioni reciproche di questi organismi sociali (al punto di vista del conseguimento degli scopi) e quindi le cause che le determinano e le modificano. E questo procedimento è diverso da quello dei classici perchè esso muove dalla ipotesi contraria a quella di indifferenziazione e cioè da quella di rendita, che, come dirò ancora in questo stesso libro, è forse il più fecondo concetto che il classicismo abbia, alla posterità scientifica, largito (Parte II, Capo III).

97. – In conclusione, la nuova struttura economica, che si va producendo, è riassunta da questi caratteri tipici:

a) dalla sostituzione crescente di rapporti fra organismi, ai rapporti fra individui isolati;

b) dalla legislazione industriale;

c) da crescenti limitazioni alla concorrenza fra individui;

d) da una sostituzione di concorrenza fra organismi complessi, alla concorrenza fra individui isolati;

e) da una nuova disciplina della libertà di concorrenza fra i detti organismi.

[255] Le posizioni reciproche dei concorrenti-individui si modificano; e in funzione della sostituzione di un regime a un altro, si obliterano rendite antiche, e nuove rendite (o benefici differenziali imputabili all'organamento della società) si vanno instaurando[140].

[140]Non ho citato in questo titolo lo SCHMOLLER (*Lineamenti di econ. naz. gen.*, in: Bib. d. Econ., Serie V), che alla *Concorrenza Economica* ha dedicato tutto un capo (Parte II, Lib. III, pp. 78-107), non essendosi egli proposto i problemi che qui ho discussi, pure essendosi egli occupato della concorrenza sleale; si richiami tuttavia qui quest'opera principalmente per riguardo alle adulterazioni, di cui qui ci siamo occupati solo incidentalmente.

SEZIONE IV. – Alcuni aspetti economico-biologici della concorrenza.

[256] 98. TIT. I: *Impostazione logica della ricerca*. – 99. *(a)* TIT. II: *Dal generale al particolare*. La conc. e gli antagonismi biologici. Varie forme di antagonismi. Specie e razza. (Nota sul significato di razza). La concorrenza come caso speciale della lotta per la vita. Le Dantec – 100. Relazioni di un individuo con l'ambiente. Come si possa variamente definire l'ambiente. Ambiente esterno, ambiente biologico, ambiente sociale. La concorrenza come meccanismo di assimilazione dell'ambiente. Due tipi di concorrenze. Complementarità e antagonismo. Ogni fenomeno concreto va per questo riguardo scomposto nei suoi caratteri unitari. – 101. I due caratteri dello scambio. Scambio e struttura. La scelta della funzione. Prezzo e struttura. Si descrive il meccanismo-tipo dell'antagonismo concorrenziale fra (α) i produttori e (β) l'ambiente o i consumatori. Si paragonano gli (α) agli ormoni. Gli (α) eccitano i (β). *Quid* se gli (α) producono in eccesso. – 102. *(b)* TIT. III: *La funzione trasmissiva dei beni econ*. (circolazione). Meccanismo per cui i prodotti degli (α) vengono

in contatto dei (β). Il commerciante. Il mediatore. I viaggiatori di commercio. Macchine umane per far contrattare. Bolaffio. Vari tipi di prezzi secondochè la funzione trasmissiva è compiuta dai produttori o da altri individui. – 103. Classificazione dei fenomeni di trasmissione dei beni economici. Altra classificazione delle remunerazioni. Deduzioni: per riguardo ai profitti; alla selezione dei meccanismi; agli antagonismi concorrenziali fra produttori e consumatori. – 104. *(c)* TIT. IV: *Il presupposto del lavoro penoso e quello della funzione piacevole.* Ci mettiamo al solo punto di vista degli (α). Tutti siamo degli (α). Prima approssimazione: Si parte dall'ipotesi della funzione piacevole. La remunerazione come antecedente al lavoro. Seconda approssimazione. L'equilibrio economico come prodotto di astensione dal consumo. Funzioni economiche che tendono a saturare dei loro prodotti l'ambiente. Valore d'uso e valore di scambio. – 105. *Gli utopisti*. Breve catalogo da Platone al Kropotkin. Quale ne sia forse la caratteristica fondamentale. I loro errori. L'evoluzione dell'umanità. – 106. Schema fenomenologico della concorrenza. Come i concorrenti si ripartono nelle varie fun-

zioni. Concorrenza potenziale come vicarietà. – 107. Si descrive un primo meccanismo di concorrenza per la scelta della funzione. Si suppone che le funzioni sieno fra loro in ordine gerarchico analogo a quello dei surrogati. Paradosso della remunerazione minore nella funzione d'ordine superiore. – 108. Si passa da presto tipo di concorrenza per la scelta della funzione ad un altro tipo. Si sostituiscono ad un solo scopo alternativo comene, più scopi diversi. Relazioni fra le diverse funzioni economiche. Lotte interne e lotte fra gruppi. Concorrenti vinti. L'area del dolore. Che cosa essa significhi. Importanza dinamica dell'area del dolore. – 109. TIT. V: Si riprende l'*analisi dei prodotti di cambio* iniziata nel Titolo I. Si considerano quindi i prodotti di cambio come eccitanti o inibenti altre funzioni. Si vince un'eventuale prevenzione degli economisti. A questo intento si parla delle imprese giornalistiche. Si distinguono due categorie di fenomeni economici: l'uno inerente all'organizzazione di queste imprese e al valore dei loro prodotti, l'altro inerente alle relazioni che intercedono fra il contenuto del giornale e l'evoluzione economica. – 110. Ciò premesso si dice, in breve, come agiscano gli ormoni. Se ne mette in luce l'importanza al

punto di vista della correlazione degli [257] elementi nel complesso. E si accenna al fatto che questi prodotti devono essere presenti in certe dosi perchè l'equilibrio funzionale sussista. Ciò essendo si viene ai beni di cambio, già prima paragonati agli ormoni in quanto eccitano o inibiscono funzioni economiche ed extra-economiche. Dal che scaturiscono parecchie deduzioni: – 111. *Deduzione I*: Si accenna all'evoluzione economica in relazione a una crescente differenziazione e correlazione funzionale. – 112. *Deduzione II*: Si considera la repulsione al consumo nelle sue attinenze con la teorica gosseniana. Si deducono quindi le curve di decrescenza non più dall'individuo, ma dalla società; non più dall'edonismo individuale, ma dalla funzionalità totale. E si avverte come in alcune teoriche economiche (connessione, surrogazione) gli economisti avessero già presentito quanto sopra. Si mette in relazione l'equilibrio economico del Pareto con una concezione di equilibrio funzionale. Si ripete una importante riserva sul postulato edonistico. – 113. *Deduzione III*: Si deducono schematicamente le forme di concorrenza che debbono sussistere per garantire un determinato ordinamento; e come questo si trasformi quando quelle si modificano. –

114. *Deduzione IV*: Si indagano le forme di concorrenza meizofilica. Qui si presenta prima un caso estremo: il sacrificio eroico delle formiche. E poi si cerca di generalizzarne le conclusioni alle forme di concorrenza economica. – 115. *Deduzione V*: Si collegano la funzione economica e quella giuridica. – 116. *Deduzione VI*: Si costringe l'economia a tener conto del disprezzo delle ricchezze; sia in quanto derivi dal pensiero religioso, e qui si accenna alla tradizione ebionistica che serpeggia nei *Vangeli*; sia in quanto derivi dal pensiero filosofico. E qui si interpreta modernamente e si apologizza Platone. – 117. *Deduzione VII*: Si estende un canone della buona finanza all'economia, e, dopo tanta apparente eterodossia, si riconoscono le esigenze del buon senso economico, accettando le conclusioni del Marshall. – 118. *Deduzione VIII*: Si generalizza oltre. – 119. *Caposaldi dell'esposizione.*

TITOLO I.

Impostazione logica della ricerca.

98. – Rimangono a vedere le forme della concorrenza a un punto di vista biologico. Ecco quindi i *caposaldi dell'esposizione* da questo singolare e conclusivo punto di vista.

Mentre nella Sezione precedente, per la natura dell'argomento trattato, siamo proceduti dal particolare al generale, rappresentato quest'ultimo dalla fenomenologia economica; in questa sezione procederemo dal generale al particolare. *(a)* Nel *genere* cioè degli antagonismi biologici cercheremo di far rientrare quelli economici, e, mettendoci al punto di vista generale dei biologi, cercheremo di stabilire la natura biologica di [258] quelli economici. *(b)* Utilizzando quindi concetti correnti in biologia, cercheremo di riprendere l'analisi dalla funzione trasmissiva dei beni economici (di cui ci siamo occupati a pp. 160-7), per effetto della quale dal produttore vengono a contatto del consumatore. Di qui emergerà uno dei più interessanti aspetti dell'antagonismo concorrenziale (definito a p. 152). *(c)* Ciò fatto, assimileremo il lavoro a una funzione. E, sempre in base a dati biologici, vedremo se sia costruibile l'economia muovendo da un presupposto diverso da quello della penosità del lavoro, e cioè dal presupposto della funzione piacevole, o soggettivamente necessaria. Di qui vedremo come si atteggi la concorrenza nella gara dei concorrenti per assicurarsi la funzione piacevole, e come si possa ormonologicamente considerare lo scambio.

TITOLO II.

(a) ***Dal generale al particolare.***

99. – Gli economisti si distribuiscono, per riguardo al significato biologico della concorrenza economica, in due schiere: gli uni affermano l'identità della concorrenza economica e degli antagonismi sociali con la lotta per la vita, o con gli antagonismi biologici in genere: gli altri affermano invece una *sostanziale* differenza di queste due classi di antagonismi. Gli uni e gli altri hanno ragione, ma spesso non per causa delle ragioni che essi adducono. Bisogna prima di tutto distinguere diverse forme di antagonismo: (a) gli antagonismi che si esplicano per entro alla stessa specie vivente; (b) gli antagonismi che si esplicano fra specie diverse. Entrambe appartengono a uno stesso genere. Le caratteristiche di questo genere sono queste: che ogni essere vivente, in confronto tanto [259] di quelli della sua specie, razza, varietà, gruppo[141], quanto in confronto di individui di altre specie, ecc., si comporta in questo modo: «non potendo esistere che

[141]Trattasi di termini che non hanno un significato logico ben definito se non si considerano come rispondenti ad organismi (e cioè a sistemi di elementi correlati in un complesso, elementi dotati di un'autonomia residuale). È nota in economia e in demografia la controversia sul significato di razza. Tutte le volte che

a condizione di assimilare gli elementi ambientali, e questi elementi essendo in quantità limitata, gli esseri lottano fra loro all'intento di conseguirne il possesso» (PAUL BEAUREGUARD, in: LÉON SAY, *Nouv. Dict. d'Écon. Pol.*, Paris, Guillaumin, 1891; alla voce: *Concurrence*). Quindi la «concorrenza è un caso speciale della lotta per la vita» (ivi). « Un individuo che vive in un ambiente trae [infatti] da questo ambiente gli elementi che gli consentono di continuare a vivere. Nessun essere di nessuna specie può vivere senza togliere, ad ogni istante, all'ambiente che lo circonda, una certa quantità di sostanze indispensabili» (LE DANTEC, *L'Égoisme seule base de toute Société*, Paris, Flammarion, 1911; p. 25).

---

io parlo di razza intendo un fascio di linee ancestrali collegate dai connubi, che si presenta storicamente con certe caratteristiche che da questa amalgama ripetono, almeno in parte, la loro origine. Quindi, aggiungerò obiettando ad es. il LORIA (*Corso*, cit.; p. 6), gli italiani possono considerarsi attualmente come una vera razza, qualunque sia la loro provenienza, in quanto si suppongano almeno entro certi limiti, endogamici. Il concetto di razza è quindi suscettivo di definizione logica: trattasi poi di stabilire statisticamente come e quanto possa realizzarsi questo *tipo*.

100. – Ora dato un individuo, le relazioni sue con l'ambiente esterno possono essere di varia natura:

I) relazioni con gli elementi del complesso a cui appartiene;

II) relazioni con un altro complesso (diverso da quello a cui appartiene l'individuo considerato), appartenente però [260] sempre al gruppo (organismo d'ordine maggiore) considerato, e quindi alla stessa razza o alla stessa specie;

III) relazioni con altri gruppi, e quindi con altre razze o con altre specie viventi;

IV) relazioni con l'ambiente esterno, fisico (non biologico).

Io non mi posso diffondere qui ad analizzare queste relazioni. Le I) sono state da me analizzate nella *Vita della ricchezza*. La concorrenza fra gli elementi di un complesso può essere meizofilica quando il resultato della concorrenza beneficia il complesso. Quindi la concorrenza, come ho dimostrato allora, e come ripeto più volte in questo libro, fornendo nuove prove (pp. 229-31), non esclude la meizofilia.

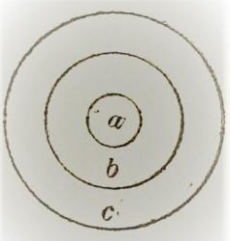
Le relazioni II) implicano relazioni di complessi di vario grado fra loro. Così l'operaio dell'impresa A beneficia della concorrenza vittoriosa che la sua impresa A, fa all'impresa B.

Queste prime due forme di concorrenza regolano l'equilibrio funzionale entro lo stesso gruppo organico (razza, specie).

La III) regola invece l'equilibrio dei diversi gruppi, (e quindi delle diverse razze e delle diverse specie viventi), fra loro, nel senso che ciascuno limita l'espansione di ciascuno altro. La IV) regola l'equilibrio del complesso delle specie viventi di fronte all'ambiente esterno[142], in funzione della trasformabilità di questo ultimo. Quindi quando si parla di ambiente abbiamo tante

[142]Per quest'ultimo riguardo ricorderemo qui il SELIGMAN: "Competition is in a certain sense the law of all life" SELIGMAN, *Princip. of Economics*, London, Longmans Green & Co., 1907; p. 157). Ma la concorrenza emerge, non già come una lotta *contro* la natura, ma come un conflitto "of one unit with another in order to enjoy the bounty of nature" (ivi). Muovendo quindi da considerazioni iniziali d'ordine biologico il SELIGMAN (sempre in questo Cap. X: *Competition*) enumera cinque forme principali di concorrenza: fra i beni, fra gli individui, fra i mercati, fra le classi e fra le razze. La prima corrisponde a quella di surrogazione; la seconda ha luogo "beetween the producers of the same commodity or the same factors of production" (p. 142). Nella terza il soggetto o elemento attivo è il mercato; viene cioè considerato il mercato come il simbolo logico economico di un organismo. Es.: "New York is competing with Baltimore for the grain trade" (p. 143). La quarta è dovuta al processo di differenziazione della società moderna in gruppi di produttori. Sebbene non lo dica da

[261] zone circolari concentriche: ciascuna rappresentata da condizioni biologiche o fisiche, alternativamente o cumulativamente, e tale che rappresenta l'ambiente entro cui vivono gli individui compresi in una zona circolare più interna. Così (fig. 3) *b* è l'ambiente degli *a*; *c* dei *b*. In un vasto senso biologico la concorrenza degli *a* si esplica nel senso che ogni elemento *a* cerca di assimilare un certo *maximum* degli elementi *b*, sia quindi questo rappresentato da elementi forniti da organismi di un complesso d'ordine superiore ad *a*, o da razze, varietà, specie biologiche diverse da *a*, o da condizioni fisiche maturali di cui i *b* beneficiano.



(Fig. 3).

Può darsi il caso che gli *a* siano concorrenti fra di loro a un

---

questa premessa si deduce l'antagonismo concorrenziale (p 152) nello scambio. La concorrenza di razze o nazioni "in its economic aspects is the final form of the modern struggle" (p. 144). Il SELIGMAN viene quindi qui a includere tutte le relazioni da noi qui sopra schematizzate.

certo punto di vista: così ad esempio a quello della nutrizione; mentre non lo siano ad altri punti di vista (scopi, funzioni), ad esempio della riproduzione, della difesa. Analogamente si può ragionare per i *b*: questi possono quindi essere concorrenti fra loro. Abbiamo dunque due ordini di concorrenze:

1º) concorrenze di *a* fra loro; 2º) concorrenze di *b* fra loro.

Ma può darsi il caso che tutti gli *a* di fronte ai *b* siano: *a)* complementari, in relazione cioè mutualistica; *b)* antagonisti. Sono complementari due specie (individui, organismi, complessi, economie) tali che i prodotti escrementizi dell'una sono [262] alimento dell'altra e reciprocamente (LE DANTEC, *L'Égoisme*, cit. sopra: pp. 29 e segg.). Due esseri della stessa specie, due fratelli, si nuocciono l'un l'altro almeno a un certo punto di vista in quanto ciascuno consuma una parte della provvista alimentare della specie, e diffonde sostanze nocive alla specie (ivi).

Ogni fenomeno biologico concreto implica una serie di rapporti tali che esso non è classificabile se non nei suoi caratteri unitari od analitici. Dati due esseri A e B, essi possono essere; *a)* in relazione di simbiosi e mutualismo per un riguardo: *b)* di antagonismo, concorrenza, parassitismo per un alto riguardo.

101. – Nel fenomeno dello scambio troviamo:

1º) l'elemento simbiotico;

2º) l'elemento antagonistico (cfr. SELLA, *Il Prezzo come strumento di lotta fra organismi*, in: *G. d. E.*, 1910).

Ad un punto di vista funzionale lo scambio rivela una complementarità di individui; con un residuo antagonistico. Si possono infatti considerare le forme di attività economica, professionale, politica come *vocazioni*: e quindi si potrebbe – al limite – rappresentare la funzione come piacere e non coma pena. Allora la concorrenza fra gli elementi che scelgono una funzione si esplica nel senso di soddisfare ai bisogni potenziali prospettivi impliciti nella struttura di questi individui.

Eletta la funzione – buona o cattiva, morale o immorale, utile o dannosa – (α) gli individui, che ciò hanno fatto, invadono (β) l'organismo sociale dei prodotti di essa funzione.

Il prezzo è quindi funzione (nei riguardi dell'offerta) della distribuzione delle stigmate strutturali. Ora l'organismo sociale può essere complementare a questa funzione, può cioè desiderarne i prodotti: e allora il prezzo (in termini di domanda) è funzione di questa concorrenza complementare fra coloro che [263] domandano. Può invece non essere complementare, può cioè non desiderare i prodotti della funzione considerata e reagisce abbandonandone, non domandandone, i prodotti. Si impegna quindi una lotta fra (α) e (β) diretta ad alterare la struttura sociale; se vincono gli (α) impongono ai (β) un consumo inizialmente dai

(β) non desiderato e quindi alterano la struttura sociale. Se vincono i (β) gli (α) devono o sparire o trasformarsi. Quindi abbiamo qui, come vedremo (Tit. V), un eccitamento analogo a quello degli ormoni in biologia (vedi pp. 284-86).

I prodotti degli (α) possono infatti biologicamente considerarsi in modo analogo agli ormoni e alle secrezioni interne, e cioè come eccitanti delle funzioni dei (β). Lo scambio si presenta allora come il mezzo, e la concorrenza come la forza stimolatrice di cui gli organismi sociali (β) si servono per far produrre *in una certa dose* gli elementi necessari alla conservazione delle funzioni (β).

Ma se gli (α) producono questi elementi in eccesso allora i (β) li respingono.

Ora nella vita economica occorre tenere presenti non solo i due estremi: (α) produzione e (β) consumo; ma ancora il meccanismo economico per mezzo del quale i detti elementi, o beni economici, vengono trasmessi; ed è quanto cercheremo di analizzare qui appresso, correlando il tecnicismo economico (di cui già a pp. 160 e segg.) alle finalità morfologiche della società economica.

TITOLO III.

(b) ***La funzione trasmissiva dei beni economici.***

(La Circolazione).

102. – Noi possiamo distinguere in due precipui ordini i fenomeni economici di agganciamento del consumo alla produzione (funzione trasmissiva dei beni economici). Il tramite [264] umano che collega queste due estremità della vita economica (intermediari, in senso molto lato) può presentare due caratteristiche diverse:

1º) egli compra realmente la cosa che è destinata al consumo:

In questo caso il compratore può assumere due caratteristiche:

a) è egli stesso consumatore;

b) egli compra per rivendere; tale ad es. è l'importatore, il commerciante ecc.;

2º) egli non compra la cosa: ma si contenta di mettere in contatto le parti: tale è il mediatore.

Significato morfologico della Circolazione e della Distribuzione.

Come il lettore vede, ci mettiamo al punto di vista degli organismi economici, anzichè dei beni. Anche i beni hanno

però importanza in quanto qualificano l'azione dei detti organismi.

La funzione trasmissiva dei beni economici si riferisce agli organismi che la compiono; la circolazione si suol invece solitamente riferire ai beni economici. Vediamo le relazioni che intercedono fra queste due diverse rappresentazioni logiche della stessa fenomenologia economica, prendendo le mosse dal bene economico che in questo campo ha maggiore importanza dottrinale: la moneta.

I produttori di «moneta» (qualunque siasi la materia da cui essa è costituita) eccitano la funzione degli scambi; in quanto poi essa moneta non è prodotta, ma posseduta ed ha i requisiti che alla buona moneta si sogliono assegnare, ogni individuo (in quanto è in grado di possederne una somma maggiore o minore) eccita questa funzione, che è paragonabile quindi non tanto ad un veicolo, che trasporta le eccitazioni, quanto più genericamente ad un meccanismo che le trasmette.

Fu detto che «la moneta è l'olio del carro del traffico» (GENOVESI). Ma anche questo traslato va inteso tenendo

conto di uno solo [265] degli aspetti dello scambio. La moneta è un che di omogeneo che tutti accettano, in quanto sanno che potranno comunque differenziare, o meglio *qualificare* il suo valore.

Per questo la si suol chiamare: «comune denominatore degli scambi». Ad un punto di vista morfologico possiamo dunque intenderla come un eccitatore di scambi qualsiasi, e quindi in tutti quelli che *sono di poi qualificati* dalle molteplici e varie esigenze localizzate nei vari punti della struttura sociale. A questo punto di vista, e cioè a quello dell'*eccitazione funzionale non qualificata*, il compito della moneta e dei suoi surrogati è identico a quello dei trasporti (per terra e per mare ecc.), delle trasmissioni delle notizie che influenzano i prezzi (poste-telegrafi-telefoni, ecc.) e della funzione degli intermediari, e, come vedremo, del capitale e del lavoro non differenziati.

Ho già accennato (pp. 37-8) alle difficoltà che gli economisti devono superare per distinguere nettamente la *circolazione* della ricchezza da tutto il resto della fenomenologia economica. Mi sembra che logicamente si può definire la circolazione come la parte dell'economia morfologica che

studia la trasmissione di eccitazioni funzionali non qualificate, e cioè generiche e indifferenziate. Ora, in economia statica. in quanto si supponga indifferenziato il capitale e il lavoro, il che non risponde in tutto alla realtà, (e in economia storica e morfologica in quanto lo sia) si possono far rientrare nella circolazione le traslocazioni del capitale e del lavoro (v. p. 38).

In altre parole ogni meccanismo circolatorio è in qualche modo da paragonarsi ad un filo telefonico o telegrafico che è atto a trasmettere parole in *qualunque* lingua, di *qualunque* significato. Il telefonista o il telegrafista non è responsabile del significato che queste parole hanno o del significato che ad esse ha potuto conferire colui che le ha pronunciate (e questi è analogo al produttore) e colui al quale erano dirette (consumatore). L'indifferenza è anzi talvolta maggiore nel caso della circolazione: è infatti come se il consumatore ricevesse parole (analoghe a moneta) a cui può conferire significati [266] *qualsiasi*. Nella circolazione è definita la *quantità*, non la *qualità* dello stimolo. Tutti gli stimoli sono ridotti all'unico denominatore della quantità. Questo è ovvio nella moneta. Nei trasporti le quantità trasmesse sono, a priori, cose qualsiasi, e quindi capaci di eccitare funzioni qualsiasi:

senonchè le quantità trasmissibili sono funzione dei prezzi e delle qualità delle merci. Il che vuol dire che il meccanismo della circolazione è a sua volta funzione dell'organamento della società. Ogni regime storico (v. pp. 182 *b*-183) ha un suo proprio meccanismo circolatorio che consente una più o meno facile e rapida e qualificata trasmissione di eccitazioni funzionali. Ma *dato l'organamento della società* e quindi la classe qualificata degli stimoli *trasmissibili* (non necessariamente di quelli trasmessi), se ne deduce che questi stimoli possono essere qualsiasi, nella classe delle trasformabilità possibili. Questo emerge più chiaramente con simboli:

Regime storico della circolazione		Suo contenuto
A_1	=	(a, b, c)
A_2	=	(a, b, c, d, e)
A_3	=	(a, b, c, d, e, f, g)

Il che vuol dire che dato ad es. il regime A_2 esso trasmette

indifferentemente qualunque stimolo (*a, b, c, d, e*) in quantità qualsiasi; ma non può trasmettere stimoli (*f, g*) propri del regime A_3. La quantità e qualità di (*a, b, c, d, e*) trasmessi sono, dato il regime circolatorio, funzione di fenomeni estrinseci (produzione; consumo; distribuzione; caratteristiche strutturali degli organismi economici) alla circolazione stessa. Quindi A_2 (e analogamente si ragioni per ogni altro regime), può, *de facto*, avere un contenuto diverso, come segue:

$$A_2^a, A_2^b, A_2^c, A_2^d, \ldots$$

Questo modo di intendere la circolazione ha il vantaggio di distinguerla logicamente dalla distribuzione: cosa non sempre chiara, ad esempio leggendo qualche passo del BARONE (vedi la citazione riportata a p. 63). La distribuzione è definita dall'attitudine che [267] presentano le varie parti della società (classi, organismi, Stati) a localizzare entro di sè, o, se meglio si vuole, ad attrarre, a conservare e a respingere la ricchezza (capitali e consumi) in quantità e qualità (capitale fondiario, capitali mobiliari, ecc.) determinate.

Riducendo ad un unico denominatore le ricchezze, espri-

mendole ad es. in moneta, la distribuzione è definita dal *valore correlativo* dei vari organismi economici da cui si suppone costituita la società in un momento dato. E cioè si riportano tutti gli organismi su una medesima scala e se ne definisce, per così dire, la temperatura economica. Si studiano poi le correlazioni termo-economiche che intercedono fra i detti organismi. In quanto la circolazione le influenzi, essa interessa la distribuzione, e ne è una premessa. Ma la circolazione è a sua volta definita esclusivamente dal *meccanismo* onde questa trasmissione si attua.

La necessità di tenere distinta la distribuzione dalla circolazione sembra maggiore in economia morfologica che non in economia statica, in quanto questa non ha bisogno di tener conto delle differenze strutturali (concomitanti, o cronologicamente successive) dei vari organismi e regimi economici.

Si aggiunga ancora che ogni organismo rientra in concreto tanto nella sfera dello studio della circolazione (in quanto ad es. ogni produttore possiede moneta), quanto in quella della distribuzione (in quanto ad es. ogni commer-

ciante si vale del proprio commercio per arricchirsi). E questo ci serve di nesso logico per passare alle considerazioni seguenti, che si collegano alla forma 2ª della classificazione che abbiamo, a questo titolo, premessa.

Non si possono, senza cautela, chiamare veri e propri intermediari economici i viaggiatori di commercio, i commessi viaggiatori etc. quando la Ditta, che essi rappresentano, sia produttrice dei beni economici considerati, perchè in questo caso la funzione viene assorbita dal produttore. Anche in questo caso però la detta funzione ha un costo, che può considerarsi tanto dal punto di vista dell'azienda in generale (e allora fa [268] parte del costo di produzione), quanto dal punto di vista specifico di questa funzione (e allora è economicamente un vero e proprio costo dello spaccio della merce).

Il che vuol dire, in questo caso, che il prezzo di vendita (vedi p. 166) può essere spurio e cioè può assimilarsi a un prezzo di rivendita (vedi p. 166): in quantochè quello include il costo della funzione dello spaccio; costo che è elemento costitutivo del prezzo di rivendita; distinzione sottile che può avere importanza in economia quando si tratti di stabilire come si evolvano le imprese, e quali caratteristiche di organizzazione hanno le imprese che trionfano in questa lotta. Siccome la funzione dell'agganciamento del consumo alla produzione può compiersi, per parte

delle ditte produttrici, anche per mezzo della *réclame*, abbiamo qui un altro episodio di quella caratteristica lotta che, fra (α) i produttori, e (β) i consumatori, ha luogo (pp. 262-3); ed è da ricercarsi qui uno degli argomenti per stabilire che fra gli (α) e i (β) c'è un antagonismo concorrenziale (p. 152)

Accenniamo ora più specificamente alla funzione del mediatore. Il BOLAFFIO ha, con un una frase scultoria, così definita la funzione del mediatore: «il mediatore è una macchina umana per far contrattare» (*Tratti Caratteristici del Rapporto di Mediazione*, in: *Studi di Diritto... in onore di* VITTORIO SCIALOIA, Milano, Hoepli, 1905; Vol. II, p. 4).

Il mediatore è dunque «un locatore d'opera, che vende l'effetto utile dei suoi servizi alle due parti che hanno opposti interessi e che gli chiedono di spiegare la sua opera di intermediario neutrale, imparziale, per un determinato risultato: la conclusione d'un affare» (BOLAFFIO, op. loc. cit.; pp. 4-5).

Ora nel caso di chi compra per rivendere abbiamo un vero prezzo di rivendita: la remunerazione dell'intermediario economico si consolida nel prezzo che sborsa l'acquirente. Nel secondo caso i due elementi (prezzo e remunerazione dell'intermediario) [269] rimangono disgiunti, non tanto però, economicamente parlando, che non si possa quasi assimilare la loro somma a un vero e proprio prezzo di rivendita. La «provvigione» ha anzi un valore sintomatico: quello dell'importanza economica

che viene conferita alla funzione del mediatore. Non può tuttavia in tutto stabilirsi una equipollenza:

prezzo di rivendita = prezzo di vendita+provvigione+x

a) perchè l'alea del mediatore è diversa da quella del commerciante: per quello il danno è rappresentato da una mancata conclusione dell'affare, per questo oltrechè dalla mancata conclusione dell'affare, anche dal fatto che dovrà acconciarsi alle oscillazioni del prezzo della cosa che continua a possedere:

b) perchè è assai difficile conferire un significato preciso a questa quantità *x*, fuorchè limitando l'indagine a un solo contratto, quello che ha avuto luogo o quello che è fallito.

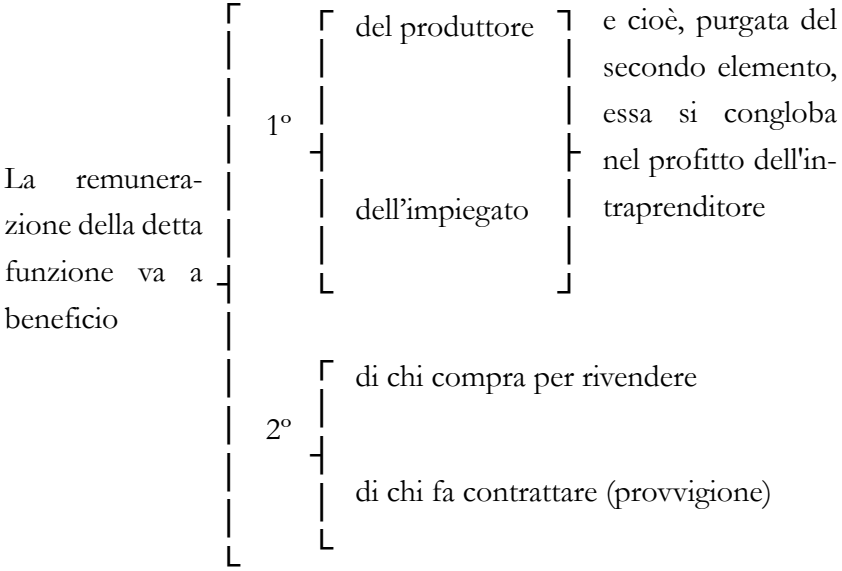
103. – Riassumendo abbiamo dunque il seguente schema fenomenologico:

La funzione dell'agganciamento della produzione al consumo può essere compiuta:
- 1) dall'impresa produttrice
- (2) da altre imprese
  - che comprano per rivendere
  - che si limitano a far contrattare

Non potendosi fenomenologicamente supporre che il costo

di questa funzione sia zero, ne consegue che paragonando il flusso del bene economico a quello di un liquido entro un [270] canale, si può far corrispondere il prezzo di vendita all'imbocco, e il prezzo di rivendita allo sbocco; e che il fenomeno, economicamente, è identico *anche se non sia facile o possibile in casi concreti sceverare e distinguere i vari elementi.*

Correlando infatti i termini della classificazione precedente con quelli della classificazione seguente, ricaviamo:



Dal che si ricava:

a) che esistono per gli (α) due tipi di profitto:

(A) quello che dipende cumulativamente dalla funzione produttiva e dalla funzione trasmissiva del bene economico;

(B) quello che dipende dalla sola funzione produttiva.

b) che la lotta fra (α) produttori, e (β) consumatori (p. 262) si esplica nel senso di far preferire alternativamente l'uno o l'altro dei vari meccanismi trasmissivi; e quindi nel senso di determinare la vittoria di imprese (A), anzichè di imprese (B); oppure di imprese (B) anzichè di (A).

[271] *c*) che si possono concepire diversi tipi economici e cioè:

(*A*) di subordinazione degli (α) ai (β);

(*B*) di subordinazione dei (β) agli (α);

(*C*) di equilibrio[143];

che è logico quindi parlare di vittoria del produttore sul consumatore, o di vittoria del consumatore sul produttore.

TITOLO IV.

(c) ***Il presupposto del lavoro penoso e quello della funzione piacevole.***

104. – Ma il lettore avrà già di per sè osservato che (α) i produttori e (β) i consumatori sono in realtà aspetti, momenti della

[143]Vedi appresso § 108, p. 282

vita degli *stessi* individui concreti. Possiamo dunque metterci al solo punto di vista degli (α): inquantochè tutti siamo produttori. Il problema è questo: che cosa cercheremo noi di produrre? Non è indifferente il produrre una cosa, o un'altra; il compiere una funzione anziché un'altra.

Ebbene in una *prima approssimazione* possiamo muovere da un presupposto diverso da quello consueto, dal presupposto della funzione piacevole, o comunque soggettivamente desiderata e necessaria, anzichè da quello del lavoro penoso.

I presupposti dell'azione[144]**.**

Si hanno tre presupposti logicamente diversi:

(**a**) del lavoro, o dello sforzo penoso;

(**b**) della funzione piacevole o soggettivamente necessaria;

(**c**) della funzione, considerata come un che di necessario, e di constatabile in fatto senza che si tenga conto di considerazioni edonistiche. Quando il biologo studia gli organismi vegetali, non tiene conto se le piante provino o no

[144]Vedi Cap. IV, Sez. I, Tit. V *f*.

piacere: e così quando [272] studia le funzioni del corpo umano. Si limita a stabilire il comportamento dell'individuo o dell'organo considerato, e ricercare come essi varino in presenza di nuove condizioni ambientali, o strutturali.

In economia invece la concezione edonistica è prevalente. Una concezione (**b**) può servire di passaggio ad una concezione (**c**).

Ora valutiamo il presupposto (**a**) muovendo da (**b**).

Occorre tener distinto il lavoro dalla funzione, in quanto quello è una modalità specifica di questa. Ma le cosidette eccezioni alla penosità del lavoro servono a spianare la via per arrivare ad una concezione (**b**).

Il WAGNER fra i moventi dell'attività individuale considera il «bisogno di attività e il piacere che accompagna e il lavoro considerato in sè stesso e i risultati del lavoro, e in fine il timore delle conseguenze dell'inazione» (*Les Fondements de l'Écon. pol.*, trad. par L. POLACK, Paris, Giard e Brière, 1904; Tomo I, pp. 153-161). Agire, egli dice, è un elemento *essenziale* della vita umana, ma questa attività di un essere ragionevole si propone degli scopi ragionevoli. Non

è questo un motivo egoista, nel senso comune (p. 155). Sono i socialisti che sopratutto hanno avuto l'idea di aumentare la produttività del lavoro, diminuendo la pena (p. 158). Ma non sembra che l'evoluzione economica proceda in questo senso (pp. 160-1).

Queste considerazioni del WAGNER hanno insinuato già qualcosa. di quanto stiamo per dire, nella dottrina. Sembra infatti troppo assoluta l'affermazione della *penosità dello sforzo*, postulata molto rigidamente da qualcuno dei nostri più illustri economisti, tale ad es. il JEVONS che scrive: l'*Effort est du Plaisir Négatif* (*La Th. d. l'Éc. pol.*, cit., p. 89 *et sq.*).

L'errore sta, a mio modo di vedere, nel considerare il lavoro come un che di indipendente, di separato dalla funzione. La funzione può essere desiderata, voluta, piacevole anche quando includa momenti o modalità penose.

In quanto io dico, vedasi dunque una serie di argomentazioni che possono scaturire da una premessa solo apparentemente antitetica, a quella più consueta e corrente: ma in realtà integrativa di [273] questa. Che questa premessa includa la constatazione di un fatto vero sembrerà, io lo spero, ovvio al lettore, ove egli conceda una spregiudicata

attenzione alle osservazioni (1) sintetiche, e (2) analitiche che seguono:

(1) La concezione biologica della funzione deve, come ho detto, integrare quella economica del lavoro. La correlazione funzionale degli elementi nel complesso si presenta come un *quid* di necessario; e nel campo della psicologia umana di soggettivamente da ciascuno desiderabile, per effetto di differenziazioni strutturali di essi elementi. Un contadino, che deve scrivere, prova spesso una pena considerevole analoga a quella di uno studioso che debba zappare. *Si deve quindi considerare la funzione come un quid di più vasto del lavoro*[145].

La funzione è inerente alle caratteristiche originarie o acquisite degli individui. Il lavoro è l'esercizio qualificato da modalità di tempo, di luogo ecc., di essa funzione. Il piacere è il sintomo della preferenza di una funzione. La penosità è l'indizio della stanchezza e della saturazione che sussegue

[145]Si vedano le considerazioni a p. 157 e si tenga conto di tutti i richiami ivi specificati.

ad un troppo lungo esercizio della funzione, e caratterizza non il genere, necessariamente; ma alcune sue specifiche manifestazioni: *in sudore vultus tui vesceris pane* (*Genes*., 3., 19).

Devesi ancora aggiungere che l'evoluzione storica della società (e qui mi discosto dal WAGNER) tende sempre di più, a quanto pare, a sostituire il *piacere dell'azione*, così ben descritto dall'apologia che il ROOSEVELT ha fatto della *strenuous life*, al *piacere dell'inerzia* o dell'ozio, proprio delle civiltà che noi reputiamo inferiori.

La gioia di vivere deve ricercarsi in un armonico alternarsi di attività e di riposo, e non nella esclusiva preminenza di una sola di queste due manifestazioni della vita. «Gli uomini credono sempre far bene col fare, e che non facendo si abbia a far male; nè si troverà magistrato che voglia pregiarsi di non aver fatto. Eppure il non fare, non solo è cosa ripiena molte volte di pregio e di utilità, [274] ma è difficile molto e faticosa, assai più che non pare ad eseguire». Queste parole del GALLIANI potrebbero servire di tesi parziale al Titolo V (pp. 284-86) che faremo seguire.

(2) Ad un punto di vista analitico è da osservarsi: 1) che

i giovani esprimono (a parità di remunerazione) una preferenza (o vocazione) per un dato mestiere o una data professione; e che quindi questo mestiere o questa professione deve rappresentare o un piacere, o la pena minore: 2) che può darsi che, con l'esercizio continuato, la funzione diventi penosa, o maggiormente penosa; ma che normalmente accade il contrario. Gli adulti si specificano per modo che perdono la massima parte della loro mobilità, e cioè della loro attitudine a cambiare di occupazione. I vecchi si staccano malvolontieri per sempre, dall'occupazione che ha invasa la vita loro. La stanchezza e la penosità sono quindi per questo riguardo stati intermittenti in quella serie cronologica della funzione che comprende l'intera vita di un uomo, così come accade dei travagli della maternità nelle gioie dell'amore e della riproduzione della specie; 3) che sussiste in molti casi una incapacità in molti individui a dire se godano più per la remunerazione o per l'esercizio della funzione. Banchieri, industriali, ecc. dicono spesso: la vita consiste nel far affari. *Navigare necesse est, vivere non est necesse*; 4) che l'arricchimento è considerato come fine a sè stesso «per la grandissima maggioranza» così da costituire «l'ideale della vita» (PANTALEONI, *Lezioni di Econ. Pol.*, raccolte e ordinate dal prof.

TREVISONNO, Roma, Castellani, 1913; p. LXV), così in Europa, come nel Nord-America (FERRERO, *Fra due Mondi*, Milano, Treves, 1913). Consideriamolo come una funzione individuale: lo sforzo e lo scopo si compenetrano[146] così, che l'esperire i mezzi per conseguirlo deve necessariamente essere piacevole, o soggettivamente desiderato.

E se l'arricchimento è il fine che la psicologia individuale di una classe di persone considera come ultimo, ne consegue che tutta [275] la vita dell'individuo spesa a questo intento, rappresenta una funzione, soggettivamente (non oggettivamente, e cioè dal punto di vista della società) utile; 5) ma questo della compenetrazione psicologica dello scopo nei mezzi, può dirsi di ogni altra funzione e quindi di ogni lavoro: quindi la coscienza dello scopo anticipa psicologicamente l'utilità che gli è inerente, dulcifica la penosità stessa del lavoro; 6) che sussiste per lo meno un residuo di lavori

[146]Questo è già noto in psico-economia edonistica, così il BAIN (*Em. and Will*, cit. dal JEVONS, *La Th.* ecc. cit.; p. 90) dice che quando lo sforzo è seguito dal piacere c'è una tendenza dell'uno a neutralizzare l'altro.

piacevoli: da quelli intellettuali, a quelli della politica, a quelli dello *sport*; e che non sappiamo bene come e quanto questa stessa psicologia presieda ad altre funzioni; *ars longa, vita brevis*, si dice; la perizia, la maggiore attitudine a compiere una determinata funzione è dunque una ricompensa per l'artefice; 7) che tenendosi conto della gerarchia delle funzioni sembra che quelle che chiamiamo *superiori* siano a preferenza definibili come piacevoli; «car une partie du travail le plus précieux dont la civilisation ait besoin n'assure aucune rétribution à ceux qui s'y livrent, et il faut naturellement qu'ils soient principalement tirés des milieux où l'on peut ne pas avoir à se soucier des questions de rétribution. Mais l'homme moyen doit gagner sa vie» (ROOSEVELT, *Le Citoyen d'une République*, Conférence faite à la Sorbonne, Paris, Hachette, 1910; p. 11); 8) che le funzioni inferiori sono maggiormente penose, ma che esse: a) sono mediatamente (nella valutazione soggettiva, che va presa come un tutto), dulcificate dalla considerazione 5 che precede; b) a *fortiori* quando l'individuo consideri la sua funzione economica come mezzo per il conseguimento di scopi extra-economici (p. e. religiosi, morali, famigliari, ecc.); c) che mettendoci al punto di vista non più dell'individuo ma della società, vedesi

come questa metta in moto meccanismi diretti a rendere mediatamente e soggettivamente necessaria, voluta, e piacevole la funzione individuale e ciò principalmente *a*) con la remunerazione economica *b*) con l'amore, tenendo anche conto della funzione della riproduzione della specie; *c*) con il senso del dovere; onde il lavoro diventa edonistico quando, avulso dalla serie funzionale che implica scopi remoti extra-economici, non lo sarebbe. Abbiamo quindi dei meccanismi sociali che trasformano la psiche elementare degli individui [276] in modo utile alla società; *d*) che l'evoluzione economica sembra tutta diretta nel senso di diminuire la penosità[147] di queste funzioni inferiori (p. e. con la legislazione sociale; vedi pp. 242; 246); 9) che infine a queste osservazioni se ne potrebbero aggiungere altre ricavabili: a)

[147]Fra i tanti criteri (ciascuno dipendente da una valutazione correlativa degli ideali sociali) con cui si può definire il *progresso,* mi sia lecito di additare quest'uno: è più progredito quel regime sociale che implica una maggiore correlazione *spontanea* (e quindi non penosa) degli individui nei complessi sociali. Forse è qui da ricercarsi il fulcro filosofico che regge le varie dottrine dell'anarchismo.

dall'etnologia e dalla paletnologia del lavoro, dalle sue origini (deriva dal gioco?), e dalla sua storia; b) dalla pedagogia in quanto indaga come sorga e si fortifichi nel bimbo e poi nell'adolescente il bisogno del lavoro[148]. Le quali considerazioni sembrerebbero dirette a provare che la penosità del lavoro dipende dal fatto che esso non è come il gioco, vario e tale da potersi interrompere a piacere. Quindi il lavoro sarebbe il frutto di una prima differenziazione. Ma a mano a mano che gli individui ad essa si avvezzano, e quanto più cessa la facoltà di opzione fra lavori diversi, tanto più la funzione che esige questo lavoro, diventa se non sempre piacevole. soggettivamente necessaria.

In una *prima approssimazione* la funzione sociale (e talora il lavoro) viene quindi presentata qui come una necessità *piacevole* dell'individuo che vi si sobbarca. Ogni individuo ha bisogno, *vuole* compiere una determinata funzione secondo la sua struttura. Un individuo fra le funzioni *Fa, Fb, Fc* sceglie quella di esse,

[148]Non è qui possibile accennare se non fuggevolmente a questo amplissimo tema.

che, *caeteris paribus* (data cioè o meglio ancora trascurando, supponendo nulla la remunerazione), corrisponde alle proprie esigenze strutturali. L'organismo lavora perchè il proprio lavoro gli piace. Ma il prodotto di *Fa* è condizione della [277] produzione *Fb*, e, generalizzando, ciascun prodotto è condizione della produzione di ciascun altro. La remunerazione si mette per così dire a camminare all'indietro come i gamberi.

Infatti lo scopo degli individui è di conservarsi, di garantirsi un certo funzionamento: desiderano quindi che si determinino le condizioni economico-sociali favorevoli ad esso funzionamento. Ma questo prodotto deve essere consumato antecedentemente o concomitantemente allo svolgersi della funzione considerata. *La remunerazione economica si presenta quindi come l'antecedente del funzionamento*: è la provvista per la funzione. E la produzione di ogni individuo si presenta come il mezzo per stimolare quelle altre funzioni complementari che consentono alla sua funzione di preservarsi. La concorrenza si esplica quindi (direbbe il LE DANTEC) come un eccesso difensivo di una funzione determinata. In una *seconda approssimazione* l'equilibrio economico e sociale si presenta come un prodotto di astensione dal consumo. Infatti ogni funzione tende a saturare dei propri prodotti (che per chi li produce divengono prodotti escrementizi) l'ambiente. Quando l'ambiente non li assorbe, essi non hanno nessun valore d'uso per il produttore. Torna quindi in campo la distinzione fra

valore d'uso, e valore di scambio. Abbiamo quindi il seguente sistema di rapporti:

Ogni produttore produce conferendo:

a) una massima utilità alla funzione propria, che quindi è, al limite, fine a sè stessa;

b) un minimo valore d'uso ai prodotti della propria funzione.

Ora che questo stato iniziale si possa entro certi limiti considerare diffuso nella società, il che, come ho detto, verrebbe a dire che tutti lavorano per proprio piacere e come vogliono, non può essere controvertibile, oltrechè per il già detto, quando si consideri che vi sono funzioni che nessuna somma di denaro [278] potrebbe garantire, se non ci fossero degli individui che ad esse vogliono sobbarcarsi.

Gli Utopisti.

105. – Una finzione di questo genere sta a base di certi sistemi utopistici dalla platonica *Città del Sole* (1620) del CAMPANELLA (1568-1639), susseguita all'*Utopia* del MORE,

(1478-1535), sino al romanzo *Nell'anno 2000* del BELLAMY[149], alla *Terra Promessa* di WILLIAM MORRIS[150]. E tutti,

[149]E. BELLAMY, *La Vita Sociale nel 2000, Romanzo [utopistico]* trad. da G. OBEROSLE, sulla 330ª ediz. origin. americana, Milano, Max Kantorowicz, 1890. «Lo scopo di questo libro è quello di venire in aiuto a quelle persone, le quali, desiderando da un lato avere una ben definita idea sugli *antagonismi sociali* fra il secolo XIX ed il sec. XX [cioè nella 2ª metà del sec. XIX], d'altra parte hanno paura di guardare francamente in faccia all'esposizione dei fatti che servono per trattare l'argomento» (p. 4). Veduto a questo punto di vista, è questo libro come un catalogo ragionato di concorrenze.

[150]WILLIAM MORRIS, *La Terra Promessa, Romanzo utopistico*, prima trad. italiana dall'originale inglese di E. D'ERRICO, Milano, Kantorowicz, 1895. Il fulcro logico del romanzo consiste nel seguente pensiero: la «ripetizione di atti vantaggiosi alla vita comune; dalla cui ripetizione uniforme, non per incanto, ma per necessità di cose, può uscirne la natura umana modificata così, da divenire poi spontaneamente proclive a contenersi nei termini più vantaggiosi del benessere sociale, senza la minaccia o la reazione di alcun potere esterno che ve la costringa» (*Prefazione della traduttrice*, p. XV). Si potrebbe definire questo romanzo del

più o meno direttamente, possono ricondursi al pensiero di PLATONE (427-347 *a. C.*) nella *Repubblica*. BACONE (nato nel 1560 oppure 1561-1626) nella *New Atlantis* (1624, pubbl. nel 1629); HARRINGTON (1611-1677), nell'*Oceana* (1656); VAIRASSE il precursore di FOURIER: MORELLY nella *Basiliade* (pubblicata nel 1735, a cui fa seguito *Le Code de la Nature* [1758 e 1760][151] ed. dal VILLEGARDELLE, 2ª ed. Paris, Masgana, 1840; al VILLEGARDELLE, devesi ancora l'*Accord des Intérêts* [279] *dans l'association*, Paris, Bureau de la Soc. Bibliophile, 1844, che lo pone fra i precursori teorici del tentativo del BLANC con gli ateliers nationaux); SAINT-SIMON (1760-1825) nella *Société Théocratique*; FOURIER, nel *Nouveau Monde*; CABET nel *Voyage en Icaria* e lo stesso KROPOTKIN nel *L'Entre-Aide*, ecc. ecc. perseguono, con varietà

---

grande artefice inglese come l'apologia di una concorrenza per il conseguimento non dell'utile ma del buono, come cioè una sostituzione di una concorrenza morale ad una concorrenza utilitaria.

[151]Fu già attribuito a DIDEROT. Il VILLEGARDELLE non è neppure menzionato nel *Dict.* del PALGRAVE!

di metodi, di procedimenti, di filosofici atteggiamenti, un analogo ideale.

Il nocciolo di verità che questi sistemi ideologici conchiudono è questo: che ogni elemento sociale è condotto spontaneamente ad agire, a lavorare, a produrre: l'utopia è rappresentata dal tentativo o di trovare e di supporre possibile un organamento economico-sociale che realizzi le caratteristiche della prima approssimazione sopra descritta, e che sopprima quelle della seconda approssimazione; oppure di trovare nella legge del dovere, nell'esercizio della virtù, nella consapevolezza dei supremi interessi del consorzio civile, la ragion sufficiente per cui ogni lavoro egoisticamente penoso, cessi, per effetto di queste spirituali provvidenze di essere tale[152].

[152]Di tutt'altro tipo, e merita qui di essere segnalato, come utopistico, poichè lo si può considerare oltre i confini dell'arte, è il romanzo del WELLS, *The Time Machine,* Leipzig, Tauchnitz Ed., di cui i sociologi ch'io mi sappia, non anche si sono occupati. Il suo andamento è, direi quasi, tragicamente mitico. Eliminando quei particolari che sono necessari all'attività del romanziere, che deve, per necessità di cose, definire concretamente i termini

L'errore di questi utopisti non è sempre maggiore di quello degli economisti che fabbricano la teoria sul postulato del «lavoro penoso»; esso sta nel non tener conto: a) delle necessità sociali per cui certi prodotti sono più domandati di quanto le vocazioni alla loro produzione possano consentire; b) del fatto quindi che certe funzioni sarebbero da tutti o da gran numero di individui preferite; c) del fatto [280] che l'organismo sociale influisce dunque sulla libera scelta delle funzioni, surrogando e imponendo una funzione penosa a una piacevole.

---

dell'azione, non si può non intuire un germe di possibilità *generica*, in una *massima* differenziazione *biologica* dell'Umanità, che naturalmente, come vo dicendo, non sappiamo se non in termini generalissimi, oltre i confini dell'arte, concepire. Certo, mi sembra, che l'eugenica (cosa estranea all'opera del WELLS) potrebbe forse, non so in quale remoto avvenire, trasformarsi in una scienza atta a determinare profonde differenziazioni biologiche e a consolidarle negli uomini, per modo da determinare nell'interno dell'Umanità rapporti differenziali analoghi, ad esempio, a quelli che si constatano nelle formiche.

Può darsi benissimo che l'evoluzione dell'umanità tenda (senza forse mai raggiungerlo) ad un limite tale che ciascuno sia così differenziato da funzionare come il cuore, il cervello dell'uomo, non in vista di un compenso, ma per la propria esclusiva necessità strutturale: tale è già attualmente il lavoro dell'uomo di scienza, quello del poeta, quello del santo, quello dei grandi statisti.

Perchè tuttavia questo stato limite sia concepibile, occorre un processo di differenziazione biologica che non è possibile, fuorchè nei termini suoi generalissimi, immaginare.

106. – Analizzate così le forme attuali di concorrenza economica a un punto di vista biologico, possiamo presentare il seguente schema fondamentale:

I) A, B, C, D sono concorrenti. Per effetto della concorrenza A compie esso solo la funzione *Fa*. Ne consegue che B, C, D sono elementi vicarianti, che entrano in giuoco quando A venga a sparire. Rappresentano quindi la garanzia della funzione *Fa*. Ma che faranno nel frattempo gli esclusi?

II) A, B, C, D sono concorrenti. A compie, la funzione *Fa*. B, C, D sono respinti verso le funzioni *Fb, Fc, Fd*. La concorrenza

quindi genera, in termini economici, divisione del lavoro; in termini biologici, una differenziazione funzionale. Supponendo che A sia in grado di compiere le funzioni di *Fb*, di *Fc* e di *Fd*, abbiamo un caso economico di surrogazione, che è stato risolto colla teorica dei costi comparati. Se poi si supponga che A, B, C si dedichino *a una sola* delle tre funzioni considerate, ne consegue che, ove B, C, D non abbiano altri concorrenti e *sembrino* di fatto, sindacandosi, monopolisti, tali non sono per effetto della concorrenza potenziale di A (v. p. 178).

[281] 107. – Ora quest'analisi ci permette di definire il seguente schematico meccanismo dell'azione della concorrenza. Supponiamo che le funzioni siano in un ordine gerarchico analogo a quello dei surrogati: secondo il grado della loro piacevolezza.

Prima fase.

1º) Gli individui lottano per la conquista della funzione piacevole, desiderata (o della meno penosa);

2º) In questa lotta solo alcuni (o anche uno solo) riescono a piazzarsi.

Seconda fase.

3º) La medesima lotta si accende per la scelta della funzione nella classe delle funzioni residue;

4º) Solo alcuni (o anche uno solo) riescono a piazzarsi.

Terza fase.

come sopra; la classe delle funzioni residue va sempre più restringendosi: e così via....

Ultima fase.

Tutte la funzioni sono occupate.

Chiamiamo *superiori* le funzioni occupate nella 1ª fase; *inferiori* le ultime.

Ne scaturisce il seguente paradosso: la remunerazione economica (salario, guadagno, profitto) può diminuire col crescere della funzione (può cioè essere massima per le funzioni inferiori, e minima per le superiori) bastando a ottenere ciò: 1º) che coloro che compiono le funzioni superiori non vogliano lasciarsi surrogare; 2º) che essi siano vittoriosi nella occupazione della funzione superiore: 3º) che la provvista che gli inferiori offrono per l'esercizio della funzione superiore sia a questa sufficiente. [282] Rientra quindi nella teorematica economica quella serie di residui che gli economisti in generale escludevano, in base al presupposto del lavoro penoso.

108. – La lotta suddescritta, che si accende per la conquista delle funzioni, presuppone: 1º) una certa identità di struttura definita dallo scopo alternativo comune; 2º) una serie di meccanismi selettivi (concorrenza); 3º) un ripartirsi degli individui nelle varie funzioni in dipendenza a questi meccanismi selettivi.

Possiamo invece partire dall'ipotesi di una eterogeneità strutturale quando esistano scopi diversi negli individui; per modo che gli uni preferiscano, vogliano una funzione anzichè l'altra.

Analizziamo questo caso.

Scompare la concorrenza in quanto si moltiplicano gli scopi. Essa risorge solo nell'interno di ogni gruppo di individui aventi scopo alternativo comune. Quindi esiste ancora una concorrenza selettiva ma più limitata.

Siano date due funzioni *Fa, Fb*. Esistono due classi di individui: gli A che preferiscono *Fa*; i B che preferiscono *Fb*. Possiamo supporre (trascurando analisi troppo minute) tre casi:

1º) La produzione (produzione degli A) o necessaria e sufficiente ai B per la funzione *Fb*; e reciprocamente (equilibrio).

2º) La produzione dei B è insufficiente agli A (qualunque sia quella degli A per i B).

3º) La produzione degli A è insufficiente ai B qualunque sia quella dei B per gli A).

Nel 1º caso non c'è concorrenza fra i due gruppi: e può anche non sussistere nell'interno del gruppo quando, si supponga, la

funzione sia egualmente per tutti piacevole.

Nel 2º caso gli A cercheranno di espellere alcuni dei loro e trasformarli in B. Ma allora possono darsi due casi: *a*) che [283] si realizzi la condizione di equilibrio; *b*) che non si realizzi, perchè questa espulsione di alcuni degli A crei una insufficiente produzione degli A per i B.

Analogamente, ma reciprocamente, si ragioni per il caso 3º).

Nei due ultimi casi la lotta si accende fra i due gruppi come segue

a) un certo numero di individui deve essere sacrificato all'interesse economico e sociale della collettività. Quindi lotta interna (concorrenza interna) in ogni gruppo per espellere certi produttori;

b) una lotta di gruppi fra loro (concorrenza esterna).

Queste due forme di concorrenza circoscrivono, per così dire, l'area del dolore o del malcontento. Infatti in termini di edonismo gli uni sono compensati dalla funzione fine a sè stessa: gli altri invece no. Questi ultimi possono essere costretti senza o con inadeguato compenso della società a funzionare oppure possono essere remunerati. Ora quest'area del dolore si allarga e si restringe nel decorso storico.

Tutti cercano di scappare da essa: sono le vittime destinate al sacrificio, anche se coronate di rose. Abbiamo dunque due classi di individui, distinti non più secondo la funzione, ma secondo

(*1*) il piacere o (*2*) la pena che essi annettono alla propria funzione. Può darsi che l'evoluzione dell'Umanità cerchi di ridurre al minimo quest'area del dolore. In ogni caso tanto la violenza sociale, quanto la remunerazione, quanto lo sforzo degli (*1*) per diminuire la penosità del lavoro dei (*2*) si equivalgono in quanto sono il meccanismo difensivo dei privilegiati. L'urto dei (*2*) contro gli (*1*) è fecondo di profonde trasformazioni morfologiche della società umana. Questa concorrenza obbliga quindi i grandi complessi a percorrere una determinata linea di variabilità totale (vedi Capo IV).

TITOLO V.
La concorrenza e l'ormonologia degli scambi.

[284] 109. – Nel Titolo II (p 263) ho di già toccato uno dei più interessanti aspetti dello scambio; e cioè ho paragonato i prodotti di cambio agli ormoni. La caratteristica essenziale di questa visione economica degli scambi è questa: che ogni prodotto di cambio è considerato come eccitante un'altra funzione economica o extra-economica.

In questo titolo riprendo questo argomento, che mi sembra molto importante.

A vincere eventuali prevenzioni degli economisti dirò quanto segue: che i beni economici possano considerarsi come eccitazioni funzionali può sembrare un'inutile constatazione. Ma essa

non è tale, quando appunto si voglia da un determinato equilibrio funzionale (da non confondersi coll'equilibrio statico-edonistico economico) dedurre il comportamento degli organi della vita economica. La visuale tecnico-statica è singolarmente ristretta. Se ad esempio consideriamo la fenomenologia del giornalismo moderno, il fenomeno stesso economico non è sufficientemente illuminato dalla considerazione dei prezzi del giornale stampato, dalla percentuale assegnata ai rivenditori, dagli introiti della pubblicità, e dall'organizzazione tecnica del servizio di informazioni, della stampa e della tiratura.

Un medesimo tipo di giornale, venduto allo stesso prezzo, organizzato nello stesso modo, può avere un contenuto politico diversissimo, ed agire nel senso di determinare una evoluzione economica diversissima. Volendo studiare l'evoluzione economica il giornale ci interessa per il suo contenuto, per le correnti di psicologia economica che eccita, che inalva, che guida, [285] che inibisce: il *bene economico* non è il foglio di carta stampato, ma il suo contenuto.

Vediamo ora di perfezionare la rappresentazione.

110. – Sebbene sia forse per qualche lettore superfluo, aggiungerò quanto segue a schiarimento della funzione degli ormoni. Gli organi a secrezione interna (organi endocrini) porgono col prodotto del loro ricambio un ormone, il quale quindi

proviene da un determinato organo e reca, ad altri organi lontani, stimoli regolatori che possono eccitare certe funzioni e altre inibirne. Il concetto di ormone è, a rigore, generalizzabile al prodotto di ogni elemento cellulare. Quando la produzione di un organo glandolare endocrino è troppo abbondante o troppo scarsa, si altera l'equilibrio funzionale.

Nelle letterature biologiche si trova adoperata la parola ormone con due significati: (1) l'uno più lato, specie dai biologi (così il CUÉNOT) e dai patologi (così il FOÀ): (2) l'altro più ristretto e tecnico, principalmente dai fisiologi (GLEY; MELTZER).

(1) «Ce qu'on appelle la *vie* du Métazoaire est la résultante ou la somme des vies élémentaires de ses cellules. La coordination des organes est assurée de deux façons différentes: 1. par le système nerveux central; 2. par des *hormons* (mot proposé par STARLING, en 1907, de ὁρμάω, j'excite). *Les hormones sont des agents chimiques qui, transportés par le sang, excitent des organes éloignés*; par exemple, l'acide carbonique produit par la contraction musculaire agit sur le centre nerveux respiratoire et assure par cet intermédiaire une augmentation de la ventilation pulmonaire et un apport d'oxigène; la sécrétine pylorique produit une sécrétion seconde du suc

gastrique, et la sécrétine intestinale une sécrétion du pancréas et du foie; les hormones de la thyroïde, de l'hypophise, des capsules surrénales, de la glande interstitielle du testicule, du corps jaune ovarien, agissent sur l'ensemble de l'organisme et plus particulièrement [286] sur certains tissus, etc.» (CUÉNOT, *Genèse des Espèces Animales*, Paris, Alcan, 1911; pp. 28-9).

(2) Veri e propri ormoni non si potrebbero chiamare che i prodotti di secrezione di ghiandole interne (tiroide, timo, glandole sessuali, capsule surrenali,...) che hanno il compito di eccitare l'attività trofica o funzionale di vari tessuti ed organi del corpo (scheletro, muscoli, cuore e sistema nervoso). I prodotti catabolici di rifiuto delle cellule del corpo, come l'anidride carbonica che agisce sul sistema nervoso (vedi sopra) e l'urea che agisce sul cuore (BAGLIONI), prima di essere eliminati possono avere un'*analoga* azione fisiologica su altri organi del corpo. Questi (secondo GLEY) si dovrebbero chiamare *paraormoni.* Quindi l'autoregolazione ormonica (1) si può chiamare *umorale.*

L'ormonologia ha dunque una grande importanza filosofico-

scientifica perchè offre un nuovo contenuto concreto alla formula della «correlazione» degli elementi nel complesso organico: è questo uno dei più importanti meccanismi onde questa correlazione si compie. Infatti la subordinazione reciproca degli organi non potrebbe sussistere ove queste sostanze non esistessero in certe dosi. Ne sia un esempio l'ipersecrezione della tiroidea nel morbo di BASEDOW (per questa esemplificazione della patologia, cfr. PIO FOÀ, *Sulla patologia degli organi a secrezione interna*, in: *Atti della Soc. It. per il progresso delle scienze*, VI, Roma, 1913). Agli ormoni in senso lato, possono paragonarsi *tutti i beni economici* che hanno un valore di scambio. Ciascuno eccita o inibisce altre funzioni.

111. – *Deduzione I.* – L'evoluzione storica è in questo senso: che il valore di cambio ha acquistato una crescente importanza sul valore d'uso. (A) Le società inferiori sarebbero [287] paragonabili a sistemi di complessi ciascuno dei quali deve produrre esso stesso i propri eccitamenti e le proprie inibizioni. (B) Nelle società econ. progredite gli stimoli arrivano ad ogni loro complesso organico più elementare, dal di fuori; e cioè da altri, *esterni*. (A) Il primo tipo inchiude un massimo di autonomia: (B) il secondo di correlazione. L'attività economica è quindi paragonabile a un meccanismo diretto a determinare un certo equilibrio funzionale (cosa che fu già intuita dagli antichi filosofi, e così ad

es. da PLATONE, *Della Republica*, trad. d. BONGHI, Torino, Bocca, 1900); poichè, come dice il BONGHI, sintetizzandone il pensiero: «nessuna parte di noi è *in tutto* soltanto nostra. Dobbiamo tutti, e con tutti noi cospirare a ciò: a rendere migliore il consorzio cui apparteniamo» (*Lettera alla contessa Pasolini*; p. 119).

112. – *Deduzione II*. – La reazione che si oppone a una offerta troppo abbondante è rappresentata da una repulsione al detto prodotto. Questa repulsione comincia, e si intensifica per gradi: le curve di decrescenza di utilità del GOSSEN, e tutti i teoremi della scuola austriaca, sono quindi (A) la traduzione in termini di edonismo individuale di un equilibrio di funzioni, o di una *funzionalità* generale. E cioè: *dato* un equilibrio funzionale ne derivano *specifiche* curve di utilità che *dipendono* da questo equilibrio. Ancora una volta dunque (vedi p. 157) l'utilità si presenta come il sintomo soggettivo della funzionalità (p. 157). Dato *un altro* equilibrio, si modificano queste curve. *Ergo*: studiando i fenomeni di scambio dal punto di vista dell'ormonologia, si può tentare di conferire un maggior contenuto concreto alle curve di decrescenza dell'utilità, e quindi a quelle della domanda (cosa che gli statistici cercano di fare correlando le statistiche dei prezzi: e che gli economisti hanno per altra via intuito costruendo la teorica della [288] connessione). Il punto teorico di partenza sarà di definire l'equilibrio funzionale: postulato il quale equilibrio, se ne

possono, teoricamente, dedurre le curve delle quali ora si sa *soltanto* (o pochissimo di più) che sono genericamente decrescenti. Il che ci porterebbe a questo: (1º) conferire sperimentalmente un valore *specifico* (introducendo i coefficienti di applicazione) ai termini algebrici, con cui si può formulare la teorica dell'equilibrio economico: (2º) correlare quanto sopra con una rappresentazione di un equilibrio funzionale, e cioè di una linea di variabilità totale della società economica. Ogni stato di questa linea di variabilità sarebbe definito da un dato valore (1º). Tutto ciò, ben inteso, trascurando quanto segue: **(A)** che il piacere e il dolore non sono l'unica causa delle azioni umane, che quindi la curva della domanda non è soltanto funzione dell'utilità soggettiva, che quindi per noi l'*homo œconomicus* non va considerato come un *punto economico-edonistico*, ma come un *quid* di *economico-funzionale* (v. pp. 11, nota l; 85, nota 1; 121, nota 1; 127-132; 138-143; 157; Sezione IV, Titolo IV di questo Capo; e Capo IV di questa I Parte) avente un maggior contenuto concreto. Non è quindi più il caso di distinguere con i soliti criteri l'economia in *pura* ed in *applicata* (o *sperimentale,* v. p. 13; o *storica*: PANTALEONI, *Lezioni*, cit.; pp. XXI, *et sq*.) e *a fortiori* di intendere l'economia storica nel senso conferitole dai tedeschi, dal ROSCHER allo SCHMOLLER, se non in quanto l'economia storica fornisce una parte almeno del materiale necessario a costruire una teorematica della variabilità della

società in genere, e delle economie in ispecie; la quale teorematica può a rigore, considerarsi come faciente parte di una economia pura morfologica (v. p. 13). Devo però dire che mi sembra che il PANTALEONI (*Prefazione* alle *Lezioni* cit.) abbia assai [289] bene intuito il contenuto logico prospettivo o potenziale di questo nuovo ordine di studi[153].

113. – *Deduzione III*. – Ora ciò essendo, ogni equilibrio funzionale (cioè ogni *tipo* storico di società umana, considerata organicisticamente) implicherebbe per la sua esistenza un sistema di relazioni tali che ogni organo si comporti, sinergicamente o

[153]Il PANTALEONI è forse l'ultimo e il più insigne degli economisti edonisti. Bisognerà, nella storia del pensiero economico contemporaneo, tener conto di questo fatto: che egli, che è riuscito a elaborare e a sistematizzare insuperabilmente questa *rappresentazione* della fenomenologia economica, ha mostrato nei suoi *Scritti* e nei suoi *Saggi* una continua indeterminata aspirazione, una disposizione – vaga talora, grave tal altra di dubbi, feconda spesso di problemi, animatrice sempre di nuove teorizzazioni – verso quello che sarà questa nascente morfologia economica. Si richiami a questo proposito la nota a p. 142; e il Cap. IV, Sez. I, Tit. V.

antagonisticamente, in modo tale da preservarlo. La rottura di questo equilibrio determinerebbe la trasformazione dell'aggregato sociale.

Ergo: la concorrenza economica viene messa in relazione con le trasformazioni morfologiche della società intera (vedi Capo IV, Sezione III), sia in quanto occorra:

a) stabilire quali forme di concorrenza debbano sussistere perchè un determinato tipo di società sussista;

b) quale tipo succederà quando queste forme di concorrenza, qualitativamente e quantitativamente, si modifichino.

114. – *Deduzione IV*. – Data una gara fra individui diretti alla produzione di un bene economico, necessario in certe dosi alle società, se ne deduce che la concorrenza si presenta come una gara di eccitazioni e di inibizioni funzionali. Quindi, a questo punto di vista, abbiamo una selezione storica di concorrenza. Ora questo si connette alla classificazione delle [290] forme di concorrenza che ho costruita a p. 228. Ricorderà il lettore che ho distinta la concorrenza meizofilica da quella anti-meizofilica (pp. 229-31).

Presenterò per questo secondo riguardo un caso estremo: la concorrenza può esistere anche quando il fine da conseguirsi è eroico, per isolarne le caratteristiche e per poi indagare come e quanto esse siano generalizzabili.

Io ho potuto osservare questo fatto. In una vecchia tavola di legno del mio giardino di Vallemosso (1913) si era costituito un formicaio. Nella fessura ho deposto un cerino acceso. Osservai che le formiche riuscirono a spegnerlo: una prima si avvicinava e cercava di sopraffare la fiammella, altre giravano intorno e cercavano di accostarsi, poichè con il sacrificio della loro vita la fiamma veniva spenta. Ho ripetuto l'esperimento un gran numero di volte: sempre il medesimo fatto si è riprodotto: eroici individui sacrificarono la loro vita e spensero il fuoco. Ho ripetuto per due o tre giorni quest'esperimento con identico resultato. Ho poi acceso dei piccoli pezzetti di zolfo, e anche in questo caso si riprodussero le stesse scene d'eroismo[154]. Avendo poi acceso un più gran fuoco, ho veduto le formiche portare in salvo le loro larve, mentre altre continuavano l'opera di difesa sociale. È questo un caso di correlazione meizofilica superiore a quelli che ci offre l'umanità. Fra i diversi individui-formiche c'è una

[154]Questa osservazione rende maggiormente probabile questa spiegazione anzichè quest'altra che potrebbe sorgere nella mente di un biologo, che si tratti cioè di un fenomeno di fototassi o di termotassi positiva: in questo caso questi tropismi sarebbero meizofilicamente positivi (cfr. LOEB, *La Dyn.*, cit.; p. 242).

correlazione tanto intima che si potrebbe forse paragonare a quella che sussiste fra gli organi d'un uomo. Come società le formiche sono più progredite di noi. E la loro mirabile organizzazione spiega gli entusiasmi del LUBBOCK e di tutti gli entomologi che la [291] descrissero. Dai *Soav. Ent.* del FABRE si possono ricavare mirabili esempi, riferentisi ad altri insetti.

Ora tutto ciò (può osservare qualcuno) non ha nulla a che fare con la concorrenza economica. Piano un momento, osservo:

a) Prescindiamo dall'illusione di egoismo che muove i concorrenti. Ciò che si tratta di stabilire è il resultato della concorrenza, e cioè la fruizione d'ordine superiore, l'equilibrio funzionale che essa preserva. Ora se questo equilibrio funzionale non può sussistere senza la concorrenza, e se la concorrenza fa delle vittime, queste vittime si trovano, oggettivamente, di fronte all'organismo e alla funzione d'ordine superiore nell'identica posizione delle mie formiche che si sacrificarono;

b) Teniamo conto dell'egoismo individuale: vi sono atti meizofilici e antimeizofilici. Ora non è affatto provato che nell'evoluzione dell'umanità i primi vadano perdendo terreno: sembra anzi il contrario (cfr. SELLA, *Vita d. Ricchezza*);

c) Tutti i dati della biologia, e tutti quelli sulla evoluzione storica dell'umanità sembrano deporre a favore della tesi che si tende a costituire un regime di antagonismi e di concorrenze (ivi

comprese quelle economiche) che escluda sempre di più le concorrenze antimeizofiliche.

Al limite avremmo quello stato che LAFCADIO HEARN, lo scrittore anglo-nipponico, mirabilmente, ha saputo sintetizzare prendendo appunto le mosse dalle formiche, stato caratterizzato dall'*assenza della morale*, inquantochè gli individui agirebbero in favore degli interessi sociali con una perfetta, spontanea subordinazione, implicante una perfetta coincidenza fra l'egoismo individuale e quello sociale. La vita economica realizzerebbe dunque già in parte questo ideale.

115. – *Deduzione V*. – Il diritto è la garanzia che, ai fini dell'ordine sociale, presiede a questa stratificazione inferiore [292] di attività interstrutturali, in quanto ne difende l'adempimento. Quindi l'ordine giuridico è, come a dirsi, un'agevolazione dell'ordine economico, il che può dirsi più genericamente di ogni disciplinamento di attività politiche, economiche e sociali.

116. – *Deduzione VI*. – La laude della povertà, le reazioni contro l'*eccessivo* arricchimento sono economicamente parlando comprensibili, in quanto si abbiano di mira finalità (anche economiche: p. e. quelle congiunte alla perpetuazione dei consorzi, alla continuità storica dei gruppi etnici, ecc.) che possano essere

pregiudicate da una troppo grande somma di godimenti[155], ha una sua giustificazione *economica*, perchè rappresenta una reazione contro l'eccesso di certe funzioni economiche, e a favore dell'indebolirsi di certe altre. Sarebbe interessante a questo punto di vista: *a*) analizzare l'atteggiamento del pensiero religioso: così ad es. la tradizione ebionistica del cristianesimo primitivo, che fluisce e serpeggia a traverso i *Vangeli*; *b*) l'atteggiamento del pensiero filosofico. E anche qui è da ricordarsi PLATONE (*Repubblica*, cit.) in quanto, fra le estreme vacillazioni dello spirito, coglie il giusto medio quando espone come Socrate voglia sapere da Cefalo, quale, secondo lui, sia il maggior beneficio che si possa ricavare dalla ricchezza: «io reputo di grandissimo pregio il possedere denaro, non di certo per ogni uomo, ma per l'uomo a modo. Difatti, a che tu non abbi neanche senza volere ingannato nessuno, a che tu non sia in debito, nè di sacrificio all'Iddio, nè di denaro all'uomo, e quindi te ne vada al mondo di là senza paura, a ciò il posseder denaro conferisce gran parte» (pp. 59-60). «La

[155]Si possono contrapporre affermazioni che sono talora antitetiche, ciascuna includente una parziale verità: *Opulentia paritura mox egestatem* (FLORO); – "guai al paese in cui la ricchezza si accresce" (ROUSSEAU); – "accanto ad un pane nasce un uomo" (BUFFON).

ricchezza, [293] Socrate, torna sommamente utile a uomo di senno» (p. 60). Ora a queste finalità idealistiche del tempo e del pensiero platonico, si può sostituire (per vero, senz'alcun loro pregiudizio, ma sibbene al mero intento di tenere distinta l'attività dell'economista, da quella del filosofo) quelle concrete finalità che sono connaturali all'ordine sociale; e, in questo senso, il pensiero platonico resiste qui al più sottile controllo, poichè vedesi chiaramente la subordinazione della vita economica alla vita sociale.

117. – *Deduzione VII.* – È canone della scienza finanziaria che l'aumento degli stipendi degli impiegati non possa giustificarsi se non in quanto ciò determini un miglioramento nel servizio pubblico, che lo giustifichi. Ma questo medesimo canone vale anche per le mercedi, e per i profitti, e per ogni forma di remunerazione economica; senonchè in questo caso il meccanismo di regolazione dell'offerta alla domanda (α) è uno, in quello (β) è un altro. Data l'imperfezione del funzionamento degli Enti pubblici, quando avocano a sè funzioni economiche, è accettabile la tesi del MARSHALL: «Modern analysis tends in many cases to justify State Control but not State Management» (ops. cit.: *Some Aspects of Competition*; pp. 20-23). E cioè si può affermare, che, data la presente fase della evoluzione storica dell'umanità, il meccanismo (α) è superiore, più rispondente allo scopo, del meccanismo

(β).

118. – *Deduzione VIII.* – Ciò che dicesi dei prodotti materiali può ripetersi dei prodotti spirituali: e cioè, *qualunque* siasi l'origine e la natura dei fenomeni psichici, possiamo *rappresentare* le specifiche cariche psichiche degli organismi, classi, gruppi, aggregazioni umane, con un sistema di eccitazioni analogo. *Ergo*: si può estendere questa concezione ormonologica degli scambi a tutta la sociologia.

[294] A queste deduzioni altre ne faremo quindi seguire nel corso di quest'opera: così ad esempio per riguardo all'eccitazione ormonologica dei bisogni (Parte I, Capo IV).

Caposaldi dell'esposizione.

119. – Abbiamo così analizzato le forme e gli aspetti della concorrenza, considerandoli successivamente ai più diversi punti di vista. E poichè – nei caposaldi dell'esposizione che conchiudono i precedenti capitoli – abbiamo cercato di scolpire con un'immagine il carattere del lavoro compiuto, diremo qui (per l'euritmia del libro), che questi punti di vista possono apparire eterogenei, remoti e lontani, come a chi osservasse l'universo stellare ora dall'una ora dall'altra stella: ma che non perciò l'oggetto della ricerca rimane essenzialmente uno ed immutato, chè anzi, per questi fasci di luce, che da opposte scaturigini derivano,

meglio si illumina l'argomento – strettamente economico – trattato.

E questa sembrami essere di questo oggetto una caratteristica essenziale: che le varie forme di concorrenza costituiscono la sindrome luminosa di un processo economico-fenomenologico in gran parte ignoto, il quale viene considerato ora nell'uno ora nell'altro dei suoi atteggiamenti, e che esse forme sono nate in momenti diversi della stessa serie evolutiva: così l'immagine del firmamento rappresenta la percezione soggettiva non del cielo quale è nel momento in cui lo si osserva, ma bensì di una miriade di luci non sincrone, e questo in funzione dei periodi di tempo che impiegano le stelle, più o meno lontane, a trasmettere la loro luce, perchè essa colpisca la retina di un terrigeno osservatore in una notte stellata.

Ogni manifestazione della concorrenza ha per così dire, continuando il traslato, una profondità luminosa diversa.

[295] In un determinato istante, noi vediamo uomini, imprese, organismi muoversi, associarsi, disintegrarsi: e coesistono tipi di concorrenza diversissimi. Ma se anche questi fenomeni si suppongono tutti, in un medesimo istante, registrati, ciascuno ripete le sue origini, nella storia evolutiva del sistema, da fenomeni non sincroni e da condizioni più o meno remote e indipendenti.

Potrebbe quindi dirsi che uno stesso organismo, in ogni suo

istante, include le manifestazioni di una miriade di vite *elementari,* e, l'una dall'altra, lontanissime nel tempo.

Si pone quindi il problema, che nel capitolo seguente tratteremo, di cercare di rappresentare il meccanismo di evoluzione del sistema; di vedere come stati *anteriori e non sincroni* delle sue parti preparino quello posteriore del tutto; e come questo gioco di forze, che sollecitano il moto, unifichi tutti i processi economico-morfologici, e tutte le forme di concorrenza, sin qui considerate; e come ancora questo tutto, che nel medesimo istante percepiamo, si possa considerare come l'*azione superstite* di uomini, di istituzioni, di consuetudini, di leggi, di organismi, di civiltà, *che sono morti, o che si sono trasformati*. Sorge dunque il problema di ciò che la società eredita, e di ciò che per sempre muore, di ciò che temporaneamente si ecclissa e si addormenta nella latenza delle forme, di ciò che non esisteva e comincia, fenomenologicamente parlando, ad esistere.

Conclusa, nel limite delle nostre forze, questa trattazione, riprenderemo nella Parte II l'indagine analitica discutendo, forse con qualche nuovo sussidio di pensiero, le più importanti controversie che alla *concorrenza* sono state, sin qui, inesauribilmente dedicate.

CAPO QUARTO.
Teorica
della Concorrenza economico-funzionale
e della Variabilità delle Economie

Introduzione a questo Capo.

SEZIONE I. – *Teorica generale della Variabilità.*

SEZIONE II. – *Dall'organismo all'ambiente e dall'ambiente all'organismo.*

SEZIONE III. – *La concorrenza e la variabilità elementare.*

SEZIONE IV. – *La concorrenza e la variabilità totale.*

Chiusa della Parte I.

Introduzione a questo Capo[156]**.**

[298] 120. – Due intenti presiedono a questo capitolo:

Il *primo* è di vedere sino a qual punto gli studi che gli economisti hanno sin qui dedicato alla concorrenza possano utilizzarsi in una teorica della variabilità.

Si tratta quindi di elaborare un concetto di concorrenza economico-funzionale.

Il *secondo* è di far rientrare queste *reazioni* di concorrenza in una più vasta classe di reazioni, prescindendo quindi dal loro contenuto soggettivo edonistico.

A questo secondo punto di vista il termine di concorrenza va diventando, a mano a mano che la teorica si completa, sempre più inidoneo e insufficiente.

Quando trattasi di paragonare la linea di variabilità che un organismo A avrebbe percorsa in assenza di B, e quella che percorre quando B interviene, può essere pacifico, ad un punto di vista logico, il chiamare *concorrenti* queste due linee di variabilità.

---

[156]Questo Capo unifica tutte le osservazioni particolari, e le note critiche alle dottrine correnti in economia, contenute nei tre Capi precedenti: è richiamato a pp. 11, nota 1; 15; 77; 81; 121 nota 1; 132 nota 1; 146; 194; 229; 271, nota 2; 283; 288; 289, nota 1; 294; ed, implicitamente, in quasi ogni pagina.

Ma un breve esame ci induce ad ammettere che trattasi di una concorrenza impropria. Ora questo ostacolo logico-economico è maggiore quando si parta da una concezione edonica. Infatti siamo avvezzi a considerare in B un concorrente di A solo quando B sia animato da un intento antagonistico, e cioè solo quando A *ritenga* che B gli è dannoso. Ma trattasi di una persuasione soggettiva di A, che [299] può anche essere errata. Viceversa B può modificare A anche quando A ritenga *utile* l'intervento di B. E anche in questo caso la persuasione può essere errata. In quel caso, A tende ad eliminare B; in questo caso a combinarsi con B. Ma è ovvio che possiamo metterci ad un punto di vista più obiettivo, prescindendo cioè dalle considerazioni edonistiche, e tenendo conto solo delle alterazioni che subisce la struttura di A per l'intervento di B. Avremo allora una *concorrenza impropria* tra le due linee strutturali considerate (concorrenza impropria che può includere come caso particolare una concorrenza vera e propria), ma sarà più conveniente parlare genericamente di un *meccanismo generale di variabilità* che implica vari processi psichici e morfologici.

Ora di questo meccanismo generale può l'ipotesi di concorrenza, corrente nella dottrina dell'equilibrio economico, considerarsi come un caso particolare o una delle modalità.

Definite le condizioni dell'equilibrio economico, la concorrenza non è altro che (**1**) il *moto* di adattamento (trasformazioni

economiche) della società per realizzare quelle condizioni. Questo moto è continuo, anche restando invariate le condizioni dell'equilibrio, per il rinascere continuo dei bisogni, e il consumo continuo dei beni. Ma le condizioni dell'equilibrio variano a loro volta, occorre quindi introdurre la nozione di (**2**) un altro moto di adattamento, che non si può chiamare semplicemente concorrenza, ma si avvicina a ciò che chiamiamo «progresso», e che oggettivamente possiamo chiamare *variabilità*. È questo il processo per cui le aziende si modificano nella lotta per la conquista del profitto (vedi pp. 42-52). Finalmente variano le forme o le leggi stesse dell'equilibrio (economia feudale, corporazioni, sistema individualista, sindacalismo, collettivismo, ecc.).

[300] Quindi abbiamo (**3**) un altro *moto di adattamento* più largo, che è costituito dall'evoluzione sociale ed economica, e che si può chiamare *variabilità totale*.

È prudente non far uso del termine progresso, fuorchè per indicare ciò che altri reputa tale; infatti questa parola ha significati diversissimi: l'*Instit. Int. de Soc.* tenne nel 1911 a Roma un congresso sul tema «la concezione soc. del progresso» sotto la presidenza dello STEIN, e la *Rivista It. di sociologia* dedicò a questo argomento il fasc. sett.-ott. 1911 (con scritti, tutti relativi al progresso, di SALVIOLI, MOR-

SELLI, GINI, BENINI, VIVANTE, LORIA, NICEFORO, COLETTI, SAVORGNAN, DALLARI, MARPILLERO, MICELI, BONUCCI, PAGANO, DEL VECCHIO, BRUGI, GRAZIANI, GAROFALO, SERGI, CAVAGLIERI).

Non ci fu e non ci poteva essere concordia. Ciascuno conferisce un suo proprio significato alla parola progresso. Nella nostra teorica il termine *variabilità* può significare tanto *progresso,* quanto *regresso,* a seconda dei diversi punti di vista, prescinde cioè da ogni valutazione complessiva delle variazioni subite dalla struttura, fuorchè quando considera questa valutazione stessa come un *fenomeno* che sta ad affermare una determinata tendenza di variabilità strutturale.

Il compito della scienza economica si tripartisce, secondo me, in quanto studia il triplice moto di adattamento di cui sopra. Solo il *primo* è stato teorizzato (e costituisce la teorica del valore).

Si potrebbe dire che l'economia teorica non ha tenuto conto della morfologia economica se non dal punto di vista della teorica del valore.

Dal punto di vista della teorica del valore, e quindi dell'equilibrio economico, la dottrina non potè tener conto dei due altri processi di adattamento. Qualcuno di essi figura come materia a sè nei trattati di ragioneria i quali studiano i vari tipi delle aziende, secondo i loro vari fini, per applicare ad essi i sistemi di contabilità[157].

[301] Di qui la necessità di trovare una rappresentazione che unifichi tutti questi processi evolutivi: cosa che faremo nella Sezione I.

Vedremo in questa Sezione sorgere e crescere la necessità di prescindere dal contenuto edonico e di ammettere un flusso funzionale o strutturale da cui *dedurre* criteri edonistici, specifici a ogni fase della vita degli organismi (Sez. I, Tit. V).

---

[157]Osserva giustamente il MASCI: "l'econ. ha bisogno dell'analisi qualitativa prima e dopo il calcolo. Le equazioni (condizioni) su cui questo si fonda non possono essere se non il risultato di un'analisi qualitativa: trovate poi mediante il calcolo le incognite.... l'indagine qualitativa riprende il sopravvento, giacchè si tratta di ricercare i nessi causali...." (*La Dottrina del Valore di Concorrenza*, Napoli, Sangiovanni, 1912; p. 141).

Vedremo inoltre la necessità di individuare la direzione evolutiva tenendo conto di centri di attrazione degli organismi (fattori, ideali: un *quid* analogo ai tropismi), su cui torneremo nel Capo III della Parte II.

Costruita la teorica della variabilità si procede (Sezione II) a definire la concorrenza economico-funzionale: di cui daremo due tipi:

(a) concorrenza vera e propria, tenendo conto cioè del contenuto edonico soggettivo, o della seg. relazione obiettiva che lo surroga: dati due organismi A e B, dato che l'organismo A tenda a percorrere un'evoluzione A^1, A^2; dato che A^2 sia obiettivamente postulato come un *optimum* assoluto, o relativo (anche se soggettivamente non desiderato) di A; dato l'intervento di B per cui, anzichè l'optimum A^2, si realizzi una condizione inferioreA_b^2,abbiamo una concorrenza *economico-funzionale vera e propria* fra gli stati strutturali, o scopi A^2 edA_b^2;[158]

(b) abbiamo poi un secondo tipo, quello di *concorrenza impropria* quando, prescindendo da ogni ricerca di edonismo, o di optimum, si confrontino fra loro linee di variabilità alternative: tali cioè che, verificandosi una di esse, le altre vengano escluse:

[158]Parleremo dell'*optimum* economico nel Capo I della Parte II a proposito della controversia sull'utilità della concorrenza.

si confrontano cioè stati qualsiasi di struttura.

[302] Come ho detto sopra, qui la teorica della concorrenza si trasforma nella teorica della variabilità: ma quest'ultima si avvantaggia di tutta una messe copiosissima di osservazioni che i classici e gli economisti posteriori, e in particolar modo gli eterodossi hanno fatte, discutendo di casi particolari di concorrenza, e concependone modalità e attributi non utilizzati dalla economia statica.

La connessione della teorica della variabilità con quella della concorrenza è più grande quindi tenendo conto, anzichè del solo tipo di concorrenza econ.-statica, di tutti i vari tipi logici adottati a volta a volta da economisti di scuole diverse.

Compiuta questa elaborazione si viene alla Sezione III.

La teorica della variabilità ci consente una nuova serie di deduzioni specifiche alla concorrenza economico-funzionale (*a*).

Ma queste stesse deduzioni sono valevoli altresì per le reazioni (*b*) che tali organismi determinano l'uno sull'altro.

Nella Sezione III si procede dai singoli organismi come agenti e reagenti gli uni sugli altri: e dalle loro linee di variabilità si tende a risalire alla variabilità *totale* della società che li comprende. Quivi si analizza il processo di concorrenza in quanto genera differenziazioni delle economie; in quanto le sospinge verso un limite di variabilità, in quanto determina *temperature* economiche differenziali; e infine in quanto origina la forma delle

aggregazioni economiche.

Nella Sezione IV invece si procede dalla variabilità totale della società e si discende a quella elementare dei singoli organismi che essa comprende. Interessante è a questo punto di vista il partire da uno *stato sociale* dei bisogni, considerati in relazione ormonologica fra di loro (p. 284).

SEZIONE I. – Teorica generale della variabilità.

[303] 121. TIT. I: *L'Organismo e l'Ambiente*. Si considera la potenzialità di evoluzione strutturale di un organismo astratto. Si introducono dall'esterno nuove condizioni. L'organismo reagisce. Esempio: il giardino, l'azienda agraria, un lanificio. – 122. Formula generale di queste reazioni. Caratteristiche interne ed esterne. Osservazioni per riguardo alle formule adottate. Le Dantec. Osservazioni sulla fissità della struttura in biologia. Quinton. Rignano. Osservazioni sull'uso di concetti biologici in economia. – 123. Schemi particolari ed approssimazioni successive. Due classi di fattori di evoluzione. – 124. Nuovi caposaldi dell'esposizione. – 125. TIT. II. *Decomposizione dell'organismo in funzioni*. Sinopsi. – 126. (A) *Terminologia e nuovo contributo alla schematica generale*. Elementi e complessi. Lo scopo. L'istante di variabilità. La funzione elementare. La variabilità. La variazione. La funzione complessa. La variabilità totale. La direzione. – 127. *La Tabella di Variabilità*. Note allo schema precedente. 1) Come si può tradurre il suo contenuto morfologico; 2) è dovuta all'analisi d'una formula già data; 3) può conferirsi ad essa

un significato funzionale extra-edonico; 4) od un significato psichico totalmente o parzialmente edonistico. *Quid* se la si riferisce a un individuo. Nessi con la teorica dell'utilità marginale. La valutazione come istante funzionale; 5) Si connette la tabella di variabilità con l'equilibrio economico. L'equilibrio econ. come istante di variabilità. Ciò che è estraneo alla teorica dell'equilibrio; 6) Portata morfologica dall'equilibrio; 7) Insufficienza di questa teorica: 8) Le differenziazioni fra gli elementi della tabella; 9) La tabella come rappresentazione morfologica dell'impresa; 10) I suoi elementi come coefficienti di produzione. – 128. (B) *Analisi di relazioni economico-morfologiche nelle dottrine correnti*. Si riprende il contatto con la dottrina. – 129. Il *Management* e il *Business Man*. – 130. Osservazioni per riguardo: 1º) alla successione delle operazioni necessarie a ottenere il prodotto. Esempio per un lanificio. Esempio per l'azienda agraria; 2º) alla gerarchia del comando e del controllo. Nuova tabella morfologica del lanificio. Gerarchia del comando; 3º) alla classificazione dei coefficienti di produzione. Si analizza un esempio: linee generali per una classificazione dei coefficienti di produzione nell'agricoltura. Confusione di tempi inclusa in questa e in altre

analoghe classificazioni. – 131. Questo 3º modo di considerare i fenomeni economici ha avuto sin qui un'importanza preminente. E perchè. – 132. Si passa a un nuovo ordine d'osservazioni conferendo un contenuto specifico e concreto alla formula astratta della variabilità. – 133. (C) *Ideali e tropismi*. Ciò che include la variabilità. Si prevedono le obbiezioni degli economisti a questa teorica. Come stabilire in fatto stati limiti e tendenziali della struttura. Qualcosa già è stato fatto in questo campo di studi. La teorica della trasmissione ereditaria della ricchezza è un caso particolare della variabilità delle economie. Altrettanto si può fare in una teorica che studi la variabilità delle economie in funzioni di modificazioni degli agenti naturali; o di condizioni interne e storicistiche. Si classifica qui Malthus. Lo scopo come *locus* e come fattore. Il mercato come "ideale" economico. *Quid* se si sposta questo *locus*. Le linee di forza del Faraday e i tropismi del Loeb. – 134. TIT. III: *Si specificano e si commentano schemi di variabilità*. Si parte non più da un solo organismo ma da molti organismi. – 135. Si formulano gli schemi. Differenziazioni orizzontali e verticali. Mestieri concorrenti e non concorrenti. Incroci di razze. Educazione. Galton. Il bivio

dell'evoluzione. – 136. Problemi [304] che sorgono. – 137. Correlazioni fra gli elementi della tabella di variabilità. – 138. Disarmonie economiche. In che consistano. Esempi: per la Sardegna. Sopravvivenze economiche e forme di patologia sociale. Macchine. Sabotaggio. Salari. Contratti. Industrie. Colture agrarie. Legislazioni. – 139. Forme stabili e instabili. Il modello del Galton. Il sistema della concorrenza come causa di stabilità di forme instabili. Ratzel. – 140. TIT. IV: *Limiti di Variabilità*. In che consistano, e da che dipendono. (Nota sulle estinzioni assolute e relative. Queste ultime come trasformazioni funzionali). La concorrenza e i limiti di variabilità. Problemi per le economie. La concorrenza come processo che spinge le economie verso il loro limite di variabilità. – 141. TIT. V: *Economia edonica ed economia morfologica*. Introduzione. Si cerca di predisporre favorevolmente l'animo del lettore economista. Si giustifica la diffidenza verso un nuovo principio. Si riconosce l'eccellenza dell'economia basata sulla nozione dell'utilità quantitativa. Se ne afferma l'insufficienza. Si invoca il patrocinio di Bacone. – 142. a) L'*homo œconomicus* e l'"uomo funzionale". Si va in cerca di un cri-

terio che omogeneizzi la linea di variabilità. Perchè la dinamica economica è sin qui fallita. – 143. Gli uomini della realtà. Un'acuta osservazione dello Jannaccone. – 144. b) La valutazione nell'*homo œconomicus* o la valutazione dell'uomo funzionale. Macchine di valutazioni. – 145. La valutazione funzionale si riferisce all'istante di variabilità. – 146. La valutazione quantitativa. Menger. Wicksteed. Jevons. Pantaleoni. La valutazione qualitativa. Pantaleoni. (Nota sulla *qualità marginale*). – 147. Si deduce l'utilità dalla funzionalità. Varie forme d'utilità. – 148. c) *Criteri edonistici eterogenei*: concomitanti; successivi. – 149. Abissi psichici. Ideali. Bisogni. – 150. Ideali. Pantaleoni. Max Stirner. Fouillée. – 151. d) *Il Sintomo dell'azione*. Valutazione e finalità. Graziadei contro Pantaleoni. *Il finalismo economico*. Economisti e biologi. Ancora Pantaleoni. Graziani. Masci. Pareto. Mach. L'*ordo fiendi*. – 152. e) *Se si possa assumere la valutazione come motore dell'azione*. Falchi. L'equilibrio economico. – 153. Segue l'argomento precedente. – 154. L'ereditarietà edonistica. Duplice evoluzione. Struttura e cause esterne. James. – 155. *Memoria ed economia*. Tesi: il capitale è pensiero. – 156. Insuffi-

cienza della valutazione edonica ereditaria. – 157. f) *Compito dell'edonismo nell'economia morfologica*. Vari tipi di teoriche. Si utilizzano le resultanze dell'economia edonica. – 158. Contenuto dell'istante della funzione e di quello di variabilità. Utilità di saggiare reciprocamente la teorica morfologica e quella edonica. – 159. Prolepsi storica alla teorica della variabilità. – 160. g) *Sintesi Morfologica*. Il *movente* della variabilità. – 161. TIT. VI: *La concorrenza economico-funzionale.*

TITOLO I.
L'Organismo e l'Ambiente.

121. – Dai capitoli precedenti emerge l'importanza dello scopo. Emerge pure che *per iscopo si può* intendere obiettivamente *lo stato verso il quale l'organismo tende, consapevolmente o no*[159]. È questo il significato tecnico-economico-morfologico adottato.

[305] Vedesi quindi la convenienza di elaborare una teorica della concorrenza al punto di vista degli scopi.

Già si sa che essi variano: e per gli individui, e per le collettività. E sappiamo anche che lo scopo può assumere diversi nomi

[159]Vedi pp. 118-121; 127; 133-136.

(finalità, ideale, bisogno, ecc.), e può considerarsi tanto come uno stato di transizione quanto come uno stato limite (vedi p. 125).

Ora si tratta di ridurre la questione nei suoi termini più semplici:

Un organismo qualsiasi in un dato momento ci si presenta con tutte le sue caratteristiche: siano esse provenienti da qualunque origine (siano cioè di origine interna, o esterna). Supponiamolo isolato, oppure supponiamo *date certe condizioni* (le quali quindi vengono soggettivate nell'organismo[160]; si compenetrano in esso). L'organismo varierà secondo la sua potenzialità di variabilità strutturale (vedi p. 128, prime righe).

Ne segue che essendo lo scopo lo stato di equilibrio (p. 128), dell'organismo di fronte a sè stesso, altrettanto può dirsi della funzione, e della variabilità; il che vuol dire che, se non si cambiano le condizioni date, l'organismo tende strutturalmente a evolversi in un dato modo, che, essendo implicito nella potenzialità evolutiva della struttura, può dirsi prestabilito (p. 128).

La caratteristica interna è la fissità: la struttura *tende* a rinnovare una serie cronologica di effetti all'infinito. Ogni organismo

[160]Vedi a p. 82 la giustificazione logica dell'esterno soggettivato.

eredita, in ogni momento, sè stesso. Le nuove necessità ambientali determinano l'adattamento, e, quindi, un'evoluzione del meccanismo funzionale imputabile a cause nuove o esterne. Ma la base rimane immutata. L'organismo reagisce nel senso di conservare un *maximum* di fissità. L'ambiente, [306] stesso, in quanto lo si consideri come un prodotto funzionale, tende a riprodursi indefinitamente.

Un esempio farà vedere in che consista la fissità strutturale: consideriamo un giardino, un orto, una azienda agraria, un lanificio.

Facciamo il caso più semplice: quello di un giardino, considerato come bene voluttuario. Supponiamolo costituito: abbiamo due funzioni: quella del proprietario e quella del giardiniere. (α) Il giardiniere compie ad ogni stagione le medesime operazioni: mantiene le strade, pota le siepi, concima le aiuole. Questo si ripete periodicamente. Il giardino ha quindi una sua fissità strutturale: si evolve perchè le piante ad alto fusto crescono, si moltiplicano, muoiono. (β) Ma se supponiamo che si modifichino i gusti del proprietario allora può variare il disegno del giardino, possono sorgere chioschi di verde, gruppi di piante, ecc. Compiuta una di queste trasformazioni il giardiniere continua ad agire nel

modo (α) correlativamente alle nuove esigenze (β). Altrettanto accade in un'azienda agraria. Senonchè in questo caso i gusti del proprietario si modificano in funzione di congrue oscillazioni dei prezzi. Queste modificazioni sono dei fenomeni (β): dopo ogni modificazione la struttura tende a rimanere funzionalmente invariata in un modo (α) correlativamente alle nuove esigenze (β). In un lanificio accade lo stesso fenomeno. Sono (α) le operazioni consuete di lavorazione in base all'ordinamento (β) prescelto. Ma modificandosi le esigenze del mercato varia (β): dopodichè una nuova fissità strutturale si determina, alterata solo dall'evoluzione del sistema (per il ciclo di consumo delle macchine, l'insenilimento dei capitali personali, ecc.).

122. – Procediamo ora alla formulazione di uno *Schema generale* (prima approssimazione).

Abbiasi un organismo A.

Suppongasi che questo organismo assuma le forme successive seguenti:

$$A^0, A^1, A^2, A^3, ..., A^n$$

[307] Suppongasi ora di introdurre *nuove* condizioni **B**.

Avremo un rapporto che scriveremo (A, **B**). E quindi:

$$\mathbf{A^0, A^1_b, A^2_b, A^3_b, \ldots . A^n_b}$$

Il che vuol dire che ogni stato di A sarà stato modificato da **B**.

(1) Abbiamo quindi un flusso di caratteristiche strutturali (originarie, insite, non eliminabili, insuperabili) modificate da (2) influenze esterne.

Le caratteristiche strutturali (1) costituiscono una classe di fattori a cui può conferirsi un contenuto grande o piccolo a piacere. Ma data la classe, non c'è forza esterna (2) che possa obliterarle. Si deduce: *nessuna forma di concorrenza fa presa su di esse* (vedi p. 194).

È opportuno aggiungere qui alcuni schiarimenti: (α) per riguardo alle formule adottate; (β) per riguardo alla fissità della struttura; e conseguentemente (γ) per riguardo all'uso che si fa in questo Capo di nozioni di biologia.

(α) Dobbiamo qui ricordare l'opera seguente di FÉLIX LE DANTEC: *Éléments de Philosophie Biologique*, III ed., Parigi, Alcan, 1911 (che corrisponde a quella pubblicata in inglese: Londra, Hodder and Stoughton; New York, Barnes and C.º, con quest'altro titolo: *The Nature and Origin of Life*). Nella IV Parte l'Autore analizza un «secondo metodo d'analisi costituito dalla scomposizione delle funzioni». La vita

«è una successione di funzioni; l'essere vivente è una successione d'organi» (p. 78). «Appelons A_1 A_2, A_3, etc. les états successifs d'un individu, ses organes successifs pour nous conformer à notre définition, et B_1, B_2, B_3, etc. les *ensembles* successifs de circonstances ambiantes qui interviennent dans la détermination des activités de l'individu considéré; nous devons considérer qu'une activité quelconque de notre individu, une *fonction* quelconque de notre individu, est le résultat de deux facteurs: son état A au moment considéré, et l'ensemble B de circonstances correspondantes» (pp. 78-9). Formula [308] questo rapporto con $A \times B$. «La vie est le résultat d'une lutte de deux facteurs» (p. 81).

A è un essere vivente. «Seulement, comme B n'est pas un être vivant, son évolution B_1, B_2 etc, ne nous intéresse pas; et d'ailleurs A n'y intervient que pour une faible part» (p. 82). La vita di A deve intendersi «comme *une lutte de ces deux facteurs*» (p. 82). Il che viene a dire che una tale condizione dell'ambiente *provoca* la tale reazione d'un organismo deter-

minato. Questa è la parte generale, seguono poi le applicazioni biologiche[161].

Io ho accettato l'idea centrale, modificandola e adattandola ai fini della morfologia economica.

Anche le notazioni sono state da me modificate a questo intento.

(β) Come dalle considerazioni del § precedente emerge lasciamo impregiudicata la questione del contenuto concreto che devesi in economia conferire alla formula della costanza della struttura. Basti qui osservare, che su di questo punto converge l'attenzione dei biologi; e che gli organismi sociali in genere, ed economici in ispecie non possono far eccezione.

Ciascun organismo è un sistema fisiologico in istato stazionario e tende a conservare quest'ultimo o a sistemarsi ogni volta che detto stato venga ad esser perturbato da qualche cambiamento sopraggiunto nell'ambiente sia esterno sia interno. Questa proprietà costituisce la base e l'essenza di tutti i bisogni, di

[161]Vedo ora che quest'opera è stata tradotta anche in italiano: LE DANTEC, *Fil. Biol.*, Palermo, Sandron, (Coll. *L'Indagine Mod.*, IX).

tutti gli appetiti organici fondamentali. Tutti i movimenti di avvicinamento o di allontanamento, di attacco o di fuga, di prensione o di rigetto che gli animali eseguiscono, non sono che altrettante derivazioni più o meno dirette di questa tendenza generale di ciascun stato fisiologico stazionario alla propria invarianza (RIGNANO, *Origine e Natura delle tendenze affettive*, [309] in: Scientia, 1911; p. 93). È nota la teoria messa in grande evidenza dal QUINTON diretta a provare la tendenza degli organismi a conservare invariato il proprio ambiente vitale interno, nelle stesse condizioni fisico-chimiche che erano al primo apparire della vita sella terra (R. QUINTON, *L'eau de mer milieu organique. Constance du milieu marin original, comme milieu vital de cellules, à travers la série animale*, Paris, Masson, 1904. Il libro II è sulla *legge generale della costanza originale*; questa opera, citatissima dai biologi, è esaurita e mi fu introvabile).

Questo fattore d'invarianza individuale agente nell'uomo ha costituito uno dei precipui fattori di tutta l'evoluzione sociale, perchè invenzioni tecniche e *produzione economica* hanno un unico fine, più o meno diretto – dalle abitazioni dei trogloditi, al fuoco, alle vesti di pelle, all'elettricità –, quello di mantenere artificialmente la maggiore possibile invarianza ambientale, condizione necessaria e sufficiente di quella fisiologica (RIGNANO, *Origine e Natura delle tendenze affettive*, in: *Scientia*, 1911).

(γ) Le osservazioni che procedono sono ricavate anch'esse

dalla biologia, fonte che non tutti gli economisti trovano legittima. Ma si osservi (per tacere di altri argomenti), che le scienze più progredite hanno sempre data una spinta a quelle che lo sono meno. L'economia è oggi soltanto statica, per riguardo alla sua teorizzazione generale, mentre invece la biologia ha conseguito un considerevole sviluppo morfologico. Quello che sappiamo dell'eredità appartiene ancora tutto alla biologia. Ora è intuitivo che ciò può aiutare il sorgere della teorica della variabilità degli organismi sociali, e in particolare della morfologia economica.

[310] 123. – Ecco ora alcuni *Schemi particolari*: (approssimazioni successive).

Trattasi qui di vedere quali significati possa avere **B**: possiamo distinguerli in quattro ordini:

(*a*) **B** può rappresentare le condizioni naturali esterne; o l'ambiente fisico;

(*b*) **B** può rappresentare le condizioni biologiche esterne imputabili ad altre specie viventi;

(*c*) **B** può rappresentate un altro organismo della stessa specie di A;

(*d*) **B** può rappresentare solo alcune delle caratteristiche di un organismo B; e ciò a scopo di studio: tali ad es. le caratteristiche economiche.

Ciascuno di questi schemi riporta tutta la fenomenologia,

all'organismo A considerato. Aggiungasi:

A può essere un organismo qualsiasi, elemento o complesso di qualsiasi grado.

Ora sia lecito anticipare le seguenti conclusioni a guisa di tesi di questo capo:

1º) la concorrenza rientra nella *vasta* classe di rapporti (*a*);

2º) dato l'ambiente esterno naturale o fisico (*a*), ne segue che le modificazioni strutturali che subisce un organismo per effetto della natura, sono logicamente identiche a quelle che subisce per effetto dell'azione di altre specie viventi; o di altri organismi (*c*) della stessa specie; che quindi è possibile costruire uno schema di variabilità di un organismo di cui si possono considerare varie modalità, isolando gruppi di caratteristiche esterne (vedi Parte II, Capo III);

3º) che la concorrenza economica rientra nella classe (*d*) e a fortiori nella classe (*c*);

4º) che nella classe (*d*) e a fortiori nella classe (*c*) conviene isolare, definire logicamente una sottoclasse (*e*) di variazioni [311] strutturali che dipendono da un processo edonico-antagonistico o di concorrenza;

5º) sorge qui del pari il problema di isolare logicamente l'azione dei singoli fattori.

Si suol spesso parlare di complessità e interferenza di essi. Abbiamo più volte accennato a questo (p. 30 in nota, a proposito

del GRAZIANI; *et passim*).

Ma la trattazione di questo punto è analiticamente riserbata al Capo III ed ultimo della II Parte che è correlativo a questo ultimo Capo della I Parte.

In questo Capo non abbiamo bisogno di saper altro che, dato un organismo A, i fattori della sua evoluzione sono scindibili in due sole classi: quelli che in un dato momento sono interni o che tali si postulano, e quelli che sono esterni, che *sopraggiungono* cioè a modificare la variabilità che l'organismo ha in funzione dei primi.

124. – Compiuta l'elaborazione (*e*) di cui già nell'Introduzione a questo Capo (p. 301), abbiamo definito il significato della concorrenza economico-funzionale in senso stretto.

A questo intento è ora necessario: 1º) stabilire la terminologia; 2º) la portata fenomenologica di questi schemi teorici; 3º) vedere in che consista il *criterio di direzione* (o di funzionalità) da sostituirsi integrativamente a quello edonistico, in armonia alle osservazioni che aprono questo Capitolo.

Queste tre ricerche (di cui la prima occupa il Titolo II; la seconda i Titoli II, III, IV; la terza il Titolo V) costituiscono i prolegomeni alla definizione dei concetti di concorrenza economico-funzionale con cui si chiude questa I Sezione (Tit. VI).

TITOLO II.

Decomposizione[162] *dell'organismo in funzioni.*

[312] 125. – Divido la trattazione che si svolge in questo Titolo in tre parti comprendenti:

(A) una Schematica generale ed astratta;

(B) Relazioni morfologiche che in casi particolari sono già state vedute dagli economisti;

(C) Un primo contributo specifico alla schematica generale (ideali e tropismi).

(A) *Terminologia e nuovo contributo alla schematica generale.*

126. – Per comprendere agevolmente la terminologia, bisogna avere ben chiara l'idea della costituzione organica della società.

Ricordo qui in breve che abbiamo elementi e complessi. I complessi sono sistemi di elementi funzionalmente correlati. Un complesso può essere elemento di un complesso d'ordine superiore (vedasi *La Vita d. Ricchezza*).

Ciò premesso avremo *ex instituto*:

---

[162] Adopero questa parola in senso logico: quello di analisi funzionale.

a) lo scopo è l'elemento logico semplice o quello che si postula[163] tale (p. 127); quindi può riferirsi tanto ad una linea di funzionalità quanto di variabilità;

Quando si riferisce alla funzionalità è *l'istante di funzionalità.*

[313] Quando si riferisce alla variabilità è *l'istante di variabilità*;

b) possono esistere più scopi *sincroni*;

c) possono esistere scopi *successivi* (cronologia degli scopi: pp. 127; 136 e segg.);

La cronologia degli scopi è qualcosa di simile a quello che può essere la carriera militare dai gradi inferiori, a quelli superiori. Senonchè in questo caso gli stati successivi di struttura sono di intuitiva constatazione e per il soggetto e per gli estranei, mentre invece gli stati successivi di un organismo o di una economia sono difficilmente constatabili

[163]E quindi si può considerare la funzione come uno scopo che si svolge la variabilità come la sintesi di funzioni; e il sistema degli scopi della linea di variabilità come un *unico* scopo, *risolto* nei suoi elementi. Il che filosoficamente ci conduce a considerare il significato *generico* di scopo, e quello di *funzione* e di variabilità come termini mutualmente convertibili, secondo il già detto (p. 118 ultimo capoverso; e p. 120, ultimo periodo).

in fatto, possono essere voluti o non voluti, o può non essere voluto lo stato limite che si presenta come logica conseguenza dei precedenti, e infine non possono sempre agevolmente mettersi in luce le cause che hanno determinato questa evoluzione.

d) un sistema di scopi *sincroni* correlati al fine dell'organismo costituisce *l'istante della linea di variabilità* dell'organismo considerato;

e) un sistema di scopi successivi costituisce una *funzione elementare*;

f) la funzione è correlativa all'elemento, o a quello che si *postula* tale:

g) la variabilità è correlativa al complesso o a quello che si *postula* tale;

h) secondochè si considera un organismo come elemento o come complesso, si può parlare di sua funzionalità o di sua variabilità;

i) le variazioni dell'organismo possono essere più o meno grandi.

Il termine *variazione* ne misura, constata, postula, deduce, qualifica gli scarti strutturali. Il termine *variabilità* si riferisce invece alla traslazione cronologica dell'organismo.

Possiamo parlare di *variabilità* anche quando le variazioni sono

nulle o minime. Abbiamo già veduto che la struttura implica un che di fisso.

[314] A questo termine *variazione* dobbiamo conferire in sociologia un significato molto inclusivo. Essa comprende i caratteri nuovi, o apparentemente nuovi, latenti e non latenti che si determinano in un organismo (individuo, famiglia, razza, specie) per effetto (1) di mutazioni o formazioni di nuove specie; (2) di aggruppamenti d'ordine minore (razze, classi, famiglie); (3) di variazioni dovute al fatto che caratteri non presenti nel «soma» dei genitori appaiono essendo rimasti latenti nei loro elementi riproduttori; (4) di variazioni acquisite dalla prole di medesimi genitori (differenze fra fratelli); (5) di variazioni dovute a lontanissimi caratteri precedenti della specie, che tornano a scaturire (atavismo, *delayed Inheritance*): (6) di variazioni dovute alla vita uterina (innealità); (7) di variazioni imputabili all'educazione e all'allevamento della prole (ambiente famigliare); (8) di variazioni imputabili alle modificazioni dovute all'ambiente esterno (fisico, e sociale con le sue fluttuazioni di ideali). Fra questi numerosissimi ordini di modificazioni strutturali occorre: *a*) trascegliere quelle che hanno una speciale importanza in sociologia e in economia in ispecie; *b*) definirne la

natura e l'ampiezza (cosa che faremo più in là nei limiti del possibile).

l) quando, dato un organismo, ci si riferisce ai suoi elementi conviene parlare di funzionalità di questi, o di *funzionalità elementare*;

m) più funzioni elementari correlate al conseguimento di un unico scopo o stato strutturale costituiscono una *funzione complessa*; queste sue funzioni elementari possono essere di vario grado o dello stesso grado a seconda dogli scopi dell'indagine;

n) data una funzione complessa, sono elementari tutte le funzioni che la compongono, qualunque sia il loro grado;

o) conviene parlare di *variabilità totale* quando l'organismo considerato si postula di ordine massimo: p. e. l'Umanità (vedi p. 109); o la Società: o un organismo qualsiasi al punto di vista del quale si faccia la ricerca;

[315] p) a maggiore chiarimento aggiungasi ancora: (1) ogni organismo ha una sua propria linea di variabilità;

In quanto esso è un elemento di un organismo (2) d'ordine superiore, la detta linea di variabilità diventa una linea di funzionalità dell'organismo d'ordine superiore.

In quanto esso organismo (1) è risolvibile in elementi, la sua linea di variabilità è risolvibile in un sistema di linee di funzionalità o di funzioni;

q) ogni linea di funzionalità o di variabilità implica una *direzione* morfologica e quindi anche psichica, di cui a p. 109.

[316] 127. – Tutte le definizioni che precedono sono deducibili dalla *tabella di variabilità* che segue.

Dato un organismo A e date le sue funzioni *Fa*, *Fb*, *Fc*,...., *Fn*, possiamo rappresentare la variabilità di questo organismo con la seguente tabella:

TABELLA DELLA VARIABILITÀ MORFOLOGICA

(istante di variabilità)	(istante di variabilità)	(istante di variabilità)	(istante di variabilità)		(istante di variabilità)		
$f_a^0,$	$f_a^1,$	$f_a^2,$	$f_a^3,\ldots,$		f_a^n	= *Fa*	(funzione elementare)
$f_b^0,$	$f_b^1,$	$f_b^2,$	$f_b^3,\ldots,$		f_b^n	= *Fb*	(funzione elementare)
$f_c^0,$	$f_c^1,$	$f_c^2,$	$f_c^3,\ldots,$		f_c^n	= *Fc*	(funzione elementare)
$f_d^0,$	$f_d^1,$	$f_d^2,$	$f_d^3,\ldots,$		f_d^n	= *Fd*	(funzione elementare)

. . . . . .

$f_n^0,\ f_n^1,\ f_n^2,\ f_n^3,\ldots,\ f_n^n \quad = Fn$ (funzione elementare)

$\|\quad\|\quad\|\quad\quad\|$

$(A^0,\ A^1,\ A^2,\ A^3,\ldots,\ A^n)$ (linea di variabilità)

Osservazioni: f significa *scopo*; ogni *f* è un «istante di funzionalità»; *F* significa «funzione morfologica in tutti i suoi momenti»; A è l'«organismo» considerato in astratto (in tutti i suoi istanti di variabilità e in tutte le sue funzioni).

Note allo schema precedente.

[317] 1) La tabella che precede è costituita da un sistema di simboli logici, ciascuno dei quali ha un contenuto morfologico che si può tradurre in linguaggio biologico, psico-edonico, sociologico ed economico.

Così volendosi considerare l'individuo-uomo, un fisiologo potrebbe nelle linee di funzionalità elementare vedere le funzioni degli organi o degli apparecchi.

2) La tabella di variabilità si può considerare come il prodotto dell'analisi della formula a p. 127. Parlando d'un organismo conviene sempre parlare di variabilità (anzichè di funzionalità) essendo esso organismo, per definizione, un complesso. La formula a p. 127 è qui risolta nei suoi elementi. Conviene però riservare quella notazione

$$(A_a, A_b, A_c, A_d,..., A_n)$$

ad indicare variazioni (a, b, c, d,..., n) che possono essere l'effetto dell'azione *anche* di fattori esterni che *colorano* diversamente (e a priori in un modo qualsiasi) gli stati *successivi* della formula

$$(A^0, A^1, A^2, A^3,..., A^n)$$

di questa tabella.

3) Può conferirsi un contenuto esclusivamente funzionale a questi simboli, secondo il già detto sulla funzionalità.

E cioè si trascura il contenuto psichico (vedi p. 130); non si ricerca, o si nega, che il piacere e il dolore (postulato edonistico) siano *sufficienti* a determinare la flussione di funzionalità o variabilità considerata.

Questo risponde all'ipotesi **(c)** formulata a p. 271.

I legami che intercedono fra gli elementi vengono studiati appunto in quest'opera sulla *concorrenza.*

[318] È qui da richiamarsi la parte già dedicata all'ormonologia dello scambio, appunto perchè la Società può definirsi un organismo, e cioè un A (vedi p. 284; *et passim*).

4) Può invece conferirsi un contenuto psichico a ciascun elemento della detta tabella. E questo contenuto psichico può essere: a) totalmente; b) parzialmente edonistico (Tit. V); *a*) *soggettivamente*; *b*) *obbiettivamente* edonistico (vedi p. 301).

Quindi: ABBIAMO TANTI CRITERI EDONISTICI QUANTI SONO GLI ELEMENTI DELLO SCHEMA PRECEDENTE;

QUESTI CRITERI NON SONO PERÒ CRITERI QUALSIASI: INFATTI GIÀ DA QUESTO SCHEMA SI RICAVA: *a*) CHE SONO CORRELATI VERTICALMENTE PERCHÈ RIVELANO LA FISIONOMIA EDONICA DEL SISTEMA IN UN DATO ISTANTE IN QUANTO IL SISTEMA HA UNA SUA *DIREZIONE* MORFOLOGICA; *b*) CHE SONO CORRELATI ORIZZONTALMENTE IN QUANTO CIASCUNO DEFINISCE LO STATO D'UNA DATA SERIE CRONOLOGICA DI SCOPI.

Deducesi:

a) i simboli della colonna verticale susseguente rappresentano (in linguaggio edonico) i bisogni che può avere l'organismo nella colonna verticale precedente;

b) se la tabella di variabilità vuol riferirsi a un individuo, esso individuo riparte le sue ricchezze nella soddisfazione dei detti bisogni secondo la teorica dell'utilità marginale. Se la detta tabella riferiscesi a una collettività il meccanismo distributore è identico;

c) deducesi ancora che si può considerare l'utilità come sintomo soggettivo dello scopo, o istante o periodo minimo della funzione (p. 121 in nota), e quindi della funzione (p. 140: 3º capoverso);

d) che la valutazione (che dell'utilità è termine correlativo) può interpretarsi essa pure come istante funzionale o periodo minimo della funzione (vedi p. 121, nota 1) salvi i [319] residui e

le riserve, dedotte dalla psicologia, di cui abbiamo già fatto parola e su cui ancora analiticamente ci intratterremo (vedi il Titolo V della presente Sezione).

5) Ogni equilibrio economico-statico (WALRAS, FISHER, PARETO...) è una rappresentazione dell'*istante di variabilità*.

Infatti, in base al calcolo edonistico, detta teorica stabilisce la connessione che per entro l'aggregato sociale intercede fra linee verticali in un momento dato, o al più tenendo conto di due istanti successivi, ed omogenei, che implicano quindi variazioni morfologiche minime (vedi p. 299).

Ma alla teorica dell'equilibrio sono estranee le connessioni intercedenti fra ciascun istante *f* dei termini di funzionalità:

$$(Fa, Fb, Fc, Fd,..., Fn)$$

e quindi detta teorica non ci illumina circa la successione morfologica

$$(A^0, A^1, A^2, A^3,..., A^n)$$

che implica potenzialità di variabilità strutturale dovuta a fattori interni; e, *a fortiori*, non ci illumina circa la successione morfologica di cui già a p. 127, e a p. 307.

6) La teorica dell'equilibrio econ.-statico ha una portata morfologica, solo supponendo che il criterio edonistico, che si considera come iniziale a ogni singola funzione, non cambi.

7) Sta di fatto invece:

a) che il *colore* o contenuto dell'utilità cambia (v. Tit. V):

b) che agli elementi della tabella può conferirsi oltre che un significato di differenziazione *qualitativa*, un significato di differenziazione *quantitativa*; che possono quindi al limite obliterarsi, quando il peso tenda a zero (morte di ideali sociali; morte di bisogni individuali, o collettivi, e, come vedremo, morte di qualsiasi *fattore* esterno che si definisca come dotato di proprietà di attrazione di un organismo).

8) La differenziazione è minore fra elementi della stessa linea orizzontale, e maggiore fra elementi e fra linee verticali.

[320] 9) Ad abbondanza si avverte *con insistenza* che la tabella di variabilità, essendo riferibile a qualunque organismo può riferirsi quindi tanto a un individuo, quanto a una collettività qualsiasi, purchè costituita da parti organicamente correlate. LO SCHEMA (di p. 316) SERVE A RAPPRESENTARE L'IMPRESA ECONOMICA. Basta infatti dare uno *specifico* contenuto economico ai simboli che lo compongono. E questo lo vedremo fra poco (Titolo V); e altrove nel corso di quest'opera.

10) Rappresentandosi, con il detto schema, l'impresa, agli elementi verticali correlati di ogni colonna si può conferire (a) il compito di rappresentare i coefficienti di produzione: così ad esempio gli elementi della colonna A^1 sono coefficienti di produzione d'ordine più remoto di quelli rappresentati da A^2 (,vedi p. 316); oppure agli elementi di una colonna si può conferire (b) il compito di rappresentare l'ordinamento dell'impresa in una

fase (p. es. in un anno) e a quelli della colonna successiva l'ordinamento nella fase successiva e così via. E si può chiamare *A* la funzione totale dell'impresa in quanto detta impresa è parte della società economica o in genere d'un organismo d'ordine maggiore. Compiere la funzione *A* è quindi la *funzione* perpetuamente rinascente sulla linea di variabilità dell'impresa A.

Bastino queste osservazioni a far vedere la portata della tabella di variabilità che ho costruita. Altre ne seguiranno nel corso dell'opera.

(B) *Analisi di relazioni economico-morfologiche nelle dottrine correnti.*

128. – Riprendiamo ora i contatti con le dottrine correnti.

Le relazioni morfologiche che legano gli elementi di un istante di variabilità (definito a p. 313, d), quando anzichè di un istante matematico si parli di un periodo minimo (vedi p. 121, [321] nota 1; e p. 142, ultimo capoverso) che potrebbesi talora all'incirca far corrispondere al ciclo di produzione[164] (tempo necessario all'espletamento della funzione produttiva, essendo *data*

[164]Per definire logicamente il ciclo di produzione occorrono due dati:

1º) l'ordinamento dell'impresa, e cioè l'impianto;

2º) il bene economico qualificato che vuolsi produrre, dato

l'organizzazione dell'impresa), sono state approssimativamente dagli economisti e variamente descritte; ma vedremo quali critiche si possano qui proporre. Gli inglesi hanno il merito di aver elaborata la teorica della divisione del lavoro. Qui pure è da ricordarsi la teorica delle proporzioni definite. È merito precipuo invece dei più recenti economisti nord-americani di avere elaborati degli schemi morfologici, che non sono ancora molto noti in Italia.

129. – Alcuni di questi schemi fanno parte dello studio del *Management* che deve proporsi ogni *Business Man*.

Così il CARVER traccia uno schema sinottico dei problemi del *Farm Management* distinguendoli in: 1) preliminari o di investimento, 2) amministrativi, 3) e di compra vendita (*marketing Problems*; cfr. *Principles of Rural Economics*, Ginn

---

l'ordinamento.

Solo così esso cessa di essere arbitrario.

Il periodo minimo può definirsi come un *periodo di tempo in cui l'impresa è omogenea*, e cioè non muta per riguardo alle caratteristiche economiche dal punto di vista delle quali si saggia l'omogeneità (vedi p. 142, ultimo capoverso).

and C.o, 1911; p. 223).

Questo quadro schematico include una fenomenologia che supera il periodo minimo di variabilità da me considerato.

Gli americani hanno avuto il merito di presentare con diagrammi certe relazioni morfologiche delle imprese. Si sono messi generalmente al punto di vista del controllo esercitato sul funzionamento delle varie parti.

Così, ad esempio, in una carta si distinguono i fattori fondamentali in ogni azienda (in any business) e si collegano questi fattori con [322] la funzione di controllo che presiede ad essi (cfr. *Business Administration*, pp. 13-29 in: L. CARROL MARSHALL, C. W. WRIGHT, J. A. FIELD, *Mat. f. the Study of Elem. Econ.*, Chicago; pp. 207-218).

Queste osservazioni induttive vennero anche dirette a ricavare i principi del *Scientific Management* (cfr. F. W. TAYLOR, *The Principles of Scientific Management*, Harper and Brothers, 1913; FRANCK B. GILBRETH, *Units Methods and Devices of Measurement under Scientific Management*, in: *The Journ. of Pol.*

Econ., luglio 1913; e: gli *Address and Discussions at the Conference on Scientific Management*, Amos Tuck School of Dartmouth College, 1911).

130. – Orbene la fenomenologia può essere schematizzata ai tre seguenti punti di vista:

1°) della successione delle operazioni necessarie a ottenere il prodotto:

Esempio per un lanificio	*Esempio per un'azienda agraria*
compra materie prime	preparazione del terreno
↓	↓
operazioni preparatorie sulle lane	semina o piantagione
↓	↓
filatura	operazioni colturali
↓	↓
tessitura	raccolto
↓	↓

	eventuali operazioni di trasformazione dei prodotti primi p. es. olive in olio; uva in vino.
finissaggio	
↓	↓
vendita	vendita del prodotto

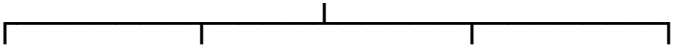
La freccia indica qui la successione delle operazioni produttive: la susseguente presuppone la precedente.

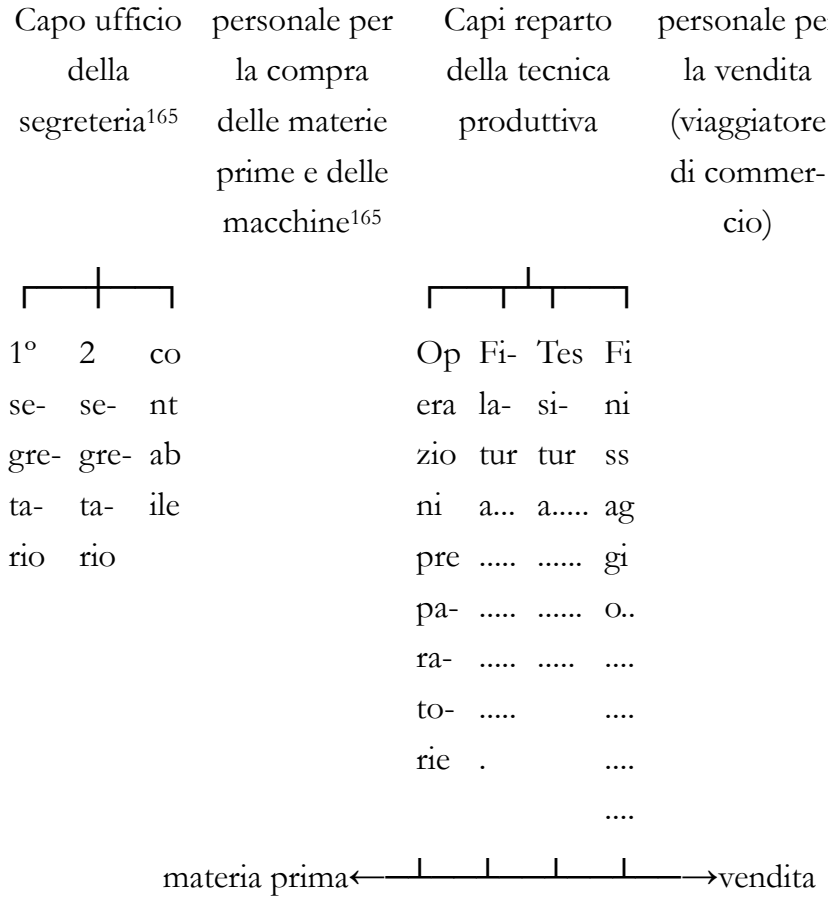
[323] 2º) della gerarchia del comando e del controllo.

Il controllo ed il comando scendono, nella tabella che segue, dall'alto in basso.

Ecco infatti lo schema del precedente primo esempio modificato a questo nuovo punto di vista.

Industriale in pannilana (intraprenditore)

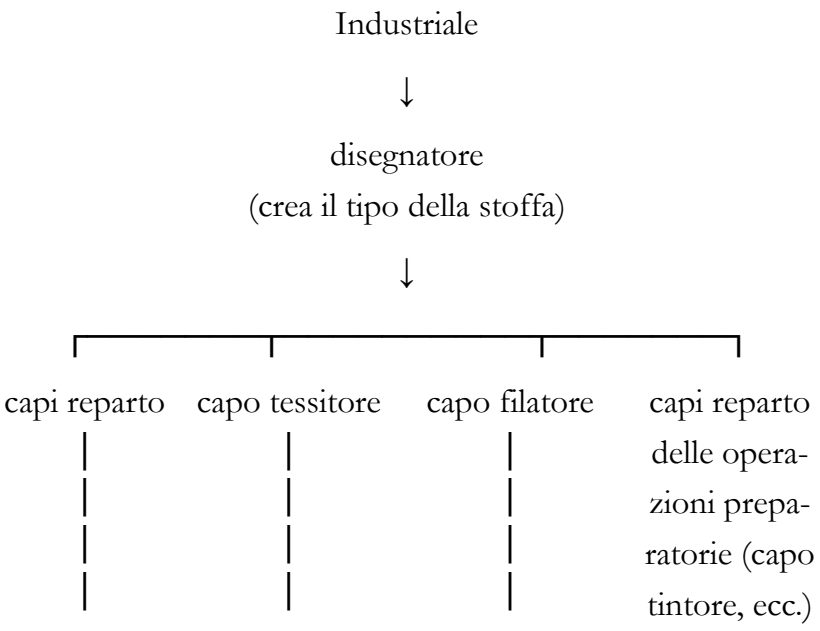




[165]A seconda dell'opificio considerato, una o più di queste funzioni possono essere compiute dall'industriale.

Il comando e il controllo rappresentano qui dei legami che fanno sì che ogni elemento della tabella di variabilità (p. 316) non si sviluppi a detrimento del tutto. Di questi legami ne vedremo altri nella Sezione III, riferiti non già, come qui, ad una sola impresa, ma a imprese diverse; alla *produzione* ed al *consumo*.

[324] La funzione produttiva si presenta poi come segue per riguardo alla gerarchia del comando tecnico-produttivo:



↓	↓	↓	↓
operazioni di finissaggio	tessitori	filatori	operai (vari gradi della maestranza)

Queste due tabelle presentano, ad un altro punto di vista, capovolta la fenomenologia di cui alla tabella prima (p. 322).

3º) Possiamo adottare un terzo criterio.

Secondo il primo punto di vista si considerano in ogni fase del processo produttivo come intervenenti tutti i coefficienti di produzione necessari alla funzione complessa: così per ottenere il filato si intende che operano gli operai, le macchine, l'opificio, la forza motrice necessari.

Ma gli economisti hanno distinto i coefficienti di produzione *non tenendo conto della successione con cui intervengono*, ma tenendo conto invece delle classi di persone che li posseggono o delle caratteristiche che implicano, per il solo riguardo della teorica del valore. Ad esempio le macchine *intervengono al principio come al fine* del processo produttivo, e così pure gli operai, la forza motrice, la terra che regge l'opificio.

[325] Si sono preoccupati quindi di distinguere in classi i coefficienti, e così abbiamo la terra, il capitale, e il lavoro; ciascuno includente specificazioni più o pieno numerose.

Ora *dati vari tipi di coefficienti di produzione* (qualunque sia il criterio logico *discretivo* di ciascuno da ciascun altro), si può considerare la produttività strumentale di ciascuno come funzione d'una combinazione di elementi (e cioè di coefficienti più remoti[166] o d'ordine superiore).

Questo può vedersi analizzando l'esempio che schematizziamo nella tabella seguente, deducendone gli elementi che qui vengono ordinati, dalle opere del CUPPARI, del NICCOLI (*Economia Rurale, Estimo, e Computisteria agraria*, Torino, Un. Tip. Ed., 1898), e dalle belle *Lezioni*[167]del mio amico prof. MARENGHI[168].

---

[166]cfr. VALENTI, *Principii*, Firenze, Barbera, 1906; pp. 139; 162.

[167]Ad uso degli studenti per l'anno 1908-1909, Lit. Cerbini, Perugia.

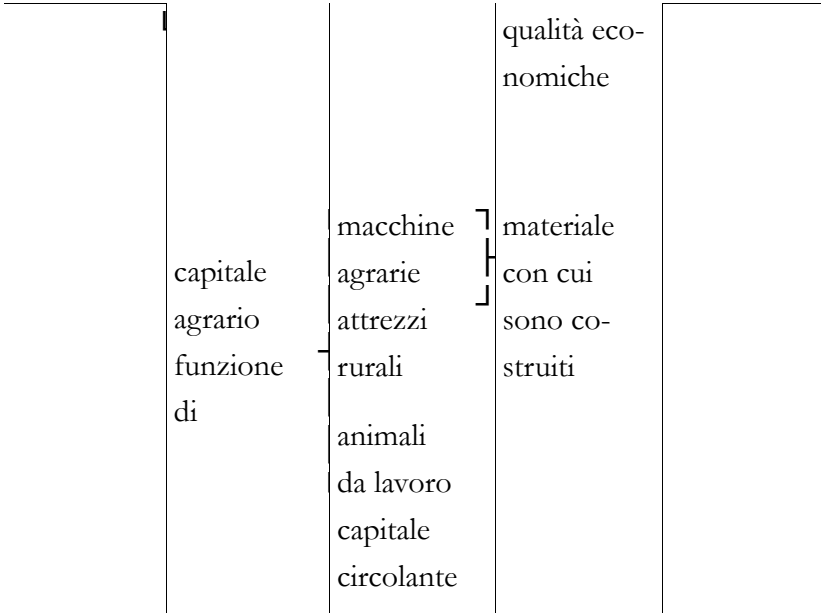
[168]Tutte le classificazioni che sin qui sono state fatte dei coefficienti di produzione hanno, dal più al meno, questo vizio d'origine: che saggiandole con la tabella di variabilità (p. 316), vedesi come esse ingenerino spesso una confusione di tempi. Gli economisti rurali, portati ad applicare le teoriche dell'economia pura ai fatti concreti che si svolgono nell'azienda agraria, l'hanno molto bene sentito: infatti le classificazioni *generiche* dei coefficienti di produzione sono messe da parte ogni qualvolta studino

[326]

l'ordinamento dell'azienda: questa parte – che è un primo contributo all'economia morfologica – si è costituita, in seguito principalmente ai lavori del BUCHENBERGER, come disciplina autonoma.

Linee generali di una classificazione dei coefficienti di produzione dell'agricoltura.

coeff. d'ordine (0)	coeff. d'ordine (1)	coeff. d'ordine (2)	coeff. d'ordine (3)	coeff. d'ordine (4)
La produttività della azienda è funzione agraria della correlazione di	capitale fondiario funzione di	terreno agrario	azoto, calce, magnesia, potassa, ecc.	leguminose, nitrato di soda ecc.
		strade poderali		
		recinti, canali	area edilizia, pietre, mat.ni, calce, progetto tecn. di costr.	
		fabbricati rurali		
	capitale personale funzione di	la gente dell'azienda	qualità fisiche, qualità intellettuali, qualità morali	



[327] Vedesi dalla tabella precedente che la successione cronologica è rispettata solo considerando *separatamente* i tre coefficienti *terra, capitale* e *lavoro*. Infatti le *qualità del lavoro* (o della «gente dell'azienda» per seguire l'espressione del CUPPARI, *Man. dell'agr.*, Firenze, Barbera, 1870), figurano qui come coefficienti d'ordine (3) ma intervengono contemporaneamente alle macchine agrarie – p. e. con una mietitrice – al momento della raccolta, pure presentandosi qui le macchine agrarie come coefficienti d'ordine (2). Così pure le *macchine agrarie* e gli *attrezzi rurali* intervengono in tutte le fasi della produzione. Sarebbe impossibile completare in tutte le sue voci la tabella precedente: quelle

indicate servano solo a titolo d'esempio[169].

[169]Gli economisti rurali sogliono enumerare così i coefficienti che, in genere, trovansi presenti nelle aziende agrarie:

CAPITALE FONDIARIO

Terreno offerto dalla natura;

terreno agrario;

fabbricati rurali;

strade poderali;

canali, fossi, ecc.;

siepi fisse;

(piantagioni a lungo turno)...

CAPITALE AGRARIO

bestiame da lavoro (*scorte vive*);

macchine attrezzi rurali

mangimi, lettimi

sementi e piantine (*scorte morte*);

capitale mob. circolante

LAVORO

direttore dell'azienda;

fattore;

mezzadro;

camparo;

camparo dell'acqua;

131. – Questo terzo modo di considerare la tecnica produttiva dell'impresa ha avuto sin'ora una importanza preminente, sia per il modo come la teorica della divisione del lavoro è stata formulata dai classici dallo SMITH al MILL, ecc.; sia perchè la mente degli economisti si è polarizzata verso questioni di distribuzione, e problemi di equilibrio nel riparto del reddito fra le varie classi sociali (possedenti i vari coefficienti); [328] ma io ritengo che *per effetto della confusione dei termini cronologici, che esso implica, abbia contribuito a ritardare sin qui il sorgere della teorica generale della morfologia economica.* Prima di tutto occorre (all'intento morfologico) distinguere rigorosamente l'antecedente dal susseguente; e questo non può farsi se non fissando la serie cronologica degli scopi, risolvendola in elementi discontinui, e analizzando tutte le cause, o antecedenti, che predispongono lo stato immediatamente successivo.

Solo allora possiamo dal discontinuo, passare al continuo e

---

bovari;

bifolchi;

coloni;

personale avventizio...

Non è qui il luogo di discutere i criteri di questa e altre simili classificazioni.

immaginare un perpetuo fluire della vita.

132. – L'insieme dei fenomeni che rientra in queste indagini economiche va quindi classificato, nella tabella di variabilità, con i criteri che andiamo discutendo.

Basti per intanto osservare che possiamo rappresentare ogni elemento della tabella di variabilità con una sfera a diametro dato, e che le relazioni sopra elencate mettono in evidenza qualcuno dei meccanismi che impediscono a ciascuna sfera di dilatarsi, e, per l'eccitazione ormonologica dei bisogni (vedi p. 284: e Sezz. segg. di questo Capo), di restringersi. Ma di questo parleremo nella Parte III di quest'opera.

Dobbiamo ora passare al terzo punto (C) di quelli che ci siamo prefissi di svolgere al principio di questo Titolo (p. 312). Abbiamo già veduto quale ampio significato si debba conferire al termine variabilità (p. 313); e abbiamo del pari veduto come si debba distinguere il termine «variabilità» dal termine «variazione» (p. 313, i). Vediamo ora in che consistano queste variazioni.

(C) *Ideali, tropismi e tassi.*

[329] 133. – La variabilità include modificazioni di qualsiasi ampiezza: continue, e graduali; fluttuazioni; variazioni cicliche o

pendulari; mutazioni (in senso analogo a quello del DE VRIES[170]); variazioni brusche, discontinue (analoghe a quelle del MENDEL). È prima di tutto infatti necessario affermare la necessità della concezione generica di un meccanismo di variabilità; per poi precisare le modalità dei vari meccanismi operativi. Prevedo che (dopo avere dichiarata l'impossibilità di una rappresentazione generale del meccanismo di variabilità) alcuni economisti osserveranno, (quando questa approssimata rappresentazione si sia imposta), che è impossibile darle un contenuto specifico.

Infatti se si ammetta che lo stato a cui tendono gli organismi ha un contenuto psichico, non essendo possibile prevedere la fluttuazione degli ideali sociali, non sarà mai possibile obiettivare le linee di variabilità, conferire cioè ad esse una direzione ad un tempo realistica o storica e tale che valga non solo per il passato ma anche per il futuro, condizione necessaria perchè si abbia una «legge».

Si tratta però di stabilire che intendiamo per ideale, di classificare quindi gli organismi a seconda dei loro scopi, o stati limiti e tendenziali di struttura. Ma sta in fatto che io stesso ho già costruita fenomenologicamente una di queste linee di variabilità,

---

[170]HUGO DE VRIES, *Specie e Varietà e loro origine e mutazione*, trad. di F. RAFFAELE, Palermo, Sandron, (senza data), in due volumi.

in relazione allo scopo della riproduzione della specie umana e dell'allevamento della prole e quindi della trasmissione ereditaria della ricchezza, che tende ad un'equidistribuzione, alterata da modalità che ho esse pure analizzate. In relazione ad altri scopi – o stati limiti strutturali – ammettendo [330] l'efficacia di certe condizioni ambientali *esterne* è altresì possibile costruire analoghe linee di variabilità e costruire una teorica della variabilità delle economie in funzione di congrue modificazioni degli agenti naturali (di questo ci occuperemo ancora nel Capo III della Parte II). Altrettanto si dica per riguardo a condizioni *interne* o storicistiche: teorica che qui rientra è quella della popolazione, a cominciare dalla formulazione che ne ha data il MALTHUS. Dato infatti che la popolazione *tenda* a crescere secondo la legge del MALTHUS, se ne ricavano le modificazioni che subisce la struttura economica. Altrettanto si dica postulando un altro qualsiasi stato strutturale demografico. Occorre infatti tener presente che lo scopo è un *locus* astratto dotato della proprietà di attrarre un organismo: e che quindi lo si può, a volta a volta, sostituire con il corrente concetto di «fattore»[171]. Trattasi sempre di un'applicazione del concetto filosofico di «esterno soggettivato». Un'altra

[171]È infine, questa – osserva il RIGNANO – la caratteristica fondamentale della tendenza affettiva, di costituire come una

applicazione di questo genere, contenuta in questo libro là dove ho assimilato un mercato ad un ideale (pp. 185-6). La rappresentazione dinamica che se ne può far scaturire è analiticamente diretta a stabilire i reciproci rapporti degli elementi di variabilità in relazione allo scopo economico, colà prefisso alle economie. Modificandosi, spostandosi questo *locus* si modifica l'orientamento dell'insieme: e [331] quindi si modificano le relazioni che intercedono fra i suoi elementi. Questo modo di schematizzare i fenomeni non sembrerà in tutto nuovo a chi tenga conto di altre analoghe rappresentazioni: quale quella delle *linee di forza* del

---

forza, di *gravitazione* verso quell'ambiente o quei rapporti ambientali particolari che permettano la riattivazione di date accumulazioni mnemoniche costituenti l'affettività stessa, ciò che dà a questo ambiente o a questi rapporti ambientali particolari l'aspetto di una *vis a fronte*, o, *causa finale*, di natura essenzialmente diversa dalla ordinaria *vis a tergo* o *causa attuale* sola in azione nel mondo inorganico (JAMES, op. cit.; – RIGNANO, op. loc. cit.; p. 116).

Lasciando impregiudicate le specifiche risultanze a cui perviene il RIGNANO, analoga a questa è qui l'impostazione della ricerca.

FARADAY[172], alle quali il LOEB fa risalire la sua teoria generale dei tropismi (*La Dynamique des Phénomènes de la Vie*, Paris, Alcan, 1908; p. 255). L'azione dei fattori sociali (senza alcun pregiudizio per ora della questione del modo con cui risolverli in altri più semplici[173], è qui *analoga* a quella dei vari tropismi (eliotropismo, galvanotropismo, stereotropismo, chemiotropismo, fototropismo, termotropismo, geotropismo: cfr. LOEB, op. cit.; pp. 203-254 per l'eliotropismo; pp. 255-259 sui tropismi in generale; pp. 259-291 sugli altri, *et passim*). Se noi prescindiamo dal contenuto psichico soggettivo, e specialmente da quello edonico, le «direzioni» evolutive degli organismi sono paragonabili ai tropismi: si *modellano* cioè in modo analogo.

---

[172]Ce ne occuperemo nel Capo III della Parte II.

[173]È qui da richiamarsi un'altra opera del LOEB: *Fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata*, trad. di F. RAFFAELE, Palermo, Sandron, [ed. origin. 1900; trad. 1907], senza data. Non è di competenza nostra il discutere la portata che hanno o possono avere i tropismi per spiegare fenomeni psichici: a noi basta constatare nei tropismi un fenomeno di orientamento che serve di *modello* ad analoghe orientazioni evolutive degli organismi sociali.

Il termine tropismi è dal LOEB riferito indifferentemente tanto agli esseri viventi non dotati, quanto a quelli dotati di movimento libero di tutto il corpo. Posteriormente il VERWORN propose di riserbare il termine *tropismo* (etimologicamente: *volgimento, conversione* delle piante) agli esseri viventi non dotati di movimento del loro corpo intero (piante); e il termine *tassi* per gli altri (animali). Come dice la parola, per *tassi* devesi intendere un *ordine*, un movimento cioè coordinato ad uno scopo. Però ancor ora (cfr. LUCIANI, *Fis. dell'uomo*, III ed., Vol. I, C. III: *Il determinismo* [332] *dei fenom. vitali*), i due termini sono usati spesso promiscuamente. Come vedesi, l'idea madre del tropismo e della tassi avrebbe potuto spontaneamente sorgere nella mente di un economista che avesse indagato l'orientamento, e *a fortiori* le traslazioni spaziali di un'economia.

Se invece volessimo antropomorficamente considerare i tropismi potremmo con un'immagine dire che la luce del sole o le tenebre (secondochè l'eliotropismo è positivo o negativo) sono l'«ideale» a cui tendono, in conformità della loro struttura, organismi biologici. E come abbiamo un «ideale di luce», abbiamo altri analoghi ideali ancora.

Aggiungasi ancora: vi sono (o si possono ammettere

come esistenti) idealità, o stati psichici, che non esercitano[174] entro certi limiti[175] un'influenza sul meccanismo della vita economica, o almeno su certi meccanismi economici. Queste idealità possono essere trascurate, per non tener conto che delle altre. Il che viene a dire che certe uniformità o leggi economiche possono sussistere con contenuti psichici diversissimi degli individui, o complessi ai quali dette uniformità si riferiscono. Per effetto di un processo

[174]Vedasi nota 1 p. 163; e nota 1 p. 249.

[175]Lo stesso orientamento della vita economica può persistere con varietà di contenuto e di intensità del sentimento religioso; ma ove il sentimento religioso diventi *oltre certi limiti* preponderante può dar luogo a fenomeni che modificano tutta la vita economica. Quando i dissidi religiosi sono troppo grandi sorge il pericolo di lotte di religione, che paralizzano lo svolgersi della vita economica; quando poi una sola religione sussista o sia preponderante, e il sentimento collettivo si orienti verso l'ascetismo, la vita economica si atrofizza: caratteristico è ancor oggi l'esempio del Tibet, quale ce lo presenta SVEN HEDIN (vedi il Capo III della Parte II).

logico di eliminazione (analogo a quello studiato nel Capo I) possiamo quindi concepire i fenomeni di variabilità economica come legati da una concatenazione necessaria, senza porre limiti e barriere alla attività speculativa, religiosa, filosofica del pensiero umano. Questo accresce pregio alla teorica: essa diventa un po' simile ad una [333] regola conventuale che rimane perpetuamente immutata pure modificandosi, entro certi limiti, il contenuto psichico degli individui che la sopportano.

Sembrerebbe dunque azzardato il dire che questi studi si risolvono in un mero schematismo verbale, ove si tenga conto di quel poco che ho fatto, e di quel molto che questo campo di ricerche feconde deve certamente consentire di fare.

TITOLO III.
Si specificano e si commentano schemi di variabilità.

134. – Riprendiamo ora l'analisi delle relazioni cronologiche che intercedono fra i vari organismi.

Mettiamoci anzichè al punto di vista di un organismo, al punto di vista di una classe di organismi, sebbene questi termini (data la premessa di una connessione funzionale delle singole

parti della società) siano mutualmente (come già fin dalla *Vita d. Ricchezza* sappiamo) convertibili.

135. – Un organismo qualsiasi della società umana può assumere diverse forme. Siano A, B, C,..., Z organismi determinati.

Si possono avere le forme seguenti:

$(A^1, A^2, A^3, A^4, \ldots\ldots\ldots, A^n)$

$(B^1, B^2, B^3, B^4, \ldots\ldots\ldots, B^n)$

$(C^1, C^2, C^3, C^4, \ldots\ldots\ldots, C^n)$

. . . . . .

$(Z^1, Z^2, Z^3, Z^4, \ldots\ldots\ldots, Z^n)$

dove gli indici indicano le forme che l'organismo può assumere in questo suo rotolamento nel tempo e nello spazio, e dove si trascurano le modificazioni reciproche che ciascuno su ciascun altro può determinare.

[334] Le linee orizzontali sono linee di variabilità. Adoperiamo questa parola postulando, come ho detto (p. 307) una certa fissità strutturale dell'organismo considerato.

Un A non può, per definizione, diventare un B.

Quindi le linee verticali implicano un forte grado di differenziazione. Invece la linea orizzontale implica variazioni o differenziazioni di minore importanza; perchè acquisibili dallo organismo.

Così, ad esempio, i lavoratori di un mestiere possono trasformarsi in lavoratori di un altro mestiere quando questi mestieri

sono concorrenti. Non lo possono quando questi mestieri sono in modo assoluto non concorrenti (*non competing groups*, v. p. 71).

Facciamo un altro esempio: Sia A un complesso di linee di discendenza. La linea di variabilità indica le possibili forme che questo complesso può assumere, e, ad un punto di vista storico, che ha (per le caratteristiche tenute presenti) assunto.

Ma la morfologia di una razza o complesso etnico[176] A, che non consenta l'incrocio con una razza B, avrà una sua propria linea di variabilità che non può contenere fra i suoi elementi l'elemento riproduttore B.

Consideriamo un terzo esempio: l'importanza che molti scrittori conferiscono al fattore educazione è in contraddizione con gli studi del GALTON (*Natural Inheritance,* p. 26, cit. dal LOCK, *Recent Progress in the Study of Variation Heredity and Evolution*, London, Murray, 1909), sui gemelli principalmente riguardo ai gemelli che derivano dalla fecondazione e dallo sviluppo di un unico ovulo bigemino, provveduto cioè di due vescicole germinative (echte Zwillingsei). In questo caso i gemelli presentano una spiccata somiglianza, e sono sempre [335] dello stesso sesso (SCHULTZE, *Volkmannsche Vorträge,* N°. 34; (LOEB, *La Dyn. des Phénom. de la Vie*, Paris, Alcan, 1908; p. 8). È come se un solo

[176]Vedi la nota 1 a p. 259.

individuo fosse stato diviso in due parti.

Ora non vi ha dubbio che i caratteri cosidetti morali anche essi sono ereditari. I gemelli offrono dunque un importante materiale per stabilire se ed in quanto agisca l'educazione come forza differenziatrice. Il GALTON studiò ottanta casi di gemelli *probabilmente* identici. Sembrerebbe che l'influenza dell'allevamento, come forza opposta a quella della natura, abbia un'importanza minore di quanto generalmente si crede. Quando sorgono caratteristiche differenziali nel corso della vita posteriore, esse sono generalmente dovute a malattie o ad accidenti che hanno colpito uno dei gemelli. Il GALTON attenua dunque, non nega l'influenza dell'educazione e dell'ambiente. Ora è chiaro che l'uno di essi può essere istruito in una lingua, l'altro in un'altra lingua; e che l'uno può esercitare una professione, l'altro un'altra.

Questi due individui possono quindi essere assimilati a un solo individuo che ha assunto forme accidentalmente diverse rimanendo immutati i suoi caratteri essenziali.

Se ciascuno di noi mentalmente riassume le fasi della sua vita, egli trova dei momenti caratteristici di incertezza sul da farsi. L'individuo si trova come davanti ad un bivio: deve scegliere la sua via. Questo individuo dunque – con il suo bagaglio di *caratteri interni* – può alternativamente assumere diverse forme, pure rimanendo immutati i caratteri interni originari. Alcune di queste forme, quelle che costituiscono la serie cronologica, sono reali.

Altre logicamente avrebbero potuto essere: sono *potenziali*.

Così, si evolvono individui, si evolvono le imprese economiche e gli organismi politici. Le esigenze dei caratteri fondamentali rappresentano uno stato limite che non può essere [336] superato, o in altre parole rappresentano le frontiere entro cui devono avvenire i mutamenti.

136. – Ogni organismo ha dunque dei caratteri tali che limitano le sue possibilità di trasformazione.

Due problemi si affacciano qui alla nostra mente:

1° quali sono questi caratteri;

2° quali sono le cause: a) dei caratteri stessi;

b) delle trasformazioni reali e potenziali.

Vedesi qui l'utilità dell'esterno soggettivato (p. 82).

I caratteri infatti possono essere fisici o naturali. Esempio: un'impresa agraria non riuscirà mai a produrre del carbon fossile. Possono essere d'ordine storico. Il regime delle caste e il protezionismo ne forniscono esempi. Possono essere reali visibili (p. e. somatici), oppure, potenziali (latenti; blastogenetici, o anche soltanto logici, cioè postulati a scopo di studio).

La possibilità di nozze tra individui di razze diverse, la possibilità di assunzione di nuove funzioni per parte di una impresa,

la possibilità che uno Stato passi da una forma politica ad un'altra, p. e. dalla Monarchia alla Repubblica, la possibilità che il connubio abbia luogo in vari modi e sotto varie condizioni dando così origine a istituzioni domestiche di vario nome, la possibilità che una razza, un popolo, uno Stato, o l'Umanità intera fruiscano di un grado di ricchezza diverso nel decorso storico, ci forniscono esempi di variabilità potenziale di vari organismi.

137. – Proseguiamo oltre.

Le linee considerate, come pure gli elementi della *tabella di variabilità* (p. 316), sono più o meno interdipendenti fra di loro. Tutte sono sotto l'influsso di un determinato numero di [337] condizioni *identiche* esterne (ambiente terrestre) ed interne (caratteri universali dell'Umanità).

Più linee possono essere collegate quando la loro correlazione è dovuta al fatto che si riferiscono a elementi di un complesso, od organismo d'ordine maggiore: così nella *tabella di variabilità* (p. 316).

Il dinamismo morfologico dell'Umanità sarà rappresentabile per mezzo di un sistema di tutte queste linee di variabilità.

Il processo di evoluzione può essere più o meno rapido. Vi possono essere linee attive e altre passive: quelle implicanti cause, queste implicanti effetti (vedi Sez. II, Titolo III).

138. – Vi possono essere disarmonie, in quanto un difetto totale di correlazione è dovuto al fatto che una linea presenti, in un determinato momento, una forma che logicamente implicherebbe altre forme determinate in altre linee, forme che non si sono ancora verificate, o che sono già state sorpassate, o che sono potenziali.

Esempi:

Di questi esempi se ne possono trovare molti anche entro i confini di una stessa regione: interessantissima per questo riguardo è la Sardegna.

1) Nello studio dei prezzi troviamo fenomeni di sopravvivenza: così in Sardegna ancor ora vigono prezzi per i forestieri che sono più alti di quelli per i membri della comunità. Non si tratta di «prezzi parassiti» ma di prezzi sopravviventi. Il prezzo economico (o d'indifferenza, o indifferenziato) può essere esso pure un prezzo sopravvivente quando il regime sociale si orienti tutto (come sembra per certi riguardi ora, v. pp. 232-55) verso un sistema di prezzi politici;

2) In Sardegna abbiamo ancora in certi luoghi il dono ospitale (1913).

[338] 3) In Sardegna in molti luoghi accanto alla giustizia di Stato, vi ha ancora una «giustizia» che è un prodotto storico locale: di qui ne segue che ciò che è reato per quella può non esserlo per questa.

4) In Sardegna e in moltissimi altri luoghi (poichè c'è una letteratura in argomento) sopravvivono forme remotissime di proprietà del suolo.

Devesi in genere osservare che quanto minore è stata la amalgama (etnica, economica, politica, psichica) delle popolazioni che vengono a far parte di un medesimo organismo politico, tanto maggiore è il numero di queste disarmonie.

Superando i confini di una determinata regione, quale la Sardegna, qui, per le sue caratteristiche singolari, scelta ad esempio; possiamo a piacere accrescere l'esemplificazione, distribuendola approssimativamente in due classi, (a) l'una più propriamente economica, (b) l'altra sociologica.

Rientrano in essa:

a) le forme cosidette di sopravvivenza storica;

b) molte forme di patologia economica e sociale;

(a) Vediamo ora alcuni esempi economici:

1) Le macchine più delicate e complicate che sono il prodotto della nostra civiltà industriale e che sono messe a disposizione di individui e di popoli che non se ne sanno servire affatto o egualmente bene, ci attestano che la loro produttività dipende dallo sviluppo psichico. Questo genera talora delle vere barriere etniche allo sviluppo della organizzazione industriale.

2) L'organizzazione produttiva quando, con scapito di tutti, venga diminuita o distrutta da individui che non ne comprendono il funzionamento e le esigenze: qui rientra per molti riguardi il *sabotaggio*, a meno che non lo si consideri come arma di lotta che possa generare una organizzazione superiore. Ma ad ogni modo dovrà esserci un limite, oltre il quale non potrà più essere, neppure a questo punto di vista fenomenologico, giustificato.

3) Abbiamo fenomeni di sopravvivenza in molte forme di pagamento di salari, p. e. quelli in natura.

[339] 4) Analogamente si dica per molti contratti. In

quanto l'ordine giuridico sussegue allo sviluppo economico, i contratti contengono un residuo mnemonico-economico. In certe regioni abbiamo tutta una flora di contratti sopravviventi, come si può vedere nei bellissimi studi del SERPIERI sui *pascoli alpini*.

5) Analogamente si ragioni per il sopravvivere di forme di industria casalinga, e di piccola industria in regime di grande industria;

6) e per le colture agrarie mantenute (p. e. in Calabria, cfr. MARENGHI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia,* Vol. V, II Roma, Bertero, 1909) per ragioni sentimentali e tradizionali, pur essendo dette colture anti-economiche.

(b) Oltre i confini dell'economia, ma in istretta connessione con fenomeni economici, abbiamo ancora:

1) Legislazioni europee estese alle colonie, con pregiudizio delle popolazioni indigene, immature ad esse, e della popolazione bianca (cfr. G. LE BON, *La Psychologie Politique et la Défense sociale*, Paris, Flammarion, 1910; cfr. tutto il Cap. VI: *Facteurs psychologiques des luttes économiques*).

2) Una stessa costituzione che vale per popolazioni troppo diverse: quale è quella degli Stati Uniti, che vale per i bianchi come per i negri.

Tutte queste osservazioni di fatto stanno a provare come il *sistema delle concorrenze attuali* sia un complesso di elementi che hanno un'antichità o profondità storica diversa, secondo il già detto (v. pp. 294-5).

139. – Vi sono infine delle forme stabili ed altre che sono instabili: e sorge il problema di definire in che consista la stabilità.

A questo proposito è da ricordarsi il modello che ne ha dato il GALTON (cit.; cfr. LOCK, op. cit.; pp. 127-8): trattasi di un poligono regolare che si suppone assuma posizioni successive, tali che solo [340] (α) alcune possano considerarsi come di riposo: mentre nelle altre intermedie (β), il modello non può soffermarsi e quindi deve o retrocedere o passare ad un'altra successiva pure di riposo (mutazione, in senso biologico). Ora questa rappresentazione è suggestiva anche per noi, (1) sia perchè il modello contiene una rappresentazione molto generale, (2) sia perchè, data la nostra

concezione organica della società, possiamo interpretare variamente le posizioni (β) e le (α). Infatti possiamo considerare gli elementi (p. e. gl'individui della società) come disposti ad assumere una posizione (α).

Ma per effetto di un regime di *concorrenza* assumono una posizione (β) tale che cesserebbe subito se la *concorrenza* postulata non ci fosse. Quindi la società, o, in genere, gli organismi di ordine superiore sarebbero degli (α) solo per effetto della *concorrenza* che preserva delle posizioni *elementari* (β). Questo per il riguardo (2). Per il riguardo (1) faremo altre osservazioni nel corso di quest'opera.

Una forma determinata può consentire un mutamento tale che a sua volta generi un nuovo mutamento. Abbiamo quindi periodi di immobilità relativa, e periodi di dinamismo intenso.

Eccone un esempio, trascelto fra i molti possibili: «La storia insegna che vi sono popoli i quali una volta messi in movimento, perdurano per secoli in uno stato d'irrequietezza che li spinge ad abbandonare le proprie sedi al minino urto v (RATZEL, *Geografia dell'uomo*, Torino, Bocca, 1914; p. 139).

TITOLO IV.
Limiti di Variabilità.

140. – La formulazione semplicizzata che ho adottata implica anche la nozione dei limiti di variabilità: essi sono rappresentati dalle parentesi. Ma quali sono questi limiti?

I termini compresi in ogni parentesi indicano – come ho detto – gli assetti logicamente possibili per un solo organismo.

Ogni termine *organismo* può scomporsi nei suoi elementi, trasformabili essi pure entro certi limiti. Con parentesi quadre [341] si potrebbe rappresentare, nella tabella formulata a p. 333, la variabilità totale dell'organismo di grado maggiore considerato, o anche della specie: includente un ultimo assetto, oltre il quale l'organismo cessa di esistere. Ci limitiamo qui alla semplice definizione logica del concetto dei limiti. Possiamo tuttavia anticipare la seguente conclusione (vedi Sezione III): il sistema di concorrenze che preserva l'esistenza di un dato organismo è meizofilico (vedi p. 229).

Che questi limiti di variabilità esistano, (sebbene sia discutibile in fatto lo stabilirli), non vi ha dubbio:

a) esistono per la specie;

b) esistono per gli organismi che la compongono; esistono quindi per le cosidette «economie». Qui rientrano i

fenomeni di degradazione delle imprese, a cui abbiamo già accennato (p. 48) e dei quali ancora parleremo (Sezione III di questo Capo).

Non mi pare che si debba omettere la seguente considerazione: che questi limiti possono considerarsi, alternativamente o cumulativamente, dovuti o (α) ad un esaurimento interno di potenzialità trasformativa, o (β) come dovuti a cause esterne e queste possono essere alternativamente o cumulativamente fisiche o biologiche, e queste ultime riferentisi a specie diverse, o alla stessa specie a cui appartiene l'organismo considerato. Ma di tutto questo parleremo altrove, e in ispecial modo nella Sezione III dove tutto il processo della concorrenza si può complessivamente considerare come tendente a spingere le economie verso un limite di variabilità, dopo il quale o periscono o profondamente (vedi p. 299) si trasformano[177].

[177]Considerando unità eterogenee (così specie diverse), se si ammetta che una specie si trasformi in un'altra, il limite di variabilità di un'unità sta a rappresentare logicamente lo stato finale di questa unità, dopo il quale succede lo stato iniziale dell'unità successiva autonomizzata.

"L'estinzione (della specie) si può intendere in due modi: le specie muoiono sia trasformandosi in altre specie, sia scomparendo senza lasciare discendenza" (DANIELE ROSA, *La Riduzione progressiva della variabilità e i suoi rapporti coll'estinzione e coll'origine delle specie*, Torino, Clausen, 1899; p. 6). Così nel primo caso una specie è morta, come «il latino è una lingua morta sebbene esso sopravviva negli idiomi neolatini che ne sono derivati" (ivi), non però soltanto per effetto di caratteri glottologici interni della lingua latina.

Quando noi consideriamo un'impresa che si trasforma nel senso di surrogare ad un genere di produzione un altro genere di produzione, l'impresa madre è morta: ma è una morte ben diversa da quella che vi sarebbe se l'impresa madre fosse fallita. Può essere questo un prodotto di concorrenza (pp. 192-193 *et seq*.).

Abbiamo dunque due forme: l'una di estinzione *assoluta*, l'altra di estinzione *relativa* (trasformazione). La vita economica si presenta come un sistema di estinzioni relative, complete o parziali (parziali quando vi ha una modificazione funzionale rappresentata da acquisizione di una o più funzioni, analoga in altro campo alla trasformazione delle funzioni del DOHRN, cit. dal ROSA; p. 685) su di un terreno storico, stratificato di estinzioni assolute. La morte delle *élites* paretiane è un esempio di estinzioni

assolute.

L'arricchimento è un esempio di estinzione relativa (surrogazione di funzioni) che spesso precede una estinzione assoluta di linee di discendenza.

Ma il problema è di vedere quanto questo sia imputabile a cause interne (come per il riguardo delle *élites*), quanto a cause esterne: o l'importanza dei due fattori varia in relazione dell'organismo considerato. È una controversia questa che coinvolge tutto il campo della biologia. «La *lotta per la vita* non spiega da sola il perchè molti rappresentanti... di... forme scomparse non abbiano potuto conservarsi» (ROSA, *La Rid.* ecc.; p. 12).

E questo vale non solo per le specie, ma anche per le classi sociali, per le imprese, per gli organismi economici.

La concorrenza, considerata come genere, non spiega perchè, anzichè affinarsi, evolversi, riplasmarsi, gli organismi, siano ad un certo punto volti da un esaurimento. È la concorrenza stessa (l'attitudine loro antagonistica) che talora si esaurisce.

Dipende questo da una inidoneità di variazione. La concorrenza è in realtà come già fu detto l'ambiente esterno di ciascuno degli elementi attivi del gruppo dei concorrenti (come dicemmo a p. 83).

Ma "che una limitazione della variazione possa essere prodotta da cause estrinseche è cosa che non si discute pur un

istante; in ciò precisamente consiste la scelta naturale, la cui azione eliminatrice non è certo negata nemmeno da coloro che di questa scelta negano maggiormente l'importanza" (ROSA p. 39). Queste cause estrinseche agli organismi tendono a dare alla variazione stessa il carattere di progressivamente ridotta (p. 42). Ma non sono sufficienti a spiegare questa riduzione. Bisogna tener presenti le cause intrinseche.

Può sparire un organo. Quindi sulle orme di HAACKE, DEMOOR, MASSART e VANDERWELDE si può concludere: "l'evoluzione regressiva è irrevertibile" (p. 45) perchè "*scomparendo un organo restano di colpo eliminate dalla futura evoluzione dell'animale in cui ciò avviene, tutte le serie di strutture che da quell'organo avrebbero potuto avere origine*" (p. 45). "Mai nel corso della filogenesi un organo scomparso è riapparso, mai un organo fattosi rudimentale ha ripreso la sua evoluzione progressiva" (p. 48). Il ROSA in definitiva conferisce una importanza secondaria alla scelta naturale, dando quindi una massima importanza all'ortogenesi, e quindi a quello che si può chiamare il campo di potenzialità prospettiva della struttura nella sua evoluzione.

Non è mio proposito accettare o negare le proposizioni formulate dal ROSA, e questo e per la natura dei miei studi e per il compito di questo libro. Pure da questo riassunto credo che l'economista può ricavare la formulazione di problemi interessanti:

1º la variabilità delle "economie" o, genericamente, degli organismi ha essa dei limiti?

2º se questi limiti esistono, quali sono?

3º quali le cause?

4º se estrinseche o intrinseche, quale è la loro portata correlativa?

5º per indagarne la portata quale è il metodo daa seguirsi?

6º con quali criteri generali si devono classificare i fenomeni di variabilità economica?

7º classificatili come si devono, sorge il problema di catalogare fenomeni di variabilità progressiva e regressiva, dovuti:

(a) a cause esterne o naturali (cumulativamente o alternativamente)

(b) a cause interne o sociologiche (cumulativamente o alternativamente)

8º non esistendo, per ipotesi, fenomeni che siano dovuti a cause solo (a) o solo (b), dire se si può escogitare un metodo diretto a semplificare i termini della ricerca (vedi Parte II, Capo III).

TITOLO V.

Economia edonica ed economia morfologica[178]*.*

Introduzione a questo titolo.

[343] 141. – L'economia, dal sec. XVIII ad ora, discende si può dire quasi totalmente da considerazioni *quantitative* di utilità.

[344] Quindi il discuterne i fondamenti ispira una certa sfiducia istintiva nella niente del lettore versato nei nostri studi. I principi nuovi si trovano in una condizione d'inferiorità di fronte alle verità tradizionalmente accettate. Solo

[178]Il lettore legga prima il testo principale, che contiene una continuata argomentazione; poi il testo minore (in corpo piccolo) che ne costituisce il sussidio documentario, integrativo ed esplicativo. Fra gli economisti mi limito in generale a citare quelli che dell'economia edonica sono, a mio giudizio, i più cospicui rappresentanti: GOSSEN, JEVONS, MENGER, PANTALEONI, WICKSTEED: il PANTALEONI sopratutto, pei suoi aurei *Principi di E. P.*; merita qui di essere ricordato con tutti gli onori. Il lettore ricorra a questo libro per la migliore bibliografia in argomento.

dopo che è stato convalidato, anche mediante le osservazioni frammentarie e non sistematiche più antiche, *e ne è dimostrato, con le antiche teoriche, l'accordo fondamentale*, un nuovo principio viene accolto con pari fiducia a quella con la quale si accolgono quelli più antichi[179].

Queste considerazioni mi hanno consigliato a procedere con estrema prudenza. Infatti gli accenni all'insufficienza della dottrina dell'utilità quantitativa compaiono qua e là sporadicamente in questo libro (pp. 11, nota 1; 85, nota 1; 121, nota 1; 127-132; 138-143; 157; 271-6; 280; 287-8).

Aggiungo ancora che nella lotta che si è combattuta fra gli edonisti e coloro che negano la sufficienza del postulato edonistico, quelli sono apparsi sin qui i più forti. Infatti quelli potevano osservare a questi: fate voi una teorica più

[179]Vedasi a proposito della differenza che intercede fra "teorica insufficiente" e "teorica errata" la nota 2 a p. 56; e a proposito della preferenza che devesi accordare a teoriche imperfette che indicano la via del progresso scientifico, anzichè a teoriche perfette ma insufficienti, la nota 1 a p. 142.

completa e più perfetta della nostra. Ma questi non solo furono incapaci di edificarla, ma spesso osservarono che non era possibile il farlo (v. p. 29, n. 1), e dichiararono talora che non potevasi far altro che della storia dei fatti economici (vedi p. 85, nota 1). Data invece la mia teorica della funzionalità, le critiche al postulato edonistico costituiscono un prezioso materiale costruttivo.

Questa indagine è importante anche per un altro riguardo. La divergenza di scuole dipende spesso da questo. Siano *A* e *B* due scuole. I *B* non consentono con *A* per i residui che *A* trascura. *B* ha una ragione d'essere finché si crei una teorica **A** più generale che includa questi residui, e che quindi armonizzi *A* e *B*.

«Nè ci dica alcuno, che le scienze, crescendo a poco a poco, sono [345] arrivate fino ad un certo segno, ma fornito il loro legittimo corso, posero sua ferma sede nelle opere di alcuni pochi: sicchè non potendosi ormai ritrovar nulla di migliore, rimane soltanto che si possano adornare e coltivare le invenzioni già fatte [quale quella dell'equilibrio-economico]. Ben sarebbe da bramarsi che così fosse ita la cosa. Ma meglio si apporrebbe al vero chi dicesse altro non essere

cotesta suggezione delle scienze, che l'effetto della baldanza di alcuni pochi ingegni, e della inerzia e infingardaggine degli altri. Conciossiachè da quando si cominciarono forse a studiare e a trattare le scienze partitamente e con accuratezza, sorse per avventura taluno ardimentoso, il quale si rese accetto e rinomato per compendioso metodo stabilendo in apparenza un'arte, ma in realtà rovesciando le fatiche degli antichi» (BACONE, *Nuovo Organo delle Scienze*, Palermo, Gaudiano, 1841; pp. 27-8).

a) *L'homo œconomicus e l'"uomo funzionale".*

142. – Ciò premesso sorge di nuovo il problema di rappresentare le relazioni che intercedono fra gli stati di funzionalità e di variabilità considerati sopra (p. 316). A questo intento occorre trovare un criterio di comparazione: occorre cioè omogeneizzare ogni serie. Per poter far ciò è indispensabile procedere alla critica del postulato edonistico[180]. Ma, come vedesi, questa critica ha qui uno scopo costruttivo; eccolo: i tentativi che sono stati fatti, o che lo saranno, per dedurre una dinamica economica dall'*homo*

[180]Questa necessità fu già affermata a pp. 15; 26; 81.

œconomicus, o dal *postulato edonistico* (p. 11, nota 1), o dal *punto economico* (p. 10), sono falliti o destinati a fallire; infatti come si potrà rappresentare questo flusso se il criterio edonistico adoperato varia continuamente? se in altre parole varia il contenuto edonico di ciascuno degli elementi che costituiscono la tabella di variabilità? (vedila a p. 316).

[346] 143. – Gli *homines œconomici* sono qualitativamente tutti identici, in quanto possono avere un qualsiasi contenuto edonico: hanno gusti e bisogni, è vero; ma i loro gusti e bisogni possono essere qualsiasi; sono *prima facie* eguali (vedi p. 41).

«Nous nous occupons toujours d'un seul individu moyen unité constitutive de la population» (JEVONS, *La Th.*, cit.; p. 127)[181].

[181]Qualche altro economista tende perfino a far coincidere l'uomo economico con l'uomo d'affari: così il SEAGER. Egli deve tuttavia subito dopo ammettere: "In confining his study to the business classes, the economist does not, of course, ignore the esistence of these dependents" e cioè delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, e degli invalidi (H. ROGERS SEAGER, *Introduction to Economics*, New York, Holt, 1904; *Characteristics of Economic Man*; p. 47). Ma il *business man* oltre al *Self Interest*, deve ammettere "*the*

Nella realtà anzichè *homines œconomici* abbiamo uomini reali.

Ma questi uomini reali si possono classificare a seconda delle caratteristiche loro. In quanto la società è un sistema od organismo di parti correlate, abbiamo tante funzioni elementari.

Il criterio di classificazione è da ricercarsi in questa specificazione funzionale.

Acutamente lo JANNACCONE ha osservato che «il concetto *quantitativo* di utilità scomparirà forse un giorno dalla scienza economica. Il che non vuol dire che non le abbia reso insigni servigi..... Ma in un'altra rappresentazione l'operare economico potrebbe essere condizionato da qualche altro fatto; ecc. ecc.» (JANNACCONE, *Alle frontiere della Scienza economica*, in: *Rif. Soc.*, Torino, 1910; estr., pp. 11-12).

[347] Queste parole contengono in gran parte la tesi che andremo illustrando, sebbene io non creda che il concetto

---

Larger Self" (p. 47) inquantochè non è isolato, ma parte attiva di consorzi civili, e prima di tutto della famiglia. Egli agisce principalmente per il *love* of *Independence* (p. 48) ma è controllato e limitato nella sua azione da *Business Ethics* (ivi). Queste sarebbero le quattro caratteristiche dell'*economic man* nella sua completezza.

quantitativo d'utilità debba scomparire.

Credo che accanto a una teorica edonistica avremo una teorica economico-funzionale. Anzi questa illuminerà meglio quella: e arriveremo forse a una rappresentazione unitaria più completa e tale che le deduzioni dalle nuove ipotesi combacieranno sempre meglio coi fatti della realtà.

Ergo, date funzioni sociali *Fa, Fb, Fc,...* abbiamo tanti «uomini funzionali» quante sono queste funzioni.

Ergo, se ne deduce un concetto generico di «uomo funzionale» che non è più l'*homo œconomicus*. Questo è un individuo isolato e indifferenziato; quello è un *individuo-sociale*. L'individuo-sociale è l'individuo modificato dalla società. Varia con quest'ultima. È da considerarsi nei suoi rapporti di *status*, (EFFERTZ, PANTALEONI). A chi ricordi la parte da noi dedicata all'ormonologia dello scambio, l'individuo-sociale si presenta come un prodotto di eccitazioni funzionali derivanti dalla società intera (vedi pp. 284 e segg.), prodotto che a sua volta *reagisce* sul complesso sociale (p. 287).

b) *La valutazione nell'homo œconomicus e la valutazione nell'«uomo funzionale».*

144. – (1) L'*homo œconomicus* è una macchina di valutazioni.

(2) Anche l'«uomo funzionale» valuta.

Vediamo un po' le caratteristiche di (1) e di (2).

145. – *La valutazione funzionale* è riferibile all'istante di variabilità; e quindi implica una comparazione fra gli elementi che lo compongono.

[348] Ogni valutazione (1) edonica è la traduzione in concetto logico dell'utilità.

146. – (1) La valutazione è negli economisti-edonisti *quasi esclusivamente* quantitativa[182]: la si riduce cioè a una medesima misura: l'utilità. Si sceglie fra *A* e *B* secondochè *A* è più o meno

[182]La «qualità» dei beni rientra nel calcolo edonistico in quanto ad un bene (p. e. un orologio) che sia più o meno adatto a compiere una determinata funzione, e che quindi può essere di qualità inferiore o superiore si conferisce un *valore d'uso*, un'*utilità* maggiore o minore (cfr. WICKSTEED, *Alphabet of Economic Science*, London, Macmillan, 1888; p. 7). La teorica dei surrogati può interpretarsi con linguaggio edonistico come una teorica della *qualità marginale*. Della qualità marginale se ne sono implicitamente occupati tutti gli economisti che hanno discussa la legge delle proporzioni definite. Il che implica che la scelta è subordinata, ai fini della produzione, non solo a date *quantità*, ma altresì a date

utile di *B*.

Su di questo si imperniano tutti i teoremi del GOSSEN.

Del MENGER basti ricordare la famosa tabella (*Principi fond. di econ.*, Roma, *Giorn. d. Econ*. 1907; p. 81). Il WICKSTEED dice: «In considering marginal effects we compare, and reduce to a common measure, heterogeneous desires

---

qualità di bene. Vi ha una continua traduzione terminologica di concetti in economia. Questo stesso fenomeno, a un punto di vista economico-biologico, io l'ho indicato ai miei studenti come un fenomeno di *vicarietà funzionale*. In questo caso si pone mente più agli *uomini* che si surrogano nelle funzioni che alle *cose* con cui vengono surrogate. Un'altra traduzione terminologica è questa della *qualità marginale* della quale parla il CHAPMAN: «The term *marginal*..... it is applied not merely to the final increment of a class of things but also to any particular thing in the class which is only just good enough to be used» (*Political Economy*, London, Williams and Norgate, 1912; p. 58). Fa seguire l'esempio delle rose: e prima le considera quantitativamente poi qualitativamente. Afferma poi che è *exceedingly important* (p. 59) questa distinzione.

and satisfactions» (WICKSTEED, *Alphabet of E. S.*, cit.; p. 139; e pp. 48-52). «A unit of utility, to which [349] economic curves may be drawn, is conceivable» (WICKSTEED, *Alphabet* cit.; p. 139 e pp. 52-55)[183].

L'incertezza della scelta può dipendere: «soit des évaluations variables des mobiles, soit *d'un sentiment d'incapacité à saisir les quantités dont il s'agit*» (JEVONS, op. loc. cit.; p. 67). Aggiunge però che non pretende che la mente umana possa esattamente misurare, addizionare e sottrarre «les sentiments qui permettent d'établir une balance exacte» (pp. 67-68), e che gli economisti matematici elevano a potenza, e di cui estraggono le radici.

(A *fortiori* si discute la comparabilità delle sensazioni d'un individuo con quelle d'un altro: JEVONS, WICKSTEED, EDGEWORTH, ecc.).

---

[183]Vedasi poi ancora di questo autore: *The Common Sense of Political Economy, including a study of the Human Basis of Economic Law*, London, Macmillan, 1910, specialmente nel Capo II: *Margins, Diminishing Psychic Returns.*

Ma questi sono scogli logici iniziali, di cui si liberano con la cautela che le ipotesi sono quel che sono (parzialmente vere, ecc.) e le verità che se ne deducono «verità ipotetiche» (PANTALEONI, *Principi,* cit.; p. 15).

Ciò fatto tutta l'economia viene edificata comparando utilità che sono *qualitativamente diverse*[184], ridotte al loro unico denominatore quantitativo[185]: o meglio relazioni costanti fra la sensazione dell'utile di ogni individuo e gli oggetti

[184]Vedasi su questo argomento il Cap. III, *La qualité des plaisirs, criterium moral*, in: GUYAU, *La Morale Anglaise,* Paris, Alcan, 1885; II ed., pp. 239-254; – e il Cap. II, *Les Éléments qualitatifs du plaisir dans leur rapport avec la théorie des idées-forces*, nel Lib. II dell'opera del FOUILLÉE, *Morale des Idées-Forces*, Paris, Alcan, 1908, II ed. Nella 1ª di queste opere si riassumono le idee di BENTHAM, STUART-MILL ecc. È impossibile diffonderci qui su questa controversia.

[185]Non è per un caso che il PANTALEONI, che è il più tipico rappresentante dell'econ. edonica, definisce l'economia: *la Scienza del Valore* (*Principi*, cit.; p. 14). Valutazione e valore sono termini correlativi.

esterni.

(2) La valutazione, in economia morfologica, può anche essere *qualitativa* cioè si può *lasciare impregiudicato* il [350] *quantum* dell'entità comparativa dell'utilità soggettiva della funzione (e quindi dell'istante funzionale) di fronte ad altre consimili entità.

Siano *A* e *B*. Scelgasi *A*. L'utilità di *A* sia qualitativamente diversa da quella di *B*. La scelta di *A* dipende dalla *struttura* dell'individuo: con questo non si nega che l'utilità di *A* e di *B* siano anche quantitativamente comparabili. Se ne prescinde. Con questo processo l'utilità si individualizza (si specifica) rispet-

tivamente a ciascun soggetto, e a ciascuno scopo anche non economico. Quando lo scopo è economico[186] la valutazione qualitativa è una valutazione di bilancio[187].

---

[186]Cfr. ZAPPA, *Le Valutazioni di Bilancio, con particolare riguardo ai bilanci delle società per azioni*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1910; pp. 29 e segg. "Nella fissazione dei valori d'inventario deve aversi ben presente lo *scopo* pel quale l'inventario viene eretto" (p. 29). "Lo scopo può essere implicito" (p. 30). Quest'opera contiene una bibliografia moderna sull'argomento (pp. XVII-XXII) dove si tiene conto anche di scritti di carattere generale sulla valutazione.

[187]La valutazione qualitativa non ha potuto infatti essere scartata completamente in economia. Lo fu, è vero, nella teorica del valore; ma ogniqualvolta gli economisti hanno fatto dell'econ. applicata, hanno dovuto, almeno implicitamente, ricorrere alla valutazione qualitativa, per la suggestione della ragioneria, del diritto commerciale e civile, e della realtà immediata. Di valutazioni economiche ne abbiamo infatti vari tipi. Le classificazioni variano a seconda dei criteri che ad esse presiedono. Fu detto che «della teoria della valutazione non si hanno storicamente che rare traccie, gli econ. non ne parlano» (BRASCA, *La teor. della valut. in rapporto alla teoria del valore*, in: *Giorn d. Econ.*, 1904; Vol. I, p. 488). Questo non è in tutto esatto: bisognerebbe risalire ai vari tipi di

"prezzo" degli antichi economisti: con altra terminologia essi facevano rientrare nel genere *prezzo* il resultato psicologico interno del processo valutativo. Bisognerebbe inoltre fare lo spoglio dei giusnaturalisti. Ma non ci possiamo qui diffondere. La valutaz. econ. consiste, secondo l'A. cit., in una determinazione di valori (d'uso, di produzione, di riproduzione, di realizzazione). Devesi aggiungere che abbiamo valutazioni individuali, sociali (ved. p. 180); economiche, e giuridico-economiche; equitative; coattive e libere; abbiamo poi valutaz. in assenza di prezzi di mercato (v. p. 180 cit.) oltre a quella per cui esiste il prezzo di mercato. Importanza considerevole ha a questo punto di vista la teorica del bilancio, che è un sistema di valutazioni che dànno origine a una situazione redatta *secundum quid*, e cioè in relazione ad un "fine" economico o a più fini realizzabili simultaneamente, perchè se non sono tali occorrono vari bilanci (PANTALEONI, *Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valore in assenza di formazione di prezzi di mercato*, in: *Giorn. d. Econ.*, 1904). Ora ne consegue che

1º) di valutazione quantitativa può solo parlarsi prescindendo dal fine; o quando il fine è unico;

2º) che la valutazione quantitativa è condizionata dalla valutazione qualitativa (scelta dei criteri di orientamento dell'impresa; o dell'azienda di erogazione: quale la famiglia).

E questo è estensibile a tutto l'ordine economico perchè non

Si aggiunga ancora che oltre a quella valutazione edonica, che gli economisti sembrano riferire più particolarmente al benessere materiale, abbiamo per ogni campo di attività umana, una correlativa valutazione (etica, giuridica, estetica, religiosa ecc.) (FALCHI, *La Positività della filosofia*, Sassari, tip. Gallizzi, 1914; p. 43).

[351] L'economia è, sin qui, scienza degli effetti della valutazione edonica. Ed a *questo punto di vista* «è del tutto irrelevante indagare la maggiore o minore corrispondenza» del postulato edonistico «con la realtà. In altri termini: se la ipotesi di edonismo psicologico, da cui deducesi ogni verità economica [ma solo nei riguardi della statica] coincida, o

---

vi ha organismo di qualsiasi grado, l'attività economica del quale non sia sintetizzabile con un bilancio suo proprio. Ora il bilancio è riferibile a un momento dato. Ne consegue che al punto di vista *soggettivo* dell'imprenditore, o del capo di qualunque azienda, esso rappresenta l'istante di variabilità dell'impresa: oggettivamente questo non può dirsi se non in quanto: 1º) l'evoluzione *preveduta* dell'impresa sia identica a quella che essa ha subita o subirà; 2º) si trascuri che il bilancio può essere confezionato all'intento di adoperarlo come arma di difesa e di offesa.

discrepi, ed allora in quale misura, dai *motivi che effettivamente determinano le azioni umane*,... non è questione di cui la soluzione s'imponga in via preliminare...» (PANTALEONI, *Principi*, cit.; p. 15). Si osservi che sostituendo la valutazione qualitativa a quella quantitativa cessano di sembrare sragionevoli molti [352] atti che lo sembrano, e quelli che lo sono vengono considerati obiettivamente ad un punto di vista causale[188].

147. – Anzichè cercare di dedurre la funzionalità e la variabilità dall'utilità, o dalla valutazione edonica, bisogna dedurre i vari criteri edonistici dalla funzionalità e dalla variabilità, e cioè dalle caratteristiche morfologiche del soggetto.

---

[188]Il LANDRY nelle sue osservazioni critiche all'*homo œconomicus* non tiene conto della cronologia funzionale. Si tratta sempre, in queste critiche di frammenti, non sistemati in teoriche compiute. Ciò nondimeno egli studia con molto amore "*les actes déraisonnables*" (*Manuel d'Économique*, Paris, Giard et Brière, 1908; pp. 132-134). Ma anche qui è frammentario. "Le passioni (egli dice) ci fanno fare degli errori" (cit. p. 133). Ma in che modo agiscono queste passioni? Non lo dice.

Abbiamo quindi:

a) tante forme di utilità (e tipi di valutazione) quanti sono gli «uomini funzionali»; od inoltre gli organismi o quelli che tali si postulano;

b) tante forme di utilità (e tipi di valutazione) quante sono le fasi della vita di uno stesso organismo: postulando un'eterogeneità delle dette fasi.

Analizziamo ora, al punto di vista edonistico, questo argomento.

c) Criteri edonistici eterogenei.

148. – Bisogna distinguere *varie forme* di utilità, e quindi vari criteri di utilità.

Questa distinzione può riferirsi:

(I) a stati edonistici concomitanti;

(II) a stati edonistici successivi.

(I) Per questo primo riguardo bisogna distinguere due casi (α) e (β), come segue:

[353] (α) i vari criteri edonistici sono *concomitantemente* impiegati da elementi di uno stesso complesso.

Abbiamo in questo caso la gerarchia degli egoismi corrispondenti a organismi di vario grado, analizzata nella *Vita della Ricchezza*.

(β) I vari criteri edonistici sono *concomitantemente* adoperati da organismi indipendenti, o che tali si postulano.

Valgono quindi qui a *fortiori* le argomentazioni precedenti. Già gli economisti edonisti escludono, in questo caso, la comparazione (vedi sopra p. 349).

Valga ora un esempio: si abbia una concorrenza fra due individui A e B. A abbia simpatia per la classe *(A)* di individui; B per la classe *(B)*. La vittoria di A gioverà quindi ad *(A)*. Ora le classi *(A)* e *(B)* rappresentino certe differenziazioni funzionali della società. Se ne deduce che la vittoria di A sarà una condizione favorevole agli *(A)*. Ora per rappresentare questo nesso fenomenico è necessario tenere presenti due criteri edonistici diversi, quello che scaturisce dalle relazioni di simpatia *(A)* e quello che deriva dalle relazioni di simpatia *(B)*. Parlando genericamente di utilità soggettiva, o di ofelimità, si omogeneizzano due sintomi, e quindi due fenomeni di concorrenza funzionale. Un criterio edonistico generale è quindi insufficiente a questo scopo di indagine. Se si tiene conto della serie funzionale, la simpatia determina degli atti che possono avere conseguenze più o meno remote antiedonistiche: basti qui il ricordare che Socrate

dovette avere simpatia per Xantippe.

149. – Abbiamo quindi: *abissi psichici fra individui o collettività diverse*; e questo sotto forma:

1º) di ideali diversi;

2º) di bisogni individuali che variano:

[372] *a*) con gli individui (ad es. in quanto appartengono a classi sociali diverse);

b) con le varie fasi della vita dei vari individui.

150. – Questi abissi psichici isolano gli organismi. Il termine «ideale» da qualche tempo è entrato a far parte della terminologia corrente in economia. Ne abbiamo fatto uso noi nella *Vita d. Ricchezza* e in quest'opera. Ne parla il PANTALEONI in più luoghi.

Si potrebbe convenire di preferire il termine *ideali* per contraddistinguere bisogni appartenenti alle collettività (anzichè, ad individui), e tali che rappresentino la *forza coesiva* (da un dato soggetto intuita, o no: onde abbiamo *ideali* individuali) degli individui che le compongono: forza coesiva diretta a sospingere gli organismi verso un determinato stato strutturale (vedi p. 329) e un limite di variabilità. In questo senso io adopero esplicitamente questa parola (*Vita*

d. Ricchezza) ed in tal senso mi pare elio l'adoperi il PANTALEONI. L'ideale è quindi la *realtà* ipotetica a cui si tende: «che cosa è l'ideale se non l'io lontano di cui si va in cerca?» (MAX STIRNER, *L'Unico*, Torino, Bocca, 1902; p. 322). Questa realità dell'ideale è riconosciuta, fra gli altri, dal FOUILLÉE:

«Ne confondons pas l'idéal, conforme aux lois de la nature, avec l'utopie qui en est la négation. L'idéal contient des éléments de possibilité et même de réalité qui font que, présent à la pensée, il trouve moyen de passer dans les faits» (FOUILLÉE, *Morale des Idées-Forces*; Paris, Alcan, 1908; II ed., p. VII).

(II) Data la linea di variabilità, o data una linea di funzionalità di uno stesso organismo, detta linea si può risolvere in una serie *discontinua* di stati edonistici, successivi.

d) *Il Sintomo*[189] *dell'azione.*

[355] 151. – Ecco ora due proposizioni fondamentali:

[189]Questo termine *sintomo* va qui inteso nel significato corrente in economia, in statistica e in sociologia. (Così il PANTALEONI parla anche di "semeiotica" economica). I medici (in base

(1) L'utilità e la valutazione edonica sono un sintomo soggettivo dell'istante della funzione e della variabilità.

(2) La «finalità» è sintomo soggettivo della linea di funzionalità, e della variabilità degli organismi[190].

---

al significato etimologico) sono portati a riservare la parola *sintomo* all'indizio di stati morbosi. Per noi sintomo ha il significato di *segno*, di manifestazione esterna, di indizio.

[190]Si può, a rigore, identificare la *finalità* con la *valutazione*, e quindi la concezione *finalistica obiettiva* dell'economia con la concezione *valutativa*; obiettiva in quanto afferma che un organismo tende a svolgersi in una determinata direzione. Si supera quindi qui ogni obiezione di teleologismo aprioristico. In altre parole l'economista è animato qui da una *iniziale ratio indifferentiae* rispetto al *contenuto* della variabilità. Mi limito a queste sole considerazioni d'ordine logico esortate dalle esigenze tecniche della nostra indagine che non ha altro scopo che di definire la "generazione" degli organismi nel flusso del tempo; la "finalità" rimane distinta dal "concetto": considerazioni d'ordine filosofico, sebbene più specialmente riferibili al diritto, vedansi in: GIORGIO DEL VECCHIO, *I presupposti filosofici della Nozione del Diritto*, Bologna, Zanichelli, 1905; specialmente a pp. 123-7.

(1) A questo proposito trascelgo un passo d'un filosofo e uno d'un economista:

«Les savants ont toujours remarqué que plaisir et peine sont les signes subjectifs d'un certain ordre ou désordre biologique, signes parfois inexacts ou trompeurs» (FOUILLÉE, *Morale des Idées-Forces*, Paris, Alcan, 1908; II ed., p. 117).

«*L'esprit de l'individu* est la balance faisant ses propres comparaisons et juge en dernier ressort des quantités des sentiments» (JEVONS, *La Th.*, cit.; p. 67). «Les plaisirs sont, *pour le temps présent*, ce que l'esprit les évalue» (JEVONS, ivi).

Dico, qui sopra, *sintomo* e non *sindrome*. La valutazione può [356] considerarsi infatti logicamente come un sintomo unitario, in quanto genera lo stato psichico per cui noi riteniamo che una cosa è da scegliersi piuttostochè un'altra. In base a questo sintomo l'economia classica e neo-classica edifica le sue teoriche. Ma se il sintomo è logicamente unitario, tale non è certo il processo fenomenico che lo fa scaturire. E questo processo può anche essere oscurissimo (WUNDT, SPENCER). Gli economisti partono dal sintomo che per gli psicologi è invece la mèta, in quanto vogliono spiegarlo. Basti qui ricordare i «sentimenti compositi» e le

«formazioni psichiche» del WUNDT (*Elem. d. Psicologia*, Piacenza, Soc. Ed. Pont., 1910; p. 111 e segg.), le «risultanti psichiche» ecc. ecc. Ora anche un sintomo è un fatto. Questo si può obiettare al GRAZIADEI, che a sua volta obietta il PANTALEONI (GRAZIADEI, *Intorno alla teoria edonistica del valore*, in: *Rif. Soc.*, 1900; estr. p. 9, *et passim*) osservando che l'economia edifica le sue teoriche su di un *quid* oscurissimo.

Tocchiamo (2) ora l'argomento di quelli che ci siamo proposti di svolgere in questo paragrafo:

(2) *Il «finalismo» economico.*

Non è inutile ch'io insista sui concetti di «finalità» e di «direzione» che imbevono questo libro.

Abbiamo veduto come convenga oggettivare lo scopo. La «finalità» in economia ha una giustificazione analoga a quella che può avere la «valutazione» nella dottrina del valore: ha cioè il significato di un «sintomo soggettivo» della variabilità.

Oggettivamente la variabilità si presenta come una relazione causale *necessaria* fra uno stato antecedente e uno stato susseguente. La mia concezione armonizza quindi tanto: con quella filosofica del finalismo; – quanto con quella che lo nega –; quanto con quella più recente che considera la «valutazione di finalità» come principio dell'agire; – quanto con una concezione

agnostica e formalistica che si vale del [357] sintomo soggettivo «fine» per gli scopi della scienza, lasciando impregiudicata la tesi di *finalità*.

«Non v'è alcuna prova che la natura [e quindi l'uomo come parte della natura, o in quanto il suo studio appartiene alla fenomenologia, o causalità esterna] agisca giammai con *intenti*, o in conformità di *mire*, o per realizzare dei *fini*; i processi di essa sono tutti *causali*» (PANTALEONI, *Principi di econ. pura*, Firenze, Barbera, 1894; II ed., p. 112, in nota). Questo che dice il PANTALEONI non discrepa, dalla nozione tecnica che abbiamo dato di scopo (p. 127). Lo scopo viene obbiettivato come uno stato di funzionalità o di variabilità a cui tende la struttura.

Ora a proposito di finalismo[191] è interessante il constatare le nuove correnti che si vanno determinando nel campo della biologia (SULLY PRUDHOMME et CHARLES RICHET, *Le Problème des causes finales*, Paris, Alcan, 1912: RICHET, *Les causes finales*, in: *Revue des Deux Mondes*, agosto 1913)[192].

---

[191]Trattasi di una *rinascenza* di concezioni antiche, modificate dalle nuove correnti del pensiero scientifico.

[192]Sono da ricordarsi ancora l'opera del DRIESCH (*Il Vitalismo, Storia e Dottrina*, trad. di M. STENTA, Palermo, Sandron, senza data, ma con pref. datata 1905), e tutto il recente movimento

neo-vitalista in biologia; e quella più recente dello HENDERSON, *The Fitness of the Environment, An Inquiry into the Biological Significance of the Properties of Matter,* New York, Macmillan, 1913. Dopo essere arrivato alla conclusione che "in fundamental characteristics the actual environment is the fittest possible abode of life"; cosicchè si può dire che "the whole evolutionary process, both cosmic and organic, is one" egli fa suo il pensiero del DRIESCH: "la Natura, è Natura per un certo scopo". Si può dire che tutta la scienza è quest'oggi finalistica, o in senso obiettivo, come noi intendiamo che dovrebbe essere, o in senso teleologico aprioristico. L'economia (legata alla statica economica) fa finora eccezione: Ma le considerazioni d'ordine finalistico verranno in esse a mano a mano introdotte, come può vedersi, oltrechè nello *Lezioni* del PANTALEONI, e in questo nostro libro, anche tenendo conto di lavori che si ispirano a questa orientazione del pensiero scientifico: così in Germania: F. MÜLLER-LYER, *Die phaseologische Methode in der Soziologie*, in: *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie und Soziologie*, 26 Febbraio 1912 (le linee di direzione di questo A. muovono da una concezione analoga a quella di variabilità che noi abbiamo adottata); e in Inghilterra: HOBHOUSE, *Development and Purpose, An Essay towards a Philosophy of Evolution*, London, Macmillan, 1913. L'A., che è prof. di Sociologia all'Università di Londra, segue un metodo in parte empirico (storico)

A me sembra che questo orientamento del pensiero scientifico dipenda dal fatto che ci troviamo in un periodo di sintesi, e che si sente sempre più il bisogno in fisiologia come in [358] biologia di studiare gli effetti d'insieme degli organi sull'organismo umano, e più genericamente degli elementi nei complessi: di qui la necessità di stabilire come perdurino le funzioni, o come siano esse subordinate alla variabilità totale del sistema organico. Ma la variabilità implica la *direzione evolutiva* imposta dalla struttura, e dal complesso fenomenico che la coinvolge. Da questa concezione di *direzione* ad un finalismo filosofico (che poi viene reintrodotto nella scienza) è breve il passo.

La mia posizione *in questo libro* è quella agnostica e formalistica: ma questo solo per le esigenze tecniche della elaborazione scientifica: oltre i confini della tecnica scientifica (che è tutta diretta alla indagine di nessi causali), qui non mi pronunzio.

Ciò, in via generale premesso, possiamo col PANTALEONI osservare che abbiamo «tre generi di fenomeni: 1° quelli che ci presentano soltanto un *ordo essendi*, nei quali è fuor di luogo parlare di rapporti di causa ad effetto; 2° fenomeni che presentano un

---

e in parte critico (filosofico). In Italia si nega generalmente (come abbiamo veduto in nota a pp. 29-30 a proposito del RICCI) la possibilità di costruzioni teoretiche di questo genere.

ordo fiendi semplice, nei quali il rapporto di causa ad effetto non presenta difficoltà alcuna: 3º fenomeni [359] che presentano anch'essi un *ordo fiendi* ma nei quali occorre tener conto della reazione che l'effetto produce sulle cause che lo hanno generato, modificandole per una fase operativa successiva» (PANTALEONI, *Lezioni*, cit.; p. 10). La reazione di cui nel caso 3º, (che scaturisce dal concetto dell'interferenza delle cause di STUART MILL), non agisce sulle cause preesistenti, ma sulle *nuove* cause[193]: quelle non sono queste (vedi GRAZIANI, *Correlazioni e causalità nei fatti economici*, in: *Giorn. d. economisti*, nov. 1907) come già avvertiva lo SCHOPENHAUER (cit. dal GRAZIANI, loc. cit., p. 1030; – e dal MASCI, op. cit. infra; p. 149, nota 1). Il MASCI rimprovera quindi il PARETO, di aver spinto gli economisti matematici a trascurare il rapporto di causalità (*La dottrina del Valore di Concorrenza*, cit.). Osserva poi il PANTALEONI: «sono azioni umane gli atti che

[193]A meno che si considerino filosoficamente non i singoli fatti, nella loro successione, ma le loro serie complessive elevate a *categorie*, p. e. quella dei fatti economici e quella del diritto; quella della morale e quella della religione ecc., che agiscono l'una sull'altra, e reciprocamente (per riguardo all'interferenza delle accuse cfr. VANNI, *Lezioni di Fil. del Diritto*, Bologna, Zanichelli, 1906; p. 242).

sono provocati da una *causa finalis*» (*Lezioni*, cit.: p. 17). Ma questo fine *deve* essere «edonistico» (p. 18). Ora dal sin qui detto emerge che questo fine *generico* edonistico non può essere sufficiente a rappresentare la linea di variabilità del complesso perché il criterio edonistico varia di continuo; occorre quindi premetterla (o postularla) a priori, deducendo quindi il criterio edonistico dal fine (o stato a cui tende la struttura); e tenendo conto della molteplicità degli organismi.

Si può inoltre osservare che il concetto di causa è più elementare di quello di funzione. Se consideriamo un organismo A e un complesso ambientale **B**, a cui appartenga anche A e se ci mettiamo dal punto di vista di A, osserviamo che [360] la sua influenza su **B** è minima; massima invece è quella di **B** su A. In **B** ravvisiamo l'ordine delle cause. Nel sistema dei suoi elementi e nelle relazioni reciproche che legano tutti questi elementi fra di loro, vediamo invece un sistema di funzioni, o interdipendenze: cause e effetti reciproci: effetti che reagiscono sulle cause.

In economia può talora convenire di considerare unitariamente un organismo A e studiarne le modificazioni che subisce per effetto di **B**; allora il nesso causale è sufficiente all'indagine. Infatti **B** contiene le cause; ed A gli effetti (poichè gli effetti che A introduce in **B** sono trascurabili). Ma può convenire anche la concezione opposta: quella **B**, e cioè quella delle azioni e reazioni reciproche degli elementi di un organismo, o sistema. Questa

concezione si potrebbe chiamare, in economia, *paretiana*: sebbene il PARETO l'abbia limitata alla statica[194].

L'*ordo fiendi*, la variabilità, includono i due ordini di argomentazioni: quella semplice (o causale) e quella complessa (o funzionale). Ogni istante della variabilità (vedi tabella a p. 316) è effetto del precedente (trascurando le cause esterne) e *causa* del susseguente (causalità interna o strutturale della serie; cfr. VANNI, op. cit.; p. 245).

Ma se lo risolviamo in elementi, allora la concezione funzionale o di interdipendenza è più conveniente: avremo cioè [361] un sistema di interdipendenze (un *ordo fiendi*[195]) che ne genera un

---

[194]L'EFFERTZ, nel brano che egli ha dedicato alle "théories sur les fins économiques", (op. cit.; p. 64), si sbarazza molto semplicemente della questione; per questo A.: "le but de l'économie pol. est la satisfaction des besoins par la consommation des biens", il che corrisponde al suo criterio dell'*optimum* di cui abbiamo già fatto parola (p. 49). Ora anche i bisogni possono essere eccitati (vedi p. 84). Sorge quindi la questione di dovere dire quali bisogni è "bene" che siano eccitati. L'EFFERTZ stesso ha del resto sentito altrove come non sia indifferente che la produttività si diriga a produrre certi beni anzichè certi altri.

[195]L'*ordo essendi* si fonda su di un punto di vista statico, quello

altro rispondente al successivo istante di variabilità (un altro *ordo essendi*). Di qui scaturisce la rappresentazione della flussione dell'organismo (*ordo fiendi*), verso uno scopo, e cioè verso uno stato futuro a cui tende la struttura.

Il concetto di scopo o di fine è di origine animistica (MACH, *Analisi delle Sensazioni*, Torino, Bocca, 1903; pp. 118-120).

Ma a mano a mano che il sapere si va obiettivando, il fine e lo scopo vengono essi pure obiettivati, rientrano cioè in una più complessa cognizione di causalità.

Quindi se questa causalità è il genere, abbiamo nella scienza tanti specifici meccanismi di causalità (semplice e complessa; funzionale; interdipendente; finale;.....). La causalità finale va distinta dalla causalità come specie, nel genere; e talora anche come sottospecie (vedi p. 123) quando nella causalità semplice, o che logicamente si presenta come tale, si postuli uno scopo.

e) *Se si possa assumere la valutazione come «motore» o «principio» dell'azione.*

152. – Si deve assumere la valutazione come il movente che spiega il passaggio fra due stati edonici *omogenei*.

---

fiendi su uno dinamico.

PANTALEONI ed altri chiamano la valutazione: motivazione (*Principi*, cit.; p. 20, 30). Il MASCI la chiama anche appreziazione (vedi p. 363). Prescindendo da ogni controversia terminologica si può osservare che è evidente che tutti gli uomini «continuamente con le loro azioni affrettano o ritardano la realizzazione di un ideale. Ora questo contributo personale al progresso od al regresso storico non è concepibile se non per mezzo di una continua valutazione della realtà. Solo in quanto gli uomini approvano i fatti che cadono sotto [362] la loro osservazione o li condannano, essi pongono in essere azioni conformi o contrarie ad essi, *determinano la continuazione o l'abbandono di una data direzione dell'attività sociale*» (FALCHI, *La Positività della filosofia*, cit.; p. 39). «Il criterio valutativo – che potremmo anche dire principio deontologico, in quanto esso è insieme fondamento del giudizio per le azioni compiute e guida per quelle da compiersi – si chiarisce come fattore del dinamismo sociale» (FALCHI, op. cit.; p. 40).

Tornando alla valutazione edonica è da tutti riconosciuto che i «piaceri *presenti* sono tremendi rinforzatori e i presenti dolori, tremendi inibitori di qualsiasi azione che ad essi guidi» (JAMES, *Principi di Psicol.*, II ed., Milano, Soc. ed. lib.,

1905; p. 812).

Ma «la corrispondenza fra l'ipotesi edonistica e la realtà psicologica non si stabilisce che con una petizione di principio [è utile ciò che è scelto; è scelto ciò che è utile]; ovvero bisogna concedere la *possibile esistenza* di altri motivi, che non siano piaceri e pene, e sobbarcarsi alla dimostrazione, che i medesimi non sono mai, o non sono generalmente operativi: prova questa che molti dubitano possa farsi come, altresì, pare non può farsi quella contraria» (PANTALEONI, *Principi*, cit.; p. 21).

Ad ogni modo la controversia sulla valutazione è strettamente collegata a quella della causalità in economia, ed all'interpretazione del pensiero del PARETO e dell'economia matematica.

Se ne è occupato, di recente, anche il MASCI, del quale è opportuno riferire qui minutamente il pensiero limpidissimo:

«Come è facile rilevare... l'equilibrio economico è fondato sopra una serie di equazioni, fra le quali hanno parte

preponderante quelle che esprimono eguaglianze fra le utilità marginali. Nello scambio dei prodotti; nello scambio dei servigi dei capitali fra gli intraprenditori i quali si dedicano alla produzione dei beni di 1° grado e i possessori dei capitali medesimi; nello scambio dei servigi del risparmio fra i produttori di capitali ed il possessore del risparmio, entrano sempre in considerazione eguaglianze fra le utilità di varie ricchezze per un individuo determinato. A queste si aggiungono [363] altre eguaglianze, fra il costo di produzione e il prezzo di vendita ecc. Ma in una sua opera più recente (cfr. sopratutto il *Manuel*, cit.) il PARETO ha voluto costruire la dottrina dell'equilibrio economico senza far ricorso in nessuna guisa alla concezione dell'utilità o ofelimità.... La teoria dell'equilibrio riposa unicamente su un fatto di esperienza, cioè sulla determinazione delle quantità di ricchezza che costituiscono delle combinazioni indifferenti per lo individuo....» (G. MASCI, *La Dottrina del Valore di Concorrenza, Vecchie e nuove teorie*, Napoli. Sangiovanni, 1912; p. 117). «In sostanza... il PARETO muove, per indagare le relazioni matematiche fra le quantità economiche, *non dalle valutazioni subiettive degli Agenti*, ma dagli effetti di queste *valutazioni*, che sono un dato d'esperienza, e che rendono quindi superflua

ogni considerazione dell'utilità, ogni opportunità di supporre eguaglianze fra i gradi di questa utilità[196] (MASCI, op. cit.; p. 119). «Ma bandire il concetto di valutazione, di apprezziazione dal campo dell'Economia significa far fare a questa scienza un regresso anzichè un progresso» (p. 120). «L'Economia... è qualche cosa di più che una semplice matematica applicata» (p. 121). «Essendo scienza di fenomeni reali, essa è nella sua parte più elevata, eziologia, ed esige la ricerca causale, ed è impossibile, in questo studio della ricerca far a meno della *valutazione*.... L'equilibrio econ. è una conseguenza della *valutazione umana*» (p. 121).

153. – Orbene, anche non decampando dal *genere* valutazione edonica, è da osservarsi che, in fatto, questo «mobile» o «motore» non è sufficiente a rappresentare il passaggio fra stati lontani e non omogenei di funzionalità e di variabilità: infatti anzichè di un unico «mobile» o «motore» occorrerebbe parlare di tanti «mobili» o «motori» quante sono le valutazioni, o motivazioni non omogenee.

[196]Si richiamino a questo proposito le nostre considerazioni sulle serie d'indifferenza (pp. 138-9).

[364] Sorge quindi qui il problema della classificazione delle valutazioni, e quindi delle funzioni sociali.

Ed è appunto da quest'ordine di osservazioni che scaturisce, come caso particolare, la *concorrenza, fra i vari bisogni*, di cui abbiamo parlato, riferendo un passo del PANTALEONI (p. 156).

154. – Devesi ancora aggiungere che ogni valutazione, o stato edonico, implica una *ereditarietà* edonistica; e cioè ogni valutazione è funzione generica di tutte le valutazioni precedenti.

Si potrebbe anche parlare, anzichè di ereditarietà, di una capitalizzazione edonistica.

Ma il contenuto ereditario della valutazione non è esso pure sufficiente a spiegare la scelta; occorre introdurre un altro fattore, rappresentato dalle «modificazioni» dell'ambiente.

Infatti, rimanendo costante l'ambiente, la valutazione, *caeteris paribus*, rimarrebbe immutata essendosi le caratteristiche ambientali soggettivate nel valutante, e cioè apprese e scontate.

Modificandosi l'ambiente la valutazione si modifica.

Ora possiamo qui concepire una duplice evoluzione:

(a) l'una è il prodotto dell'evoluzione naturale della struttura restando immutato l'ambiente (ad es. per effetto del fatto che l'uomo passa a traverso le diverse età della sua vita).

(b) l'altra evoluzione è il prodotto dell'evoluzione (a) e delle modificazioni dell'ambiente, che vengono successivamente capitalizzate dal soggetto.

(a) Ora in quanto ci sia un *residuo* che passi a traverso la struttura deve ammettersi che una valutazione successiva sia diversa da quella che sarebbe stata se questo *residuo* non fosse stato trasmesso e si fosse modificato *soltanto* l'ambiente (b).

La valutazione sarà, per questo residuo, trascurando cioè l'ambiente, *esclusivamente* ereditaria.

[365] Ora gettando uno sguardo sulla tabella di variabilità, ne segue che, *astrazion fatta degli altri fattori*, essa può intendersi come un sistema di valutazioni ereditarie, e cioè come un sistema di elementi che agiscono contemporaneamente, pure avendo ciascuno un'antichità diversa: è quindi come se fossero *coevi* tempi diversi, individui appartenenti a stratificazioni storiche diverse (vedi pp. 294-95).

La consapevolezza dell'ereditarietà tende forse a sparire dalla coscienza: senza che perciò sparisca l'ereditarietà stessa: avremmo quindi una «memoria» inconsapevole.

«È un principio generale in Psicologia che tutti i processi

tendono a diventare incoscienti quando non è più necessario, o utile, che la coscienza li accompagni.»[197] (JAMES, op. cit.; p. 785). Abbiamo cioè una economicità tale che ogni individuo tende ad automatizzare il suo funzionamento. Quando fra il punto di partenza e quello di arrivo si modificano le condizioni esterne per modo che il processo dovrebbe cessare di essere automatico e incosciente perché l'organismo dovrebbe riadattarsi – assestarsi, si potrebbe dire in gergo finanziario – alle nuove condizioni, e ciò non accade; allora la funzione si esplica come se nulla di nuovo

[197]«Tutta la *routine* di ogni giorno – il vestirsi e lo spogliarsi, l'andare e il tornare dal lavoro, e le fasi diverse di questo – si svolge evidentemente senza un richiamo di sorta al piacere o al dolore, eccetto in pochissimi e rari casi. È azione ideo-motrice. Come non respiro pel piacere di respirare, ma trovo semplicemente che sto respirando, così non scrivo pel piacere di scrivere, ma semplicemente perchè ho cominciato a farlo, e, trovandomi in uno stato mentale che si svolge a quel modo, constato che sto scrivendo anche ora» (JAMES, ivi).

fosse sopraggiunto, e realizza effetti che saranno considerati antiedonistici da chi li ha provocati.

Memoria ed economia.

155. – Non sarà inopportuno intrattenersi un pò più a lungo su questo argomento, che di sè stesso invade tutta la scienza economica.

[366] Queste osservazioni sono necessarie quando si tratta di imporre la necessità di adottare un nuovo principio, quale è qui quello della carica o del movente funzionale, senza del quale non è possibile costruire la teorica della variabilità. Sgominate le obiezioni che ostacolano l'accoglimento d'un principio nuovo, questo diventa la premessa logica da cui conviene partire, e non è più necessaria tutta la copia di argomenti che è necessaria a far accettare un principio nuovo, che in questa fase di preparazione anzichè una premessa si presenta come una conclusione.

Proponiamoci ad esempio questa tesi: «*il capitale è pensiero*». Discutiamola in relazione all'ereditarietà della valutazione. Prescindiamo quindi dalle altre complicazioni.

Si supponga che le linee di funzionalità si intreccino come i fili di una gomena, e che questa gomena venga in un qualunque suo punto recisa. Supponiamo che per entro a questa gomena passi un perpetuo fluido di memoria, che

scaturisce da più o meno remote giaciture del passato.

Questa recisione, questo iato nella storia dei popoli, questa amnesia collettiva che addorme la psiche d'un popolo sono generalmente dovuti all'urto di due civiltà.

Le macchine, per così dire, si disintegrano. I cavi telegrafici si spezzano. Manca la memoria che faccia scattare la molla di questi congegni.

La civiltà nostra è – o almeno crediamo che essa sia – diffusa su tutto il globo. Supera le stesse frontiere etniche della razza bianca. Affonda le sue propaggini nella vita psichica di altre grandi razze. Stratifica di sè medesima il loro pensiero, i loro libri, i loro idiomi la loro stessa organizzazione tecnologica. È nelle loro macchine e nei loro strumenti di guerra. Certamente se la nostra civiltà non è onnipresente essa è incomparabilmente più diffusa di ogni altra: di quella egizia, di quella assiro-babilonese, di quella greco-romana per [367] non parlare che delle più importanti e diffuse. Le civiltà del passato erano oasi di luce in un deserto di tenebre e di barbarie.

La trepidazione nostra, per riguardo alla vitalità dei nostri prodotti spirituali, non è grande ed è talora diretta piuttosto verso gli strati inferiori della popolazione, che non verso l'esterno. Se anche (suppongasi) le popolazioni gialle dovessero conquistare le vecchie e le nuove sedi della civiltà europea non una sola delle nostre conquiste intellettuali – forse – perirebbe. I termini sono questi: un popolo straniero ci può conquistare solo a patto di avere fatti suoi gli strumenti d'ogni nostro antagonismo, solo a patto di essere diventato anima dell'anima nostra, pensiero del nostro pensiero.

Nel passato non fu così. Orbene quanta *memoria* si è per sempre perduta? E che accade nella vita economica quando un popolo perde la memoria del suo passato? E quale è l'efficacia che questa memoria esercita sul sistema delle valutazioni umane, e sulla variabilità dei grandi organismi collettivi?

Per effetto di questa memoria i bisogni preesistono in parte all'individuo. La valutazione individuale è talora poco più di una illusione soggettiva.

Abbiamo detto che la soppressione di un organo *abolisce*

per sempre certe possibilità evolutive del sistema al quale quest'organo appartiene (vedi pp. 342-3).

Il feticismo con il quale noi amplifichiamo le nostre biblioteche, completiamo gli archivi, incettiamo i cimeli del passato, moltiplichiamo musei di reliquie etnografiche e paletnografiche, di documenti e di lapidi indecifrabili e di ogni altra enigmatica sopravvivenza, il feticismo con cui formiamo raccolte di cose in apparenza inutili e collezioni d'ogni genere, ha in questo la sua giustificazione: che non vogliamo privarci di nessuna possibilità di evoluzione futura. Quando il passato muore, muore qualche cosa del futuro.

Di questo che andiamo dicendo abbiamo più d'una prova. I romani fransero con il loro urto la civiltà etrusca.

La lingua degli etruschi è per noi quasi del tutto indecifrabile.

Chi medita sulle iscrizioni etrusche sente l'angoscia di essere [368] privato di questa fonte diretta di cognizioni. Sappiamo degli etruschi solo ciò, o poco più di ciò che è stato assimilato e trasmesso dai loro conquistatori.

Analogamente dicasi di altre antiche civiltà italiche, e

della civiltà fiorita intorno a Cartagine. Più recentemente, a proposito del permanente stato di squilibrio politico del Messico, fu dal BARZINI (1914) ricordato l'esempio degli aztechi caduti sotto l'urto dei dominatori spagnuoli, (1520), capitanati dal Cortez, – spinto in quelle regioni, come già avvertiva ADAMO SMITH ai suoi tempi (*Ricchezza delle Nazioni*, in: *Bib. d. Econ.*, Serie I, Vol. 2, p. 384), dalla sacra fame dell'oro – che adunarono e arsero i documenti loro, «al che i nativi erano meravigliosamente tristi e amareggiati», come uno dei distruttori, il padre LANDA, scriveva; e con le scritture geroglifiche la conquista distrusse le classi superiori, i sacerdoti, i guerrieri, i nobili, gli amanuensi. Rimase soltanto la folla: quello che accadde si può immaginare supponendo che dell'intera civiltà mondiale fossero ora arsi tutti i libri, distrutti tutti i documenti, massacrate le classi superiori, e i capi stessi del proletariato. Quello che accade in casi simili si potrebbe immaginare supponendo che una generazione allevasse in tutto il mondo i suoi bimbi senza insegnare loro assolutamente nulla, neppure la lingua, ma obbligandoli a parlare una nuova lingua o a inventarne una nuova.

Rimarrebbe, per così dire, il lavoro, la forza bruta; sarebbe distrutto *per sempre* il capitale. Onde potrebbe qui dedursi che – essendo la produttività economica di ogni singola fase dovuta essenzialmente ad una capitalizzazione di scoperte scientifiche e di applicazioni, dirette a determinare una crescente padronanza dell'uomo sulle forze naturali, – si potrebbe definire in questo modo ad un punto di vista ereditario il capitale: *il capitale è pensiero* e quindi considerarlo come in massima parte costituito dalla memoria di cui è stratificata la civiltà umana. Basti questo fuggitivo accenno, perchè troppo oltre ci porterebbe questo argomento.

156. – La valutazione *edonica* ereditaria, anche prescindendo dalle variazioni dell'ambiente, non è neppure essa [369] *sufficiente* a spiegare la scelta, e il passaggio fra stati *non omogenei* e lontani di funzionalità e variabilità. Esiste forse un residuo, o almeno è prudente (dato l'attuale sviluppo della psicologia) ammetterne l'esistenza. Quindi oltre alle cause edoniche ne avremmo altre non-edoniche.

Questo può anche ammettersi sotto altra forma, conferendo una maggiore importanza all'ereditarietà *generica* e cioè facendo rientrare l'ereditarietà edonica della valutazione, nel *genere* eredi-

tarietà psichica (edonica, ed extra-edonica) della valutazione. Occorre in questo caso introdurre nell'ereditarietà anche i residui psichici che agiscono come motivi inconsci delle nostre azioni determinando particolari atti automatici (atti riflessi; istinti; azioni ideo-motrici; *passioni*; tendenze del subcosciente, dell'*io* subliminale, ecc.). L'idea che abbiamo di ciò che un atto sarà per essere, varia a seconda della rappresentazione di movimento che corrisponde a ciascuna fase o momento della vita individuale.

Si può dunque conclusivamente ritenere: «Per quanto importante sia l'influenza che il piacere ed il dispiacere hanno sui nostri movimenti, essi sono ben lungi dall'essere i nostri soli stimoli» (JAMES, op. cit.; p. 812). Ricordo ancora un interessante passo del LEIBNIZ (1646-1716) desumendolo dal Capo XX (*Des modes du plaisir et de la douleur*) del Lib. II: «Les Stoiciens prenaient les passions pour des opinions: ainsi l'espérance leur était l'opinion d'un bien futur, et la crainte l'opinion d'un mal futur; mais j'aime mieux de dire que les passions ne sont ni des contentements ou des plaisirs, ni des opinions, mais des *tendances* ou plutôt des modifications de la tendance qui viennent de l'opinion ou du sentiment, *et qui sont accompagnées de plaisir ou de déplaisir (Nouveaux Essais sur l'Entendement Humain*, Paris, Flammarion; p.

123).

f) *Compito dell'edonismo nell'economia morfologica.*

[370] 157. – Ad ogni modo alla valutazione si può conferire il significato di sintomo soggettivo di un istante o periodo minimo di funzionalità, e di variabilità. Si richiami ora qui la parte sui presupposti (**a**) (**b**) (**c**) dell'azione (p. 271).

Orbene si può prescindere o no dalla ricerca edonistica:

(**a**) *Non prescindendone* si ha il vantaggio di armonizzare la morfologia economica con la statica-economico-edonistica fondata sul presupposto del lavoro penoso; in tutto *fuorchè* per il residuo che è rappresentato dall'azione delle cause non-edoniche (vedi sopra), residuo che è sempre prudente ammettere. La statica economica diventa quindi un caso particolare della dinamica (edonica) e della morfologia economica (compiuta l'eliminazione delle cause non edoniche). L'ordine è un momento del progresso (COMTE).

(**b**) Si ha inoltre il vantaggio di armonizzare la morfologia economica extra-edonica con rappresentazioni edoniche diverse da quelle correnti, *fondate su altre premesse*, ma sempre su premesse edoniche (p. e. quella della funzione piacevole o soggettivamente necessaria: v. p. 271).

(**c**) *Prescindendone* si assume come *a priori* (constatandola o postulandola) la funzione e la variabilità.

(**c**) Se studiamo la vita di una pianta (v. p. 271), ci conviene tener conto di ciò che assimila, data la sua costituzione. Assimila azoto che gli viene dato in un concime azotato e si sviluppa; cioè acquista una forma nuova: e sviluppandosi acquisisce l'attitudine ad assorbire dall'aria o dalla terra maggiori quantità di altri elementi: e fiorisce in maggior copia e posteriormente fruttifica in maggior copia.

Supponiamo invece che sul terreno circostante alle radici fosse stato diluito dell'acido solforico: ben diversi saranno gli effetti.

[371] Ora, al punto di vista dell'indagine (**c**) poco importa a noi di ricercare se l'albero abbia o non abbia un pensiero o un'attitudine a fare un'analisi entrospettiva: poco importa sapere se esso abbia trovato ofelimo l'acido solforico.

Ebbene è analoga a questa la posizione (**c**) di fronte agli organismi della società. La controversia nasce da ciò solo: che alcuni economisti vogliono sapere sino a che punto un individuo che agisce, sia libero; e sino a che punto sia soddisfatto del suo modo di agire; e vogliono inoltre sapere perchè agisce, e allora vogliono cercare una parola (utilità) che esprima questo perché.

La scienza non ci illumina sulle cause prime e sugli effetti ultimi. Riesce solo a definire relazioni fra stati successivi.

Ora essenzialmente si osservi che non è necessario negare la tesi edonistica: ma che è sufficiente il dimostrare che non bastano considerazioni *quantitative* sull'utilità, agli scopi dell'economia: ma che bisogna tener conto di *differenze qualitative di stati edonistici*.

Dato un organismo, quale esso è; e dato un fatto nuovo che interessi esso organismo, il compito della scienza si limita qui al dire perchè si passa, nella struttura di questo organismo, da uno stato ad un altro successivo.

Tutto ciò non prova che si debba escludere dalla terminologia la parola *utile*. Questa parola «utile» in bocca di un individuo, o di chi sta al centro di un organismo qualsiasi, è un sintomo, come già ho detto (p. 355).

Io so che se tu dici «questa cosa mi è utile», tu attiri «questa cosa»: queste tue parole mi avvertono di quello che sarà all'incirca la tua condotta.

Si tenga dunque presente: la parola utile può avere tre significati:

a) il mero significato di un *sintomo*: si tratta di collegare questo sintomo con tutti gli altri per dedurre che una cosa (detta utile da chi la considera) è realmente attratta, e che una cosa dannosa è realmente respinta;

b) un significato simbolico, in quanto la parola «utilità» si sostituisce al fatto di un soggetto che attrae un oggetto;

[372] c) il significato di un doppione del termine *positivo* nello stesso modo che dannoso ha il significato di un doppione del termine *negativo* (cfr. *Vita della Ricchezza*, dove appunto ho conferito questo significato al termine meizofilia).

Lo studio dei poteri elettivi e selettivi è per gli organismi della società analogo allo studio dei tropismi in biologia. Se le cellule, i tessuti, gli organi potessero parlare e fabbricare delle dottrine, avremmo una teorica *edonistica* delle loro «azioni». Non essendo ciò possibile abbiamo una teorica funzionale a cui è estranea l'*opinione edonistica* (l'ofemilità) di questi elementi. Altrettanto si può fare in economia ed in sociologia, salvo il reintrodurre, come vedremo, il criterio edonistico (**a**) o quello (**b**).

158. – Da quanto sopra, deducesi che l'*istante della funzione* (ed,

a fortiori, l'*istante di variabilità*) può avere un contenuto maggiore della valutazione: perchè implica *tutte* le caratteristiche strutturali dell'individuo o organismo, e non solo quelle d'ordine edonico sintetizzate nella valutazione come concetto logico.

Compiuta questa ricerca (**c**) si hanno due compiti successivi:

(α) in primo luogo si tratta di costruire una teorica obiettiva della variabilità che prescinde:

(**1**) dal contenuto psichico in genere;

(**2**) dal contenuto edonico in ispecie;

(β) in secondo luogo si tratta di reintrodurre *a piacere* il contenuto (**1**) psichico; oppure quello (**2**) edonico. E, per questo riguardo, tanto il contenuto (**a**) quanto quello (**b**) di cui a p. 271.

Il che è utile nel senso che la traduzione dei termini (α) di variabilità, in termini (β), di psicologia in genere o di edonismo, serve a mantenere i contatti fra la rappresentazione obiettiva e la realtà soggettivamente appresa; e reciprocamente. In altre parole (α) e (β) si saggiano reciprocamente, e rendono [373] possibile il passaggio dalla considerazione teoretica alla pratica, e quindi rendono possibile un'economia morfologica applicata.

159. – Torniamo ora all'ipotesi (**c**) di cui a p. 271.

La serie funzionale, e la linea di variabilità possono essere (1º) constatate; oppure (2º) postulate.

Ora (1º) costituisce la prolepsi di (2º).

(1º) Le serie funzionali e di variabilità sono induttivamente constatabili per gli organismi economici e, in genere, sociologici; e, schematizzando i fenomeni, arriviamo sempre alla (2º) rappresentazione adottata a p. 127 sullo scopo, e alla tabella di variabilità (p. 316). Ogni termine implica (soggettivamente) un rapporto di utilità. Ma l'utilità varia come può variare la luce di un fuoco d'artificio che è sempre luminoso, ma prima è, ad es., verde, poi rosso, poi argenteo... Si tratta quindi di trovare una rappresentazione tale che valga a dirci *come* avviene questa successione di fenomeni.

In altre parole si muove dalla constatazione di (1º). I fatti grezzi costituiscono il *conglomerato* (in quanto attende l'elaborazione scientifica) che si ricava dalla cronistoria, dalla storia e dalla preistoria; dal diritto; dall'etnologia e dalla paletnologia (materiali di studio). Questi materiali contengono i *semina æternitatis* d'ogni teorica passata o futura.

(2º) MA TUTTE QUESTE SERIE SONO SUSCETTIVE DELLA RAPPRESENTAZIONE ADOTTATA NELLA TABELLA DI VARIABILITÀ (p. 316).

Tutte implicano le essenziali caratteristiche messe in evidenza nel paragone del treno (vedi pp. 128-9).

Si sostituisce quindi, in una prima approssimazione, (2º) ad (1º). Se ne deduce quindi una teorica generale.

Si reintroducono poi le caratteristiche particolari (1º) già

prese in esame dalla prolepsi.

[374] Abbiamo dunque un'*economia morfologica pura*, di cui si è sin qui spesso affermata l'impossibilità: ed un'*economia morfologica applicata* (vedi p. 288).

g) Sintesi.

160. – Sia ora la solita linea di variabilità:

$$(A^1, A^2, A^3, ..., A^n)$$

che rappresenta il rotolamento, l'evoluzione di un sistema A nel tempo.

Conviene introdurre il concetto unitario (α) di una «forza» o di un «movente» che solleciti questa evoluzione totale. Ma la detta linea di variabilità è scomponibile in linee funzionali (vedi *tabella di variabilità* a p. 316).

Conviene pure introdurre il concetto unitario (β) di una «forza» o di un «movente» che solleciti ciascuna di queste evoluzioni elementari.

Ma (α) è funzione di (β),

Modificandosi – in certa guisa – ogni (β), si modificherà (α); si modificherà quindi la variabilità dell'organismo considerato.

Ma le linee di funzionalità (β) dell'organismo considerato, possono riferirsi a organismi a loro volta scomponibili. Ricaveremo un analogo concetto (γ) proprio di ciascuna delle linee funzionali a cui si riferisce (β); e così via: avremo (δ), (ε),... Sono

questi i fuochi viventi, i segni luminosi[198] che il pensiero dell'economista suscita sui cammini della Storia.

Si tenga presente quanto sopra, che servirà di base alla teorica del *potenziale* economico che svolgeremo nella Parte III.

TITOLO VI.

La concorrenza economico-funzionale.

[375] 161. – Dato un organismo A qualsiasi ma determinato, abbiamo un processo econ.-funzionale rappresentato dalle reazioni che un altro organismo B di qualunque grado (e quindi tanto nel caso che B sia un organismo dello stesso grado di A; quanto nel caso che B sia un organismo di qualsiasi grado, e quindi d'ordine minore o maggiore di A) determina nella struttura di A. Questo processo morfologico include la considerazione:

a) degli scopi che A si proponeva di conseguire e che non furono conseguiti per effetto dell'intervento di B;

b) dell'utilità comparativa di questi scopi;

c) dei due stati strutturali alternativi di cui poteva essere suscettibile A (e cioè: con o senza B); obiettivamente conside-

[198]Ricavo queste immagini dal LEIBNIZ, op. cit.; p. 10.

rando questo processo evolutivo, e quindi *prescindendo* dal contenuto psichico, e, in ispecie, dal contenuto edonico.

Avremo così: una *impropria* concorrenza economico-funzionale in *senso lato* (includente lo studio di tutte le alternative strutture di A), ma si tratta qui di un mero aspetto logico generalissimo, come abbiamo detto nell'Introduzione a questo Capo (p. 301); e un'altra in *senso ristretto* (includente lo studio di tutte quelle alternative strutture di A, che hanno, o a cui si conferisca – postulando uno stato di *optimum* strutturale – uno specifico contenuto edonico, in quanto cioè A pensi, senta, ritenga che l'intervento di B gli sia stato dannoso; oppure in quanto si affermi che l'intervento di B pregiudica l'*optimum* postulato).

Solo in questo caso, per conservare i contatti con l'elaborazione teorico-psicologica già subita dall'economia, conviene di parlare di concorrenza; e questo:

[376] sia che si parta dalla opinione edonica soggettiva dei concorrenti;

sia che *dal di fuori* si postuli lo stato di *optimum* strutturale a cui tenda un concorrente e si ricerchi se le reazioni, che determina l'intervento di un altro organismo, modifichino lo stato postulato.

In questo secondo caso abbiamo una concezione più specialmente morfologica, poichè questo *optimum* strutturale include la specifica nozione degli scopi, o stati di struttura, a cui si suppone

che debbano anelare gli individui e i complessi perchè si riproducano, si conservino, si arricchiscano, ecc. ecc. Quindi è implicita, nella ricerca di quest'*optimum*, la indagine della connessione delle singole economie con la società economica, e più genericamente dei singoli organismi con la società intera.

L'*optimum* corrisponde talora alla utilità oggettiva; l'opinione edonica soggettiva dei concorrenti corrisponde all'ofelimità.

Al punto di vista di questo stato strutturale, lo studio del processo di concorrenza economico-funzionale è diretto all'indagine del come le reazioni funzionali fra organismi favoriscano o pregiudichino:

a) il conseguimento di stati strutturali congrui o no a fini (o a funzioni, o a ideali) a cui si affermino *tendere* gli organismi;

b) il conseguimento di stati strutturali che consentono ad un *qualsiasi* ordinamento economico e sociologico di sussistere, ove si voglia indagare le cause obiettive della sua persistenza;

c) il conseguimento di stati strutturali che fanno sì che un ordinamento ne *generi* un altro.

[377] Questo processo è in massima parte oscuro, perchè, se ne conoscessimo le leggi, non solo l'econ. morfologica, ma la sociologia stessa sarebbe costruita.

Tuttavia il materiale raccolto dall'econom. storica, l'elaborazione teorica che procede dal classicismo al neo-classicismo economico, i contributi offerti dall'eterodossia economica (specie per riguardo alla connessione fra il problema demografico e quello economico, dal MALTHUS al LORIA) e infine lo sviluppo raggiunto dalla biologia, ci consentono di dare a questi schemi un primo contenuto (come abbiamo veduto, pp. 329-33). Questo contenuto sarà da noi accresciuto, nel limite del possibile, nella Sez. III di questo Capo; e altrove, in quest'opera.

Conviene analizzare ancora alcuni schemi nella Sez. seguente.

SEZIONE II. – Dall'organismo all'ambiente; e dall'ambiente all'organismo.

[378] 162. TIT. I: *I due metodi dell'indagine*. – 163. TIT. II: *(a) Si procede dall'organismo*. Prima approssimazione: Schemi di variabilità, e reazioni reciproche fra organismi. – 164. Analisi delle dette reazioni. Conflitti di direzione strutturale. Quando implicano concorrenza. L'opinione edonica soggettiva. Sua fallacia. L'ipotesi di un *optimum* strutturale obiettivato. – 165. Concorrenza che uno scopo prossimo può fare ad uno scopo remoto. – 166. Seconda approssimazione: Classificazione di reazioni economiche obiettive. Lo studio della concorrenza come diretto allo studio di localizzazioni funzionali; di primo e di secondo grado. – 167. TIT. III: *(b) Dalla società all'organismo*. Si deducono le variabilità dei singoli organismi dalla variabilità totale della Società. La Società come *locus* dello scopo dell'organismo. Il processo di correlaz. delle parti nel tutto. – 168. Analisi per le imprese: (1º) in quanto rinnovano i loro elementi. (Nota sulle azioni logiche e non logiche). – 169. (2º) in quanto le imprese economiche si correlano col suscitare bisogni nuovi. Gerarchia delle im-

prese secondo il grado d'intensità eccitatrice. Imprese-fermenti. Mise en marche. Rimorchianti e rimorchiate. Se si possa acquisire con concretezza il senso dell'esistenza di complessi sociali e della Società intera. – 170. Si assimilano gli ormoni a rapporti di *status*. Pantaleoni, Effertz. – 171. (3º) in quanto le imprese eludono i bisogni dei consumatori. – 172. Intensità comparativa dell'azione dei tre processi. – 173. Degradazione di imprese.

TITOLO I.
I due metodi dell'indagine.

162. – Possiamo procedere nell'analisi della concorrenza economico-funzionale, in due modi: (*a*) considerando un organismo A e analizzando: (α) le modificazioni *unitarie* che nella linea di variabilità del *solo* A, produce l'intervento di un altro organismo B; o in genere di un fattore esterno, e, per integrazioni successive, l'ambiente tutto intero; (β) le modificazioni reciproche di B su A, e di A su B; (γ) le varie possibilità evolutive di A.

In questo (γ) caso abbiamo la rappresentazione di un organismo che va *verso* lo scopo, ed una concorrenza di scopi, o stati di struttura, fra di loro.

[379] (*b*) Ma possiamo anche procedere in altro modo: metterci cioè al punto di vista della società come se fosse un

locus che attira l'organismo. La società viene quindi presentata come un centro di attrazione. Entrambe le concezioni sono necessarie, ed occorre correlarle in una sola sintesi. Ma l'una (*a*) ci induce a prestare attenzione alla struttura elementare; l'altra (*b*) invece a possibilità *sociali* a cui questa struttura potrebbe tendere. Inoltre quest'ultima ci consente di personificare, per così dire, lo scopo di A nell'organismo B che *attira* A; oppure in una qualunque condizione esterna che, con processo analogo a quello dei tropismi, *stimola* i processi che in A si svolgono (vedi p. 330). Trattasi quindi sempre di indagare le caratteristiche di un uomo funzionale, o di un individuo-sociale, considerato anche in quanto è un prodotto della società.

Queste due concezioni, correlate e armonicamente fuse, dànno origine a una concezione unitaria del moto degli organismi come dovuto a un *dislivello di struttura*, provocato alternativamente o cumulativamente o da cause interne all'organismo o da cause esterne; da cause *inizialmente* presenti (interne ed esterne soggettivate) o da *altre* sopraggiungenti (esterne, e soggettivabili).

TITOLO II.

(a) ***Si procede dall'organismo.***

163. – *Prima approssimazione.*

Procediamo ora dalla concezione obiettiva (**c**), di cui a pp. 271 e segg.; trascuriamo cioè il contenuto edonico.

La concorrenza vera e propria (p. 301) rientra, come caso particolare, nella vasta classe delle evoluzioni strutturali alternative.

[380] Sia l'organismo A.

Si supponga che esso si possa evolvere come segue

$$(1)\ A^1, A^2, A^3, A^4, \ldots A^n$$

Se esso viene in contatto con l'organismo B, allora abbiamo una relazione che scriveremo: (A, B); e analiticamente come segue:

$$(2)\ A_b^1, A_b^2, A_b^3, A_b^4, \ldots A_b^n$$

Possiamo quindi confrontare fra loro l'evoluzione (1) e quella (2).

Ma se B è esso pure un organismo, avremo:

$$(3)\ B^1, B^2, B^3, B^4, \ldots B^n$$

e, analogamente

$$(4)\ B_a^1, B_a^2, B_a^3, B_a^4, \ldots B_a^n$$

Considerando i precedenti schemi è ovvio che:

a) esiste una relazione che può chiamarsi di concorrenza *di direzione* in senso vasto (includente due *alternative* evoluzioni)

fra le linee di variabilità (1) e la (2); e fra la (3) e la (4);

b) esiste una concorrenza *di direzione* fra A e B in quanto si consideri A portato a evolversi (o a perdurare nel tempo) nel senso (1) e B nel senso (3).

Quindi le reazioni reciproche che A e B esercitano l'uno sull'altro modificano quella che sarebbe stata l'evoluzione di A e di B.

Ma anzichè considerare (A, B), possiamo considerare stati successivi d'uno solo di essi.

Abbiamo dunque tre ordini di relazioni come segue:

(α) in quanto si consideri *un solo* organismo e quindi si concepisca una autonoma variabilità dell'organismo A (o di B) e cioè *data la struttura* iniziale di A (o di B), e questa variabilità venga sostituita da un'altra per effetto di un rapporto funzionale (A, B);

(β) in quanto si considerino i *due* organismi e quindi si concepiscano le linee di variabilità (1) e (3) dei due organismi [381] A e B come in lotta fra di loro, e cioè tali: che A devii in una direzione funzione di B; e B in una direzione funzione di A;

(γ) infine, dato un organismo A e supponendolo isolato e autonomo, si possono concepire logicamente come *possibili* varie direzioni di esso. Questo caso, che sembra il più semplice, è il più difficile a valutarsi. Infatti occorre presupporre che non si sappia, *a priori*, stabilire quale delle direzioni autonome avrà in

fatto luogo. In questo caso si ricerca lo stato a cui tende la struttura di un solo organismo autonomo, o supposto tale. E quindi si discorre di variabilità totale (vedi p. 314, o).

In ogni caso si parte sempre dal presupposto di una evoluzione, che sarebbe stata spontanea (o logicamente più verosimile) in certe condizioni, confrontata con un'altra che è l'effetto di modificate condizioni.

164. – Tutte le deviazioni che una linea di funzionalità A subisce, sia in funzione di un altro organismo B, sia considerandola autonomamente, sono quindi da considerarsi (α, β) come il prodotto di una concorrenza di evoluzioni (A, B), o come (γ) possibilità o potenzialità di varie evoluzioni strutturali. Così (α) si suppone, che mancando il fattore B l'organismo A rotolerebbe in un determinato modo. E si suppone che questo sia il solo consentaneo alla sua struttura autonoma.

Ma suppongasi ora che esista per A e B uno scopo cumulativo comune che non possa essere raggiunto da A senza un mutualistico concorso di B.

A attirerà B. Potremo qui parlare di concorrenza? Edonisticamente no; funzionalmente, in qualche caso, sì:

a) infatti senza di B, l'organismo A avrebbe *un'altra* linea di evoluzione. Ora, prescindendo dal contenuto edonico, fra queste

linee di evoluzione esiste un vero e proprio conflitto di direzione.

[382] Quindi, – quand'anche non si vogliano considerare come concorrenti i due organismi concreti, in quanto supponganси anelanti verso uno scopo *cumulativo* comune –, ognuno di essi implica una alternatività fra quello che sarebbe stato in difetto dell'altro, e quello che potrà essere, data l'influenza dell'altro.

Quindi lo studio morfologico delle economie può definirsi morfologicamente come teorica delle reazioni reciproche degli organismi, oppure (edonicamente) come *caso* o *aspetto particolare* di questa teorica;

b) conviene, nella più parte dei casi, parlare di concorrenza solo quando ci riferiamo a organismi concreti, che hanno scopi soggettivi, (oppure, nel caso dell'*optimum*, obiettivi), alternativi comuni, anzichè cumulativi comuni: ma si deve tuttavia tenere presente che è sempre possibile risalire a una rappresentazione più generale e quindi rappresentare in modo unico qualunque reazione reciproca anche se mutualistica, considerando come concorrenti stati *di fatto* alternativi, e linee di variabilità *di fatto* alternative dello stesso organismo, qualunque sia il contenuto psicologico-edonico soggettivo qui di proposito, data l'ipotesi (**c**), trascurato (p. 271);

c) l'edonismo ci illumina soltanto per riguardo ai limiti

della valutazione; ma essa può essere soggettivamente errata e quindi occorre sostituire l'obiettività dell'evoluzione morfologica. Se supponiamo che esista uno scopo alternativo comune, avremo una concorrenza edonica, ma essa può avere per effetto di giovare obiettivamente a certe finalità *comuni* ad entrambi (p. e. della riproduzione, o della conservazione o dell'arricchimento); con il che si suol dire che la concorrenza è utile. Se supponiamo invece che lo scopo sia cumulativo comune potremo avere il resultato opposto, con il che si direbbe, che in questo caso l'associazione è dannosa. Quindi [383] queste reazioni reciproche di A e di B possono determinare stati futuri degli stessi, indipendentemente dalla valutazione edonica, e cioè indipendentemente dalla convinzione che essi credano in un caso dannosa la lotta (mentre è utile), o utile l'associazione (mentre è dannosa);

d) trattasi infine di vedere se esistendo un *optimum* alternativo prossimo (tale che raggiunto da A, ne escluda il raggiungimento da parte di B), questo antagonismo non sia da ritenersi come causa per cui un *optimum* comune ad entrambi, e più remoto, viene da entrambi raggiunto.

Il che vuol dire che si ricerca se la concorrenza non sia meizofilica, e (allargando l'analisi all'intera società) se essa non sia socialmente utile (vedi pp. 229-31; Sezione III di questo Capo; e Capo I della Parte II).

165. – (γ) Abbiamo considerato, nel 1° caso, la possibilità di una evoluzione autonoma di un organismo A in confronto all'evoluzione non autonoma che avrà, dato l'intervento di B.

Possiamo considerare gli scopi non come stati alternativi e concorrenti da verificarsi dopo un tempo *n*, ma come caratteristiche potenziali di una stessa serie cronologica.

Il che viene a dire che si può considerare uno scopo meno remoto come concorrente di uno scopo più remoto: e, in termini più generali, che la serie cronologica degli scopi di uno stesso organismo è tale che ogni elemento condiziona ogni altro.

Si può quindi considerare tutta la vita economica – e, *a fortiori*, quella sociale – come un coordinamento di scopi e di finalità, tale che (a) lo scopo, o regola o momento *finale* di una concorrenza, possa a sua volta considerarsi come (b) il punto di partenza, l'elemento attivo quindi, favorevole o [384] sfavorevole al conseguimento di (c) uno scopo ulteriore, più lontano e remoto.

(α, β, γ) Deducesi una *definizione economico-morfologica di concorrenza*:

Consiste essa in un conflitto di scopi, (*cioè di stati a cui tende la struttura*); *e quindi di funzioni elementari, complesse e di linee di variabilità*: data l'ipotesi di un *optimum* (più o meno remoto; riferito all'individuo considerato, o a complessi d'ordine superiore a cui appartiene questo individuo).

In questa definizione si prescinde dal contenuto edonico soggettivo: la concorrenza delle linee di variabilità fra loro (o di elementi di queste fra loro) è data dalle reazioni reciproche di esse, in relazione all'*optimum* postulato, anche in contraddizione con l'opinione edonica dei concorrenti.

166. – *Seconda approssimazione.*

Trattasi ora di classificare le dette reazioni. Possiamo farlo classificando gli scopi, conferendo cioè a qualcuno di essi un'*obiettiva* importanza, maggiore di quella che altri scopi possano avere. Non decampiamo quindi dalla concezione (**c**), perchè obiettiviamo lo scopo, o lo stato strutturale che si suppone attragga l'organismo.

Siano A e B i due organismi. Le reazioni reciproche possono essere tali che una qualsiasi di esse sia tale: *a*) che nuoccia; *b*) che giovi al conseguimento di uno scopo (o stato strutturale) obiettivamente più importante di altri.

Questo scopo può essere ad es. quello della conservazione dell'individuo; o quello della riproduzione; o un altro qualsiasi, così quello dell'arricchimento, o di impadronirsi di un fattore di produzione: o quello di garantire un certo grado di ricchezza ai proprii figli, e discendenti.

[385] Data una di queste finalità obiettive di un organismo A_n possiamo supporre che l'intervento di B ne agevoli o impedisca

il conseguimento.

Possiamo indicare questa relazione con i simboli – o +. Così $A^{n}{}_{+\,b}$ vuol dire che la reazione prodotta dal contatto di A con B è favorevole ad A al punto di vista del conseguimento dello stato *n*.

Possiamo quindi avere:

$$(A^{n}{}_{+\,b},\ B^{n}{}_{+\,a})$$
$$(A^{n}{}_{-\,b},\ B^{n}{}_{+\,a})$$
$$(A^{n}{}_{+\,b},\ B^{n}{}_{-\,a})$$
$$(A^{n}{}_{-\,b},\ B^{n}{}_{-\,a})$$

Abbiamo quindi quattro reazioni tipiche.

Ora specifichiamone il contenuto economico: abbiamo quattro casi:

1) aumento di ricchezza tanto per A quanto per B;

2) diminuzione di ricchezza per A; aumento per B;

3) aumento di ricchezza per A; diminuzione per B;

4) diminuzione di ricchezza tanto per A, quanto per B.

Se A e B hanno consapevolezza di questi meccanismi armonizzeranno a questa la loro azione; ma possono non averla; o possono avere una errata nozione di questi nessi. La reazione (A, B) può essere imposta *dal di fuori*, può anche essere tale che l'azione dei detti organismi la determini sebbene essi, in un dato momento della serie cronologica, la ritengano dannosa: in que-

sto caso si suol dire che gli individui sono prigionieri d'una situazione che essi stessi hanno potuto, in tutto o in parte, determinare.

Ora poco importa a noi che dello stato strutturale a cui A tendeva (prima dell'intervento di B), l'organismo A avesse consapevolezza o no, lo ritenesse utile o no.

[386] Il fenomeno è essenzialmente identico nei due casi: si tratta sempre di uno stato strutturale di A che è influito favorevolmente (positivamente) o sfavorevolmente (negativamente) dall'intervento di B.

Se esiste una consapevolezza dello scopo, A tenderà a ottenere la collaborazione di B se B gli è utile; e il mutualismo può essere reciproco.

Ma se la consapevolezza non esiste, A e B possono sentirsi reciproci antagonisti o nemici quando in realtà non lo sono: data la *necessità* sociale della relazione (A, B).

La concorrenza edonica è quindi un caso particolare di un complesso morfologico di azioni e reazioni reciproche.

Svuotando queste relazioni del contenuto edonico presente negli individui o organismi contraenti, il fenomeno ci si presenta come un'alternazione di evoluzione strutturale che al suo termine, produrrà un *nuovo* contenuto edonico.

Ne segue che A e B possono considerarsi come morfologicamente concorrenti ogni qualvolta il raggiungere da parte d'uno di essi un determinato

stato di optimum *sia condizione necessaria e sufficiente perchè l'altro non lo raggiunga*: potranno poi (al punto di vista di *un altro* determinato *optimum*), non essere tali (vedi p. 301).

Data quindi la possibilità che gli organismi economici tendano a compiere identiche funzioni, ne segue che lo studio del processo di concorrenza si risolve nello studio delle localizzazioni funzionali differenziate: e che quindi si può parlare di concorrenza solo in quanto questa localizzazione non sia spontanea ed iniziale (vedasi la parte dedicata alla funzione piacevole o soggettivamente desiderata, e più particolarmente all'eterogeneità delle funzioni, p. 282).

La morfologia economica quindi è lo studio di localizzazioni funzionali:

[387] *di primo grado*, o imputabile alla struttura degli organismi;

di secondo grado, o imputabile al processo di concorrenza.

Se poi queste ultime tendono a consolidarsi, a questa prima fase ne sussegue un'altra dove la concorrenza si presenta come un residuo superstite al processo di differenziazione che già la società ha subito.

TITOLO III.

(b) ***Dalla società all'organismo.***

167. – Nel Tit. I di questa Sezione abbiamo parlato della necessità di correlare le due rappresentazioni: (*a*) quella individualistica; (*b*) quella sociale.

Le osservazioni precedenti ci fanno invero risalire dall'organismo singolo alla società. L'organismo A agisce nel senso di preservare la propria linea di variabilità: quella consona alla sua struttura. Interviene B che reagisce su A. Ed, estendendo, interviene *tutta* la società, assimilabile, come già sappiamo, ad un organismo d'ordine superiore avente una propria linea di variabilità totale. L'organismo A modifica, parzialmente, la linea di evoluzione della società intera, (come già abbiamo veduto nella teorica ormonologica dello scambio), ma è modificato da questa. Questa a sua volta è risolvibile in altrettanti organismi analoghi ad A. (*b*) Ma anzichè partire da un singolo organismo, possiamo partire dalla società intera, e cioè dalla sua linea di variabilità totale, e dal complesso delle reazioni che essa esercita su A. E possiamo supporre che fra queste reazioni ce ne siano di quelle dirette ad attrarre A e che cioè nella società esista il *locus* dello scopo di A[199].

[199]È qui da richiamarsi la Sezione IV di questo Capo.

Col [388] variare della variabilità totale potrà variare questo *locus*, e quindi avremo un perpetuo sforzo di A per armonizzarsi alle esigenze economiche e sociali che sopraggiungono, processo limitato dalle esigenze insite nella struttura di A. Abbiamo cioè dei limiti di adattabilità. E questo (come abbiamo già veduto, pp. 42-52, a proposito della morfologia del profitto) è caratteristico delle imprese. In questo caso ancora rientra la classe degli antagonismi fra l'individuo e la società (studiati dall'EFFERTZ, op. cit.; pp. 369 e segg.)

Il processo di correlazione dell'organismo A con le esigenze sociali ha luogo dunque in quanto si ammetta una potenzialità evolutiva della sua struttura.

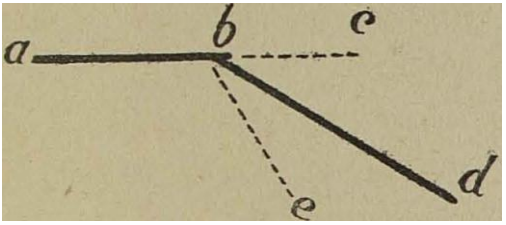
Trattandosi di imprese questo può, alternativamente o cumulativamente, dipendere: (1º) da una modificazione degli individui che le compongono, oppure dalla sostituzione graduale di essi con individui nuovi: nel primo caso dipende da un conflitto di moventi psichici, nel secondo o da morte naturale oppure da una concorrenza di individui; ma sempre nel senso che le imprese tendono a soddisfare bisogni. esistenti; oppure ancora (2º) dal fatto che esse (anzichè modificarsi) riescono a trasformare, con eccitazioni ormonologiche, la società; e infine (3º) dal fatto che le imprese riescono ad *eludere* i bisogni dei consumatori.

Analizziamo il primo caso.

168. – (1º) Ogni organismo rinnova i suoi elementi. Questo accade anche nella funzione che compiono le imprese economiche. Abbiamo quindi un perpetuo ringiovanimento e un perpetuo insenilimento della funzione (p. 132). Se consideriamo un organismo economico qualsiasi, nel quale i vecchi e i giovani siano a contatto, accade quanto segue.

[389] I giovani presentano un massimo e i vecchi un minimo di reattività agli stintoli ambientali.

Se l'organismo non ringiovanisce e se gli elementi nuovi che subentrano sono identici ai vecchi, la sua linea di variabilità procederebbe in una determinata direzione (*a, b, c,*) (fig. 4).



(fig.4)

Intervengono i giovani: essi tendono a far assumere all'organismo un'altra linea di variabilità (*b, e*). Le due linee (*b, c*) e (*b, e*) si fanno concorrenza, l'organismo evolverà in un terzo modo (*b, d*) (fig. 4). Ora i giovani possono considerarsi come un nuovo prodotto sociale. È la società che per mezzo di essi interviene a modificare le imprese. Nello stesso momento lottano quindi in una stessa impresa ordinamenti sociali diversi: l'uno anteriore (i

vecchi), l'altro posteriore (i giovani) (vedi pp. 294-5).

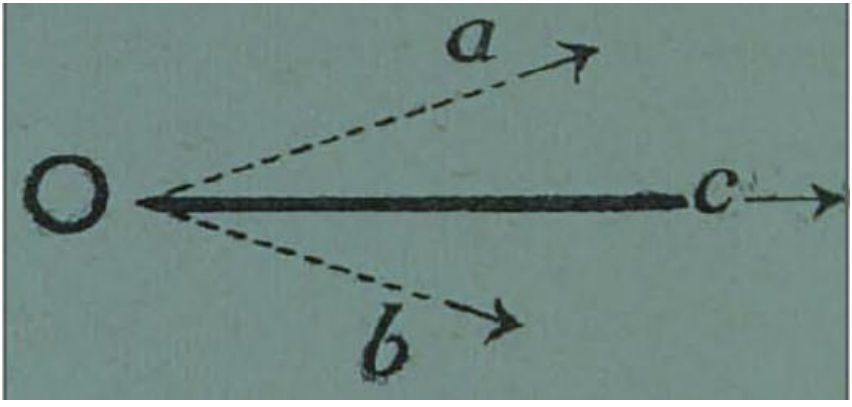
Si può presentare anche in altro modo il fenomeno[200].

[390] Si abbiano due stimoli[201] *a, b*, (fig. 5). Possiamo supporre

[200]La fig. 4 e la fig. 5 hanno il mero scopo di schematizzare delle deviazioni morfologiche. Infatti ad ogni punto del piano si conferisce qui un generico significato morfologico, ma non lo si potrebbe individuare e definire se non conoscendo la *natura* delle forze in gioco, la posizione iniziale dell'organismo, e le relazioni che fra di quelle intercedono e poi traducendo tutto ciò in un modello rappresentativo di questa realtà fenomenologica che, sin'ora, ci è in massima parte sconosciuta. Torneremo su questo argomento parlando dei fattori di trasformazione morfologica delle economie (Parte II, Capo III), dopo avere in questo stesso Capo (Sezione III) rappresentate le condizioni della gara correlativamente al conseguimento di un *locus* dotato della proprietà di attrarre le economie.

[201]Un accenno, riconducente i beni agli stimoli è, fra gli economisti, dovuto al GRAZIADEI: "È appunto perchè, volendo eliminare quest'ultimo [il dolore], ricorriamo agli *stimoli* (*beni*) *necessari*; è appunto perchè l'azione di tali stimoli riconduce man mano il nostro organismo nelle condizioni normali di cui si era allontanato che noi passiamo gradatamente dal primitivo stato

che essi esercitino un'attrazione sull'organismo, analogamente a quanto, ad esempio, accade nei fenomeni geotropici delle radici delle piante, per l'azione combinata della gravità e dell'umidità. Questa rappresentazione è congrua all'ipotesi (*b*) adottata (p. 379).



(Fig. 5)

La *scelta* si presenta quindi come un effetto dello stimolo, o di

---

di dolore ad un nuovo stato di piacere" (*Intorno alla legge del godimento decrescente ed al principio del grado finale di utilità*, Valparaiso, Imprenta del Universo, 1901; p. 4). In questo primo caso, per la lotta diretta alla massimizzazione del profitto, i beni sono rappresentati da bisogni sociali preesistenti alle imprese. Ma due altri casi sono possibili (pp. 392; 396).

due stimoli combinati, o nella realtà concreta, di una costellazione di stimoli combinati che ripetono la loro origine da fasi diverse e successive della società umana.

Ora (O, *a*) e (O, *b*) rappresentano due linee di variabilità concorrenti. Supponiamo che l'attrazione di *b* sia più forte di quella di *a*. Supponiamo che la (O, *c*) tenda, al limite, a coincidere con la (O, *b*). Questa coincidenza non è nella realtà mai perfetta; l'effetto concreto non è cioè mai tale quale si avrebbe se lo stimolo *a* non fosse esistito. Abbiamo cioè sempre un difetto di correlazione delle imprese, dovuto alla struttura di [391] queste. Il che vuol dire che l'organismo O convoglia seco, in un punto prossimo a *b*, qualche cosa della (O, *a*); e quindi la (O, *a*) *dinamizza* la (O, *b*) facendo assumere all'organismo la posizione finale *c*. Il profitto è funzione di queste differenze.

Questo vedesi nelle imprese che rinnovando il personale lo scelgono in imprese d'altre industrie; in ogni opzione economica c'è il ricordo di ciò che l'organismo, l'impresa, lo Stato, l'individuo furono in passato, e anche di ciò che non furono ma che avrebbero potuto essere. Un politico che si dia agli affari, ed un grande mercante che si dia alla politica, convogliano seco loro qualche cosa che li fa agire in un determinato modo, come se avessero essi *memoria* di altre loro possibilità. Questa memoria è la struttura. Tutto ciò non si può rappresentare deducendolo dal postulato edonistico: e neppure dalla distinzione paretiana fra

azioni logiche e non logiche[202]. La forza che fa rotolare un organismo sopra la linea della sua variabilità non è l'utilità generica.

---

[202]Nella distinzione paretiana fra azioni logiche e azioni non logiche non trovasi un criterio per separare il campo della funzionalità da quello dell'attività dell'*homo œconomicus.*

"Non sono le azioni concrete che classifichiamo ma gli elementi di queste azioni.... Vi sono azioni che consistono in mezzi appropriati al fine; altre in cui tale carattere manca. Queste due classi sono differenti secondochè si considerano sotto l'aspetto oggettivo o soggettivo". Di qui si distinguono classi e generi e specie. "Le azioni logiche sono, almeno per la parte principale, il risultato di un ragionamento; le non logiche provengono da un determinato stato psichico: sentimenti, subcoscienza,... *nel nostro studio noi partiamo da questo stato di fatto senza voler risalire più in su*". (V. PARETO, *Le azioni non logiche*, in: *Rivista ital. di sociologia*, Maggio Agosto 1910).

Ora si tenga presente quanto segue: ogni azione umana è basata su un interesse che spinge gli uomini a una data azione (SUPINO, *Il Carattere delle leggi economiche*, in: *Riv. d. Scienza*, 1907; estr. p. 9). Ma su che è basata la nozione che essi hanno del loro interesse? Bisognerebbe dire che ogni tanto gli uomini hanno interesse a modificare la nozione che essi hanno del loro interesse. Questa osservazione non vale per il solo SUPINO, che me ne ha

E l'utilità specifica è piuttosto il sintomo soggettivo di questa forza che, come vedemmo, possiamo chiamare «funzionalità».

È paragonabile alla gravità e dipende da relazioni determinate [392] fra la struttura e l'ambiente. Se queste relazioni non sussistono e non presentano una costanza nello spazio e nel tempo, non può esistere l'economia politica morfologica come scienza. Ma che esistano non mi par dubbio. Può quindi logicamente nutrirsi la speranza che una disciplina più vasta dell'economia possa essere edificata: la sociologia. La sociologia è una macro-biolo-

---

suscitato il bisogno, ma per tutti indistintamente gli economisti. Ecco quindi che l'*utilità* anzichè essere il punto di partenza, è quello d'arrivo. Il criterio di utilità varia coi diversi popoli e tempi.

Ora l'economia non è ancora riuscita a trovare una rappresentazione di questo. Se è *logico* ciò che in base a un ragionamento, si presenta congruo al conseguimento d'uno scopo, ne consegue che, variando gli scopi, gli uomini trovano logiche azioni opposte. Come scelgono allora la loro via?

Bisogna a questo intento introdurre la nozione dell'*individuo-funzionale* (p. 347), e cioè dell'individuo considerato come prodotto, in gran parte, della Società.

gia; è cioè la biologia dei complessi umani: supera quindi i confini della vita elementare umana, e cioè della vita degli individui che dei complessi umani sono gli elementi.

169. – (2º). Accenniamo ora al secondo caso. Il processo di correlazione delle imprese può dipendere dal fatto che esse riescono a suscitare bisogni nuovi. Ora a questo punto di vista la Società si presenta come una gerarchia di eccitazioni ormonologiche, e cioè alcune imprese sono più eccitanti di altre: possiamo quindi graduarle su una scala a seconda dell'intensità con cui agiscono in questa gara di eccitazioni. Alcune di esse (e *a fortiori* alcune funzioni sociali prevalenti) determinano la *mise en marche*, caratteristica dell'azione dei fermenti: sono la *parva favilla* che gran fuoco seconda: la scintilla [393] che determina l'esplosione d'una grande mina. E quindi le economie (e *a fortiori* le varie funzioni sociali) si presentano come *prevalentemente* rimorchianti, o rimorchiate. Quelle tendono a immedesimarsi con la variabilità totale della Società economica; queste invece sono (nei riguardi della loro variabilità specifica) condizionate dalla variabilità totale. Dalla Società si discende quindi ai singoli organismi. È di precipua importanza classificare le imprese economiche (in ogni singola fase) in *eccitanti* ed *eccitate*; e così pure le varie funzioni sociali. Ed è pure di capitale importanza stabilire quali eccitazioni produca il regime storico della libera concorrenza.

Non è compito di questa Sezione continuare l'analisi di questi meccanismi regolatori. Basti qui ancora aggiungere che ciascuno di noi ha una concreta, direi quasi tangibile esperienza di ciò che sia un individuo, un uomo in carne e ossa. I biologi dall'individuo scendono ai suoi elementi. L'economista risale alla società, della quale appunto l'individuo è un elemento. Ci sono voluti sforzi di generazioni intere – dalle prime prudenti ipotesi sulla vita indipendente delle cellule, agli sperimenti di coltura dei tessuti *in vitro* di ALESSIO CAREL – perchè in biologia si acquisisse il senso dell'esistenza, dell'autonomia e della correlazione dei complessi organici d'ordine inferiore all'individuo. Sono stati necessari gli sforzi di «una infinita schiera di studiosi, che da SCHLEIDEN e SCHWANN arrivano ai giorni nostri», perché la cellula si presentasse «rivestita di tutte le prerogative di un organismo vivente» (GOLGI, *La moderna evoluzione delle dottrine e delle conoscenze sulla vita*, in: *Rend. d. Reale Istit. Lomb. di Scienze e lettere*, Vol. XLVII, fasc. I, Pavia, 1914; estr. p. 14).

Analogamente noi non abbiamo ancora l'immediatezza della percezione, il senso diretto di ciò che siano i complessi sociali e la società intera. Che esistano nella società dei mec-

canismi di autoregolazione è intuitivo. Si tratta di constatarli, descriverli: si può dire che questo solo è il compito dell'economista e del sociologo. Solo [394] battendo questa via arriveremo ad acquisire il *senso* dei complessi sociali e della Società intera, e a «sentire» nell'individuo non un elemento indifferenziato (quale è l'*homo œconomicus*), ma un uomo funzionale, un individuo-sociale.

170. – Con terminologia giuridica, le eccitazioni ormonologiche si possono considerare come rapporti analoghi a quelli di *status*: quali ci vengono presentati dalla legge che il SUMMER MAINE ha creduto di dover prefiggere all'evoluzione giuridica. Di questi rapporti di *status* ne fa parola il PANTALEONI (*Lezioni*, cit.: p. XXVII-XXIX). Senonchè il PANTALEONI sembra escludere che i gusti possano interpretarsi come rapporti di *status*. Infatti il PANTALEONI, citando l'ARIAS (*Il Sistema della Costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino, Roux, 1905), e altri Autori (CUNNINGHAM, D'AVENEL), dice che in altre fasi storiche «l'istessa domanda di merci per parte degli individui era regolata nella sua quantità e qualità, per moltissime voci, dallo *status* assegnato agli individui nel sistema sociale, *e non già dai loro gusti* come ora si intendono». Quindi, se ben intendo questo Autore, avremmo due categorie: di rapporti di *status*, e di *rapporti*

contrattuali: quelli coattivi e questi liberi o tali presumibilmente (cfr. PANTALEONI, *Scritti*, I; p. 356). Ora analizzando l'eccitazione ormonologica negli scambi, noi vediamo che i bisogni vengono preformati all'individuo, e che l'eccitabilità individuale dipende dalla struttura, e collocazione gerarchica dell'individuo: proprio come se si trattasse di uno *status* economico che permea di sè medesimo i rapporti contrattuali (vedi Parte III). Questo fu bene veduto dall'EFFERTZ là dove, a proposito della *Détermination de la valeur d'usage selon les Status de l'homme* (op. cit.; pp. 51-2) polemizza col LANDRY in quanto questi ripete come «il valore d'uso dei beni è quello che i consumatori attribuiscono ad essi». Ne conveniamo.

[395] Ma si tratta di ricercare d'onde provengano le eccitazioni ai vari consumi. Se l'EFFERTZ avesse avuto notizia del meccanismo dell'eccitazione ormonologica, avrebbe potuto ricavare ben altro dal concetto di *status*. Tutta la vita economica se ne imbeve. La coazione giuridica non è che uno dei tanti aspetti di un solo meccanismo, o uno solo dei vari meccanismi di regolazione funzionale (vedi pp. 275, c; 283; 284; *et passim*).

È stato il SUMMER MAINE (*Ancient Law*, 1861) a formulare questa concezione del progresso: «possiam dire che il movimento delle società progressive è stato fino al presente un movimento da *status* a *contratto*» (cit. dal DALLARI). Della

questione se ne è occupato in Italia, con grande acutezza, in successive pubblicazioni il DALLARI. Basti qui di sfuggita ricordare che intendesi essenzialmente per *status* «la dipendenza del singolo [individuo] dal gruppo collettivo» (GINO DALLARI, *Le nuove Dottrine Contrattualistiche intorno allo Stato al Diritto e alla Società*, Modena, Toschi, 1901; p. 54). La legge del SUMMER MAINE include una considerevole porzione della realtà. È però suscettiva di obbiezioni in quanto si ricerchi se essa ritrae *esattamente* e *compiutamente* l'evoluzione del diritto privato (DALLARI, *Di una legge del progresso giuridico formulata da H. Summer Maine*, Torino, 1905; § IV) e *a fortiori* della vita economica e sociale (§ V). Già il DALLARI parla del nuovo movimento di aggregazione sociale (sindacati, combinazioni, ecc.) di cui ci siamo occupati a pp. 203; 236-55.

Interessa a noi stabilire soltanto quanto segue: che in difetto di un regime di *status*, la «dipendenza» degli individui dall'organismo sociale si stabilisce egualmente per effetto di una serie di eccitazioni funzionali e ciò anche all'insaputa dell'individuo, e lasciando in tutto o in parte persistere in lui l'illusione soggettiva della sua indipendenza (vedi p. 21).

Quindi, in ultima analisi, l'assetto contrattuale potrebbe socialmente sussistere solo in quanto si determini nella psiche individuale uno stato alternativamente o cumulativamente: *a) illusorio* di indipendenza e di autonomia (caratteristica nella fase apologetica della *libera concorrenza*); *b)* di *spontanea* [396] *correlazione* ai fini sociali, tale che non se n'avrebbe una migliore coercendo i singoli ad obbedire ad essi. Non posso toccare che fuggevolmente questo tema e rimando alle importanti pubblicazioni del DALLARI anche per la bibliografia.

171. – (3º) Rimane ad accennare al terzo caso: le imprese economiche cercano di *eludere* i bisogni dei consumatori. Qui rientrano le sofisticazioni, le adulterazioni d'ogni specie. Qui i bisogni sociali si presentano a tutta prima come un dato di fatto, una premessa. Ma tuttavia questo caso ha più punti di contatto con il (2º) che non con il (1º). Infatti i consumatori eccitano le imprese a produrre determinati beni economici; le imprese invece ne offrono altri più o meno *simili* a quelli domandati: spesso la somiglianza è del tutto esteriore.

Considerando a questo punto di vista i fenomeni, vedesi che qui rientrano molti fatti che a prima vista non hanno nulla a che fare con le vere e proprie adulterazioni.

I tessuti di lana erano un tempo fabbricati con pura lana. Attualmente invece (per effetto della duplice concorrenza: fra consumatori; e produttori) sono fabbricati oltre che con lana, con una percentuale più o meno grande di cotone, con cascami di seta, con le cosidette lane meccaniche (stracci di stoffe già usate). L'ambiente economico in questo caso determina un duplice gioco di forze che tendono a modificare le imprese (con il gioco degli stimoli analizzato precedentemente, pp. 388-92) e a modificare – direttamente (per la concorrenza fra consumatori), o indirettamente (per l'elusione dei bisogni che cercano di ottenere le imprese) – i bisogni del consumo.

Il processo può *a priori* essere buono o cattivo: *buono* se i nuovi modi di soddisfazione dei bisogni, e i nuovi bisogni dei consumatori non sono perniciosi alla salute pubblica o comunque dannosi a una finalità della vita economica e sociale [397] che si postuli utile alla società; *cattivo* (come nel caso delle adulterazioni) se l'elusione dei bisogni esistenti o la loro trasformazione presentasi come dannosa. In ogni caso è il gioco di forze che va sotto il nome di concorrenza, è cioè il sistema delle azioni e reazioni fra produttori e consumatori, che genera questo dinamismo della produzione e del consumo, al quale il singolo organismo non fa che obbedire. E non sembra dubbio qui che la legge debba intervenire a tutelare quegli interessi dell'igiene, e talora

quelli della morale che si presentino di ovvia constatazione, ponendo quindi dei limiti a una sfrenata concorrenza. Vedesi di qui come il regime di concorrenza generi la forma economica (vedi Sezione III, Tit. III).

172. – Lasciamo impregiudicata la questione dell'intensità comparativa con cui operano i tre meccanismi considerati. Basti qui osservare: supposto socialmente utile il dinamismo dei bisogni, non c'è dubbio: – che la concorrenza fra le imprese è utile e che il profitto (vedi pp. 48-49) è da considerarsi come il costo della loro perfettibilità che viene sopportato dalla società economica; – ma che possiamo risalire più in su e indagare in che consista e come si determini questo dinamismo dei bisogni, e che allora la concorrenza fra le imprese può essere dannosa in quanto rappresenta un moto di adattamento (**2**) di quelli presentati nell'Introduzione di questo Capo (p. 299), tale che ci conduce a trattare il problema della convenienza comparativa di due regimi economici, di cui l'uno, per quanto successivo all'altro, può essere regressivo.

E la regressione può stabilirsi in fatto: 1) sia al punto di vista della lesione degli interessi economici e *a fortiori* sociali che si ammettano d'ordine superiore; 2) sia al punto di vista della lesione degli interessi della discendenza (sperpero di capitali; degradazione demografica; degradazione rappresentata [398] dal

consumo e dallo sperpero di capitali personali ereditari).

L'argomentazione è semplice quando si tratta di descrivere i tre processi sopraddetti, è invece aleatoria quando si tratta di valutarne l'utilità. Tuttavia siccome è sempre concepibile, in qualsiasi regime economico, un ulteriore progresso tecnologico e un certo dinamismo dei bisogni, la funzione dell'intraprenditore, in quanto è diretta alla soddisfazione di queste sempre nuove esigenze sociali, è da ritenersi categoricamente utile. In quanto poi ci riferiamo ad un dato ordinamento sociale (p. e. al nostro), il meccanismo della produzione può rappresentarsi come una soluzione provvisoria di un problema economico, tale che la società non è riuscita a meglio risolverlo; gli imprenditori fanno ciò che possono per arricchirsi; ma arricchendosi compiono una funzione di cui l'ordinamento *dato* non saprebbe far a meno: in questo senso è utile: il costo sociale della funzione è da ritenersi minore del danno che si avrebbe se la funzione fosse soppressa, e non si sapesse surrogarla instaurando un altro ordinamento.

173. – Aggiungasi infine: la lotta fra le imprese tende a pro-

durre una *selezione* condizionata dai tre processi analizzati. Questa selezione non è sempre utile, come sembra credere il BARONE, nell'acuta analisi che egli fra dei sindacati (*Principi*, cit., 1913; pp. 240-241); sebbene non sia sempre agevole stabilire quando e a chi è utile.

Questa selezione è un vaglio che distingue soltanto i vivi dai morti. Ma può essere regressiva (vedi Parte II, Capo I).

Ora la degradazione delle imprese (vedi, in questo volume, p. 48) può dipendere: 1) dall'insenilimento della funzione, quando il personale dell'impresa non viene rinnovato; 2) dalla scelta di personale inidoneo alla concorrenza fra imprese; 3) dal fatto che alcune imprese rivali hanno migliori attitudini a suscitare bisogni nuovi (e quindi a prevederli) o ad eludere bisogni già esistenti.

[399] Se poi ci riferiamo all'esperienza storica, sembrami che nel sec. XIX la concorrenza fra le imprese sia stata benefica (se si pone mente al progresso colossale delle ricchezze, all'aumento della popolazione, e al miglioramento delle condizioni demografiche, e in ispecie alla diminuzione dei quozienti di mortalità), e quindi giustificato il profitto (vedi pp. 42-50). L'opinione dei trattatisti è la giustificazione *storica* (e quindi non assoluta, ma relativa ai tempi) di questo regime di concorrenza. Tuttavia dobbiamo avvertire che non si può dedurre da questo che il regime di concorrenza fra le imprese, e quindi il profitto, non sia suscettivo di un altro apprezzamento: a) in quanto questo regime tende a

spingere l'organizzazione attuale verso un limite di variabilità, come vedremo: b) in quanto i processi (2º) e (3º) (analizzati sopra: pp. 392-7), possono diventare prevalenti di fronte al processo (1º); c) in quanto i nuovi bisogni[203] siano dannosi; ed infine: d) in quanto il regime attuale di concorrenza può spingere i popoli, che si presentano a noi come *collaboratori* di una medesima civiltà, verso un bàratro della storia. Per quest'ultimo riguardo il processo, che sembra a noi oscurissimo, potrà sembrare chiaro e semplice allo storico di un prossimo o remoto domani.

[203]È questo un aspetto della questione vessata dell'utilità delle macchine (che ora si considera passata agli archivi della scienza, ma che ha fatto versare fiumi di inchiostro), che non è stato ancora illuminato. Infatti l'argomentazione si polarizzava essenzialmente: per gli uni, verso il fatto della disoccupazione e dell'indebolimento della classe lavoratrice di fronte alla borghesia; per gli altri, verso il fatto che la riduzione del costo del processo produttivo, tendendo a far diminuire i prezzi, tendeva altresì a far crescere i consumi; il che era ed è ritenuto senz'altro come un bene. Occorre invece discriminare i consumi (vedi p. 143).

SEZIONE III. – La concorrenza e la variabilità elementare.

[400] 174. *Caposaldi dell'Esposizione*. – 175 TIT. I: (A) *Analisi di relazioni morfologiche di concorrenza*. Posizioni iniziali e finali. – 176. Due processi: (*a*) Primo processo. *La concorrenza genera concorrenza dello stesso tipo ed indifferenziazione*: PRIMO CASO: *Diffusione di effetti utili.* – 177. Esempi. – 178. SECONDO CASO: *Diffusione di effetti dannosi*. – 179. Esempi: guerre, colonizzazione, invenzioni, moda, giuoco, réclame. – 180. Osservazioni sui due casi precedenti. – 181. (*b*) Secondo processo. *La concorrenza genera monopolio e forti differenziazioni*. – TERZO CASO: *La concorrenza genera monopolio.* – 182. Insufficienza delle teoriche degli economisti che tengono presente questo solo caso. – 183. Celerità del processo trasformativo nei due primi casi comparativamente al terzo. – 184. QUARTO CASO: *La concorrenza elimina il vincitore*. – 185. Considerazioni complessive sui casi terzo e quarto. – 186. QUINTO CASO: *La concorrenza paralizza i concorrenti.* Il mercato. – 187. Esempi. – 188. TIT. II: (B) *La concorrenza come generatrice della "temperatura economica".* Importanza delle osservazioni del titolo precedente. –

189. La propagazione degli effetti della concorrenza. Catalogo delle reazioni della concorrenza. – 190. Due aspetti della propagazione e trasmissione di effetti: (**I**) qualitativa; (**II**) quantitativa. Si analizza qui soltanto quest'ultima. Confusione dei due aspetti negli economisti. La controversia sulla misurazione delle condizioni economiche. (Nota su questo argomento). Contegno della società quando gli effetti della concorrenza sono utili e quando sono dannosi. – 191. Postulati di comparabilità quantitativa. – 192. Nuclei sociali a temperatura economica differenziale. – 193. Si procede dall'"entropia" economica totale, a quella elementare. (Nota sui modelli in logica). Esempi di diffusione termo-economica. Tabella di diffusione termo-economica. Indipendenza di organismi. – 194. Paragone delle serre. Il processo di concorrenza come generatore di temperature economiche congrue al funzionamento dei vari organismi. (*a*) Equilibrio funzionale come effetto di generazione termo-economica. (*b*) Passaggio da un equilibrio funzionale a un altro, sempre in relazione alla concorrenza come generatrice di incrementi positivi o negativi di ricchezza, – 195. Correlazione della

tabella di entropia con la tabella di variabilità morfologica. – 196. Conducibilità degli organismi. Equilibrio. – 197. Connessione causale fra i processi (**I**) e (**II**). – 198. L'economicità specifica. – 199. Sinossi finale. – 200. Generalizzazione ulteriore. – 201. TIT. III: (C) *La concorrenza come generatrice della forma*. In quanto preserva un equilibrio esistente e in quanto ne genera uno nuovo. Schema di ordinamenti elementari. Differenziazioni che si innestano su atti equivalenti. – 202. Altri aspetti della concorrenza economico-funzionale. Configurazioni ideali e configurazioni reali. – 203. Omologie strutturali e loro significato.

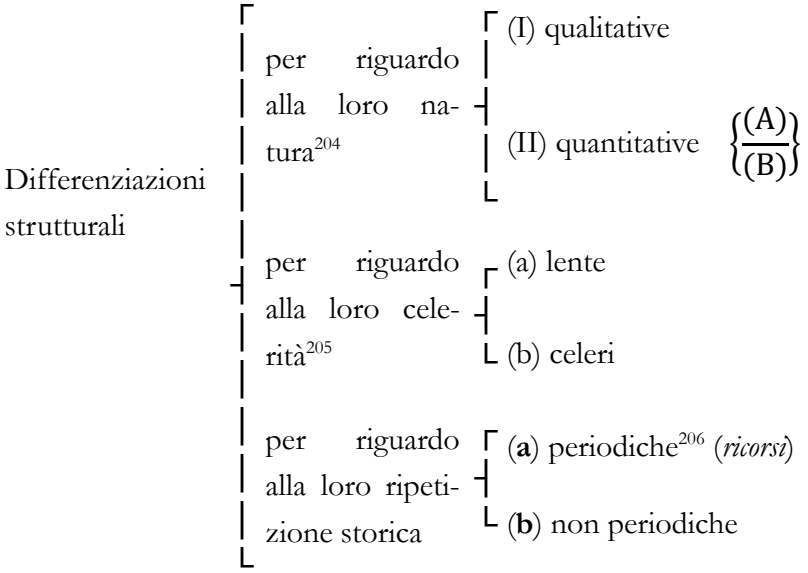
Caposaldi dell'Esposizione.

174. – Nelle tre parti di questa Sezione analizziamo relazioni di concorrenza intercedenti fra organismi che sono elementi della società.

[401] Ed è presente in noi l'intento di dedurre un sistema di relazioni tale che ci consenta di arguire quale sia – in funzione di queste concorrenze – la variabilità elementare per poi risalire a quella totale della società economica.

All'intelligenza di questa Sezione può contribuire lo schema

seguente:



[204]Vedi p. 432.

[205]La celerità non è assoluta, ma relativa; si deduce comparando fenomeni (a) e (b).

[206]In senso più o meno rigoroso.

Questo primo contributo si suddivide dunque come segue:

(A) Si considera (nel Titolo I) ogni periodo di concorrenza in relazione agli effetti che si produrranno non appena questo periodo di concorrenza sia spirato; e si inizi una successiva concorrenza[207].

(B) Si fanno osservazioni complessive sui casi considerati, ad un punto di vista essenzialmente quantitativo (Titolo II).

(C) Si considerano varie possibili aggregazioni di concorrenza e di combinazione e in funzione di quelle che trionfano in cerca di dedurre la *forma* economica (Titolo III).

[402] Si tenga sempre presente che solo in relazione alla cronologia degli scopi, e cioè a stati successivi definiti della struttura degli organismi concorrenti e della società, è possibile valutare gli effetti di ogni singola concorrenza. Si aggiunga infine che le modificazioni o reazioni – che i concorrenti esercitano: a) l'uno sull'altro: b) sulla funzione verso cui tendono; c) sulla società, – possono essere (**I**) *qualitative* (quando i concorrenti acquistano una *nuova* funzione); o (**II**) *quantitative* (arricchimento o impoverimento). Il punto di vista è generico (ma prevalentemente qua-

[207]Questa parte va integrata con quanto diremo nel Capo I Parte II.

litativo) nelle parti (A) e (C) della trattazione; è invece prevalentemente quantitativo nella parte (B). Per riguardo alla loro interdipendenza, vedasi pure il Titolo II, § 197.

TITOLO I.

(A) ***Analisi di relazioni morfologiche di concorrenza.***

175. – Ci metteremo al punto di vista della psiche degli organismi; e cioè supporremo che essi anelino ad un determinato loro stato strutturale futuro: sarà questo rappresentato da uno scopo alternativo comune. Si può spazialmente rappresentare il fenomeno come si vedrà (figg. 6, 7) supponendo che esista un *locus* (mèta) che attrae le economie e più genericamente gli organismi.

L'organismo considerato si può proporre, in un determinato momento, di conseguire una serie cronologica di scopi successivi (sian essi *qualitativi*, oppure *quantitativi*).

E cioè dato uno scopo concorrenziale *A*, data una classe di concorrenti, trattasi di vedere *come, in relazione al conseguimento di questo scopo, i concorrenti* (e nel caso particolare possono essere imprese) *si differenzino.*

[403] Il che può ridursi a uno degli schemi generali già da noi costruiti.

I concorrenti allo scopo *A* abbiano presente nella loro psiche, *in un momento iniziale*, una serie cronologica di scopi più remoti,

identica per tutti.

Sono quindi assimilabili a organismi che tutti vogliono percorrere la linea di variabilità:

$$A^0,\ A^1,\ A^2, \ldots,\ A^n$$

Ma di questi organismi ne esiste più d'uno, e non potendo, per ipotesi, percorrere tutti questa linea di variabilità, si tratta di vedere come, per effetto della concorrenza, si deformi per ciascuno di essi questa linea di variabilità.

È ovvio che – in tutti i casi possibili – sarà imputabile alla concorrenza il sistema delle dette deviazioni.

Ecco ora la successione fenomenologica che se ne desume:

1ª fase:

si ha una classe di concorrenti (posizione iniziale)

2ª fase:

esplicatasi questa concorrenza, ciascun concorrente è stato modificato da ciascun altro; la concorrenza genera quindi un sistema di differenziazioni (posizione finale)

3ª fase:

si ha una nuova concorrenza. Le differenziazioni acquisite definiscono le nuove posizioni iniziali. Due casi possono darsi:

a) che si tratti di una forma di concorrenza identica a duella iniziale (1ª fase);

b) che si tratti di nuove forme di concorrenza (e quindi di

una *trasformazione* della concorrenza: cfr. JOHN B. CLARK, *The Limits of Competition*, in: *Polit. Science Quarterly*, marzo 1887; FRANKLIN H. GIDDINGS, *The persistence of Competition*, in: *Pol. Science Quart.*, marzo 1887).

[404] Nel caso a) i concorrenti della 1ª fase tornano ad essere concorrenti; nel caso b) si possono formare nuovi gruppi, generare nuove concorrenze. Passeremo quindi da un tipo storico di concorrenza a uno nuovo. La concorrenza ha quindi in questo caso sospinti gli organismi verso un limite di variabilità.

Quanto sopra, vale per la *concorrenza propria*, ma è estensibile a quella *impropria* (definite nell'Introduzione al Capo: p. 301). Si può quindi obbiettivare la rappresentazione sostituendo al termine «gli organismi *vogliono*, *desiderano* di percorrere una data linea di variabilità», con il termine *tendono* (per qualsiasi causa) a percorrere detta linea.

Distingueremo le nostre osservazioni in due ordini: (*a*) in quanto la concorrenza genera indifferenziazione; (*b*) in quanto genera forti differenziazioni[208].

[208]La distinzione è più che altro imperniata su considerazioni valutative riferentisi all'intensità e alla celerità con cui si producono (*analisi*) modificazioni strutturali (qualitative, quantitative) dovute (*sintesi*) ad un *unico* processo.

(a) La concorrenza genera concorrenza dello stesso tipo, ed indifferenziazione.

PRIMO CASO: *Diffusione di effetti utili.*

176. – Analizziamo ora alcuni casi elementari.

Si abbia in primo luogo una concorrenza tale che, non appena uno dei concorrenti ha raggiunto lo scopo – o stato di struttura – desiderato, gli altri concorrenti acquistino per ciò solo la stessa posizione iniziale per una *futura* concorrenza, a cui tutti partecipino.

Suppongasi ad esempio che lo scopo dei concorrenti sia quello di aumentare il profitto, e che questo sia funzione [405] *esclusivamente* del progresso tecnologico acquisito; il mezzo di lotta sarà esso pure uno scopo disputato dai concorrenti in ragione della sua efficienza.

Si trascurano qui le altre concause.

Questo primo caso si può riassumere con le parole «comunicabilità, degli effetti utili o dannosi dello scopo». Sembra che a questo caso gli economisti si riferiscano intuitivamente quando parlano dei benefici della concorrenza considerandola cioè come stato sociale (p. 144). Infatti se la concorrenza produce un arricchimento del vincitore, questa concorrenza arricchirebbe indirettamente i vinti: e considerando tutta la società economica come un solo grande sistema di concorrenti ne deriverebbe che

a questo ordine di fenomeni dovrebbe imputarsi il cosidetto progresso economico. (Ma l'effetto della concorrenza può essere dannoso: come vedremo nel secondo caso).

Di questo meccanismo fenomenologico può darsi la seguente rappresentazione (fig. 6):

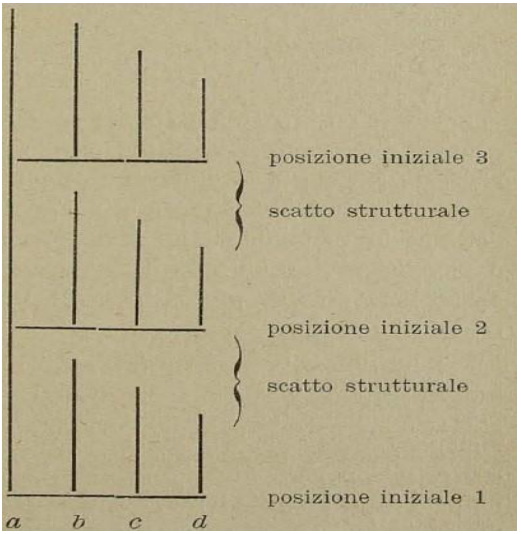


Fig. 6

Siano *a*, *b*, *c*, *d* i concorrenti; ciascuno parta da una posizione iniziale (esterna) 1. Nella concorrenza 1, il solo *a* raggiunge la méta: *b, c, d* sono quindi distanziati. Ma appena *a* ha raggiunta la méta, i concorrenti *b*, *c*, *d* acquistano, e ciò per effetto della [406] concorrenza 1, per riguardo ad una successiva concorrenza 2, l'identica posizione iniziale 2. Gli effetti quindi dello scopo 1

(quelli cioè sui quali qui si ragiona) si sono *ipso facto* comunicati.

La struttura della impresa vittoriosa nella concorrenza 1, determina uno scatto che trasforma, strutturalmente, tutte le altre in imprese atte alla concorrenza 2. Si può far variare questa rappresentazione nel senso che il vincitore non sia sempre lo stesso individuo, ma vari: come realmente avviene. Potrebbe quindi darsi il caso che il conseguimento dello scopo 1 ottenuto da *a*, possa considerarsi come condizione al conseguimento dello scopo 2, per *b*; e questo dello scopo 3 per *c*.

Onde logicamente dovrebbesi considerare, al punto di vista del conseguimento dello scopo 3, che il concorrente *a* ha fatto concorrenza a sè stesso, nella fase di concorrenza 1.

La concorrenza *migliora* qui la struttura. Quella dell'impresa vittoriosa viene possibilmente *copiata* dalle altre imprese. Si noti che adopero il termine più generale *struttura*, anzichè termini di significato meno ampio. La facilità maggiore o minore con cui le imprese riescono ad adattarsi dipende da molti fattori: il primo di essi è il *capitale*; non è dovunque e sempre che esso è disponibile. Il regime delle società anonime è forse il più indicato per attirare il capitale dovunque vi ha un affare; ma questo regime è proprio dei

paesi economicamente meglio organizzati. Un secondo fattore è rappresentato dalle *dimensioni* più economiche dell'impresa. Ma questo fattore viene in questo caso trascurato; o almeno si suppone che se un'impresa sia vittoriosa in seguito a un rimaneggiamento (relativamente piccolo) delle sue dimensioni, anche le altre possano analogamente rimaneggiare le proprie dimensioni: cosa che, entro certi limiti, è senza dubbio vera e che è connessa, ad es., con l'adozione di macchinari più progrediti; ma oltre questi limiti, l'argomento delle dimensioni ci porta a trattare il caso dei sindacati e dei monopoli. [407] Si osservi che questa attitudine dei concorrenti a copiarsi, contiene il germe dell'intesa, della associazione e delle combinazioni.

177. – Entro questo schema teorico rientra un gran numero di fatti:

a) la concorrenza degli imprenditori, diretta al conseguimento di una diminuzione del costo del processo produttivo. Questo lo si ottiene con l'invenzione e l'adozione di meccanismi tecnici più progrediti, con la surrogazione di materie prime, meno costose o più redditive, con la correlazione più economica di coefficienti di produzione (*mezzi*

della concorrenza 1; *e struttura delle imprese economiche* 1)[209].

Ora non appena una macchina nuova, un nuovo ingranaggio, un nuovo apparecchio è stato ritrovato e introdotto da uno dei concorrenti, e ha prodotto i suoi effetti utili non più controversi, esso progresso tecnologico tende a generalizzarsi.

L'imprenditore *a* quindi ha rischiarata la strada ai *b*, *c*, *d*.

Naturalmente, nel caso concreto, non tutti gli effetti del conseguimento dello *scopo* 1 si sono comunicati; ma una classe sola di effetti: quelli cioè che determinano la modificazione strutturale qui teorizzata di un gruppo d'imprese.

b) Analogamente si può ragionare per proprietari di terreni in quanto si comunicano sistemi di coltura;

c) e per l'elaborazione, l'adozione e la diffusione di contratti, di regolamenti, ecc. La risoluzione di un problema va a beneficio di tutti;

[209]È forse da ricercarsi qui il maggiore argomento a favore della *libera concorrenza* come forma storica del Sec. XIX.

d) e per i progressi scientifici: la differenza sostanziale della produzione scientifica del passato e la nostra è che si è sostituito un sistema di comunicabilità degli effetti degli scopi, a quello di relativa incomunicabilità. I dotti un tempo tenevano celate le loro scoperte; o ne affidavano il segreto a formulazioni incomprensibili ai non iniziati. Oggi non appena si fa qualche cosa di nuovo, tutti si precipitano [408] su questo nuovo campo di esplorazione: e tutti collaborando fanno meglio che un solo, per quanto grande, che rimanga isolato.

e) Analogamente si ragioni per la comunicabilità del diritto, già *in qualche modo*[210] intuita dalla grande mente del

[210]Vedasi a questo proposito lo scritto polemico di G. DEL VECCHIO, *La Comunicabilità del Diritto e le idee del Vico*, Trani, Vecchi, 1911: "la critica posteriore, colla scorta dei nuovi studi di etnografia giuridica comparata..., ha chiarito che la comunicabilità si concilia coll'uniformità naturale (originaria del diritto) anzi la prima (cioè la comunicabilità) è una conseguenza e una riprova della seconda" (p. 13).

Si può ripetere per l'ordine economico ciò che fu detto del diritto: tale comunicabilità "si verifica in misura tanto maggiore,

VICO. Sono qui da ricordarsi gli scritti dello JHERING, *Der Zweck im Recht*, Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1905; e *Der Kampf um's Recht*. Vienna, Manz, 1903. Si può osservare che, in un certo senso, il diritto è l'opposto della concorrenza, in quanto è un sistema di eliminazione di antagonismi e di forze sociali, diretto a lasciare operativi quegli altri antagonismi e quelle altre forze sociali, che, preme alla società di promuovere. Ma si può immaginare una *concorrenza* di regimi del diritto e indagare come essa opera. Ora quando uno dei «concorrenti» di questa gara ha conseguito un certo effetto, esso tende a comunicarsi, e ciò ad essere *copiato*, o imitato. I meccanismi di questa diffusione di effetti giuridici

---

quanto più alto è il grado dello sviluppo al quale esse (norme giuridiche) corrispondono" (G. DEL VECCHIO, *Sull'idea di una Scienza del Diritto Universale comparato*, II ed., Torino, Bocca, 1909; p. 19). Nella comunicabilità ritengo doversi ricercare uno dei più poderosi argomenti per affermare quella che il VANNI chiama "l'unità concreta del sistema sociale", (*Il Diritto nella totalità dei suoi rapporti*, Prelezione, in: *Riv. it. di Soc.*; estr. p. 7).

hanno modalità molto diverse, che non possiamo qui analizzare.

Lo JHERING dimostra che non vi è azione senza scopo, che quindi tutte le azioni umane guidate da un interesse vengono tutelate dalla legge in ragione di scopi finali che la legge riconosce; l'uomo che tutela il suo diritto rende un servizio a *tutti* gli altri uomini. La comunicabilità del diritto si può considerare in quanto avviene fra popoli diversi, o in quanto i resultati ottenuti da un individuo beneficiano, nello Stato, tutti gli altri.

[409] Bastano questi esempi per comprendere come il progresso economico e sociale sia condizionato da un mutamento strutturale (o in altri termini da un rimaneggiamento di forme di concorrenza) dovuto alla comunicabilità degli effetti dello scopo o, in altri termini ancora, delle funzioni economiche e sociali.

Il livellamento dello *standard of life*, la diffusione dei gusti e dei consumi, l'uniformità delle mode, l'equilibrio dinamico a cui tende la trasmissione ereditaria delle ricchezze si

possono considerare come risultanti di sistemi di concorrenza dove interviene questo tipo di concorrenza[211].

Si arriva di qui a questo apparente paradosso: la concorrenza genera concorrenza e *quindi* tende in un certo senso a restringere i limiti entro cui si contengono gli antagonismi economici e sociali.

Infatti abbiamo un continuo livellamento di condizioni finali; e da questo identico terreno scaturiscono le nuove

[211]Ma si noti bene: quando si consideri la società come un sistema di Stati animati da un massimo di antagonismo, si deduce, dalla comunicabilità dei resultati economici, il maggiore argomento che storicamente giustifichi il proibizionismo verso l'esterno, e il comunismo interno, secondo la concezione del Fichte, *Der geschlossene Handelsstaat*, 1800. Il DEL VECCHIO, in una recensione sul PETRONE (*Lo Stato mercantile chiuso di G. Am. Fichte e la premessa teorica del comunismo giuridico*, Napoli, 1904), osserva giustamente (in: *Riv. it. di Soc.*, genn., febb. 1905) che ciò contraddice all'evoluzione sociologica, direbbe un economista, e all'"ideale del diritto" (egli dice) "che suppone una coordinazione sempre più vasta ed universale dell'Umanità".

forme di concorrenza, che – immutate le premesse – generano poi un nuovo livellamento.

SECONDO CASO: *Diffusione di effetti dannosi.*

178. – Può verificarsi un altro caso. Gli effetti dello scopo raggiunto dal vincitore si comunicano ai vinti: ma sono dannosi a *tutti* relativamente al conseguimento di uno scopo futuro, elevato a premessa. Tutti i concorrenti (vincitore e vinti) si degradano concorrendo.

[410] L'errore che alcuni economisti commettono affermando l'utilità della concorrenza, dipende dal fatto che si può considerare il fenomeno dinamico anche a questo secondo punto di vista: la concorrenza che esaurisce *tutti* i concorrenti, ivi compreso il vincitore.

Ogni scatto strutturale implica qui, sempre al punto di vista di un determinato scopo, una degradazione della struttura. In questo caso può darsi che lo scopo iniziale, che era prossimo a raggiungersi in una prima concorrenza, diventi per effetto di successive concorrenze sempre più remoto.

Può anche darsi che lo scopo iniziale sia raggiunto, ma che esso pregiudichi il raggiungimento di altri a cui si conferisca il significato di un *optimum* strutturale (definito a p. 301).

Tenendo presente lo schema solito, vuol dire che ogni organismo modifica ciascun altro per modo che uno stato strutturale

generale a tutta la società (*optimum* sociale), stato che si avrebbe avuto se la concorrenza non fosse esistita o fosse stata diversa, più non si potrà avere. Abbiamo quindi una concorrenza lineare di scopi (vedi p. 383).

Queste osservazioni giustificano (ma per questo solo riguardo) le obiezioni dei socialisti contro la libera concorrenza; solo cioè in quanto si possa stabilire, in fatto, che il logoro, la degradazione della merce-lavoro, considerata come caratteristica concorrenziale delle imprese, produca una peggiore situazione di tutte le imprese, sia per riguardo alla produttività che esse hanno per l'imprenditore, sia, e a *fortiori*, al punto di vista dell'interesse economico della società intera. Cade qui in acconcio da un lato ricordare lo *Sweating System*, o sfruttamento all'eccesso del lavoro moderno; e come reattivo allo *Sweeting System*: a) la cosidetta economia degli alti salari, b) le otto ore di lavoro, c) la legislazione sociale, in difesa del lavoro delle donne, dei fanciulli; per il riposo festivo e contro il lavoro notturno: ecc.

[411] Anche nel caso di una concorrenza di questo tipo abbiamo una diffusibilità dello scopo (o delle stigmate strutturali), ma tale da peggiorare progressivamente le condizioni dei concorrenti e quelle della società economica.

179. – Ricchissima è l'esemplificazione che qui rientra. Occorre però sempre osservare che ogni esempio concreto

di concorrenza implica sempre *parecchie* delle relazioni elementari che andiamo analizzando. Gli esempi seguenti sono trascelti in quanto dànno speciale risalto al nesso fenomenologico qui sopra teorizzato, senza che però questo ci consenta di dare un giudizio complessivo e definitivo su di essi.

Tipici dunque sono qui: 1º) l'esempio delle guerre e della colonizzazione; 2º) quello dei concorrenti economici che esauriscono la loro combattività e dopo essere stati vittoriosi in una prima lotta debbono tutti, per effetto di un contagio psichico che li disamora alla propria funzione, astenersi da lotte successive; 3º) quello della moda, onde si ha una dispersione di ricchezze che determina l'eliminazione di individui per un certo tempo vittoriosi e talvolta di una intera classe sociale; 4º) quello del *gioco*; 5º) della *réclame*; ecc.

1º) «Le guerre non hanno per sola conseguenza di render deserti i territori sui quali si svolgono, ma distruggono altresì un gran numero di vite presso il popolo vincitore. Negli stadi inferiori della civiltà gli Stati guerrieri sono sempre

retti a dispotia e la loro caratteristica più saliente è la devastazione della vita umana. Perciò essi soffrono tutti[212] di mancanza d'uomini, *ed è per questa ragione principalmente ch'essi intraprendono sempre nuove guerre il cui scopo ultimo è il far preda di soggetti umani*»... (segue un esempio storico). «Le conseguenze di queste devastazioni producono l'indebolimento del popolo vittorioso, ed accade, per ultima conseguenza, che il vinto finisce per impadronirsi delle sedi del vincitore» (RATZEL, (*Geografia dell'Uomo*, Torino, Bocca, 1914; p. 137).

[412] 2º) Tutte le forme concrete di concorrenza originano casi di questo genere. Questo e il precedente fanno parte della stessa fenomenologia. Caratteristico è il caso delle invenzioni: «Molte invenzioni importanti sono dovute a uomini che fecero una sola escursione nel campo dell'invenzione»... Sarebbe questo «effetto dell'esaurimento intellettuale cagionato da quell'unica invenzione. Howe è ricordato per l'invenzione della macchina da cucire, e per niente altro; Bell soltanto per il telefono; Morse unicamente per il

[212]E cioè *tanto* il vincitore, *quanto* i vinti.

telegrafo». (Da un art. di W. KAEMPFFERT, in: *Outlook*, novembre, 1913). Questo esaurimento nervoso si somma agli ostacoli che gli inventori debbono vincere quando si tratta di creare lo stato sociale di bisogno necessario alla messa in valore della cosa nuova, oltrechè alla necessità di perfezionare ancora l'invenzione, per renderla pratica. Quindi ogni concorrente è qui assimilabile a un imprenditore o a un'impresa che si logora: la *sfiducia* nella propria funzione si diffonde in questa classe non appena accade che uno degli individui abbia fatto una scoperta e non sia riuscito a utilizzarla. È realmente questa una delle cause che ostacolano di più le invenzioni. Gli inventori che riescono non sono, generalmente parlando, solo degli inventori; ma anche dei buoni uomini d'affari (così l'Edison, il Marconi).

3º) Si tratta anche qui di una eccitazione continua di bisogni per parte dei gruppi produttori della moda. Non si può dire se il fenomeno sia da condannarsi. Certo però, oltre un certo limite, non vi ha dubbio che la moda diventa una passività sociale, non tanto per la distruzione di specie viventi che tendono ad esaurirsi per l'incetta che si fa delle pelliccie, delle penne, ecc., quanto perchè sono le famiglie

stesse che si esauriscono. Abbiamo due estremi: l'uno rappresentato da un rigorismo suntuario assoluto, l'altro dalla completa libertà. Nel primo caso si possono ricordare i caratteristici esempi di Sparta, di Atene, dell'antica Roma, e le leggi suntuarie del Giappone, così quelle dell'imperatore Temmu (anno 681 dell'era volgare) che prescrivono le dimensioni, la forma, il prezzo della casa, la quantità e qualità dei cibi d'ogni pasto delle varie classi sociali, ecc. ecc. (HEARN, in: *Revue Bleue*, novembre 1913). L'etichetta è [413] strettamente connessa con le leggi suntuarie quando impone dei limiti e delle regole al tenore di vita delle singole classi (SPENCER). Sono da tempo note le trasgressioni a queste norme; (si veda una bibliografia sulla moda in appendice al seg. libro: GALLO, *Il Valore Sociale dell'Abbigliamento*, Torino, Bocca, 1914; e un'altra appendice sulle «leggi, regolamenti, norme suntuarie»; si tratta però d'opera molto sommaria di informazione generale).

L'esaurimento economico prodotto dal lusso può limitarsi a una sola classe sociale; ma può invece talvolta diffondersi a tutta o a gran parte della società. Lo HERRICK osservò, a proposito degli Stati Uniti d'America, che uno dei fenomeni più singolari della vita americana consiste nel

fatto che le classi povere cercano di conformarsi al tipo di vita delle classi ricche, e che questo è dovuto all'illusione democratica che imbeve la vita americana: «Noi siamo un popolo di imitatori e la maggiore parte di noi imita il modo di vestire, il modo di mangiare, le maniere di gente sconosciuta. Difetta a noi quella graduazione di classi sociali, per la quale ciascuno armonizza il proprio metodo di vita alle ricchezze che possiede» (*Yale Review,* gennaio 1914). Il che viene a dire che esiste uno stato sociale di bisogni preformato al singolo individuo, che lo subisce quindi più che non lo determini. Sono centri di produttori che eccitano questi bisogni, o classi sociali superiori che li diffondono per contagio, come abbiamo detto parlando dell'ormonologia dello scambio[213], e come vedremo nella Sezione IV di questo

[213]Sulla moda si richiamino ancora le considerazioni svolte a pp. 105-6. Questa preformazione è così categorica, che lo Stato stesso non riesce a impedirla; onde di qui i trattatisti della Scienza delle finanze proclamano l'inanità delle imposte suntuarie: "non è coll'imposta che si può spingere i ricchi a fare un razionale impiego della loro fortuna" (FLORA, *Manuale di Scienze delle Finanze*, II ed., Livorno, Giusti, 1903; p. 193).

Capo.

4º) Nella controversia sul *giuoco,* già gli antichi economisti analizzano un caso particolare di concorrenza onde i concorrenti stessi economicamente si degradano. Dice lo SMITH: in una lotteria il guadagno del vincitore è uguale alla perdita de' giocatori, così la ricompensa deve essere uguale alle perdite dei concorrenti.

[414] MELCHIORRE GIOIA obbietta che questa proposizione è falsa in teoria ed in pratica, ma egli estende il ragionamento dello SMITH ai concorsi, ai premi dati agli scolari, ai casi di monopolio, alle ricompense conferite nelle gare di canto (*Del Merito e delle ricompense*, cit.; tomo II, p. 350 e seg.). In realtà bisogna tener distinte queste varie forme di concorrenza che si insinuano nel gioco, e nei concorsi. Nel gioco d'azzardo i concorrenti in ultima analisi elidono i risultati utili che la concorrenza offre ad essi, considerati come un tutto; e quindi la massa dei concorrenti beneficia il tenitore della bisca; non elidono però il vantaggio dell'individuo o degli individui favoriti dalla sorte; anzi è questo scopo alternativo comune che decide l'insieme dei concorrenti ad agire, – come insieme, come cioè un tutto – anti-

economicamente. Ma, supponendo che il gioco perduri all'infinito, come già osservava il SENIOR, tutto il guadagno passa nelle mani del tenitore della bisca.

Questa forma di concorrenza può tuttavia esercitare una considerevole azione sociologica: è noto come si discuta da tempo sull'influenza che il gioco ha esercitato come manifestazione della psiche primitiva. Qualche autore oggidì vuole ritenerlo come la causa preponderante dell'evoluzione primitiva. Non si tratta di tesi sostanzialmente nuove, e sono solo formalmente paradossali: che «le jeu des cartes a refondu le genre humain en Europe» si legge in un anonimo e bel libro di economia del sec. XVIII (*Traité de la Circulation et du Crédit*[214], Nouvelle Edit., Amsterdam, Rey,

[214]"*Il Traité de la Circulation et du Crédit* ecc, viene attribuito, nella *France Littéraire* del QUÉRARD, a G. M. BUTEL, mentre è invece del celebre economista olandese ISAAC DE PINTO. Questo errore incomprensibile, in cui è caduto il QUÉRARD, è rilevato anche nel grande *Dictionnaire des ouvrage anonymes* del BARBIER; tutte le biografie del DE PINTO citano infatti il detto *Traité* fra le sue opere". Così mi scrive il dr. CARLO MASCARETTI (AMERICO

MDCCLXXIII; p. 401). Questo A. assimila, cosa non nuova, ma non senza acutezza, il commercio stesso a un gioco (pp. 315-316). Ora invero sta in fatto [415] che la forma di concorrenza che si esplica nel commercio, ha effetti *analoghi* a quella che si esplica nel gioco[215]: in quanto essa diminuisce il risultato utile che i concorrenti si prefiggono di conseguire e giova quindi a un terzo[216] che è rappresentato in questo caso dai consumatori.

SCARLATTI), della R. Bili. Naz. Vitt. Eman. di Roma, che ringrazio, Al DE PINTO è pure attribuito dal BLANQUI, *Hist. d. l'Econ. pol.*, Madrid. Arias, 1839: p. 483. La 1ª ed. è del 1771.

[215]Si può anche ricordare come esempio tipico di industria aleatoria quello della ricerca dell'oro, industria, *a priori*, aleatoria e improduttiva per la *massa* dei ricercatori, e *produttiva*, solo per eccezione, per qualcuno di essi e per la società intera. Per riguardo a quest'argomento cfr. CAIRNES, *Saggi sulla questione dell'oro*, in: *B. d. E.*, Serie III, Vol. 4; p. 311 e segg.

[216]Questi esempi rientrano in parte nel Caso quinto, che analizzeremo.

Di qui si suol dire che un affare è tanto migliore quanto minore è il numero di coloro che l'hanno intuito. È su questo carattere della concorrenza che si fondano i difensori della tesi ad oltranza della sua utilità sociale.

5º) Un altro esempio caratteristico l'abbiamo nella *réclame*, per effetto della quale capita qualcosa di simile a ciò che, nella concorrenza fra gli Stati Moderni, accade per effetto del sistema della pace armata, e a ciò che dice il MANZONI di una folla: se tutti si alzano sulla punta dei piedi per vedere meglio, è come se nessuno lo facesse. La *réclame* agisce solo per la sua porzione differenziale: ove, per certi prodotti, si consideri quale porzione cospicua essa rappresenti del costo e del prezzo, ne consegue che essa va in massima parte a beneficio degli intraprenditori della pubblicità. E così si dica di altre simili spese dovute alla concorrenza. «The cost of advertising in papers and magazines, by show windows, *Landscape decorations*, and other means, adds greatly to the cost of putting goods into the hands of the consumer..... It should not be forgotten that all this advertising does not increase proportionately the amount of soap or spice consumed. If it did the advertising could scarcely be considered an economic loss. The purpose of the

advertising is not chiefly to persuade customers to buy more soap or spices, but to use Pears' instead of Colgate's or Ivory soap instead of Babbitt's, or one favorite brand of spices instead of another» (JENKS, *The Trust Problem*, New-York, Mc Clure Phillips e Co., 1903; c. II: *The Wastes* [416] *of Competition,* pp. 27-29; cfr. pure il capo precedente: *Competition: Its Nature*). Si ponga questo, che dice il JENKS, in relazione alle nostre osservazioni sull'eccitazione e l'elusione dei bisogni che determinano le imprese (pp. 392-399)[217].

Osservazioni sui due casi precedenti.

180. – Nel *primo caso* come nel *secondo caso*[218] abbiamo queste

[217]Sulla *réclame*, oltre alla monografia del CASSOLA, cfr. LANCELLOTTI, *Storia Aneddotica della réclame*, Milano, Quintieri, 1912 (e specialmente il C. XVIII sulle *esagerazioni*, e XIX sulle *frodi* della réclame). Quest'opera di carattere generale è la sola che esista in Italia, oltre al saggio monografico economico del CASSOLA.

[218]Nei casi *teorici*; non già negli esempi, tenendo conto cioè di *tutti* gli effetti dei fatti catalogati.

caratteristiche *comuni*:

a) comunicabilità delle stigmate strutturali che sono il prodotto della concorrenza (poco importa se buone o cattive al punto di vista di uno scopo o ideale sociale postulato);

b) le relazioni di concorrenza fra i concorrenti permangono immutate; il regime storico di concorrenza non muta, i concorrenti *a*, *b*, *c*, *d* sono tutti *egualmente* più forti (o meno forti) in ogni fase successiva; il che vuol dire che abbiamo due classi di stigmate strutturali: (α) l'una di stigmate costanti; (β) di stigmate che si modificano, ma in modo tale che alla risoluzione di ogni successiva concorrenza esse si comunicano a tutti gli altri concorrenti.

Abbiamo però le seguenti caratteristiche differenziali fra il *primo* ed il *secondo* caso:

a) nel primo caso abbiamo un progresso; nel secondo un regresso o degradazione al punto di vista d'uno scopo sociale, o ideale postulato; o di uno stato strutturale futuro che si postuli come un *optimum* (vedi p. 301) e che *a priori* può [417] essere fuori della consapevolezza dei concorrenti. Il che viene a porre il problema di definire la variabilità in funzione del regime storico di concorrenze esistenti;

b) nel secondo caso può aversi come stato finale l'esaurimento del complesso sociale (razza, Stato, popolo, classe, aristocrazia);

c) quindi in ultima analisi, questi due casi tendono, *oltre un certo confine di tempo*, a generare *sempre* un nuovo regime sociale di concorrenze e di antagonismi, ma con l'andamento relativamente lento della forma (a) (dello schema a p. 401).

Infatti se il complesso sociale considerato non è il solo esistente, avremo quanto segue:

α) dato che la forza degli altri complessi sociali rimanga costante, ne segue che, nel *primo caso*, diventerà progressivamente più forte il complesso sociale considerato, quello cioè per il quale vale il sistema di concorrenze analizzato, quindi esso tenderà ad invadere gli altri e a vincerli (*ergo*: espansione industriale, esportazione, ecc.); questo processo ha una considerevole portata, prima (in ordine di tempo) politico-economica, e poi politica (imperialismo, nazionalismo, colonizzazione, guerra, ecc.);

β) dato che la forza degli altri complessi sociali rimanga costante ne segue che, nel *secondo caso*, il complesso sociale considerato, diventando progressivamente meno forte, finirà per essere eliminato (*ergo*: tendenza verso una concorrenza di complessi, più ristretta, e al limite, in economia, al monopolio).

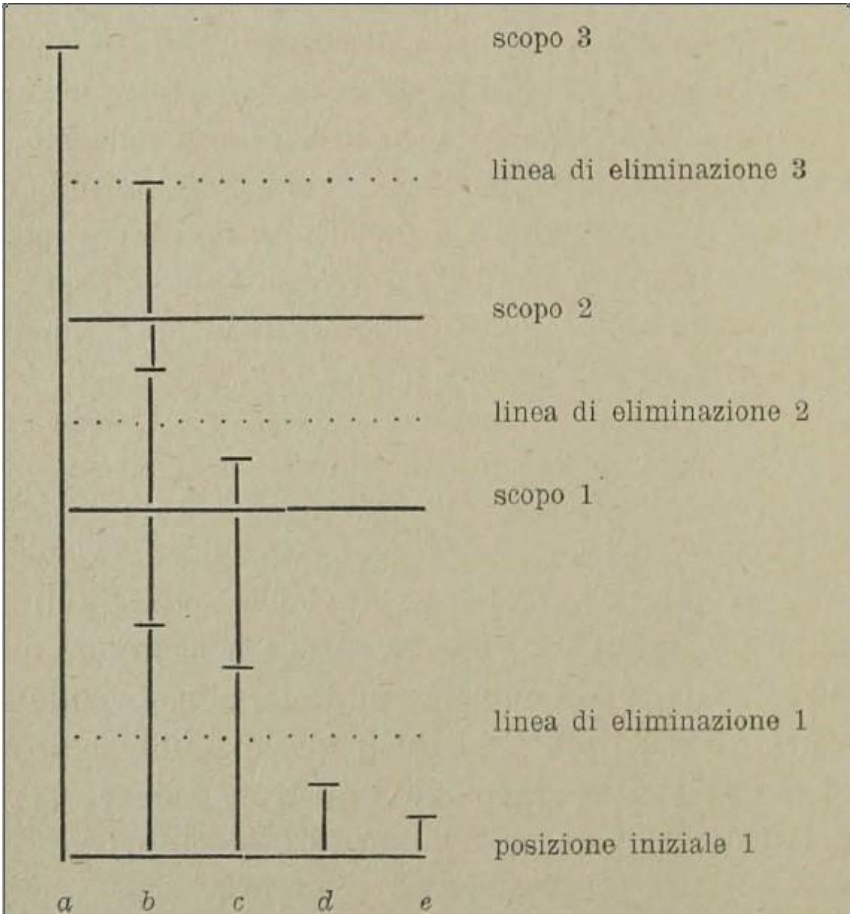
Ora è appunto questo processo di eliminazione – che può verificarsi sia quando si paragonino grandi complessi, sia quando

si tratti di individui – che analizzeremo nel caso seguente.

(b) La concorrenza genera monopolio e forti differenziazioni.

[418] TERZO CASO: *La concorrenza genera monopolio*.

181. – Si abbia una concorrenza 1. I concorrenti sono *a*, *b*, *c*, *d*, *e*; e partono dalla stessa posizione iniziale 1. II concorrente *a* è vittorioso. Per effetto di questa concorrenza, *d*, *e* sono eliminati da una successiva concorrenza 2. I concorrenti partono da posizioni diverse nella concorrenza diretta al conseguimento dello scopo 2. Mentre *a* consegue lo scopo 2; *b*, *c* conseguono lo scopo 1. Il solo *b* non è eliminato per riguardo ad una futura concorrenza diretta al conseguimento dello scopo 3.



(Fig. 7).

[419] Si suol dire in questo caso che un errore iniziale pregiudica tutta la serie dei resultati posteriori.

Gli economisti hanno analizzato questo caso principalmente in relazione alle dimensioni delle imprese. Ogni successiva concorrenza impone dimensioni date; se queste sono grandi, le piccole imprese preesistenti non possono riconcorrere (cfr. BARONE, *Principi*, cit., pp. 189-251). Abbiamo quindi quello che il PANTALEONI chiama con il NOVICOW «morte parziale» dei concorrenti (NOVICOW, *Critica del Darwinismo Sociale*, Bologna, Zanichelli, 1910; p. 82, *et passim*); cioè una localizzazione di funzioni. Di qui il fenomeno che tanto ci ha colpiti dei grandi monopoli industriali. Nei singoli casi noi presentiamo aspetti analitici, avulsi, dilacerati per necessità logica, dallo stesso tessuto, dallo stesso complesso fenomenico. *È improbabile infatti che nello scatto strutturale* (di cui nel caso 1 e nella fig. 6) *lo stesso numero di imprese torni a riconcorrere.* Il numero o sarà diminuito (tendenza al monopolio), o sarà cresciuto (vedi p. 434) a seconda che il processo abbia determinato maggiori dimensioni o minori. Si può osservare: che la concorrenza tende a trasportarsi in una sfera sempre meno *egoistica*; che la concorrenza è giustificabile (vedi ad es. il caso quinto) quanto meno il resultato è egoistico e quanto più il resultato è sociale; che ogni antagonismo o ha lo scopo di tutelare un

ordine economico e sociale a cui si conferisce un significato di *optimum* e di *maximum*, oppure ha lo scopo di instaurare un ordine migliore, e che quindi *solo in questi casi* (avendo essa una finalità sociale) è giustificata: o come *aspetto* dell'associazione; o come *parentesi* storica fra due regimi di associazione. Fa parte di questo processo il portare la concorrenza (fig. 6) in una sfera più utile agli stessi concorrenti. Ma il primo processo (di cui alla fig. 6) può sommarsi col processo terzo (di cui alla fig. 7) *più o meno celere*, quando un'eliminazione abbia luogo. Infatti l'eliminazione di un concorrente può avere due aspetti: a) quello di espellere il vinto dalla funzione; b) quello di assorbirlo nella funzione del vincitore. Così nel Biellese ci sono degli industriali [420] lanaiuoli che non lavorano (1913) più per conto proprio, ma per conto di un'altra ditta fortemente produttrice. L'associazione è qui effetto di una precedente concorrenza. L'intesa, anche verbale, di regolare il sistema di vendita (ad es. di sostituire un credito a breve scadenza fatto ai dettaglianti, ad un credito a lunga scadenza) è stata (EINAUDI) considerata come clausola di *trust*. Si tratta qui dell'abbandono di un mezzo di concorrenza, che era pernicioso alle industrie;

e che necessariamente le spingeva a peggiorare la produzione (anche per l'elusione dei bisogni di cui a p. 396). Analogamente si dica per la concorrenza fra commercianti disonesti. La concorrenza tra i rivenditori di vino, o di latte, conduce all'adulterazione del vino anzichè al miglioramento della sua qualità. In questo caso la limitazione alla concorrenza è imposta dalla legge, in quello dall'associazione. In ogni caso la forma di libera concorrenza[219] si presenta come regime di organizzazione provvisoria.

Tutto il meccanismo sociale tende a portare la concorrenza in una sfera superiore, meno egoistica; al limite abbiamo la formula: localizzazione della funzione economica nella porzione della società più congrua ad esercitarla.

Ora questo tende a essere conseguito per tentativi, e con modalità diversissime anche entro i confini dei monopoli artificiali (cfr. STEVENS, *Industrial Combinations and Trusts*, New York, Macmillan, 1913; LEVY, *Monopole, Kartelle und*

[219]Si rammenti sempre che per *libera concorrenza* intendo un regime storico; e per *concorrenza* un *quid* di immanente e universale.

Trusts, Jena, Fischer, 1909).

L'eliminazione avviene qui essenzialmente in funzione della dimensione delle imprese. Ma abbiamo forme teoriche di monopolio diversissime (cfr. ELY, *Monopolies and Trusts*, New York, Macmillan, 1910: Cap. II; *The Classification and Causes of Monopolies*).

Se ad es. la fornitura del gaz di una città richiede una impresa sola, è logico il monopolio. Può darsi che o la psiche dei concorrenti o le condizioni tecniche dell'industria non siano ancora evolute per l'accordo. In tal caso le asperità della concorrenza sollecitano [421] il moto. L'evoluzione può spingersi tanto oltre, che, pur restando *apparentemente* autonome le imprese, ci sia una *fusione* generale. Se ad es. le banche di tutto il mondo si fondessero, vi sarebbero dei grandi vantaggi; i loro guadagni sarebbero indubbiamente maggiori (anche per l'autoassicurazione reciproca) il denaro sarebbe distribuito con un solo criterio di *maximum*; più rare e più reprimibili sarebbero le crisi.

L'economia politica ha avuto sin qui la tendenza di volere prescrivere alla società economica le dimensioni delle sue imprese.

Concludendo: ad un punto di vista generale e teorico, la *libera* concorrenza è uno stato imperfetto, caratterizzato dalle piccole dimensioni delle aziende che noi sappiamo formare; il monopolio (e il vero monopolio è quello mondiale), (o meglio: una differenziazione funzionale che presieda alla vita economica nell'intera economia mondiale) è di rendimento sociale superiore. Senonchè non sappiamo se *storicamente* si tende a questo regime (e ne diremo le ragioni nel paragrafo successivo); non sappiamo se l'evoluzione dell'umanità debba condurci a una fase così progredita, che essa costituirebbe un solo organismo caratterizzato da una forte correlazione dei suoi elementi, e dalla possibilità di dirigere tutti gli sforzi combinati alla lotta per la dominazione della natura. Oggi la lotta contro l'ambiente si esplica, molto spesso, per il tramite di una lotta fra uomini.

Qui la concorrenza agisce come forza fortemente selezionatrice. Il concorrente *a* è il più forte e sopprime necessariamente i rivali: distanziandoli progressivamente dalla mèta finale. Solo in questo caso è vero che la concorrenza uccide la concorrenza, e tende ad instaurare un regime finale di monopolio, secondo la tesi del PROUDHON.

182. – Come la concorrenza esploda in forme finali monopolistiche è stato indagato anche da molti altri economisti, e già ne abbiamo fatto cenno (p. 213; e § precedente).

[422] L'insufficienza è palese: 1° in quanto sta nel generalizzare questa proposizione a tutte le forme complicatissime di concorrenza. Nei due primi casi da noi analizzati, la concorrenza genera infatti concorrenza dello stesso tipo; 2° in quanto anche nei primi due casi la concorrenza tende ad agire nel senso di questo caso, ma molto meno rapidamente[220]; 3° in quanto ammessa costante la tecnologia, e dato un sistema di rapporti economici in regime di monopoli e combinazioni, non è detto che per un mero nuovo orientamento della psicologia economica non possa tendersi a un regime di disgregazione di questi organismi; potrebbe cioè esserci un ritmo, una serie di *ricorsi*[221]; 4° in quanto non sappiamo se lo sviluppo della tecnologia non

[220]Vedi (nello schema a p. 401) la forma (a).

[221]Vedi nel detto schema, la forma (**a**).

possa in avvenire discentrare industrie attualmente accentrate, permettendo a ciascuno di compiere certe operazioni in casa, anzichè nell'opificio; e quindi favorendo forme di vita economica e sentimenti individualistici; 5° in quanto non sappiamo se ad un'epoca di intensa civiltà non possa susseguire[222] un'epoca di rimbarbarimento; e non sappiamo se ad un'epoca in cui abbiamo una vasta unificazione di popoli e di Stati, debba susseguire un'epoca di disgregamento, in cui le singole parti riprendano la loro autonomia, come fu dell'Impero Romano, di quello di Carlo Magno e di quello stesso Napoleonico, come può accadere dell'Impero stesso britannico. Ora questi fatti si ripercuotono certamente sull'ordine economico. Certo le nuove aggregazioni politiche, in quando si riferiscono ad aree del globo terracqueo, e a densità di popolazione, mostrano una tendenza storica, attraverso a mille accidentalità, a crescere di ampiezza. Un'aggregazione politica favorisce sempre coalizioni di interessi economici, ed è anzi questa una delle basi dell'imperialismo. Una disgregazione politica tende invece a

[222]Vedi nota precedente.

frammentare questi organismi economici; 6° in quanto gli argomentatori che la concorrenza genera monopolio vogliono con ciò ferire l'economia statica; mentre invece questa questione le è estranea, essendo di competenza dell'economia morfologica. [423] Errano però gli economisti statici quando credono di poter affermare che il tipo di società economica che postulano, e che può sussistere solo come rappresentazione logica semplificata della realtà, abbia, in quanto lo si supponga realizzato specialmente in Inghilterra nel sec. XIX, una sua speciale giustificazione storica, tale da farlo preferire, *sub specie æternitatis*, come un ordine economico perfetto; 7° in quanto considerando manifestazioni economiche speciali, per es. quelle a lungo decorso della trasmissione ereditaria della ricchezza, i due processi di accentramento di funzioni e di ricchezza, e di diffusione sono concomitanti.

La curva del reddito si può considerare come effetto di un sistema di concorrenze, in cui prevalgono quelle tendenti a determinare posizioni economiche differenziali, dato lo scopo comune alternativo: arricchimento. Altrettanto si dica, in relazione alla trasmissione ereditaria della ricchezza, dello stato opposto all'equidistribuzione che i

matrimoni endogamici, di classe, di casta, il protezionismo demografico, ecc. ecc. determinano. Ma la tendenza all'equidistribuzione delle ricchezze offre invece l'esempio di una crescente indifferenziazione quantitativa, per effetto della quale si producono i casi primo e secondo di quelli analizzati.

Si arriva di qui alla formulazione di un secondo apparente parodosso: la concorrenza che nega la concorrenza genera una nuova e più aspra concorrenza. Infatti ogni forma di concorrenza di questo tipo differenzia le posizioni finali dei concorrenti, e questo quindi, consolidando interessi economici, rende ai vinti sempre più difficile ogni competizione economica, a meno che si trasformino le basi stesse della società.

Ove e quando questa organizzazione abbia infatti per sostrato l'organizzazione politica, di cui sopra, ivi ed allora tende a costituirsi nella società un nuovo stato psichico, per cui i vinti più non sentono l'ideale patriottico o imperialista, ma invece altri ideali (p. e. quello della solidarietà, della lotta di classe), che possono alfine disgregare il complesso poli-

tico. Osservazioni di questo genere ispirano il SOREL (*Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1909), in più luoghi e segnatamente dove parla dell'antipatriottismo.

[424] 183. – Possiamo dunque dire che la diversità che intercede fra i due primi processi e questo, è dovuta al momento in cui si fa l'osservazione, ed alla *celerità* del processo alterativo del regime storico di concorrenza considerato.

Prescindendo da questa *celerità*, abbiamo la successione seguente

I; concorrenza (regime individualistico);

II; monopolio (regime di antagonismi concorrenziali).

La II fase è o può essere determinata oltrechè da eliminazioni di concorrenti (che quindi tendono a differenziarsi in tante classi ciascuna delle quali implica un suo *locus* strutturale), dal processo di combinazione (per entro a ciascuna classe).

Il processo di differenziazione strutturale può aversi ancora in altri modi oltre a quelli considerati. Si può infatti prendere le mosse dallo stato di monopolio privato e indagare verso quali limiti di variabilità economica esso cammini[223]; possiamo quindi

[223]In parte abbiamo già qui sopra toccato questo problema (p. 419). Ma lo riprenderemo nella Parte II. Ai tempi nostri il processo di aggregazione è prevalente. Al tempo della Rivoluzione

avere un processo *opposto* a quello del PROUDHON.

QUARTO CASO: *La concorrenza elimina il vincitore.*

184. – Abbiamo infatti un terzo caso, opposto a quello che precede: quando l'avere vinta una concorrenza 1, fa sì che il concorrente vincitore si trovi esso in una posizione iniziale *inferiore* ai vinti per riguardo ad una concorrenza 2.

Questo caso differisce dal *secondo* inquantochè in quello è tutto il complesso dei concorrenti che viene egualmente degradato (sebbene sussistano, per riguardo ad *altre* caratteristiche, posizioni differenziali), in questo invece uno solo dei [425] concorrenti regredisce, per effetto, si noti bene, della concorrenza postulata; differisce poi dal *terzo* perchè il vincitore è (per il riguardo considerato) vinto.

Il che viene a dire che, data la cronologia degli scopi o gli stati di struttura che, in una prima concorrenza, ogni concorrente si proponeva di conseguire, e ottenuta una prima vittoria e cioè conseguito un primo scopo, quelli successivi vengono pregiudicati. Dileguano come un miraggio. Questo caso favorisce tanto

---

Francese prevalse quello di disgregazione (vedi p. 203). Non sappiamo, se riferendoci allo schema di p. 401, si tratti di una forma (**a**) oppure (**b**).

un livellamento quanto una differenziazione.

Favorisce un livellamento in quanto elimina chi è arrivato a un grado più alto di sviluppo; e una differenziazione *ulteriore* quando la società rigenera l'organo che è scomparso, che quindi si specifica funzionalmente per poi essere a sua volta eliminato.

Considerazioni complessive sui casi terzo e quarto.

185. – Il processo differenziativo della concorrenza è qui molto intenso[224].

In entrambi i casi abbiamo una posizione differenziale del vincitore di fronte ai vinti.

Nel terzo caso il vincitore tende a diventare un monopolista dopo avere sopraffatti gli avversari, non c'è *combinazione*, ma eliminazione dei più deboli.

Nel quarto caso il vincitore viene eliminato.

Ma occorre qui tener distinte due circostanze diverse: Teniamo ferma la solita cronologia generica degli scopi

$$A^1,\quad A^2,\quad A^3,\ldots,\ A^n$$

La vittoria sia rappresentata dallo scopo A^1. Gli scopi successivi possono essere (α) omogenei o (β) eterogenei. (α) Sono omogenei quando A^2 è lo scopo A^1 che *si ripete*; e così via; [426]

[224]Vedi, nello schema a p. 401, la forma (b).

questo accade tutti gli anni finanziari in relazione al bilancio delle imprese. (β) Sono eterogenei quando A^1 è p. e. uno scopo economico, e gli altri sono scopi extra-economici (conservazione delle famiglie, scopi estetici, scientifici, politici).

(α) Ora nel quarto caso, per l'omogeneità degli scopi, il concorrente vincitore diventa, per effetto della vittoria, inetto a compiere la funzione in cui eccelleva. (β) Oppure ancora: il concorrente vincitore si differenzia, diventa inetto a compiere *altre* funzioni (a cui prima poteva aspirare), che quindi rimangono a disposizione degli altri concorrenti vinti.

I vinti vincono per così dire il vincitore.

Più genericamente certe stigmate strutturali si localizzano in vari punti della società: e quindi ad una indifferenziazione iniziale sussegue una differenziazione. I due processi, analizzati nel terzo e quarto caso, possono essere *successivi*.

(α) Nel caso infatti di omogeneità degli scopi, il vincitore è come uno di quei cannoni moderni che, dopo pochi colpi, sono fuori d'uso.

Quindi deve essere rimpiazzato. Se quindi la funzione compiuta risponde ad una esigenza sociale, la società deve perpetuamente colmare il vuoto, ricostituire cioè l'organo che si esaurisce. Sorge quindi il problema di diminuire questo costo sociale, e di attenuare la concorrenza in quanto abbrevia il ciclo di produzione del concorrente più forte.

Il dire dunque che la attenuazione della concorrenza diminuirebbe la produttività del concorrente più forte *non significa che non si debba attenuarla*: tutto dipende dalla valutazione del costo sociale occorrente per rimpiazzarlo, comparativamente al rendimento sociale di esso concorrente vittorioso.

Questo stato di cose si presenta con paradossale evidenza tutte le volte che la società ha a che fare con un uomo di genio che funziona spontaneamente.

[427] La concorrenza in questo caso è quasi sempre dannosa. La difficoltà sta tutta nel constatare l'esistenza di quest'uomo.

(β) A questo punto di vista il processo si risolve economicamente in questa formulazione: Siano *Fa*, *Fb*, *Fc*,..., *Fn* le funzioni sociali. Ciascuna di esse implica un costo sopportato dalla società in quanto elidendosi gli elementi che la compiono occorre ricostituirli. Ora può essere più conveniente alla società un regime entro certi limiti permanente di monopoli, che non un regime che *elimini* rapidamente e senza tregua il monopolista, quando sia necessario ricostituire il monopolio. Ed, estendendo, è migliore un regime dove la specificazione funzionale persista, negli elementi che, ad essa funzione sono congrui, anzichè un regime, che avendo bisogno di specificazioni funzionali, debba continuamente rigenerarle *ex novo*. Questo, naturalmente, senza tener conto delle altre complicazioni (caratteristica quella dell'insenilimento degli individui od organi che compiono una data

funzione) che giustificano il ricambio.

QUINTO CASO: *La concorrenza paralizza i concorrenti.*

186. – In tutti i casi precedenti c'è stato sempre un concorrente vittorioso, che ha raggiunto lo scopo prefisso.

In questo invece non ve n'ha nessuno. I concorrenti non si degradano (come nel caso secondo), si bilanciano.

Quando i concorrenti si tengono reciprocamente in iscacco, lo scopo diventa irraggiungibile per coloro che partecipano alla gara: e le condizioni favorevoli, che sono rappresentate dal detto scopo, non sono usufruite da nessuno, oppure sono usufruite da un elemento estraneo finchè: 1) non si modifichi la forza dei concorrenti nel senso che uno di essi possa raggiungere lo scopo; 2) non si formi un accordo (combinazione) fra [428] i concorrenti; 3) non esuli la possibilità di raggiungere lo scopo; e questo: a) perchè lo scopo cessa di esistere per tutti; b) perché se ne sono impadroniti definitivamente altri elementi attivi, estranei o creduti estranei a questo gioco di concorrenza.

È questo il caso tipico della perfetta concorrenza Paretiana. Quando le aziende hanno assunto le dimensioni nelle

quali il costo coincide con il prezzo, non vi ha profitto alcuno, e le imprese vivono[225] compensando tutto e tutti, fuorchè l'imprenditore (profitto nullo).

Ecco a questo proposito un lucido e incisivo brano di uno scritto dello JANNACCONE, che mi giunge quando già questa parte è in bozze: «vero è che la teoria mostra come la concorrenza, dopo aver spinte tutte le aziende verso questo punto [del massimo utile], provocando così l'aumento della produzione, le costringa poi a ritrarsene, per effetto del diminuito prezzo del prodotto, e del cresciuto prezzo dei coefficienti di produzione, ed a fermarsi là dove l'utile è zero [profitto nullo, vedi pp. 42-52]». Ma «a questo punto la teoria, per non sembrare troppo disforme dalla realtà, fa intervenire elementi di carattere dinamico e li innesta a quelli di carattere statico coi quali sino allora aveva ragionato; e mostra come le imprese, per sottrarsi agli effetti della concorrenza e riprendere il cammino verso un punto di massimo utile, mutino la propria struttura, modifichino i

[225]Bisogna supporre che questo stato perduri, cosa che non è.

processi produttivi, cerchino di influire sul mercato del prodotto e dei coefficienti di produzione per alterarne a proprio vantaggio i prezzi. Ma qui siamo da capo» (*Il «Dumping» e la discriminazione dei prezzi*, in: *Rif. Soc.*, Marzo 1914; estr. p. 36). Lo JANNACCONE aggiunge che «il trarre partito da questi mutamenti dinamici non dipende dalla specie della merce prodotta, ma dalla capacità delle aziende ad adattarsi alle condizioni del mercato».

[429] Noi invece già sappiamo (per tutta la parte dedicata all'ormonologia degli scambi, pp. 284-86; e per quanto abbiamo detto sulle imprese, pp. 388-99; e per quanto ancora diremo nella Sezione IV di questo Capo) che il *mercato è da considerarsi morfologicamente come un prodotto di preformazione sociale, che le imprese possono avere in grande misura contribuito a orientare, e a qualificare rendendolo congruo a ricevere prodotti specifici di certe funzioni economiche.* Quindi è da tenersi presente non soltanto l'azione diretta a modificare i prezzi, ma altresì quella diretta a trasformare gli organismi che attirano la domanda, e a qualificare questa domanda (o in altre parole a spostare il *locus* di cui a p. 186).

187. – La morfologia delle imprese è così complicata che

ha bisogno di tutti i nessi fenomenologici suddescritti per essere analiticamente definita.

Anzichè elevare a scopo la formula «il maggior profitto possibile», possiamo elevare a scopo un profitto «quantitativamente determinato» tale cioè che i concorrenti si propongano alternativamente di raggiungere.

In questo caso lo scopo non sarà raggiunto in regime di libera concorrenza e quindi, per effetto appunto di questa, si sorpasseranno i limiti di variabilità, le imprese si trasformeranno fondendosi e combinandosi. Quindi il caso precedente sarebbe una parentesi, o meglio *il congegno di trapasso fra due regimi concorrenziali diversi.*

I trattati di commercio, e in genere tutta la politica dei trattati forniscono ancora un gran numero di esempi.

Di qui scaturisce la cosidetta politica dello *statu quo*; al quale devesi la pace di cui ha beneficiato l'Europa dal Trattato di Berlino (1878) alla guerra balcanica (1912-13).

Il meccanismo, onde i trattati si costituiscono, è quello di uno scambio fra monopolisti e fra combinazioni. La poli-

tica internazionale è un caso particolare dell'economia morfologica: non risolto appunto [430] perchè gli economisti per ora non conoscono bene che l'equilibrio che si costituisce in un *altro* teorico regime: quello di concorrenza classico-statica[226].

[226]La valutazione economica dei trattati politici si trova già in EDGEWORTH (in: PALGRAVE, *Dict*., cit.). Accanto alla *storia dei trattati* avremo forse un'*economia dei trattati.*

Il GEMMA osserva a proposito di quella: che "non è ancora ben fissato nè il campo dell'azione, nè il metodo, nè il fine" (*Storia dei Trattati*, Firenze, Barbera, 1895; p. 6). Conviene qui non solo osservare che gli Stati moderni sono assimilabili a dei grandi monopoli politici; e che le relazioni reciproche sono un caso analogo a quello delle relazioni fra monopolisti; ma che se il problema dello scambio fra monopolisti non è risolto in economia edonica; questo si è perchè per risolverlo occorre tradurre tutta la teorica dello scambio in termini di "forza"; cosa che non è ancora stata fatta; che infine questa nuova teorica dello scambio è destinata ad assorbire quella corrente. Ma di questo ci occuperemo nella Parte III di quest'opera.

TITOLO II.

(B) ***La concorrenza come generatrice della «temperatura»[227] economica.***

188. – Le osservazioni analitiche precedenti hanno importanza per le seguenti ragioni:

a) in quanto interpretano certe forme di concorrenza economico-morfologica nel senso di farla risaltare come una forza che tende a generare una aggregazione, oppure una disaggregazione degli elementi nei complessi sociali ed economici; e [431] quindi in quanto dette forme offrono un nuovo contributo alla

---

[227]Si vedano le note 1 a p. 433, e 1 a p. 437. Dovendo descrivere le proprietà di un meccanismo circolatorio delle ricchezze, trovo utile questo termine, perchè queste proprietà sono analoghe a quelle del calore.

Questo termine fu già da noi usato incidentalmente in: *La Vita della Ricchezza*, Torino, Bocca, 1910; *Der Wandel des Besitzes*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1912; *L'"Entropia" Economica elementare*, in: *G. d. Econ.*, Roma, 1910. Quest'ultimo scritto viene, in parte, qui rifuso con sostanziali integrazioni. Si descrive, in questo Titolo, un meccanismo di autoregolazione funzionale *quantitativa* degli elementi della tabella di variabilità (p. 316).

concezione dell'organismo economico;

b) in quanto il tipo di concorrenza che prevale, genera localizzazioni economiche funzionali;

c) in quanto lo stato limite a cui tendono queste forme di concorrenza, sottopone alla nostra osservazione una serie di cause che promuovono l'evoluzione degli organismi economici, e li conducono a uno stato nel quale tendono ad aggregarsi, oppure a disintegrarsi nei loro elementi; e più genericamente a trasformarsi radicalmente. Quindi abbiamo una potenzialità di variabilità strutturale che si esaurisce, e abbiamo dei limiti di variabilità economica (vedi Sezione I, Titolo IV) oltre i quali un organismo economico cessa di esistere come tale.

Nel Titolo precedente, l'analisi delle reazioni di concorrenza è stata prevalentemente qualitativa; oppure indifferentemente qualitativa e quantitativa: il *carattere* nuovo attivato dal processo di concorrenza poteva cioè essere indifferentemente (salvo nei casi in cui l'abbiamo specificato) tanto un incremento positivo o negativo di ricchezza, quanto una nuova funzione, o una caratteristica nuova.

189. – Nel primo e nel secondo caso, analizzati nel Titolo precedente, abbiamo forme di concorrenza gli effetti delle quali, utili o dannosi che siano, si propagano. Ma anche negli altri casi il processo di concorrenza produce degli effetti che *in varia misura*

si ripercuotono, e con maggiore o minore lentezza, sulla società intera. Infatti, anche per ciò che già sappiamo circa la scelta delle funzioni (vedi pp. 280-83), le reazioni che attiva il processo di concorrenza sono numerose: a) il gruppo di concorrenti è un sistema di elementi ciascuno dei quali modifica ciascun altro; b) fra queste modificazioni è interessante quella esercitata dal processo di concorrenza sul concorrente [432] vittorioso: c) il gruppo dei concorrenti modifica la funzione presa d'assalto: d) il concorrente o i concorrenti vittoriosi attivano in questa funzione un processo *specifico*, condizionato dalla *specifica* struttura dei concorrenti vittoriosi; e) i concorrenti soccombenti si dirigono ad *altre* funzioni, per ciascuna delle quali si verifica un processo analogo; f) ogni funzione, attivata dalla concorrenza, reagisce sulle restanti (e così, trattandosi di imprese, abbiamo i fenomeni studiati a pp. 392-99). Una propagazione, o trasmissione di effetti c'è dunque sempre.

Ora il *propagarsi* di questi effetti costituisce un fenomeno della più alta importanza economica.

190. – Ma di questa propagazione occorre tenere presenti due caratteristiche diverse, sebbene queste due proprietà del processo propagatorio si possano ravvisare cumulativamente in ciascun caso concreto.

È di banale osservazione che due mestieri *qualitativamente* diversi (p. e. muratori e calzolai) possono avere remunerazioni *quantitativamente* identiche, tanto se espresse nominalmente (in moneta), quanto se tradotte in consumi (salario reale).

Generalizzando, la propagazione o trasmissione degli effetti economici (vedi schema a p. 401) può dunque essere:

(**I**) *qualitativa*, (implicante una trasformazione di ordinamenti interni di imprese, una acquisizione di *nuove* funzioni, ecc.);

(**II**) *quantitativa*. In questo caso si riducono a un medesimo denominatore tanto le ricchezze, così come si suol fare nelle statistiche dei prezzi, in quelle dei redditi, ecc.; quanto la capacità di assorbirle (bisogni). Le differenziazioni eventuali dei complessi sociali possono considerarsi a questo *solo* punto di vista.

[433] Si può ad es. supporre esistere una società economica funzionalmente (qualitativamente) differenziata, ma quantitativamente indifferenziata, tale cioè che il grado di ricchezza di ogni elemento sia eguale al grado di ricchezza di ogni altro (il che può costituire un'utopia; occorre distinguere però i due aspetti perchè spesso si argomenta impossibile un'eguaglianza quantitativa solo in quanto si afferma che non è possibile un'eguaglianza qualitativa).

Ora questo secondo processo può valutarsi in vari modi:

(α) Si può servirsi della moneta (prezzi, e redditi in moneta) come misura. Ma tutti sanno quanto sia difficile la comparazione, specialmente per le somme storiche (dal SAY, al D'AVENEL c'è tutta una letteratura). (β) Si possono comparare consumi o regimi di consumo; ma ci sono difficoltà tecniche gravissime da superare. (γ) Si può invece adottare una misurazione ideale, in termini di «temperatura economica» rimanendo sottinteso che la comparazione è possibile solo parlando in astratto. Ma basta a noi dire che un organismo possiede una temperatura economica maggiore di un altro, per sapere quale è il loro stato reciproco, in qualunque tempo e luogo si trovino essi, e qualunque funzione qualitativamente specifica essi esercitino. Bisognerà poi tradurre (γ) in termini (α) o (β) per ragionare di organismi storici, concreti, specifici[228] (vedi p. 435).

[228]Prescindiamo quindi, di proposito, dalla ricerca di una misura delle "condizioni economiche" in genere (e del "valore" in ispecie); e quindi dalla convenienza di adoperare come misura: la moneta; il lavoro; il grano; la terra e il lavoro; lo sforzo; l'utilità; gli *Index Numbers*; ecc. Pure è incontrovertibile che dati due individui, viventi in qualsiasi tempo e luogo, si può dire che l'uno è

Già sappiamo che, quando gli effetti utili (qualitativi o quantitativi) che si propagano, sono opinabili e quando si diffonde la

---

più "ricco" dell'altro; che la massa di consumi dell'uno è maggiore di quella dell'altro, sia: 1º) che si comparino i due individui assolutamente; 2º) sia che si compari lo stato economico di ciascuno di fronte a quello economico dell'età storica sua rispettiva; e poi, conferendo un indice a queste due posizioni differenziali, si comparino i due indici fra di loro. Quando diciamo che una invenzione aumenta la ricchezza sociale facciamo sempre implicitamente una comparazione fra regimi storico-economici. Naturalmente ricchezza non vuol dire felicità. Analogamente una comparazione è implicita quando trattasi di valutare la pressione tributaria e regimi finanziari (in relazione ai principi del sacrificio minimo; delle controprestazioni; dell'uguaglianza, cfr. EINAUDI, *Corso di Scienza dilla Finanze*, Torino, Bona, 1914). Il termine adottato di "temperatura economica" si giustifica come caso particolare di "mathematical reasoning withont numerical data" (EDGEWORTH, *Math. Psych.*, cit.; p. V; cfr. pure pp. 1-7, 83-93), di cui, già prima degli economisti, i giusnaturalisti affermarono la logicità, così il PUFENDORF parlando dei prezzi (*Le Droit de la Nature et des Gens*, trad. del BARBEYRAC, Amsterdam, de Coup, 1712; tomo II, p. 5).

consapevolezza sociale di questa utilità, la società [434] genera condizioni che preservano questa concorrenza come utile. E quindi tende a costituirsi un meccanismo sociale che disciplina l'attività dei singoli, ad un intento sociale.

Quando invece, ferme le ipotesi precedenti, la concorrenza è dannosa ai concorrenti, ed è questo un danno sociale, i concorrenti tendono a generare condizioni che tendono a limitare il gioco concorrenziale. Abbiamo allora un intervento; o forme di combinazione.

Gli effetti della concorrenza possono anche essere extra-economici (d'ordine religioso, etico, ecc.).

Nel caso dell'utilità della concorrenza sorge la letteratura che afferma la coincidenza ad es. della morale con la concorrenza: di cui è specifico esempio l'ops. cit. del GUYOT, *La Morale de la Concurrence*, Paris, Colin, 1896. Nel caso della dannosità sorge la letteratura opposta (p. e. quella dei socialisti; dei cooperativisti, come il GIDE, *Concurrence ou Coopération*, in: *Musée Social*, 1899; degli anarchici, come MAX STIRNER, *L'Unico*, Torino, Bocca, 1902; pp. 260-75). E naturalmente è questo l'atteggiamento anche degli organismi sociali: quindi questi organismi promuovono o infrenano l'attività economica, agiscono nel senso di conservare lo *statu quo* economico, o di alterarlo. Ma gli Autori spesso non si intendono perchè confondono termini (**I**) e termini (**II**).

[435] 191. – *Postulato I*[229]: Ogni organismo sociale ha un suo proprio grado termo-economico; il grado di ciascun organismo è comparabile a quello di ciascun altro nel tempo e nello spazio; per evitare ogni discussione sul significato di ricchezza[230], di valore, di bene economico, e di bisogno, chiameremo questa *proprietà* dell'organismo la sua «temperatura economica».

Postulato II: La temperatura economica di ciascun organismo dipende: (**A**) dai mezzi che esso possiede; (**B**) dalla capacità che esso ha di assorbire (**A**); (di perdere quelli che ha e di acquistare

[229]Elevando questa proposizione a postulato, superiamo, logicamente, la difficoltà rappresentata dalle argomentazioni onde alcuni economisti negano che il "valore" sia misurabile. È chiaro infatti che si può intendere il grado di temperatura economica di un organismo *anche* come specifico *valore* di questo organismo. Però (si richiami la nota a p. 433) trovo conveniente di non far uso del termine *valore*, troppo legato alla statica economica.

[230]Sul controverso significato di questo termine, rimando all'articolo *Reichtum* che ho preparato per l'*Handwörterbuch der Soziologie*, diretto dal MICHELS, che sarà edito dal Veit u. Comp., Leipzig; si tratta di una delle questioni terminologiche più vessate.

quelli che non ha).

Il significato del termine (**A**) si può far coincidere (in tutto od in parte) con il significato del termine *ricchezza*. Il significato di (**B**) con quello di *bisogno* di (**A**): lasciamo però impregiudicata la questione.

Data una distribuzione (**B**) dei vari organismi; tende a prodursi una distribuzione (**A**) adeguata alla distribuzione (**B**).

La società si presenta come un sistema di differenze termo-economiche dovuta alternativamente o cumulativamente ad un divario (**A**) e (**B**) degli organismi.

La propagazione della temperatura econ. presuppone alternativamente o cumulativamente: *a)* la propagazione (**A**); *b)* la modificazione dei rapporti (**B**) anche per effetto di una propagazione (**B**).

Ciò che dicesi in genere di ogni ricchezza, dicesi di particolari ricchezze (oro; capitali; lavoro; terre; ecc.). E così per (**B**).

[436] Un povero ed un ricco possono avere un'identica

temperatura economica. Due individui egualmente ricchi possono avere temperatura econ. diversa.

192. – Ad un punto di vista economico la comunicabilità degli effetti della concorrenza ci interessa dunque anche in quanto la società può essere distinta in tanti nuclei, ciascuno comprendente altri nuclei più elementari, entro cui si diffonde: *in particolare* la ricchezza (**A**); e *sinteticamente* quella che dobbiamo chiamare la *temperatura economica differenziale*.

Quando esiste una correlazione fra gli elementi di ciascun nucleo, ciascun nucleo può definirsi come un organismo. I nuclei sono, in concreto, interferenti in quanto un elemento può compiere due o più funzioni, ciascuna propria di un organismo diverso. Il luogo di interferenza tende a generare una *nuova condizione specifica*, differenzia cioè questo *locus,* tendendo anche, per effetto di cause di psicologia economica, ad elevarlo a organismo che difende suoi propri interessi.

193. – Nel mio libro *La Vita della Ricchezza* ho già analizzato un processo fondamentale di trasmissione della ricchezza (**A**), considerando la specie umana come un unico organismo che ha una vita lunghissima nel tempo: e nell'edizione tedesca di questo libro ho cercato, nel limite delle mie deboli forze, di perfezionare

il modello[231].

[437] Vi ha un residuo dipendente dal fatto che le questioni della monogenesi e della poligenesi sono tutt'altro che risolte.

Ma questo residuo, al nostro punto di vista, non ha un'importanza notevole.

Basterà restringere l'affermazione, che si può riferire a tutta la specie umana (cosa che non si può fare senza pericolo e che non ha neppure un'utilità pratica per la costruzione della nostra scienza), basterà, dico, restringerla a quel *complesso* di linee ancestrali (popoli, razze, civiltà) che sono consanguinee, o che lo possono diventare.

---

[231] Trattasi essenzialmente di questo: la ricchezza trasmissibile ereditariamente si diffonde nella serie ancestrale in modo da beneficiare i discendenti di individui che non l'hanno creata o che non la possedevano, e ciò per effetto del meccanismo della riproduzione biologica della specie umana. Al limite, la ricchezza trasmissibile si equidistribuisce su tutta la superficie di una generazione congruamente lontana. Questo processo è continuamente alterato o disturbato (nozze fra consanguinei, di casta, di classe; protezionismo demografico; successione testamentaria; ecc., ecc.). Inoltre la massa della ricchezza non è costante, ma varia in funzione di cause colà analizzate.

Abbiamo verificato per questo complesso la legge generale dell'equidistribuzione a cui *tende* (**A**) la ricchezza.

Questa forma di «entropia» economica[232] si può chiamare *totale* perchè si riferisce alla società intera considerata come un

[232]Prima di procedere oltre in questa rappresentazione non è forse inutile ch'io ripeta che l'entropia, che ho importata dalla termodinamica, è un semplice modello, come lo chiamerebbero gli inglesi, che mi serve a rappresentare, nei suoi caratteri fenomenici, un processo economico al quale per comodità ho dato il nome di entropia economica od oicoentropia.

Ma questo modello ci suggerisce ancora, come vado dicendo, altre osservazioni. Il significato di questo termine *modello* si preciserà meglio a chi ricordi le seguenti parole del THOMSON: "se così è, noi dobbiamo affrontare il problema della costituzione dell'atomo, e vedere se siamo in grado di immaginare un modello, che abbia in sè l'efficacia di spiegare le notevoli proprietà dimostrate dalle sostanze radioattive;... e sebbene il modello, al quale siamo condotti dalle nostre considerazioni, sia molto immaturo e imperfetto, potrà forse essere di giovamento col suggerire vie di ricerca, atte, verosimilmente, a fornirci ulteriori ammaestramenti intorno alla costituzione dell'atomo" (*Elettricità e Materia*, Milano, Hoepli, 1905; pp. 102-3).

solo, unico organismo vivente.

Invece di considerare la società come un unico organismo, possiamo considerarla come un sistema d'organismi d'ordine minore.

Invece di considerare quindi questi organismi in quanto sono legati fra di loro da quelle relazioni meizofiliche, che [438] determinano appunto l'esistenza dell'organismo più complesso (la società), possiamo considerare questi organismi elementari secondochè sono dotati di autonomia residuale, secondoché quindi possono (entro certi limiti) rimanere indipendenti.

Se entro ciascuno di questi organismi elementari ravvisiamo un processo di diffusione della ricchezza tale che un arricchimento di un elemento dell'organismo, che si considera come elementare, tenda a beneficiare tutti gli elementi dell'organismo elementare, arriviamo al concetto di un'«*entropia*» *economica elementare*. E quindi la *concorrenza* che generi un incremento positivo o negativo di ricchezza, genera un processo di diffusione, *data* questa proprietà dell'organismo considerato. Ma invece di riferirci al solo termine ricchezza (**A**), possiamo riferirci al termine temperatura economica. Quindi le diseguaglianze di ricchezza (supposta una conducibilità massima) possono sussistere con un'eguaglianza termoeconomica degli organismi.

Oltre agli esempi generici e specifici contenuti nel Titolo

precedente, eccone alcuni altri, relativi alla propagazione (**A**) della ricchezza

1) Lo sviluppo del capitale tende ad aumentare i salari della merce-lavoro; così come le rimunerazioni dell'attività intellettuale (D'AVENEL, *Découvertes d'histoire sociale*, 1200-1900, Paris, Flammarion, 1910).

2) L'afflusso della popolazione rurale nelle città, rappresenta una maggiore offerta di capitali personali in certe industrie e quindi una ricchezza per questi imprenditori; ma se la concorrenza fra essi fa diminuire i prezzi delle merci prodotte, e se queste sono consumate nella città, si eleva il tenore economico di tutti i cittadini.

3) L'incremento nel gettito di un tributo tende ad andare a beneficio di tutti i servizi pubblici. Quindi l'aumento di ricchezza degli individui che l'hanno pagato beneficia tutta la collettività.

[439] 4) A questi esempi se ne potranno aggiungere molti altri. Così la guerra può considerarsi come distruzione di ricchezza e di capitali di uno Stato. Ma questo decremento

si propaga oggi a tutti gli Stati. È questo uno degli argomenti tanto per stabilire che esiste un'economia mondiale, quanto per combattere in favore della pace, e per escludere la possibilità di una conflagrazione. È qui da ricordarsi il libro dell'ANGELL, *La Grande Illusion*, Paris, Hachette, 1910.

5) Altrettanto dicasi della giustizia, della sicurezza della proprietà e delle persone: quando vien meno abbiamo una distruzione di ricchezza individuale, e, per effetto della diminuita sicurezza sociale, una diminuzione *generale* di produttività economica.

6) Infine considerando gli uomini come capitali personali, una malattia contagiosa, un'epidemia, diminuiscono il «valore» non solo degli individui, o famiglie colpite, ma quello di tutta la collettività, per causa di un meccanismo biologico di trasmissione degli effetti.

Per riguardo poi alla diffusione della capacità di assorbire la ricchezza (**B**), forniscono esempio tutti i processi di diffusione dei bisogni di cui abbiamo già parlato in quest'opera, e di cui parleremo ancora nella Sezione IV.

Rimandiamo il lettore alla parte dedicata alle caratteristiche del

punto T (Sezione III, Tit. VI). *Data la modificazione strutturale, che colà analizzeremo, e date le proprietà di propagazione qui analizzate, si deduce la variabilità totale.*

Tenendo ora presente la scala dei gradi di individualità potremo concepire tanti gradi di entropia quanti sono gli individui-organismi che concorrono gerarchicamente a determinare un complesso: supponendo sempre che la temp. econ. *circoli* per entro ogni organismo e che questa circolazione sia una proprietà dell'organismo. Quindi abbiamo due processi: a) l'uno relativo alternativamente ad (**A**) e (**B**); b) l'altro cumulativamente ad (**A**) e (**B**).

[440] Quindi ancora, sinteticamente, avremo la seguente tabella:

TABELLA ANALOGICA DI ENTROPIA.

AD OGNI ORGANISMO	CORRISPONDE	UNA FORMA DI ENTROPIA DEFINIBILE COME
od elemento di grado x	⌣	oicoentropia di grado x
od elemento di grado x+1	⌣	oicoentropia di grado x+1

od elemento di grado x+2
alla società umana (massimo complesso di elementi biologicamente correlati).

oicoentropia di grado x+2
oicoentropia totale.

L'entropia totale è quindi lo stato limite a cui tende il processo di concorrenza per effetto della diffusione della temp. econ. a traverso la serie organica; e ha una duplice espressione: a) nell'interno del complesso degli individui appartenenti a una stessa generazione d'uomini; b) nella serie ancestrale, per effetto della trasmissione ereditaria della temp. econ.

Nella *Vita della Ricchezza* ci siamo limitati al processo (**A**). Qui il processo (**A**) è un elemento del più complicato processo (**II**) di cui a p. 401. Senonchè mentre per (**A**) il resultato è sicuro, per (**II**) non può dirsi altrettanto; poichè si può vedere in (**B**), e in una lotta per modificare la distribuzione (**B**), una forza antientropica del processo (**A**); e si può, come vedremo (p. 444), variamente interpretare il processo (**B**).

Tuttavia i fatti che sono a nostra disposizione ci inducono ad affermare quanto segue:

Nell'interno di ogni organismo la temperatura economica (ricchezza e capacità di assorbirla) *tende* ad equidistribuirsi. Fra

organismi diversi tende invece a sussistere o a prodursi un divario termo-economico (vedi p. 444, 2º). Ma questo può dirsi [441] degli organismi che sono elementi di un organismo; quindi abbiamo concomitantemente due processi: uno di differenziazione termo-economica (correlativo all'autonomia degli organismi); l'altro di livellamento (correlativo alla loro appartenenza ad un organismo d'ordine maggiore).

È però chiaro che l'entropia elementare in un qualsiasi organismo di grado n è rappresentabile come una forma di entropia totale per riguardo all'organismo (o individuo) di grado n – 1, che sia un elemento di quello.

Consegue pure che l'antagonismo fra organismi sociali si esplica non solo nel senso qualitativo (**I**); ma anche (**II**) nel senso di ritardare il più possibile uno stato di entropia totale. Essi cercano cioè di impedire: (**A**) non solo alla ricchezza di circolare; ma ancora (**B**) di impedire che in altri organismi cresca la capacità di assorbirla.

194. – Accade quindi nell'interno d'un organismo ciò che avviene in una serra (paragonabile al complesso) per effetto del calore che si diffonde da una stufa: le piante (paragonabili agli elementi del complesso) vi trovano un ambiente più o meno favorevole al loro sviluppo.

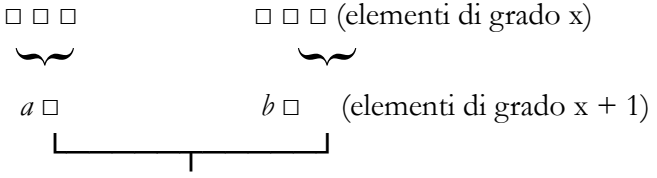
Se supponiamo che, a beneficio delle serre, ci sia del combustibile da amministrare o del materiale che può trasformarsi in combustibile, il paragone diventa ancora più calzante. Si potrebbe dire, che ogni organismo è in *concorrenza* in quanto cerca di assicurarsi quel grado di temperatura economica che è necessario perchè si svolgano le sue funzioni autonome. Se la temperatura invece di rimanere costante si alza o si abbassa, nuove funzioni vengono acquisite, o funzioni preesistenti si atrofizzano; in altre parole un organismo si trasforma in un altro, precisamente come se in una serra venisse sostituita una flora ad un'altra, o come quando un corpo passa da uno stato [442] ad un altro. Ne consegue: dati gli organismi, il processo di concorrenza che ha luogo nella società è tutto diretto a garantire un grado di ricchezza tale che gli elementi della tabella di variabilità (p. 316) possano funzionare: (*a*) in modo di preservare la *forma* del tutto organico (equilibrio funzionale); oppure (*b*), alterando la temperatura economica dei singoli elementi, in modo di determinare il passaggio – sia per il riguardo (**I**) qualitativo, sia per il riguardo (**II**) quantitativo – da un equilibrio funzionale ad un altro.

195. – Correliamo ora la rappresentazione della tabella di entropia (p. 440) con quella della tabella di variabilità (p. 316). Il

meccanismo di trasmissione della temperatura economica[233] è una proprietà della tabella di variabilità. In questa, ogni funzione elementare *Fa*, *Fb*, *Fc*, *Fd*,..., *Fn* rappresenta l'evoluzione di un organismo più elementare di A, nel sistema organico A.

Ciascuno di questi organismi più elementari (di grado determinato) è risolvibile in altri elementi o organismi ancora più elementari (di grado minore); e così via.

Il che è rappresentabile con il seguente schema:



(Fig. 8).

Consegue che il processo di trasmissione della temperatura economica ha due aspetti secondochè avviene:

(1) nell'interno di ogni organismo o elemento di qualsiasi grado (nell'interno di ogni quadratino della fig. 8);

[443] (2) fra organismi o elementi di qualsiasi grado, per il tramite della loro comune appartenenza a un organismo d'ordine superiore (così, nella fig. 8, fra *a* e *b* per il tramite di *c*).

---

[233]E cioè cumulativamente di (**A**) e di (**B**).

Quindi nella tab. di variabilità (p. 316) il fatto, che le funzioni elementari appartengono tutte all'organismo A, determina un meccanismo di trasmissione termoeconomica fra esse per il tramite di A. Si può presentare il processo (2) come una specificazione di (1), quando cioè si risolve in elementi un organismo di qualsiasi grado.

Quindi nell'interno di ogni funzione della tabella di variabilità (p. 316) avviene genericamente la trasmissione (1); così ad es. nella funzione *Fa*. Ma risolta *Fa* nei suoi elementi, fra ciascuno e ciascun altro si specifica la trasmissione (2) in quanto cioè gli elementi considerati appartengono ad *Fa*.

196. – Si aggiunga ancora:

a) Come vi sono corpi più o meno buoni conduttori di calore, così vi sono organismi più o meno buoni conduttori di ricchezza (**A**). L'eccitazione energetica del processo di concorrenza varia in ragione di questa conducibilità. Quindi, riferendoci agli elementi della tabella di variabilità (p. 316), questa conducibilità di ciascuno, qualunque percorso essa abbia, contribuisce a determinare l'evoluzione funzionale (quantitativa e qualitativa) di ciascun altro.

b) Un dato strato degli infiniti in cui si può considerare divisa una verga metallica riceve calore dallo strato precedente più vicino alla sorgente e ne dona al seguente.

Questo strato avrà temperatura costante quando il guadagno eguaglia la perdita. Altrettanto si può dire d'un organismo e per riguardo alla ricchezza (**A**) che riceve o cede; e più genericamente per riguardo alle eccitazioni termo-econom. di cui è ricettore, e alle eccitazioni che attiva negli altri organismi.

[444] Ne consegue quindi che l'equilibrio «termoeconomico» del sistema permane immutato quando le «temperature differenziali» siano costanti (anche se non nulle); ma tali che ogni funzione sia conservatrice delle caratteristiche *quantitative* del sistema, e cioè di ogni altra funzione: quando quindi anche l'eccitazione *qualitativa* (di cui a p. 401) lasci immutati i rapporti quantitativi. Quando le differenze non sono nulle, esistono degli ostacoli alla propagazione termo-economica.

Possiamo qui avere due concezioni economiche diverse:

1º) al punto di vista dell'economia edonico-statica le temperature econ. differenziali sono sempre *nulle*, poichè la capacità (**B**) di assorbire la ricchezza (bisogni) si postula di tanto inferiore di quanto è inferiore la massa di ricchezza (**A**) che un organismo possiede; e non si indaga più in là;

2º) al punto di vista dinamico, le differenze termo-economiche non sono mai nulle; infatti: alcuni organismi riescono a conservare una distribuzione di bisogni, o a instaurarne una, tale che consente ad essi organismi di assorbire una massa (**A**) maggiore; – e quindi sembra che si ricada nel caso precedente; ma:

a) il fattore (**B**) è per alcuni organismi effetto dell'azione di altri organismi più forti; *b)* al punto di vista obiettivo di questa dominazione, alcuni organismi sono più ricchi (**A**) e più capaci (**B**) di assorbire ricchezza di altri: *ergo* la loro temp. econ. è maggiore. Anche più conclusiva presentasi la ricerca per altra via: (*) la temp. econ. totale della società non è costante nel tempo; una generazione può essere più o meno ricca (**A**) e capace (**B**) della precedente; (**) ma il detto processo si risolve in una miriade di processi elementari. Se abbiamo differenze (*), dobbiamo avere differenze (**), imputabili: *a*) a differenziazioni funzionali localizzate; *b*) alla celerità con cui vengono ereditate; *c*) agli ostacoli che impediscono loro di propagarsi.

[445] *In ultima analisi gli elementi della tab. di variabilità si trasmettono quel tanto di temp. econ. che è sufficiente a preservare l'equilibrio funzionale per cui sussistono e si evolvono.*

197. – Ma è intuitivo che fra i due processi di propagazione (**I**) qualitativa; e (**II**) quantitativa sussiste un nesso funzionale[234].

[234]Lo stesso processo (**II**) presentasi come un processo di diffusione quantitativa solo in quanto non si discriminino i suoi fattori (**A**) e (**B**) che sono qualitativamente diversi.

Esempi: Molti fatti che possono servire di esempio sono contenuti in quest'opera. Altri se ne possono qui aggiungere:

1) le nozze fra consanguinei, quelle di casta o di classe, sono dirette a procurare un grado di ricchezza che consenta di esplicare certe funzioni: questa convinzione fa parte della psicologia subbiettiva;

2) l'aumento di ricchezza del proletariato ha contribuito in parte a determinare la sua evoluzione politica;

3) l'evoluzione politica (associazione) dei proletari ha contribuito a determinare un incremento nei salari;

4) come caso particolare di acquisizione di nuove funzioni, si veda ciò che accade nelle affittanze collettive, analizzate da noi in collaborazione con il SERPIERI (*Le aff. coll. e la disocc. nell'agricoltura*, Milano, Soc. Umanitaria, 1906), sul quale argomento il SERPIERI è tornato in collab. con il MAMI (Istituto Int. d'agricoltura) arrivando alle stesse conclusioni: «Nelle loro affittanze collettive i braccianti non sono più esclusivamente mano d'opera: sono *imprenditori*, e dell'impresa affrontano tutte le difficoltà e responsabilità.

Essi vanno facendo dure ed educatrici esperienze, attraverso le quali vediamo bensì clamorosi insuccessi, ma anche gruppi eletti di lavoratori che sanno innalzarsi collettivamente alle funzioni dell'impresa». (*Le Affittanze collettive in Italia e in particolare quelle dei braccianti*, in *Boll. Dell'Uff.*: *Ist. Econ. Soc. dell'Ist. Int. d'Agr.*, Roma, Sett.-Nov. 1913).

L'esemplificazione potrebbe continuare abbondantissima. Mi limito, per ciò che vi ha di generale, a rimandare il lettore alla Sezione IV di [446] questo Capo, là dove si parla della proprietà del punto T della curva di GOSSEN, e della dose, o incremento di ricchezza, che, facendo procedere il consumo, fa sì che si arrivi al predetto punto critico T.

Ora, ciò essendo, possiamo concepire per ogni organismo: un incremento termo-economico, tale che determini una trasformazione *qualitativa*; la quale poi si può diffondere; – e una trasformazione qualitativa tale, che poi determini un incremento, che poi si propaghi. La trasformazione qualitativa si può esprimere come segue; si abbia una coppia di stati strutturali di un organismo, e cioè due termini qualsiasi ma successivi della solita serie morfologica:

$$(A^1, A^2, A^3, ..., A^n)$$

e supponiamo che l'organismo vari qualitativamente, passando

da uno stato all'altro; inoltre supponiamo ancora che la trasformazione sia effetto soltanto di un divario termo-economico; occorrerà un certo incremento (positivo o negativo) di «energia» per determinare questo passaggio (vedi Sez. IV, Tit. VI).

Ora questa dose può essere, alternativamente o cumulativamente, il prodotto:

a) di cause interne, o insite nell'organismo;

b) di cause esterne.

Nell'un caso come nell'altro, varia il rapporto fra l'interno e l'esterno (ambiente fisico, biologico, sociologico). Varia quindi la valutazione che l'organismo fa dell'esterno (v. pp. 347 e segg.) Varia quindi, nel soggetto economico, l'economicità specifica dell'oggetto. Con il variare dell'economicità specifica (specie quando ciò avvenga per effetto dell'azione di altri organismi) varia il *locus* che attrae l'organismo considerato (v. pp. 329-33).

198. – Se ci riferiamo a questo oggetto, e cioè alle *cose*, che circondano un organismo, in quanto hanno la proprietà di essere utili, in quanto cioè hanno una economicità specifica (vedi p. 181), [447] e all'ambiente stesso economico in quanto ha un'analoga proprietà per l'organismo, ne consegue che la temperatura economica dell'organismo è condizionata dall'economicità specifica che l'ambiente esterno presenta per il detto organismo. Abbiamo già veduto che

un divario di economicità specifica decide l'esito di una concorrenza, a favore del concorrente per cui essa economicità è maggiore (vedi pp. 181, 182). La capacità di assorbimento (**B**) delimita l'economicità specifica che ogni oggetto esterno ha per il soggetto.

Questa considerazione ci rammenta un dialogo di SOCRATE riportato da SENOFONTE:

« – Diremo noi che i nemici che noi abbiamo fanno parte di ciò che possediamo?.... Tu chiami proprietà ciò che è utile.... E se qualcuno acquistando un cavallo senza saperlo condurre, cade e si fa male, questo cavallo non è dunque ricchezza? Dirai tu altrettanto di un gregge? Quando un uomo che non sa profittarne subisce una perdita, le pecore saranno per lui una ricchezza? – No affatto, secondo me. – Dunque a tuo avviso ciò che è utile è una ricchezza, ciò che non lo è, è un non-valore. – È così. – La stessa cosa per chi sa usarne è dunque una ricchezza, e un non-valore per chi non sa usarne. Così un flauto, per un uomo che sa bene suonare il flauto, è una ricchezza; mentre il flauto, per chi non lo sa suonare, non gli serve più di una qualsiasi inutile cosa, a meno che non lo venda. – O allora se noi vendiamo

il flauto esso diventa una ricchezza, ma se noi non lo vendiamo e lo serbiamo esso è un non-valore per colui che non sa trarne partito» (SENOFONTE, *Econ.*, I).

Questo dialogo di SOCRATE mette bene in evidenza la relazione che lega la cosa con l'individuo, e da essa può derivarsi il concetto, che sopra abbiamo formulato, di una «economicità specifica» e cioè della capacità di usufruizione che delle cose che lo circondano ha un organismo. La rivoltella in mano di un bimbo, una mitragliatrice in mano d'un popolo primitivo, un libro in mano d'un analfabeta, un giacimento minerario per gli aborigeni del Nord America non aumentano la temperatura economica di questi organismi, come non l'aumentano le istituzioni liberali per i popoli che non sanno [448] correlarsi spontaneamente e fruire della libertà. L'economicità specifica varia: a) per effetto di una potenzialità evolutiva interiore della struttura; b) per mezzo dell'eccitazione funzionale dei bisogni (vedi pp. 392-99 e Sezione IV), attivata nell'organismo dalla società.

Possiamo quindi pervenire ad una esatta definizione dell'economicità specifica, sostituendo al termine *organismo* il termine *funzione* che gli è correlativo.

Dato un equilibrio funzionale, e considerato in esso un organismo elementare (e quindi una funzione del detto equilibrio funzionale), l'economicità specifica sarà definita da quella temperatura economica che gli consente di esplicare la sua funzione. Ne viene di qui che un certo quantitativo di ricchezza è necessario perchè una funzione si esplichi. Così ad un'impresa occorrono certe quantità correlative di coefficienti di produzione. Ma queste quantità variano col variare dell'organismo. Funzione complessa risulta da funzioni elementari correlate. Ciò che si dice di funzione complessa si può ripetere per le funzioni elementari che la determinano, ciascuna delle quali ultime è propria d'un organismo d'ordine minore. Così dipende dall'economicità specifica il fatto che gli operai italiani emigrati sappiano funzionare là dove operai indigeni non possono. Per ogni singolo organismo vi ha un intervallo compreso fra due temperature, una minima e una massima; oltre il quale intervallo o la funzione si atrofizza, o si altera per modo tale che l'organismo si trasforma: *a priori* in modo qualsiasi (progresso o regresso).

Di qui viene come corollario che le funzioni economiche si accentrano, in funzione del grado di ricchezza, in certe

classi sociali, le quali si presentano quindi come qualitativamente differenziate: per effetto di una differenziazione anteriore quantitativa.

La lotta per la conquista della ricchezza si presenta dunque: 1º) come una lotta diretta a conseguire un aumento della temperatura economica, rimanendo immutata qualitativamente la funzione (si domanda cioè una remunerazione maggiore); 2º) e concomitantemente, o successivamente (in questo caso anche per effetto del processo precedente, che *attiva* nuovi consumi), una lotta per una [449] trasformazione funzionale. Non è forse per un caso che il progresso del benessere materiale (l'incremento della rendita del consumatore) è concomitante con una maggiore democrazia. Democrazia vuol dire trasformare in principi attivi gli elementi politicamente passivi di classi inferiori. La ricchezza che permea queste ultime, per effetto della sua diffusione entropica, agisce come un fermento che trasforma gli elementi costitutivi di queste classi. Senonché non si sa a quale limite di variabilità tenda oggi questo processo (vedi § 214, 215).

Al punto di vista della concezione dell'equilibrio economico del PARETO si potrebbe rappresentare questo processo, come un sistema di adattamenti e di alterazioni dovute a variazioni di temperatura economica.

Ogni modificazione di economicità specifica, che si verifichi per un organismo qualsiasi, include un incremento positivo o negativo dei suoi consumi; ogni trasformazione ambientale si ripercuote sull'organismo stesso in vario modo secondo le caratteristiche proprie di quest'organismo.

Ad un punto di vista bio-meccanico potremmo intendere l'economicità specifica come la quantità di lavoro *qualificato* a cui un organismo deve sobbarcarsi per conseguire un effetto utile (bene economico); oppure ancora come il costo di produzione a cui un organismo deve sobbarcarsi per conseguire un effetto utile (bene economico).

Ed ora procediamo ad una sinossi conclusiva:

199. – Il processo di concorrenza genera, come abbiamo veduto in questo e nel Titolo precedente, effetti diversissimi:

I – *a*) comunicabilità della temperatura economica, e

quindi indifferenziazione economica in certi nuclei della società;

b) differenziazione *quantitativa* di questi nuclei da altri analoghi entro ciascuno dei quali vale lo stesso meccanismo;

c) differenziazione *quantitativa* in ogni *locus* definito dalla interferenza dei nuclei;

[450] II – *a*) differenziazione *qualitativa* e *quantitativa* dovuta alla selezione monopolistica;

b) differenziazione *qualitativa* e *quantitativa* dovuta alla surrogazione del vittorioso che scompare;

c) differenziazione *qualitativa* e *quantitativa* dovuta alla trasformazione del regime storico di concorrenza.

Ne consegue che esso è uno dei meccanismi generatori di queste temperature differenziali che esistono in un dato momento, e delle temperature differenziali che si hanno nella serie cronologica quando effetti di un dato ordine si vanno sommando, e che infine il processo di concorrenza è un meccanismo generatore tanto di localizzazioni funzionali quanto di indifferenziazione. *Il che in ultima analisi significa che il processo di concorrenza*[235] *è indeterminato nei suoi effetti; dipendendo essi dalla natura dei*

[235]Altrettanto non può dirsi della libera concorrenza come forma storica; vedasi l'analisi dei fatti nel Capo II della Parte II (Vol. II).

singoli organismi che lo attivano.

200. – Ma le osservazioni precedenti sono estensibili, sostituendo il termine «reazioni di concorrenza», con il termine «reazioni» morfologiche in genere, *purchè* esse generino gli effetti dei casi considerati.

Infatti non soltanto nei casi di antagonismo, ma anche nei casi di associazione, e cioè, obiettivamente, per tutte le *reazioni* intercedenti fra gli elementi della tabella di variabilità (p. 316), vale il meccanismo autoregolatore sopradescritto.

TITOLO III.

(C) ***La concorrenza come generatrice della forma.***

[451] 201. – La concorrenza si presenta come la garanzia della forma: in quanto, data la struttura, un certo sistema di concorrenze, la preserva: modificandosi questo sistema di concorrenze si trasforma l'ordinamento. Di qui si spiega la necessità psicologica in cui si trovano gli individui a cui preme difendere un ordine sociale: essi affermano la *necessità* di un certo sistema di concorrenze. Ma, generalizzando, e cioè tenendo conto della variabilità obiettiva totale della società, se ne deduce che la concorrenza presiede all'ordine delle diverse parti del tutto sociale, o meglio è il *sintomo* di questo ordine. Una rappresentazione grafica

può a questo proposito agevolare la comprensione del fenomeno.

A e *B* (fig. 9, 1) si attirano economicamente; sono, ad esempio, disposti a procedere ad uno scambio; oppure (A, C) (*B, D*) ad associarsi, a combinarsi, ecc.

Ne segue che A e *B* darebbero origine ad un *ordinamento* che possiamo chiamare (A, *B*). Ma si introducano C e *D* (fig. 9, 2), rispettivamente concorrenti di A e di *B*[236].

[236]A, C venditori; *B, D* compratori; nella fig. 9, i quadretti bianchi indicano i venditori, e i neri i compratori. (Vedi Vol. II, Parte II, Capo II).

Fig. 9

[452] Dipenderà dall'intensità comparativa delle forze di attrazione, se avremo l'una o l'altra delle configurazioni della figura precedente: dove 1 rappresenta uno scambio fra monopolisti-individui; 2, 3 scambi individualistici; 4, 5 monopoli[237] unilaterali;

[237]O meglio uno stato *limite* di monopolio, in quanto esso è rappresentato dalla combinazione dei due soli elementi, che si postulano esistenti.

6 monopolio bilaterale: onde si arriva alla configurazione 7 analoga a quella 1 (vedi Parte II, Capo II).

Vedesi dalla figura precedente che ogni elemento di ogni coppia è in duplice concorrenza con l'altro (casi 2 e 3) essendo due gli elementi dell'altra coppia che mira ad assicurarsi. Ogni elemento d'una coppia può cioè scambiare con l'uno, con entrambi, o con nessun elemento dell'altra coppia.

Ciascuno di questi ordinamenti o sistemi è a sua volta elemento di sistemi d'ordine superiore che si vengono generando nello stesso modo.

La concorrenza presiede a questa generazione: in quanto tende a selezionare gli individui che possono combinarsi. Il che viene a dire che la classe degli individui che potrebbero essere scelti (esempio: i fornai da cui un individuo è disposto a comprare il pane) rappresentano nello scambio individualistico uno scopo generico, costituito da una gerarchia di scopi specifici. Nella classe c'è cioè campo a una selezione, a una preferenza. Abbiamo così alternativamente le configurazioni 2, 3. Quando il numero degli scambianti sia molto maggiore, la somma delle varie configurazioni possibili riproduce lo stato noto con il nome di legge d'indifferenza.

Ma lo stato caratterizzato dalla legge d'indifferenza può aversi

nella realtà anche quando in fatto si abbia il solo scambio 2 oppure il solo scambio 3; o (aumentando il numero dei barattanti) quando si abbiano solo alcune delle configurazioni possibili.

[453] Basta che sussista la persuasione soggettiva e la possibilità di sostituire l'una all'altra indifferentemente di queste combinazioni[238] perchè questo si avveri.

Ma, morfologicamente parlando, errerebbe chi credesse che ciascuna di queste configurazioni eserciti, sempre, sulla variabilità totale la stessa azione di ciascun'altra.

Esse sono identiche *solo al punto di vista della statica dello scambio*:

[238]Combinazioni, nel senso matematico, non nel senso di sindacati.

(Fig. 10).

Dovendo (fig. 10) alcuni individui recarsi da A in C per strade che circondano un palazzo: la A B C è equivalente alla A D C. Ma ogni percorso può suscitare nell'individuo certe stigmate strutturali sue proprie: avrà veduto certe vetrine di negozio, salutato certe persone anzichè certe altre, si sarà inoltre avvezzato ad un certo automatismo d'azione, anzichè a un altro. La concorrenza quindi lascia sussistere un processo di selezione iniziale e successiva.

La società può paragonarsi a una sala da ballo in un transatlantico che segue la sua rotta sull'alveo del tempo. In ogni istante la sala da ballo presenta un ordine di coppie, o una combinazione di esse nelle quadriglie e nei waltzer. Sono le più acute attrazioni

reciproche quelle che hanno costituito quest'ordine che fluisce, che si modifica, si evolve e si snoda e si ricompone sulle vie dei secoli.

È indifferente per il maestro di ballo (a cui si può paragonare l'economista che fa della statica) che le figure dei lancieri [454] si formino con una o con l'altra combinazione di cavalieri e di dame: ma questo non è indifferente per il morfologo che vede nella combinazione che ha trionfato lo stato da cui si sprigionano fatti successivi: corteggiamenti, nozze, adulteri.

Dalle considerazioni che precedono vedesi come il sistema di concorrenza si modifichi *in seguito a una modificazione strutturale (sia originaria, sia acquisita) degli elementi.*

Data la struttura, la concorrenza interviene come forza ordinatrice. Dato l'ambiente esterno, come forza correlatrice del tutto organico alle esigenze dell'ambiente esterno.

Ma in ultima analisi queste forze e la struttura morfologica sono la stessa cosa.

Quindi ogni forma di concorrenza è un sintomo, e il sistema delle concorrenze è la sindrome economico-sociale di un determinato ordinamento.

202. – Da quanto sopra si può ricavare un'altra definizione di concorrenza economico-funzionale. Infatti abbiamo detto che è una concorrenza di scopi. Ora possiamo rappresentare questa

concorrenza di scopi in questo modo:

Dato un complesso sociale, di qualsiasi grado; data una classe di ordinamenti possibili dei suoi elementi; data quindi la possibilità di variazioni alternative del detto complesso; si chiama «concorrenza» il processo fenomenologico per cui uno solo degli ordinamenti possibili finisce per prevalere.

[455] Siamo dunque lontani dalle più antiche concezioni della concorrenza (cfr. ANGIONI-CÒNTINI, *La Concorrenza*, Sassari, Tip. Turritana, 1874); e infatti già il RAYNAUD ha osservato che «par une lente pénétration et une insensible substitution, l'idée de concurrence a évolué sous la double action des faits et des influences biologiques» (*L'idée de Concurrence en Économie politique, Étude d'histoire des idées économiques*, in: *Revue d'Écon. pol.*, 1903:, estr. p. 32). Il processo evolutivo che egli ha studiato, principalmente al punto di vista della lotta per la vita (cfr. pure dello stesso Autore: *Concurrence: Lutte pour la vie*, nella stessa Rivista, 1910; pp. 817-39), è stato da noi, in queste indagini, spinto oltre, principalmente nel senso di obiettivare (per mezzo dei concetti di azioni e reazioni economiche) il significato di questo termine.

L'uso del termine *reazione* non è però in sociologia del

tutto nuovo[239]: infatti il GUARNIERI-VENTIMIGLIA, in un'opera che non parla se non per incidente di concorrenza, e

[239]E questo a prescindere da altre ricerche che fanno vedere come il termine *reazione* compaia già prima: "Una legge esterna impone la reazione dopo ogni azione" (M.me ROLAND, 1754-1793; cit. da A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA, *I Conflitti Sociali*, Torino, Bocca, 1905; p. 2); "non vi ha vita senza movimento, cioè senza azione e reazione" (BAUTAIN, 1796-1867; cit. ivi); "è soltanto per azione e reazione che procede il nostro mondo" (PREVOST-PARADOL, 1829-1870; cit. ivi). Molti hanno lo stesso concetto ma però tutti "allo stato di intenzione" (op. cit.; p. 2). A questa concezione obbiettiva di reazione, è da aggiungersi quella politica di *repressione*: "Sono le reazioni che determinano le rivoluzioni" (PROUDHON, 1809-1865; cit. dal GUARNIERI-VENTIMIGLIA, op. cit.; p. 26). "Determinate da una reazione, le leggi di eccezione determinano a lor volta una terribile reazione contraria" (ROYER COLLARD). "Più la compressione è stata violenta, più la reazione si dimostrerà terribile" (B. CONSTANT, 1767-1830); "la reazione dei dirigenti non arresta che per un momento i progressi delle collettività, per spingerle, subito dopo, verso la loro meta" (VACHEROT, 1809-1897). Il termine reazione è impiegato ancora a definire andamenti antitetici in una qualsiasi evoluzione (un nuovo indirizzo scientifico rappresenta una *reazione*

che non presume di rappresentare il meccanismo della variabilità, ha tuttavia il merito di averne veduta chiaramente l'utilità.

«La vita è un fenomeno di relazioni: vivere vale *agire* e *reagire*.... Ogni *azione* determina una *reazione* che tende ad opporsi e a prevalere.... La serie delle *relazioni* si risolve quindi in una serie di *conflitti*, e questa in una serie di *prevalenze*» (*I Conflitti Sociali*, Torino, Bocca, 1905; p. 1). «La nazione sorge per la reazione collettiva tendente alla difesa esterna» (p. 41). Fra l'individuo e l'ambiente sociale abbiamo una serie di azioni e reazioni (p. 97).

[456] È come se ci fosse una lotta per sostituire una *configurazione* ad un'altra; ma l'analisi di questa lotta fra gli elementi che compongono la *tabella di variabilità* sarà ancor oltre oggetto di indagine. Basti per ora ripetere che nella *tabella di variabilità* i singoli elementi si presentano come rimorchiati o rimorchiatori, e che le reazioni reciproche che essi determinano l'uno sull'altro

---

contro altri indirizzi; la depressione del mercato rappresenta una *reazione* dei prezzi a un eccesso di ottimismo; le crisi sono *reazioni*; ecc.).

hanno per risultato di determinare una *risultante*, definita appunto dalla variabilità.

Non manca qualche lavoro che, al punto di vista specifico della concorrenza, tratta così questioni particolari. Tale è quello di H. LAMBRECHTS, *De la Capacité de Concurrence des Artisans* (*Petits Industriels*), Gand, Plantyn, 1908. L'A. studia i mezzi di lotta, o di concorrenza, che possono essere esperiti dalle classi medie, sia modificandosi e adattandosi all'ambiente sociale, sia modificando e adattando ai propri interessi questo ambiente. Questo libro ha un intento essenzialmente pratico. Il problema delle classi medie è stato trattato in Italia dallo SCARSELLI (*Il Prob. d. Classi Medie*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1911) con particolare riguardo alla concorrenza (cfr. specialmente il Cap. V: *Il problema borghese di fronte ad alcuni problemi di concorrenza*). Le classi medie lottano, per la conquista di posizioni privilegiate, per l'attenuazione di concorrenze più forti, e talora per la soppressione di queste concorrenze; e infine per la soppressione di concorrenti più piccoli (p. e. con la lotta contro il *Colportage*). Si tratta sempre di un sistema di reazioni dirette a modificare l'ambiente esterno a vantaggio delle dette classi medie. Analo-

gamente si comportano gli operai svizzeri, francesi, tedeschi, americani per premunirsi dalla concorrenza del lavoro italiano. Con speciale riguardo (anche per il suo titolo) alla concorrenza è qui la ricordarsi: COLAJANNI, *La Concorrenza del Lavoro*, Roma, Uffici della *Riv. Popolare*, 1893: con titolo antitetico alla concorrenza è ancora da ricordarsi l'opera informatissima del PRATO (*Il Protezionismo operaio*, cit.).

[457] Per riguardo poi al monopolio basti ricordare l'op. del LEVY, *Monopoly and Competition*, London, Macmillan, 1911, che studia le condizioni onde si è attuato il passaggio dal sistema della libera concorrenza al presente regime di prevalenza di monopoli.

In ogni istante, il flusso degli organismi sulla linea del tempo è dunque tale che esiste una sola *configurazione* delle tante, teoricamente, possibili. Questa è la *realtà*. Ogni suo momento ha un aspetto determinato che possiamo rappresentare come un centro da cui scaturiscono ed intorno a cui gravitano i fantasmi di altre configurazioni ideali che si possono quindi considerare come deformazioni di quella che ha trionfato.

Ogni configurazione rappresenta un solo istante della trascorrente realtà.

La serie dinamica balza ai nostri occhi come un caleidoscopio

dove un disegno a più forti tinte e colori (la realtà) prevale e si propaga. Intorno a questo *filo conduttore* si diffondono mille delicati giuochi e volute, mille logiche sfumature: fantasmi del pensiero che la realtà non è riuscita a generare.

La realtà è il tema melodico principale: il possibile è una sintesi armonica che il pensiero umano contesse, ricco di mille spunti di melodie future.

203. – Data una linea di variabilità totale (riferita ad es. alla società economica intera) abbiamo delle omologie strutturali.

E cioè possiamo supporre che la variabilità totale non si modifichi, quando si modificano alcuni rapporti di variabilità elementare. *Primus* può essere degradato e *Secundus* prendere il suo posto con parità di effetti.

Uno stato di variabilità totale può essere tale che incessantemente [458] si esaurisca; e conferendo ad esso il significato di un *optimum* subiettivo (Parte II, Capo I), la società economica tenderà continuamente a riprodurlo, purchè il sistema delle concorrenze e delle reazioni strutturali consenta questa stasi.

Ed è quanto cercheremo di indagare ulteriormente nella Sezione seguente.

SEZIONE IV. – La concorrenza e la variabilità totale.

[459] 204. TIT. I: *Osservazioni generali*. – 206. TIT. II: *L'Equilibrio funzionale e la concorrenza*. Come la correlazione sociale ed economica non abbia bisogno, per sussistere, del sistema nervoso. I portatori dei bisogni. I nuovi bisogni. Come tendano a individuare la variabilità totale. Definizione di equilibrio funzionale. – 206. TIT. III: *L'Albero storico-morfologico dei bisogni*. Si analizzano i bisogni nuovi, e le nuove modalità della soddisfazione di bisogni preesistenti. Come ogni individuo cinematografi nella sua psiche i bisogni sociali. La tirannide dei bisogni nuovi. Una forma di concorrenza fra gli Stati. – 207. Caposaldi dell'esposizione. – 208. TIT. IV: (1º) *I sistemi dei bisogni*. Bisogni centrali e complementari. Importanza dei primi per la variabilità totale. La concorrenza fra i bisogni centrali tende a individuare la variabilità totale. – 209. TIT. V: (2º) *Fatti ed osservazioni particolari sulla preformazione sociale dei bisogni*: a) forti variazioni sociali, e piccole variazioni individuali; b) l'imitazione. Il contagio psichico in Malebranche. Tarde; c) eccitamento della concorrenza allo spreco. I salari che finiscono nella spazzatura; d) l'e-

ducazione della prole e i bisogni sociali; e) intensità e qualità del bisogno in funzione della provvista sociale. Il lusso. Gossen; f) fatalità di questo movimento; g) importanza dell'economia storica; h) la variabilità totale; i) i suoi effetti finali. (Nota su di uno scritto di Hamilton sulla concorrenza). – 210. Si passa al problema dei limiti di variabilità. Comte. Due tipi logici di limite: statico; dinamico. – 211. TIT. VI: (3º) *Della proprietà di un punto della curva di decrescenza di ofelimità*. Si parte da Gossen e dalla scuola austriaca. Compresenza dei bisogni nella valutazione edonica. Critica. Si muove da un'altra ipotesi. Il punto T dotato della proprietà di generare un bisogno nuovo. Proprietà termo-economiche del punto T. – 212. Tipi di generazione di bisogni nuovi. – 213. Da che dipenda l'esplosione del bisogno nuovo. Dose dinamica della ricchezza, e di qualunque altro fattore. Rappresentazione di intervalli storici. – 214. Valutazione dello scarto edonico. Si giudica in base agli effetti deducibili da T. Due corollari. Paradossi economici. Antitesi etica. – 215. La ricchezza che corrompe. Apologia del Savonarola. (Nota su Spinoza). – 216. Prosegue l'analisi della proprietà del

punto T in relazione alla teorica delle trasformazioni economiche. Al *locus* di cui a pp. 185-6, se ne sostituisce un altro. – 217. Si deducono osservazioni critiche sulla concezione dell'*homo œconomicus*: a) erra nei suoi calcoli; b) la curva di ofelimità è crescente; c) il nuovo bisogno che scatta individua, quando è centrale; la variabilità totale; d) forme di concorrenza correlative alle discriminazioni precedenti. – 218. Si correla il significato di T, con la tabella di variabilità. Significato limite. Vari limiti di variabilità totale ed elementare. – 219. TIT. VII: *Valutazione di regimi storico-economici*. – 220. *Chiusa del Capo IV e della Parte I.*

TITOLO I.
Osservazioni generali.

204. – Lo sviluppo attuale dell'economia e l'esiguità delle nostre forze non ci consentono di trattare ampiamente questo tema.

[460] Non possiamo ora far altro che qualche supposizione.

Pure dobbiamo fare parola di questo argomento, sia per aprire, per così dire, una casella che sarà dagli studi successivi riempita; sia per fare alcune osservazioni particolari che serviranno di complemento a quelle già svolte. Inoltre questo tema è

strettamente collegato: – alla teorica dell'*optimum* economico che svolgeremo nel Capo I della Parte II, e può, per molti riguardi, preludiare ad essa; – alla controversia sulla presunzione di eguaglianza dei barattanti (di cui ci siamo occupati incidentalmente a pp. 121; 137; 233; 243); – alla lotta fra (α) produttori e (β) consumatori (di cui a pp. 262-3); – alla concezione dell'uomo-funzionale o individuo-sociale, considerato cioè come prodotto della società (p. 347); – alla concezione dei meccanismi che determinano la correlazione funzionale, dei meccanismi cioè autoregolatori della società, dei quali facciamo incessantemente ricerca; – e infine a quella delle localizzazioni funzionali (pp. 281-83; 403; 418-27; *et passim*), ed in particolare allo studio dell'evoluzione della struttura della società economica (per effetto di un duplice processo di accrescimento e di differenziazione), specie nei secoli XVIII, XIX e XX, argomento al quale dedicheremo il Capo II della Parte II (Vol. II).

TITOLO II.
L'equilibrio funzionale e la concorrenza.

205. – Una delle più fondate critiche che furono mosse contro la concezione organicistica della società umana, era la seguente: che nell'interno della società umana non esiste il sistema nervoso, che quindi la connessione, che indubbiamente intercede fra le sue parti, non ha nulla di paragonabile a quella che

intercede fra gli organi del corpo umano. Questa obbiezione [461] pareva, nel tempo in cui fu emessa, molto fondata. Ora ha assai meno ragione di essere, ma solo in quanto la correlazione dovuta al sistema nervoso è, negli organismi biologici, accompagnata da altri meccanismi di autoregolazione della vita vegetativa, i quali ultimi sussistono anche là dove (nei metazoi più semplici) il sistema nervoso ha minore importanza, o dove non esiste affatto (piante); ora a esseri in cui le parti costitutive hanno una massima autonomia, può paragonarsi soltanto la società umana (non già quindi ai mammiferi, e in particolare all'uomo).

La correlazione funzionale non ha nella società umana[240] bi-

[240]Come abbiamo veduto sopra, può altrettanto per certi speciali riguardi dirsi in biologia: v'ha inoltre una letteratura diretta a provare l'insufficienza del sistema nervoso a regolare e a coordinare le funzioni vegetative delle cellule dell'organismo: letteratura che non siamo competenti a giudicare. Però sembra a qualcuno che lo sviluppo del sistema nervoso dipenda dall'attività di alcuni organi a secrezione interna (ALEXANDER). Mentre questo libro è già in bozze è stato pubblicato un libro che tenta di risolvere alcuni problemi relativi all'ontogenesi e all'eredità per mezzo degli ormoni (DANTE PACCHIONI, *Gli Ormoni ed i fenomeni*

sogno per sussistere di un sistema nervoso. Partendo dall'individuo e dalla sua carica psichica, abbiamo veduto esistere in lui uno stato psicologico per cui esso si correla meizofilicamente nei complessi d'ordine superiore. Partendo invece dalla società[241] abbiamo in questo libro stabilito come da essa provenga [462] una serie di stimoli, di azioni e di reazioni che eccitano, inibiscono,

---

dell'Ontogenesi e dell'Eredità, Bologna, Zanichelli, 1914). Dalla situazione ormonica dei genitori, il PACCHIONI cerca di dedurre i caratteri del figlio, per un processo prima di composizione e condensazione ormonica negli elementi sessuali, e poi di scomposizione, nel nuovo organismo (cfr. pp. 37-9, *et passim*).

[241]Il COMTE osserva che in sociologia questo procedimento è il più razionale: "puisque l'ensemble du sujet est mieux connu et plus abordable que les diverses parties" (*Phil. Positive*, t. III, *Sociologie*, Paris, Flammarion; p. 90). Questa affermazione del COMTE ha suscitato di poi lo scritto polemico del CAIRNES, *Aug. Comte e l'econ. pol.* (cfr. vol. cit. in: *Bib. d. Ec.*; p. 458 e segg.). Non intendiamo qui di riaprire la polemica, a cui partecipò anche l'HARRISON; riteniamo però che i due procedimenti debbano essere entrambi adoperati.

coordinano funzioni individuali, le quali o preservano un equilibrio funzionale esistente o determinano il sorgere di un altro. Ogni individuo può quindi, edonicamente, in ogni fase della sua vita considerarsi come (*a*) un portatore di bisogni dei quali non indaghiamo la provenienza, ma che si possono considerare come insiti nella sua struttura. Rinascono per effetto di questa. Questi bisogni possono considerarsi come consolidati. Anche gli stimoli sociali che questi bisogni eccitano sono consolidati e per questi stimoli (economicamente rappresentati dai beni) sussiste una domanda (relativamente a quella di cui diremo fra poco) stabile, o consolidata. Nel tempo stesso l'individuo è eccitato (*b*) da stimoli nuovi che trovano o no in lui un terreno propizio, un organo di ricezione. Ed è (*a*) o in un'evoluzione spontanea della struttura, oppure (*b*) in questa quota differenziale di beni economici e di eccitazioni esterne che deve ricercarsi la ragione del trapasso da un equilibrio funzionale ad un altro. Quindi l'azione della concorrenza, e più genericamente il sistema di tutte le azioni e reazioni che interessano l'individuo, e che si svolgono nella società, implica due grandi gruppi di fenomeni: (*a*) quelli che preservano un equilibrio funzionale: (*b*) quelli che ne generano uno nuovo. C'è quindi una perpetua lotta di regimi economici e sociali. La concezione individualista gravita su (*a*); ogni individuo *medio* è per così dire una società consolidata, per ef-

fetto dell'esterno soggettivato, o di una interiorizzazione di stimoli esterni (per servirci di una espressione del RUSSEL). La concezione sociale e dinamica gravita su (*b*).

È l'*esterno* che cerca il terreno individuale sa cui innestarsi, per sussistere: solo a patto di una nuova interiorizzazione potrà sussistere. Quindi i portatori (*b*) di caratteri nuovi hanno bisogno di ricercare nei ricettori (*a*), coloro che posseggono l'affinità necessaria per trattenerli e fissarli sotto forme [463] di consumo: *conditio sine qua non* perchè i primi (*b*) possano svilupparsi.

La società opera senza posa quindi selezionando le eccitazioni. I *nuovi* bisogni individualizzati presuppongono un nuovo stato di bisogni (*b*); hanno cioè una provenienza sociale. Si può in questo caso[242] osservare a ragione che «tout producteur a plus besoin de vendre que son client d'acheter» (GUYOT, *La Morale de la Concurrence*, Paris, Colin, 1896; p. 58). Ora questo accade di caratteristico: che se si scende nella gerarchia dei bisogni, da quelli morali e intellettuali a quelli ad esempio della nutrizione e dell'abitazione, esiste un nucleo di bisogni che si è strutturalmente fissato nel modo (*a*) e che a questi noi conferiamo psicologicamente il carattere di bisogni individuali: tali sono i bisogni

[242]Cfr. pure GARRONE, *La Scienza del Commercio*, Milano, Vallardi, 1914; Vol. I., p. 495.

fondamentali dell'*homo œconomicus,* e cioè quelli della teorizzazione neo-classica dell'individuo. Ma un breve esame ci permette di affermare che, per quanto consolidati, la *modalità* della loro soddisfazione è un prodotto sociale. Orbene per i bisogni consolidati (*a*), l'*individuo* è un eccitatore di funzioni esterne; per i bisogni nuovi (*b*), l'individuo è un eccitato. Tutta la correlazione economica e sociale si modella quindi sulla concezione degli ormoni: la società è un vero e proprio organismo con localizzazioni funzionali (qualitative e quantitative, vedi p. 401), e l'equilibrio funzionale potrebbe definirsi così:

DATO UN SISTEMA DI BISOGNI, ABBIAMO UN GIOCO DI ECCITAZIONI, DI INIBIZIONI E COORDINAZIONI FUNZIONALI TALE CHE PRESERVA L'ESISTENZA DI UN DETERMINATO ORDINE DI FUNZIONI (EQUILIBRIO FUNZIONALE). QUANDO LE ECCITAZIONI SONO TALI CHE AL SISTEMA DEI BISOGNI CONSIDERATO NE VIENE SOSTITUITO UN [464] ALTRO, ABBIAMO LA GENERAZIONE DI UN NUOVO EQUILIBRIO FUNZIONALE. IN QUANTO SI CONSIDERINO – SUPPONENDOLO LEGITTIMO[243] – I SOLI BISOGNI ECONOMICI, ABBIAMO UN EQUILIBRIO FUNZIONALE ECONOMICO IN SENSO STRETTO. IN QUANTO SI CONSIDERINO I BISOGNI ECONOMICI, E GLI SCOPI ECONOMICI COME PARTICOLARE

[243]È cioè: dato, anche se non concesso.

ASPETTO FISIONOMICO DEL SISTEMA, ABBIAMO DELLE CARATTERISTICHE ECONOMICHE DI OGNI EQUILIBRIO FUNZIONALE DELLA SOCIETÀ.

TITOLO III.

L'albero storico-morfologico dei bisogni.

206. – Analizziamo ora le caratteristiche del precedente (vedi § 205) gruppo (*b*).

Parlando di preformazione sociale dei bisogni devesi intendere un duplice processo:

I) quello che suscita bisogni, veri e proprii, *nuovi*;

II) quello che suscita non già bisogni nuovi, ma *modalità nuove* nella soddisfazione di un bisogno già esistente.

La differenza fra i due processi è, al punto di vista economico, quasi trascurabile. Il processo II) sembra avere un'importanza prevalente, specie nel campo dei bisogni primari (quelli più diffusi nello spazio e nel tempo). Può quindi (risalendo a fasi sempre più remote della vita sociale) considerarsi come un *successivo* processo di differenziazione del I).

Si può rappresentare l'evoluzione storica di un bisogno con un albero di Natale. Consideriamo ad esempio le varie

e successive modalità con cui può venire soddisfatto il bisogno delle comunicazioni. È sempre esistito: ma ai rami inferiori appenderemo, anzichè dei giocattoli, i mezzi primitivi di comunicazione; e così via: poichè dal [465] modo di comunicazione rappresentato dall'uso degli arti inferiori dell'uomo, oppure dagli animali asserviti al trasporto, si risale sempre più in su ai veicoli, alle carrozze, alle imbarcazioni; e da queste si risale ai velociferi, alle diligenze; e poi alle ferrovie, alle biciclette, alle automobili.

Nei rami più alti (gli ultimi che si sono formati) appenderemo le automobili, le ferrovie elettriche, e, sulla cima di questo pedagogico *Albero di Natale*, l'aereoplano.

Qui le modalità nuove di soddisfazione di un dato bisogno presentano una successione ovvia.

Altre volte la successione è più complicata, perchè dipende meno da un progresso della tecnologia economica che non dall'orientamento dei gusti degli uomini. Si può immaginare che l'albero abbia una esistenza millennaria, o la breve esistenza di anni e di mesi: così per certi bisogni della moda. Le industrie dei vestiti, quella dell'arredamento e delle case stesse; le correnti migratorie dei capitali personali;

le leggi contro quella mendicità che favoriscono (NAVILLE, SPENCER); il collocamento dei capitali; l'eccitazione delle nuove invenzioni, forniscono esempi di questo dinamismo.

Caratteristico è quello offerto dalla speculazione quando simula la materia, e diffonde false notizie, o anche quando più semplicemente uno speculatore utilizza notizie di fatti non ancora noti[244].

A ciascuna di queste eccitazioni funzionali, corrispondono: *prima* nuovi bisogni (o *modalità* della loro soddisfazione) individuale, e *poi* nuove funzioni.

Se analizziamo i nostri bisogni fondamentali noi vediamo dunque che ciascuno di essi (in riguardo ai vestiti come ai cibi e alle bevande; all'amore; alla procreazione; all'allevamento della prole; alla difesa igienica) importa modalità di soddisfazione diversissime: e noi preferiamo l'una all'altra quasi esclusivamente per eccitazioni che vengono dall'esterno, anche per effetto della nostra ignoranza: *sensus!*

[244] Tipica, e a tutti nota, è la storia della fortuna dei Rothschilds.

o superi, sensus!

[466] In economia edonica l'*homo œconomicus* si può immaginare come costituito da un sistema di tubi comunicanti: la profondità e capacità di ciascuno indica l'intensità comparativa dei vari bisogni (si veda una analogica rappresentazione grafica, *riferita però al monopolio*, in: PANTALEONI, *Principi*, cit.; pp. 190-1).

Già gli econ. edonisti hanno detto che questi bisogni si trasformano: è come se un tubo si ingrandisse, e l'altro si rimpicciolisse, così come se questo diventasse il tubo di un termometro. C'è il bisogno elastico rappresentabile con un tubo di gomma: la sua capacità inferiore aumenta per effetto del consumo come per il peso d'un liquido. Se ci riferiamo all'uomo-funzionale (cioè all'uomo prodotto in gran parte dalla società, vedi p. 347), possiamo servirci di un'analoga rappresentazione. Ogni bisogno – specie per le modalità della sua soddisfazione – deriva in massima parte dall'esterno (per l'educazione, per il processo di differenziazione funzionale, per gli stimoli a consumi di classe, di lusso, ecc. ecc.). È quindi come se sopra ciascuno di quei

tubi, di cui abbiamo parlato sopra, si fotografasse l'individuo, l'organismo, la collettività che hanno eccitato quel bisogno. Dentro quest'uomo-funzionale abbiamo quindi una miriade di immagini umane, che si succedono come in una cinematografia: ogni individuo è lo specchio che riflette, più o meno deformata, l'immagine della società intera. I bisogni vengono personificati.

Servendo ad essi, serviamo (*a priori* indifferentemente) ai nostri amici e ai nostri nemici: *paucos servitus, plures servitutem tenent* (SENECA, *Epist.* 22). Nella nostra società non esiste ancora nitidamente la consapevolezza[245] di questa tirannide; come al tempo (sec. XVI) di LA BOËTIE (*Contr'un, ou discours*

[245]Si può qui richiamare il Teorema I del Lib. III dell'*Etica* di Spinoza: "notre âme, quant à certaines choses, agit, mais quant à certaines autres, elle pâtit; savoir: en tant qu'elle a des idées inadéquates, necessairement elle pâtit" (ediz. Flammarion; p. 132). E sono cause adeguato, secondo SPINOZA, quelle onde l'effetto può essere chiaramente e distintamente compreso (op. cit.; p. 131).

sur la servitude volontaire[246]) [467] non esisteva, o non esisteva abbastanza, la consapevolezza dell'asservimento al «tiranno» al quale volontariamente asserviti erano i sudditi. Sembra un assurdo il dire che l'uomo, quest'oggi, soffre i suoi piaceri. Questa concorrenza di eccitazioni cointeressa la vita stessa degli Stati[247]. Uno Stato ha interesse a suscitare, in un altro, bisogni che a quest'altro siano dannosi: caratteristici son qui il commercio dell'oppio in Cina; la vendita di prodotti alcoolici a razze inferiori (è noto che a questo de-

[246]Se ne veda un commento in: P. GHIO, *Cours d'Écon. Pol.*, I, *Les Origines*, Paris, Rivière, 1908.

[247]Di questo colossale eccitamento dei bisogni e del correlativo orientamento del "mercato mondiale", costituiscono un documento le esposizioni e le mostre mondiali di Londra (1851, 1862), di Parigi (1855, 1867, 1878, 1889, 1900), di Vienna (1873), di Filadelfia (1876), di Chicago (1893), di Torino 1884, 1898, 1911), di Roma (1911); ecc. Sulle "istituzioni che servono a diffondere la conoscenza dei prodotti" cfr. GARRONE, *La Scienza del Commercio*, Milano, Vallardi 1914; pp. 279-288.

vesi in parte la sparizione di razze inferiori, e la forte diminuzione demografica di altre); ecc.

Si pongono dunque due problemi: l'uno essenzialmente scientifico, l'altro pratico: (A) l'uno consiste nel vedere come da un sistema di bisogni si passi a un altro, e quali siano le funzioni più efficaci per questo riguardo; (B) l'altro di comparare i vari sistemi possibili e di valutarli (vedi p. 498).

207. – Trattiamo ora la parte (A).

Ecco i punti che svolgeremo:

(1º) considerando i bisogni come aggregati di elementi intorno ad uno di essi più importante, e, deducendo la variabilità totale del gruppo edonico, da quest'uno;

(2º) al che faremo seguire una raccolta di fatti e di osservazioni particolari sulla preformazione sociale dei bisogni e sulla variabilità totale;

(3º) considerando la generazione del bisogno (o gruppo di bisogni susseguenti) come prodotto di un grado di maturità dell'organismo, o, in termini di econ. edonica, come proprietà [468] di un punto della curva di ofelimità correlativo a una data dose consumata. *Vedremo come da questa proprietà di un punto critico della curva di ofelimità si possa logicamente dedurre la variabilità totale.*

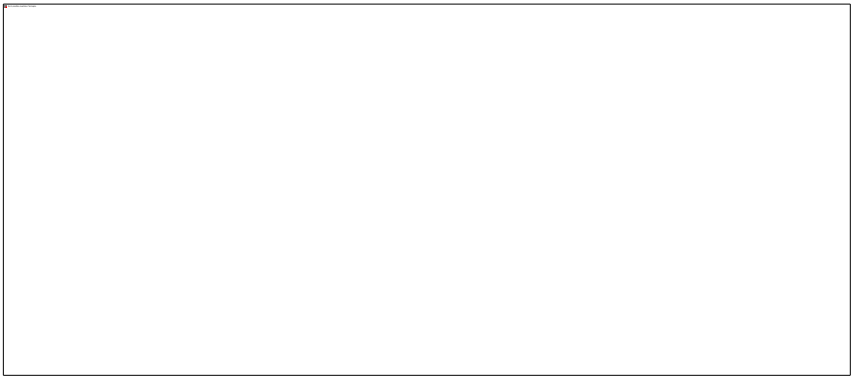
TITOLO IV.
(1°) I sistemi dei bisogni.

208. – Fin'ora non abbiamo parlato che di una sola modalità di soddisfazione, o di un solo bisogno. In realtà abbiamo sistemi di bisogni tali, che ciascuno è complementare a ciascun altro: il che è già noto in economia coi gruppi di beni strumentali e complementari, e con i bisogni cosidetti di classe.

La caratteristica fondamentale di quelli è data dalla cosidetta legge delle proporzioni definite (limitata nella sua efficienza dalla legge di surrogazione o di vicarietà, per cui un incremento di un coefficiente può essere surrogato dall'incremento di un altro). La connessione fra i bisogni di classe è essa pure in parte nota (nel campo più strettamente tecnico della statica economica) per effetto della teorica della domanda connessa (p. e. di caffè e di zucchero); e dell'offerta connessa (p. e. cuoio, lana e carne, che non si possono produrre separatamente); e, nel campo della sociologia economica, per effetto (in relazione alla domanda) della vasta letteratura sul lusso.

Considerando ora la classe dei bisogni complementari, abbiamo il seguente meccanismo: sia dato un sistema *A* e un sistema *B* di bisogni (fig. 11). Ove si riesca ad eccitare il bisogno 6 del sistema *B*, gli altri scaturiscono senz'altro, sicchè per un processo di eliminazione il sistema B surroga quello A.

[469] Il che può essere rappresentato come segue:



(Fig. 11).

Nel primo sistema c'è un bisogno 1, che è quello che caratterizza il sistema. Se il bisogno 6 riesce a sostituire il bisogno 1, senz'altro al primo sistema viene surrogato il secondo. Ogni sistema di bisogni si può quindi considerare come gravitante intorno ad un bisogno principale.

Il che viene a dire quanto segue

a) che il sistema dei bisogni (funzioni) è rimorchiato da un bisogno, o da un gruppo di bisogni centrali (vedi pp. 392-3);

b) che riuscendo a surrogare un bisogno centrale con un altro bisogno centrale, si determina il trapasso da un ordinamento a un altro;

c) che esistendo, per ipotesi, chi ha interesse o vuole ecci-

tare un bisogno non centrale (p. e. il bisogno 8 della fig. 11), dovrà egli procedere per via indiretta eccitando il bisogno centrale della nuova configurazione (quello 6 della fig. 11).

d) che vi sono delle imprese (rispondenti ai bisogni 1, 6) centrali in ogni equilibrio funzionale; e *a fortiori* funzioni centrali, intorno a cui gravitano le altre imprese e le altre funzioni: e che la variabilità è costituita da una serie di sostituzioni di imprese, e funzioni centrali (vedi pp. 392-3);

e) che queste funzioni econ. o extra-economiche centrali tendono a individuare la variabilità totale del sistema sociale;

f) che nella classe di *concorrenze* e di antagonismi di [470] un dato ordinamento, hanno importanza prevalente quelle fra elementi (così: 1, 6) centrali;

g) che ad un punto di vista morfologico si possono assimilare le imprese centrali ai produttori (α) e le altre ai consumatori (β), che quindi il meccanismo, descritto a pp. 262-3, è tale che ci conduce a questo resultato apparentemente paradossale: i produttori sono nelle fasi di dinamismo economico vittoriosi sui consumatori; poichè da quelli scaturiscono i caratteri nuovi, che determinano la *mise en marche* della società intera, che viene rimorchiata per effetto di eccitazioni ormonologiche prevalenti;

h) che nelle fasi di *stasi* la lotta fra gli elementi centrali e quelli periferici si decide con la vittoria di questi: poichè, non essendo possibile la sostituzione di un elemento centrale ad un

altro, e quindi di un sistema ad un altro, i bisogni complementari (p. e. 2, 3, 4, 5) e le imprese e funzioni correlative ad essi non possono essere surrogati.

Abbiamo dunque una stasi quando, dato un sistema, non sia possibile, con la sostituzione d'uno dei suoi elementi, determinare lo scatto strutturale da *A* a *B*;

i) considerazioni analoghe ci conducono a ravvisare in questo processo descrittivo la rappresentazione dell'incremento evolutivo della società umana. L'eccitazione ormonologica dei bisogni ci rappresenta il crescendo correlativo della ricchezza e della popolazione nel sec. XIX; ma può darsi che l'eccitazione ormonologica, anzichè proseguire su questa via, si esplichi nel senso di determinare il passaggio da un sistema *A* a un sistema *B* che abbia queste due caratteristiche:

I) di essere preferito o più utile a determinati gruppi di individui;

II) e meno preferito o utile al restante della società. Si pone quindi sempre il problema di valutare comparativamente questi sistemi di bisogni e organamenti sociali (v. p. 498).

TITOLO V.

(2º) Fatti ed osservazioni particolari

sulla preformazione sociale dei bisogni e sulla variabilità totale.

[471] 209. – In questo titolo racchiuderemo una serie di osservazioni integrative al già detto; esse, come il carico di una nave, conferiranno maggiore stabilità al nostro sistema:

a) Data una linea di variabilità totale della società economica, osserviamo che lo stato sociale dei bisogni (e delle loro modalità di soddisfazione) è soggetto a forti variazioni. Ogni età della storia è essenzialmente diversa per questo riguardo da ogni altra. Dato invece un individuo o organismo, osserviamo che (in ogni fase del suo sviluppo) il dinamismo dei suoi bisogni è molto minore. Ciascuno in generale ambisce un poco di più di ciò che possiede, o un miglioramento moderato nelle sue condizioni. Quando non esistevano le ferrovie, la maggioranza degli individui si limitava a desiderare un po' più di celerità delle diligenze. Le modificazioni individuali dei bisogni della maggioranza sono effetto di un processo tale che: 1º) si determina una differenziazione funzionale localizzata in una parte della società (p. e. un'invenzione); 2º) la società intera è contagiata dal nuovo bisogno che è stato creato; 3º) e quindi il singolo individuo riceve questo

bisogno (o una nuova modalità della sua soddisfazione), *preformato*[248].

Esempio: i giornali pigliando occasione della morte di Giorgio Westinghouse (1914), l'inventore dei freni ad aria compressa, ricordarono [472] gli sforzi che il giovane inventore dovette compiere per farlo adottare. I suoi amici si burlavano di lui; la gente del mestiere, gli ingegneri più provetti proclamavano la sua invenzione ridicola e infantile. Aveva 22 anni quando si presentò a Vanderbilt per proporgli la sua invenzione. Fu respinto. Fu un amico, impiegato in una piccola linea ferroviaria, che persuase il suo direttore a fare la prova della invenzione del Westinghouse. Questo freno, applicato per la prima volta, impedì una disgrazia ferroviaria. Il caso aveva così assecondato la genialità dell'inventore che

[248]Viene così integrata la tesi del PANTALEONI: "che le azioni economiche sono quelle di cui è *causa* l'esistenza di un bisogno" (*Principi*, cit.; p. 50) sostituendosi alla parola *causa*, la parola effetto. La prima tesi (del PANTALEONI) sussiste per la statica edonica; la seconda è integrativamente necessaria per la morfologia, e la dinamica.

diventò celebre da un giorno all'altro.

b) I fenomeni che andiamo descrivendo sono già in parte noti in psicologia come fenomeni dovuti all'imitazione; ma si imita ciò che c'è; qui invece si crea ciò che non c'è o può non esserci, come bisogno, in chi eccita i bisogni altrui.

Non è possibile tenere qui conto della vasta letteratura filosofica, e, recentemente sociologica, sull'imitazione. Si può ricordare che già il MALEBRANCHE (1638-1715) intitolava «de la communication *contagieuse* des imaginations fortes», la 3ª parte del Libro II de la *Recherche de la Vérité*. Vi sono qui dei caratteristici pensieri: «Pour concevoir ce que c'est que cette contagion et comment elle se transmet de l'un à l'autre, il faut savoir que les hommes ont besoin les uns des autres, et qu'ils sont faits pour composer ensemble plusieurs corps dont toutes les parties aient entre elles une mutuelle correspondance» (ediz. Paris, Flammarion; p. 279). Sono noti gli studi dei TARDE (*Les Lois de l'imitation*, Paris, Alcan, 4ª ed., 1904; ed altri ancora di questo Autore). «En politique comme en mécanique, la communication des mouvements *prouve l'existence des liaisons*» (COMTE, *La Philosophie Positive*, T. III, *Sociologie*, Paris, Flammarion; p. 84).

Tutto lo sforzo è diretto a creare una rappresentazione, di questo meccanismo, che sia soddisfacente.

c) L'eccitamento della concorrenza è molto spesso diretto a determinare lo spreco. Non è facile qui dare delle cifre. [473] L'esperienza di ciascuno può in parte essere sufficiente. La gara delle imprese ha per iscopo di aumentare non il «consumo» ma la «compera dei prodotti», qualunque uso venga fatto di essi.

E la società economica nostra rivela una curiosa antinomia: mentre l'utilizzazione dei residui, nella produzione, è *crescente* e tanti sforzi del *Management* industriale sono a questo scopo diretti; l'utilizzazione dei residui, nel consumo, è *decrescente*. Le aziende famigliari sono sempre meno atte a utilizzare i prodotti. Questo aumenta il disagio economico; ed è una causa – quasi sempre trascurata – del carovivere. Un'inchiesta americana, della quale non ho potuto avere che le notizie frammentarie pubblicate anni sono sul *Corriere della Sera* da FELICE FERRERO, concludeva che a New York gran parte dei salari degli operai va a finire nella spazzatura: «date un milione di più di salari agli operai (concludeva) e

lo ritroverete nella *spazzatura*[249]». Nelle nostre grandi città deve accadere un fatto analogo: la decrescente attitudine a utilizzare i prodotti comperati, si va sempre più generalizzando per effetto della trasformazione dei consorzi domestici. Lo sperpero della società moderna deve essere colossale.

d) Data una linea di variabilità totale i nuovi individui (i bambini che poi diventano adulti) ricevono dalla società una massa sociale preformata di bisogni. Essenzialmente in questo consistono l'educazione e l'istruzione.

La preformazione ripete qui la sua origine da differenziazioni funzionali, insite nella curva del reddito, che *tendono* a perpetuarsi attraverso le generazioni.

e) La preformazione sociale dei bisogni individuali presentasi come dovuta al fatto che i bisogni sono il prodotto di un determinato grado di maturità dell'organismo sociale; il [474] che si esplica con due meccanismi: α) e cioè per mezzo della eccitazione ormonologica delle funzioni, secondo il già detto (p. 284),

[249]Cito a memoria.

la quale importa quanto segue: che la società (o singole parti di essa), eccitano bisogni individuali, che sono ofelimi ad essa società (o voluti da essa) o alla sua parte attiva; β) che, in termini di produttività, l'intensità e la qualità del bisogno è funzione di essa produttività. Il che è confermato dai fisiologi: (a) se sul desco di chi pranza si pone una provvista abbondante di cibarie, per ciò solo quest'individuo tende a cibarsi in maggior copia. (b) Lo stomaco secerne succhi gastrici specifici a seconda della qualità del cibo che è posto davanti ad un individuo e prima che questi lo ingerisca (PAWLOW). «Merita di essere particolarmente considerata la relazione che esiste fra il bisogno ed il mezzo di soddisfazione. Il primo, osservava il MESSEDAGLIA, allorquando è più o meno sentito, stimola alla produzione il secondo; ma accade pur non di rado che il secondo susciti il primo» (VALENTI, *Principi*, cit.; p. 92: si confronti tutta la pagina).

Accanto ai libri degli economisti, sono qui istruttive le cronache dei giornali perchè contengono molti fatti che non sono in tutto stati teorizzati. Gli economisti partono sempre dall'individuo per parlare dei suoi bisogni: o se partono dalla società è in generale per arrivare all'individuo e non alle localizzazioni funzionali, e quindi di nuovo al *bisogno sociale*, e questo assai spesso anche quando parlano dell'i-

mitazione (cfr. ad es.: VALENTI, *Principi,* cit., Firenze, Barbera,1906; loc. cit.). Si sottintende che l'individuo è portato ad imitare i suoi simili. I giornali talvolta ci fanno vedere assai bene come un individuo sia trascinato dalla società. Ecco qui un esempio caratteristico che tolgo dal *Corriere della Sera* (15 marzo 1914): «Il lusso è una delle malattie che più affliggono la società americana. Anche la media e la piccola borghesia sono ora affascinate e pervertite dai costumi dei miliardari, così che avviene che piccoli impiegati e piccole dattilografe [475] – scrive l'*Atlantic Magazine* – frequentino appena ricevuto il loro stipendio i «Tea rooms fashionables», le sale da tè alla moda pel solo piacere di vedere le belle attrici o le principesse. Nelle grandi città americane non si fa altro oggi che fondare «restaurants», caffé, sale da tè alla moda che dovrebbero essere riservate alla più alta società e sono invece invase a poco a poco da gente di minor condizione, sicchè i ricchi veri ed i nobili veri debbono dirigere i loro passi verso locali nuovi, ancora più eleganti e più alla moda dei precedenti. La mania delle automobili è tale che un fabbricante di automobili ha potuto constatare, conducendo un'inchiesta presso le banche, che 1200 suoi

clienti per acquistare una vettura avevano fatto porre un'ipoteca sui loro stabili. Uno dei costumi americani ormai diventato un'istituzione, è quello di far dei regali ai parenti ed agli amici che s'imbarcano per l'Europa. Sono i «regali del buon viaggio». L'idea è graziosa ma parecchio dispendiosa. In una sola settimana sono stati imbarcati su vari transatlantici all'indirizzo dei passeggeri di prima classe 500 casse di «champagne» del valore totale di 75.000 franchi; 93.000 franchi di fiori; 130.000 di frutta.... Tutti sono invasi in America dalla follia della ricchezza; tutti vogliono essere ricchi o almeno parerlo, per passare alla classe immediatamente superiore alla loro». Sin qui il giornale citato. Gli economisti dell'avvenire troveranno forse più interessante la quarta pagina dei giornali che non le prime. In quella si incrociano tutte le azioni eccitatrici del consumo. Al servizio di questa eccitazione sono le facilitazioni escogitate dai grandi magazzini (p. e. il pagamento a rate; l'affitto degli abiti che è diventato di uso frequente nella società elegante; l'invio di campioni di saggio per essere degustati).

I bisogni si diffondono non solo per effetto di un contagio spontaneo (p. e. nella diffusione del lusso nelle classi inferiori che imitano le superiori), ma altresì per effetto di

una coazione che i produttori sono interessati a esercitare sui consumatori[250].

[476] Ora, quanto sopra non è implicito nelle leggi di GOSSEN, sulla decrescenza dei gradi di utilità: perchè piuttosto sembra: *a)* che questa curva (l'intensità iniziale, i gradi della sua decrescenza, e il punto della saturazione del consumo) sia funzione della provvista; e che *b)* essa anzichè esistere autonomamente nell'individuo, preesista nella società.

La preformazione sociale del bisogno individuale è dovuta dunque al fatto che preesiste un equilibrio funzionale della società per effetto del quale l'individuo non riposa se non armonizzandosi ad esso: e cioè ciascuno deve accettare una lotta per cui: esso respinga le eccitazioni che all'incremento e alla qualificazione dei proprii bisogni vengono dal di fuori; oppure accetti queste eccitazioni e quindi uniformi tutta la sua condotta economica al mantenimento di questo stato di bisogni. E ciò sinchè si determini un nuovo processo.

[250]È qui da ricordarsi in particolare quanto scrive il TARDE (*Le Lois de l'Imit.*, cit.; pp. 348-72) circa la trasmissione più rapida dei bisogni di consumo, che del bisogno di produzione.

Ed è questo che bisogna tener presente parlando di bisogno sociale; cioè dello stato psichico degli individui considerato come *specifico* prodotto di un ordinamento sociale. «Quello che da alcuni si chiama bisogno sociale non è che la *somma* dei bisogni individuali... Lo stimolo del bisogno sociale non esiste; esso è una pura astrazione della mente; di *reale* non v'ha che il bisogno dell'individuo» (VALENTI, *Principi*, cit.; p. 102). Si potrebbe meglio convenire con il VALENTI, sostituendo alla parola *somma* il termine *prodotto funzionale*.

Si può obiettare che la *realtà* dei bisogni individuali sta tutta nel fatto che ogni individuo ha una sua opinione edonica, e che quindi tutta la realtà economica dovrebbe essere circoscritta a questa, cosa che abbiamo discusso a lungo. E allora si potrebbe convenire nel riconoscere nel bisogno un segno o sintomo dell'azione (vedi p. 355), anche quando questo segno nella coscienza non c'è (p. e. il bisogno del sonno quando si dorme); ma si potrebbe anche supporlo esistente e sufficiente. Ma suppostolo sufficiente occorrerà pure parlare di stati [477] anteriori e di stati successivi; e vedere come siano collegati. Ma per indagare come sono collegati, occorrerà indagare come si trasformi il bisogno;

ma che vuol dire questo, se non indagare la «natura» del bisogno? Troppo recisamente dunque il VALENTI afferma: «l'economia politica non discute la natura» dei bisogni. La controversia cessa se si consideri, nel bisogno, un aspetto *soggettivo* della funzione; in quanto il sistema dei bisogni di un individuo definisce sempre la sua localizzazione funzionale nella società. Ma se, come egli sembra volere, viene esclusa anche la ricerca sulla *preferenza* dei bisogni, sarà mai sempre impossibile non solo studiare i fatti dell'economia storica, e i successivi ordinamenti, in quanto sono fenomenologicamente collegati (poichè tutto il dinamismo dipende da una *concorrenza* di eccitazioni ormonologiche, dirette a modificare la diatesi edonica individuale), ma sarà altresì impossibile rappresentare il meccanismo per il quale un'azienda funziona, anche limitando la ricerca al breve tempo di un anno solare. È indispensabile quindi fare ritorno alla realtà, abbandonando, o integrando, le generalizzazioni formali che la scuola austriaca ha generate ed imposte agli economisti stessi che, come il VALENTI, hanno (quando indagano fatti) più acuto e completo il senso della realtà economica.

f) Vi è qualcosa quindi di fatale in questo movimento.

Gli individui medi lo subiscono, pure contribuendo in qualche modo a determinarlo. Infatti esso dipende dal gioco complesso di azioni e di reazioni che intercedono fra gli elementi della tabella di variabilità (p. 316).

Solo modificando questo gioco di forze si può modificare la direzione del sistema: modificarlo vuol dire trasformare l'ordine sociale.

Se ogni individuo contiene nel suo cervello potenzialmente il germe di un ordine sociale, ne segue che gran parte del dolore sociale da questo solo dipende: che ogni uomo è un frammento di quello che avrebbe potuto e voluto essere. [478] α) Ogni uomo contiene la potenzialità di quasi tutte le funzioni di cui la società ha bisogno. Il dolore è il frutto dei limiti che la società impone al processo individuale di differenziazione, e quindi all'azione individuale che fa desiderare a ciascuno di essere ciò che socialmente non è possibile che esso sia. Ma questa potenzialità di variazioni strutturali assicura alla società il suo equilibrio; colma i vuoti, rigenera le decadenti funzioni e le trasforma. L'individuo è sempre a sè stesso dissimile, la società invece è a sè stessa simile sempre. β) Inoltre ogni individuo che si senta congruo a una funzione e non riesca a compierla tende, per il processo di concorrenza, a far esplodere caratteri strutturali nuovi secondo le osservazioni e) precedenti (vedi p. 476).

g) Dalle osservazioni che precedono si vede quanta importanza possa avere per l'economia l'utilizzazione dei resultati della cosidetta scuola storica. Il ROSCHER (1817-1894) con le sue leggi di sviluppo (*Entwickelungsgesetze*), dell'economia nazionale (*Volkswirthschaft*) (sino dalla sinopsi preparatoria: *Grundriss zu Vorlesungen übcr die Staatswirthschaft nach geschichtlicher Methode*, 1843; a cui seguirono i cinque volumi che con quella costituiscono il suo sistema di economia); e l'HILDEBRAND, (1812-78), *Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, 1° vol., Francoforte, 1848; e negli altri suoi scritti); e poi il WAGNER, lo SCHMOLLER, ecc. in Germania; CLIFFE LESLIE in Inghilterra, e altri ancora (cfr. INGRAM, *Hist. of Pol. Ec.*, 1888, Ch. VI) preludiano alle teoriche di morfol. econ. È qui pure, più recentemente, da ricordarsi il LINDNER che nelle forze di trasformazione e in quelle di conservazione vede la legge fondamentale della evoluzione storica (*Geschichtsphilosophie*, Stutgart-Berlin, Cotta, 1904; pp. 11-34; *et passim*). Un difetto del classicismo fu di non avere utilizzati i risultati teorici di altre scuole, e di non aver cercato di definire linee [479] generali di variabilità degli organismi economici e sociali[251].

[251]Le linee di variabilità hanno un *quid* analogo con quelle che sono state chiamate, dal MÜLLER-LYER (op. cit.), *linee di direzione* del progresso, che dovrebbero essere dedotte dall'insieme dei fe-

h) La vita economica è quindi rappresentabile come un vasto processo di concorrenza, che determina una continuata esplosione di eccitazioni che generano incessantemente le condizioni necessarie e sufficienti a determinare lo spostamento degli organismi economici sulle rispettive linee di variabilità; condizioni quindi necessarie e sufficienti a determinare il rotolamento della società intera su di una linea di variabilità totale. E già fu osservato che sembra aversi una successione disordinata di stati di coscienza e di fatti storici, ma che l'accumulazione di questi prodotti (grammatiche, codici, teologie, scienze; civiltà storiche, ordinamenti economici), rivela un carattere di armonia (TARDE, *La Logique Sociale*, Paris, Alcan, 1898).

i) Continuando a considerare grandi organismi sociali, il precedente processo si manifesta oltremodo suggestivo, per riguardo agli *effetti finali* ed ultimi.

Infatti la concorrenza è condizione: a) della correlazione meizofilica e cioè della esistenza di un equilibrio funzionale: b) del suo rotolamento nel tempo in una determinata direzione, e cioè del passaggio da un equilibrio a un altro per effetto di eccitazioni

---

nomeni, ad uno scopo di previsione che non sembra molto agevole.

prevalenti e contagiose.

Alla foce di questa direzione può esserci un baratro della storia: verso cui inevitabilmente tenda una società. Infatti consideriamo uno stato strutturale A_x a cui tenda la società.

Esso ci dice che, senza questo miraggio, l'organismo considerato non potrebbe sussistere, o che comunque il meccanismo delle azioni e reazioni sociali spinge ad esso. Ma A_x può [480] essere condizione favorevole all'esistenza di un organismo B rivale di quello A, finchè giunga un momento in cui B riesca a sopraffare A[252].

---

[252]C'è qualche tentativo, o implicito (come negli economisti cristiani) o esplicito, per connettere la concorrenza a delle finalità spirituali: tale ad esempio è quello rappresentato dallo scritto di Lord ERNEST HAMILTON, *Immortality and Competition*, in: *Hibbert Journal*, Londra, Ottobre 1913; pp. 64-71. L'Autore riconduce il senso della nostra individualità al senso di antagonismo e di esclusione fra i nostri organismi. Ora abbiamo per così dire un processo di universalizzazione dell'io. «With the removal of the boundaries we arrive within measurable distance of understanding the essence, at any rate, of the idea of the mergement of the individual in the Universal" (p. 67). Di qui il concetto della morte, come trapasso da una vita particolare ad una vita più ampia e più vasta. Come anche da questo scritto si vede, la parola

210 – Le precedenti osservazioni resuscitano il problema dei limiti di variabilità (vedi pp. 340-2) già intuito nel campo della sociologia dalla grande mente del COMTE: «l'appréciation des limites de variation constitue, au moins autant qu'en anatomie, un complément de chaque théorie de sociologie statique, sans lequel l'exploration indirecte pourrait devenir erronée» (op. cit.; t. III, p. 84). Il limite può logicamente considerarsi: – come superabile e superato, e allora abbiamo una concezione dinamica di ordinamenti storici, – oppure come insuperabile e insuperato, e allora si tende ad avere una concezione statica dell'ordine sociale. Procederemo anche per questo riguardo dalla dottrina acquisita (e più specialmente dalla teorica del GOSSEN, del MENGER e del PANTALEONI), armonizzandola ai nuovi *resultati* teorici.

Dobbiamo ora vedere come si possa fenomenologicamente rappresentare la causa che determina il passaggio da una configurazione [481] edonica e funzionale ad un'altra configurazione edonica e funzionale.

---

concorrenza va oggi acquistando una crescente e generica importanza oltre i confini dell'economia. Di questo scritto dello HAMILTON è stato dato un breve riassunto da A. CRESPI, in: *Coenobium,* Lugano, dicembre 1913; devo alla cortesia della Direzione la comunicazione di questo fascicolo dell'*Hib. Journ.*

TITOLO VI.

(3º) Della proprietà di un punto della curva di decrescenza di ofelimità.

211. – Uno dei postulati o dei modi più costanti di rappresentazione della scuola austriaca è questo: i bisogni sono compresenti; si suppone che l'individuo possa ripartire nella loro soddisfazione le proprie ricchezze; questi bisogni possono essere concomitantemente presenti in quanto anche sono preveduti, anzi è questa un'ipotesi sempre implicita. Ma già dai teoremi del BERNOUILLI, del LAPLACE, ecc. si è avvezzi a distinguere la probabilità soggettiva da quella oggettiva.

I bisogni si suppongono, in statica edonica, compresenti e cioè, in ultima analisi, soggettivamente comparabili; in quanto riferiti a un solo e definito criterio valutativo.

Siano *a*, *b*, *c*, i bisogni considerati. Si calcola l'intensità comparativa di essi per il tempo a cui si riferisce il bilancio. *(A)* Quindi se anche ad es. il bisogno *b* susseguirà al bisogno *a*; esso *b* è compresente ad *a*, perchè se ne tiene conto nel momento in cui avviene il calcolo edonistico.

Invece noi impostiamo diversamente l'indagine. *(B)* Con-

sideriamo stati edonici e sistemi di bisogni successivi; ciascuno dei quali *sorge* a un determinato momento della soddisfazione del precedente, anche se non faciente parte del calcolo edonistico soggettivo iniziale.

Quindi: a) si ammette la legittimità della comparazione edonica fra bisogni *successivi* che si valutano in un determinato momento tutti insieme;

b) se ne prescinde e si indaga la loro successione.

Questa successione può avere due caratteri diversi, secondochè: 1º) si produca un bisogno *qualitativamente* nuovo; 2º) si alteri, per [482] effetto del consumo, la curva del bisogno considerato: in questo caso la modificazione è *quantitativa.*

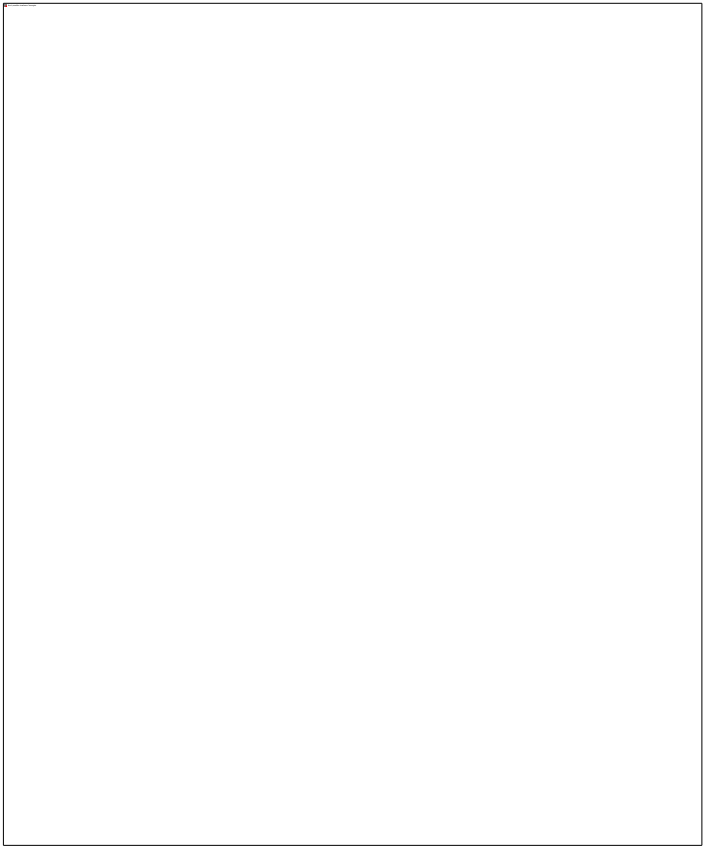
Di questa *successione* gli economisti hanno già fatto parola. Ma o essa è *(A)* apparente, perchè il criterio edonistico varia (vedi pp. 352-4) e di questa variazione non si tien conto; oppure essa è *(B)* e allora l'argomentazione e inficiata *ab ovo*. Infatti ricercando ad es. perchè un bisogno, con il ripetersi della soddisfazione, si intensifichi, gli economisti decam-

pano dal criterio valutativo adottato. Questo criterio è riferibile a un solo momento, o a una serie di momenti *omogenei* (includenti quindi valutazioni ripetute ma tutte identiche, e quindi includente in realtà una sola valutazione *che si ripete*). Gli economisti introducono invece una o più altre valutazioni non omogenee. Fanno una confusione di tempi.

La confusione di termini è palese: infatti o Tizio ha preveduto che, ad esempio, il suo bisogno di fumare crescerà con il crescere del suo consumo di tabacco, e allora il bisogno si presenta dinamicamente preveduto *in un solo istante* valutativo; o non l'ha preveduto e allora ci sarà una valutazione iniziale del bisogno (meno intenso) e un'altra valutazione finale del bisogno (più intenso). Ma questa non avrà avuta nessuna efficacia nel riparto iniziale delle ricchezze di Tizio. Sarà bensì questo dovuto alla «reazione dell'organismo» (WICKSTEED, *The Common Sense* etc., cit.; p. 85). Ma domando, tanto in questo caso, quanto in quelli dati dagli AA., come potrà accadere che chi preordina un bilancio tenga conto di bisogni di cui ignora o nega la consistenza? Si può osservare: bilanciando gli imprevisti. Si obbietta: 1) non figurano fra i *bisogni* di cui tengon conto la tabella men-

geriana, o altre consimili; 2) il bisogno di pensare all'imprevisto è un *bisogno* generico rappresentato da un incremento *qualsiasi* dell'intensità di un bisogno antico o dal sorgere di un *qualsiasi* bisogno nuovo. Qui invece occorre precisare quale è il bisogno che sorge.

Si può aggiungere: la concezione gosseniana, mengeriana e pantaleoniana è quella di azioni logiche. La nostra è invece morfologica, cioè rappresentativa di rapporti fenomenologici integrali ed [483] obbiettivi. Quella è congrua a rappresentare atti individuali, questa a rappresentare fenomeni di complessi sociali, fenomeni storici ecc.



(Fig. 12).

Invece di partire da quell'ipotesi possiamo muovere da quest'altra: si suppone che in un determinato momento del consumo, e cioè della soddisfazione di un determinato bisogno, nasca un bisogno nuovo. (Anzichè di un bisogno possiamo parlare

di un gruppo di bisogni).

E cioè (fig. 12) si può considerare il punto T come dotato della proprietà di generare un bisogno B tale, che l'individuo possa averlo o no preveduto. B può dunque essere estraneo all'edonismo iniziale del detto individuo pure potendo far parte della sua carica funzionale. B è successivo al bisogno A. Si può, biologicamente parlando, supporre che *qualcosa* di B preesista in A prima del punto T: questo ha il vantaggio di sostituire (quando si voglia trattare matematicamente l'argomento) il continuo al discontinuo.

Il punto critico T può, in certi casi, riferirsi *a un solo* bisogno; A e B sono quindi (fig. 12) in questo caso stati edonici riferiti a un solo bisogno; il che viene a dire che l'incremento del consumo può generare una modificazione della diatesi edonica individuale per effetto della quale la curva, che si suppone *ab initio* (vedi p. 495) staticamente (e cioè data una sola valutazione) decrescente, diventa dinamicamente (data cioè una *successiva* valutazione), crescente quando non ci siano interruzioni nel consumo (vedi p. 495).

L'ipotesi corrisponde ai fatti: basti riferirsi alle fasi di sviluppo dell'individuo. Già abbiamo infatti detto che ogni [484] bisogno corrisponde a un determinato grado di maturità dell'organismo

(vedi p. 467, 3º), o di una sua funzione; o a una determinata fase e stato dell'ambiente.

Il punto T *è correlativo a una determinata temperatura economica dell'organismo considerato: quella che è cioè congrua a suscitane la differenziazione qualitativa qui considerata* (vedi pp. 430-50). La differenziazione può quindi imputarsi, alternativamente o cumulativamente, ad (**A**) e a (**B**) (v. p. 435).

212. – Conviene aggiungere alcune altre considerazioni su ciò che si intende per *generazione* di un bisogno nuovo: possiamo averne tre tipi diversi:

(I) un bisogno nasce ad un determinato momento dello sviluppo di un individuo concreto: così il bisogno della riproduzione nell'uomo e nella donna; esso è quindi il prodotto di un determinato grado di sviluppo o di maturità dell'individuo;

(II) un bisogno nasce ad un determinato momento di *ogni singola fase* della vita individuale: p. e. il bisogno della nutrizione, quello del riposo, quello della villeggiatura, quello del riscaldamento invernale; e cioè ogni giorno in *determinate* ore, ogni anno in *determinati* mesi.

(III) un bisogno (o una modalità della sua soddisfazione)

nasce a un determinato momento o dello sviluppo sociale o di una classe: p. e. quello di trasmettere radiotelegrammi, o quello di non generare, e tutti i bisogni inizialmente individuali, o localizzati nell'individuo.

I primi due tipi includono un che di periodico. Questo è chiaro per (II); per (I) si osservi che possiamo scomporre la società in generazioni successive supposte omogenee, ciascuna delle quali ripete una determinata serie di atti.

Il bisogno si manifesta, *in ogni caso*, come indizio *soggettivo* della funzione; è cioè *uno* dei suoi aspetti[253].

[485] Sia ora un bisogno *A*, che si riproduca periodicamente, o almeno a intervalli più o meno regolari. Quindi abbiamo due periodi: (α) uno essendo *presente*, e l'altro (β) essendo vacante ed *assente* questo bisogno. Quando A giunge ad un determinato grado di soddisfazione nel periodo (α), non è sempre vero che se rimane della ricchezza,

[253]Vale qui ciò che si è detto dell'utilità come sintomo (vedi pp. 335-6).

o se se ne acquista della nuova, il bisogno risorga nel periodo (β). Chi ha desinato bene o male, purchè abbia soddisfatto entro certi limiti il bisogno della nutrizione, non pensa di desinare un'altra volta, specie se non viene eccitato dall'esterno a consumare di nuovo[254].

Un bisogno *A*, soddisfatto sino ad un determinato punto, lascia luogo a un bisogno, o a una classe di bisogni *B*.

Vi è dunque *almeno* una classe di bisogni che sono il sostrato di altri: e cioè, soddisfatti sino a un determinato punto, lasciano luogo al sorgere di altri. Quelli si cancellano, stanno *sotto* la soglia della coscienza, fuorchè in certi brevi periodi (α).

[254]Un accenno a questa intermittenza vedasi in PANTALEONI (*Principii*, cit.; p. 43) a proposito del teorema di GOSSEN: «ogni godimento può fruirsi con tale una frequenza, che una maggiore o minore dia risultati edonistici inferiori». La comparabilità è dovuta però ad un calcolo in cui si confrontano, in un determinato momento, frequenze diverse.

Nell'intervallo (β) in cui un gruppo di bisogni è latente, gli altri si manifestano con maggiore violenza; e questo può pregiudicare il successivo raggiungimento di quelli.

Il processo della civiltà è tutto diretto a sommergere classi sempre più numerose di bisogni, rendendone automatica la soddisfazione, sia essa periodica, sia invece più o meno continuata (così nel caso della difesa dagli agenti esterni, con gli indumenti, con le case, coi mezzi di riscaldamento, ecc.). Il grado di ricchezza consente cioè la loro soddisfazione automatica. Quando risorgono nitidi nella coscienza siamo, in un periodo di crisi[255]. Si può quindi dire che ad es. [486] un miliardario, che sia sano e non sia un goloso, ha subcoscienza del bisogno di nutrirsi, mentre invece ha coscienza del bisogno di mantenere una cucina

[255]È cosa ben nota ai cultori della scienza delle finanze quando parlano dei servizi pubblici diretti a garantire il funzionamento della giustizia, la difesa dai nemici esterni, la sicurezza della proprietà: servizi che sono tanto più oggettivamente utili, quanto meno la loro utilità soggettiva è avvertita.

adatta alle esigenze del suo grado. Spesse volte tutta l'energia di un individuo è diretta non alla soddisfazione integrale d'un bisogno, ma a reagire contro il bisogno stesso: ha cioè bisogno di non aver bisogno. Vi sono dei bisogni automatici per tutti, anche oltre i confini della specie umana: p. e. il sonno, il riposo. Ad un determinato grado di soddisfazione di esso, sorgono gli altri bisogni, e comincia un intervallo (β) negativo per questo bisogno. Passato il periodo (β) il bisogno è voluto: l'individuo vuole aver bisogno. La curva d'utilità è qui indubbiamente crescente (vedi pp. 495-6).

L'automatismo fa parte dell'econ. fisiologica dell'organismo. Nel periodo (α) l'individuo è portato a consumare (si suol dire) oltre il bisogno: p. e. a bere di più, a ipernutrirsi. Quindi dato un bisogno (α) l'organismo agisce con un eccesso funzionale; tende cioè edonisticamente alla soddisfazione integrale dei bisogni (α). Solo la riflessione, la previdenza lo trattengono su questa china. Quando, in assenza (β) di certi bisogni, un nuovo bisogno sorge, e quando questo è tale che esiga un investimento di ricchezza maggiore del preveduto, e alcune porzioni di ricchezza sono state spese, tali che non sono produttive senza ulteriori investi-

menti, l'organismo è coartato a soddisfare questo nuovo bisogno integralmente: si suol, ad esempio, dire che fabbricata la casa bisogna trovare i quattrini per il tetto. Mettendoci dunque al punto di vista dell'uomo funzionale, anzichè dell'*homo œconomicus*, abbiamo una successione di bisogni, anzichè una concomitanza degli stessi. Intendasi sempre per concomitanza il fatto onde i bisogni che saranno *successivamente*[256] soddisfatti, vengono *contemporaneamente* proiettati sullo schermo della psiche, e cioè preveduti [487] secondo una qualsiasi, ma una sola delle valutazioni edoniche di cui abbiamo parlato a pp. 347 e segg.

213. – Ora, con questa proprietà di un punto della curva di GOSSEN, possiamo rappresentare alcuni caratteri dell'evoluzione dell'individuo, e di ogni organismo.

Se poi si suppone che l'esplosione del bisogno B sia il prodotto alternativo o cumulativo:

---

[256]Sulle dimensioni dell'utilità (intensità e *tempo*, secondo JEVONS; e numero; poichè "any individual experiencing a unit of pleasure-intensity during a unit of time is to count for one"), cfr. EDGEWORTH, Math. Psych., cit.; pp. 7-9.

(a) della potenzialità evolutiva della struttura dell'organismo considerato;

(b) di eccitazione di altri organismi e di cui l'individuo considerato diventa ricettore solo a un dato momento (correlativo, nella fig. 12, al punto T);

(c) o di modificazioni dell'ambiente esterno (biologico extra-umano; e fisico naturale); – ne consegue che ogni punto della curva è virtualmente un punto T quando si verifichi una condizione sufficiente interna, o esterna (interiorizzata); ne consegue che le caratteristiche del punto T sono sufficienti a rappresentarci descrittivamente l'evoluzione edonica dell'organismo considerato, e con essa l'evoluzione funzionale (vedi *Schema* nella *Chiusa*); *e cioè – in quanto gli effetti si propagano* (vedi p. 439) – *la variabilità totale*.

Se supponiamo che il bisogno (o il gruppo di bisogni) si riproduca regolarmente (p. e. di giorno in giorno, o di settimana in settimana) e che il consumo non possa arrivare sino al punto critico T, avremo un organismo statico; ne segue quindi che una porzione residua di ricchezza (rappresentata dalla differenza positiva fra la ricchezza esistente e quella necessaria per spingere il

consumo al punto critico T), deve considerarsi come dose dinamica del sistema dei bisogni, anche extra-economici[257]. Ora potendo questa quantità essere piccola a [488] piacere, riusciamo a concepire una ricchezza-fermento che determina la *mise en marche* del sistema. Ma ciò che è detto della ricchezza può estendersi a qualunque fattore (a), (b), (c) dei quali *esiste una dose che fa precipitare il sistema da una configurazione*[258] *ad un'altra*; e quindi può dirsi di ogni individuo in quanto può agire sugli altri. Abbiamo quindi una *diatesi edonica* (cioè una predisposizione a certi bisogni) per ciascuno di questi processi *evolutivi*. Onde l'evoluzione totale presentasi come il resultato di un incremento finale che può essere molto piccolo[259]. Il punto critico T è il limite a cui tende l'organismo (o assetto storico), dopo il quale un nuovo organismo (o

[257]Si richiami qui il Titolo II, sulla temperatura econ., pp. 430 e segg.

[258]Si richiami la fig. 11 a p. 469

[259]Il lettore può vedere in questo una parziale giustificazione della tesi che inspira il CARLYLE nella sua notissima opera su *Gli Eroi*. L'uomo di genio, l'eroe potrebbero rappresentarsi con uno di questi incrementi finali.

assetto) viene generato, finchè il consumo riesca a raggiungere un nuovo punto critico: possiamo scrivere come segue:

$$T_a, T_b, T_c, ..., T_n$$

dove gli intervalli (a, b), (b, c), ..., $(n–1, n)$ possono essere intervalli qualsiasi.

Nulla ci vieta di interpretare le grandi epoche storiche (p. e. la Riv. francese) come dei punti critici T; poichè, come BOSSUET (1627-1704) scriveva: «C'est ce qui s'appelle Époque, d'un mot grec qui signifie s'arrêter, parcequ'on s'arrête là, pour considérer comme d'un lieu de repos tout ce qui est arrivé devant ou après, et éviter par ce moyen les anachronismes» (BOSSUET, *Discours sur l'Histoire universelle*, Paris, Flammarion; p. 7). Nel Capo II della Parte II, applicheremo quanto sopra allo studio dell'evoluzione della struttura economica nel sec. XIX, principalmente nell'intento di indagare la genesi morfologica delle *combinazioni* (trusts, sindacati).

[489] 214. – Daremo ora alcune valutazioni pratiche dello scarto edonico considerato sin qui.

Lo scarto fra la dose posseduta e consumata, e quella necessaria per giungere al punto T può dunque essere *a priori* superato in un modo qualsiasi: (così con un aumento di lavoro, con l'invenzione, con una maggiore applicazione dell'intelligenza; con la

conquista, la rapina, la guerra, la preda, la violenza nei rapporti economici p. e. fra capitale e lavoro).

Un aumento dei consumi popolari, una trasformazione dei regime di alimentazione – dovuti a una qualsiasi causa – operano certamente in questo senso. La trasformazione del regime di alimentazione che ha avuto luogo in Italia, nell'ultimo trentennio del sec. XIX (SENSINI, COLAJANNI), non è certamente estranea alla maggiore efficienza di lavoro, allo slancio stesso con cui si sono attivate le correnti migratorie, allo spirito d'iniziativa, all'incremento delle medie statistiche dei depositi presso istituti di credito in genere e in particolare delle casse di risparmio (GIUFFRIDA), alla diminuzione dell'analfabetismo.

La ricerca può essere fatta con varietà di procedimenti: *a)* su masse di fenomeni; *b)* con monografie di famiglia, ove si comparino due regimi diversi (cosa che generalmente non viene fatta: un esempio di queste indagini può fornire la monog. di un mio allievo il dr. PREZIOTTI, sebbene le osservazioni non siano complete[260]; *c)* con analisi complete

[260]Cfr. SELLA, PRIORE, PREZIOTTI, *Le condizioni Economiche dei*

del ricambio e la comparazione di regimi diversi di nutrizione e di vita. Quest'ultima ricerca è di competenza dei fisiologi, che possono spingere l'analisi oltre i confini che l'economista non può superare. Per quest'ultimo riguardo cfr. BOTTAZZI JAPPELLI, *Fisiologia dell'Alimentazione*, Milano, Vallardi; p. 44 per il calore di combustione di varie sostanze alimentari; p. 287 dove si riproducono i dati raccolti nel *Man. dell'igienista* del CELLI sull'alimentazione [490] dei contadini italiani in varie regioni d'Italia: Veneto, DE GIAXA; Emilia, ALBERTONI e NOVI; Umbria, BRUGNOLA; Abruzzi, PANEGROSSI; contadino che mangia castagne, ghiande, patate, granturco ed erbe, MEMMO e CAMPEGGIANI; il pecoraro è stato studiato dal TAFURI; l'operaio agricolo VOIT e GAUTIER.

Nel lavoro di ALBERTONI e NOVI (*Du régime nutritif du paysan italien*, in: *Atti d. R. Acc. della Sc. di Bologna*, 1894) nella Tabella XXIV sono riportate le medie delle calorie corrispondenti agli alimenti introdotti e a quelli assimilati sia nel

contadini nell'Umbria, in: *Riforma Sociale*, 1906, con una bibliografia in argomento.

periodo di lavoro che in quello di riposo; per uomo, donna e bambino; inverno e estate. Dalla tabella risulta che la quantità delle calorie corrispondenti agli alimenti è sempre molto elevata nel periodo di lavoro, eguale o superiore alla media, più grande in estate che in inverno; vi è poi costantemente una introduzione e assimilazione più grande durante le giornate di lavoro che in quelle di riposo. Le somme delle calorie vengono poi rapportate sia al peso dell'individuo che alla superficie del corpo[261]. Vedasi poi il capitolo

[261] ALBERTONI e NOVI hanno poi tenuto conto anche del costo della alimentazione durante i giorni di esperimento, sia d'estate che d'inverno; deducendo quindi il costo annuale. Queste ricerche, ove fossero estese, potrebbero fornire una base di fatti per costruire in modo nuovo parte dell'economia. Infatti si potrebbe, con procedimenti statistici, cosa che non presenta speciale difficoltà, indagare le quantità dei vari cibi, in base al loro valore alimentare, che occorrono alla popolazione d'una regione, di uno Stato, ecc.; ricercare l'*optimum* alimentare *obiettivo* per le singole classi, vedere quale selezione convenga operare nei consumi; armonizzare quindi la condotta economica (nel senso di prevenire le crisi, di facilitare gli scambi, di aumentare certe forme di produzione) a questi risultati. Può quindi indagarsi

La Dottrina dell'Alimentazione Umana in: LUCIANI, *Fisiologia dell'Uomo*, III ediz., vol. V; pp. 88-120.

Atre ricerche sono dirette a dimostrare che l'alimentazione ordinaria è troppo ricca di sostanze proteiche (CHITTENDEN, 1903) di qui deriverebbero malattie del ricambio, minore energia di lavoro, specialmente nelle classi ricche.

[491] Due casi sono possibili: 1º che il bisogno o i bisogni generati in T, siano o si *postulino* utili (all'individuo, al complesso, alla società); 2º che si *postulino* dannosi[262].

1º Corollario: I mezzi buoni (morali, rispondenti a un ideale qualsiasi di giustizia, di moralità, ecc.) producono:

utili (*prima)*

---

come in genere si evolvano la struttura in relazione al regime alimentare e in particolare la tecnologia produttiva delle imprese, e i bisogni dei consumatori.

[262]Come il lettore vede, investiamo qui *le basi* stesse *della politica economica*, argomento al quale dedicheremo, quasi integralmente, la Parte II.

effetti socialmente { dannosi (*seconda*)

2º Corollario: I mezzi cattivi (immorali, ecc.) producono:

effetti socialmente { utili (*prima)*
dannosi (*seconda*)

Nella *prima* del secondo corollario sembrano, fenomenologicamente, giustificarsi i mezzi immorali; così come nella seconda del primo corollario sembra che si condannino i mezzi morali.

Paradossi: Di qui si possono valutare alcuni paradossi economici che infiorano oggi tanta parte della letteratura eterodossa (e talora di quella anarchica[263], e sindacalista), economica ed extraeconomica: 1) il furto è nei suoi effetti morale; 2) il sabotaggio, il boicottaggio; le violenze contro la libertà del lavoro (anticrumiraggio) sono giustificabili; 3) la ricchezza è un flagello; 4) il

[263]Se si suppone preordinata a finalità sociali (in un altro equilibrio funzionale della società) l'eccitazione dei bisogni; cessa dal sembrare paradossale la formula "a ciascuno secondo i suoi bisogni" che sta a fondamento dell'anarchia.

progresso è un danno; 5) l'invenzione delle macchine, aumentando la ricchezza, produce un danno; 6) la civiltà aumenta i bisogni, l'aumento dei bisogni uccide la civiltà; ecc. ecc. Può ciascuno discernere la parziale verità che questi entimemi includono, e cioè può vedersi *sotto quali condizioni* queste proposizioni sono vere, casellando gli elementi di [492] ciascuna nei rispettivi termini dei corollari precedenti, e sillogizzando[264].

Correlativamente a qualcuno dei paradossi precedenti, si possono fare le considerazioni che seguono.

215. – Ad un certo punto di maturità dell'organismo sociale,

[264] A questo devesi naturalmente aggiungere che vi ha nel male qualcosa che supera i confini della logica, onde lo si deve per sè medesimo evitare. Ma qui noi indaghiamo solo alcuni nessi fenomenologici o non facciamo dell'etica. Basti per questo riguardo aggiungere: non si deve fare il male perchè esso supera sempre, nei suoi effetti, i limiti del prevedibile, e quindi, considerando in indefinito questa sua generazione, non è possibile arrivare a un grado di certezza, che superi quella che ciascuno può avere istantaneamente e senza esitanze, interrogando la propria coscienza. Chi non ha il dono di questa discriminazione *immediata* non ha il senso morale.

si attivano bisogni e funzioni patologiche che lo degradano (alcoolismo, lusso, pornografia, neo-malthusianismo, suicidio, criminalità[265]); e sembrano essi l'effetto di una insubordinazione crescente degli individui agli organismi sociali e alle loro finalità. Ne segue che un incremento di ricchezza che determini questa attivazione edonica è da ritenersi – al punto di vista degli interessi sociali[266] – dannosa. Quando la ricchezza arriva a un *maximum* oltre il quale si supponga che un suo incremento agirebbe

[265]Questo non vuol dire che, quando ci riferiamo ad una razza, la razza sia *invecchiata* (come sostengono il LEROY-BEAULIEU, op. cit.; ed altri). Una razza è un organismo (vedi p. 259); ma può ringiovanire, dato che invecchi, mentre invece l'individuo normalmente invecchia.

[266]E talora anche degli interessi individuali. Mirabile è l'esempio che ci offre la vita di BENEDETTO SPINOZA (1632-1677) quale ci è tratteggiata da COLERUS: rifiutò tutto che potesse allontanarlo dagli studi, o sminuire la sua libertà di pensiero, rifiutò la pensione che gli offrì Luigi XIV, la cattedra di professore di filosofia ad Heidelberg, l'eredità cho gli voleva lasciare S. de Vries, e 200 dei 500 fiorini che gli volle assegnare annualmente l'erede. Oggi la scienza esige maggiore quantità di ricchezza: ma spesso questa nuoce al libero esercizio delle virtù del sapere e

nel senso di corrompere i costumi, allora [493] uno Stato, un popolo, una civiltà hanno interesse *persino* a distruggerla; – si giustifica *a fortiori* quindi ogni requisizione pubblica o statale di essa, anche se gli investimenti non siano lucrosi; – e a maggior ragione ancora si giustificano quegli investimenti che siano diretti a favorire una conquista etnica, o a sussidiare *alte* funzioni intellettuali, morali, religiose; o alla felicitazione di classi inferiori che siano lontane ancora dal punto critico (in questo caso patologico) T. La ricchezza tutto vivifica e tutto può corrompere.

Queste considerazioni valgono ancora a giustificare fatti storici che – specialmente quando chi li giudica vive in una età lontana dal punto patologico che abbiamo detto essere di degradazione dei bisogni – sembrano inspiegabili: così le lotte contro gli oggetti di lusso, le norme suntuarie (che possono però dipendere da altre cagioni ancora); lo sdegno di filosofi, di asceti, di moralisti e le loro rampogne contro la ricchezza (vedi pp. 292-3).

Basti qui il solo esempio del SAVONAROLA (1452-1498) che sembrò un anacronismo nella vita di Firenze e del Rinascimento italiano (Cfr. GALLETTI, *G. Savonarola*, Genova,

---

della saggezza. Qui pure è da ricordarsi la fuga e la vigilia di morte di LEONE TOLSTOI.

Formiggini, 1912; p. 9). «Le donne abbandonarono il lusso; vestirono a bigio, per attendere a penitenza, le brigate goderecce; affluirono i denari alle opere di carità e di pietà; acconciamenti ed ornamenti lascivi, libri, stampe, pitture oscene furono portate in piazza fra processioni di popolo esultante ed arse per fare cosa gradita all'austero domenicano» (GALLETTI, cit.; p. 38). Al lume della critica economica si rivela più grande la figura del SAVONAROLA.

Procediamo ora oltre e concludiamo questa parte della teorizzazione nel triplice riguardo:

1) delle trasformazioni economiche,

2) dell'*homo œconomicus*,

3) dei limiti di variabilità.

[494] 216. – *1*) A p. 186 abbiamo arrestata la teorizzazione delle trasformazioni economiche. È tempo qui (come colà promettemmo) di riprenderla, in connessione alle proprietà del punto T.

Anzichè distinguere le trasf. econ. in tre ordini (nella specie, nello spazio, e nel tempo: p. 179) ci avviciniamo di più alla realtà dicendo che tutte sono trasform. nel tempo. Quindi il *tempo* ne diventa la caratteristica fondamentale. Abbiamo così:

1º. trasform. nel tempo pure e semplici;

2º. trasform. nel tempo e nella specie;

3º. trasform. nel tempo e nello spazio.

Solo *al limite* abbiamo trasf. nella specie (o nello spazio) pure e semplici.

Ora in quanto esse implicano tempo, implicano un'alea, e uno scarto fra la probabilità soggettiva del prezzo futuro e la probabilità oggettiva.

Questo scarto assume qui la più grande importanza: infatti fa sì che ogni istante dell'attività economica può essere un istante critico, dotato delle proprietà del punto T, che *tenderà* a spingere l'organismo in un'altra direzione, limitatamente alla possibilità evolutiva della struttura.

Abbiamo dunque: (1) un *locus* astratto e subiettivo (il *mercato* di cui a pp. 185-6):

e ancora: (2) un *locus* obiettivo (rispondente a uno stato limite di struttura) che attira per causa di (1) ed in funzione delle forze disturbanti che entrano in gioco; e sono quelle (a), (b), (c) del § 213 (vedi p. 487). Abbiamo già veduto (p. 392) quale influenza esercitino le imprese, secondochè sono rimorchianti o rimorchiate, nel determinare il collocamento e lo spostamento di questo *locus* (vedi pp. 392-99; e p. 429).

217. – *2*) Al punto di vista morfologico le proprietà del punto critico T interessano ancora in quanto sono una nuova [495]

prova dell'insufficienza dell'*homo œconomicus*, e della necessità di non prescindere dalla condizione *tempo* per rappresentare la realtà economica. Infatti:

a) dato un organismo elementare dotato di bisogni e che si comporti come un *homo œconomicus*, deve supporsi che esso erri nei suoi calcoli, che, normalmente cioè, si produca (dentro o al di fuori di lui) qualcosa di nuovo che esso non ha preveduto, e che è il prodotto dei fattori (a) (b) (c) considerati. È dunque uno stato limite di struttura che, per così dire, l'attira: o almeno esso scivola per un pendio di curve di utilità di cui non conosce tutte le proprietà;

b) se il punto critico origina una curva crescente, il flusso della consapevolezza edonica è crescente; se origina una curva decrescente, allora quanto più alto è il suo grado iniziale tanto più intensa è la nuova sensazione edonica: è come se nella notte di un trascorrente edonismo fosse esploso un abbagliante fuoco di magnesio. Le tappe della vita sono tutte fiorite di questi grandi fari di luce. Come già abbiamo detto, il punto critico T può in certi casi riferirsi (vedi p. 483) *a un solo bisogno*.

La curva è *probabilmente* sempre crescente, solo che lo è più o meno rapidamente. A questo argomento ha dedicato, dopo il RICCI, uno studio analitico e riassuntivo il dott. G. BORGATTA (*Di una proprietà generale dell'ofelimità*, in: Atti della

R. Accad. d. Scienze di Torino, Vol. XLVII). Il BORGATTA riferisce qui l'opinione degli economisti secondochè: I) ammettono detta proprietà come generale ma trascurabile (PANTALEONI, MARSHALL); II) criticano la teoria edon. (VALENTI, GRAZIADEI); III) la ammettono *per alcuni casi*, mettendola in relazione: all'equil. econ. (PARETO, RICCI, BONINSEGNI); oppure no (FLUX). Non è qui il luogo di diffonderci su questo argomento; rimando alla bella analisi del BORGATTA anche per la bibliografia. Osservo però che, procedendosi nel consumo (esempio del PARETO: [496] il collezionista per il quale i successivi oggetti della raccolta, in quanto la completano, riescono sempre più accetti; l'avidità dei proprietari terrieri man mano che ingrandiscono con successivi appezzamenti la loro proprietà), uno stesso individuo ci è presentato come *presente* in almeno due *istanti* diversi. Ora uno di essi ha qui la proprietà T.

La controversia non avrebbe avuto luogo, se gli economisti avessero prestata maggiore attenzione ai resultati della fisiologia, e quindi avessero considerati i bisogni non già ad un punto di vista metafisico-psicologico, ma come caratteristica soggettiva delle funzioni organiche. Il BORGATTA ha

(secondo noi) sostanzialmente ragione anche a questo nostro punto di vista.

c) quando il nuovo bisogno che scatta è un bisogno centrale, allora una nuova costellazione di bisogni (complementari di quello) si accende. I portatori di questi nuovi bisogni gravitano sul nuovo bisogno centrale: e un nuovo ordinamento, un nuovo sistema di azioni e reazioni sociali si instaura; il *nuovo* bisogno centrale tende quindi a individuare la variabilità totale (vedi pp. 468-70).

d) data la società considerata come un solo organismo, i fattori (a) (b) (p. 487) si unificano. E quindi l'evoluzione è dovuta o all'esterno ambientale, o a un processo interno che non si può rappresentare se non come una potenzialità evolutiva di struttura. Localizzando la generazione degli stimoli, si viene sempre a una concezione unitaria per cui la società si distingue in ogni momento in due porzioni A e B, di cui una è passiva e l'altra attiva; quella può, in una fase successiva, diventare a sua volta attiva.

Se ne ricava quindi una concezione unitaria del processo di concorrenza specifico a ogni assetto storico.

In quanto un assetto viene preservato, la concorrenza è la forza che allontana l'organismo sociale dal punto critico T; [497]

in quanto il detto assetto viene surrogato da un altro, la concorrenza è la forza che spinge l'organismo a superare il punto critico T.

Questo vale per le due forme di concorrenza di cui nella Introduzione di questo Capo (p. 301).

218. – 3) Dobbiamo infine sistemare il significato logico del punto T correlativamente alla tabella di variabilità morfologica (p. 316), pure avendo di già accennato a T come a un limite generico di variabilità.

Subordinatamente all'entità delle alterazioni che subisce la struttura di un organismo di qualsiasi grado, il punto critico T assume i seguenti significati

1) di *limite, di variabilità*, finale. E questo:

a) in quanto A_n è il limite di variabilità dell'organismo della tabella di variabilità (p. 316). In questo caso il limite di variabilità si riferisce all'intero organismo considerato; è cioè un limite finale di variabilità *totale*;

b) in quanto $f_a^n, f_b^n, f_c^n, f_d^n, \ldots, f_n^n$ della tabella di variabilità (p. 316) sono altrettanti limiti di variabilità, riferiti ciascuno a ciascuna funzione elementare, e cioè a ogni organismo elemento del complesso; ciascuno di questi termini è quindi un limite finale di variabilità *elementare.*

2) di *limite* intermedio; in quanto esiste uno stato limite

che separa:

a) ogni istante di variabilità dal susseguente (definiti a p. 313)

b) ogni istante di funzionalità dal susseguente (definiti a p. 312).

(B) TITOLO VII.
Valutazione di regimi storico-economici.

[498] 219. – Rimane a trattare il secondo problema (di cui a p. 467), quello della comparazione fra vari sistemi o regimi di bisogni; e quindi fra vari regimi, o storici o ipotetici, di *concorrenza*: il che viene a dire che si vuol ricercare se esistono criteri di comparabilità fra un regime storico e un altro.

Per poterlo trattare è necessario adeguare alcune idee fondamentali che possono servire per una teorica dell'*optimum*, più vasta e integrativa di quella dei massimi.

Questo tema, a cui incidentalmente abbiamo accennato in più luoghi, serve quindi di ponte di passaggio fra questo capitolo e quello che aprirà la Parte II. *A chi ben veda, ogni trattazione scientifica dei problemi della politica economica implica necessariamente una teorica dell'optimum.*

CHIUSA DEL CAPO IV E DELLA PARTE I.

[499] 220. – Ogni nuova teorica è simile ad un vaglio che distingue ciò che – secondo l'Autore – vi ha di vivo da ciò che vi ha di morto nel pensiero dei predecessori.

Non voglio tuttavia lasciar queste pagine, che concludono la Parte I, senza esprimere la mia profonda ammirazione per i resultati ai quali i classici e i neo-classici sono giunti, in economia.

Se la teorica statica dell'economia politica non fosse già stata costruita, non esiterei a dire che essa non potrebbe costruirsi in modo più geniale[267]. Questa teorica è però insufficiente; e questa insufficienza è insita nella sua stessa natura. Supponendo infatti che gli uomini siano *prima facie* eguali, supponendo condizioni di trasformabilità che non esistono in concreto, supponendo in ogni uomo una *pleasure-machine* (EDGEWORTH), o un elemento qualsiasi ma tale che ciascuno può essere sostituito da ciascun altro, la nozione delle funzioni economiche, e *a fortiori* di quelle

[267] Altrettanto non posso dire quando, in base ai resultati teorici conseguiti, questi economisti presumono di poter condannare fatti, tendenze, istituti economici: fanno qui un po' la figura di astronomi che, muniti di un potente telescopio, vogliano dare dei consigli agli abitanti di Marte.

sociali, viene quasi del tutto sacrificata; gli organismi economici e sociali perdono la loro logica autonoma consistenza.

Per quella via dovevasi arrivare alla legge di indifferenza del JEVONS; ed alla teorica dell'equilibrio economico statico, nelle sue varie, successive e sempre più progredite formulazioni.

Alle mille accidentalità dei prezzi veniva così sostituito un sol prezzo ideale; e, con la teorica dell'equilibrio, veniva immaginato un *modello* che, perpetuamente, e in ogni luogo, [500] la concorrenza economico-statica, per effetto del moto di adattamento che essa implica, cerca di riprodurre.

Ma questa teorica era ed è insufficiente: troppo gran parte della realtà veniva così esclusa.

Quel modello, al cospetto di ogni singolo ordinamento storico, era ed è inadeguato, così come un sistema di tubi pieni d'acqua è inadeguato a rappresentare specificamente, per quanto esso sia ben congegnato, la circolazione del sangue; e più, le eccitazioni e i processi che, con i prodotti che esso trasporta, determina ed attiva.

Ora – ritornando dopo più d'un secolo di elaborazione teorica, alla realtà e muovendo da essa, *dictante Natura* – non abbiamo per certo inteso di affermare che si debba sostituire alla rappresentazione generale conseguita, la primitiva congerie dei mille prezzi diversi ed eterogenei, dei mille fenomeni concreti

che *prima* sembrarono non aver legge, e che, *dopo* l'avvenuta teorizzazione, sembrarono non potere avere altra legge.

Abbiamo invece creduto di procedere per altra via: di affermare la necessità di classificare gli uomini per funzioni (costanti e più che antichissime le une, come quella della riproduzione; mutevoli e recenti le altre; e tutte suscettive di modalità diverse); di vedere come queste funzioni siano in connessione fra loro; di distinguere quindi gli individui: *filosoficamente* in classi, *economico-biologicamente* in organismi: in quanto ciascuno di essi è sottomesso a questa o a quella funzione; in quanto eccitano o sono eccitati, inibiscono o sono inibiti.

E di qui sono stati immaginati: un meccanismo generale, e poi una serie di meccanismi particolari di coordinazione delle parti nel tutto. Vedasi a questo proposito lo *Schema* riassuntivo qui allegato. Dei processi, che la prima colonna include, [501] possiamo averne più d'uno, e possono attivarsi o concomitantemente o successivamente.

Anche nella teorica nostra abbiamo dunque un che di generale; ma esso non è più riferito alla società in genere, in quanto un *generico* ordine sociale venga dedotto dagli individui; ma è bensì riferito a *specifici* (storici o possibili) ordinamenti sociali, in quanto gli individui, le singole imprese, le singole categorie di prezzi vengono dedotti da questo specifico ordine della società.

Ecco ora i gradi successivi della teorizzazione compiuta:

(**I**) Abbiamo tradotto il processo fenomenologico in un sistema di azioni e di reazioni.

La concorrenza economica ne è diventato un caso particolare.

(**II**) Questo gioco di azioni e di reazioni reciproche ci ha consentito: prima di immaginare un modello sociale (equilibrio funzionale) che persiste nel tempo; (**III**) e poi un modello che si trasforma, per così dire, in un altro (passaggio da un equilibrio funzionale precedente a uno susseguente); e questo per ogni singolo organismo per quanto si voglia elementare (variabilità elementare), e per ogni organismo o complesso di grado sempre più alto, e quindi di grado massimo (variabilità totale); e quindi ancora è stata ricercata e per alcuni riguardi constatata, osservata *in fatto*, e analizzata una connessione *necessaria* fra l'ordine sociale ed economico (elementare e totale) preesistente, e quello susseguente.

La macchina si scomporrebbe, cadrebbe in pezzi se non esistessero questi legami; non funzionerebbe, non *vivrebbe* senza un flusso di energia che essa genera e trasporta, con sè medesima, nel tempo.

(**II**) La stabilità della forma è il prodotto di un determinato ordine di concorrenze, e più genericamente di un determinato incrocio di eccitazioni, inibizioni e coordinazioni.

[502] (**III**) Il dinamomorfismo del sistema è invece il prodotto di un altro ordine di concorrenze, e di eccitazioni, inibizioni e coordinazioni.

Abbiamo veduto quali classi *specifiche* di esse tendano a preservare la forma, quali a modificarla.

Le imprese economiche sono state a questo punto di vista analizzate.

Compiuta questa prima teorizzazione, conviene ora ridiscendere: e per proseguire nella critica dei sistemi economici; e per valutare, a questo punto di vista, fenomeni concreti.

Questo nuovo sussidio analitico ci consentirà di riprendere la teorizzazione iniziata e di spingerla oltre i confini che, in questa Parte Prima, l'hanno sin qui trattenuta.

INDICE[268]
del Primo Volume e della I Parte

Introduzione

PARTE PRIMA: **Dottrina e fenomenologia della Concorrenza**

CAPO I. – *L'ipotesi di Concorrenza nella dottrina*

CAPO II – *Analisi del concetto di Concorrenza elementare; e metodologia della Concorrenza economico-funzionale*

CAPO III. – *Le forme della Concorrenza*

CAPO IV. – *Teorica della Concorrenza economico-funzionale e della Variabilità delle Economie*

Chiusa

[268]Vedi alla fine dell'opera: il Saggio Bibliografico sulla Concorrenza; l'Indice delle Materie; il Repertorio dei Nomi; l'Indice analitico generale; e l'*Errata corrige*.